



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XXV CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN
Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Umanistiche –
indirizzo STORICO E STORICO ARTISTICO

Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento

Settore scientifico-disciplinare: M-STO/04

DOTTORANDO
MARCO BENCICH

Marco Bencich

COORDINATORE
PROF. ELISABETTA VEZZOSI

Elisabetta Vezzosi

SUPERVISORE DI TESI
PROF. TULLIA CATALAN

Tullia Catalan

ANNO ACCADEMICO 2012 / 2013

INDICE

Premessa	p. 5
Abbreviazioni	9
I. Cenni storici sull'ebraismo italiano tra emancipazione e sionismo	11
1. Il Quarantotto e l'emancipazione ebraica in Italia	16
2. Il sionismo irrompe sulla scena internazionale	24
II. La stampa sionista in Italia	41
1. "Il Corriere Israelitico": Trieste come punto di mediazione tra Europa orientale e occidentale	42
2. "L'Idea Sionista": primo periodico ebraico in lingua italiana ad essere esclusivamente sionista	49
3. Gli altri periodici israelitici italiani: dalla "Rivista Israelitica" al "Giovane Israele"	76
4. "Israel" esce nelle edicole	93
III. Il concetto di «sionismo» per gli ebrei italiani	103
1. L'idea di una «patria» comune ebraica	127
IV. Il sionismo italiano a confronto con il movimento sionista internazionale	145
1. 20 Tammuz 5664: muore Theodor Herzl	166
V. Propaganda degli ideali sionistici in Italia: i Circoli locali e la Federazione Sionistica Italiana	185
1. Gli esordi del movimento sionista in Italia	187
2. La nascita della Federazione Sionistica Italiana	197
3. Il biennio 1903-1904: il sionismo italiano raggiunge il suo apice	207
4. Il secondo Convegno federale: raggiunta la concordia massima nel sionismo italiano	245
VI. Morte di Herzl e svolta pragmatica: il sionismo italiano entra in crisi	267
1. La polemica dei sionisti cosiddetti " <i>puri</i> "	285
VII. Il confronto vecchie-nuove generazioni: la "Pro Cultura"	299

VIII. I sionisti italiani di fronte ai conflitti bellici	p. 325
1. La guerra di Libia	327
2. La prima Guerra Mondiale	345
Conclusioni	359
Indice dei fondi citati	363
Fonti a stampa	367
Bibliografia	369

PREMESSA

Negli ultimi venticinque anni dell'Ottocento un nuovo movimento prese forma nell'Europa orientale con l'obiettivo di promuovere il ritorno degli ebrei nella terra d'Israele. Esso si inseriva in quella congerie di movimenti nazionalisti ebraici che nella seconda metà dell'Ottocento sostenevano la necessità di ricostruire la tradizione e il retaggio nazionale in termini moderni. Il sionismo vero e proprio maturò, diventando un movimento nazionale a pieno titolo, con l'entrata in scena di Theodor Herzl nell'ultimo decennio dell'Ottocento, quando venne creata anche una simbologia attorno, ad esempio, alla nuova bandiera (disegnata con gli stessi colori del *talled*, il tradizionale scialle di preghiera) e all'inno (*Hatikva*). L'idea che sottendeva l'operato di Herzl non era però nuova, bensì l'espressione moderna del sogno vecchio di millenovecento anni, avvalorato dalle interpretazioni in senso temporale (e non spirituale) di certe profezie bibliche, che preannunciavano la riedificazione dello Stato d'Israele.

Questo lavoro si pone come obiettivo la ricostruzione di quella che fu l'attività del movimento sionista nella penisola italiana tra Otto e Novecento, e più nello specifico sono analizzati il processo di diffusione della sua ideologia e i suoi maggiori esponenti a livello nazionale. Nel contempo viene esaminato il particolare ruolo propagandistico della stampa ebraica attraverso un continuo confronto delle differenti opinioni e posizioni delle singole riviste sioniste e filo-sioniste italiane riguardo ad alcune delle principali questioni messe in campo dal movimento ebraico di rinascita nazionale. I periodici sono stati altresì utilizzati per esaminare quelle che furono le reazioni dei sionisti italiani di fronte ai maggiori eventi che toccarono direttamente o indirettamente la comunità ebraica (italiana e internazionale) tra Otto e Novecento. Un lavoro dunque sulle idee e gli atteggiamenti, sulle polemiche e le contraddizioni, che contraddistinsero il sionismo italiano tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento.

Il periodo esaminato è senz'altro fra i più interessanti, ma difficili e convulsi, della storia ebraica italiana. All'inizio del Novecento l'ebraismo italiano era immerso nel clima liberale dell'epoca post-emancipazionista: in gran parte della popolazione ebraica l'uscita dai ghetti fu intesa e vissuta come libertà da se stessi, ovvero dal mondo ebraico. La conseguenza più evidente di questa nuova condizione dell'ebraismo italiano fu la di-

sgregazione del concetto unitario e globale della vita ebraica e la sua riduzione ad un mero fenomeno religioso, ovvero di coscienza personale.

Nella ricerca si sono impiegate e confrontate tre differenti tipologie di fonti: pubblicazioni a stampa (articoli e opuscoli), lettere private e documenti ufficiali della Federazione Sionistica Italiana e dei vari Circoli locali (corrispondenza del Presidente della Federazione, verbali, volantini di propaganda). Gli opuscoli a stampa derivano per la maggior parte dalla trascrizione delle conferenze e riunioni pubbliche, organizzate nell'ambito della propaganda del movimento sionista. I periodici, di cui ho realizzato uno spoglio completo per l'arco temporale coperto dal presente lavoro, sono: "Il Corriere Israelitico" – Trieste (1863-1915); "L'Idea Sionista" – Modena (1901-1910); "Rivista Israelitica" – Firenze (1904-1915); "L'Eco Sionista d'Italia" – Firenze (1908); "La Settimana Israelitica" – Firenze (1910-1915); "Giovane Israele" – Milano (1913-1923); "Israel" – Firenze (1916-1938, 1945-1974).

L'intero complesso delle fonti archivistiche a mia disposizione è stato raccolto nei Central Zionist Archives e nei Central Archives for the History of Jewish People di Gerusalemme. Presso i CZA ho consultato il fondo della Federazione Sionistica Italiana e quello di Felice Ravenna, in cui è conservata la corrispondenza inviata al Presidente della Federazione e proveniente da tutta Italia: le parti più rilevanti riguardano alcune personalità di spicco del sionismo italiano (Bernardo Dessau, Amedeo Donati, Carlo Levi, Edgardo Morpurgo e Angelo Sullam) e singoli gruppi sionisti locali (Modena, Bologna, Milano, Padova/Venezia e Firenze). Nei CAHJP ho visionato i fondi personali di vari sionisti italiani, il più cospicuo dei quali è stato quello di Alfonso Pacifici, la cui corrispondenza, conservata in ben 84 buste e intercorsa con moltissimi correligionari italiani – sia di grande che di minore rilievo –, ha fatto emergere svariati aspetti della persona e dell'operato del Pacifici, che solo in parte trovano spazio in questo lavoro. Gli opuscoli a stampa sono stati invece raccolti presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane di Roma e la Biblioteca Renato Maestro di Venezia.

Il lavoro si articola in otto capitoli, di cui i primi quattro sono organizzati in prevalenza su base tematica mentre gli ultimi seguono lo sviluppo prettamente cronologico del sionismo italiano. Il primo capitolo ha carattere introduttivo: vi presento una problematizzazione storiografica sull'ebraismo italiano dopo l'emancipazione. Il secondo capitolo contiene uno studio sui periodici sionisti e filo-sionisti in lingua italiana, la fonte principale di questo lavoro, e i loro principi ispiratori, che per molti versi furono dis-

simili gli uni dagli altri; nel terzo cerco invece di estrinsecare le varie declinazioni che il concetto di «sionismo» assunse nelle riflessioni dei sionisti italiani. I capitoli dal quarto all'ottavo analizzano lo sviluppo del sionismo italiano fino alla prima Guerra Mondiale, con particolare attenzione ai suoi rapporti con il movimento internazionale (capitolo IV) e le conseguenze che su di esso ebbero i conflitti bellici dello Stato italiano (capitolo VIII); uno dei punti nodali del presente lavoro è rappresentato dall'ascesa e crisi dell'attivismo sionista in Italia (capitoli V e VI).

La scelta di concludere questo lavoro con il 1917, anno della dichiarazione Balfour, è stata dettata da un lato dall'interessante corrispondenza rinvenuta (epistolario tra Dante Lattes, Riccardo Curiel e Alfonso Pacifici) e riguardante il biennio precedente la fondazione del settimanale "Israel", nato nel 1916 dalla fusione del "Corriere Israelitico" di Trieste e della "Settimana Israelitica" di Firenze, e dall'altro dal fatto che la dichiarazione Balfour rappresentò, a mio avviso, uno spartiacque fondamentale tra una fase in cui uno stato ebraico in Palestina poteva essere solamente immaginato ed un'altra in cui l'oggetto della propaganda sionista esisteva già, era cioè reale (il focolare ebraico in Palestina sotto mandato britannico).

ABBREVIAZIONI

«BGSM»	«Bollettino del Gruppo Sionistico Milanese»
CAHJP	Central Archives for the History of Jewish People
«CI»	«Corriere Israelitico»
«CI-f»	«Corriere Israelitico» edizione in folio
CZA	Central Zionist Archives
«ESI»	«L'Eco Sionista d'Italia»
«GI»	«Giovane Israele»
«IS»	«L'Idea Sionista»
«I»	«Israel»
«RI»	«Rivista Israelitica»
«RMI»	«La Rassegna Mensile di Israel»
«SI»	«La Settimana Israelitica»
«VI»	«Il Vessillo Israelitico»

I. CENNI STORICI SULL'EBRAISMO ITALIANO TRA EMANCIPAZIONE E SIONISMO

È opinione diffusa che prima dell'emancipazione – in alcuni paesi europei però, come ad esempio l'Impero Austro-Ungarico e la Prussia, anche dopo quest'epoca – gli ebrei non abbiano incontrato alcun problema nel percepire la propria identità; le basi della loro ebraicità si trovavano in un sistema di valori fondato sulla centralità della tradizione giudaica¹. La prima emancipazione, innescata dalla rivoluzione francese – al motto del liberale Clermont-Tonnerre: «Tutto deve essere rifiutato agli ebrei in quanto nazione: tutto deve esser loro concesso in quanto individui» – e diffusa nell'Europa occidentale dalle riforme napoleoniche, sconvolse la condizione e l'identità degli ebrei sia come singoli che come gruppo, dando avvio ad una nuova fase della storia dell'ebraismo europeo².

Fino a quel momento il sistema dei ghetti, nell'aver legittimato la nascita di Comunità o Università israelitiche – organizzazioni centralizzate e autonome formatesi allo scopo di provvedere alle esigenze religiose, sociali e culturali dei propri membri –, aveva rappresentato una barriera, sia convenzionale che concreta, a divisione dei gruppi ebraici dal mondo dei *gentili*. Ester Capuzzo offre una definizione molto interessante del concetto di comunità ebraica nel periodo precedente all'emancipazione, che vorrei qui riportare per intero:

Aggregato umano qualificato da un'omogeneità di legami di sangue e di fede, caratterizzato da una *communio spatii* (il ghetto) e da peculiari interazioni subiettive (la tradizione associativa e il Libro), la *kehillà* (comunità) assurge, pur nella polisemia della sua concettualizzazione [...] a simbolo e manifestazione di una socialità non facilmente assimilabile; si precisa come lo spazio privilegiato per l'attuazione dell'autonomia privata e, soltanto più tardi, anche dell'autonomia pubblica di coloro che vivono in un determinato territorio *more iudaeico*; e si eleva al contempo a forma storica di un'atavica solidarietà e a referente esclusivo nei confronti della società esterna e dell'ordinamento statale nel quale i suoi membri sono inseriti.³

¹ Cfr. S. W. Baron, *Problems of Jewish Identity from an Historical Perspective: A Survey*, in «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», Vol. 46/47, Jubilee Volume (1928-29 / 1978-79) [Part 1] (1979 – 1980), pp. 33-67.

² Sull'argomento si veda G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 24-29; M. Toscano *Risorgimento ed ebrei: alcune riflessioni sulla "nazionalizzazione parallela"*, in M. Procaccia, M. Toscano, *Risorgimento e minoranze religiose. Atti della giornata di studio*, «RMI», a. 64 (1998), n. 1, pp. 63-65.

³ E. Capuzzo, *Le cornici giuridiche dell'emancipazione ebraica*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Roma, Bonacci, 1992, p. 94.

Il farsi incerto e permeabile di tali linee di separazione, sull'onda dei principi della libertà di coscienza e della libertà religiosa diffusi dall'individualismo laico, portò a identità opache e sfuggenti, difficili da definire e delimitare⁴.

L'esperienza della prima emancipazione, a seguito delle occupazioni napoleoniche, intaccò a tal punto i vecchi equilibri che non fu possibile, una volta concluse tali esperienze, ritornare allo *status quo ante* ma si dovette mediare, in molti casi, un'audace combinazione di restrizioni formali e concessioni sostanziali. Tali eventi diedero inizio ad una lunga e alterna vicenda, in cui privilegi e nuove acquisizioni si intervallavano a rinnovate discriminazioni e chiusure, ben sintetizzata da Guido Neppi Modona con la definizione del binomio disuguaglianza/eguaglianza:

i due termini del binomio talvolta si sovrappongono, quando la disuguaglianza o l'eguaglianza si riferiscono contestualmente sia alla posizione dell'ebreo in quanto singolo, sia al culto ebraico; talvolta si scindono, quando l'eguaglianza degli ebrei *uti singuli* costituisce il primo passo verso la futura uguaglianza tra tutte le confessioni religiose, ovvero, *a contrario*, quando la disuguaglianza della religione ebraica è la premessa della disuguaglianza dei singoli in quanto appartenenti al culto ebraico.⁵

Con il superamento delle degradanti forme di isolamento e di separazione dalla società esterna, l'integrazione economica e sociale, oltre che culturale, degli ebrei avvenne, con possibilità innumerevolmente maggiori rispetto alla passata vita del ghetto, in uno scenario più vasto: lo Stato nazionale. La sostanziale novità dell'emancipazione consisteva infatti in una nuova idea di cittadinanza avente come protagonista l'individuo e il suo rapporto diretto con lo Stato; l'ebreo usciva da una condizione di inferiorità giu-

⁴ A questo proposito Carlotta Ferrara degli Uberti propone una pregevole riflessione: «Anche quando il modello proposto si uniforma a quello della cultura maggioritaria, i riferimenti religiosi chiamati a legittimarlo sono diversi, perché traggono origine da un'altra tradizione testuale, liturgica e normativa. La fede religiosa non è un discrimine cruciale, poiché anche in famiglie non religiose il mantenimento di alcune forme rituali, quali la cena del venerdì sera, [...], le riunioni familiari per le festività più importanti – che nel caso dell'ebraismo hanno spesso una forte impronta "nazionale", con la rievocazione di momenti importanti della storia dell'antico popolo ebraico – contribuisce a livello simbolico alla conservazione di una forma di identità di minoranza dalle caratteristiche mutevoli e tutte da definire» (cfr. C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani: modelli di genere e integrazione nazionale*, in I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, Roma, Viella, 2006, p. 221). Cfr. anche B. Armani, *Il confine invisibile. L'identità ebraica di Firenze 1840-1914*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 19-21; E. Capuzzo, *Le cornici...*, cit., pp. 93 e 101; C. Ferrara degli Uberti, *Rappresentare se stessi tra famiglia e nazione. Il «Vessillo Israelitico» alla soglia del '900*, in «Passato e Presente», a. 25 (2007), n. 70, p. 38.

⁵ G. Neppi Modona, *Prefazione*, in G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., p. vii. Per un quadro internazionale sulle implicazioni socio-culturali e politiche dell'emancipazione, in relazione a specifici casi nazionali, si vedano i seguenti testi: P. Birnbaum, I. Katznelson (a cura di), *Paths of Emancipation. Jews, State and Citizenship*, Princeton, Princeton University Press, 1995; J. Frankel, S. J. Zipperstein (a cura di), *Assimilation and Community. The Jews in nineteenth-century Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; J. Katz, *Toward Modernity. The European Jewish Model*, New Brunswick, Transaction Books, 1987.

ridica, cominciava a perdere la sua specificità e sembrava non necessitare più della mediazione esclusiva dell'«ente comunitario»⁶.

I mutamenti verificatisi, con l'abbandono di una condizione in cui le identità erano un dato di fatto e per molti versi inalienabile, modificarono il sentimento di affiliazione e spinsero progressivamente la vita dell'ebraismo contemporaneo sempre più lontano dalle regole formali della comunità organizzata. Fino a quel momento infatti ad unire in via esclusiva l'ebreo alla comunità era stato un legame per nulla giuridico, ma fondato sui principi morali e religiosi della *halakhà*, mentre con l'avvento dell'emancipazione quello specifico legame finiva col definirsi quasi esclusivamente come accettazione o rifiuto dell'identità ebraica⁷.

I singoli – in particolar modo le *elites*, che aumentarono aspirazioni e posizioni sociali –, mossi da una molteplice gamma di nuovi circuiti relazionali, sia formali che informali, a partecipare degli ideali e dei valori delle borghesie nazionali, sentirono la necessità di reinventare nuovi codici di autodefinizione, senza con ciò disgregare completamente la propria identità, che cominciò ad essere rimodulata sulla base dei modelli proposti dal contesto nazionale. La costruzione di queste immagini di sé ricevette infatti forti impulsi dalla stessa attuazione del processo di emancipazione, che portò gli ebrei ad inurbarsi e a sviluppare specifiche attività economiche e professionali⁸. In uno studio sulla Comunità ebraica di Firenze, Barbara Armani propone in modo ottimale i termini della questione quando afferma che

L'esperienza dell'ebraismo contemporaneo, disancorato da un tessuto di norme e vincoli sociali che lo renda visibile come corpo sociale, fa emergere la centralità della categoria di identità quale punto di sutura fra lo spazio individuale e lo spazio sociale. [...] l'identità si manifesta come il prodotto sintetico di un insieme di variabili convergenti – inclinazioni personali, percezioni sociali e reazioni esterne – fissando un'intima e necessaria correlazione fra la crescita delle

⁶ Cfr. M. Toscano *Integrazione nazionale e identità ebraica. Francia, Germania, Italia*, in D. Bidussa (a cura di), *Ebraismo*, Torino, Einaudi, 2008, p. 147; C. Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, in «Storica», a. 9 (2003), n. 25-26, p. 212; B. Armani, *Il confine...*, cit., pp. 12 e 51; E. Capuzzo, *Le cornici...*, cit., p. 104.

⁷ Cfr. M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 17-18; B. Armani, *Il confine...*, cit., pp. 20, 24, 33; E. Capuzzo *Le cornici...*, cit., p. 101.

⁸ Cfr. B. Armani, *Il confine...*, cit., pp. 33-34 e 45-46; M. Toscano, *Integrazione...*, cit., pp. 149-151. Sulle *elites* ebraiche si veda M. Toscano, *Risorgimento...*, cit., p. 64. Sui rapporti tra borghesia e Stato nazionale si vedano: A. M. Banti, *La borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996; M. Meriggi, *Bourgeoisie, Bürgertum, borghesia: i contesti sociali dell'emancipazione ebraica*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale...*, cit., pp. 155-169; J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.

strutture psicologiche dell'individuo e le norme di cui entra far parte in età giovanile.⁹

A seguito della conquistata uguaglianza, nell'impatto fra spinte psicosociali di segno opposto – da un lato impulsi centripeti verso un'identificazione con la tradizione giudaica e il gruppo di appartenenza, dall'altro forze centrifughe verso un'accettazione di valori, norme e stili di vita propri di una società moderna, che andava progressivamente laicizzandosi –, sorgeva il rischio che la sopravvivenza dell'identità minoritaria ebraica si riducesse ad una mera osservanza di norme e pratiche religiose, disarticolate da un sistema condiviso di riferimenti culturali e private vieppiù nel corso del XIX secolo della loro forza identificativa¹⁰.

L'appartenenza ebraica trovò nella famiglia, ed in particolare nel ruolo di madre ed educatrice della donna, il luogo privilegiato in cui rinnovare, nella società moderna e secolarizzata, la percezione della distinzione etnica e culturale e ricucire il legame originario tra fede e comunità sociale. La coesione di strutture e reti familiari e l'endogamia rappresentarono infatti per il mondo ebraico un elemento di forza e compattezza, in particolar modo in un contesto sociale in cui la religione andava acquisendo un carattere esclusivamente simbolico¹¹. Tale questione è sintetizzata molto bene da Carlotta Ferrara degli Uberti quando riferisce come

anche nel XIX e primo XX secolo, epoca di secolarizzazione e di "indifferentismo religioso" (come si diceva allora), i simboli, le tradizioni familiari, i riti di passaggio codificati da una particolare religione continuassero ad esercitare una forte influenza nel determinare sentimenti di comunanza con i propri simili, di diversità verso chi si muoveva nel solco di tradizioni differenti, e nel reinterpretare le divisioni dei ruoli fra i sessi.¹²

In epoca moderna era stato Rousseau, già alla fine del Settecento, a valorizzare la famiglia come la più naturale forma di società da opporre alla aristocrazia, aprendo la strada sia ad un nuovo e impegnativo ruolo della madre nel processo di crescita e istruzione dei figli, sia ad una pratica dialettica, con alla base proprio il discorso sulla famiglia, rivolta a produrre nuovi modelli di percezione di sé e degli altri anche in termini di

⁹ B. Armani, *Il confine...*, cit., p. 22.

¹⁰ Sull'argomento cfr. *Ibidem*, pp. 10-11, 25-28, 42.

¹¹ Cfr. C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei...*, cit., pp. 234, 238-239; Ead., *La difficile...*, cit., pp. 233-236; Ead., *Rappresentare...*, cit., p. 43; B. Armani, *Il confine...*, pp. 12, 43, 47.

¹² C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei...*, cit., pp. 224-225.

identità nazionale e non soltanto di classe sociale e di genere ¹³. Nel XIX secolo, in un'Europa ancora segnata da elementi residuali di antico regime, famiglia e nazione entrarono in un processo evolutivo caratterizzato da reciproca influenza e convalida, come viene giustamente evidenziato da Ilaria Porciani in questa sua riflessione:

questi discorsi sono strettamente intrecciati, più che semplicemente correlati, e si costruiscono l'uno sull'altro fornendo le basi di un unico disciplinamento che va oltre la divisione tradizionale delle sfere pubblica e privata, maschile e femminile.¹⁴

La famiglia non fu quindi solo il luogo della solidarietà parentale e degli affetti, ma anche un importante spazio di sovrapposizione fra le due sfere del pubblico e del privato. D'altronde, se la famiglia, considerata il nucleo fondante della nazione, avesse iniziato a coltivare nell'intimità domestica una raffigurazione identitaria distinta, come detto in precedenza, ciò sarebbe diventato fonte di potenziali contraddizioni¹⁵.

Nel corso dei primi decenni dell'Ottocento il dibattito sull'emancipazione ebraica si collegò a quello sulla questione nazionale: sulla base della tutela dei diritti civili del cittadino sembrò affermarsi, in particolar modo a partire dagli anni Trenta, uno sviluppo parallelo fra crescita di un'identità nazionale ed equiparazione delle minoranze¹⁶.

Fu il Quarantotto con i suoi rivolgimenti a prospettare, dopo il diffuso ripristino delle interdizioni israelitiche all'indomani della Restaurazione, la questione della seconda emancipazione degli ebrei e del loro inserimento definitivo nel tessuto dei diversi Stati nazionali. Il problema della qualifica religiosa o etnica dell'ebraismo perse però di rilevanza poiché tutti i cittadini, con i loro rispettivi culti – fossero essi ammessi o tollerati –, divennero uguali di fronte alle leggi degli Stati. Gli ebrei, liberi ed eguali, dato il contesto laico del mondo secolarizzato in cui vivevano, si qualificarono, secondo la de-

¹³ Cfr. I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in I. Porciani (a cura di), *Famiglia...*, cit., pp. 16-17.

¹⁴ *Ibidem*, p. 18. Per alcune riflessioni sul rapporto tra famiglia e Stato si veda P. Ginsborg, *Famiglia, società civile e stato nella storia contemporanea: alcune considerazioni metodologiche*, in «Meridiana», n. 17 (1993), pp. 179-208.

¹⁵ Cfr. M. Toscano, *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*, in «Storia Contemporanea», a. 17 (1986), n. 5, pp. 910-911; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei...*, cit., p. 221; Ead., *Rappresentare...*, cit., pp. 35-37. Sull'immagine e la retorica della nazione si veda, per l'Italia, A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

¹⁶ Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, p. 6; M. Toscano *Risorgimento...*, cit., pp. 66-68; Id., *Ebraismo...*, cit., p. 19.

finizione di Carlo Ghisalberti, come «gruppo di persone praticante un culto minoritario di carattere comunitario»¹⁷.

1. Il Quarantotto e l'emancipazione ebraica in Italia

Il processo risorgimentale italiano, per quanto contemporaneo ad altre esperienze europee, appare un caso a sé stante e con propri aspetti qualificanti. La più recente storiografia, evidenziando il ritardo nello sviluppo economico-industriale dell'Italia e facendo coincidere la duplice formazione dello Stato e della classe media, tende ad individuare la specificità della borghesia italiana ottocentesca, su cui i Savoia avrebbero fatto affidamento nella lotta contro i regimi antiliberali degli altri Stati italiani, nel suo essere unica e indiscussa protagonista del processo risorgimentale.

Le ambizioni di promozione sociale delle *elites* dell'ebraismo italiano, non molto distanti dai problemi vissuti dalla nascente classe borghese italiana, crearono una reciprocità di interessi – Mario Toscano riferisce però per gli ebrei del Piemonte di una «illusoria convinzione di essere parte della borghesia italiana»¹⁸ –, che spinse la parte ebraica a guardare con indubbia simpatia ai sentimenti di libertà diffusi in Italia e a contribuire con uomini e denaro ai moti rivoluzionari del Quarantotto¹⁹. Dan Vittorio Segre offre una particolareggiata descrizione dell'apporto degli ebrei italiani nel campo militare, che vale la pena qui di citare:

è importante distinguere fra soldati volontari e coscritti. I primi, provenienti da ogni parte d'Italia, entrarono nell'esercito piemontese e nelle forze garibaldine sotto la spinta di forti motivazioni ideologiche e romantiche e allo scopo di combattere per l'unità della penisola contro il regime aristocratico degli Stati italiani. [...] sulla base dell'effettiva entità numerica della popolazione avrebbe dovuto esservi un volontario ebreo per ogni mille non ebrei. E invece, nelle guerre d'indipendenza del 1848-49, su mille volontari gli ebrei furono 55; nella guerra del 1859 furono 115; nella guerra del 1860-61 furono 110; e in quella del 1866 furono 74. Anche nell'esercito regolare la proporzione fra coscritti ebrei e non ebrei era discrepante rispetto alla consistenza numerica rispettiva dei

¹⁷ C. Ghisalberti, *Stato nazionale e minoranze tra XIX e XX secolo*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale...*, cit., p. 37.

¹⁸ M. Toscano, *Integrazione...*, cit., p. 149.

¹⁹ Su questi temi cfr. F. Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale*, in AA. VV., *«Italia Judaica». Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1945)*, Atti del IV Convegno internazionale (Siena, 12-16 giugno 1989), Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato n. 26, 1993, pp. 34-35; M. Toscano, *Integrazione...*, cit., p. 157; T. Catalan, *La «primavera degli ebrei». Speranze e delusioni di Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», n. 6 (2003), pp. 35-66; C. Ferrara degli Uberti, *La difficile...*, cit., pp. 225-226.

due gruppi: 139 ufficiali su mille anziché 1, e 2,5 soldati semplici su mille; una discrepanza dovuta molto più al livello di istruzione che ai fattori ideologici.²⁰

Sotto il profilo socio-economico la comunità ebraica italiana, di modesta consistenza numerica ma fortemente disomogenea al suo intero a causa della frammentazione politica degli Stati preunitari, presentava alcune caratteristiche utili a favorire il riconoscimento di opportunità paritarie: antichità di insediamento, concentrazione nelle grandi città, ampia alfabetizzazione e assenza di un palese distacco culturale e linguistico dal resto della popolazione. Un altro tratto distintivo, che evitò di alterare i rapporti dell'ebraismo italiano con la società nazionale, fu l'assoluta irrilevanza, se confrontata con i casi francese e tedesco, dell'immigrazione di profughi ebrei provenienti dall'Europa orientale. Va evidenziato infine che, a differenza della gran parte degli abitanti della penisola, gli ebrei italiani non avevano radici affettive negli Stati regionali, che nella loro totalità, compreso lo stesso Piemonte fino al 1848, erano guidati da aristocrazie cattoliche, fondamentalmente antisemite²¹.

L'affermarsi negli ebrei di uno spiccato senso patriottico e di «italianità» – assente per lo più nella maggioranza della popolazione italiana, composta da contadini analfabeti –, insieme alla constatata comunanza di interessi con la nascente borghesia, spinsero i pensatori liberali del tempo a riscontrare le palesi ingiustizie ed iniquità insite nella condizione giuridica ebraica e ad interrogarsi soprattutto sugli effetti positivi e «rigenerativi» che avrebbe potuto avere l'emancipazione²². Il relativo dibattito venne infatti a collegare la rivendicazione del diritto di uguaglianza all'auspicio, neanche troppo velato, che gli ebrei si impegnassero in un processo di «rigenerazione» morale, tale da portarli ad un'acculturazione, se possibile completa, all'elemento *gentile*²³.

²⁰ D. V. Segre, *L'emancipazione degli ebrei in Italia*, in M. Toscano (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 104.

²¹ Su questi argomenti cfr. E. F. Sabatello, *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia nel periodo dell'emancipazione*, in AA. VV., *«Italia Judaica»...*, cit., pp. 114-124; M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., pp. 16-17; C. Ferrara degli Uberti, *La difficile...*, cit., pp. 218-219 e 227; G. Luzzatto Voghera, *Percorsi dell'emancipazione ebraica in Italia*, in A. Guetta (a cura di), *Per Elia Benamozegh*, Milano, Thálassa De Paz, 2001, pp. 29-42; M. Toscano, *Integrazione...*, cit., p. 153; D. V. Segre, *L'emancipazione*, cit., p. 106.

²² Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, p. 71; R. De Felice, *Stato, società e questione ebraica nell'Italia unita*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale...*, cit., pp. 426-427.

²³ Il termine «rigenerazione», di derivazione religiosa, ebbe inizialmente una connotazione sociale e solo in seguito comprese, in maniera più estesa, anche la sfera morale sia pubblica che privata. Cfr. C. Ferrara degli Uberti, *La difficile...*, cit., pp. 222-223; G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, p. 69. Sul dibattito culturale intorno all'emancipazione si veda G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, Franco Angeli, 1998.

L'emancipazione attraverso un tale processo «rigenerativo», ambita anche da molti ebrei quale mezzo per affrancarsi da ingiusti pregiudizi secolari, si legò come parte integrante al progetto risorgimentale di omogeneizzazione culturale, ritenuto elemento fondante per la creazione del nuovo Stato unitario, secondo quello che era il concetto mazziniano di «nazione»: un intreccio conformante di lingua, tradizioni e valori condivisi²⁴. In quest'ottica, che trascurava di predisporre funzioni di tutela e autoconservazione di un'identità e di una cultura specifiche del gruppo ebraico, si dimostrava di aver colto soltanto un aspetto della questione, in realtà ben più complessa; agli occhi dell'opinione pubblica l'elemento religioso costituiva infatti il solo carattere identificativo degli ebrei²⁵.

In Italia il dibattito sulla questione dei diritti di uguaglianza degli ebrei si sviluppò, negli anni della Restaurazione, dapprima timidamente perché condizionato dalle limitazioni della censura laica ed ecclesiastica e solo in un secondo tempo con maggiore vigore. Soprattutto a partire dalla seconda metà del 1847, con l'allentamento delle maglie della censura, l'orientamento egualitario e liberale poté manifestare chiaramente la propria ostilità ad ogni forma di vessazione sociale e giuridica, denunciando come anacronistiche, rispetto ad una nuova sensibilità maturata nell'opinione pubblica, le coercizioni imposte dalle leggi agli ebrei. Accese discussioni si ebbero in particolar modo nel mondo cattolico, con scrittori e uomini di Chiesa che ben presto si polarizzarono tra sostenitori dell'emancipazione ed antiemancipazionisti. A guidare gli oppositori dell'emancipazione fu soprattutto l'interesse: esisteva infatti il timore che gli ebrei, una volta provvisti degli stessi diritti degli altri cittadini, avrebbero costituito una minaccia per il tornaconto personale dei *gentili*²⁶.

Va detto che gli ebrei più inseriti nella società dei *gentili* non si lasciarono semplicemente trasportare dal processo emancipatore, subendolo, ma ne furono protagonisti in prima persona, diversamente da quanto era avvenuto per la prima emancipazione, che fu imposta dall'alto²⁷.

²⁴ Le *elites* dirigenti delle comunità ebraiche interpretarono a loro modo il concetto di «rigenerazione», nell'intento di tutelare l'immagine dell'ebreo nella società, e attraverso strumenti assistenziali lo applicarono in primo luogo alle classi povere e bisognose. Su questo tema cfr. B. Armani, *Il confine...*, cit., p. 55; F. Sofia, *Su assimilazione...*, cit., pp. 35-38; G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., pp. 69-70; M. Toscano *Ebraismo...*, cit., p. 21; C. Ferrara degli Uberti, *La difficile...*, cit., p. 224.

²⁵ Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., pp. 71-72.

²⁶ Cfr. M. Toscano, *Integrazione...*, cit., p. 148; Id., *Ebraismo...*, cit., pp. 19-23; G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., pp. 72-77.

²⁷ Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., p. 89.

Il maggiore impulso al movimento emancipazionista giunse dai fratelli Massimo e Roberto D'Azeglio, che con la loro attività, fatta di pubblicazioni e iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, animarono la scena politica prima dell'emanazione dello Statuto albertino. Attraverso l'opera di Massimo D'Azeglio, che ebbe il merito di denunciare la condizione di inferiorità in cui gli ebrei erano stati volutamente relegati dai sovrani degli Stati preunitari, venne posta in risalto una profonda contraddizione della società cristiana: l'oppressione imposta agli ebrei era una disobbedienza palese dei principi cristiani di carità e tolleranza²⁸. Ciò nonostante l'approccio giuridico all'emancipazione non sembrò del tutto in linea con la concezione di uno Stato liberale, considerato come la «casa di tutti», in cui le problematiche legate alla particolarità delle minoranze religiose non avrebbero dovuto avere rilevanza alcuna poiché in contrasto con la visione della parte più avanzata della dottrina politica risorgimentale sulla laicità dello Stato. Gli ideali emancipatori, che pur indubbiamente incisero sulla realizzazione dello Statuto albertino, non riuscirono ad inquadrarsi in un preciso ed articolato sistema normativo, posto a garanzia di tutte le confessioni religiose, né si coordinarono ad un fine adeguatamente considerato²⁹.

Lo Statuto albertino, pur stabilendo sostanziali diritti di libertà ed uguaglianza per tutti i cittadini, non riuscì infatti a migliorare in materia religiosa le precedenti norme delle Regie Costituzioni poiché accolse, in conseguenza anche delle influenze della Chiesa e dell'educazione gesuitica dello stesso Carlo Alberto, il concetto di cattolicesimo di Stato come principio fondante ed inderogabile³⁰.

Le norme che seguirono l'editto di emancipazione del 29 marzo 1848 costituirono una legislazione alquanto lacunosa poiché, essendo concentrata almeno inizialmente solo sull'abbattimento delle discriminazioni del passato e sull'adeguamento dello *status* degli ebrei del Regno di Sardegna ai principi sanciti dallo Statuto albertino, continuava a sussistere una condizione privilegiante per la religione e la Chiesa cattolica rispetto agli altri culti. Carlo Ghisalberti ripercorre con chiarezza e dovizia di dati, evidenziandone l'ispirazione giurisdizionalista, il processo di ricomposizione di tale contraddizione, non del tutto completato sino alla promulgazione della legge delle guarentigie del 13 maggio 1871:

²⁸ Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., pp. 78-81.

²⁹ Cfr. C. Ghisalberti, *Sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia dall'emancipazione alla persecuzione: spunti per una riconsiderazione*, in AA. VV., «*Italia Judaica*»..., cit., pp. 22-23.

³⁰ Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., pp. 96, 110.

l'art. 18 della legge generale sulla stampa del 26 marzo 1848, che puniva indistintamente l'oltraggio a qualsiasi culto; l'art. 12 della legge 4 marzo 1848 che esonerava dal servizio nella Guardia nazionale i ministri di ogni religione diversa dalla cattolica; l'art. 15 della legge 23 maggio 1851 che esentava dal pagamento delle imposte le case di abitazione di tutti i ministri di culto; le norme della legge Casati del 1859 che dispensava gli alunni israeliti dall'insegnamento cattolico nelle scuole elementari; l'art. 188 del codice penale sardo del 1859 posto a tutela dei culti diversi da quello cattolico; e la decisione del 1855 del Consiglio di Stato di Torino che, estendendo la validità della norma del 7 ottobre 1848 includente i cimiteri tra le spese obbligatorie dei comuni, ne riferì l'applicazione anche alle aree cimiteriali ebraiche.³¹

In un tale contesto di progressiva laicizzazione dello Stato si provvide anche alla nuova regolamentazione delle Comunità ebraiche del Regno di Sardegna: la legge Rattazzi del 4 luglio 1857, che veniva a disattendere gli auspici dei promotori di un assetto volontaristico delle comunità poiché collocava obbligatoriamente al loro interno tutti gli individui di religione ebraica, le inquadrava come «corpi morali» soggetti ad ampia tutela amministrativa da parte delle autorità statali e finalizzati alla gestione del culto e dell'istruzione religiosa³². La legge non trovò però applicazione su tutto il territorio del Regno poiché, in previsione dell'unità nazionale, si preferì non modificare il diverso assetto, considerato più liberale, delle Comunità israelitiche del Lombardo-Veneto.

Con la successiva introduzione del matrimonio civile, quale unico mezzo legale per la costituzione di una famiglia, si diede un chiaro segno di quale sarebbe stato da lì in poi l'indirizzo politico dello Stato italiano nei confronti della Chiesa cattolica e delle altre confessioni religiose: condizione paritaria per ogni culto, e trasformazione delle Comunità israelitiche in «libere associazioni», secondo una logica etico-politica che vedeva nella credenza religiosa un fattore individuale e privato. L'attuazione definitiva dei principi del separatismo laico si ebbe appunto con la promulgazione della legge delle garanzie che tolse ogni rispondenza giuridica alle affermazioni confessionalistiche del primo articolo dello Statuto albertino³³.

La completa corrispondenza di interessi e di ideali fra ebrei e patrioti italiani perdurò inalterata sino all'avvento dell'unificazione, anche nei momenti in cui divenne più chiaro che il Risorgimento, come movimento laico e assimilatore, avrebbe annullato il loro particolarismo; nell'affrontare tale tendenza, compresa e a volte denunciata, i rabbini italiani si trovarono sprovvisti di armi realmente adeguate ed efficaci. Fu infatti

³¹ C. Ghisalberti, *Sulla condizione...*, cit., pp. 24-25.

³² Su questo tema cfr. G. Disegni, *Ebraismo e libertà religiosa in Italia. Dal diritto all'eguaglianza al diritto alla diversità*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 21-26; E. Capuzzo, *Le cornici...*, cit., p. 102.

³³ Cfr. C. Ghisalberti, *Sulla condizione...*, cit., pp. 25-28.

dall'interno del mondo ebraico che la battaglia per l'emancipazione venne vissuta in modo più acceso³⁴.

Per quanto il problema della parificazione totale rivestisse un'importanza fondamentale, non fu l'unica preoccupazione che all'epoca animò le aspirazioni ebraiche di rinnovamento; ve ne furono almeno altre due di grande rilievo. In primo luogo i rabbini furono invitati, da esponenti delle correnti moderniste, a rinnovare l'istruzione religiosa attraverso una revisione dell'esegesi del codice mosaico; nonostante le pressioni, l'atteggiamento fermo dei rabbini nella conservazione degli schemi classici mantenne l'ebraismo italiano nell'orbita della tradizione conservatrice. La seconda questione riguardò l'ipotizzata riforma del culto: alla vigilia dell'emancipazione si diffuse una controversia sull'opportunità o meno di adeguare al tempo presente i riti sinagogali, prendendo a modello quanto era avvenuto in Inghilterra e Germania. Anche in questo caso, forse perché non ancora pronto o perché non disponibile in alcun modo a riforme sostanziali, l'ebraismo italiano rimase fedele alle tradizioni secolari³⁵.

Nel corso dell'Ottocento al problema delle proposte di modifica del culto si intrecciò quello del ruolo religioso della donna; fra le poche innovazioni accettate vi fu l'istituzione della cerimonia della maggioranza religiosa delle fanciulle. Attraverso il rito del *bat-mitzvâ*, celebrato in molte Comunità italiane sin dagli anni Quaranta dell'Ottocento, all'età di dodici anni le ragazze dovevano dimostrare di aver appreso le basi dell'ebraismo ed impegnarsi con un vincolo morale, di fronte ai presenti nella Sinagoga, a vivere con responsabilità il proprio ruolo all'interno della famiglia e della comunità. Tale innovazione, secondo il parere di Carlotta Ferrara degli Uberti, fu in larga parte solo formale e non comportò un vero e proprio ripensamento del ruolo femminile³⁶.

Mentre le aspirazioni riformistiche, come abbiamo visto, non intaccarono nell'ebraismo italiano la solidità della tradizione, se non con alcune minime variazioni atte a rendere più accettabili certe forme del culto, ben più rilevante apparve un altro strumento di moderata modernizzazione: la creazione del Collegio Rabbinico di Padova. Attraverso l'indirizzo educativo ed i maestri dell'Istituto padovano, nato da una sollecitazione proveniente dall'ambito culturale asburgico, si diffuse in Italia una figura nuova di rabbino, che era influenzata dalle esigenze di rinnovamento, depurate però dalle loro spinte

³⁴ Su questo importante tema cfr. D. V. Segre, *L'emancipazione...*, cit., p. 106; F. Sofia *Su assimilazione...*, cit., pp. 39-41.

³⁵ Cfr. M. Toscano, *Integrazione...*, cit., p. 163; G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., p. 94.

³⁶ Cfr. C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei...*, cit., pp. 231-232.

riformistiche estreme, espresse nell'Europa centrale dall' *Haskalà* e dalla Scienza del Giudaismo³⁷.

Con il 1870 e il perfezionamento dell'unificazione nazionale si chiuse anche il processo di emancipazione giuridica e civile degli ebrei italiani e dal momento che l'unità d'Italia venne realizzata da forze militari composte da una cospicua partecipazione ebraica si ebbe come naturale conseguenza un rafforzamento del loro processo di integrazione nella società e nello Stato³⁸. La partecipazione consapevole, priva di alcuna connotazione ebraica specifica, degli ebrei – come cittadini – alla vita politica ed intellettuale dell'Italia liberale si caratterizzò per l'espressione di una azione indipendente ed emancipata lungo tutto lo schieramento democratico. Non fu quindi un caso che l'Italia divenne il primo Stato in Europa a vedere l'ascesa di esponenti della minoranza ebraica a ruoli di rilievo nelle alte cariche governative: tali furono, ad esempio, i casi di Luigi Luzzatti, Presidente del Consiglio per un anno dal 1910 al 1911, di Ludovico Mortara, Presidente della Corte di Cassazione e Ministro della Giustizia sotto vari governi, e del generale Giuseppe Ottolenghi, Ministro della Guerra nel 1902³⁹.

La diversità delle forme di partecipazione alla politica nazionale, messe in atto dagli ebrei italiani rispetto ai loro correligionari francesi e tedeschi, rifletteva, secondo Mario Toscano, «la specificità dei processi di integrazione nazionale»⁴⁰ e fu altresì favorita dalla crescente ostilità di larga parte del mondo cattolico e della Chiesa nei confronti del carattere laico e liberale del nuovo Stato⁴¹. Mancando infatti nell'Italia dei primi decenni post-unitari i presupposti economici e religiosi per un'ampia diffusione dell'antisemitismo, rimasto ancorato alle motivazioni teologiche di quello cattolico, e per un suo proficuo impiego da parte delle dottrine politiche liberali, gli orizzonti politici della borghesia e della ristretta classe dirigente rimasero improntati ai principi della tolleranza affermatasi nel Risorgimento⁴². Nonostante l'antisemitismo clericale non si tradusse in un fenomeno politico significativo e non riuscì a influenzare un'opinione

³⁷ Sull'*Haskalà* e la sua mancata penetrazione nell'ebraismo italiano si vedano G. Luzzatto Voghera, *La riforma e le sue articolazioni fra Otto e Novecento*, in D. Bidussa (a cura di), *Ebraismo...*, cit., pp. 125-144; A. Cavaglion, *Qualche riflessione sulla "mancata Riforma"*, in M. Toscano (a cura di), *Integrazione e identità...*, cit., pp. 152-166.

³⁸ Cfr. M. Toscano, *Integrazione...*, cit. p. 145; Id., *Ebraismo...*, cit., p. 24; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei...*, cit., p. 226; D. V. Segre, *L'emancipazione...*, cit., pp. 104-105.

³⁹ Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., p. 71; M. Toscano, *Integrazione...*, cit., pp. 158-162.

⁴⁰ M. Toscano, *Integrazione...*, cit., p. 162.

⁴¹ Cfr. *Ibidem*, p. 160.

⁴² Cfr. M. Toscano, *L'uguaglianza senza diversità: stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in «Storia Contemporanea», a. 25 (1994), n. 5, pp. 687-688; Id., *Ebraismo...*, cit., pp. 26-27; A. M. Cane-pa, *Cattolici ed ebrei nell'Italia liberale (1870-1915)*, in «Comunità», a. 32, aprile 1978, pp. 43-53.

pubblica antiebraica, non si deve pensare l'Italia del tempo immune da pregiudizi e il cammino degli ebrei completamente lineare e privo di ostacoli. Nel suo complesso però la situazione italiana, soprattutto se comparata con quella francese e tedesca, si presentava certamente positiva⁴³. L'antisemitismo clericale andò declinando all'inizio del Novecento di fronte all'ascesa in Europa dell'antisemitismo economico, politico e razziale e al coevo processo di inserimento nella vita politica ed economica italiana dei cattolici⁴⁴.

Liberati dalle proibizioni di legge e dalle discriminazioni, per gli ebrei italiani si presentava la necessità di una nuova autopercezione identitaria, inscritta fra due aspetti cruciali, ben evidenziati da Guido Neppi Modona: «la consapevolezza di essere cittadini eguali nel contesto della nazione italiana e il timore che l'eguaglianza potesse tradursi nella perdita della propria identità»⁴⁵. La risposta all'emancipazione si sviluppò pienamente nel periodo successivo al Risorgimento con la manifestazione da parte degli ebrei di ansie e desideri nuovi, sintomi di un mutamento *in fieri*⁴⁶, fosse esso – come lo circoscrive chiaramente Carlo Ghisalberti – una questione di «assimilazione, ossia della fusione totale dei singoli e del gruppo con la collettività, o [di] integrazione, ovvero dell'incontro con questa nel mantenimento delle proprie peculiarità e delle proprie caratteristiche»⁴⁷. Emancipazione, dunque, volle dire poter essere come i *gentili*, vivere e agire come loro in una sorta di generale affrancamento, ma significò anche annullamento più o meno consapevole e ragionato delle differenze esistenti. Per gran parte degli ebrei italiani perse progressivamente di vigore la consapevolezza di appartenere ad un popolo, avente uno specifico patrimonio culturale, morale e religioso⁴⁸; in tale vuoto di coscienza ebraica, che veniva a prodursi nelle nuove generazioni nate al di fuori dei ghetti, si diffusero elementi e valori integrativi o addirittura sostitutivi della tradizione ebraica al fine di ribadire definitivamente l'appartenenza degli ebrei, come cittadini, alla nazione italiana. Gli effetti del processo di integrazione nazionale, privo di veri e propri

⁴³ Cfr. M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., p. 27; Id., *L'uguaglianza...*, cit., pp. 688-689; Id., *Integrazione...*, cit., p. 161. Sui sintomi di reazione alle conseguenze dell'emancipazione ebraica negli anni post-unitari v. A. M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, in «Comunità», a. 29, giugno 1975, pp. 166-203.

⁴⁴ Cfr. M. Toscano, *L'uguaglianza senza diversità: Stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in Id., *Integrazione e identità...*, cit., p. 213.

⁴⁵ G. Neppi Modona, *Prefazione...*, cit., p. xii.

⁴⁶ Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., p. 88.

⁴⁷ C. Ghisalberti, *Sulla condizione...*, cit., p. 29.

⁴⁸ Cfr. G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori...*, cit., p. 123.

aspetti traumatici di rifiuto della propria identità, sono riepilogati in maniera egregia dalle parole di Mario Toscano:

Di fronte a queste spinte poderose provenienti dalla società circostante, la coscienza dell'identità ebraica vacillava, la religiosità si mostrava come un residuo arcaico, la cultura tradizionale non sembrava capace di aggiornamento e di adeguamento, e l'aspirazione alla modernità diveniva oblio delle proprie origini, in un arco variegato dalla trascuratezza alla cancellazione.⁴⁹

L'essere ebreo non era più un problema collettivo, ma sembrava diventare una faccenda privata, estrinsecata dal legame affettivo con le tradizioni familiari e impossibile da definire univocamente perché suscettibile di infinite caratterizzazioni. Questa condizione di assoluta indecifrabilità è riprodotta ottimamente dal seguente quesito di Carlotta Ferrara degli Uberti: «è ebreo chi si sente tale, chi è etichettato come ebreo dall'esterno, chi discende da madre ebrea, chi è di religione ebraica, o solo chi è iscritto ad una comunità?»⁵⁰. Gli ebrei che non vollero abbandonare completamente la loro «diversità» dovettero, vista la crescente integrazione e la secolarizzazione avanzante, creare un'identità ebraica compatibile con il patriottismo italiano⁵¹.

La comparsa del movimento sionista avrebbe complicato ulteriormente la condizione identitaria dell'ebreo moderno: da un lato esso rappresentava per gli ebrei meno osservanti una filosofia laica, sulle cui basi poter costruire un'identità forte che aprisse la via ad uno spazio identificativo diverso da quello esclusivamente religioso del tempio; dall'altro la scelta sionista significava riconoscere l'esistenza di una frattura, di una diversità irriducibile fra mondo ebraico e gentile.

2. Il sionismo irrompe sulla scena internazionale

Il movimento sionista, come abbiamo visto più sopra, affonda le sue radici in un periodo di grandi incertezze e di grave crisi d'identità per l'ebraismo, nelle comunità occidentali come in quelle orientali. In tutta l'Europa centro-occidentale, la seconda metà dell'Ottocento fu testimone, nel mondo ebraico, di una diffusa acculturazione dei singoli

⁴⁹ M. Toscano, *Gli ebrei...*, cit., pp. 913-914. Sull'argomento si veda anche la definizione data da Francesca Sofia dell'assimilazione della diaspora italiana come di «un ebraismo con un pensiero preso a prestito»; F. Sofia, *Su assimilazione...*, cit., pp. 43-45. Renzo De Felice definiva, invece, l'assimilazione «un termine polemico, critico, di parte ebraica, rivolto dai difensori della tradizione, dell'ortodossia, o, anche, dai sionisti, verso quanti inebriati dalla nuova libertà si allontanavano da una identità avvertita sempre più come inadeguata alle esigenze della società circostante» (cfr. R. De Felice, *Stato...*, cit., p. 431).

⁵⁰ C. Ferrara degli Uberti, *La difficile...*, cit., p. 228.

⁵¹ Cfr. C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei...*, cit., p. 226.

alla società dei *gentili*⁵². A favorire tale apertura fu fondamentale il processo legato a doppio filo di due eventi: l'*Illuminismo ebraico* (o *Haskalah*) e l'emancipazione civile e politica⁵³.

La differenza più evidente tra gli ebrei dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa dell'Est risiede nel fatto che i secondi non furono toccati dal processo di emancipazione. Gli *Ostjuden*, che rappresentavano nelle società dell'Europa orientale – meno sviluppate di quelle occidentali sul piano economico – una consistente parte della popolazione (fino al 10 per cento), continuarono a vivere nelle loro strutture tradizionali in misura maggiore rispetto ai loro correligionari dell'Europa occidentale⁵⁴. Questo probabilmente non per volontà propria, ma in seguito a imposizioni dall'alto; è sufficiente pensare alla costituzione nella Russia zarista del Distretto di Insediamento per farsene un'idea⁵⁵.

Nel corso dell'Ottocento l' *Illuminismo ebraico* si fece largo con molte difficoltà anche nell'Europa orientale, ma si sviluppò su direttrici quasi completamente differenti rispetto all'Occidente⁵⁶. Nel caso dell'*Haskalah* orientale il forte sentimento separatistico delle comunità ebraiche nei confronti della società maggioritaria ricoprì un ruolo deter-

⁵² Un'interessante descrizione della differenza terminologica tra *assimilazione* ed *acculturazione* è fornita in A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma, Laterza, 2001, pp. 237-238. Il termine *acculturazione* tende a definire fenomeni di ridefinizione piuttosto che di perdita dell'identità.

⁵³ L'*Haskalah* fu il movimento ideologico mirante ad una possibile integrazione delle comunità ebraiche nelle diverse società maggioritarie europee. Il percorso che avrebbe dovuto portare a ciò si esplicò da una parte nel confronto con il mondo esterno e dall'altra in una parallela rielaborazione di quello interno. I nuovi concetti introdotti dall' *Haskalah* e i cambiamenti epocali prodotti dalla spinta all'assimilazione fecero in modo che, soprattutto nell'Europa occidentale, si verificasse la perdita dell'identità collettiva caratterizzante la vita ebraica precedente e si lasciasse libero spazio a singole scelte di acculturazione. L'ebreo finiva per integrarsi progressivamente nella società dei *gentili*, seguendo le indicazioni che gli provenivano dal messaggio dell' *Haskalah*, riassunto nel classico detto: «Sii ebreo nella tua casa e cittadino per la strada».

⁵⁴ Cfr. S. N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica. L'esperienza storica degli Ebrei in una prospettiva comparativa*, Roma, Donzelli, 1996, p. 118; V. Karady, *The Jews of Europe in the Modern Era*, Budapest, Central European University Press, 2004, pp. 173-181; D. Vital, *The origins of Zionism*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 23-37 e 201-209. Per una analisi della dicotomia est-ovest all'interno del mondo ebraico ashkenazita europeo si veda S. Lowenstein, *The Shifting Boundary between Eastern and Western Jewry*, in «Jewish Social Studies», New Series, Vol. 4, n. 1 (Autumn, 1997), pp. 60-73.

⁵⁵ Nel 1835 Nicola I decise per gli ebrei la residenza coatta in una fascia territoriale che si estendeva dal Mar Baltico al Mar del Nord: essa comprendeva la Lituania-Bielorussia, l'Ucraina e la Nuova Russia. Con Alessandro II le condizioni di vita degli ebrei russi subirono un sensibile miglioramento rispetto alla situazione precedente; la strada sembrò aperta verso un graduale processo di emancipazione, ma l'assassino dello zar, avvenuto nel 1881 ad opera di un gruppo di socialisti-rivoluzionari, fece nuovamente precipitare la situazione. Sugli ebrei russi vedi: J. Frankel, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Torino, Einaudi, 1990.

⁵⁶ In principio il movimento incontrò grandi difficoltà nell'espone le proprie idee, poiché di norma gli *Ostjuden* non comprendevano l'ebraico, lingua in cui erano redatte le dotte disquisizioni, ma parlavano l'*yiddish*. Cfr. I. Bartal, *Responses to Modernity: Haskalah, Orthodoxy, and Nationalism in Eastern Europe*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism and Religion*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1998, pp. 18-19; M. Brenner, *Breve storia del Sionismo*, Roma, Laterza, 2003, p. 18.

minante per la caratterizzazione del movimento ⁵⁷. La prolungata controversia, nell'Europa dell'Est, fra il chassidismo ⁵⁸ e l'*Haskalah* produsse effetti benefici: dopo un iniziale momento in cui il chassidismo e la stessa ortodossia religiosa «sembrarono fornire risposte più idonee»⁵⁹, iniziò lentamente a farsi strada un mutamento di mentalità ⁶⁰. Intorno alla metà dell'Ottocento una nuova generazione di intellettuali ebrei si fece portavoce dell'idea di una nazionalità ebraico-orientale; tale movimento ebbe il proprio centro a Odessa e si diffuse in contemporanea e grazie al liberalismo di Alessandro II anche a Varsavia e in altre città. Le azioni repressive nei suoi confronti cominciarono ad inspirarsi dal 1863 fino a che, con l'assassinio dello zar nel 1881, il nuovo *Illuminismo ebraico* fu destinato a scomparire, pur influenzando la mentalità delle nuove generazioni⁶¹.

A rappresentare il punto di non ritorno per l'ebraismo nell'Europa dell'Est furono i pogrom del biennio 1881-82: fu infatti in città russe come Elizavetgrad, Kiev, Kishinev, Odessa, Yalta e Znamenko ⁶² che, «per la prima volta nell'Europa del XIX secolo, gli ebrei dovettero affrontare l'antisemitismo non semplicemente come un fastidio di routine, bensì come minaccia immediata alla stabilità del loro modo di vita, come forza esplosi-

⁵⁷ Nell'Europa dell'Est si puntò infatti ad una «ricostruzione interna della stessa comunità ebraica» e ad una «sua modernizzazione – per usare un'espressione più recente – interna in una qualche matrice istituzionale collettiva». Cfr. S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., p. 124. Il rinnovamento che si andava cercando era inteso in termini economici, sociali e politici, non soltanto religiosi. Cfr. I. Bartal, *Responses...*, cit., pp. 13-16; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 43-48; E. Luz, *The Limits of Toleration: The Challenge of Cooperation between the Observant and the Nonobservant during the Hibbat Zion Period, 1882-1895*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism...*, cit., pp. 44-45.

⁵⁸ Il chassidismo fu un movimento religioso popolare che emerse all'interno dell'ebraismo nella seconda metà del XVIII secolo e che diede origine ad uno specifico modello di vita comunitaria nonché ad una prospettiva sociale particolare. Estasi, entusiasmo di massa, coesione di gruppo e leadership carismatica furono i segni socio-religiosi distintivi del chassidismo.

⁵⁹ H. Haumann, *Storia degli ebrei dell'Est*, Milano, SugarCo, 1991, p. 124. Per un discorso riguardante le differenze all'interno degli ebrei dell'Est tra ortodossi, chassidim ed ebraismo tradizionale cfr. J. Katz, *The Turning Point of Modern Jewish History: The Eighteenth Century*, in R. Kozodoy, D. Sidorsky, K. Sultani (a cura di), *Vision Confronts Reality: Historical Perspectives on the Contemporary Jewish Agenda*, Madison-New Jersey, Fairleigh Dickinson University Press, 1989, pp. 40-52; A. Foa, *Ebrei...*, cit., pp. 240-241; S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., pp. 113-115.

⁶⁰ Una efficace descrizione della dinamica di diffusione dell' *Illuminismo ebraico* nell'Europa orientale viene fornita da Foa: «Germi di dubbio e di cambiamento si insinuavano fin nelle *yeshivot* russe e polacche e gli ebrei si dividevano fra tradizionalisti e *maskilim*, illuminati» (cfr. A. Foa, *Ebrei...*, cit., p. 229). Sul confronto tra chassidismo e *Haskalah* nell'Europa orientale si veda I. Bartal, *Responses...*, cit., pp. 18-22.

⁶¹ Cfr. H. Haumann, *Storia...*, cit., pp. 124-126. Lorenzo Cremonesi asserisce l'esistenza di un rapporto diretto tra sionismo e *Haskalah*: L. Cremonesi, *Le origini del Sionismo e la nascita del kibbutz*, Firenze, La Giuntina, 1985, pp. 61-62.

⁶² «È stato calcolato che entro l'anno si verificarono pogrom in oltre duecento città e villaggi». Cfr. J. Frankel, *Gli ebrei...*, cit., pp. 82-83. Per una descrizione del periodo di crisi relativo ai pogrom del 1881-82 vedi: *Ibidem*, pp. 78-86; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 49-62. Per alcuni dati relativi a nazionalità e madrelingua per gli ebrei orientali nell'ultimo ventennio dell'Ottocento cfr. H. Haumann, *Storia...*, cit., pp. 126-127.

va, come fenomeno non statico ma dinamico»⁶³. In questo contesto si andò formando da una parte un movimento politico che mirava al risorgimento nazionale⁶⁴, dall'altra una compagine maggiormente attenta alle implicazioni spirituali e destinata a recitare un ruolo di fondamentale importanza all'interno della prima *aliyà* in Palestina (1881-1903)⁶⁵.

La nascita di «una molteplicità di movimenti nazionali o nazionalisti»⁶⁶ nell'Europa dell'Est, può essere fatta risalire alla seconda metà del XIX secolo. Va rimarcato che i vari movimenti di rinascita ebraici non rappresentavano delle entità a sé stanti, ma si inserivano in un panorama molto più ampio, in cui i popoli dell'Europa centrale e orientale erano alla ricerca della loro identità e del loro passato⁶⁷. Nonostante i movimenti di rinascita della nazione ebraica avessero fra loro in comune il fine di «ricostruire la vita nazionale degli Ebrei in termini moderni», essi si differenziavano al loro interno tra coloro che ritenevano possibile la realizzazione di tale scopo nelle terre della Diaspora e quei movimenti *protosionistici* che negavano la verificabilità di tale ricostruzione⁶⁸. È fondamentale comprendere anche come i secondi si distinguessero nettamente in un *protosionismo politico-pragmatico* da una parte e uno *spirituale* dall'altra.

⁶³ J. Frankel, *Gli ebrei...*, cit., p. 82.

⁶⁴ Sulla presenza di un rapporto tra gli avvenimenti catastrofici dell'Europa orientale e l'emergere del sentimento nazionale ebraico vedi: B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism and the Creation of a New Society*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1998, pp. 11-14; F. Biagini, *Da Herzl ai Padri fondatori. Origine e ideologia del nazionalismo ebraico*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. VI, n. 3 maggio-giugno 2002, p. 131.

⁶⁵ Sulla prima *aliyà* in Palestina v. B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism...*, cit., pp. 53-89; G. Bensoussan, *Il sionismo: una storia politica e intellettuale, 1860-1940*, volume 1, Torino, Einaudi, 2007, pp. 232 e sgg.; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 100-108. Sulla politica dell'Impero Ottomano nei confronti del movimento sionista durante gli anni della prima *aliyà* v. N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, Berkeley-California, University of California Press, 1976, pp. 1-47; Y. Gorny, *Zionism and the Arabs, 1882-1948: A Study of Ideology*, Oxford, Clarendon Press, 1987, pp. 11-25.

⁶⁶ S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., p. 163. Sull'argomento si veda anche Y. Salmon, *The Emergence of a Jewish Nationalist Consciousness in Europe during the 1860s and 1870s*, in «AJS Review», Vol. 16, n. 1-2 (Spring-Autumn 1991), pp. 107-132.

⁶⁷ I movimenti nazionalisti ebraici non lottavano per il rovesciamento dei governanti e per una nuova elaborazione dell'eredità storica del *popolo eletto*, ma sostenevano la necessità di abbandonare gli schemi di vita consueti e di «ricostruire la tradizione e il retaggio nazionale ricercando nuove vie per tradurre in realtà i temi principali della civiltà ebraica». Cfr. S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., p. 163; F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., pp. 129-130.

⁶⁸ Cfr. S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., p. 164. L'esilio o *galut* era considerato nella tradizione ebraica come una condizione temporanea e subordinata all'avvento del Messia, al giungere del quale tutti gli ebrei avrebbero fatto ritorno alla «Terra Promessa». Per una parte del mondo religioso l'esilio è la condizione necessaria per svolgere la missione assegnata all'universalità del messaggio ebraico: la redenzione dell'umanità. Per alcune coordinate introduttive sull'argomento v. S. Avineri, *Zionism and the Jewish Religious Tradition: The Dialectics of Redemption and Secularization*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism...*, cit., pp. 1-6.

Primo teorizzatore di un'ideologia *protosionistica* fu Yehuda Leib Pinsker⁶⁹. In un primo tempo fu un fervente propugnatore dell'integrazione dal momento che si interessò affinché gli ebrei ottenessero i diritti civili e politici, seguendo quello che era il dettame dell'ebraismo riformatore tedesco, ovverosia la netta distinzione tra sfera privata e pubblica⁷⁰. Ciò che spinse Pinsker a rivedere questa sua teoria fu lo scoppio dei pogrom in Russia nella primavera del 1881; il suo *protosionismo politico-pragmatico* nacque infatti dalla presa di coscienza di come l'emancipazione su modello occidentale non fosse più realizzabile nell'Europa dell'Est. Il progetto di Pinsker, esposto in un opuscolo politico dal titolo "*Autoemancipazione! Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli*" (settembre 1882)⁷¹, prevedeva, come primo passo fondamentale, di riacquistare il sentimento di comunanza derivante da una coscienza nazionale. Per quanto riguardava, invece, il problema della massiccia presenza di popolazione ebraica nel Distretto di Insediamiento, egli proponeva questa soluzione: un'emigrazione che avesse come meta non *Eretz Israel*, bensì un qualsiasi territorio⁷², la cui sovranità fosse però riconosciuta dal diritto pubblico al *popolo eletto*. Nei suoi intenti il recupero di una patria avrebbe rappresentato l'occasione di ritornare a coltivare la terra, attività che secondo Pinsker avrebbe potuto eliminare i «malanni della diaspora». Nonostante il suo progetto non si basasse su un approfondito studio delle reali possibilità di realizzazione, egli ebbe il grande merito di proporre una risposta moderna alle problematiche di tutta la comunità ebraica.

I gruppi di *protosionisti* russi, che sin dal 1881 si organizzarono per andare in Palestina, si raccolsero in società locali di *Hovevei Zion* («Amanti di Sion»); il movimento

⁶⁹ Yehuda Leib Pinsker (1821-1891), nato a Tomaszow (Polonia), fu una figura ancora rara nell'Europa dell'Est, quella dell'ebreo assimilato, che si era affrancato dai vincoli della tradizione ebraica e che aveva accettato le norme dell'ambiente non ebraico. Fu uno dei fondatori del primo settimanale ebraico russo «Razsvet»; gli editori si proponevano di incoraggiare gli ebrei a parlare russo e di far conoscere alla popolazione ebraica la cultura russa. Pinsker fu anche uno dei fondatori del gruppo di Odessa della Società per la diffusione dell'Illuminismo tra gli ebrei, il cui scopo era simile a quello del periodico. Sulla figura di Pinsker si veda A. Dieckhoff, *The invention of a nation: Zionist thought and the making of Modern Israel*, New York, Columbia University Press, 2003, pp. 23-27; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 122-139.

⁷⁰ Funzionale a questa sua ideologia delle origini era anche un'interpretazione personale della cultura dell'*Haskalah*, che prevedeva l'utilizzo ad esempio del russo in luogo della lingua *yiddish*. A suo avviso questa scelta linguistica non avrebbe significato una completa assimilazione degli ebrei orientali, bensì un primo e significativo passo verso una ricomposizione delle divergenze esistenti con la società maggioritaria. Cfr. V. Pinto, *I sionisti. Storia del sionismo attraverso i suoi protagonisti*, Milano, M&B publishing, 2001, pp. 13-15.

⁷¹ Jonathan Frankel definisce lo slogan di Pinsker, *autoemancipazione*, come il più incisivo tra quelli nati nel periodo di crisi del 1881-82; vedi: J. Frankel, *Gli ebrei...*, cit., p. 81. Simon Dubnov, il noto storico russo, lo definì *uno dei più importanti documenti che siano stati scritti nel XIX secolo sulla questione ebraica*. Cfr. V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 19.

⁷² «Il paese prescelto, valutato preliminarmente da una commissione scientifica dell'Istituto nazionale, previo responso positivo e consenso degli altri governi, doveva essere acquistato con pubbliche sottoscrizioni o contributi volontari» (cfr. V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 19).

*Hibbat Zion*⁷³, risultato dall'unione dei vari gruppi in un'organizzazione più o meno centralizzata, fu guidato nel periodo che andò dal 1882, anno di fondazione, al 1889 proprio da Pinsker. Coloro che lasciarono la Russia zarista per stabilirsi in Palestina basarono le speranze nei confronti della nuova terra sull'immagine che proveniva loro dalle descrizioni fantastiche dei testi religiosi, studiati nelle scuole ebraiche delle comunità, o dalle antiche parabole raccontate dagli anziani. La realtà che si trovarono di fronte fu in molti casi ben diversa: la terra era arida e povera, ed in più totalmente sconosciuta. L'*aliyah* compiuta dai pionieri russi possedeva un significato spirituale molto più elevato rispetto alla scelta alternativa della semplice emigrazione⁷⁴; coloro che sceglievano di imbarcarsi per la Palestina erano consapevoli di andare incontro a pesanti privazioni e difficoltà, o anche alla morte, mentre chi emigrava in America era spinto da considerazioni di ordine pratico ed individuale.

Nel 1889 una giovane organizzazione semisecreta e paramassonica, denominata *Benei Moshe*⁷⁵ (Figli di Mosè), decise di assumere il controllo di *Hibbat Zion* in qualità di direttorio occulto visti i non incoraggianti risultati ottenuti dal movimento sotto la guida di Pinsker⁷⁶. Maggiore rappresentante e promotore di tale gruppo fu Asher Hirsch Ginzberg, passato alla storia con lo pseudonimo di Ahad Ha'am⁷⁷; egli fu il principale

⁷³ Il movimento *Hibbat Zion* («Amore di Sion») rappresentò l'anello di collegamento tra i "precursori" del Sionismo di metà Ottocento e gli inizi del *sionismo politico* con la discesa in campo di Theodor Herzl e il primo Congresso sionista del 1897. Sul movimento *Hibbat Zion* si veda G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 126-128 e 148-162; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 76-79 e 147-186; M. Sicker, *Reshaping Palestine: From Muhammad Ali to the British Mandate, 1831-1922*, Westport-Connecticut, Praeger Publishers, 1999, pp. 42-60.

⁷⁴ Contemporaneamente si andava infatti compiendo l'emigrazione ebraica dalla Russia zarista, con direzione privilegiata il continente americano, e gli Stati Uniti in particolare. Negli anni che vanno dalla penultima decade dell'Ottocento alla prima metà degli anni '20 del Novecento circa 100.000 ebrei decisero di emigrare in Palestina.

⁷⁵ Questo ordine segreto degli *Hovevei Zion*, che si concepiva come l'avanguardia del popolo ebraico nella diaspora e in *Eretz Israel*, fu fondato in Russia nel 1889, esattamente il settimo giorno di Adar, ritenuta tradizionalmente la data di nascita di Mosè. Il suo fondatore fu Yehoshua Barzillai (Eisenstadt) che, di ritorno da un viaggio in Palestina, dimostrò tutta la sua insoddisfazione nei confronti delle condizioni dello stato di diffusa depressione in cui versavano le colonie agricole e più in generale il nuovo *yishuv*. Nonostante l'esiguo numero di aderenti, circa 160, l'ordine esercitò un'influenza considerevole sul movimento *Hibbat Zion*, i cui capi furono tutti membri dei *Benei Moshe*. Sull'organizzazione dei *Benei Moshe* si veda S. J. Zipperstein, *Symbolic Politics, Religion, and the Emergence of Ahad Ha'am*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism...*, cit., pp. 55-65; G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 142-145; B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism...*, cit., pp. 97-101.

⁷⁶ Cfr. V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 31.

⁷⁷ Ahad Ha'am (1856-1927) nacque a Skvira, nella provincia russa di Kiev. Egli ricevette un'educazione tradizionale ebraica nella casa del padre, un ricco mercante chassidim; studiò il Talmud e la filosofia medievale con un insegnante privato, e fu profondamente influenzato dalla "*Guida dei perplessi*" di Maimonide. Lesse la letteratura dell'Haskalah e studiò svariate lingue (russo, tedesco, francese, inglese e latino) da autodidatta. Come risultato delle forti tendenze razionaliste dapprima abbandonò il chassidismo e poi anche ogni fede religiosa. Sulla figura di Ahad Ha'am v. B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism...*, cit., pp. 95-96; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 188-200; Id., *Ahad Ha'am as the Sage of Zionism*, in «Jewish History», Vol. 4, n. 2 (Fall 1990), pp. 25-32.

esponente del cosiddetto *protosionismo spirituale*, pesantemente critico nei confronti di quello *politico-pragmatico* di Pinsker. Secondo Ha'am, i pionieri non avevano raggiunto risultati significativi perché erano stati mandati allo sbaraglio, privi di un profondo sentimento nazionale. Egli prospettava una soluzione che non era né politica, né attuabile con un'emigrazione non consapevole: era necessaria prima di tutto una rinascita religiosa. In questi termini, una colonizzazione fine a se stessa era inutile; essa «andava condotta in nome di un centro spirituale nazionale»⁷⁸. Nei progetti del *protosionismo spirituale* gli ebrei avevano altresì un ruolo morale e sociale ben preciso: «nell'attesa che si compisse l'evoluzione naturale, non dovevano dedicarsi alla "concentrazione del popolo, bensì alla prioritaria concentrazione di spirito"». Questo significa che non essendo possibile l'immigrazione in massa nella Palestina, gli insediamenti ebraici dovevano assumere la fisionomia di «un centro spirituale per la rigenerazione di tutto il popolo ebraico», un nucleo centrale a cui potesse fare riferimento l'intero ebraismo mondiale⁷⁹. Con lo scioglimento dei *Benei Moshe* nel 1896, Ha'am concluse il suo periodo alla guida di *Hibbat Zion* iniziato nel 1889.

Le opposizioni maggiori ai pionieri *protosionisti* vennero dall'ortodossia religiosa: la volontà di ricostruire un insediamento ebraico in *Eretz Israel* «fu sempre considerata dagli ebrei ortodossi impossibile da realizzarsi tramite la sola volontà degli uomini e qualsiasi azione tendente a forzare in tal senso la storia fu ritenuta un grave peccato»⁸⁰. Paradossalmente l'operato dei pionieri russi non fu ostacolato dagli zar, che erano dispo-

⁷⁸ Egli criticò vigorosamente la precedente politica degli *Hovevei Zion* nel suo primo importante articolo, "*Lo Zeh ha-Derekh*" (1889, "La via sbagliata"), che lo fece diventare famoso e lo spinse ad un'intensa attività letteraria.

⁷⁹ Il centro ebraico in *Eretz Israel*, di cui parlava *Ahad Ha'am*, era un progetto concreto che non aveva però come primo obiettivo quello di gettare le basi di uno Stato ebraico, che fungesse da asilo per gli ebrei oppressi dell'Europa orientale, bensì quello di offrire un rifugio all'ebraismo, minacciato di naufragio spirituale. Cfr. V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 124-126; G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 457-460; D. Biddusa, *Il sionismo politico*, Milano, Unicopli, 2003, p. 32.

⁸⁰ L. Cremonesi, *Le origini...*, cit., p. 59. Al riguardo Furio Biagini afferma che «I religiosi ritenevano empio cercare di affrettare i progetti divini riguardo la riunione degli esuli e la redenzione finale». Cfr. F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., p. 135. L'avvento messianico, come insegnavano i testi biblici, non sarebbe infatti dipeso dall'azione dell'uomo. Per una analisi sulla concezione biblica della Terra d'Israele si veda E. Schweid, *The Land of Israel: National Home or Land of Destiny*, Madison-New Jersey, Fairleigh Dickinson University Press, 1985, pp. 15-29. Sul vincolo spirituale degli ebrei con *Eretz Israel* e l'ambivalenza del legame tra messianesimo e sionismo v. C. I. Waxman, *Messianism, Zionism, and the State of Israel*, in «Modern Judaism», Vol. 7, n. 2 (May 1987), pp. 175-186; J. E. Myers, *The Messianic Idea and Zionist Ideologies*, in J. Frankel (a cura di), *Jews and Messianism in the Modern Era: Metaphor and Meaning*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1991, pp. 3-10; E. Lederhendler, *Interpreting Messianic Rhetoric in the Russian Haskalah and Early Zionism*, in J. Frankel (a cura di), *Jews...*, cit., pp. 14-30; G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 193-194, 202-207 e 352-357; A. Dieckhoff, *The invention...*, cit., pp. 13-20; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 3-10; E. Schweid, *The Land...*, cit., pp. 97-127.

sti a tollerare il movimento di rinascita nazionale, se questo si fosse limitato ad organizzare la «salita» ebraica in *Eretz Israel*⁸¹.

Abbiamo visto finora quali furono i primi indizi di un rinnovato sentimento nazionale ebraico: dapprima il *protosionismo politico-pragmatico* e poi quello *spirituale*. Il moderno termine «sionismo» apparve per la prima volta alla fine del XIX secolo a denotare il movimento, il cui obiettivo era il ritorno del *popolo eletto* in *Eretz Israel*. Esso fu coniato da Nathan Birnbaum, nel giornale «Selbstemanzipation» (1° Aprile 1890), con l'intento di esprimere un orientamento politico al posto del prevalente approccio filantropico degli ebrei occidentali nei confronti dei problemi dell'ebraismo dell'Europa orientale⁸².

Il sionismo vero e proprio maturò, diventando un movimento politico a pieno titolo, con l'entrata in scena di Theodor Herzl⁸³ nell'ultimo decennio dell'Ottocento⁸⁴. Ma come poté un uomo proveniente da una famiglia di ebrei assimilati, lontana dalla stretta osservanza religiosa⁸⁵, diventare agli occhi di milioni di ebrei il *nuovo profeta*? Egli ini-

⁸¹ Coloro che emigrarono dalla Russia verso la Palestina furono in maggioranza gruppi di giovani e giovanissimi, ma non solo: a lasciare la terra degli zar «erano anche rivoluzionari influenzati dai nuovi movimenti politici e sociali che iniziavano in quegli anni a minacciare la stabilità interna della autocrazia zarista». Cfr. L. Cremonesi, *Le origini...*, p. 21.

⁸² Sulla figura di Nathan Birnbaum si veda B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism...*, cit., pp. 132-134 Per una visione d'insieme sul sionismo, e ulteriori indicazioni bibliografiche oltre a quelle presenti nelle note di questo capitolo, vedi: W. Laqueur, *A History of Zionism*, London, Tauris Parke Paperbacks, 2003; G. Shimoni, *The Zionist Ideology*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1995; D. Vital, *Zionism: the formative years*, Oxford, Clarendon Press, 1982; Id., *Zionism: the crucial phase*, Oxford, Clarendon Press, 1987; M. Berkowitz, *Zionist culture and West European Jewry before the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; N. Weinstock, *Storia del sionismo*, volume I, *Dalle origini alla fondazione d'Israele*, Roma, Savelli, 1970.

⁸³ Theodor Herzl (1860-1904) nacque a Budapest il 2 maggio 1860. Nonostante avesse celebrato, secondo la tradizione, il suo *bar-mitzvâ*, la madre lo educò nello spirito dell'*Illuminismo ebraico* tedesco del periodo. Nel 1876 si trasferì insieme alla famiglia a Vienna, dove si iscrisse alla facoltà di legge e fece parte di un'organizzazione studentesca tedesca, Albia, dalla quale uscì nel 1883 in segno di protesta contro l'antisemitismo che vi aveva incontrato. Lasciata la carriera di avvocato, dall'ottobre 1891 al luglio 1895 Herzl lavorò come corrispondente da Parigi per la "*Neue Freie Presse*", occupandosi in particolar modo di problemi e questioni socio-politiche francesi. Sulla figura di Theodor Herzl si veda: J. Kornberg, *Theodor Herzl: From Assimilation to Zionism*, Bloomington-Indiana, Indiana University Press, 1993; F. Coen, *Theodor Herzl. L'ultimo profeta di Israele e la nascita del sionismo*, Genova, Marietti, 1997; W. Laqueur, *A History...*, cit., pp. 84-135; R. S. Wistrich, *Theodor Herzl: Zionist Icon, Myth-Maker and Social Utopian*, in R. S. Wistrich, D. Ohana (a cura di), *The Shaping of Israeli Identity: Myth, Memory and Trauma*, London, Frank Cass & Co. Publishers, 1995, pp. 1-33; D. Bidussa, *Il sionismo politico*, cit., pp. 20-25; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 233-245; A. Dieckhoff, *The invention...*, cit., pp. 29-35 e 40-49; G. Shimoni, R. S. Wistrich, *Theodor Herzl: Visionary of the Jewish State*, Jerusalem, The Hebrew University Magnes Press, 1999.

⁸⁴ L'operato di Herzl rappresentò simbolicamente il passaggio del testimone, agli inizi degli anni Novanta del XIX secolo, tra gli ebrei dell'Europa dell'Est e l'ebraismo occidentale. Sull'argomento cfr. G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 162-165; B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism...*, cit., pp. 22-24.

⁸⁵ Fausto Coen scrive che gli Herzl «Rispettavano le grandi feste, [e] il piccolo Theodor era stato circonciso, aveva celebrato il *bar miswah*: niente di più» (cfr. F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 9). Vincenzo Pinto lo descrive come «un uomo che aveva fatto di tutto per rimuovere le proprie radici attraverso il dandismo o l'arte» (cfr. V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 86). Per una descrizione maggiormente ampia della

ziò il suo lento *ritorno* all'ebraismo durante l'inverno del 1894 in seguito a due avvenimenti, il primo di livello internazionale ed il secondo di rilevanza locale, che gli indicarono come «gli astratti ideali liberali erano inadeguati a risolvere la questione ebraica»⁸⁶: l'*affaire Dreyfus* e l'elezione del cristiano-sociale Karl Lueger, noto antisemita, alla carica di primo cittadino di Vienna⁸⁷. Herzl si convinse del fatto che la questione ebraica e l'antisemitismo erano strettamente collegati tra loro e che l'unica soluzione percorribile al riguardo era la costituzione di uno Stato ebraico⁸⁸. Egli espose il suo progetto rigenerativo nell'opera "*Der Judenstaat*", pubblicata a Vienna nel febbraio 1896⁸⁹. Nella sua ricerca di una soluzione alla questione ebraica, Herzl vedeva negli *Ostjuden* la chiave di volta di tutto il suo discorso, dal momento che erano costoro «che con il loro migrare verso Occidente alteravano gli equilibri preesistenti»⁹⁰ tra *Westjuden* e *gentili*; ma era altresì attraverso le «speranze messianiche delle masse orientali [che] Herzl sperava di diffondere il suo progetto tra gli assimilati e i secolarizzati occidentali»⁹¹.

Nell'anno che seguì la pubblicazione di "*Der Judenstaat*", in previsione del primo Congresso Sionistico Mondiale, Herzl curò con particolare attenzione la realizzazione di un apparato simbolico, tanto che Vincenzo Pinto lo definisce «un precursore dell'estetica della politica»⁹²; i nuovi simboli attorno a cui la nazione ebraica si sarebbe rac-

vita di Herzl quale ebreo assimilato vedi: F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., pp. 9-39; J. Kornberg, *Theodor Herzl...*, cit., pp. 13-58.

⁸⁶ V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 86.

⁸⁷ Il caso dell'accusa di spionaggio all'alto ufficiale ebreo e le accese manifestazioni di antisemitismo che ne derivarono non rappresentarono soltanto «uno spartiacque nella storia degli ebrei francesi», ma «pose-ro decisamente fine all'illusione che il processo di integrazione nella società europea fosse ormai ben avviato e che sarebbe stato presto completato». Non bisogna dimenticare che la Francia era stata la patria dell'emancipazione e, fino a quel momento, lo stato in cui era maggiormente avvertibile un forte senso di sicurezza per la comunità ebraica. Sull'argomento e sul clima che precede e spiega l'*affaire Dreyfus* si veda: A. Foa, *Ebrei...*, cit., pp. 248-249; J. Kornberg, *Theodor Herzl...*, cit., pp. 190-200; F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 34; V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 86. Furio Biagini non sembra invece dare molta importanza alla possibile influenza dell'*affaire Dreyfus*. Vedi: F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., pp. 133-134. Sull'intera vicenda si veda: J.-D. Bredin, *The Affair: The Case of Alfred Dreyfus*, New York, George Braziller, 1986; A. S. Lindermann, *Jews Accused: Three Anti-Semitic Affairs (Dreyfus, Beilis, Frank), 1894-1915* Cambridge, Cambridge University press, 1991. Per la ricezione dell'*affaire* sulla stampa cattolica italiana si veda: A. Di Fant, *L'affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, EUT, 2002.

⁸⁸ Sulle varie interpretazioni storiografiche del legame tra questione ebraica e antisemitismo si veda: A. Shapira, *Anti-Semitism and Zionism*, in «Modern Judaism», Vol. 15, n. 3 (October 1995), pp. 215-231; G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 165-167; F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., p. 134; S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., p. 168; J. Kornberg, *Theodor Herzl...*, cit., pp. 90-111; D. Meghnagi, *La Sinistra in Israele. Storia, ideologie prospettive*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 26.

⁸⁹ La traduzione italiana è di Gino Servadio: T. Herzl, *Lo Stato ebraico: tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico*, Lanciano, Carabba, 1918. Per un'ampia analisi dell'opera di Herzl si veda D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 246-266; J. Kornberg, *Theodor Herzl...*, cit., pp. 172-184.

⁹⁰ F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., p. 134.

⁹¹ V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 93. Sull'argomento v. anche D. Bidussa, *Il sionismo politico*, cit., pp. 22-23.

⁹² V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 98. Sull'argomento cfr. anche M. Berkowitz, *Zionist culture...*, cit., pp. 22-26 e 119-143; A. Dieckhoff, *The invention...*, cit., pp. 36-38.

colta diventavano la bandiera ⁹³ e l'inno *Hatikvá* (Speranza). Non a caso il sionismo si inserì nell'ambiente in continuo fermento dei nazionalismi di fine Ottocento, ai quali Herzl certamente si ispirò ⁹⁴. L'ingresso nell'era delle masse segnò per gli ebrei, come per gli altri, la fine del mondo tradizionale; il sionismo divenne l'immagine della modernità in un mondo ebraico trasfigurato dalla rivoluzione industriale e urbana, dal processo di secolarizzazione e dalla crescita dei nazionalismi ispirati a un principio di esclusione. È però importante rilevare che non si trattò di una copiatura pedissequa degli altri movimenti nazionali europei, ma di una elaborazione specifica, derivante dalla particolare esperienza della civiltà ebraica ⁹⁵. La prima e più lampante differenza era nella relazione tra identità politica e territorio, poiché il sionismo non assumeva, come luogo su cui erigere il proprio Stato, una regione già abitata «dai membri della collettività che intendeva fondare» ⁹⁶. Vista la divisione sul piano territoriale, gli intellettuali sionisti della fine dell'Ottocento definirono gli ebrei innanzitutto come un'etnia, avente un'origine unica – la coerenza etnica fu conservata dall'endogamia e dalla specificità religiosa – e una memoria storica condivisa. Un'altra differenza risiedeva nel fatto che il sionismo non interpretò mai in modo romantico le usanze e i modi di vita del *popolo eletto*, ma al contrario vi si ribellò ⁹⁷. Infine si può concludere ricordando la peculiarità insita nella scelta della lingua nazionale⁹⁸.

⁹³ Sulla storia della bandiera Fausto Coen riporta un curioso aneddoto: «Due giorni prima [dell'inizio del Congresso] si pensò che all'ingresso si sarebbe dovuto appendere una grande bandiera. Ma quale? Fu il suo [di Herzl] più attivo e fedele collaboratore, David Wolffsohn, [...] ad avere una felice intuizione: "La bandiera – disse – dovrà avere i colori del *talled* (il tradizionale manto della preghiera), cioè dovrà essere bianca e azzurra". E così fu, da allora e per sempre». Cfr. F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 78.

⁹⁴ Secondo Shmuel Noah Eisenstadt, infatti, «in larga misura, l'ideologia del sionismo si esprime con il linguaggio dei nazionalismi moderni». Cfr. S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., p. 166. Per una analisi del nazionalismo ebraico non come fatto eccezionale, ma inserito nel panorama dei nazionalismi moderni cfr. A. Shapira, *Zionism in the Age of Revolution*, in «Modern Judaism», Vol. 18, n. 3 – 100 Years of Zionism and the 50th Anniversary of the State of Israel (October 1998), pp. 217-226; A. Roshwald, *Jewish Identity and the Paradox of Nationalism*, in M. Berkowitz (a cura di), *Nationalism, Zionism and Ethnic Mobilization of the Jews in 1900 and Beyond*, Leiden, Brill, 2004, pp. 11-24; Y. Weiss, *Central European Ethnonationalism and Zionist Binationalism*, in «Jewish Social Studies», New Series, Vol. 11, n. 1 (Autumn 2004), pp. 94-113. Sul nazionalismo vedi: E. Gellner, *Nations and nationalism*, Oxford, Blackwell, 1983; E. J. Hobsbawm, *Nations and nationalism since 1780: programme, myth, reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; H.-U. Wehler, *Nazionalismo: storia, forme, conseguenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

⁹⁵ Furio Biagini sostiene, come anche Eisenstadt (v. S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., pp. 166-167), che «il sionismo si affaccia sulla scena della storia paradossalmente come un nazionalismo anti-nazionale, fondato cioè su categorie opposte a quelle riscontrabili sia nei nazionalismi classici europei, sia nei nazionalismi coloniali». Cfr. F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., p. 136. Sull'argomento v. anche D. Bidussa, *Il sionismo politico*, cit., pp. 12-16; B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism...*, cit., pp. 8-9.

⁹⁶ S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., p. 171. Sull'argomento si veda anche G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., p. 207; A. Dieckhoff, *The invention...*, cit., p. 6.

⁹⁷ Cfr. F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., p. 136.

⁹⁸ Secondo Shmuel Noah Eisenstadt, infatti, «a differenza di alcuni altri movimenti nazionali, il sionismo non ha tentato di risuscitare una lingua «morta» né ha santificato il vernacolo esistente. In contrasto con i

Dopo una serie di fallimenti diplomatici ⁹⁹, Herzl pubblicò nel 1902 il romanzo "*Altneuland*" ("Vecchia nuova terra"), «scritto – secondo Vincenzo Pinto – nella forma non particolarmente originale d'utopia sociale»¹⁰⁰; l'opera doveva fornire, nelle intenzioni dell'autore, un ideale ancora più forte di quanto non si fosse costruito in precedenza con "*Der Judenstaat*". È interessante rilevare che in questo scritto Herzl sollevò in modo ambiguo il problema della presenza di una popolazione indigena in Palestina: da un lato infatti era impossibile tacere l'esistenza di un'etnia locale, dall'altro si diede larga voce all'idea che «gli arabi palestinesi vegetassero da secoli in una cronica condizione di sottosviluppo economico, sociale e culturale»¹⁰¹. In questa interpretazione paternalistica, impregnata della mentalità euro-centrica dell'epoca degli Imperi coloniali e largamente diffusa tra le fila sioniste dell'Europa occidentale, si può intuire il progetto di "missione civilizzatrice" degli europei, rappresentati nel caso specifico dai coloni ebrei. Gli ebrei dell'Europa orientale percepirono meglio la questione nazionale araba, che lentamente maturava in Palestina, perché «maggiormente segnati – secondo il giudizio di George Bensoussan – dal concetto di «nazione ebraica», e schiacciati a loro volta dal peso dell'Occidente»¹⁰².

Il *sionismo politico*, come precisava Nordau in "*Vecchio e nuovo sionismo*", fu il nazionalismo «della *élite* ebraica, degli ebrei colti e liberi»¹⁰³; nonostante l'entusiasmo dimostrato dalle masse durante le visite diplomatiche di Herzl, il movimento rimase, nei fatti, «minoritario soprattutto in Occidente, soverchiato dall'assimilazionismo e dalla religiosità riformata»¹⁰⁴. Se poi si pensa alle varie correnti orientali che tentarono di dare una soluzione alla questione ebraica, si può a buon diritto affermare che il *sionismo po-*

vari autonomisti ebraici e con i «bundisti», i sionisti si ribellavano contro lo yiddish, la lingua parlata dalla maggioranza degli Ebrei dell'Europa orientale e centrale. Il movimento sionista promosse invece la rinascita dell'ebraico, da sempre una componente fondamentale della vita ebraica: la lingua della preghiera, della meditazione religiosa, del diritto e del commercio». Cfr. S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., pp. 171-172. Il Bund fu la più grande organizzazione ebraico-socialista in Russia. Per una descrizione della sua storia vedi *infra* p. 35.

⁹⁹ Sui colloqui confidenziali e gli incontri ufficiali avuti da Herzl a livello internazionale si vedano I. Friedman, *Germany, Turkey and Zionism, 1897-1918*, New Brunswick-New Jersey, Transaction Publishers, 1998, pp. 55-119; V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 98; F. Coen, *Theodor Herzl...*, pp. 85-91 e 104-105; D. Vital, *The origins...*, cit., pp. 282-308; M. Sicker, *Reshaping Palestine...*, cit., pp. 67-70 e 81-83.

¹⁰⁰ V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 99.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 103. Sulle immagini prodotte dal movimento sionista per fissare nelle coscienze dell'ebraismo occidentale la vita ebraica in Palestina v. M. Berkowitz, *Zionist culture...*, cit., pp. 144-164; E. Schweid, *The Land...*, cit., pp. 131-156.

¹⁰² Cfr. G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 291-295 e 742-747. Sulla percezione sionista della «questione araba» v. Y. Gorny, *Zionism...*, cit., pp. 26-39; W. Laqueur, *A History...*, cit., pp. 209-234; A. Shapira, *Land and Power: The Zionist Resort to Force, 1881-1948*, Stanford-California, Stanford University Press, 1992, pp. 40-52.

¹⁰³ F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., p. 134. Cfr. anche D. Bidussa, *Il sionismo politico*, cit., pp. 10-11.

¹⁰⁴ V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 99.

litico non rappresentò l'unico schieramento, a cui si poteva aderire alla fine dell'Ottocento.

Nell'Europa occidentale gli ambienti liberali nonché quelli dell'ebraismo ortodosso riservarono fin da subito un'accoglienza ostile al movimento ebraico di rinascita nazionale perché venne considerato un ostacolo all'integrazione degli ebrei; alcuni rabbini temettero inoltre che l'identità rivendicata dal nazionalismo ebraico potesse rimpiazzare quella religiosa, portando ad un ebraismo secolarizzato¹⁰⁵. Al contrario, nell'Europa orientale, dove inizialmente molti rabbini tradizionalisti – ma non i chassidim – sostennero il movimento *Hibbat Zion* perché rappresentava una realtà diversa dall'*Haskalà*, l'opposizione ortodossa fu più tardiva e si affermò solo nell'ultimo decennio dell'Ottocento¹⁰⁶. Per i sionisti dell'Europa dell'Est gli oppositori più duri da combattere furono le organizzazioni socialiste ebraiche, con a capo il Bund¹⁰⁷, che videro nel movimento guidato da Herzl una degenerazione *borghese* e nazionalista dell'ebraismo, in opposizione ai principi cardine del socialismo che erano quelli della lotta di classe e dell'internazionalismo¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Cfr. W. Laqueur, *Zionism and its Liberal Critics, 1896-1948*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 6, n. 4 (1971), pp. 161-178; M. A. Meyer, *Liberal Judaism and Zionism in Germany*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism...*, cit., pp. 93-95; Y. Zur, *German Jewish Orthodoxy's Attitude toward Zionism*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism...*, cit., pp. 107-114; R. S. Wistrich, *Zionism and Its Religious Critics in Fin-de-Siecle Vienna*, in «Jewish History», Vol. 10, n. 1 (Spring 1996), pp. 93-108.

¹⁰⁶ Cfr. Y. Salmon, *Zionism and Anti-Zionism in Traditional Judaism in Eastern Europe*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism...*, cit., pp. 25-28 e 33-37; G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 309-311 e 360-365; A. Dieckhoff, *The invention...*, cit., pp. 28-29.

¹⁰⁷ Il congresso di fondazione della "Unione operaia ebraica di Lituania, Polonia e Russia", meglio conosciuta come Bund, ebbe luogo a Vilna nel settembre del 1897; organizzatore di questo primo incontro e leader del movimento fu Arkadi Kremer, secondo cui il proletariato ebraico non doveva dimostrarsi diviso in gruppi indipendenti, ma unirsi in vista della creazione di un partito generale dei lavoratori russi. A partire dal maggio 1898 il Bund entrò a far parte del neo-costituito "Partito operaio socialdemocratico russo" (Rsdrp), rimanendo indipendente solo per questioni che attenessero specificamente al proletariato ebraico. Le pressioni dei socialdemocratici russi posero i rappresentanti del Bund di fronte alla necessità di dover effettuare una scelta tra l'ideologia bundista e la lealtà verso il partito russo; tale bivio ideologico portò alla formazione tra i bundisti di un'ala «nazionalista», costituita dai rappresentanti in esilio all'estero, e di una «internazionalista». Per una dettagliata storia del Bund si veda J. Frankel, *Gli ebrei...*, cit., pp. 321-382; G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 70 e sgg; Z. Gitelman, *A Century of Jewish Politics in Eastern Europe: The Legacy of the Bund and the Zionist Movement*, in Z. Gitelman (a cura di), *The Emergence of Modern Jewish Politics: Bundism and Zionism in Eastern Europe*, Pittsburgh-Pennsylvania, University of Pittsburgh Press, 2003, pp. 3-19. Sui vari gruppi socialisti all'interno del movimento sionista v. B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism...*, cit., pp. 120-131 e 139-144.

¹⁰⁸ Furio Biagini espone con chiarezza le basi concettuali socialiste su cui si basò il confronto con il *sionismo politico*: cfr. F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., p. 137.

Ci fu poi chi, come Nachman Syrkin ¹⁰⁹, tentò – secondo l'interpretazione di Furio Biagini – «l'ambizioso progetto di conciliare il sionismo con il marxismo ortodosso, conciliare cioè la lotta per la liberazione nazionale con quella universale» ¹¹⁰, sostenendo che l'attuazione del socialismo dovesse passare attraverso il nazionalismo. Dopo un'iniziale partecipazione a *Hibbat Zion*, egli si rese conto che una colonizzazione non organizzata né controllata di *Eretz Israel* rappresentava l'espressione di una politica del tutto inadeguata; rimase però convinto del fatto che «il principio di partenza dei sionisti (patria territoriale per un popolo oppresso) non fosse errato» ¹¹¹. Va altresì evidenziato che Syrkin differì dalle posizioni di Pinsker o Herzl per la sua ferma convinzione «di costruire la nuova patria degli ebrei fin dall'inizio su linee pienamente socialiste» ¹¹². Nel 1898 egli espose il suo progetto, in quello che divenne il manifesto del sionismo socialista: "*Die Judenfrage und der Sozialistische Judenstaat*" ("La questione ebraica e lo Stato socialista ebraico") ¹¹³. Il suo programma, secondo un'ottima definizione di Vincenzo Pinto, si basò su tre presupposti:

In primo luogo, creazione di un'Organizzazione sionistica meno autocrate che creasse comitati impegnati a "acquisire un territorio e costruirvi una società ebraica su basi socialiste"; un Fondo Nazionale, basato su contributi volontari e un sistema di tassazione; una Banca Nazionale a capitale sociale no-profit; un Congresso annuale con una rappresentanza proporzionale eletta democraticamente. In secondo luogo, ove possibile, acquisto della terra di Palestina utilizzando le pressioni politico-diplomatiche, o "unendosi con altri popoli oppressi dai turchi per una giusta distribuzione delle terre liberate". In terzo luogo, creazione di un corpo politico basato su questi principi: cooperativismo proudhonian con graduale eliminazione dello Stato; libertà, fratellanza e autodeterminazione; libero accesso a *tutto* lo spettro socioeconomico, eccetto i borghesi capitalisti; proprietà collettiva della terra; eliminazione delle contraddizioni tra campagna e città attraverso centri culturali¹¹⁴.

¹⁰⁹ Nachman Syrkin (1868-1924) fu il primo ideologo e leader del sionismo socialista. Nato a Mogilev (Russia Bianca), ricevette un'educazione ebraica e completò i suoi studi in una scuola superiore russa. Dopo essere stato in arresto per diverse settimane (manteneva contatti con circoli rivoluzionari russi), andò dapprima a Londra e poi a Berlino (1888), dove studiò psicologia e filosofia. A Berlino fu tra i fondatori della Società Scientifica russo-ebraica, dalle cui fila emersero diversi leader sionisti, tra cui anche Leo Motzkin e Chaim Weizmann. Sulla figura di Nachman Syrkin si veda: A. Dieckhoff, *The invention...*, cit., pp. 51-58; B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism...*, cit., pp. 138-139.

¹¹⁰ F. Biagini, *Da Herzl...*, cit., p. 138.

¹¹¹ V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 214. Syrkin era infatti dell'avviso che non esistesse che una soluzione al problema ebraico: «il trasferimento degli ebrei dall'Europa a una patria nazionale». Cfr. J. Frankel, *Gli ebrei...*, cit., p. 458. Jonathan Frankel scrive anche: «La sua analisi della situazione nella Diaspora non lasciava spazio per provvedimenti di compromesso o palliativi. Gli ebrei dovevano fondare il proprio Stato finché ve n'era ancora il tempo». Cfr. *Ibidem*, p. 458.

¹¹² *Ibidem*, pp. 458-459.

¹¹³ Vincenzo Pinto spiega come il pamphlet proponesse una soluzione al contempo materiale e spirituale della questione ebraica. Cfr. V. Pinto, *I sionisti...*, cit., p. 219.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 221. Per quanto riguarda l'«accesso» al nuovo Stato, Jonathan Frankel scrive: «Uno degli assiomi fondamentali di Syrkin fu che non si sarebbe dovuto assolutamente permettere al sistema capitalista e alla classe borghese di attecchire nella nuova società. Soltanto le masse lavoratrici o chi fosse di-

Il risultato non fu però quello che egli si attendeva; conscio della scarsa eco raggiunta, ma convinto «di proporre un progetto di rigenerazione globale presente già *in fieri*, Syrkin decise di staccarsi dalla politica ufficiale del *sionismo politico* per cercare di risvegliare le masse». Questa sua nuova posizione, che puntava appunto alla gioventù socialista ebraica come base del movimento, trovò la sua maggiore espressione nello scritto "*Appello alla gioventù ebraica*", pubblicato nel 1901¹¹⁵.

Non bisogna poi dimenticare Ahad Ha'am, ispiratore del *protosionismo spirituale* e principale esponente del sionismo russo durante l'ultimo decennio dell'Ottocento. Egli concentrò su di sé gli attacchi degli ortodossi poiché fu l'intellettuale secolare più letto nelle *yeshivot* e che esercitò l'influsso maggiore su di esse. Nonostante il *sionismo spirituale* fosse la principale forza di opposizione nel Congresso Sionista, Ha'am «preferì rimanere ai margini dell'attività politica», abbandonando addirittura l'Organizzazione nel 1898 poiché riteneva Herzl «un uomo inadatto al compito di rinascita spirituale»¹¹⁶.

Per quanto riguarda l'Italia, la storia del movimento sionistico presenta alcune particolarità che rispecchiano le peculiarità dell'ebraismo italiano, mai numericamente rilevante e disseminato in molte località della penisola. Il nucleo ebraico italiano fu uno dei più assimilati d'Europa, non possedendo costumi distintivi e una lingua o un dialetto propri; la vita ebraica in Italia, all'indomani dell'emancipazione, fu comunque contraddistinta da un'identità duale, divisa tra uno spazio «pubblico»/italiano ed uno «privato»/ebraico. La comparsa del sionismo concorse a

radicalizzare – secondo il giudizio di Mario Toscano – le posizioni all'interno dell'ebraismo italiano, portando alla luce il timore che un mutamento di comportamenti e di valori potesse mettere a repentaglio le conquiste di un quarantennio di emancipazione e scatenando un'improvvisa e consistente serie di denunce di un latente antisemitismo italiano.¹¹⁷

Va detto inoltre che il sionismo, movimento di minoranza in Italia, incise principalmente sui settori più consapevoli a livello politico e culturale, che non coincisero necessariamente con le élite economiche e sociali delle comunità; esso cercò di rafforzare i legami colle altre parti della diaspora, attraverso la fiera riaffermazione del concetto di gruppo etnico ebraico e la diffusione degli sviluppi contemporanei della cultura ebraica-

sposto a guadagnarsi da vivere con il sudore della fronte poteva contare su un futuro nel nuovo paese».

Cfr. J. Frankel, *Gli ebrei...*, cit., pp. 459-460.

¹¹⁵ Cfr. V. Pinto, *I sionisti...*, cit., pp. 222-224.

¹¹⁶ Cfr. G. Bensoussan, *Il sionismo...*, cit., pp. 369-370; V. Pinto, *I sionisti...*, cit., pp. 127-131 ed anche *supra* pp. 29-30. Sullo scontro tra *sionismo politico* e *sionismo spirituale* si veda D. Bidussa, *Il sionismo politico*, cit., pp. 32-35.

¹¹⁷ M. Toscano, *L'uguaglianza...*, cit., p. 704.

ca¹¹⁸. Gli antisionisti e gli asionisti, ovvero la maggior parte degli ebrei italiani, optarono invece per la costruzione di un'ebraicità più appartata, relegata alla dimensione privata e alla costante ricerca di una armonia, il meno possibile ambigua, fra ebraismo e religione della patria¹¹⁹.

Questi pochi cenni preliminari aiutano a spiegare il temperamento e il carattere di *élite* che il sionismo mantenne per molti anni in Italia, la sua lenta e difficile penetrazione, nonché una diffusa incertezza negli aderenti stessi, che per parecchio tempo non riconobbero apertamente l'essenza politica del movimento, essendo mossi da interessi più propriamente culturali e umanitari. La grande maggioranza dei sionisti italiani si mantenne infatti in una condizione di ambiguità, considerando il sionismo assai più come fenomeno filantropico-assistenziale e coloniale, che come fattore nazionale¹²⁰. Il sionismo italiano, di conseguenza, non poté avere una funzione importante né essere un reale fattore – politico o economico che fosse – nella storia generale del movimento¹²¹.

Nonostante le difficoltà anzidette, l'apparizione del sionismo contribuì a porre nuovamente in discussione la questione ebraica, risollelandola dal silenzio in cui era stata relegata dalla riluttanza dell'ebraismo emancipato nonché dall'atteggiamento fiducioso dell'emancipazionismo liberale; l'ideologia sionista prospettava la possibilità di vivere il proprio ebraismo anche al di fuori dello spazio «privato». Senza riuscire a scuotere più di tanto una condizione ormai consolidata, in cui gli ebrei erano accettati come parte integrante della società italiana, il sionismo introdusse fattori di trasformazione nell'immagine dell'ebraismo, ponendo in discussione il quadro idealistico della integrazione della minoranza ebraica. Alberto Cavaglion propone una interpretazione generale del sionismo, dalla quale emerge in maniera interessante il suo carattere eccitatore, ma tutt'altro che unificante del campo ebraico:

Che il sionismo sia stato un sogno dagli effetti dirompenti per l'identità ebraico-italiano non è chi non veda: ben lungi dal riunificate, esso aveva aperto cicatrici immedicabili nell'ideologia emancipazionistica. Fin dall'aurora parve

¹¹⁸ Cfr. B. Armani, *Il confine...*, cit., p. 46; B. Di Porto, *Dopo il Risorgimento, al varco del '900. Gli ebrei e l'ebraismo in Italia*, in «RMI», a. 47, n. 7-12, pp. 37-38.

¹¹⁹ Cfr. C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei...*, cit., pp. 222-223; B. Di Porto, *Dopo...*, cit., pp. 39-41; M. Toscano, *Integrazione...*, cit., p. 166.

¹²⁰ La discussione sul sionismo, a cavallo tra Otto e Novecento, venne anche a coincidere temporalmente con la crisi degli ideali patriottici del Risorgimento, al posto dei quali emersero nuovi valori di pace e di solidarietà «umanitaria», che Alberto Cavaglion specifica – secondo l'interpretazione che all'epoca veniva data alla parola – non in senso «filantropico», bensì in quello di «universa umanità». Cfr. A. Cavaglion, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, II, Torino, Einaudi, 1997, p. 1304.

¹²¹ Cfr. M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., pp. 54 e 67-68.

chiara a chiunque la difficoltà d'inquadrare il nuovo fenomeno nelle categorie giuridiche della società liberale. Il fatto stesso che si potesse concepire, sia pure alla maniera di Renan e non di Fichte, un'idea di nazione ebraica non unì, ma causò fratture, allargò il solco che già divideva le comunità fra ortodossi ed emancipazionisti: i primi temevano un'ulteriore deriva verso la secolarizzazione, i secondi un mutamento che potesse mettere a repentaglio le conquiste di mezzo secolo di affrancamento dai ghetti.¹²²

Un commento simile viene fornito anche da Mario Toscano, secondo il quale l'impatto del *sionismo politico* ebbe

effetti dirompenti e inseriva i primi germi di una crisi destinata a manifestarsi nei decenni successivi con la rivelazione della crescente inadeguatezza dell'autoimmagine dell'ebraismo emancipato non solo di fronte ai problemi posti dal sionismo, ma anche di fronte alle poderose trasformazioni in corso nella società italiana [...]; proprio quando cominciavano a delinearsi quelle trasformazioni che avrebbero contribuito a determinare un profondo mutamento della fisionomia della società italiana nel primo ventennio del Novecento, il sionismo poneva all'ebraismo tematiche nuove che sembravano insinuare elementi di ambiguità nei caratteri della propria appartenenza nazionale italiana e delineavano un progetto alternativo, prospettavano il passaggio dall'emancipazione all'autoemancipazione, che, anche se intesa solo in termini culturali e morali, ribaltava una consolidata immagine di sé.¹²³

Il sionismo, denunciando il fallimento dell'emancipazione civile, auspicava il passaggio ad una autoemancipazione culturale, ossia alla riappropriazione di uno specifico patrimonio tradizionale: una sorta di «via ebraica alla modernità», di «ritorno all'ebraismo», che avrebbe offerto un'immagine alternativa a quella che gli ebrei italiani avevano costruito di sé al momento della conquista della parificazione giuridica. In nessun modo però, attraverso quella che per alcuni fu un'orgogliosa affermazione di sé, si volle compromettere i sentimenti di leale fedeltà allo Stato italiano, ricercando per quanto possibile un punto di equilibrio tra il richiamo delle tradizioni da un lato e appunto il desiderio di integrazione nella società italiana dall'altro¹²⁴.

Con la sempre maggiore definizione dei suoi obiettivi politici, in seguito ai lavori dei primi Congressi Sionistici Mondiali tenutisi a Basilea (1897-98), il sionismo portò con sé anche un più ampio dibattito sulla stampa italiana che da una parte si sforzava di offrire analisi politiche fattuali, mentre dall'altra – a cui apparteneva un'ampia parte del

¹²² A. Cavaglion, *Tendenze...*, cit., p. 1293.

¹²³ M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., p. 64; cfr. anche *Ibidem*, pp. 49-50 e 66-67.

¹²⁴ Cfr. *Ibidem*, pp. 65 e 67; S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione (1870-1938)*, Bari, Editori Laterza, 1996, pp. 108-109.

mondo cattolico (nella fattispecie in particolare il Vaticano ¹²⁵) – faceva emergere immagini negative dell'ebraismo e denunciava il carattere utopistico del movimento. Le questioni maggiormente dibattute dai giornali, anche se con un interesse ancora irregolare e privo di un ragionato approfondimento delle tematiche alla base del movimento, risultarono essere la crisi del processo emancipativo e la creazione di uno Stato-rifugio per quegli ebrei che nell'Europa orientale versavano in condizioni di vita drammatiche. Per quanto riguarda invece i grandi quotidiani *laici* italiani, Mario Toscano sostiene che il loro giudizio sul movimento sionista,

senza procedere ad una revisione dei valori ideali che caratterizzavano la fisionomia morale, intellettuale e politica degli ebrei italiani, poneva in luce taluni degli elementi di novità rappresentanti dalla nascita del sionismo e cercava di coglierne la valenza e le conseguenze politiche, a differenza di quanto avveniva nello stesso tempo nella diplomazia (e nel mondo politico), che tendeva ad incanalare i problemi posti dal sionismo in un alveo tradizionale che respingeva le implicazioni politiche di questo aspetto della questione ebraica e si concentrava nella difesa del principio della libertà religiosa e della assoluta uguaglianza tra i cittadini italiani a prescindere dalla confessione religiosa.¹²⁶

Il movimento ebraico di rinascita nazionale ebbe il merito di mettere «a nudo le contraddizioni delle comunità italiane così come erano venute integrandosi alla società contemporanea»¹²⁷, ma ciononostante «gli inviti del "Corriere Israelitico" ad aderire al sionismo [...] non diedero per lungo tempo i risultati sperati»¹²⁸ e la maggior parte degli ebrei italiani rimase sorda alla propaganda sionista.

¹²⁵ Le prese di posizione e gli atteggiamenti di buona parte del mondo cattolico nei confronti del sionismo vanno contestualizzati in un arco temporale caratterizzato dal ruolo svolto dall'antisemitismo nella controversia con lo Stato liberale e dagli interessi del Vaticano nei Luoghi Santi. Sull'argomento vedi S. I. Minerbi, *Il Vaticano la Terra Santa e il Sionismo*, Milano, Bompiani, 1998; M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., pp. 50-51; G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Roma, Camera dei Deputati, 1989, pp. 170-172; A. M. Canepa, *Cattolici ed ebrei...*, cit., pp. 106-107.

¹²⁶ M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., p. 57.

¹²⁷ A. Cavaglion, *Tendenze...*, cit., p. 1299.

¹²⁸ T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, LINT, Trieste 2000, p. 284.

II. LA STAMPA SIONISTA IN ITALIA

Le origini dell'attività giornalistica ebraica in lingua italiana si possono rintracciare, come del resto più in generale per buona parte della stampa periodica ebraica dell'Europa occidentale, negli anni Quaranta dell'Ottocento, ovvero in mezzo alla irrequieta e frenetica vita post-emancipazionista: fu infatti nel periodo successivo all'ottenimento della uguaglianza giuridica che venne sentito il bisogno, allorché le sinagoghe e le scuole iniziarono ad essere disertate, di apprestare un mezzo alternativo per far giungere al pubblico la voce dell'ebraismo ¹. Il maggior difetto delle prime esperienze del giornalismo ebraico in lingua italiana fu quello di non avere una linea editoriale divulgativa e facilmente accessibile; secondo Attilio Milano tale stampa, vista la natura dei suoi artefici – per lo più Rabbini –,

si preoccupò di questioni così relativamente elevate per l'insieme dell'Ebraismo italiano (già divenuto assai incolto in materia ebraica), di problemi così poco a contatto delle contingenze presenti dell'Ebraismo, che poté essere intesa solo da poche persone, ebraicamente già abbastanza istruite, e con esse, e solo con esse, giungere ad una certa profondità.²

Un profondo cambiamento nella stampa periodica ebraica si ebbe in Italia alla fine dell'Ottocento con la comparsa di alcuni valorosi pubblicisti e sotto la spinta del nascente movimento sionista. Prima di tale trasformazione le varie riviste ebraiche, nel cercare di mantenere vivo il lume dell'ebraismo all'interno di una condizione di crescente indifferentismo, avevano mantenuto un abito moderato preferendo evitare di accogliere nelle loro pagine accesi dibattiti di idee. Dopo Herzl e la diffusione degli ideali sionistici fu introdotto nella stampa ebraica italiana di inizio Novecento, per lo più di atteggiamento sionista ad eccezione del "Vessillo Israelitico" ³, un linguaggio assai più acceso e forte.

¹ Cfr. B. Di Porto, *Origini e primi sviluppi del giornalismo ebraico*, in «Materia Giudaica», a. 4 (1998), pp. 40-47; Id., *La «Rivista Israelitica» di Parma. Primo periodico ebraico italiano*, in «Materia Giudaica», a. 5 (1999), pp. 33-45; M. Oreste, *Abram Vita Morpurgo da Gorizia e l'esordio dell'esperienza giornalistica del «Corriere Israelitico» di Trieste*, in M. Grusovin (a cura di), *Cultura ebraica nel goriziano*, Udine, Forum, pp. 179-183; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 23-31.

² A. Milano, *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, in «RMI», *Scritti in onore di Dante Lattes*, Roma, 1938, pp. 102-103.

³ "Il Vessillo Israelitico" era una rivista mensile, fondata a Torino nel 1874 da Flaminio Servi come continuazione dell'"Educatore Israelitico" (1853-1874). Continuò le pubblicazioni fino al 1922 sotto le direzioni successive di Ferruccio Servi, Aldo Lattes e Guglielmo Lattes. Sul "Vessillo Israelitico" si veda B. Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia. Un primo sguardo d'insieme al «Vessillo Israelitico»*, in «Materia Giudaica», a. 6/1 (2001), pp. 104-109; Id., *«Il Vessillo Israelitico». Un vessillo ai venti di un'epoca tra*

Le varie anime del sionismo italiano, coesistenti ma spesso di intonazioni differenti e contrastanti, trovarono spazio e animarono nello stesso tempo diversi periodici sionisti.

Una interessante analisi sul valore della stampa ebraica in lingua italiana fu pubblicato da Aldo Ascoli nel fascicolo dell'ottobre 1912 del "Corriere Israelitico":

il giornalismo ebraico nel Regno d'Italia, se non avesse altro scopo che quello di tener viva la vita quotidiana dei nostri israeliti, avrebbe già per questo la sua non ultima ragione d'essere. Ma oltre a questo fine, questo giornalismo [...] ha un movente ben più alto e uno scopo ben più nobile.

E questo scopo è l'educazione morale degli ebrei, è il risveglio negli intelletti ebrei del concetto della indiscutibile superiorità etica del popolo d'Israele, è la unione dei nostri spiriti in una fraternità pura e disinteressata di sentimenti e di affetti. Non è, né deve essere semplicemente o solamente la volgarizzazione delle trascurate norme della nostra religione che il giornalismo nostro si propone fra i correligionari; ma è il desiderio, la volontà di far noto al grande pubblico che nel paese gli ebrei hanno speciali interessi morali da difendere e un loro valore efficiente – nella vita quotidiana – da dimostrare e da fortificare.

Ed è forse per ciò che la stampa ebraica in Italia ha la caratteristica di essere troppo dottrinarica, troppo austera e di contribuire a rendere troppo chiuso il *ce-to* israelitico nostrano.

Chi legge i periodici nostri in Italia? All'infuori di pochi ebrei e di qualche cultore di economia filosofica non ebreo, esso è ignoto all'anonimo pubblico, alla popolazione del Regno.⁴

1. "Il Corriere Israelitico": Trieste come punto di mediazione tra Europa orientale e occidentale

La comprensione iniziale della natura e delle reali conseguenze politiche del sionismo fu resa difficile dalla marginalità dell'ebraismo italiano rispetto al resto d'Europa, cosicché gli ebrei italiani dovettero accontentarsi, almeno in un primo momento, di un'idea relativamente vaga. A svolgere una fondamentale opera di divulgazione degli ideali del nuovo movimento ebraico di rinascita nazionale fu "Il Corriere Israelitico" di Trieste; il periodico triestino, convertendosi al sionismo nel 1896 e portando all'attenzione del

Otto e Novecento, in «Materia Giudaica», a. 7/2 (2002), pp. 349-382; A. Milano, *Un secolo...*, cit., pp. 107-109.

⁴ A. R. Ascoli, *Per la stampa ebraica in lingua italiana*, in «CI», a. 51, n. 6, p. 111. Circa dieci anni prima, nel maggio 1904, ben diverse erano state le riflessioni fatte da Aldo Sorani sulle manifestazioni contingenti del giornalismo ebraico in Italia: «La stampa ebraica divenga un congegno attivo della vita nazionale e religiosa e non sia mossa dal pubblico, ma lo muova ella e lo riscuota dal sonno e lo sollevi verso il futuro! [...] Fino ad oggi, chi apre un giornale israelitico in Italia può credere di trovarsi in una terra promessa dove tutti siano buoni, giusti, religiosi ed "eminentissimi"! Siccome questo non è vero e non potrebbe essere vero, noi, col nostro stesso fiato cercheremo di sperdere i fumi dell'incenso e di intraprendere il controllo attento di ogni organismo nazionale e religioso e di additare il male dove è il male» (cfr. Aldo da Roma [A. Sorani], *La difesa delle cose pensate*, in «CI», a. 43, n. 1, p. 10).

lettore ebreo i primi sviluppi del *sionismo politico*, ebbe il merito di divenire il primo periodico sionista in lingua italiana⁵.

I primi accenni al sionismo sul "Corriere Israelitico" risalgono già all'aprile 1896, con la pubblicazione dell'articolo "*Il Sionismo*", nel quale la redazione informava i lettori delle caratteristiche generali del movimento; in questo periodo cominciava ad attestarsi nel giornale triestino la consapevolezza della necessità di fondare uno Stato nazionale laico in Palestina, così come era stato auspicato da Herzl nella sua opera "*Der Judenstaat*": «L'idea teocratica – che pure sarebbe indivisibile dalla ricostituzione d'uno stato ebreo – è [...] sempre più disgiunta dalle aspirazioni sionistiche»⁶. Nel luglio dello stesso anno Leone Raca, condirettore del "Corriere Israelitico", pubblicò un notevole articolo nel quale, dopo aver constatato che la fede nell'idea messianica – «la speranza in una vicina redenzione, in un prossimo ritorno nella Palestina diletta» – era stata messa in crisi dagli ideali di uguaglianza, tolleranza e libertà religiosa della rivoluzione francese, egli notava come si stesse riaffermando

una nuova e più importante concezione [...] in mezzo a quel che chiameremo giovane Ebraismo: quella di creare, di costituire nella Palestina uno stato giudaico indipendente. Tale disegno ha trovato numerosi e ferventi partigiani, che hanno assunto il nome di Zionisti ed è oggi sintetizzato in un progetto in apparenza pratico ed attuabile, progetto ideato dal Dr. Teodoro Herzl.

Nel concludere l'articolo, pur ritenendo si dovesse esaminare accuratamente se il progetto propugnato da Herzl fosse o meno di facile attuazione, Raca si diceva possibilista sulla futura esistenza di uno Stato ebraico e non la considerava affatto un'utopia né un fine irrealizzabile⁷.

Dello stesso avviso era anche Emilio Pincherle, al tempo giovane studente universitario a Vienna, che in uno scritto sulla "*Questione giudaico-nazionale ed il suo svolgimento storico*" individuava nella creazione di uno Stato giudaico l'unica protezione al fatto che l'ebreo venisse da più parti considerato come un elemento estraneo:

All'Ebreo italiano, che ancora non ebbe a subire le tristi conseguenze dell'antisemitismo, e che godendo di un'emancipazione [...] s'è assimilato al popolo

⁵ Sul "Corriere Israelitico" vedi M. Oreste, *Abram Vita Morpurgo...*, cit., pp. 184-199; B. Di Porto, «*Il Corriere Israelitico*»: uno sguardo d'insieme, in «Materia Giudaica», a. 9/1-2 (2004), pp. 249-262; T. Catalan, *Società e sionismo a Trieste fra XIX e XX secolo*, in G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini (a cura di), *Il mondo ebraico: gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Pordenone, Studio Tesi, 1991, pp. 470-471; A. Milano, *Un secolo...*, cit., pp. 109-113.

⁶ Cfr. *Il Sionismo*, in «CI», a. 34, n. 12, pp. 266-268.

⁷ Cfr. L. Raca, *La fondazione di uno Stato Giudaico*, in «CI», a. 35, n. 3, pp. 50-53.

nel cui mezzo vive, sembrerà strano e riuscirà incomprendibile questo movimento giudaico-nazionale [...]

"Noi Ebrei non formeremo mai un regno, non saremo mai una nazione..." scrisse anni or sono un pubblicista italiano. Ma per giungere a tale apodittica conclusione ei non prende in riflesso la condizione degli ebrei nei centri da essi più popolati, [...] non risale ai momenti storici, che provocarono questo movimento, e non ne scruta i moventi, ma si limita ad esaminare lo stato degli ebrei in Italia [...] che professando per la loro patria un nobile entusiasmo, sentono morto ogni desiderio e ogni rimpianto per l'antica nostra indipendenza.

Eppure l'agitazione giudaico-nazionale non nacque né oggi né ieri: ha già mezzo secolo di vita, ed i principi cui s'informa sono radicati da tempi immemorabili nella coscienza del nostro popolo.

Egli chiosava la sua riflessione augurandosi che anche gli ebrei italiani si convincessero che si poteva essere «buoni patrioti» pur aderendo al progetto sionista: «Come ai tempi dell'Impero – citava Pincherle a sostegno della sua opinione – il cives Romanus avea due patrie: la patria ristretta cioè la città dov'era nato, e la gran patria comune, Roma, così noi ebrei abbiamo pure due patrie, il luogo dove il caso ci fè sortire i natali; e la immensa patria comune, Zion, la terra classica del nostro passato e del nostro avvenire»⁸.

Il "Corriere Israelitico" legittimò con le seguenti parole la propria adesione al movimento e l'impegno alla propaganda tra l'ebraismo italiano:

Le idee espresse dagli illustri oratori, i dibattiti seri, prudenti, assennati che si svolsero in quelle conferenze, la parola eloquente, ispirata che si elevò da quell'aula solenne, [...] non poté a meno di destare nell'animo nostro un senso di ammirazione altissima per quegli eletti ingegni che, a tutto esponendosi, hanno intrapresa una campagna che è si può dire, la riscossa morale di 18 secoli di persecuzione e di intolleranza. L'idea grande, nobile, generosa che non ha riscontro nell'istoria moderna, perché forse non era possibile esser prima d'ora concepita e sostenuta, ha riempito anche noi di vivo entusiasmo.

E poiché al trionfo dei principi istessi questo nostro *Corriere* combatte da oltre sette lustri, poiché il sionismo è un appello al ritorno al giudaismo, fatto agli indifferenti ebrei di tutto il mondo, poiché il suo fine essenziale è quello di ridestare il sentimento della loro dignità, di farli solidali in fatti non in parole soltanto, poiché i suoi conati tendono a redimere una parte non lieve di nostri fratelli perseguitati ed oppressi, ebbene, noi non possiamo schierarci contro di esso.

A noi non impone come non ha imposto mai, convenzionalismi volgari, dubbi o venali timori, non il povero ed erroneo concetto scoprire l'ebreo sionista lo scarso suo affetto per la patria adottiva, no, tutto ciò abbiamo lasciato a chi dell'alta missione di pubblicista israelita, fa oggetto di indegno mercato, di bassa speculazione.

Gli alti ideali coi quali noi, or son trent'anni, ci sobbarcammo all'arduo lavoro, permangono tuttavia e qualunque sia l'esito della campagna sionista, il

⁸ Cfr. E. Pincherle, *La questione giudaico-nazionale ed il suo svolgimento storico*, in «CI», a. 35, 7, pp. 151-154.

Corriere n'escirà rinvigorito come chi sa d'aver fatto il proprio dovere altero come chi sta sotto l'usbergo del sentirsi puro.⁹

A partire dal fascicolo del novembre 1897 il periodico triestino predispose la pubblicazione di una rubrica di informazioni, denominata "*Movimento Sionistico*", che negli anni a venire avrebbe portato all'interesse del pubblico tutti maggiori sviluppi del movimento sionista; in questo modo "Il Corriere Israelitico" accordò larga ospitalità alle diverse iniziative dei seguaci di Herzl, di cui giungeva notizia da tutto il mondo.

Fu tale la solerzia e l'abnegazione nel portare avanti l'opera di propaganda degli ideali sionistici che sulla strada del "Corriere Israelitico" si frappose l'ostilità del "Vessillo Israelitico". Il giornale piemontese, che si poneva come «punto di riferimento educativo» per le famiglie ebraiche italiane¹⁰, si oppose sin dall'inizio al programma politico di Herzl. La linea di estraneità al sionismo del "Vessillo Israelitico" venne dichiarata fin dagli inizi e mai più abbandonata. A tale proposito Alberto Cavaglion ricorda le affermazioni fatte dal Rabbino Eude Lolli¹¹ nel 1898:

Un sentimento nazionale, a dir così politico [...] come lo intendono i sionisti, e cioè con aspirazioni ad una unità di patria e di governo potrà solo in qualche parte pensarsi, laddove leggi eccezionali e mali trattamenti impedirono alla nuova patria di sostituirsi interamente all'antica, ma non sussiste di certo né può sussistere nei paesi di cultura, in tutti questi gli israeliti notoriamente e pa-

⁹ *Il Congresso Sionista di Basilea*, in «CI», a. 36, n. 5, p. 105. Sull'argomento cfr. anche T. Catalan, *Società...*, cit., p. 471.

¹⁰ Cfr. G. Luzzatto Voghera, *Aspetti della cultura ebraica in Italia nel secolo XIX*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 1231. Gadi Luzzatto Voghera propone altresì una descrizione degli orientamenti del "Vessillo Israelitico": «sulle pagine dell'"Educatore", e più avanti col tempo su quelle del "Vessillo" di Casale Monferrato, troviamo nelle loro linee essenziali i dibattiti che più appassionarono la vita culturale dell'ebraismo italiano. La discussione sull'educazione primaria alla lingua ebraica, il dibattito sulla riforma religiosa, lo scontro sull'assetto amministrativo e organizzativo delle "Università" israelitiche italiane, i testi del "catechismo" religioso, la polemica fra scuola livornese e padovana» (*Ibidem*, pp. 1231-1232). Un'altra prerogativa del giornale piemontese fu quella di dedicare spazio ad interventi che fossero funzionali al recupero della storia ebraica. Sull'argomento v. *Ibidem*, pp. 1236-1238. Mario Toscano sintetizza in maniera efficace il programma del "Vessillo Israelitico", riportando le parole del suo direttore Flaminio Servi: «"Né isolamento, né fusione", ribadiva "Il Vessillo Israelitico" nel dicembre 1875 illustrando il proprio programma» (M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., p. 29).

¹¹ Eude Lolli (1826-1904) fece parte di quella schiera di Maestri dell'Ebraismo educati all'alta scuola di S. D. Luzzatto e fu fra le maggiori figure che nel secolo XIX tennero viva in Italia la luce degli studi e delle virtù ebraiche. Scrittore ed orientista, insegnò fino al 1871 al Collegio Rabbinnico di Padova e nel 1869 fu eletto Rabbino maggiore di quella Comunità. Collaborò nei giornali ebraici ed a lungo nel "Corriere Israelitico" fin dai primi anni della sua esistenza, prendendo parte nella stampa e con corrispondenze private a quasi tutte le discussioni, che sorsero negli ultimi decenni dell'Ottocento, riguardanti riti e leggi ebraiche. Fu uno dei più valorosi collaboratori della *Jewish Encyclopedia*, ove scrisse biografie di vari illustri correligionari. Con diploma del 12 marzo 1877 fu nominato Accademico ordinario del R. Istituto di studi superiori di Firenze su proposta del Consiglio dell'Accademia orientale, ed in generale fu circondato d'alta stima e di grande venerazione. Cfr. *Il Corriere, Rabb. Prof. Eude Lolli*, in «CI», a. 43, n. 8, pp. 229-230.

lesamente riconoscendo per sola patria il paese ove nacquero, e per nazione quella tra cui vivono.¹²

A rispondere all'articolo del Lolli fu Guglielmo Lattes, che sulle pagine del "Corriere Israelitico" osservava come il Rabbino di Padova in alcuni punti del suo scritto combattesse il nuovo movimento, mentre in altri giungesse alle stesse conclusioni dei sionisti, tanto da ammettere la possibilità di uno sviluppo delle colonie palestinesi tale da raggiungere la formazione di uno Stato regolare, costituito però soltanto da una frazione del Giudaismo. Guglielmo Lattes non poteva che concordare con il Lolli sul fatto che «*uno stato non si possa improvvisare*»; come già aveva accennato in due precedenti conferenze¹³,

"La colonizzazione della Palestina [...] è un moto lento e continuo verso l'ideale dei profeti" il quale comprende insieme con la reintegrazione della nazionalità giudaica in Terra Santa, "l'insediamento d'Israele nel suo ufficio di sacerdote del genere umano". Il moto sionistico per cooperare al raggiungimento di questo altissimo fine, deve promuovere lo studio della lingua e della scienza ebraica e, insieme, il miglioramento religioso, morale, intellettuale ed economico degli israeliti viventi ove impera l'intolleranza. Ci vorrà certo assai tempo prima che il sionismo dia buoni e sicuri frutti perché "quando più le cose debbono esser stabili e potenti, tanto più richiedono un periodo lungo di formazione e di perfezionamento".

Per quanto riguardava invece il timore del Lolli che il sionismo potesse diventare un nuovo argomento, in mano agli antisemiti, di attacco nei confronti degli ebrei, il Lattes replicava sostenendo che «il sionismo non soffoca l'amor della patria naturale in quelli per i quali è madre benefica, e quindi ogni timore è in questo senso ingiustificato». Egli concludeva riconoscendo che, allo stato in cui era giunto, il movimento sionista non possedeva ancora una sua formula precisa e definitiva, ma andava comunque sostenuto visti i suoi «*benefici positivi*», che il Lattes riassumeva così:

Provvede un asilo sicuro per gli ebrei perseguitati a cui fornisce onorato e proficuo lavoro.

Promuove lo studio della lingua e della scienza giudaica.

Afferma e cementa la fratellanza fra gl'israeliti sparsi su tutta la terra.

Ravviva il sentimento religioso.

Studia le questioni più vitali del Giudaismo.

¹² A. Cavaglion, *Tendenze...*, cit., p. 1300; citazione ripresa da E. Lolli, *Alcune considerazioni sul sionismo*, in «Il Vessillo Israelitico», n. 3, 1898.

¹³ Su tali conferenze, che si tennero a Livorno il 16 luglio e il 6 agosto 1898, cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 37, n. 3, pp. 59-60; *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 37, n. 4, p. 83.

Provvede al miglioramento intellettuale, morale ed economico degli ebrei viventi ove impera l'intolleranza.¹⁴

Nella sua controreplica, che basò sulla primaria considerazione che l'aspirazione di recarsi in Palestina non sussisteva presso gli ebrei italiani, Eude Lolli giudicò il sionismo solamente un modo per «pascere le menti di vane illusioni» e prospettò come unica via per giovare a quegli ebrei, la cui vita era contrassegnata da principi di separazione e d'odio, l'«adoperarsi a diffondere tra essi la civiltà e la cultura» nonché l'emigrazione e la fondazione di colonie, senza con ciò «suscitare gli animi, né turbare i rapporti, bensì riconoscendo sempre essere la sola religione che dee distinguerci, mentre patria e nazionalità nel suo pieno senso, non sono, che quali la nascita e la convivenza determinano». "Il Corriere Israelitico", a chiosa della polemica tra il Rabbino di Padova e Guglielmo Lattes, evidenziò come la maggior parte degli ebrei vivessero in terre in cui la tolleranza o era un'utopia o era scritta nelle leggi ma non trovava corrispondenza nei cuori dei popoli, e affermò che tutti gli ebrei, anche quella minoranza che viveva in pace e per la quale il sionismo sembrava inutile, dovevano

pensare e riconoscere la Palestina come loro patria se non vogliono rinnegare la loro religione, le loro tradizioni storiche, etniche, civili, i loro ricordi nazionali, la loro vita. La Germania, l'Italia sono la loro patria per cui lavorano e soffrono, per cui combattono e godono e sta bene; ma è loro patria anche la Palestina dove avrebbero dovuto da tanti secoli esser nati e morti, aver lavorato e amato, goduto e pianto; gli ebrei devono amare la patria attuale insieme colla Palestina [...]. Per l'individuo sia pure patria attuale l'Italia, la Francia o la Germania; ma per la nazione, per l'idea e per la religione ebraica, unica patria è e dev'essere la Palestina: l'ebreo come uomo deve amare il paese in cui vive, ma come cittadino d'una nazione, come credente d'una religione, deve amare tutto ciò che la nazione ama, aver sacro tutto ciò che la fede ha sacro. Non si confonda l'individuo che nasce e muore, che cresce e si trasforma, colla nazione e coll'idea che sono, nelle loro evoluzioni, eterne ed immutabili. [...] Dunque l'ebreo, *se vuol esser tale*, bisogna che ami la Palestina e desideri di ritornarvi in qualunque tempo: se no, non è ebreo. E questo desiderio nella maggior parte degli ebrei c'è per la forza dei fatti: in altri ci dev'esser per coerenza.¹⁵

Si può intuire da subito come il concetto che più di tutti attirò la diffidenza dei correligionari, soprattutto di coloro che si erano più facilmente integrati e si sentivano a tutti gli effetti italiani, era quello di *nazione ebraica*; esso portava con sé le basi per la futura accusa di *doppia nazionalità*. Non per nulla, quando fu chiaro che il sionismo

¹⁴ Cfr. G. Lattes, *Alcune considerazioni sul Sionismo*, in «CI», a. 37, n. 4, pp. 74-77.

¹⁵ Cfr. E. Lolli, *Alcuni chiarimenti ad un articolo*, in «CI», a. 37, n. 8, pp. 177-181. Sulla polemica tra il Rabbino Eude Lolli e "Il Corriere Israelitico" v. anche C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni...*, cit., pp. 216-219.

non era soltanto un fenomeno umanitario, bensì un movimento politico, che concepiva gli ebrei come un popolo, le adesioni tra gli ebrei italiani crollarono per il timore di attirare su di sé l'accusa di scarsa fedeltà nei confronti dell'Italia¹⁶.

Con la morte di Aronne Curiel, avvenuta il 18 maggio 1903, la condirezione del "Corriere Israelitico" fu affidata a Dante Lattes e Riccardo Curiel, figlio del defunto direttore. In questo periodo, sotto il personale stimolo di Lattes, si intensificò ancor di più l'impegno del giornale triestino nel campo sionista, mantenendo fino al termine delle pubblicazioni – avvenuta nel 1915 con lo scoppio della prima Guerra Mondiale – una fisionomia ben definita, che viene descritta in modo molto preciso da questa nota di Redazione apparsa nel fascicolo del settembre 1905:

crediamo necessario avvertire: *che*, come facemmo fin dalle origini del Movimento, noi restiamo fedeli all'aspetto ed al programma *nazionalista* che i Congressi gli hanno impresso, senza contraddizioni; *che* si ricadrebbe nei sistemi filantropici ed inadeguati dell'*Alliance* e della *Ica* se si volesse attribuire al Sionismo un contenuto soltanto confessionale od umanitario, spogliandolo della sua *anima nazionale*.¹⁷

In tutti questi anni "Il Corriere Israelitico", con la sua schiera di vecchi e giovani collaboratori, mantenne alta la bandiera del risorgimento della coscienza giudaica cercando di porre gli ebrei italiani in comunione spirituale con i correligionari degli altri paesi: «Noi sentiamo – criticava il giornale triestino nell'articolo di apertura del quarantacinquesimo anno di pubblicazione – che questo Ebraismo occidentale, che ignora e disprezza i doveri e le glorie del suo popolo, dev'essere scosso, tormentato, sferzato; esso deve essere messo a contatto coi rari spiriti coraggiosi che sorgono dal suo seno»¹⁸.

A partire dal maggio 1909 "Il Corriere Israelitico", fino ad allora uscito con periodicità mensile, divenne quindicinale sdoppiandosi in due edizioni, una in ottavo – quella classica, che aveva contraddistinto il periodico a partire dalla sua fondazione – e l'altra in folio; la Redazione commentò così tale cambiamento:

Ecco dunque il giornale che noi osiamo presentare agli Ebrei italiani, avventurandoci in un tentativo che è una novità forse audace ma non indegna del no-

¹⁶ L'accusa di *doppia nazionalità* derivava dal fatto che aderendo al movimento sionista e di conseguenza alla sua idea di ricostruire uno Stato ebraico in Palestina, gli ebrei venivano tacciati di poca lealtà o addirittura di «slealtà» nei confronti della loro patria «adottiva». La questione della *doppia nazionalità*, manifestatasi con il programma del *sionismo politico* herzliano, si presentò per gli ebrei triestini in termini diversi rispetto a quanto avvenne per quelli italiani poiché l'appartenere ad uno Stato multinazionale e multietnico consentì ai primi di apprezzare il tutto da una prospettiva diversa. Cfr. T. Catalan, *Società...*, cit., pp. 471-472; Ead., *La comunità...*, cit., pp. 325-326; S. Caviglia, *L'identità...*, cit., pp. 106 e 118.

¹⁷ *Movimento Sionistico – La posizione del «Corriere» nel Sionismo*, in «CI», a. 44, n. 5, p. 151.

¹⁸ *Il Corriere*, Anno XLV, in «CI», a. 45, n. 1, p. 1.

stro tempo. Abbiamo voluto dare a questo nuovo vecchio organo la forma consueta degli organi di battaglia e di vita, affinché anche dal lato esteriore esso rappresenti una giovinezza ed una evoluzione quali noi non abbiamo mai cessato di augurare all'Ebraismo. [...] Se l'Ebraismo vuol vivere e progredire non deve sdegnare gli strumenti di moderna lotta e di moderna propaganda.¹⁹

Il tentativo del giornale triestino nasceva dalla volontà di provare ad avvicinare la stampa periodica ebraica in lingua italiana alle più moderne forme di giornalismo del resto d'Europa, con la consapevolezza però che «non si deve pretendere in Italia il quotidiano ebraico – quale hanno l'Austria, la Russia, la Palestina e l'America – perché la popolazione israelitica di questo paese non raggiunge nella sua totalità quella di una sola delle grandi città d'oltr'Alpe, e perché non c'è in Italia né un centro né una corrente di forte vita giudaica»²⁰. A distanza di un anno, stando alle annotazioni pubblicate dalla Redazione, il nuovo stile grafico del giornale soddisfece in gran parte le aspettative:

Creando accanto alla Rivista mensile questo foglio, noi dicevamo di volerci avvicinare «a quelle forme di giornalismo che sono ormai entrate in ogni partito ed in ogni popolo». Il tentativo che noi primi facemmo in Italia è riuscito e questo foglio ha in sé elementi di vita sicuri ed il *Corriere* va raccogliendo ancora più la stima e la simpatia dei vecchi e dei nuovi amici. [...]

[...] Ma anc'oggi noi, che non siamo orgogliosi, sentiamo quanto lunga strada ci divide dall'ideale d'un giornale ebraico in lingua italiana. E chiediamo perciò a tutti i fratelli ed a tutti gli amici, che han fiducia nella immutata tradizione di questo *Corriere*, di aiutarci a migliorare il nostro organo perché esso possa compire opera più feconda di educazione e di critica. Ci rivolgiamo specialmente ai giovani che sentono la bellezza e la necessità della lotta concorde, l'utilità dell'unione delle forze giudaiche, oggi disgregate e discordi, per la formazione d'un Ebraismo italiano che non si alimenti d'illusioni sulle piccole vittorie degli'individui d'Israele, che sfrutti tutte le sue iniziative e raccolga tutte le sue energie in una unità di propositi.²¹

2. "L'Idea Sionista": primo periodico ebraico in lingua italiana ad essere esclusivamente sionista

Gli ultimi mesi del 1900 assistettero ad un evento fondamentale per il sionismo italiano: allo scopo di sostenere la propaganda del movimento in Italia venne decisa la pubblicazione, a seguito di una riunione tenutasi a Modena nei primi giorni di dicembre, di un periodico che avrebbe dovuto fungere da organo preparatorio per la creazione della Federazione Sionistica Italiana e per la convocazione del primo Congresso nazio-

¹⁹ Il Corriere Israelitico, *Inaugurando l'anno 48*, in «CI-f», a. 1, n. 1.

²⁰ «I nostri fratelli d'Italia – proseguiva "Il Corriere" – non han sentito finora neppure il bisogno di un giornale che li informasse a periodi più brevi di quelli di un mese delle questioni di vita e di morte che agitano l'organismo ebraico» (cfr. Il Corriere Israelitico, *Chiudendo l'anno 47*, in «CI», a. 47, n. 12, p. 353).

²¹ Il Corriere, *Un altr'anno*, in «CI-f», a. 2, n. 1.

nale. "L'Idea Sionista", fondata a Modena nel gennaio 1901, fu il primo periodico di indirizzo esclusivamente sionista ad essere pubblicato in Italia. Alla base del nascente giornale si trovava l'iniziativa di alcuni sionisti ferraresi e bolognesi, il cui progetto era favorito con entusiasmo, tra gli altri, anche dal modenese Amedeo Donati. Del progetto fu informato anche Max Nordau, a cui Ravenna inviò questa eloquente lettera:

Alcuni giovani (ed io mi onoro esser tra questi) tentano di combattere l'indifferentismo italiano colla pubblicazione di un giornale mensile [...]. Lo scopo nostro è quello di diffondere tra noi il sionismo, cioè di convincere i nostri correligionari del dovere di aiutare il proletariato giudaico ad uscire da uno stato d'abbruttimento mediante la ricostituzione della nazionalità nostra. Scopo nostro ancora è quello di sollevare anche nei paesi nostri la disparità degli Ebrei, persuadendoli che abbiamo diritto di essere fieri del nostro passato, della nostra civiltà maestra alle genti, e anche delle attuali miserie. Il compito è arduo perché mentre noi ci contiamo, di fronte a noi stanno centinaia, migliaia di Ebrei per cui il Sionismo è sinonimo di peste.²²

Fin dal principio fu chiara l'intenzione da parte dei promotori di assegnare a Carlo Conigliani la Direzione del periodico²³; egli non poté che essere onorato della proposta ricevuta:

Non trovo parole – si legge in una lettera indirizzata a Felice Ravenna – per ringraziare Lei e i Suoi giovani amici di Bologna dell'offerta fattami per la Direzione di un possibile futuro giornale Sionista. La fiducia posta in me non è certo conforme ai miei meriti: non ho dato prova che di buona volontà, e questa credo non basta. Ad ogni modo, vincendo l'ostacolo grave delle moltissime mie occupazioni (in quest'anno debbo lottare per l'ordinariato!), accetto in massima l'offerta fattami alle seguenti due condizioni, di cui Ella converrà ragionevolissima la richiesta. 1) che il giornale si pubblichi in Modena. [...] 2) che prima d'ogni altra cosa si ottenga l'adesione delle altre Società sionista costituite [...]. Senza di ciò, non solo il giornale non potrebbe dirsi organo del Sionismo italiano e non diverrebbe poi organo della futura federazione, ma non potrebbe vivere: poiché, credo, dovendo servire di efficace propaganda, dovrà vivere, assai più che sulla vendita ai singoli e sugli abbonamenti privati, sopra dei contributi delle associazioni.²⁴

Ravenna fu inizialmente contrario al fatto che sede del giornale fosse Modena, poiché riteneva un forte segnale «politico [...]» che il giornale si pubblicasse colà dove le nostre

²² CZA, A119 – Max Nordau, busta 165, Felice Ravenna a Max Nordau, 20 febbraio 1901.

²³ Nel novembre 1900 Amedeo Donati scriveva a Ravenna piacevolmente soddisfatto della nuova proposta editoriale: «Non occorre ch'io indichi quanto vantaggio possa sorgere pel sionismo in Italia, dalla costituzione di un periodico su tale materia: quindi non ho che da incoraggiare, per quel po' che posso, l'iniziativa di codesti giovani ferraresi e bolognesi. Ho parlato col Prof. Conigliani, il quale, pure dichiarando favorevole in massima e non tutto contrario all'accettare lui stesso la direzione del giornale, ha voluto rimettere ogni deliberazione su tale argomento a qualche giorno» (cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 30.a – Rag Amedeo Donati Modena, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 19 novembre 1900).

²⁴ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 30.a – Rag Amedeo Donati Modena, Carlo Conigliani a Felice Ravenna, 21 novembre 1900.

idee sono vivamente combattute»; egli notava inoltre che «dei redattori che chiameremo ordinari, due stanno a Bologna, due [...] sono ferraresi, perciò Bologna costituirebbe il centro di tutto il movimento sionistico della regione»²⁵. Conigliani, fortemente convinto che il periodico dovesse rimanere sotto il costante e giornaliero controllo del suo Direttore, replicò alle obiezioni di Ravenna con queste parole:

Quanto alla Direzione, non ne faccio questione né di persona né di campanile. Un giornale sionista oggi, per non essere una delle solite emanazioni rabbiniche, riuscir franco senza essere aggressivo, fare del semitismo non una bandiera in cerca di avversari, ma una propaganda seria ed efficace – deve avere una unità, una sostanza e sicurezza di indirizzo, ottenibile solo con una opera continua e quotidiana di uno o di pochi capi. Far da Direttore col solo nome, io non saprei, né il mio nome può servire al caso. Ecco perché ripeto esser necessario che essendo io Direttore il giornale si faccia a Modena. Del resto io sono convinto (a parte la modestia) che quel che potrei fare io, potrebbero fare assai meglio quei giovani Signori, più entusiasti, meno occupati da altre cure [...]. Si faccia dunque il giornale a Bologna: i miei colleghi ed io, e l'associazione nostra per nostro mezzo, darà aiuto con tutte le forze.²⁶

L'annuncio dell'imminente apparizione del giornale modenese fu dato dal "Corriere Israelitico" con soddisfatto compiacimento, visti i vantaggi che ne potevano derivare alla causa sionista:

Nei primi giorni del mese di Dicembre u. s. si teneva in Modena una riunione, promossa da alcuni giovani sionisti di Bologna, allo scopo di discutere sull'opportunità di costituire un giornale sionista italiano. Dopo breve discussione, si deliberò la pubblicazione d'un periodico per ora mensile, dal titolo: *L'Idea Sionista*, allo scopo di aiutare la propaganda e di essere organo preparatorio del Congresso e della Federazione Sionistica. L'Avv. Prof. Carlo A. Conigliani fu proclamato direttore.²⁷

La prossima comparsa dell'"Idea Sionista" venne pubblicizzata nel successivo fascicolo del giornale triestino anche da Benvenuto Donati, il quale precisò che il periodico modenese avrebbe seguito «l'opera, compiuta in parte, con valore dal *Corriere Israelitico* in questi ultimi quattro anni». Il giornale triestino accompagnò le notizie provenienti da Modena con questa postilla firmata dalla Direzione:

Noi auguriamo lunga e prospera vita al nuovo confratello italiano che sorge a difendere l'ideale sionistico contro le debolezze assimilatrici e le diserzioni nazionali. Il *Corriere*, ch'è stato il primo e fino ad oggi il solo giornale che abbia

²⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Felice Ravenna a Carlo Conigliani, 22 novembre 1900.

²⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Carlo Conigliani a Felice Ravenna, 22 novembre 1900.

²⁷ *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 39, n. 8, p. 181.

fatto conoscere, abbia diffuso e sostenuto il Sionismo in Italia, non può non accogliere con plauso la nascita d'un nuovo campione del nostro nazionalismo. E poiché il *Corriere* oltre al Sionismo, ha nel suo programma altre lotte ed altre verità, sarà lieto se un giorno, pur rimanendo fermo nei suoi convincimenti sionistici, potrà lasciare la difesa del campo nazionalista ai nuovi soldati ed occuparsi delle altre questioni non meno urgenti con maggior efficacia e maggior studio.²⁸

Il mese successivo, annunciando l'avvenuta uscita del primo numero del giornale modenese²⁹, "Il Corriere Israelitico" non esitò però ad avanzare qualche cauta riserva sull'indirizzo che esso si proponeva di seguire:

La forma di sionismo che esso vuol difendere s'adatta benissimo alle condizioni di libertà, di civiltà e di tolleranza che regnano in Italia, quantunque, e forse a ragione, non vada troppo d'accordo coll'idea sionista che forma la base e l'anima delle aspirazioni nazionali carezzate per tanti secoli dal popolo d'Israele e col sionismo politico dei Congressi. Ma la legge d'adattamento ha le sue esigenze ed anche le idee hanno il loro clima. [...] il concetto dell' *Idea Sionista* è regionale, opportunistico, limitato all'Italia, ma non deve generalizzarsi né esagerarsi.

Noi però non siamo del tutto contrari a questi compromessi i quali partono da un sentimento di riconoscenza, di sana e prudente diplomazia, ma non vorremmo che essi falsassero la storia e restringessero il campo dei nostri diritti di nazione.³⁰

Il programma dell'"Idea Sionista", oggetto della critica del giornale triestino, era il seguente:

Israele, politicamente disperso ma ritornato a libertà, non seppe ancora rinnovare quei vincoli che l'avrebbero fatto più forte nella difesa e più utile anche ai corpi sociali entro cui era diffuso. Abbandonò invece la sua missione storica e la sua integrità morale, e ambì solo di confondersi e di morire [...].

²⁸ *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 39, n. 9, p. 206.

²⁹ Carlo Conigliani descrisse in una lettera a Felice Ravenna tutto il difficoltoso lavoro che precedette l'uscita del fascicolo: «abbiamo dovuto fabbricarlo in fretta, andando a tentoni per la poca esperienza dei caratteri. Avevo incaricato due Signori di Ancona degli articoli [...]: ma ad Ancona paion morti e sepolti. L'associazione non ci ha dato contributo: il Sig. Anau non ha risposto a tre mie missive: non so come e perché. Fatto sta che dovetti a Modena fare completare il giornale. Prima la materia pareva esuberante [...]. Poi, adottato il corpo 8, la materia mancò, e dovetti [...] buttar giù io stesso un trafiletto di battaglia [...]. Inconvenienti questi, speriamo, che non si rinnoveranno più, dato che io abbia sempre molta materia per scegliere e adattare il contenuto allo spazio. Del I° numero ho fatto tirare 1500 copie: son poche per la reclame: [...] E le spese passano già le 80 lire e arriveranno a 100. Pazienza! Ciò mi convince però sempre più della necessità di attendere almeno 500 adesioni di abbonati, prima di seguitare la pubblicazione. Per fare della propaganda a vuoto, io non sono disposto ad affrontare un deficit che può salire a parecchie centinaia di lire. Sarebbero male spese: meglio assai fare della carità. [...] Abbonati occorrono dunque: ma anche materia, perché con la scarsità di questa io non prenderei l'impegno verso gli abbonati della pubblicazione continuata e regolare, e non voglio prender impegni senza mantenerli! [...] Sulle reclame non conto, né voglio contare. Non mi adatterò mai alla reclame di alberghi e trattorie cacher...Penseremo però di trovar la via, se faremo il II° numero. Ma potrà venire? Io lo spero» (cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Carlo Conigliani a Felice Ravenna, 8 febbraio 1901).

³⁰ *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 39, n. 10, p. 228.

Farci invece solidali coi nostri fratelli lontani, e far noi e loro migliori: ecco il solo modo di prevenire e di reprimere l'antisemitismo: ecco la meta estrema di quella nuova tendenza che noi chiamiamo Sionismo. [...] Gerusalemme è il simbolo – nulla più che un simbolo significantissimo – di questo rinnovamento israelitico. Il quale non mira a darci una patria, poiché già l'abbiamo, e bella e nobilissima; né ha in modo alcuno intenti politici o religiosi; non può quindi giudicarsi, come una sfida di razza o di religione, né come un pericolo nuovo per le odierne società cristiane; ma dev'essere una sacrosanta difesa delle libertà individuali e sociali, una propaganda di elevazione morale ed intellettuale [...].

Questo, secondo noi, il carattere e la ragione d'essere del Sionismo in paesi come il nostro.³¹

Le riserve avanzate in precedenza dal "Corriere Israelitico" spinsero il giornale modenese a fornire una precisazione su quali fossero i concetti informatori della linea editoriale della rivista, onde evitare qualsiasi equivoco di sorta; l'articolo chiarificatore, apparso sul fascicolo del marzo 1901, ammetteva in particolar modo la possibilità che i sentimenti, con cui gli ebrei aderivano al sionismo, fossero diversi:

Le basi principali del programma che ci siamo ripromessi di svolgere in questa nostra Rivista [...] possono riassumersi: in una azione efficace e collettiva di ogni ordine dell'israelitismo, verso un graduale progresso della coscienza individuale, atto a portarlo all'altezza della posizione che il genio della razza e la liberalità dei tempi ci hanno dato di raggiungere; in una lotta ad oltranza contro ogni tentennamento, come contro l'invadenza di ogni pregiudizio, che ancor potesse sorgere a dividere i popoli in frazioni ostili a seconda le diverse confessioni.

[...] La questione semitica – che oggi si impone con maggior bisogno di essere risolta – si presenta in ogni modo con diverse finalità per coloro che partecipano ad essa. Per gli uni è una lotta, in cui essi agiscono oggettivamente, in quanto la condizione di cose contro cui combattono, non li colpisce direttamente; per altri invece è questione soggettiva, lottando contro uno stato anormale di cui risentono tutte le gravezze. Che noi ebrei ed italiani dobbiamo ascriverci fra i primi, non occorre insistere. [...] La nostra opera deve adunque solamente essere ispirata dai sentimenti di solidarietà di razza, e deve esser rivolta al nostro miglioramento e al soccorso dei nostri fratelli oppressi.

Mentre adunque una frazione e non piccola degli ebrei deve del sionismo fare una questione di diritti politici e quindi di nazionalità da riconquistare, per noi invece il sionismo non può essere che un moto umanitario e sociale, per null'affatto politico. Ci si tacciò di opportunismo, nel senso di aver tentato di ridurre il sionismo ad una formula che sia in conformità collo stato e le aspirazioni del paese. E sta bene. Per parte nostra però non pensiamo di aver spostati i cardini del movimento sionistico, né di esserci da questo allontanati, in quanto esso non può essere racchiuso in formule che lo rendano contrario alle reali e varie condizioni dei paesi abitati dagli Ebrei.

[...] e, se queste dichiarazioni nostre non saranno sufficienti, non ci tratteranno i timori di una scissione nel campo sionista europeo, dal parlar chiaro, ancor più chiaro di oggi!³²

³¹ La Direzione, *I nostri ideali*, in «IS», a. 1, n. 1, pp. 1-2.

Tali riflessioni, risultato di una più attenta e prolungata considerazione, non raggiunsero i risultati sperati, anzi accrebbero le perplessità del "Corriere Israelitico", che rese ancor più esplicite le proprie riserve in un ampio articolo, pubblicato anonimo nel fascicolo dell'aprile 1901:

L'Idea Sionista, libera e giovane, che ha già saputo raccogliere intorno al suo programma una schiera d'ingegni seri e di cuori generosi per il pensiero nazionale, siamo certi che riuscirà a svegliare gli ebrei italiani dal sonno in cui essi si sono cullati dopo le glorie dell'emancipazione.

Non vorremmo però che il nuovo ideale per il quale combatte, conducesse il nuovo giornale a negare o ad avversare altri fattori ed altri aspetti della vita israelitica non meno importanti, prima ed ora, del fattore nazionale. Vorremmo cioè che non si negasse l'immenso valore, il grandissimo posto, l'alta efficacia che nei diciannove secoli della dispersione ha avuto l'idea religiosa come elemento della vita ebraica. E per idea religiosa intendiamo non soltanto i principi e la credenza ma anche il rito, la forma e la pratica.³³

Nel caso dell'"Idea Sionista" si rese evidente fin da subito la cronica carenza di finanziamenti, che contraddistingueva e causava le maggiori difficoltà strutturali di gran parte della stampa periodica del settore. Carlo Conigliani indicò in 1000 Lire annue il fabbisogno economico della rivista modenese, sottolineando come la spesa maggiore fosse rappresentata dalla composizione dei fascicoli; egli era quindi dell'avviso che diminuendo la tiratura i costi non si sarebbero ridotti in proporzione³⁴. Stime leggermente inferiori furono invece ipotizzate da Amedeo Donati, che a tale proposito diede le seguenti informazioni a Felice Ravenna:

Il primo numero ormai alla meglio è pagato: di abbonati poi a tutt'oggi non se ne contano che 108 (equivalente a L. 216). Per 500 copie con fascetta, il giornale (metà corpo 9 con interlinee e metà corpo 9 senza interlinee) a conti fatti, mensilmente viene a costare L. 45; quindi se si vuol continuare nella pubblicazione, a compire l'annata occorrono L. 495 (più le spese postali che eleveranno la cifra a L. 520 al minimo).³⁵

³² D., *Un'opportuna spiegazione*, in «IS», a. 1, n. 3, p. 17. Circa tre anni più tardi, nell'ultimo fascicolo dell'annata 1903, "L'Idea Sionista" riconfermò queste riflessioni esponendo quale fosse il concetto di sionismo che informava la partecipazione degli ebrei italiani al movimento: «poiché il sionismo non mira a darci una patria, così ebbe a scrivere fulgidamente Carlo Conigliani, perché già l'abbiamo bella e nobilissima, né ha in modo alcuno intenti politici e religiosi, non può quindi giudicarsi come una sfida di razza e di religione; ma deve essere una sacrosanta difesa delle libertà individuali e sociali, una propaganda di elevazione morale e intellettuale» (cfr. *L'Idea Sionista, Riassumendo*, in «IS», a. 3, n. 12, p. 138).

³³ *All'"Idea Sionista"*, in «CI», a. 39, n. 12, p. 267.

³⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Carlo Conigliani a Felice Ravenna, 12 febbraio 1901.

³⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 10 marzo 1901.

La Redazione dell'"Idea Sionista" salutò con molta soddisfazione la conclusione del primo anno di pubblicazione, pronta a rilanciare la propria attività con ulteriori progetti, per i quali richiedeva la cooperazione di altri sostenitori volenterosi e disposti a condividere i sacrifici che occorrono per assicurare ad una rivista una lunga e prospera vita:

un anno di esperienza nella professione della stampa sionista, mentre ha servito per noi di utile palestra dandoci modo di svolgere sotto parecchi aspetti i principi di umanità e di fratellanza che difendiamo, e di intravedere molti altri vitali problemi della nostra questione che sarà per noi dovere di considerare nell'avvenire, ha anche in noi generato il concetto esatto di quella che deve essere la vera esplicitazione del compito assuntoci. [...] ci basti accennare che uno dei bisogni maggiori di un periodico che si proponga la difesa e la propaganda di un principio, è quello di trovare maggiore diffusione che gli sia possibile. [...]

A questo scopo, il nostro vivo desiderio, ad esempio, di costituire una «Biblioteca dell'Idea Sionista», dove potessero trovar luogo: estratti del giornale, scritti genuini di vero interesse per lo spirito e la tradizione giudaica, tutto quanto insomma può aver valore pel principio che noi vogliamo difendere, per mantenerlo e tramandarlo puro ed intatto. Da qui il nostro desiderio ancora, di potere accrescere le copie del giornale, e il formato, e forse anche il numero delle pubblicazioni annue.³⁶

Tale dichiarazione d'intenti, unita alla richiesta di sostegno economico e intellettuale, fu accolta con una certa perplessità da Raffaele Ottolenghi, che in una lettera a Felice Ravenna espresse così tutti i propri dubbi, senza escludere però un suo aiuto finanziario alla rivista:

Io, che sto lontano dalla loro attività con dispiacimento, dovrei forse non permettermi la facile critica. Ma Ella benevolmente mi permetterà che Le dica il mio parere, – che la attività che Loro signori spiegano nel Giornale forse sarebbe più utile se applicata in Conferenze, lettere, circolari, ecc. Anche la spesa sarebbe minore e più efficace. Ad onta di ciò, io mi unisco con molto compiacimento a Loro. Ed Ella conti anche su di me, per far fronte alle spese di propaganda. Se crede, mi fissi una somma annua: o, essendoci deficit da colmare, mi vi faccia concorrere sino ad una somma di L. 100 circa. Ma, ripeto, a me parrebbe più pratico l'aver solo un Bollettino coi processi verbali brevissimi delle Adunanze dei Comitati. [...] il Giornale (lo so per mia esperienza) è costoso, e poco proficuo.³⁷

La fine del primo anno di attività della rivista modenese venne purtroppo funestata da un grave lutto, la morte del suo Direttore Carlo Conigliani avvenuta il 6 dicembre 1901. La commozione e il cordoglio furono unanimi in seno al sionismo italiano, con

³⁶ L'Idea Sionista, editoriale, in «IS», a. 1, n. 12, p. 89.

³⁷ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 42 – Avv Raffaele Ottolenghi Acqui, Raffaele Ottolenghi a Felice Ravenna, 14 dicembre 1901.

attestati di stima che giunsero da più parti alla famiglia e al giornale³⁸. "L'Idea Sionista" commemorò l'opera profusa dal suo amato Direttore a favore del sionismo con queste parole:

Sionista Egli fu con ogni slancio, se esser sionista vuol dire cooperare a che siano tramandate le grandi tradizioni del giudaismo, che sempre fu primo in ogni opera di civiltà e di umanità; preoccuparsi della sorte di fratelli lontani che ancor vegetano in restrizioni incivili e cercar per loro un asilo sicuro; farsi apostolo di una coscienza israelitica più consona ai tempi nuovi e alle nuove esigenze richieste dai popoli fra cui viviamo. In queste linee Egli raccolse e discusse il suo programma: poiché tutto ciò che era eccesso, sia di pensiero come di parola, non si adattava al suo spirito pratico.³⁹

Con la morte di Conigliani la Direzione dell'"Idea Sionista" passò nelle mani di Benvenuto Donati; le motivazioni alla base di tale scelta emergono in modo molto evidente da questa lettera di Felice Ravenna:

Lei rammenta, quando nel Dicembre 1900 io venni a Modena, insieme ad alcuni giovani, accesi dal desiderio di dar vita a un giornale sionista, e ci adunammo tutti intorno a Carlo Conigliani designato, per volere unanime Direttore dell'Idea Sionista! Molti di quei giovani, preoccupati degli studi non hanno dato alla nostra rivista il contributo promesso: l'Idea Sionista ebbe nel suo primo anno di vita oltre a molti amici anche parecchi valenti collaboratori; ma accanto al Professor Conigliani, rimase Lei solo a coadiuvarlo con intelletto ed amore, nella non facile compilazione del periodico. [...] L'Idea Sionista resta naturalmente affidata a Lei, che fu compagno del compianto Professore, nelle speranze, nelle delusioni, nelle lotte giornalistiche, a Lei che la quotidiana familiarità ne esprimeva, ne interpretava il pensiero, e che dal labbro suo ha raccolto quelle idee geniali, per cui il nostro giornale rappresenta un programma coraggioso per la rigenerazione dell'Ebraismo.⁴⁰

A partire dal numero di febbraio-marzo 1903 "L'Idea Sionista" introdusse nelle sue pagine una rubrica dal titolo "*Note Bibliografiche*", in cui mise a disposizione dei suoi lettori ampie e accurate notizie sulle più importanti pubblicazioni riguardanti l'e-

³⁸ Per le molteplici manifestazioni di lutto che seguirono la morte di Carlo Conigliani v. *Le manifestazioni di lutto*, in «IS», a. 2, numero speciale in onore di Carlo Conigliani, pp. 3-5; *I telegrammi*, in «IS», a. 2, numero speciale in onore di Carlo Conigliani, p. 8; *Onoranze Conigliani*, in «IS», a. 2, n. 1-2 (pp. 13-15), n. 3 (pp. 23-24), n. 4-5 (pp. 36-39) e n. 6-7 (pp. 59-60).

³⁹ L'Idea Sionista, *Carlo A. Conigliani*, in «IS», a. 2, numero speciale in onore di Carlo Conigliani, p. 2. Oltre a ciò la rivista modenese aggiungeva in un altro articolo: «L'opera largamente feconda che Carlo A. Conigliani seppe portare nel campo del sapere avrebbe avuto un grande riflesso anche nel movimento sionista, se a Lui, scrittore insigne, fosse bastata la vita per occuparsene con quella attività ch'Egli desiderava. Gli scritti di argomento sionistico che ci rimangono di Carlo Conigliani sono ben poca cosa se si riguarda al numero; – assumono invece, rispetto alla letteratura sionistica italiana – se pure, ne è esistita fino ad oggi! – una importanza classica» (cfr. *La parola di Carlo Conigliani*, in «IS», a. 2, numero speciale in onore di Carlo Conigliani, p. 7).

⁴⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Felice Ravenna a Benvenuto Donati, 10 gennaio 1902.

braismo, il sionismo e la Turchia Asiatica. Al fine di alimentare in modo costante tale rubrica il giornale modenese predispose un regolare scambio di fascicoli con varie riviste ebraiche di tutta Europa⁴¹.

Benvenuto Donati rimase alla guida dell'"Idea Sionista" per un biennio, fino al momento in cui sentì la necessità di svincolarsi dal ruolo di Direttore; di questa sua intenzione egli non mancò di informare suo fratello Amedeo e Felice Ravenna, che invano cercarono di dissuaderlo offrendogli il sostegno di un condirettore. Ciò che spinse Benvenuto Donati ad una scelta così radicale fu il constatare la condizione di estrema debolezza economica e intellettuale del giornale modenese, ovvero quella che Ravenna definì l'«anemia dell'Idea»; Donati era tuttavia convinto che con i giusti accorgimenti e l'aiuto di collaboratori valenti e fidati si sarebbe potuto rimediare alla situazione⁴². Saldo nei suoi propositi, Benvenuto Donati inviò a Ravenna la seguente lettera:

Non sono avvezzo a dire e a disdirmi, né a parecchi tentennamenti nelle mie decisioni; quindi nella sostanza Le confermo qui per iscritto il colloquio che ebbi il piacere di avere con Lei [...]. Ho riflettuto sulla possibilità di una condizione; e mi è parso che questa distinzione dello stesso potere in due mani non possa che tornare di nocumento a quella direzione illuminata, attiva, zelante che noi tutti ci auguriamo nell'avvenire per l'Idea Sionista. Ora la mia proposta sarebbe questa: di lasciare la direzione al Levi, e a me fosse riserbato ufficialmente di fronte soltanto al Levi il posto di Redattore-Capo; per tal modo avrei occasione di influire sull'indirizzo del giornale, come appunto è nei desideri comuni. [...] Tenga ad ogni modo presente, che, come a voce Le dissi, è mio intendimento di collaborare con ogni mia forza perché l'Idea Sionista mantenga quell'indirizzo che noi le abbiamo dato per il passato; ed è quindi mio proposito di partecipare alla redazione del giornale, finché la nuova Direzione ci affiderà completamente nei nostri desideri, o mi sarà possibile per la mia permanenza a Modena o per le mie occupazioni.⁴³

Il Direttore uscente si congedò dal pubblico dell'"Idea Sionista" con queste parole:

Rispondo oggi allo stesso sentimento che tre anni or sono mi indusse ad accogliere senza esitanza l'onorevole invito, rivoltomi dall'illustre e indimenticabile mio Maestro Carlo A. Conigliani, di collaborare al suo fianco nella redazione di questa Rivista; e che poi due anni dopo, in quel dolorosissimo momento, pieno di tante incognite e di così angosciose incertezze, mi determinò a star fermo al mio posto, non senza però viva trepidanza, acuita dalla chiara coscienza dell'imparità delle mie forze di fronte al compito cui ero chiamato. Oggi è ancora il sentimento del dovere, e questo soltanto, che mi ha persuaso a considerare che altri assumesse questo mio graditissimo ufficio: sia perché gli studi

⁴¹ Cfr. *Note Bibliografiche*, in «IS», a. 3, n. 2-3, pp. 34-35.

⁴² Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 13 novembre 1903.

⁴³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 18 dicembre 1903.

miei mi chiamano ad un necessario raccoglimento che mi impedirebbe di attendere per l'avvenire con l'efficacia voluta a questa pubblicazione, sia perché in questo momento, in cui il sionismo italiano segna un così rimarchevole passo nel suo cammino ascendente, è bene che anche la stampa nostra venga rinvigorita da forze nuove e gagliarde.⁴⁴

Per la successione Ravenna e i fratelli Donati scelsero Carlo Levi, Professore all'Università di Modena, il quale accolse senza riserve e con generoso slancio la direzione della rivista:

Accettando l'incarico in un momento in cui, per il cozzo anche violento di idee, la vita Sionnista, specialmente fuori d'Italia, si agita fervida e feconda tra ideali vari ma tutti conspiranti ad un fine ugualmente elevato, comprendo e sento la gravità del novo ufficio. [...]

E ai lettori di ieri e d'oggi, che confortano del loro appoggio l' *Idea Sionnista*, ai collaboratori tutti che le danno lustro e valore e che spero continueranno e cresceranno nel valido concorso dei loro scritti, invio un cordiale saluto.⁴⁵

Nell'intento di rinsaldare le finanze del giornale modenese il nuovo Direttore pubblicò in apertura al secondo fascicolo dell'annata 1904 una breve nota dal titolo "Memento", in cui si invitava gli abbonati, che non avevano ancora versato la quota dovuta per l'anno precedente (due Lire), a volersi mettere sollecitamente in pari; si pregava altresì di pagare l'abbonamento per l'annata in corso entro la successiva metà di marzo ⁴⁶. La Direzione mise in atto anche un particolare espediente, al fine di reperire nuovi abbonati, inviando un po' ovunque – come numero di saggio – alcune copie del primo fascicolo dell'annata 1904, accompagnandolo con una circolare in cui ribadiva i concetti e gli intendimenti informativi della propria azione:

il nostro giornale intese a favorire il movimento, che ai diseredati d'Oriente cerca nuove sedi non inospiti, dove possano risorgere a vita degna d'uomini: sia pure avviandosi – non per aspirazioni a rinnovati regni teocratici, ma in fraterna comunanza di libertà – alla terra, che ancor ricorda le maggiori glorie e i fulgidi tempi del popolo ebreo.

*Ma l' **Idea Sionnista** – giornale essenzialmente italiano – ha innanzi a sé limpida e alta la visione della patria nostra, cui non mancarono né mancano tributi d'amore, di coltura e d'ingegno per parte degli israeliti. E, nell'ideale comune di un'Italia rifioriente pel benessere e le verità di tutti i suoi figli ugualmente liberi ed avviati ad ogni più completo progresso, vuole elevati moralmente, intellettualmente, fisicamente gli ebrei, concordi nella tutela della loro dignità, non tolleranti ingiustificate offese o incivili ostracismi, fieri delle loro virtù, partecipi e armonicamente fusi in ogni manifestazione della vita na-*

⁴⁴ B. Donati, *Ai lettori*, in «IS», a. 4, n. 1, p. 1.

⁴⁵ C. Levi, *Ai lettori*, in «IS», a. 4, n. 1, p. 2.

⁴⁶ Cfr. *Memento*, in «IS», a. 4, n. 2, p. 15.

zionale, pronti sempre a dare se stessi interi, con devoto affetto di cittadini, al bene e all'incremento della gran Madre italiana.⁴⁷

Con il mutare della Direzione venne anche modificata l'ortografia del nome della rivista in "L'Idea Sionnista"; tale cambiamento fu motivato da Carlo Levi sulla base del fatto che già la precedente Direzione «aveva più volte meditato il raddoppiamento della *n*» e che era «fuor di dubbio che italianamente e correttamente [doveva] dirsi *Sionnismo* e non *Sionismo*»⁴⁸.

L'operato del nuovo Direttore fu accolto fin da subito con ampio compiacimento da Amedeo Donati, che nell'aprile 1904 – dimostrandosi soddisfatto della scelta fatta assieme a Ravenna – rilevò come Levi fosse «già padrone di tutto il meccanismo per fare il giornale»; Donati dovette però nel contempo evidenziare ancora una volta la difficile condizione finanziaria della rivista, che secondo quanto riferiva a Ravenna stava attraversando un «periodo acuto»⁴⁹. Nel maggio 1904 Raffaele Ottolenghi, mantenendo fede agli impegni presi fin dal dicembre 1901, contribuì alle finanze della rivista con 150 Lire, che molto probabilmente dovettero sembrare a Donati una goccia nel mare visto che il deficit del giornale per l'annata in corso sarebbe ammontato, secondo le sue stime, a 1.250 Lire⁵⁰. Le difficoltà economiche dell'"Idea Sionista" derivavano anche dal fatto che la Federazione Sionistica Italiana non onorava regolarmente le sue pur minime spese, relative alla pubblicazione delle "*Comunicazioni ufficiali*"⁵¹; a maggio 1904

⁴⁷ La Direzione, *Il nostro programma*, in «IS», a. 4, n. 2, p. 15.

⁴⁸ Cfr. L'Idea Sionnista, *Note Sparse – Sionnismo o Sionismo?*, in «IS», a. 4, n. 2, p. 25.

⁴⁹ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 14 aprile 1904. Le difficoltà economiche dell'"Idea Sionista" dovettero essere abituali dal momento che anche due anni più tardi, nel luglio 1906, Amedeo Donati si sarebbe impegnato personalmente per 1.500 Lire; cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 9 luglio 1906.

⁵⁰ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 5 maggio 1904. Tre giorni più tardi Donati scriveva di nuovo a Ravenna: «La lettera di Ottolenghi sebbene gentilissima, è in parte sconfortante e fra le righe io leggo che non possiamo per quest'anno domandare più nulla. Comprendi quindi in che condizioni ci troviamo e prima d'inoltrarci in un caos dal quale difficilmente ne potremo sortire, sarà bene che ci parliamo» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 5 maggio 1904). Per Donati la situazione era sconfortante perché nell'agosto 1903 Ravenna era ritornato da un incontro ad Acqui con la promessa di Ottolenghi di sussidiare il giornale con 600 Lire: «Dato l'impegno di Ottolenghi – faceva presente Donati – abbiamo deciso di prendere il Direttore e di pubblicare l'Idea in un numero maggiore di pagine. Ottolenghi ora si ritira, avendo dato sole L. 150 invece di L. 600 (le altre L. 150 secondo quanto mi hai scritto s'intendevano date per 1903) e faccia come crede; io sono impegnato verso gli abbonati e farò fronte al mio impegno, ma, s'intende sino alla fine di quest'anno. [...] Ad Ottolenghi ho scritto perché si era impegnato, ma ad altri sarebbe un umiliarsi» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 4 giugno 1904).

⁵¹ Nel gennaio 1905 Carlo Levi protestò presso Ravenna affinché fosse impedito che le pubblicazioni che spettavano al suo giornale venissero inserite in altre riviste, sia pure in forma di corrispondenze, di riassunti o di indiscrezioni: «A Lei non è ignoto come questa Rivista riproduca, e con molto piacere, qualunque comunicazione della Federazione sionistica italiana e come cerchi, per quanto le è possibile, di coa-

il suo debito, destinato comunque a crescere ulteriormente, ammontava a 60 Lire, ma a tale proposito dalle parole di Donati emergeva un panorama assurdo: «Non è pessimismo il mio, ma realità. [...] Alla domanda "che cosa darà la federazione" ti posso rispondere fin d'ora: nulla, per la ragione che sarebbe ridicolo che io sborsassi dei denari alla federazione perché questa sussidiasse poi il giornale»⁵².

Allo scopo di garantire il prolungamento della vita finanziaria dell'"Idea Sionista", la Direzione e l'Amministrazione decisero di comune accordo di chiedere l'appoggio dei lettori attraverso l'apertura di una serie di abbonamenti di benemerenzza al prezzo di cinque Lire annue, mantenendo invece invariate le sottoscrizioni ordinarie per l'Italia e per l'estero. Le maggiori entrate attese sarebbero dovute servire ad attuare alcuni miglioramenti tipografici alla rivista, innovandone il formato e i tipi; a partire dal primo fascicolo dell'annata 1905 il giornale venne anche distribuito con una elegante copertina riservata alle inserzioni a pagamento⁵³.

Nel 1905 "L'Idea Sionista" ricevette un importante attestato di stima: durante l'annuale Assemblea ordinaria del Gruppo Sionistico Veneto (11 giugno 1905) Angelo Sullam rilevò i pregi notevoli della rivista modenese per forma e contenuto, segnalando in modo particolare l'opera instancabile di Carlo Levi e dei fratelli Donati. Sullam presentò altresì il seguente ordine del giorno, approvato con vivi applausi dai presenti:

L'Assemblea del Gruppo sionistico veneto delibera:
I. *che dal 1 giugno 1905 tutte le famiglie dei soci, che non siano abbonate all'IDEA SIONNISTA, ricevano gratuitamente il Giornale a cura del Gruppo.*
II. *Che sia mandato un voto di plauso alla Direzione e all'Amministrazione della suddetta Rivista, che, non badando a sacrifici d'ogni sorta, hanno iniziato e continuano con intelligente operosità la propaganda a favore del nostro movimento, la difesa del buon nome ebraico.*⁵⁴

diuarne e integrarne l'opera: sicché, nell'anno testé decorso, ebbe a pubblicare con ogni maggior cura gli Atti integrali del Convegno federale (II) di Milano, senza preoccuparsi dei sacrifici non lievi che tale stampa costò, sacrifici dei quali Ella ha certamente notizia. Ora, se è desiderio e intendimento della Rivista e di chi ha oggi l'onore di dirigerla di continuare per questa via, pare però opportuno e giusto che qualche compenso morale le sia riservato: e almeno questo, che le notizie riguardanti Atti, movimento, deliberazioni dei Gruppi, del Consiglio federale, della Federazione sieno date alla Rivista stessa direttamente e con precedenza per modo che non abbiamo, come talora è avvenuto, a desumerle da altri periodici» (cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 38 – Prof. Carlo Levi Modena, Carlo Levi a Felice Ravenna, 9 gennaio 1905).

⁵² CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 30.a – Rag Amedeo Donati Modena, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 25 maggio 1904.

⁵³ Cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 30.a – Rag Amedeo Donati Modena, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 29 dicembre 1904; La Direzione e l'Amministrazione, *Pro domo nostra*, in «IS», a. 4, n. 12, p. 168.

⁵⁴ *Movimento Sionista – Gruppo Veneto*, in «IS», a. 5, n. 6-7, p. 85.

Nonostante questo voto di plauso, appena tre mesi più tardi lo stesso Sullam si fece promotore di una riunione tra alcuni eminenti sionisti italiani di ispirazione moderata, nella quale stabilire un programma preciso che informasse in modo stabile e definitivo l'azione dell'"Idea Sionista". Le persone, a cui Sullam aveva pensato per tale incontro, erano Ravenna, i fratelli Donati, Bernardo Dessau, Carlo Levi e Raffaele Ottolenghi. In una lettera preliminare Sullam presentò a Ravenna quelli che a suo avviso potevano essere gli argomenti fondamentali con cui convincere le tre figure più importanti, ovvero Levi e i fratelli Donati, a siglare un accordo di massima, finalizzato anche alla creazione all'interno della rivista modenese di un Comitato di Redazione unito e coeso:

Amedeo – sosteneva Sullam – è materialmente il più importante ma forse come idee sarebbe quello che più facilmente le modificherebbe e che più difficilmente abbandonerebbe il movimento Sionista e anche l'Idea. Però Amedeo è molto attaccato a Benvenuto e se Benvenuto si ostinasse a seguire le sue idee forse Amedeo vorrebbe per forza che le idee di Benvenuto fossero le idee del giornale⁵⁵. Occorre quindi persuadere Benvenuto a cambiar strada e qui ci si presenta la gran questione di Levi.

Non mi sembra infatti che le idee di Benvenuto siano quelle del prof. Levi. Il prof. Levi, che è certamente una brava persona, ha una gran passione per la Dante Alighieri, per l'Italia e per altre nobili idee o valorose associazioni. Egli si è dimenticato però troppo spesso che l'Idea non è un giornale di propaganda irredentista o per lo meno patriottica. Si è dimenticato che se noi possiamo amare l'Italia, se questo sentimento per la terra dove siamo nati può essere in noi più forte di qualunque altro, noi Sionisti però abbiamo nel momento presente altri bisogni che ci urgono e che dobbiamo soddisfare, altri sentimenti che dobbiamo esprimere.

[...] D'altra parte non parmi che il prof. Levi abbia dato un notevole impulso al giornale, che a me sembrava migliore e più sionista ai tempi di Benvenuto malgrado avesse un enne in meno.

Del prof. Levi si è parlato anche con Amedeo, che non ne è soverchiamente entusiasta ma che però vorrebbe tener buono il prof. Levi, perché assolutamente non vede chi potrebbe succedergli.

Su questa questione del patriottismo dell'Idea bisognerà assolutamente tornare nella nostra missione e deciderla a qualunque costo. [...]

Bisogna assolutamente dire e fare che si formi tra noi e tra quelli che sono più giovani di noi una coscienza ebraica, non nazionale ebraica che il termine nazione è improprio e cretino nel caso presente, ma una coscienza ebraica e cioè la conoscenza dell'anima propria di ciascuno di noi, conoscenza della nostra storia e di tutte le nostre usanze e pratiche religiose, affinché ciascuno comprenda il perché del suo modo di pensare e di agire, affinché ognuno sappia difendere sé e gli altri Ebrei dalle accuse degli antisemiti, affinché anche

⁵⁵ A proposito delle possibili scelte collegate di Amedeo e Benvenuto Donati, Angelo Sullam esprimeva in questi termini a Ravenna i propri timori: «quanto alla neutralità di Benvenuto la credo pericolosa. Neutralità di Benvenuto vuol dire anche indifferenza di Amedeo e se questi incomincia ad essere indifferente ho paura che l'Idea muoia. Invece abbiamo bisogno che diventi più forte e più bella. [...] vorrei un blocco che andasse da Benvenuto al tuo nazionalismo» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 3 ottobre 1905).

ciascuno sappia che gli Ebrei sono pieni di difetti più che di virtù e che è suo dovere di migliorare se e gli altri.⁵⁶

Pur con riserve di diverso tenore furono favorevoli alla creazione di un Consiglio di Redazione sia Amedeo Donati sia Carlo Levi, che non avrebbe però in alcun modo accettato la qualifica di condirettore⁵⁷.

Convinto che in seno al sionismo italiano esistessero divergenze soltanto in fatto di tattiche attuative e non di scopi, Dessau ritenne molto utile l'abboccamento proposto da Sullam affinché non nascessero o si perpetuassero gravi malintesi. A proposito della questione del patriottismo dell'"Idea" – e di conseguenza dei sionisti italiani –, evocata dalle precedenti riflessioni di Sullam, a Dessau sembrava fuori di dubbio che il movimento sionista avesse carattere non tanto economico quanto politico-nazionale:

Scientificamente si potrà forse dimostrare (non entro nell'argomento) l'origine economica del movimento; ma fatto sta che la grande massa degli ebrei non lo vuole considerato che come un risorgimento nazionale, dal quale naturalmente non va disgiunto il risorgimento economico. [...]

Donde per noi l'obbligo di comprendere e di assistere il movimento nel suo vero carattere. [...] A mio parere, chi pretende o chi crede di essere sionista unicamente per motivi filantropici, s'illude semplicemente. Scrutando bene i propri sentimenti, troverà sempre di essere legato colla grande massa del popolo ebreo da qualche cosa di più di un semplice sentimento di compassione. [...] So benissimo che vi sono degli ebrei, in Italia come altrove, pei quali questi legami realmente non esistono più, perché purtroppo furono rotti già da molto tempo. Ma se la generazione attuale non ne ha colpa, una colpa c'è stata lo stesso, e fu di coloro i quali avevano ancora conosciuto le nostre tradizioni e non sentirono per esse, per un passato che è quello dei loro avi un affetto sufficiente per tener care quelle tradizioni e per infonderne l'amore anche ai figli. Ed allora, a mio debole parere, sarebbe dovere dei figli di riparare l'errore degli avi, e di ricordarsi del loro passato, anziché cercare di dimenticarlo completamente.

Queste parole di Dessau corrispondevano anche a ciò che a suo avviso avrebbe dovuto essere l'indirizzo della rivista modenese, a cui evidentemente – nell'ottica di un'azione omogenea – sarebbe stato opportuno si conformassero gli ipotetici membri del nuovo Comitato di Redazione⁵⁸. Egli riteneva che due condizioni indispensabili, ovvero il ristretto numero di componenti e l'affiatamento di questi ultimi nelle idee generali al fine di escludere seri e frequenti dissensi, non fossero contemplate nella proposta presentata congiuntamente da Sullam e Ravenna:

⁵⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 28 settembre 1905.

⁵⁷ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag. Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 21 novembre 1905.

⁵⁸ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof. Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 3 ottobre 1905.

Comprenderei – argomentava Dessau – benissimo di poter dirigere io un giornale assieme a Sullam poiché, per quanto di idee differenti su molti punti anche importanti, potremmo facilmente metterci d'accordo sulla linea da seguire, e chi dirigerebbe effettivamente il giornale, sentirebbe da solo, non già il dovere, ma anzi il bisogno di consultare il collega, ogniqualevolta non si sapesse sicuro sul da farsi. Ma delle persone proposte, una parte io non la conosco neppure, e d'altra parte, non sapendo per quali ragioni il Prof. Levi tiene a conservare la direzione dell'Idea, debbo supporre che egli voglia continuare a propugnare quelle opinioni che secondo noi altri non hanno più nulla del sionismo. [...] Per cui riassumendo debbo dichiarare, per quanto dispiacente, di non poter far parte di un Comitato di Redazione alquanto numeroso, i cui membri io non conosco tutti molto bene. [...] Non voglio escludere in modo assoluto la mia partecipazione ad un Comitato di redazione composto, oltre a me, dal Prof. Levi e da Sullam o da altra persona con cui io possa trovarmi d'accordo; ma su ciò io potrei pronunciarmi definitivamente soltanto dopo un abboccamento personale col Prof. Levi o dopo dichiarazioni scritte ed esplicite da parte di quest'ultimo.⁵⁹

Va detto che lo stesso Sullam era consapevole dell'enorme difficoltà nel dare all'"Idea Sionista" una precisa linea di condotta:

L'Idea Sionista diretta dal Prof. Levi che è territorialista o circa diventerà nazionalista ragionevole e palestinese tipo Dessau o sarà nazionalista meglio ebraica-territorialista come me e come è in fondo Benvenuto? Certo io non vorrei gli articoli «Pro patria» et similia, accetterei con piacere tutte le teorie ragionevoli del mantenimento di un gruppo ebraico, ma accetterei anche tutte le proposte tendenti a procurare terra e libertà a quelli che sono scannati e torturati in Russia. Io non potrei assolutamente essere tra i direttori di un giornale, il quale, di fronte agli orrori incessanti, predicasse soltanto l'esodo in Palestina. Ciò per me rappresenta un delitto. Forse andando in Palestina (quando?) si sarà certi di salvare il Giudaismo, ma andando in altri paesi si salveranno gli Ebrei e in verità il Giudaismo senza Ebrei per me è un sogno.⁶⁰

⁵⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 10 dicembre 1905. Tra le persone sconosciute a Dessau c'era ad esempio Raffaele Ottolenghi, a proposito del quale nel febbraio 1906 egli scriveva: «da una lettera del Prof. Levi a mia moglie imparo che del Comitato di redazione farà parte anche l'avv. Ottolenghi. Non voglio creare nuove difficoltà facendo una questione di Gabinetto dall'apparizione, all'insaputa mia, di un nuovo membro della redazione, che sembrava scartato [...] e del quale non conosco affatto le idee e le intenzioni, ma per lo meno debbo pretendere che l'accordo, che non mancherà per il momento, venga assicurato per l'avvenire con un verbale scritto e da firmarsi da tutti. Senza questo, per quanto dispiacente di essere causa di indugi, non posso consentire, che il mio nome figuri sulla copertina dell'Idea» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 25 febbraio 1906). Dessau riteneva altresì necessario che in avvenire il giornale venisse pubblicato a fascicoli quindicinali, «affinché i sionisti italiani [venissero] informati senza troppo grande ritardo sugli avvenimenti importanti» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 21 dicembre 1905).

⁶⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 10 dicembre 1905.

Nonostante fosse stato il primo assertore della necessità di rinnovamento per il giornale modenese, Sullam inizialmente dichiarò di non poter «assumere una parte soverchiamente attiva e una responsabilità nella Direzione dell'Idea»⁶¹.

Dopo alcuni mesi di trattative, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1906 venne redatta una nuova convenzione per la Direzione dell'"Idea Sionista":

I sottoscritti – si legge in un dattiloscritto di Sullam –, desiderosi che la Rivista "L'Idea Sionista" continui ad essere una rassegna completa di tutte le tendenze, di tutti i bisogni e di tutti i pregi e i difetti del movimento Sionista, specialmente in Italia, convengono quanto segue:

I. – Il Prof. Dott. Carlo Levi di Modena conserva le funzioni ed il titolo di Direttore dell'"Idea Sionista".

II. – Si costituisce un Comitato di Redazione composto del Prof. Bernardo Dessau; Rag. Amedeo Donati [Amministratore dell'Idea]; Avv. Raffaele Ottolenghi; Dott. Angelo Sullam. Questo Comitato, d'accordo col Direttore dell'Idea Sionista determina il programma della Rivista [...]

III. – Il programma dell'Idea Sionista [salve quelle modificazioni che, per circostanze impreviste, dovessero esservi apportate] rimane per l'anno 1906 compreso in queste linee fondamentali: «L'Idea Sionista propugna l'elevamento materiale, intellettuale e morale di tutti gli Ebrei e la formazione di un gruppo ebraico autonomo in Palestina o, se ivi non è possibile, in altra terra per dare la libertà a coloro che oggi sono asserviti e massacrati».

IV. – L'Idea rimane campo aperto a tutte le discussioni e a tutte le polemiche, anche se sono contrarie al programma della Rivista, purché tanto le prime che le seconde siano cortesi e per quanto è possibile impersonali. [...]

IX. – Né il solo direttore né i soli consiglieri di Redazione potranno usare della firma «L'Idea Sionista». Questa firma potrà invece essere usata dal Direttore e dal Comitato unitamente, ogni qualvolta il Direttore e tutto il Comitato si accordino sul contenuto di un articolo polemico o di dottrina sionistica. La firma «L'Idea Sionista» potrà essere usata anche quando sul contenuto di un articolo si accordino il Direttore e una parte del Comitato purché coloro i quali non consentono nelle idee manifestate dall'articolo s'impegnino a non combattere le conclusioni dei firmatari. [...]

X. – Gli articoli da contrassegnarsi con la firma «L'Idea Sionista» saranno scritti di regola dal Direttore. Ogni consigliere però ha il diritto di prendere l'iniziativa di un articolo (da firmarsi L'Idea Sionista) di proporlo il testo e di suggerirne varianti agli scritti che il Direttore o uno dei consiglieri intendano pubblicare con la firma «L'Idea Sionista». [...]

XIII. – Il Direttore e i consiglieri si impegnano di non pubblicare articoli in alcun giornale israelitico edito in lingua italiana, eccezion fatta per gli scritti, che per la loro indole strettamente religiosa e filologica non fossero adattati all'Idea Sionista. Questi articoli però potranno essere pubblicati soltanto nella Rivista Israelitica di Firenze.

⁶¹ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 46 – Avv. Angelo Sullam Venezia, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 19 dicembre 1905. Lo stesso concetto era ribadito anche in una successiva lettera: «Credo che non sarebbe difficile intenderci col Prof. Dessau, che è persona assai cortese e ragionevole ma sinceramente non vorrei avere soverchie occupazioni e una responsabilità morale noiosa e pericolosa» (cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 46 – Avv. Angelo Sullam Venezia, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 22 dicembre 1905).

XIV. – Il Direttore ed i Consiglieri si impegnano di non scrivere in giornali stranieri israelitici ed in giornali italiani o stranieri non israelitici in senso contrario al programma fissato a priori. [...]

XXVII. – I nomi del Direttore e dei membri del Comitato saranno inseriti nella copertina e nella testata dell'Idea Sionista. [...]

XXVIII. – Le norme contenute nella presente convenzione, all'infuori di quelle fissate dagli articoli VII, VIII e XXVII non saranno rese pubbliche. Però se il Direttore e due membri del Comitato oppure tre membri del Comitato ne chiedano la pubblicazione parziale o completa, la convenzione sarà inserita nell'Idea Sionista.⁶²

Il tentativo di mutare l'indirizzo della rivista, che si era reso necessario a seguito di un generale malcontento nei confronti dell'andamento preso dalla stessa sotto la guida di Carlo Levi, dovette risolversi in un fallimento se si presta fede a queste parole di Dessau del luglio 1906:

Sono soddisfatto di sentire che Lei ed anche Sullam sono convinti della necessità per quanto dolorosa, di un provvedimento radicale riguardo all'Idea. E mi preme di dichiarare che con «provvedimenti radicale» intendo un cambiamento nella persona del direttore come pure in quella di chi dirige o sorveglia la stampa del periodico; giacché di un periodico abbiamo assolutamente bisogno, e non è più il caso di promesse per l'avvenire. Occorrono invece provvedimenti radicali; [...] senza quei provvedimenti non posso assolutamente consentire che il mio nome continui a figurare sull'Idea, né potrei continuare a collaborarvi.⁶³

Dessau assegnava quindi le maggiori colpe della situazione contingente della rivista modenese ad Amedeo Donati e Levi; di diverso avviso era Sullam, secondo il quale il primo meritava una considerazione diversa poiché tanto aveva lavorato e speso per l'"Idea Sionista": «Amedeo è responsabile più che altro di avere scelto un direttore poco adatto ma mutato quello di Amedeo bisognerebbe sempre farsi un amico»⁶⁴. Per Sullam fattori evidentemente indispensabili per il rinnovamento del giornale erano la sostituzione del Direttore, la riduzione delle spese – pur conservando la rivista mensile e semi-illustrata – e il mantenimento da parte di Amedeo Donati di un'attitudine benevola verso la rivista:

⁶² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, dattiloscritto senza data. Contro la clausola di non collaborazione in altri giornali israelitici italiani si oppose soprattutto Dessau, mentre Sullam la riteneva necessaria proprio nei suoi confronti, «che ha collaborato anche troppo nel Corriere Israelitico» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 18 marzo 1906).

⁶³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof. Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 8 luglio 1906.

⁶⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 22 luglio 1906.

L'unica cosa indiscutibile – scriveva Sullam a Ravenna – è la necessità di cambiare il direttore perché oramai l'Idea (v. ultimo numero) è diventato un giornale di varietà ma non è più un giornale sionistico. [...] Trovata un'altra tipografia più economica bisognerebbe affidare al Dessau la direzione ma trovare un amministratore, che provvedesse alla spedizione dei giornali ecc. ecc. e anche questa sarà una difficoltà. Però bisognerebbe far tutto in modo da avere sempre l'appoggio finanziario di Amedeo, appoggio che è certo necessario e quindi vorrei che Amedeo restasse anche nel Comitato Direttivo, Comitato che conserverei come è sostituendo al Dessau divenuto Direttore o il Levi stesso o qualche altro individuo più sionista del Levi. Converrebbe però che il Comitato avesse una parte più attiva nella direzione del giornale e certo il Dessau più metodico e più calmo prima di fare qualche passo decisivo sentirebbe i compagni.⁶⁵

Per il contenimento e il controllo delle spese Sullam considerava anche basilare che l'Amministrazione della rivista dovesse avere sede nella stessa città dove si trovava la tipografia, mentre indicava le maggiori difficoltà nella composizione tematica del giornale:

Quanto al Direttore – argomentava Sullam – esso non può e non deve essere che Dessau l'unico che possa far risorgere l'Idea Sionista. Dessau è in buoni rapporti col Corriere Israelitico, è sionista nazionalista moderato, è molto calmo, molto abile, molto persuasivo. [...] se è relativamente facile aiutarlo per quanto riguarda le notizie sul movimento israelitico in Italia e forse anche compilare un notiziario (che non esiste nell'Idea Sionista) difficile è invece fare il corpo del giornale. [...] Se noi avessimo un bilancio anche semplicemente di 4000 lire la soluzione del problema sarebbe facilissima giacché assegnatene 1000 a Dessau come indennità [...] troveremmo subito una o due persone che per 50 lire al mese ci tradurrebbe dal Die Welt, dall'Altneuland o da altri giornali tutto il materiale occorrente. Ma noi abbiamo a mala pena 2000 lire e dobbiamo cercare collaboratori tutti gratuiti né io conosco chi potrebbe trattare «del movimento storico e culturale israelitico» [...]. Bisognerebbe assolutamente trovare uno o due o più giovani seri e colti, che avessero facilità di scrivere, conoscessero l'inglese e il tedesco e potessero in ogni numero pubblicare un articolo che insieme con quello di Dessau (sul mese) formassero il nucleo, la sostanza indiscutibilmente buona del giornale. Occorrerebbe poi pescare fuori o un novelliere o un traduttore di novelle o qualche descrizione di viaggi inedita o semi sconosciuta che variassero un po' il contenuto del giornale. Finalmente mi piacerebbe pubblicare in ogni numero un brano di un buon testo di storia ebraica e qualche documento o studio sulla storia degli Ebrei in Italia e sulle loro condizioni attuali.⁶⁶

Dessau si disse disponibile ad assumere la Direzione dell'"Idea Sionista", a patto però che si giungesse ad accordi chiari e definitivi; in caso contrario oltre a declinare l'incarico egli avrebbe anche voluto che il suo nome non comparisse più sulla copertina della

⁶⁵ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 46 – Avv. Angelo Sullam Venezia, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 26 luglio 1906.

⁶⁶ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 46 – Avv. Angelo Sullam Venezia, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 23 settembre 1906.

rivista. Per vincere le ultime resistenze di Dessau, Sullam consigliò a Ravenna di offrirgli un rimborso di 900 Lire annue e in caso di sua risposta favorevole «licenziare con bei modi il Levi»⁶⁷.

Da parte sua Carlo Levi, nel biasimare il fatto che ben poco aiuto aveva ricevuto da Sullam e Dessau in quanto a scritti, protestava presso Ravenna il proprio indefesso impegno nei confronti del giornale:

La buona idea di costituire un Comitato di Redazione – che io salutai come un rinvigorismento del giornale – si è risolta in pratica (la parola è forte ma vera) in una ingombrante canzonatura. I componenti il Comitato – fatta eccezione per il signor Amedeo e per l'avv. Ottolenghi – si accordarono mirabilmente per abbandonare la collaborazione attiva che non solo avevano promesso ma che davano prima: mentre, per converso, la censura preventiva richiesta per gli scritti da inserirsi nel giornale, toglieva ogni libertà a richiedere ed accogliere altre collaborazioni ed inceppava ogni movimento nella sua composizione. [...] Così il giornale si è venuto trascinando sciatto, vuoto e malamente, e non potrà che declinare ancora più [...]; metto per primo innanzi quel tanto di gravame che può spettare a me pure: ma dico che in questo modo si uccide il giornale e non esso solo, e io proprio non intendo di concorrere a tale esecuzione.⁶⁸

A sostegno di Levi si schierò Amedeo Donati, che dietro la proposta di trovare una nuova tipografia riteneva si celasse il tentativo di allontanare da Modena la direzione amministrativa della rivista; nel richiedere a Ravenna franche spiegazioni in proposito, gli scriveva a metà ottobre 1906:

La crisi materiale può essere risolta in vario modo; [...] ma quello che sarà difficile risolvere sarà la crisi morale. Dessau e Sullam hanno voluto entrare a far parte del nostro giornale; nessuno li aveva chiamati e si è veduto il fenomeno che mentre prima di entrare ufficialmente nella Direzione qualcosa scrivevano, dopo più nulla. Perché questo? Levi non ha dato nessuna ragione di lamentarsi di lui, anzi è stato sempre fin troppo deferente verso i membri della Direzione, quindi desidero spiegare l'enigma e se Dessau e Sullam sono stanchi...di non far nulla possono riprendere la via di prima e si resterà sempre amici. [...] Quello però che assolutamente non posso accettare è la pregiudiziale sulla mia persona. Nessuno è indispensabile al mondo, e ti ripeto che la decisione [...] dovrà essere in via assoluta la soluzione di questa crisi morale e materiale e la mia persona deve essere in seconda linea. [...] imposizioni non accetto da nessuno perché in conclusione i padroni del giornale siamo noi.⁶⁹

⁶⁷ «Nell'ultimo numero del 1906 dell'Idea Sionnista – proseguiva la proposta di Sullam – dovrebbe apparire il congedo del Levi e la presa di possesso del Dessau. Nel primo numero del 1907, stampato in almeno 2000 copie e diramato gratuitamente nei centri più importanti alle persone più cospicue dovrebbe apparire una specie di programma firmato dal Dessau come direttore e da un comitato di redazione più ampio dell'esistente e, se possibile, di nomi più sonanti» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 11 ottobre 1906).

⁶⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 24 settembre 1906.

⁶⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag. Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 19 novembre 1906.

Sollecitato da Ravenna a dare il proprio giudizio sulla convenienza di trasportare "L'Idea Sionista" a Venezia, affidandone la Direzione a Dessau e la Redazione ad un gruppo di giovani con a capo Sullam, anche Benvenuto Donati minimizzava le negligenze di Levi e individuava in altri fattori i maggiori ostacoli all'opera della rivista:

Il nuovo progetto, messo innanzi da te e dai compagni nostri, può avere per cause sia ragioni subbietive che ragioni obbiettive, se così mi è lecito di esprimermi. Le prime riguardano l'azione dell'attuale Direttore, di cui si lamenta l'incompetenza in materia sionista. [...] è ben certo che il Levi non ha avuto occasione di mostrare queste supposte qualità negative, perché dall'ultimo congresso a questa parte il movimento non ha più dato segno di vita, né ha messo sul tappeto una sola questione degna di considerazione. [...] Ma io desidero mettere in luce un altro punto che non costituisce una deficienza del L. ma una deficienza esclusivamente nostra. È inutile che io dica a te, che il Dir. dell'Idea è sempre rimasto solo nella redazione del giornale: tu sai che pochi lo hanno attorniato; la collaborazione è stata sempre scarsissima [...]; e non è raro, né remoto il caso, che il Direttore si sia trovato nella necessità di pensare, dalla prima all'ultima parola, alla compilazione della Rivista. [...] Io non credo sia il caso di seguitare su questi dettagli, ai quali ho voluto accennare esclusivamente per dirti che i difetti che si rinvergono nella redazione dell'Idea non sono da imputarsi al Direttore soltanto, ma principalmente agli amici del giornale (fra i quali mi sottoscrivo, assumendo la parte di responsabilità che mi spetta). Il giornale si migliorerà non il giorno che si cambierà direzione o il luogo della stampa, ma il giorno che si renderanno veramente attivi i rapporti suoi con quelli che si dicono suoi amici. Questa organizzazione della collaborazione è la prima e sostanziale riforma che bisogna curare. Tutto il resto passa in seconda linea ed è perfettamente irrilevante. Che la Rivista sia diretta da Levi o da Dessau, si pubblichi a Modena o a Venezia: ciò non può avere la minima importanza! [...] Sulla questione pratica, che tu mi hai proposto, io mi rimetto dunque alla vostra decisione. Ma non posso non mostrarmi un po' scettico sui benefici che da questi mutamenti esteriori voi tutti vi attendete. Non disconosco i meriti insigni del Dessau e del Sullam: ma la decisione locale e personale del direttore e dei redattori importerà necessariamente inconvenienti ai quali auguro si riesca a far fronte. Per parte mia, non negherò mai la mia povera collaborazione, quando il giornale permanga nell'indirizzo che fino ad oggi ha seguito, e secondo il quale il Sionismo non ha ragione di essere, se non si volge alla soluzione delle questioni pratiche che lo caratterizzano.⁷⁰

Va detto che Sullam, a differenza di quanto ipotizzava Ravenna, non aveva intenzione di assumere alcun ruolo né nella Redazione né nell'Amministrazione dell'"Idea Sionista"; tra le ragioni che spingevano Sullam ad una tale risoluzione vi erano le due seguenti, esposte in una lettera allo stesso Ravenna: «) la persuasione che comincia a farsi strada entro di me che il Sionismo se ad esso si vogliono dedicare tutte le nostre forze, possa impedire di essere buoni cittadini dello stato in cui viviamo e che amiamo;) la assoluta ignoranza delle condizioni attuali del movimento Sionista e movimenti

⁷⁰ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 31 – Prof Benvenuto Donati Modena, Felice Ravenna a Benvenuto Donati, 31 ottobre 1906.

affini e la impossibilità di studiare questo stato di cose così esaurientemente come sarebbe necessario»⁷¹. L'impossibilità di avere l'attiva cooperazione e l'appoggio finanziario di Sullam convinse Dessau che il progettato riordinamento della rivista modenese fosse ormai sfumato e non rimanesse altro che fornire un appoggio efficace all'attuale Direzione⁷².

Scemate nel nulla le istanze rinnovatrici "L'Idea Sionista" proseguì sulla via percorsa fino a quel momento; nel salutare la fine dell'anno 1906 la Redazione ribadì con le seguenti dichiarazioni il programma della rivista, stabilito fin dalla sua prima uscita da Carlo Conigliani:

Sei anni di vita non inutile, senza deviazioni di programma e con largo e autorevole consenso, possono legittimamente dispensare L'Idea Sionista dallo sciorinare la consueta esposizione di propositi per il nuovo anno che sta per aprirsi. [...]

Ora L'Idea Sionista si propone puramente e semplicemente di continuare per la via larga e diritta fin qui percorsa – cercando anche, come ha fatto sino ad oggi, di conseguire nella tecnica e nel contenuto una ampiezza ed una perfezione sempre maggiori.

Tutto ciò naturalmente è in istretto rapporto con l'appoggio dato all'opera nostra; col numero, il valore, l'attività dei collaboratori; con le stesse vicende del Sionismo mondiale.

Ma noi abbiamo fiducia che gli onesti e benefici intenti, cui dedichiamo le nostre forze, abbiano ogni maggior conforto da quanti, sionisti o no, pensano che il progresso dell'umanità intera si compone e si rinsalda nella libertà, nel benessere, nel progresso dei singoli elementi umani [...]. Questo conforto però ha da essere continuo e costante, non solo frutto di scatti improvvisi e poco durevoli e meno efficaci, determinati da qualche violenza più scellerata del consueto.⁷³

Il mancato rinnovamento dell'indirizzo programmatico ed editoriale dell'"Idea Sionista" provocò in una parte del sionismo italiano una crescente insoddisfazione nei confronti delle pubblicazioni e delle posizioni tenute dalla rivista modenese, la quale si fece espressione – per volontà dei suoi redattori di maggior spicco (Carlo Levi e i fratelli Donati) – di istanze filantropiche; ciò è ad esempio confermato da alcuni giudizi forniti da Dessau e riguardanti le tendenze *territorialiste* del giornale. A tale proposito nel settembre 1907 egli scriveva a Ravenna: «io apprezzo i tuoi riguardi verso i Donati, ma trovo nondimeno che la nostra azione non deve esaurirsi a mitigare le tendenze territorialiste od umanitarie di chi dirige o ispira quel periodico, né a combattere la cattiva

⁷¹ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 46 – Avv. Angelo Sullam Venezia, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 31 ottobre 1906.

⁷² Cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 29 – Prof. Bernardo Dessau, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 8 novembre 1906.

⁷³ L'Idea Sionista, *Sul limitare*, in «IS», a. 6, n. 12, p. 119.

influenza che nella forma attuale non può a meno di esercitare»⁷⁴. Simili disapprovazioni in merito al contegno della rivista modenese provennero nello stesso periodo anche dal "Corriere Israelitico", che nel fascicolo del settembre 1907 avanzò questa critica:

L'Idea sionista [...] in un tornito articolo di fondo ha fatto la più magnifica reclame...al *Territorialismo*. Che *l'Idea sionista* non sia sionista è una contraddizione troppo grossa! Pure tutto potrebbe correre se nel suo bel programma...filantropico essa non facesse passare per un filantropo umanitario o per un territorialista anche Teodoro Herzl e per *assolutamente sionisti* coloro che van combattendo le istituzioni finanziarie della nostra organizzazione per distoglierle dai loro fini legittimi.⁷⁵

Sullo stesso articolo di fondo, a cui faceva riferimento il giornale triestino, espresse il proprio giudizio critico anche Dessau:

francamente non sono della tua opinione – scriveva in una lettera a Ravenna – riguardo all'Idea. L'articolo di fondo di Agosto mi aveva già fatto pensare ad una vivace risposta, e se vi ho rinunciato dopo il fascicolo successivo [...], non è certamente perché approvassi quell'atteggiamento incerto, oscillante, che cambia da un numero all'altro. Abbiamo bisogno di un organo che formi e guidi l'opinione pubblica. Non ho visto il Corriere di Trieste; mi convinco che sarà necessario abbonarmi al periodico dei nostri critici.⁷⁶

Durante il sesto Congresso Sionistico Italiano di Venezia (22-23 febbraio 1908) l'operato dell'"Idea Sionista" fu oggetto di accesi attacchi, anticipati nel periodo pre-congressuale da scontri verbali fra Edgardo Morpurgo e la Redazione della rivista. Il primo ad accendere la contesa fu Morpurgo, che discutendo con Felice Ravenna si augurava che il Consiglio Federale comprendesse «finalmente la necessità di un cambiamento nel Giornale» e non lo sostenesse ulteriormente: egli definì "L'Idea Sionista" «un giornale, che pur essendo pregevolissimo, non può più [...] esser organo di un Consiglio Federale che senta veramente il dovere di difendere il programma sionista»⁷⁷. Alcuni giorni più tardi, a seguito di una franca affermazione sionista in termini nazionalistici pubblicata da Ravenna sulla "Rassegna Nazionale", Morpurgo riversò nuovi e pungenti strali polemici contro la rivista modenese:

⁷⁴ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 29 – Prof Bernardo Dessau, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 8 settembre 1907.

⁷⁵ Movimento Sionistico – Dopo l'VIII Congresso sionistico. La stampa, in «CI», a. 46, n. 5, p. 163.

⁷⁶ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 29 – Prof Bernardo Dessau, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 21 ottobre 1907.

⁷⁷ Cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 40 – Dott. Edgardo Morpurgo, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 3 dicembre 1907.

ritengo, come Ella dice benissimo, che si possa esser italiani e serbare intatta la idealità storico-nazionale ebraica. Anzi credo che questa conservazione sia veramente doverosa per noi che dalla affermazione nostra nulla abbiam da temere. Secondo me l'Idea Sionista non ha mai voluto mettere in luce il valore etico del movimento sionista che significa conservazione dell'ebraismo. È ormai certo che il giorno in cui il sentimento nazionale ebraico sparirà, l'ebraismo avrà cessato di vivere. Ciò è tanto vero, ché nei paesi della libertà e dell'assimilazione dove la coscienza sionista nazionale è molto debole l'ebraismo va agonizzando.⁷⁸

Le dichiarazioni di Morpurgo spinsero il Consiglio Federale ad una immediata deliberazione, con la quale si decise di comunicare a tutti i giornali israelitici italiani gli atti e le circolari della Federazione che potessero essere resi di pubblica ragione⁷⁹.

Messo a conoscenza dallo stesso Ravenna delle affermazioni di Morpurgo, Carlo Levi reagì in modo molto ostile, rivendicando per l'"Idea Sionista" una indipendenza completa e non subordinata in alcun modo alla Federazione e allontanando da sé la definizione di sionista filantropico:

alcuni squilibrati e peggio (e me lo lasci dire perché non parlo a caso) hanno minacciato di sconfessare (!!) L'Idea a Venezia, e qualche ingenuo si è accostato a loro – ed ella, nel desiderio affettuoso di salvezza ha fatto un po' come la madre d'Aligi che dà, con la tazza del consolo la ebbrezza mortale per salvare dalle torture feroci comminate al parricida. [...] la deplorazione o la sconfessione dell'Idea a Venezia o dovunque sono ancora desiderii...molto desiderii: perché se alcuno solleverà questa questione farà bene per avere da me e da altri quella lezione di correttezza e di competenza giornalistica che da un pezzo aspettano i signori del Corriere e del Vessillo e quei che vi si annidano dietro, e che è tempo ricevano da una delle grandi Associazioni di Stampa davanti alle quali non esiterò a trarli. Il Convegno non ha veste né titoli a fare voti sull'Idea; e lo proverò allora senza fatica, e solleverò come si conviene la pregiudiziale contro una intromissione indebita e ridicola. [...] Soltanto questo mi preme affermare: ella erra nel ritenermi un devoto della cosiddetta «filantropia»; è una forma ibrida che disprezzo come tutto ciò che rappresenta una transazione o un accomodamento di coscienze – io perseguo soprattutto l'ideale della rigenerazione morale, fisica, materiale di nostra gente che voglio forte, fiera, libera, conscia del proprio valore, capace e pronta a riaffermare e far valere la individualità propria: credo che il Sionismo miri a ciò con una speciale parte di più, peculiarissima e importantissima, riguardante la ricostruzione di un nucleo nel-

⁷⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 17 dicembre 1907.

⁷⁹ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 53, Circolare della Federazione Sionistica Italiana – numero di protocollo 54/1907, 15 dicembre 1907. Carlo Levi reagì in maniera molto stizzita alla comunicazione della Federazione: «è bastato che qualche pazzo – e qualche...altro che definirò a suo tempo documentando – scaraventasse delle insolenze sul Consiglio Federale e facesse delle intimidazioni fra stupide e spavalde perché il Consiglio si recasse senz'altro umile e contrito a Canossa e cominciasse a dare un segno delle sue buone intenzioni future offrendo...la testa de «L'Idea Sionista»: offerta tanto più singolare e generosa in quanto si trattava di cosa appartenente ad altri, non disposto per nulla né a parodiare Arrigo IV di fronte alle caricature novissime di Ildebrando e di Matilde e tanto meno a fare sommesso dono del suo giornale come olocausto agli infuriati...pulcinella» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 17 dicembre 1907).

le terra dei padri per tutti coloro che non possono stare dove la terra natale è, per colpa d'altri figli, matrigna; o che vogliono colà trasportare lor sedi⁸⁰. A queste due missioni contemperantesi e agli strumenti mediati e immediati per attuarle io do cuore e pensiero fervidamente – ma se si vuole da me ciò che impudentemente è stampato nel Corriere, che io sia cioè disposto anche a rinnegare domani questa patria mia, dove prima ho posato e su cui staranno, spero le mie ceneri; di cui parlo l'idioma, e sento le glorie e i dolori; dove posso piegarli a piangere ciò che più ho amato e mi è caro e non è più accanto a me: se si vuole questo dichiarato e stampato nell'Idea, lo si chieda ad altri non a me. Io queste aspirazioni pazzesche e parricide dei Morpurgo e soci combatterò finché avrò vita e dovunque: e spero che non sarò solo.⁸¹

Di fronte alla volontà del Direttore dell'"Idea Sionista" di sostenere all'imminente Convegno una pregiudiziale sull'incompetenza dello stesso a giudicare l'indirizzo dei giornali sionistici, Ravenna replicò nei termini seguenti cercando nel contempo di spiegare la scelta fatta dal Consiglio Federale con l'invio della circolare del 15 dicembre 1907:

ritengo che dopo la mia circolare la quale toglie qualsiasi dubbio di ufficialità al periodico, la pregiudiziale non solo abbia valore ma possa essere sostenuta con successo; ma prima d'oggi quando l'Idea era il solo giornale israelitico italiano che pubblicava gli atti federali, quando era il periodico che nella sua copertina portava ancora nel Consiglio di Redazione tre dei cinque membri del Consiglio Federale, quantunque io avessi al Convegno di Milano, fatto sostenere dall'amico Amedeo Donati, il carattere privato del Giornale, era ben difficile sfuggire alla caratteristica di ufficiale: [...] nessuno poteva dubitare che l'Idea pur non sovvenzionata, fosse un giornale assai più che ufficioso! Quindi la protezione morale, intellettuale che la maggioranza dei membri del Consiglio Federale ha dato al Giornale si prestava splendidamente a fare il giuoco degli avversari, a permettere cioè che o gli avversari buttassero sul tappeto l'atteggiamento dell'Idea o che si richiedessero almeno in una forma qualunque ai membri del Consiglio Federale che avevano partecipato alla vita del periodico se approvavano o no il suo indirizzo politico.⁸²

⁸⁰ Ravenna era d'accordo, a parte qualche lieve sfumatura derivante da una interpretazione personale, con questa formulazione del programma del sionismo fatta da Levi: «Dove mi permetta – proseguiva Ravenna –, non si va d'accordo secondo l'ideale nostro è quando Lei esalta l'opera Sionistica di Zangwill; quando questi volge l'emigrazione ebraica da un capo all'altro dell'America del Nord fa opera buona nel senso umanitario della parola, ma non segue quel programma che fino al 1905 era stato anche il suo, e in antitesi alle famose istituzioni di beneficenza israelitica. E dove, mi permetta ancora, non si va d'accordo è quando Lei rifà [...] una professione di fede italiana [...]. Dei pazzi che facessero dichiarazioni antitaliane il Sionismo non si cura, non deve curarsene, nessuno di quelli che hanno ancora la testa sulle spalle pretende dall'Italia o da Lei una politica antitaliana [...]. Ma è appunto perché il nostro patriottismo non è in causa, e non può e non deve essere in causa, che quelle dichiarazioni che erano opportune sui primordi di nostra vita oggi hanno a mio avviso, il danno di metter il Sionismo in una falsa luce, di far nascere presso gli uni dei sospetti là dove non dovrebbero esistere, e di far ritenere agli altri che l'Idea sia un Giornale Italiano; mentre tale appellativo se non è errato, è inesatto: l'Idea è un Giornale Israelitico; è una rivista del movimento Sionistico e come tale se si pubblica in Italia, se è scritta da cittadini italiani [che a niun altro sono inferiori in patriottismo], non ha tuttavia per i principii da cui parte, per le finalità a cui aspira né bisogno né ragione di atteggiarsi a difensore di un patriottismo che ormai non è più lecito sia discusso» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 53, Felice Ravenna a Carlo Levi, 26 dicembre 1907).

⁸¹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 23 dicembre 1907.

⁸² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 53, Felice Ravenna a Carlo Levi, 26 dicembre 1907.

Appianate almeno apparentemente le divergenze seguite alle dichiarazioni di Morpurgo e alla diffusione della circolare federale, perduravano ancora le difficoltà finanziarie della rivista modenese. Diffusasi durante il Convegno di Venezia l'indiscrezione che a breve sarebbe sorto a Firenze un giornale sionista, Amedeo Donati propose la vendita dell'"Idea Sionista", subordinandola alla conservazione dell'intestazione originale e a necessarie garanzie di continuità operativa; la proposta non fu accettata e nella città toscana venne pubblicato "L'Eco Sionista d'Italia". In momenti successivi vennero reiterate altre offerte da ambo le parti, l'ultima delle quali giunse a Donati attraverso una lettera di Quinto Senigaglia, nella quale si parlava di condizioni speciali di aggregazione e di direzione mista. Contrario a qualsivoglia proposta di fusione o assorbimento dell'"Idea Sionista" in un altro giornale, Donati chiuse in maniera quasi categorica ad ogni possibile accordo: «credo difficile e quasi impossibile – scriveva a Ravenna – combinare oggi perché non intendo che ci dobbiamo inchinare a nessuno e lasciarci assorbire da chi per me non rappresenta nulla. [...] ora con la lettera dell'Avv. Senigaglia sarebbe un consegnare le armi al nemico e piuttosto faccio morire completamente l'Idea»⁸³. D'altro canto Donati aveva già in mente la soluzione più congeniale per mantenere in vita il titolo del giornale: ridurre la rivista a bollettino semestrale dell'Associazione Sionistica modenese così da non far mai mancare il materiale e ridurre al minimo le spese di gestione.

Aristide Ravà si prodigò molto affinché si trovasse una soluzione onorevole e dignitosa per salvare "L'Idea Sionista" e fu assai dispiaciuto del rifiuto opposto da Donati all'offerta Senigaglia, dal momento che riteneva le lamentele modenesi del tutto ingiustificate e inopportune: «Ho riletta la lettera dell'Avv. Senigaglia – spiegava a Ravenna – e non vi ho trovata alcuna espressione di carattere altezzoso»⁸⁴. La mediazione di Ravà produsse un ultimo tentativo di accordo che costò in una riunione congiunta della Redazione e dell'Amministrazione dell'"Eco Sionista d'Italia", avvenuta a Firenze il 9 novembre 1908:

⁸³ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 24 settembre 1908. Una decina di giorni più tardi Donati avrebbe confermato nuovamente il proprio giudizio: «ho riletta la lettera dell'Avv. Senigaglia e purtroppo vedo che non mi sono sbagliato. Dico purtroppo perché tu sai quanto sia in me il desiderio di sistemare il giornale in modo da non aver più pensieri e che non mi faccia perdere del tempo, perché sono oltremodo occupato. Ma ti ripeto, desidero salvaguardare seriamente la nostra dignità, perché avrò fatto poco o niente, ma sul giornale vi è sempre stato anche il mio nome» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 3 ottobre 1908).

⁸⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Ernesto Coen a Felice Ravenna, 3 ottobre 1908.

analizzando il progetto fiorentino e quello modenese – riferiva Senigaglia a Ravenna – mostrammo come nessuno dei due potesse venire accettato nella sua integralità da ambo le parti e quindi come soltanto venendo a concessioni reciproche si sarebbe potuti giungere ad un accordo. Nella discussione che seguì non tardammo a persuaderci tutti, [...] che, nonostante la migliore volontà, la questione non ammette mezzi termini, o il giornale, che dovrebbe scaturire dalla fusione, vivrebbe a Modena, con direzione, redazione e amministrazione in quella città, o vivrebbe a Firenze alle stesse condizioni. Ammettere che l'amministrazione possa stare in una città e la redazione in un'altra e, peggio ancora, che la redazione possa essere divisa fra le due città è impossibile, perché la cosa non sarebbe pratica e porterebbe attriti e malintesi infiniti. Quindi non potendo formulare il famoso progetto medio (e di ciò credo finirà per convincersi pure Lei), non restano che i due progetti estremi. [...] se i signori di Modena possono aver ragione nel non volere neppure il semplice trasferimento dell'Idea a Firenze (ciò che sarebbe il nostro progetto che ci compenserebbe della morte dell'Eco, il quale continuerebbe a vivere nelle nostre persone, che finora l'abbiamo incarnato), anche noi non abbiamo torto nel non volere l'assorbimento del nostro Eco nell'Idea, mantenuta a Modena: ciò significherebbe nella forma e nella sostanza la morte dell'Eco.⁸⁵

La coesistenza, voluta da Amedeo Donati, della Direzione a Modena e della Redazione a Firenze secondo Quinto Senigaglia sarebbe stata resa impossibile oltre che da difficoltà di indole pratica anche da diversità e inconciliabilità di tendenze, che avrebbero inevitabilmente causato un generale dissidio interno: «L'unico punto – sosteneva al fine Senigaglia – su cui potrebbe ancora raggiungersi l'accordo sarebbe questo: rinunzio del prof. Levi alla direzione, trasporto della redazione e direzione a Firenze, mantenimento della amministrazione a Modena»⁸⁶.

L'intera vicenda della proposta di fusione dell'"Idea Sionista" con "L'Eco Sionista d'Italia" è riassunta in modo essenziale ed equanime da queste riflessioni di Aldo Sorani, scritte ad un anno di distanza dall'accadimento dei fatti:

S'immagini se anch'io non vorrei raggiungere una buona volta l'intesa tra tutte le forze del sionismo italiano! Ma come riuscirvi se ogni qual volta noi di Firenze abbiamo fatto qualche cosa a pro della causa comune ci siamo sentiti tacciare di scismatici e di suscitatori di scandali? Quando io e il Senigaglia venimmo a Bologna per accordarci intorno alla progettata fusione dei due giornali sionistici non si volle intendere che noi non avevamo a bella posta creato l'organo nostro, ma lo avevamo ricevuto da altre mani ed accolto solo per amor del sionismo e pel piacere di avere un più diretto e completo strumento di propaganda per le nostre idee! Allora avrebbe dovuto farsi l'accordo e non fummo

⁸⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Quinto Senigaglia a Felice Ravenna, 10 novembre 1908.

⁸⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Quinto Senigaglia a Felice Ravenna, 16 novembre 1908.

noi a non volerne sapere...Così l'Eco fu costretto a morire e l'Idea a continuare nella sua paziente agonia tanto dolorosa quanto inutile per la causa nostra.⁸⁷

Dopo che nel 1909 "L'Idea Sionista" si trascinò stancamente attraverso uscite trimestrali e nell'ultima annata i fascicoli non ebbero alcuna frequenza regolare, il 9 marzo 1911 Amedeo Donati e Carlo Levi diramarono congiuntamente la seguente circolare (datata 28 febbraio):

Quando, poco più che dieci anni or sono, CARLO CONIGLIANI – dato al Sionismo in Italia quel contenuto e quel determinismo di mezzi e di fine, che ne furono le più solide basi e costituirono la materia e la ragione di ogni migliore attività – volle che quel suo ordine del giorno, mirabile di equilibrio e di lungiveggente obbiettività, venisse man mano esplicandosi, si volse allo strumento più efficace di propaganda e diede alla luce il primo numero de «L'IDEA SIONNISTA».

Il cammino da percorrere era faticoso e lungo, seminato di asperità specialmente paurose per la diffidente miopia di molti, e non fra i minori, degli Ebrei italiani e più di quelli cui questo movimento generoso e fervido turbava i grevi e torpidi sonni, o scuoteva dalle compiacenti e miserevoli viltà male inorpellate da «assimilazioni», che erano abiezioni di transfughi.

[...] recò non lieve contributo «L'IDEA SIONNISTA», che tenne il campo anche in momenti in cui tutto pareva dovesse cadere, e non piegò né per lusinghe né per minacce, e fu così aperta palestra di idee come non timida incitatrice, ugualmente severa con gli amici e con gli avversari [...]

Senonché al movimento sionista e al suo giornale, e non in Italia soltanto, doveva accadere ciò che si verifica in ogni altro moto sociale: e cioè che, vinte le maggiori battaglie e assunto a maturità di conquista, per l'incalzare di sempre nuovi atteggiamenti dello spirito umano e per la riposata certezza dell'erta superata, si rallenta e segna una battuta di arresto. Non è questa la fine del cammino, ma la sosta, che serve per misurare meglio l'orizzonte e scegliere la via nuova [...]

Ma in siffatti periodi tutto langue: uomini, sodalizi, strumenti di lavoro – e la stessa stampa, che trae la ragione della sua vita dalla attività degli uomini di cui esprime gli ideali, si riduce necessariamente a quella esistenza irregolare e difficile, che è forse poco utile per la stessa causa cui si è consacrata.

Tale è la presente posizione del Sionismo, attraversante, soprattutto in Italia, uno di quei periodi di transizione in cui, fra varie ma sparse e non coordinate manifestazioni di operosità, si cerca la via buona, che va trapasando: e tale la condizione fatta alla nostra Rivista, che rispecchia fedelmente la attuale incertezza e la scarsa attività dei suoi cooperatori.

In tali contingenze non ci è parso né conveniente né opportuno proseguire *per ora* la pubblicazione de "L'IDEA" [...]

Certo, dinnanzi a questa risoluzione, esitammo: non scorrono indarno lunghi anni di profondo consenso di idee, di lotte per esse, di care comunanza di lavoro con vicini o lontani: ma quando il nuovo gravame di uffici pubblici assunti venne a limitare il tempo anche per una estrinsecazione ristretta degli antichi

⁸⁷ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 14 – Gruppo Firenze, Aldo Sorani a Felice Ravenna, 11 novembre 1909.

nostri non mutati e non mutabili convincimenti, ci parve dovere il troncare gli indugi.⁸⁸

"Il Corriere Israelitico" diede notizia della fine delle pubblicazioni della rivista modenese con la seguente nota, in cui si rilevavano le gravi mancanze dei maggiori del sionismo italiano, rimasti indifferenti ai sacrifici della Redazione:

L'Idea sionista fondata da Carlo Conigliani nei bei giorni del fervore italiano per il movimento di Teodoro Herzl, ripiega oggi onorevolmente la bandiera spiegata al sole ed ai venti contro l'assimilazione.

L'Idea sionista, di cui noi fummo qualche volta avversari, seguì la parabola del Sionismo italiano, talora vivacissimo, oggi silenzioso e tenne un simpatico posto nella stampa ebraica per merito dei suoi collaboratori e del suo Direttore il dott. prof. Carlo Levi. Oggi veramente di Sionismo italiano si parla così poco che un organo speciale sarebbe parso un lusso. Ma due cose tristi ci sono in questo: la morte d'una rivista di battaglia lasciata perire dall'indifferenza dei sionisti italiani e, quel che è peggio, l'accidia e il sonno di quelle centinaia di seguaci del sionismo che un giorno costituirono la Federazione italiana.⁸⁹

3. Gli altri periodici israelitici italiani: dalla "Rivista Israelitica" al "Giovane Israele"

A partire dal 1904 nella città di Firenze si iniziarono le pubblicazioni – con periodicità bimestrale – della "Rivista Israelitica"⁹⁰, che si propose di occuparsi di studi storici, letterari e bibliografici sulla linea programmatica della Scienza del Giudaismo, accompagnandoli con note di cronaca della vita sociale israelitica contemporanea e rassegne di libri e periodici italiani e stranieri riguardanti argomenti di particolare interesse. Samuel H. Margulies diresse di fatto la "Rivista Israelitica" fin dal suo inizio, ma figurò

⁸⁸ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 193 – *Circolari e materiale vario dall'Italia e dall'estero (1907-1925)*, Circolare dell'"Idea Sionista", 28 febbraio 1911. Dal momento che la circolare lasciava aperta la speranza di una futura ripresa delle pubblicazioni, Angelo Sullam avanzò un ennesimo progetto di subentro nella testata; egli avrebbe voluto trasferire a Ferrara la tipografia, l'Amministrazione e la Redazione della rivista, modificandone la veste grafica e la periodicità (bimestrale): «ho avuta la circolare che non mi sembra felicissima. Però almeno adesso è finita e si potrà agire più liberamente. [...] A me sembra che [Armando] Sorani sia veramente desideroso di occuparsi dell'Idea ed egli oltre che essere più a giorno del Neppi di questioni ebraiche e sionistiche avrebbe il non piccolo vantaggio di conoscere così bene l'ebraico moderno da poter tradurre direttamente da esso [...]. Neppi sarebbe l'elemento moderatore. Sorani l'elemento eccitatore» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 8.1 – *Corrispondenza Varia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 12 marzo 1911). Sullam si auspicava inoltre che il giornale potesse avere un programma «assai meno nazionalista-ebraico», ma soprattutto «molto più italiano ed ebraico insieme che non lo abbia avuto la stessa Idea sino adesso» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Aldo Sorani, 2 marzo 1911).

⁸⁹ *Movimento Sionistico – Il tramonto del Sionismo italiano*, in «CI», a. 49, n. 11, pp. 211-212.

⁹⁰ Sulla "Rivista Israelitica" si veda anche B. Di Porto, *I periodici fiorentini di Samuel Hirsch Margulies: la «Rivista Israelitica» e «La Settimana Israelitica»*, in P. C. Ioly Zorattini (a cura di), *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea. VIII centenario della morte di Maimonide*, Atti del XVIII convegno internazionale (Cividale del Friuli – Gorizia, 7/9 settembre 2004), Udine, Forum, 2004, pp. 221-231.

esplicitamente soltanto a partire dalla seconda annata; proprietario responsabile fu Gustavo Cassuto. Il programma della rivista, che nei propositi del suo Direttore si annunciava di intonazione strettamente scientifica, venne comunicato ai lettori nell'articolo di apertura del primo fascicolo:

Era vivamente sentita in Italia, e si sente ancora, la mancanza di una rivista israelitica avente carattere serio e rigorosamente scientifico, di una rivista che si occupasse serenamente e imparzialmente della scienza del Giudaismo, e che a questa scienza portasse il suo contributo; di una rivista insomma che fosse la manifestazione intellettuale dell'israelitismo italiano e che fosse per l'Italia quello che è la *Revue des Etudes Juives* per la Francia, la *Jewish Quarterly Review* per l'Inghilterra, e la *Monatschrift* per la Germania. Riempire questa lacuna: ecco il programma che ci prefiggiamo con la nostra *Rivista Israelitica*, rendere il nostro periodico il rappresentante della scienza del Giudaismo in Italia: ecco il nostro intento.⁹¹

Come ricordato più sopra la figura guida all'interno della "Rivista Israelitica" fu Margulies, il quale volle che il contenuto del periodico fosse dedicato in gran parte alla esegesi e alla critica dei testi antichi. Intorno a Margulies collaborarono alla redazione della rivista da una parte eminenti cultori della scienza ebraica e dall'altra docenti e allievi del Collegio Rabbino di Firenze; in questo secondo gruppo di collaboratori, il più cospicuo, rientravano Hirsch P. Chajes, Ismar Elbogen, Elia S. Artom, Umberto Cassuto e Israel Zolli. Il periodo fiorentino costituì il primo centro di promozione e raccolta di rigorosi studi in lingua italiana su tradizioni e memorie della storia dell'ebraismo. Nelle ultime annate, dalla metà del 1911 al 1915, la frequenza dei fascicoli si fece più rada e si esaurì con l'entrata in guerra dell'Italia.

Nello stesso anno che vide l'inizio delle pubblicazioni della "Rivista Israelitica" il Consiglio Direttivo del *Gruppo Sionistico Milanese* ritenne opportuno curare la realizzazione, a seguito dell'incrementato numero dei soci, di un proprio "Bollettino"; a tal fine vennero intavolate trattative con la Direzione dell'"Idea Sionista" affinché essa si assumesse l'onere della pubblicazione sotto forma di supplemento al giornale⁹². La rivista modenese informò i propri lettori con la seguente nota:

Come supplemento al numero di Gennaio della nostra Rivista abbiamo pubblicato il primo numero di un *Bollettino del Gruppo Sionistico milanese*, destinato esclusivamente a scopi di propaganda locale. Il *Bollettino* è edito a cura del

⁹¹ La Direzione, *Il nostro programma*, in «RI», a. 1, n. 1, p. 1.

⁹² Le trattative per la pubblicazione del "Bollettino" risalgono già agli inizi del 1903, ovvero a quando Edgardo Morpurgo aveva inviato ad Amedeo Donati una nota con i desiderati del Gruppo milanese e richiesto un preventivo; cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 40 – Dott. Edgardo Morpurgo, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 7 gennaio 1903.

Consiglio Direttivo di quel Gruppo; e noi siamo lieti di concorrere con l'opera nostra a rendere sempre più efficace l'azione esplicata dai Gruppi per la diffusione chiara e precisa del nostro programma.⁹³

Il numero di apertura del "Bollettino del Gruppo Sionistico Milanese" contenne nelle prime pagine l'ordine del giorno votato dalle Associazioni italiane al Convegno di Modena del 1901, lo Statuto della Federazione Sionistica Italiana, il Regolamento del Circolo milanese. Il fascicolo si chiudeva con un articolo di Ermanno Jarach dal titolo "I sionisti di Milano", in cui si presentavano le linee generali del movimento sionista:

Miglioramento sociale, nel più ampio significato delle parole, chiede il Sionismo per gli Ebrei delle remote regioni – pei quali luogo natio non significa patria, ai quali ogni diritto umano e civile è negato, ogni tutela personale rifiutata... Chiede nuova dignità d'uomini e di cittadini per queste squallide masse gravate di pesi, d'abiezione e d'odio, offerte zimbello indifeso e degradato alle iniquità legali e codificate, alle furie cruenti delle folle abbruttite e aizzate, alla sofferenza, alla vergogna, alla morte.

Poiché il luogo natio si nega come patria a questi miserandi, il Sionismo lavora ad edificare l'asilo dove diritto e libertà sieno concessi ai rei, agli oppressi secolari.

E contemporaneamente ridesta a nuova coscienza gli Ebrei più fortunati, a cui patria e diritti non sono sconosciuti: rammenta loro il patto di dolore, che ha pur stretto i padri, e la lunga resistenza, – tutta l'austera nobiltà di questo vecchio nome d'Ebreo, che mentre può e deve aver risuonanze di virile fierezza, troppo spesso si dissimula con pusilli accorgimenti, con vili condiscendenze.⁹⁴

Il "Bollettino", come spiegava in una sua nota la Redazione, era nato senza alcuna velleità di concorrenza nei confronti dell'opera compiuta dall'"Idea Sionista": «questo *Bollettino* [...] non ha il compito di provvedere a quell'ufficio di propaganda e critica al quale egregiamente intende *L'Idea Sionista* di Modena, bensì ha lo scopo di informare i numerosi soci del Gruppo Milanese sulle deliberazioni delle assemblee e sugli avvenimenti più importanti, ed in via subordinata si propone anche di istituire rapporti collegiali fraterni fra il Gruppo di Milano e gli altri Gruppi italiani ed esteri»⁹⁵. Va riconosciuto che gli sforzi del "Bollettino" non furono né inutili né infelici, dal momento che poté compiere un basilare lavoro di propaganda minuta, il quale si accompagnava in modo ottimale all'attività di critica scientifica svolta dalla rivista modenese; attestati di stima nei confronti dell'impegno del foglio milanese giunsero persino da diversi giornali israelitici europei:

⁹³ Note Sparse – *Le nostre pubblicazioni*, in «IS», a. 4, n. 2, p. 25.

⁹⁴ E. J. [Ermanno Jarach], *I sionisti di Milano*, in «BGSM», a. 1, gennaio 1904, p. 4.

⁹⁵ La Redazione, in «BGSM», a. 1, dicembre 1904, p. 1.

abbiamo soddisfazione di dirle – scriveva Morpurgo a Felice Ravenna – [...] che l'opera nostra è stata apprezzata a Vienna come Ella avrà letto nella Die Welt, a Francoforte dal Frankfurter isr. Familienblatt e fino a Varsavia dalla Hazefirà. Lettere d'incoraggiamento abbiamo inoltre ricevuto dall'illustrissimi Sig. Max Nordau, Dr. Hugo Benedikt, Prof. Dante Lattes, Prof. Margulies oltre da amici numerosissimi di Milano, Padova, Venezia, Firenze, Roma.⁹⁶

Non è dato sapere con certezza quanti fascicoli del "Bollettino del Gruppo Sionistico Milanese" siano stati realmente pubblicati; noi siamo riusciti a reperirne cinque: tre per l'annata 1904 (gennaio, ottobre e dicembre) e due per quella 1905 (gennaio e maggio). L'ampio periodo di inattività durante il primo anno trova conferma in una lettera inviata da Federico Jarach a Ravenna proprio nell'ottobre 1904, nella quale egli scriveva: «dopo un sonno piuttosto lungo ci siamo svegliati. Abbiamo [...] pubblicato un Bollettino, che vedrà la luce tra un paio di giorni»⁹⁷. Nel giugno 1905, successiva temporalmente all'ultimo fascicolo da noi rinvenuto, vi fu la proposta di Edgardo Morpurgo di fusione dell'"Idea Sionista" – a quella data in gravi difficoltà economiche – con il "Bollettino":

Riguardo all'Idea Sionista – spiegava Morpurgo a Ravenna – ripeto a Lei [...] quanto ho già detto all'amico Donati. Io sono disposto di aiutare con i miei modesti mezzi il giornale in massima generale: riguardo al modo questo dipenderà dalle decisioni che l'assemblea dei soci del Gruppo prenderà a mio riguardo. Se l'assemblea crederà di continuarmi la sua fiducia avrei in animo di proporre una fusione del Bollettino con l'Idea devolvendo a quest'ultima il contributo di spesa del Gruppo ed il mio contributo personale. In tal caso il vantaggio dell'Idea non sarebbe piccolo dato che l'Idea volesse accogliere alcune nostre proposte di lievi modificazioni del suo indirizzo attuale, allargando cioè la cronaca estera. [...] Comunque credo sia in animo di vari amici di proporre che l'Idea Sionista oltre alla parte scientifica debba dedicarsi anche alla parte pratica della propaganda curando la cronaca, la bibliografia ecc., aumentando il numero di redattori ordinari, ordinando la traduzione o l'estratto dei più importanti articoli delle riviste estere, parte che ora (diciamolo in camera charitatis) lascia un po' a desiderare. Converrebbe inoltre dare un aspetto più snello al giornale pubblicando eventualmente bozzetti ed articoli per i giovani, con clichees in guisa da farne una vera rivista per la famiglia.⁹⁸

Nato con l'obiettivo di fungere da contraltare all'"Idea Sionista", nel 1908 fu fondato a Firenze proprio da un gruppo di ex collaboratori della rivista modenese (Gino Arias, Aldo Sorani e Quinto Senigaglia) "L'Eco Sionista d'Italia". La comparsa di un

⁹⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 30 maggio 1905.

⁹⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 15 ottobre 1904.

⁹⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 13 giugno 1905.

nuovo periodico sionista, di cui un numero di saggio venne inviato a tutti coloro che ne fecero richiesta, significava innanzitutto dare prova del fatto che gli ideali del sionismo si andavano radicando nell'anima di una parte, seppur ridotta, degli ebrei italiani; il foglio fiorentino, diversamente dall'"Idea Sionista", interpretava il sionismo sotto un aspetto assai più integrale:

non essendo i primi – si presentava ai propri lettori la Redazione –, noi troveremo molte strade già battute e non ci sentiremo soli.

[...] noi non concepiamo il moto sionista come un moto filantropico, umanitario, che voglia alleviare le miserie di una stirpe perseguitata dalle tirannie czaresche e dalle malvagità popolari; ma lo concepiamo come un moto che intenda «risolvere la questione ebraica» in tutta la sua complessità e dare alle folle ebrei, in Palestina, non un rifugio o un asilo; ma una patria governata e protetta da leggi di giustizia, dove possa svolgersi liberamente una piena vita nazionale.

E lo concepiamo così perché esso è così e non può essere per noi diverso da quello che è, se vogliamo interpretare e giustificare le promesse di Teodoro Herzl [...]

[...] il giornale nostro sia una prova di vita e costituisca un altro di quei vincoli saldi che debbono unire gli Ebrei d'Italia, al cuore oppresso dell'Ebraismo palpitante in paesi lontani e specialmente nella Palestina, consacrata dal ricordo e dalla speranza, al passato e all'avvenire.⁹⁹

Secondo gli ambiziosi propositi iniziali, per ottemperare alla sua opera il periodico avrebbe dovuto dare spazio a corrispondenze dai più importanti centri ebraici del mondo, a «impressioni sulla vita ebraica dovute ai più vivaci polemisti dell'ebraismo italiano» e a notizie letterarie, che tenessero informati i lettori sulla vita, la storia e la religione ebraica¹⁰⁰. Al di là di tali intenzioni, "L'Eco Sionista d'Italia" si valse di un buon numero di traduzioni di testi stranieri riguardanti il pensiero sionistico; trovarono spazio nelle sue pagine scritti di Theodor Herzl, David Wolffsohn e Max Nordau¹⁰¹.

Il periodico fiorentino, a meno di un anno di distanza dalla sua nascita, fu sopraffatto dall'integralismo delle sue stesse idee, che difficilmente potevano trovare una vasta accoglienza nell'ebraismo italiano. Un esempio su tutti furono a tale riguardo le riflessioni di Quinto Senigaglia sul sionismo come affermazione della nazionalità ebraica:

⁹⁹ L'Eco Sionista d'Italia, *Incominciando*, in «ESI», a. 1, aprile 1908, p. 1.

¹⁰⁰ Cfr. *L'Eco Sionista d'Italia*, in «ESI», a. 1, aprile 1908, p. 13.

¹⁰¹ Cfr. D. Wolffsohn, *Le condizioni presenti del Sionismo*, in «ESI», a. 1, giugno 1908, pp. 3-6; T. Herzl, *Il Sionismo*, in «ESI», a. 1, luglio 1908, pp. 5-8 e agosto-settembre 1908, pp. 4-7; M. Nordau, *Sionismo ed ebraismo*, in «ESI», a. 1, agosto-settembre 1908, pp. 7-9; O. Warburg, *Lo sviluppo economico della Palestina*, in «ESI», a. 1, ottobre 1908, pp. 7-12.

Gli Ebrei, si dice, non costituiscono più una nazione, perché essi non hanno più lingua, né letteratura, né arti proprie, perché le loro tradizioni sono interrotte da diciannove secoli, perché vivono da diciannove secoli della civiltà dei popoli dai quali sono ospitati, perché attraverso a questa secolare vita hanno lasciato istituzioni e costumi propri dei remoti antenati.

[...] mentre è vero, che gli Ebrei d'Italia e di Francia e di qualche altro paese non hanno più né lingua, né letteratura né arti proprie, non osservano quasi più le proprie tradizioni, si son quasi lasciati assorbire dai popoli che li circondano, ciò non è più vero quando si voglia generalizzare troppo; poiché vi sono alcuni milioni di Ebrei che parlano una lingua propria, che, se non sempre è l'ebraico puro, ad esso si avvicina sempre più o meno, che osservano tutte le tradizioni nazionali, che vivono di una civiltà propria, che conservano in gran parte gli istituti e i costumi dei remoti antenati; poiché l'antichità ha tramandato agli Ebrei un tale tesoro di monumenti letterari ed artistici, che costituiscono un patrimonio nazionale, ed esclusivamente *nazionale*, indistruttibile, quantunque possa venir trascurato per indifferenza e per ignoranza; poiché vi sono giornali che attualmente si scrivono in lingua ebraica e vi sono opere letterarie prettamente ebraiche, che affermano al mondo intero l'esistenza e la vitalità del nostro popolo.

Insomma vi è quanto basta per dimostrare che, nonostante le degenerazioni avversarie, gli Ebrei sono e costituiscono una nazione, cui, naturalmente, appartengono anche quelli d'Italia, in quanto essi pure sono Ebrei.

Contro la qualifica, che da molti ambienti giungeva, degli ideali sionistici come di un'idea esagerata e sovversiva, possibile causa di gravi dissensi con la società dei *gentili*, Senigaglia replicava poi in questi termini:

se noi consideriamo il Sionismo come semplice affermazione di una nazionalità, [...] tale affermazione non potrà meravigliare né dovrà dispiacere a nessuno, essendo la manifestazione del diritto alla vita che non soltanto agli individui ma anche ai popoli deve essere riconosciuto. Sarebbe illogico e assurdo credere che l'emancipazione abbia voluto distruggere la nazione ebraica o per lo meno cancellare l'appartenenza ad essa degli Ebrei italiani; [...]. E nemmeno si vorrà ammettere che l'emancipazione abbia preteso dagli Ebrei la rinuncia alla loro nazionalità: sarebbe volgarmente ingiurioso credere, anche per un solo momento, che coloro i quali concessero agli Ebrei, fin allora stranieri, tutti i diritti di cittadini, abbian voluto, esigendo un suicidio, proprio come gli antisemiti compiendo un omicidio, ottenere la morte della nazione ebraica.

[...] affermando la loro propria nazionalità, gli Ebrei d'Italia non vogliono affatto disconoscere i doveri morali, civili e politici che li legano al resto della popolazione, non vogliono separarsi dagli Italiani, loro concittadini, coi quali vivono e lavorano da tanti anni in pace nonostante l'esistenza di una diversa nazionalità.

Se poi consideriamo il Sionismo come un movimento politico con uno scopo pratico ben determinato, allora la nessuna sua influenza sopra i rapporti degli Ebrei col resto della popolazione appare ancor più manifesta: [...] nessuno tra i sionisti italiani, molto probabilmente, emigrerà in Palestina, nessuno, rimanendo in Italia, sentirà meno i doveri verso la popolazione che l'ha accolto nel suo seno, in mezzo alla quale si è stabilito, dividendone le ansie e le speranze, le

gioie e i dolori, facendo propri i suoi sacri ideali, combattendo le sue sante battaglie, vivendo insomma della sua stessa vita.¹⁰²

Nel 1909 si diffusero nell'ebraismo italiano delle indiscrezioni che volevano Samuel H. Margulies intenzionato a far sorgere, accanto alla sua rivista prettamente scientifica, un giornale israelitico settimanale. Le reazioni iniziali a queste voci furono tutt'altro che positive, poiché la si interpretò come un'iniziativa dannosa e utile soltanto a sprecare ulteriori somme di denaro. Di questo avviso fu ad esempio Angelo Sullam che, messo a conoscenza del progetto da Aldo Sorani, in via confidenziale espresse tutti i suoi dubbi a Ravenna:

Per conto mio non darei un centesimo per un'impresa simile, tanto più essendoci a capo Margulies e cioè un tedesco che ha tutti i difetti dei tedeschi e tutta l'antipatia e presuntuosa superbia dei sudditi dell'imperatore Guglielmo. La mia lettera parecchio vivace ed anche un po' insolente [...] non credo impedirà il sorgere di questo nuovo giornale perché Margulies è puntiglioso e desiderosissimo di farsi tutti i possibili piedistalli per brillare ed innalzarsi tra gli ebrei italiani a cui lui tedesco dovrebbe e vorrebbe bandire il nuovo evangelio della cultura ebraica ecc. ecc. [...] A me sembra che invece di pensare a fondare nuovi giornali (l'ho scritto anche a Sorani) converrebbe vedere di sopprimere anche quelli esistenti fondendone insieme quattro o almeno tre. Io direi cioè che converrebbe vedere di fondere in una sola rivista ben fatta e modernamente fatta: il Corriere, l'Idea, l'Eco Sionista, la Rivista Israelitica. Se, com'è assai probabile, fosse difficile indurre ad una fusione quelli del Corriere, si potrebbero fondere insieme gli altri tre e fare una rivista in cui vi fosse una parte filologica ed una parte storica queste da dirigersi dal Margulies, una parte letteraria (!?) una parte sionistica ed un notiziario dirette da un altro direttore che sarebbe anche il direttore della rivista. In qualunque caso la nuova rivista dovrebbe essere mensile, al massimo quindicinale ed essere sia come aspetto esteriore sia come contenuto più attraente ed interessante che non siano i giornali israelitici attualmente esistenti. Dovrebbero quindi essere soppressi tutti gli articoli eccessivamente noiosi e scientifici della Rivista Israelitica e tutte le pagine inutili e...massoniche dell'Idea.¹⁰³

Un'opinione molto simile, nell'imminenza dell'uscita del primo numero della "Settimana Israelitica", fu manifestata anche da Raffaele Ottolenghi: «Ella deve cessare – scriveva a Felice Ravenna – e far cessare assolutamente questo dispendio di forze. [...] Siamo quattro gatti: e sorgono continuamente giornali israelitici. È una cosa assolutamente illogica»¹⁰⁴.

¹⁰² Cfr. Q. Senigaglia, *Sionismo e antisemitismo in Italia*, in «ESI», a. 1, giugno 1908, pp. 6-10.

¹⁰³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 1 marzo 1909.

¹⁰⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 42 – *Avv Raffaele Ottolenghi Acqui*, Raffaele Ottolenghi a Felice Ravenna, 9 gennaio 1910.

Ancora prima che il nuovo foglio fiorentino iniziasse ad essere pubblicato Giuseppe Morpurgo propose a Margulies di fonderlo con "L'Idea Sionista"; il Rabbino Maggiore di Firenze non ebbe nulla in contrario, a patto che il nuovo periodico risultante dalla fusione avesse il nome di "Settimana Israelitica" ¹⁰⁵. Allo scopo di conoscere l'opinione in proposito di Ravenna e Amedeo Donati, Margulies intavolò una trattativa con i due diretti interessati mettendo in chiaro fin da subito quale fosse il programma informatore del nascente giornale:

trattare da un punto di vista elevato e sereno tutte le questioni riguardanti e interessanti il Giudaismo italiano, non trascurando gli argomenti antichi e moderni relativi al Giudaismo in generale; tenere informato il pubblico italiano di ciò che avviene d'importante nelle Comunità israelitiche d'Italia e dell'estero; combattere l'ignoranza e diffondere la conoscenza della nostra storia e della nostra dottrina e risvegliare e rafforzare negli Ebrei italiani la coscienza ebraica e il sentimento della dignità nazionale e religiosa.

Nel contempo Margulies, trovandosi d'accordo con Ravenna sul fatto che fosse oltremodo necessario l'accentramento in un unico periodico delle migliori energie intellettuali presenti nell'ebraismo italiano, immaginò che la desiderata fusione potesse essere raggiunta su queste basi: «la "Settimana Israelitica" diventa organo ufficiale della Federazione, ne pubblica tutte le comunicazioni ufficiali, accoglie compatibilmente con le condizioni di spazio, le corrispondenze relative al Sionismo e promuove e difende gli ideali del medesimo. Essa, in una parola, subentra per questo lato all'"Idea Sionista", la quale cede alla "Settimana Isr." tutti i suoi abbonati» ¹⁰⁶. Margulies, fervente sionista, tenne a precisare che il giornale avrebbe sempre difeso gli ideali sionistici, ma nell'inte-

¹⁰⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*, S. H. Margulies a Felice Ravenna, 7 dicembre 1909. Lo stesso Morpurgo mise a conoscenza Ravenna dell'idea avuta assieme a Sullam: «Benché io non conosca le condizioni attuali dell'"Idea Sionista", mi sembra però, ch'essa, abbia bisogno di essere un po' rinsanguato, ed è perciò ch'avevamo ideato fonderla col nuovo giornale, il quale benché nel suo programma non sarà "definitivamente" Sionista, nondimeno, credo che simpatizzerà, con tale movimento. [...] se come si promette, il nuovo giornale, sarà "indipendente" e ben fatto, avrà un duraturo successo, perché almeno qui sono poco, o per meglio dire, nulla soddisfatti del Vessillo e del Corriere, i quali sono divenuti, giornali di polemiche, e mancano completamente al loro scopo!» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.b – *Corrispondenza Varia Milano*, Giuseppe Morpurgo a Felice Ravenna, 9 dicembre 1909). A proposito del nuovo giornale in una lettera successiva Margulies scriveva: «L'unica concessione ch'io potrei fare relativamente al titolo è questa: che ogni mese, o anche ogni quindici giorni, la "Settimana Israelitica" dedichi una parte dello spazio di cui dispone alle notizie e a corrispondenze sionistiche, contrassegnando tale rubrica col titolo "L'Idea Sionista" stampato in caratteri minuscoli, eguali a quelli del titolo del giornale» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*, S. H. Margulies a Felice Ravenna, 20 dicembre 1909).

¹⁰⁶ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*, S. H. Margulies a Felice Ravenna, 10 dicembre 1909.

resse di concedere allo stesso la maggior diffusione possibile egli non credeva opportuno «dargli, sia pure soltanto nel sottotitolo, l'impronta di un giornale di partito»¹⁰⁷.

Informato della proposta, Donati si disse decisamente contrario e sfogò tutta la sua irritazione in queste parole inviate a Ravenna: «io non m'inchino mai a nessuno ed il Sig.r Margulies vuol una fusione senza concedere nulla e vuol tutto per lui. L'Idea Sionista andrà avanti fino che potrà, ed il giorno che non si potrà più andare avanti si fermerà»¹⁰⁸. Giuseppe Morpurgo giudicò assai discutibile la motivazione addotta da Donati al proprio rifiuto e ritenne che con l'intercessione di Ravenna e Sullam si potesse ancora indurlo a mutare decisione ed essere più conciliativo¹⁰⁹. Fallito il tentativo di fusione, "L'Idea Sionista" si trascinò stancamente nei suoi ultimi mesi di vita, mentre "La Settimana Israelitica" crebbe progressivamente d'importanza, affidata da Margulies – che ne deteneva la Direzione – ad un gruppo di giovani gravitanti attorno al Collegio Rabbinico di Firenze (Armando Sorani, David Prato, Elia S. Artom, Umberto Cassuto e Alfonso Pacifici).

"La Settimana Israelitica", che si impose nell'ebraismo italiano come la prima rivista avente caratteristiche simili ad un vero giornale – sia per contenuti che per veste grafica –, esplicitò il suo progetto editoriale come segue:

La Settimana Israelitica – si spiegava ai lettori – vuol essere [...] un organo per risveglio della coscienza e l'incremento della cultura ebraiche in Italia; vuol servire a ridar luce e onore alle idee fondamentali dell'ebraismo e nello stesso tempo vuol essere una sincera e fervida interprete della molteplice e incessante attività ebraica nei più diversi campi delle scienze e delle opere umane. *La Settimana Israelitica* pubblicherà articoli sostanziali sopra argomenti di dottrina e di letteratura ebraica; con notizie dall'estero, gioverà a far conoscere agli ebrei italiani quel che i loro fratelli operano e pensano negli altri paesi; con notizie dall'Italia, giudiziosamente scelte, darà un quadro esatto degli avvenimenti della vita israelitica in Italia e tutta la sua varia e vasta materia coordinerà di un'unica idea animatrice: l'idea d'un ebraismo ancora fonte di vita, strumento di progresso e glorioso patrimonio del mondo.¹¹⁰

Nonostante i buoni propositi della Redazione, lo smercio del nuovo giornale dovette risultare abbastanza complicato, stando almeno a quanto riferito da coloro che si erano assunti l'impegno di vendere la rivista all'interno delle loro Comunità. Ad esempio da

¹⁰⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*, S. H. Margulies a Felice Ravenna, 16 dicembre 1909.

¹⁰⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 12 dicembre 1909.

¹⁰⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 19 – *Gruppo Veneto*, Giuseppe Morpurgo a Felice Ravenna, 19 dicembre 1909.

¹¹⁰ *La Settimana Israelitica, Esordio*, in «SI», a. 1, n. 1.

Gorizia, a fine gennaio 1910, veniva informato David Prato che il giornale aveva avuto poca diffusione per due ragioni: «prima perché la Com. è piccola poi perché aveva abbastanza diffusione il Corriere ed anche il Vessillo. Ma tutti quelli che lo hanno letto hanno dichiarato che è così ben fatto che lo preferiranno agli altri»¹¹¹. Se in queste parole esisteva qualche spiraglio di possibile progresso, riflessioni di ben altro tenore giunsero da Cuneo:

si vede proprio, che non conoscete l'apatia che regna nelle piccole Comunità Israelitiche d'Italia, perché presupponete, che in questi ambienti, finora completamente guastati da Capi e da Pastori, si possa ancora indurre qualcheduno ad abbonarsi a giornali israelitici. Più particolarmente è stato l'insuccesso dell'"Eco Sionista" che ha suscitato una generale sfiducia verso questa nuova impresa. [...] allora ho fatto, con molti sforzi, abbonare parecchie persone, ma questa volta non ne volevano sentire più.¹¹²

Ad una prima generale ricostruzione si può dire che mentre sembrava compito non troppo difficile procurare abbonati annuali, era pressoché impossibile effettuare la vendita spicciola delle singole copie.

Nel compilare settimanalmente le proprie pagine il giornale fiorentino riservò i suoi articoli di fondo per commenti a importanti fatti politici e sociali che si ricollegavano all'ebraismo e per interpretazioni su alcuni fondamenti religiosi basilari della vita e della morale d'Israele. Negli scritti di divulgazione scientifica la Redazione presentò ai lettori profili di eminenti scrittori e personaggi storici del passato ebraico, non disdegnando di portare alla ribalta alcuni novellieri contemporanei come Chajm N. Bialik. Le corrispondenze dall'estero divennero una caratteristica peculiare del giornale, fornendo notizie precise, originali e sintetiche della vita ebraica nel mondo, della quale si voleva rendere partecipi e consapevoli gli ebrei italiani, mentre le rubriche "*Fatti e Commenti*" e "*Asterischi*" fornirono una gran messe di dati storici, aneddoti e curiosità. Importanti nozioni alla cultura ebraica furono infine inserite nella sezione delle "*Leggende midrashiche*".

¹¹¹ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 181 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1910)*, Della Pergola a David Prato, 22 gennaio 1910.

¹¹² CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 181 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1910)*, A. Friedenthal a Aldo Sorani, 2 febbraio 1910. Da Pisa giunsero giudizi molto simili: «Vi dico la verità non credevo che in Pisa nello scorcio di pochi giorni si stancassero così presto. Ora fanno mille riflessioni, chi dice che due soldi è troppo, altri dicono con un soldo leggo il Corriere della Sera ecc ecc, tutti lamenti che hanno potuto disgustare il mio incaricato alla vendita, il quale mi ha detto francamente "sembra io vada a chiedere l'elemosina"» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 181 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1910)*, Angiolo Veroli a Direzione della Settimana Israelitica, 10 febbraio 1910).

"La Settimana Israelitica" salutò la conclusione della sua prima annata con grande soddisfazione, mettendo in evidenza come in modo serio e sereno fosse stato possibile superare anche gravi difficoltà, soprattutto di carattere economico¹¹³:

Publicare un giornale settimanale ebraico in Italia? Non era questa follia? Non esistevano già in Italia giornali israelitici antichi? Su quali forze credevamo noi si sostenerci?

Domande alle quali abbiamo risposto serenamente, mostrando coll'opera nostra assidua che noi volevamo creare da noi stessi la nostra forza, farci un organo omogeneo e saldo per operare in favore d'Israele qui in Italia senza abbandonarci a facili competizioni giornalistiche, ma mirando solo ad accrescere il numero degli interessati alle cose ebraiche fra noi, ad allargare il campo dell'Ebraismo italiano. [...] Abbiamo di settimana in settimana, regolarmente, eccitati i nostri correligionari ad una sempre più elevata concezione dell'Ebraismo, ad una sempre più diffusa conoscenza dei fatti ebraici non d'Italia solo, ma universali. Chiunque conosca la tradizionale indolenza, la tradizionale apatia di certi circoli ebraici può comprendere che il nostro sforzo è stato un continuo assalto alle oneste masse ebraiche per svegliarle e pungerle ed incitarle; [...]

[...] Oggi la *Settimana Israelitica* rappresenta una forza ideale che nessun vero Ebreo in Italia può trascurare o non conoscere. [...] Noi vogliamo parlare a molti, scuotere molti, far servire molti alla causa dell'Ebraismo che in Italia ha bisogno di soldati volenterosi ed entusiasti. Tutti i giovani dovrebbero venire nelle nostre file. Tutti i vecchi dovrebbero guardare a noi con fiducia e con gioia.¹¹⁴

L'obiettivo dichiarato della rivista era quello di far breccia negli ebrei italiani che si rifiutavano di leggere giornali israelitici, presentando al pubblico un prodotto moderno e diverso dai precedenti:

Presso questo pubblico dovrebbero i nostri amici cercarci abbonati nuovi, [...]. Essi farebbero opera veramente meritoria non solo per noi, ma per la nostra causa, se riuscissero a diffondere la Settimana in ambienti ebraici dove finora non è mai penetrata, od ha cessato di penetrare una voce d'Ebraismo sana e sincera come quella che dal nostro giornale si diffonde. Il nostro giornale, anche bellamente stampato pur nel suo formato modesto, è tale che può riuscire ad interessare un numero di persone maggiore di quello che per solito si occupa di cose israelitiche e che è abituato a pensare con un certo qual senso d'orrore alla stampa israelitica, come se essa fosse sempre grettamente religiosa, meschinamente confessionale. [...]

Ogni Israelita italiano dovrebbe essere abbonato alla Settimana, dovrebbe sentire l'obbligo di lavorar con noi, sia pure indirettamente, all'opera di edificazione ebraica che noi stiamo conducendo con una solerzia ed una abnegazione che può essere apprezzata o semplicemente conosciuta davvero solo da

¹¹³ Alla fine della terza annata l'Amministrazione fece esplicito riferimento agli sforzi finanziari profusi a favore del giornale: «Solo chi è pratico di lavoro editoriale e di arte tipografica può comprendere quanto costi materialmente un foglio ebdomadario dell'eleganza e del formato della *Settimana* e può rendersi conto del sacrificio pecuniario che ci costa il mantenere il giornale lontano da ogni impresa industriale per farlo servire al solo, al puro, al preciso scopo della causa ebraica che esso vuol rappresentare e difendere» (cfr. L'Amministrazione, *Ai nostri amici*, in «SI», a. 3, n. 51).

¹¹⁴ La *Settimana Israelitica*, *Coraggio!*, in «SI», a. 2, n. 2.

chi non è ignaro dell'inerzia e dell'apatia degli Israeliti italiani per tutto ciò che riguarda la loro storia e la loro fede.

[...] Noi siamo certi che il giornale piacerà a quanti si occupano di cose israelitiche e sarà capace di richiamare a noi molti di coloro che hanno abbandonato l'Ebraismo fino a non volerne più sentir parlare.¹¹⁵

Il 1910 fu un anno fondamentale per il giornale fiorentino poiché portò al progressivo consolidamento della sua struttura amministrativa e redazionale; in questo periodo iniziò ad esempio la propria collaborazione Alfonso Pacifici, che venne accolto da David Prato in seno alla "Settimana Israelitica" con aperta soddisfazione: «da Lei dal Suo ingegno e dalla Sua fede noi attendiamo molto e vorremmo che almeno un terzo della gioventù nostra la pensasse come Lei»¹¹⁶. Pacifici fu la figura simbolo di quelle energie giovanili che negli anni successivi si fecero sempre più largo nel sionismo italiano e con l'impeto delle loro opinioni rinnovarono progressivamente la linea editoriale della rivista fiorentina; verso la fine del 1913 Margulies, consapevole dei mutamenti in atto, si distanziò dalla "Settimana Israelitica" e ne lasciò la guida al Direttore amministrativo David Prato e ad un Consiglio di Direzione composto da Alfonso Pacifici, Quinto Senigaglia, Carlo Alberto Viterbo. Essi si presentarono ai lettori con queste parole:

Con animo lieto e fidente entriamo a comporre il nuovo Consiglio direttivo della *Settimana Israelitica*. E il nostro primo pensiero è un pensiero di gratitudine verso colui che ha reso possibile con questo nostro ingresso nella direzione del giornale l'attuazione dell'ideale lungamente vagheggiato: un giornale che fosse la diretta, immediata espressione del rinnovato spirito ebraico dei giovani Ebrei d'Italia.

¹¹⁵ L'Amministrazione, *Agli amici nostri*, in «SI», a. 2, n. 52.

¹¹⁶ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 146 – *David Prato (1910-1927)*, filza – *Prato: 1910-1913*, David Prato a Alfonso Pacifici, 5 agosto 1910. Nello stesso periodo Pacifici iniziò anche a collaborare con "Il Corriere Israelitico", al quale nel novembre 1910 inviò uno scritto accompagnato da queste parole della sua persona: «Ella non mi conosce affatto e il mio nome le deve giungere del tutto nuovo. Sarà quindi necessario che io le faccia un po' di presentazione di me stesso. Io sono di nascita fiorentino, ho 21 anni, faccio a Pisa l'ultimo anno di Legge, ho un grandissimo entusiasmo per tutte le cose Ebraiche – un sentimento tale che forse arriva ad escludere, certo a dominare ogni altro dell'anima mia, sebbene poi sia tutt'altro che colto Ebraicamente perché non ho mai fatto Studi Ebraici regolari. [...] Se maggiori referenze le occorrono sul conto mio può domandarne al comune amico A. Ottolenghi o al Dott. A. R. Ascoli entrambi miei compagni di studi universitari e di conversazioni Ebraiche» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 124 – *Dante Lattes (1910-1920)*, filza – *Lattes: 1910; 1915-1916*, Alfonso Pacifici a Dante Lattes, 22 novembre 1910). Lattes rispose così all'articolo ricevuto da Pacifici: «Sono stato lietissimo di aggiungere ai collaboratori del Corriere il nome Suo [...]. L'amico carissimo Ottolenghi mi ha scritto di Lei con parole caldissime, le quali han confermato l'impressione di gioia e di plauso ch'io avevo riportato dalla Sua lettera e dal Suo articolo. Ella dunque è fin d'oggi uno dei forti compagni delle nostre aspre battaglie e noi abbiamo fiducia nel Suo ingegno e nel Suo ardore per riaffermare dinanzi agli Ebrei d'Italia il nostro programma di risorgimento. [...] Io dunque m'attendo molto da Lei per il risveglio della nostra coscienza nazionale» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 124 – *Dante Lattes (1910-1920)*, filza – *Lattes: 1910; 1915-1916*, Dante Lattes a Alfonso Pacifici, 4 dicembre 1910).

[...] Negli ultimi tempi circostanze molteplici avevano forse portato un rallentamento nella vivacità dell'azione, o forse così appariva all'impazienza precorritrice di quella gioventù che, fecondata da essa ad una vita ebraica, sentiva poi di anelare ad altre più alte conquiste, ad altri più vasti orizzonti, ad altri, soprattutto, più pugnaci metodi di lotta.

E non è forse da annoverarsi fra le minori vittorie conseguite nel primo quadriennio di vita di questo giornale l'aver così creato o rinforzato l'anima ebraica dei giovani da farli attendere impazienti l'alba di un più radicale rinnovamento.

S. H. Margulies, che volle e fondò il giornale con sicura tenacia di proposito, ha saputo sentire anche intorno a sé questa intima aspirazione di rinnovamento. E non potendo lavorarvi di persona quanto sarebbe stato necessario non ha esitato, ad affidare il giornale libero da ogni vincolo alla cura e alla responsabilità diretta dei giovani. Egli sa che se nei metodi può talora apparire profonda la divergenza, uno è il fine ultimo comune, che ci avvince tutti nell'entusiasmo operoso per il maggior bene dell'Ebraismo.¹¹⁷

Per quanto riguardava il giornale, il rinnovamento a cui la nuova Direzione aspirava era soprattutto un cambiamento di metodi, attraverso l'innalzamento dello stile degli articoli e una maggiore accuratezza nella selezione delle notizie di cronaca, mentre il programma informatore della rivista – ovvero la diffusione della cultura ebraica e l'elevamento dello spirito ebraico in Italia – rimaneva invariato:

Anzitutto noi vogliamo affermare come base fondamentale di tutta la nostra azione avvenire il carattere di *responsabilità personale* in tutte le manifestazioni nel nostro periodico. Noi vogliamo bandire l'anonimo; saremo larghi nell'ospitalità delle nostre colonne a tutti i volenterosi e meritevoli, ma metteremo come condizione *sine qua non*, specialmente per tutti quei temi che più direttamente attengono a questioni vive, polemiche, d'attualità, che chiunque scriverà sul nostro periodico si assuma colla firma la diretta responsabilità delle opinioni da lui professate.

Eguale norma varrà anche per i componenti la Direzione: articoli non firmati o firmati *La Settimana Israelitica* saranno solo quelli di cui tutto il Consiglio di direzione si assuma la diretta e solidale responsabilità.

[...] Chi si espone nella lotta a viso aperto non mena colpi alla leggera, chi si sa attaccato a viso aperto, sa che non può sfuggire la risposta, non disdegna la polemica che sa da una parte e dall'altra contenuta e nobilitata dal freno della diretta responsabilità personale.

[...]

Specialmente di fronte alla questione nazionale noi assumeremo il nostro proprio e sicuro atteggiamento, non con vuote e facili smargiassate, ma colla esatta coscienza della gravità e difficoltà del problema. [...]

Anche di fronte a un altro problema, col primo strettamente connesso, noi prenderemo francamente posizione: la questione del retto funzionamento dei nostri enti pubblici e soprattutto delle nostre Università. Nella nostra visione dell'Ebraismo, come un sol corpo unito da una coscienza e da una finalità comune, è naturale che gli interessi locali debbano assurgere all'importanza d'interessi generali; l'ente amministrativo diventa, nelle presenti condizioni dell'Ebraismo, ente rappresentativo di una funzione storica eminente e complessa.

¹¹⁷ A. Pacifici, Q. Senigaglia, C. A. Viterbo, *Rinnovamento*, in «SI», a. 4, n. 48.

Ecco perché noi faremo larga parte nel nostro giornale a interessi che sembrano e non sono ristrettamente amministrativi e locali.¹¹⁸

Dopo appena sei numeri dell'annata 1914 gli ultimi superstiti della vecchia Direzione amministrativa lasciarono il giornale; costoro erano Gino Bemporad e David Prato. Quest'ultimo in particolare sentì il bisogno di spiegare sulle pagine della rivista le ragioni della sua scelta:

Ero rimasto nella Direzione della Settimana perché legato di vivissimo amore al nostro giornale [...] e v'ero rimasto anche nella fiducia di esservi utile nel compito che così fervidamente avete assunto. Ma oggi mi convinco che lungi dall'esservi utile la mia presenza nella Direzione potrebbe ostacolare in qualche modo l'esplicazione del nostro programma, attesi principalmente i metodi ai quali è sembrato a voi opportuno attenervi nell'iniziarne la realizzazione. Il solo dubbio che dalla mia presenza possa venir menomata la vostra libertà d'azione mi incita a dare le dimissioni dal Consiglio Direttivo, il che faccio con questa mia.

La Direzione, non potendo che prendere atto con vivo rammarico delle dimissioni di Prato e Bemporad e riconoscendo ad entrambi la più sincera gratitudine, volle rilevare quanto segue: «siamo lieti che il Dott. Prato abbia voluto apertamente dichiarare che nessuna sostanziale divergenza nei principi direttivi dell'opera nostra è quella che oggi lo induce a separarsi da noi»¹¹⁹. Due mesi più tardi, ad inizio marzo, fu invece Viterbo a dover abbandonare per ragioni di ordine privato il Consiglio Direttivo della rivista: «La necessità mi è tanto più ingrata – informava Pacifici e Senigaglia – quanto più ripenso alla piena cordialità delle nostre riunioni, nelle quali era per me cagione di letizia la collaborazione ad un giornale che, mediante una libera esposizione e discussione dei fatti e di idee, si propone l'elevazione della nostra coscienza e della nostra dignità»¹²⁰.

La nuova Direzione incontrò del resto la viva approvazione di quella parte di lettori che come l'ebreo milanese Enrico Mayer videro nel cambiamento in atto la volontà di sostenere in maniera più marcata le aspirazioni sionistiche: «Della rinnovata "Settimana" – scriveva a Pacifici – non ho ancora visto che i primi 2 numeri, i quali però mi hanno convinto che il Sionismo finalmente ha trovato in Italia un organo degno della

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Cfr. le due lettere riprodotte in prima pagina in «SI», a. 5, n. 6.

¹²⁰ CAHJP, P 172 – Alfonso Pacifici, busta 179 – Carlo Alberto Viterbo (1907-1974), filza – C. A. Viterbo: 1914-1918, Carlo Alberto Viterbo a Alfonso Pacifici e Quinto Senigaglia, 9 marzo 1914. Pacifici e Senigaglia accolsero la lettera di Viterbo con queste parole, augurandosi del resto che egli potesse al più presto ritornare a dare il proprio apporto alla causa: « All'amico nostro carissimo, nel momento doppiamente doloroso, in cui deve, costretto, allontanarsi suo malgrado da noi, non abbiamo bisogno di riesprimere la immutata consonanza nostra d'ideali e di sentimenti » (cfr. la lettera riprodotta in prima pagina in «SI», a. 5, n. 10-11).

grande idea»¹²¹. Vennero messe altresì in atto importanti miglie in nella parte redazionale attraverso la concessione di maggiore spazio alle notizie della vita ebraica nei grandi centri israelitici nel mondo nonché alle questioni intorno alle quali la stampa ebraica internazionale più si interessava. Nel corso del 1914 "La Settimana Israelitica" si fece economicamente e moralmente più forte vedendo crescere il consenso attorno alla sua opera, con lettori che si abbonavano persino dalle Colonie italiane e dai Paesi del Levante: «Tanto più fiera può essere – argomentava la Redazione – di questo consenso in quanto non cercò di accaparrarselo indulgendo a debolezze o vanità personali, ma anzi sempre disse con fermezza la verità, senza badare alle suscettibilità che a torto potessero dolersene»¹²².

Nell'ultimo anno di pubblicazione Alfonso Pacifici rimase da solo alla guida della "Settimana Israelitica", poiché Senigaglia ritenne assolto il compito per il quale era entrato a far parte del Consiglio di Direzione:

Or è più di un anno – ricordava Senigaglia a Pacifici – , quando accettai di entrare nella direzione della nostra Settimana, feci presente a Lei ed agli altri amici che vi sarei rimasto solo temporaneamente, [...] ma che io avrei conservata la mia cooperazione fino a tanto che non ci fosse riuscito di dare al giornale una impronta di forza nuova e di indipendenza assoluta, e soprattutto, per parte mia, di organizzare l'amministrazione su basi solide, tali da assicurare al periodico una vita prospera anche per l'avvenire.

[...] il giornale può ormai fare assegnamento su una larga schiera di amici che lo amano, e sa, ed anche questo non è male, di contare anche degli avversari che un po' cominciano a temerlo; è diventato l'esponente più genuino ed autorevole delle nostre aspirazioni nazionali, sostenitore disinteressato ed indipendente di tutte le questioni che riguardano direttamente ed indirettamente, da vicino e da lontano, la nostra vita pubblica, organo di tutti coloro che aspirano ad una rigenerazione dell'Ebraismo in Italia; l'amministrazione è stata riordinata su nuovi fondamenti e permette al giornale non solo di vivere una vita propria, dovuta esclusivamente alle sue risorse, ma di confidare nell'avvenire per un sempre maggiore sviluppo, per una diffusione sempre più larga.

Non speravo (posso ora ben dirlo a Lei) che il programma prefissoci [...] potesse essere esaurito in così breve spazio di tempo, perché esso si risolveva specialmente per la parte amministrativa in un lavoro gravoso ed ingrato, cui era presumibile dover dedicare qualche anno [...].

Esaurito ormai quel programma di preparazione io credo di potere lasciare la direzione del giornale, soddisfatto (lo dico senza un malinteso orgoglio) del lavoro compiuto, ma rimango, nelle file della schiera che diventa ogni giorno più numerosa, dei giovani che aspirano, come ad un supremo ideale, a riconquistare all'Ebraismo il posto che per un sacro diritto, acquisito col prezzo del proprio sangue, gli spetta per tradizione storica fra le nazioni e che ha perduto

¹²¹ CAHJP, P 172 – Alfonso Pacifici, busta 20 – Corrispondenza 1914, Enrico Mayer a Alfonso Pacifici, 30 gennaio 1914.

¹²² *Ai nostri abbonati*, in «SI», a. 5, n. 51.

*per colpa propria più che per le avversità che in ogni tempo l'hanno colpito,
non mai abbattuto.*¹²³

Va detto che il distacco di Senigaglia non fu affatto indolore per Pacifici che, pur essendo una persona dall'indole fortemente accentratrice nel suo lavoro redazionale, per la parte amministrativa dovette avvalersi della collaborazione di Mario Servadio, il quale già negli ultimi mesi del 1914 aveva iniziato ad affiancare l'Amministratore uscente; a tale proposito nel marzo 1915 Pacifici si confidava con Adolfo Ottolenghi in questi termini:

La verità è che l'andata via di Senigaglia se è potuta rimanere del tutto indifferente dal punto di vista redazionale, si è fatta sentire parecchio dal punto di vista amministrativo. Infatti ora noi possediamo un'amministrazione modello in quanto ad ordine: [...] tutte cose che con la gestione Prato-Bemporad non si sognavano nemmeno (allora facevano tutto a mente!). Ma come ti puoi immaginare le cose diventano molto complicate in questa maniera, specialmente poi quando si ha a che fare con un cervello eminentemente burocratico come quello del mio ottimo collega Servadio, che del resto vedrei con terrore allontanarsi dall'Amministrazione perché non saprei in verità chi potrebbe sostituirlo.¹²⁴

Nella sua attività di Direttore Pacifici fu coadiuvato in qualità di Redattore principale da Giuseppe Ottolenghi, esponente di un gruppo di giovani ebrei milanesi. L'accordo con Ottolenghi ebbe un significato particolare, poiché egli era fondatore e dirigente assieme a Gino Corinaldi della rivista "Giovane Israele", sorta nell'ottobre del 1913 con l'obiettivo di essere una più libera e decisa espressione del pensiero giovanile ebraico in Italia¹²⁵:

Trovatici ad esser due espressioni – spiegava Pacifici – abbiamo sentito la necessità di trovarci riuniti onde evitare per sempre la possibilità di screzi o anche semplicemente di duplicati che oggi, data la miseria della vita ebraica in Italia, non sarebbero meno dannosi delle disunioni vere e proprie. [...] E questo io dico con una compiacenza tutta particolare considerando quanto difficil cosa sia stata fin qui metter d'accordo due istituzioni ebraiche e come spesso, per un malinteso amor proprio, ci si sia rifiutati di venire ad intese che sarebbero state pur tanto feconde di bene. Essere oggi riusciti in una tale intesa sembra a me una ragione di vanto per la tendenza giovanile ebraica: segno è veramente che

¹²³ Cfr. la lettera riprodotta in prima pagina in «SI», a. 6, n. 1.

¹²⁴ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 140 – *Giuseppe Ottolenghi*, Alfonso Pacifici a Adolfo Ottolenghi, 7 marzo 1915.

¹²⁵ In occasione dell'uscita del primo numero del "Giovane Israele" Gino Corinaldi, Direttore della rivista, invio una copia di saggio ad Alfonso Pacifici, facendola seguire dopo alcuni giorni da questa lettera: «Sul periodico e nell'associazione io bandirò energicamente le sue idee circa il sionismo e la rinascita della lingua ebraica [...]. Confido quindi Ella vorrà concedermi il suo potente aiuto ed onorarmi della sua pregiatissima collaborazione» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 87 – *Gino Corinaldi*, Gino Corinaldi a Alfonso Pacifici, 7 ottobre 1913).

qualche cosa di rinnovato è entrato nella vita ebraica coi più freschi elementi.¹²⁶

L'accordo non implicò la soppressione di uno dei due periodici ma si basò su una unione redazionale e una armonica fusione secondo le capacità funzionali dei due organi: il "Giovane Israele", nella proposta di Pacifici, avrebbe dovuto essere destinato in particolare agli adolescenti, rispondendo così ad una necessità ampiamente sentita da tempo, e divenire palestra letteraria per i più giovani:

È un fatto da me positivamente accertato – sosteneva Pacifici – che ci sono nelle file del movimento giovanile molti giovani che avrebbero idee loro da svolgere, che le svolgerebbero anche molto volentieri, ma si peritano a farlo, per esempio, nella *Settimana*, perché credono, e non di rado con ragione, che quel che essi sarebbero per dire non avrebbe un interesse per tutto il più vasto pubblico che legge la *Settimana Israelitica*. Ecco che a questa esigenza il "giornale dei più giovani" viene a rispondere perfettamente e in una maniera del tutto naturale.¹²⁷

Nonostante i buoni propositi, vista l'estrema difficoltà di trasformarsi in un giornale per fanciulli a causa della mancanza di persone atte a compilarlo, il "Giovane Israele" rimase invariato nella forma editoriale¹²⁸; Pacifici fu molto contrariato di ciò e nel marzo 1915 scrisse a Gino Corinaldi, Direttore della rivista milanese:

Io credo per mia parte di aver tenuto scrupolosamente i patti: la SETTIMANA, ogni giorno più prospera e vivace, è a loro ampia disposizione per tutti i loro degni scritti e col loro Ottolenghi procediamo di pieno accordo. Altrettanto, in coscienza, non posso dire io del GIOVANE ISRAELE. Questo è un organo a-nemico, stentato. Esce quando esce, non è un giornale per ragazzi ed è troppo semplicetto per essere un giornale per adulti. La formula dell'unione redazionale, con la sua automatica divisione di campi di attribuzione si presentava perfettamente. All'atto pratico non si è attuata; il GIOVANE ISRAELE seguita ad

¹²⁶ A. Pacifici, *Continuando*, in «SI», a. 6, n. 1. La Redazione del "Giovane Israele" informò i suoi lettori della fusione in atto con queste parole: «bisogna riconoscere che per l'interesse della causa ebraica i sacrifici d'amor proprio si devono fare senza alcuna esitanza, coll'idea ferma e costante dello scopo che ci siamo prefissi, dell'ideale che ci deve guidare come faro luminoso nelle controversie della quotidiana battaglia, della consueta lotta per l'affermazione dei veri principi di nazionalità e di fratellanza ebraica. [...] Il Giovane Israele si atterrà d'ora innanzi allo scopo che mostrò all'inizio del suo cammino: egli cioè si dedicherà ai giovani ebrei, a quegli ebrei, che già nella giovinezza si trovano fuori della vera concezione sociale ed ideale dell'ebraismo, egli cioè servirà ai veri propagandisti e seguaci dell'idea nazionale come un solido appoggio, come ferma base ad ogni iniziativa di rigenerazione ebraica» (cfr. G. Corinaldi, G. Ottolenghi, *L'unione fa la forza*, in «GI», a. 2, dicembre 1914, pp. 27-28).

¹²⁷ A. Pacifici, *Continuando*, in «SI», a. 6, n. 1.

¹²⁸ A Pacifici, che aveva rilevato come il "Giovane Israele" continuasse ad essere analogo alla versione precedente la fusione redazionale con "La Settimana Israelitica", Giuseppe Ottolenghi replicò in questi termini: «è necessario per la vita del n. piccolo periodico non mutare radicalmente, e in un solo colpo la direttiva di esso, perché verremo a perdere, fra l'altro la maggior parte dei n. abbonati. IO, per ciò che mi riguarda, non mancherò, e questo glielo assicuro formalmente, di trasformare in parte il n. GIOVANE ISRAELE, ma d'altra parte mi abbisogna a tale scopo un po' di tempo» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 140 – *Giuseppe Ottolenghi*, Giuseppe Ottolenghi a Alfonso Pacifici, 7 febbraio 1915).

essere quello di prima, cioè un organo compresso, voglioso ma incapace di più alti voli. Perché? Perché non si è fatta, mentre io l'avevo sollecitata, una chiara definizione della natura e delle finalità di questo giornale PER I PIÙ GIOVANI.¹²⁹

Le gravi difficoltà derivanti dall'entrata dell'Italia nella prima Guerra Mondiale portarono alla chiusura di entrambe le riviste; mentre il "Giovane Israele", concluso il conflitto mondiale, riprese le proprie pubblicazioni e attraverso un miglioramento di contenuti e formato giunse fino al 1923 – conservando sempre un particolare occhio di riguardo per le problematiche legate al sionismo –, "La Settimana Israelitica" si sacrificò in nome dell'aggregazione delle forze e assieme al "Corriere Israelitico" di Trieste diede vita al settimanale "Israel".

4. "Israel" esce nelle edicole

I primi contatti per intavolare una trattativa finalizzata alla fusione della "Settimana Israelitica" con il "Corriere Israelitico" risalgono all'estate 1915 e furono improntati fin da subito ad una concorde e risoluta intraprendenza. Un elemento essenziale degli abboccamenti iniziali fu il riscontrare la consonanza degli ideali, con la quale una semplice simpatia intellettuale poté diventare una fonte di utile cooperazione; a tale proposito nel luglio 1915 Pacifici rilevava con soddisfazione la pressoché totale corrispondenza di spirito con Lattes:

Se prima io ne avevo un semplice sentore, la nostra pubblica discussione me ne ha dato la desiderata conferma: perché noi abbiamo sì lasciato rivivere un certo tale nostro finale dissenso, ma riportandolo in regioni così remote che esso non sembra poter essere di danno alla nostra pratica attività, e per contro, prima di arrivare alla remota regione del dissenso, noi abbiamo rintracciato tanto di comune nelle nostre anime che ci permetterà sicuramente di fare molta strada insieme e, finalmente, e che più conta, noi siamo portati per istinto ad una tale reciproca estimazione dei nostri valori, che anche di quella finale ragione di dissenso noi sentiamo un reciproco profondo rispetto, se pure io non m'inganno.¹³⁰

Nella stessa lettera Pacifici tenne a precisare quali dovessero essere per parte sua le idee fondanti del nuovo giornale; un pieno accordo su di esse era a suo avviso indispensabile per rendere possibile una fattiva cooperazione direttoriale:

¹²⁹ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 87 – *Gino Corinaldi*, Gino Corinaldi a Alfonso Pacifici, 7 marzo 1915.

¹³⁰ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Alfonso Pacifici a Dante Lattes, 27 luglio 1915.

Credo che l'Ebraismo non sia una religione nel senso che Ella ben sa, e credo di primaria importanza di abolire col massimo rigore fino le ultime vestigia del frasario religioso. Credo che solo in via molto approssimativa l'Ebraismo tolleri di essere identificato con un fenomeno nazionale come tutti gli altri: quindi accetto la terminologia nazionale ma solo come un'approssimazione provvisoria avendo in mira di arrivare, appena possibile, all'adozione di una terminologia che sia espressione precisa dell'"unicità" del fenomeno ebraico. Credo che si debba tendere con tutti i mezzi ad un allargamento costante della visione della vita ebraica complessiva, e ciò studiosamente evitando nel giornale tutte le rievocazioni e le notizie di carattere troppo locale o personale, dando posto esclusivamente a quelle di carattere assolutamente generale, se pure questo sistema fosse tale da mettere e repentaglio l'esistenza stessa del giornale. Credo che si debba avere di mira costante l'affermazione dell'"unità" dell'Ebraismo non solo fra le diverse parti disperse d'Israele ma anche fra le diverse parti di quello che costituisce il nostro patrimonio culturale storico, voglio dire fra gli elementi pseudo-nazionali da una parte e gli elementi pseudo-religiosi dall'altra. Credo in altri termini nostro dovere il dare opera in tutti i modi possibili per un ritorno d'Israele alla vivente sua tradizione (a quella che inesattamente altri chiama osservanza religiosa) [...]. Credo che il giornale deve tendere a creare, in definitiva, uno stato di opinione pubblica tale, per cui nella risanata società ebraica il violatore di una norma tradizionale, per esempio colui che non osserva il sabato sia tenuto alla stessa stregua di chi, in altre civiltà, delinque, né più né meno.¹³¹

L'accordo, per quel che si riferiva alla Direzione, prevedeva la suddivisione dell'ufficio tra Pacifici e Lattes con l'assegnazione ad entrambi di eguali diritti e attribuzioni; compito basilare, soprattutto nel primo periodo, fu quello di mettere a servizio del giornale quante più energie era possibile, attraverso la creazione del «giornalista ebreo», cioè di uno scrittore che sapesse intrattenere il pubblico in modo piacevole e profondo su visioni di insieme o di dettaglio della vita ebraica. La figura di Capo Redattore fu assegnata di comune accordo a Lattes¹³²; per quanto riguardava invece l'Amministrazione, ritenendo che ci si dovesse avvalere dell'opera di una persona con esperienza nel mestiere, la scelta ricadde su Achille Curiel¹³³. Lo stesso Curiel, in merito alla proprietà

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² «È evidente – sosteneva Pacifici – che in un giornale come quello che noi vagheggiamo un'istituzione di questo genere ci vuole: uno che assuma l'incarico di compulsare le riviste ebraiche e non ebraiche, che si tenga al corrente della stampa quotidiana, che tenga la corrispondenza coi collaboratori, che inciti i neghittosi, che richieda alcuni in modo special di una data cooperazione, che assegni e diriga o conduca da sé la parte bibliografica che si tenga in rapporto con le case editrici di tutti i paesi per la comunicazione dei libri, che rielabori le notizie dei corrispondenti locali. Ora per non moltiplicare troppo il numero dei funzionari, che è un lusso che non ci possiamo certo permettere, è necessario che il redattore capo, così inteso, sia uno dei direttori. Ma fra i due, a ragione ben considerata, a me non sembra dubbio che debba essere Lei: Ella ha, sono pronto a riconoscerglielo toto corde, un'esperienza, forse anche una naturale versatilità giornalistica, una conoscenza di letteratura ebraica e non ebraica, che io non ho né mi sogno di avere» (cfr. *Ibidem*).

¹³³ Pacifici diede il proprio benestare a che Curiel divenisse l'Amministratore del nuovo giornale nel settembre 1915: «Quanto alla persona dell'Amministratore, io Le dissi che ritenevo preferibile che esso risiedesse qui dove sarà la tipografia e Le indicavo anche un gruppo di miei valorosi amici che già amministrano molto lodevolmente la SETTIMANA e certamente sarebbero lieti di prestare la loro opera gratuita per il nuovo periodico; ma come pure Le dissi, non insisto su questo in maniera assoluta. Non ho in ter-

del nuovo giornale, volle che il ruolo assiduo e costante avuto dalla sua famiglia nel "Corriere Israelitico", concretizzatosi in specifici diritti acquisiti, trovasse un giusto riconoscimento: «ci sono delle necessità imprescindibili – ricordava in una lettera a Lattes – a cui bisogna far fronte, [...] gli assegnamenti alla vedova Curiel, e le nostre pur modestissime risorse; ora mentre i primi è necessario rimangano invariati, nei miei riguardi non chiedo che di assumermi quella soma di lavoro che sarà necessaria e nelle mie forze, per l'amministrazione accurata e continua e riceverne congruo compenso (salvo i miei diritti d'erede in caso di utili maggiori)»¹³⁴. Achille Curiel propose inoltre quella che poi divenne la configurazione definitiva della testata del giornale: il nome "Israel" (in lingua italiana ed ebraica) accompagnato più sotto da quelli dei due periodici che diedero di fatto vita alla nuova rivista.

Nelle aspirazioni dei Direttori il giornale avrebbe dovuto ricercare un doppio allargamento della cerchia dei suoi lettori: fuori d'Italia con la pubblicazione di un articolo di fondo anche in lingua ebraica, mentre nella penisola si voleva raggiungere il pubblico non ebraico con il sistema della vendita nelle edicole¹³⁵. È interessante rilevare come nel preventivo delle entrate della rivista nascente *Pacifici*, dopo aver compiuto uno spoglio di tutti gli abbonati dei due periodici, prevedesse una cifra minima di circa mille lettori abituali, così ripartendone la provenienza:

Con questi criteri ho raccolto i seguenti dati: ABBONATI CERTI DELLA SETTIMANA [...] 750. ABBONATI DEL CORRIERE CHE GIÀ NON APPARTENGONO ALLA SETTIMANA 150 [...] Di questi 900 abbonati [...] può calcolarsi che 300 siano del CORRIERE, 600 della SETTIMANA. [...] Passando alle previsioni, credo di poter dire che sul MINIMO di 900 abbonati si possa fare assegnamento in quanto che anche se una parte degli attuali abbonati andrà perduta per odio di novità, per l'aumento del prezzo in confronto di quello attuale della SETTIMANA, almeno altrettanti sarebbero guadagnati dalla novità e da la larghissima reclame che si farebbe. E ciò senza dire niente di tutti gli abbonati nuovi che potrebbero esser guadagnati fuori d'Italia col mezzo degli

mini concreti nessuna contrarietà a che l'amministrazione sia assunta dal Sig. Curiel» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Achille Curiel a Dante Lattes, 13 settembre 1915).

¹³⁴ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Achille Curiel a Dante Lattes, 23 agosto 1915. Curiel quantificò, un primo momento, la quota per la cessione della proprietà in 2.400 Lire annue per sé e in 600 Lire annue per la vedova Curiel, da corrispondersi vita natural durante.

¹³⁵ "Israel" fu distribuito attraverso edicole o agenzie giornalistiche nelle seguenti città: Ancona, Bari, Ferrara, Firenze, Livorno, Mantova, Milano, Modena, Napoli, Palermo, Pisa, Pistoia, Reggio Emilia, Roma, Taranto, Torino, Verona e Viareggio; cfr. *Edicole e Agenzie giornalistiche che hanno in vendita ISRAEL nelle diverse città d'Italia*, in «I», a. 2, n. 46.

articoli in Ebraico e in Francese. Credo che la cifra MINIMA di 1000 abbonati sia tutt'altro che esagerata.¹³⁶

Sulla base di tali previsioni Pacifici ritenne di poter assegnare a Curiel, in qualità di Amministratore, un emolumento di 800 Lire annue, riservandosi poi di ripartire l'utile netto (depurato dalle altre spese relative alle retribuzioni) come segue: le prime 600 Lire alla vedova Curiel e le successive 1.600 Lire ad Achille Curiel. Lattes non condivise affatto le argomentazioni di Pacifici, poiché riteneva che nel tentativo di dare un valore attuale al "Corriere" egli lo avesse esageratamente svalutato, non tenendo nel giusto conto la situazione contingente nonché le potenzialità della rivista triestina¹³⁷. Dello stesso avviso era Curiel, il quale replicò – per il tramite di Lattes – in modo molto duro alla proposta Pacifici, evidenziando come mancassero le basi economiche per raggiungere un accordo definitivo:

Bisogna che l'avv. Pacifici si convinca di questo: che il CORRIERE finora – anche in tempi difficili – ha dato, se non da vivere, certo un aiuto per vivere a parecchie persone che – in ispecie attualmente – non sono in condizione assolutamente di rinunziarvi per delle speranze [...]. In un sol caso potremmo prenderci la responsabilità di fare la fusione ed è se la combinazione con la "SETTIMANA" potesse assicurare, cioè garantire a quelle persone che, come dicevo, ritraevano prima e ritraggono ancora – nonostante i tempi eccezionali – e sia pure in misura più limitata, quelle risorse che ha dato sempre il CORRIERE. Si tratta, non di lussi, non di superficialità, ma di necessità; l'Avv. Pacifici ha la fortuna di non conoscere la condizione di profughi e può bearsi della soddisfazione che dà il lavoro per una buona e bella causa; nessuno di noi purtroppo è al caso di fare altrettanto. Disgraziatamente questa è la pura verità, e la mia durezza dipende dalle brutte circostanze nelle quali noi tutti profughi ci troviamo. [...] non vedo come di fronte alla tenuità dell'assegno promesso stia almeno una garanzia od una serie di garanzie al riguardo. Perché tutta la costruzione...comincia con una distruzione. Noi distruggiamo il CORRIERE e la SETTIMANA per proseguire il comune lavoro con nuove basi, con uno stru-

¹³⁶ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Alfonso Pacifici a Dante Lattes, 27 novembre 1915.

¹³⁷ A Lattes stava particolarmente a cuore la difesa del valore morale e storico, quantificato poi in denaro, del "Corriere": «Noi non vorremmo – scriveva a Pacifici – esser vittime di questo brutto momento e aver il rimorso o la responsabilità di aver sepolto poco onorevolmente questo vecchio organo. Certo vederlo morire è sempre doloroso, pur in questa forma: ma almeno non ci neghi certe garanzie e certe soddisfazioni, che oggi son più che mai necessarie» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Dante Lattes a Alfonso Pacifici, 7 dicembre 1915). In merito all'allusione di aver sottovalutato il valore del "Corriere", Pacifici rispondeva in questi termini: «Io non ho per nulla inteso di svalutare il CORRIERE nel suo merito intrinseco né morale né finanziario. Qual sia il valor morale che io gli do Ella sa senza bisogno che mi ripeta. Ma in questa sede, dovendo valutare in cifre quelle che erano le nostre disponibilità ATTUALI, io ho dovuto metter da parte qualunque altra considerazione e attenermi puramente e semplicemente al calcolo di ciò che ATTUALMENTE danno l'uno e l'altro giornale, ATTUALMENTE non cioè nelle speranze o nelle probabilità. [...] Noi dobbiamo pascerci di sicurezza e non di fumo tutti mi insegnano che i preventivi tanto più valgono quanto più sono severi!» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Alfonso Pacifici a Dante Lattes, 10 dicembre 1915).

mento nuovo, per un organismo nuovo. Ma il nostro zelo, l'opera nostra assicurerà a questo la vita? La prospera vita? E se ciò non fosse, quali risorse rimarrebbero a noi che abbiamo bisogno – e quali rimarrebbero al nostro organo distrutto per ricominciare la vita? [...] La combinazione ci è cara per la sua utilità spirituale specie nei riguardi dell'ebraismo in Italia e della sua educazione morale; ma se si presenta impossibile praticamente, vuol dire che purtroppo abbiamo sognato...La SETTIMANA sapeva in ogni caso di poter contare sui suoi sostenitori e fondatori; il CORRIERE sapeva di poter contare sulle risorse del proprio ambiente; il nuovo organismo – creato in queste brutte circostanze – potrà per l'una parte contare sugli stessi sostenitori almeno fino a che non potremo noi fornire le risorse del nostro ambiente? [...] È doloroso fare della prosa e pensare alla materialità della vita, ma andando incontro al futuro, noi abbiamo bisogno di qualche sicurezza per l'oscuro domani.¹³⁸

La lunga replica di Curiel procurò a Pacifici delusione e amarezza, poiché sentiva di non essere stato compreso dal suo interlocutore; in assenza di occasionali e singolari sovvenzioni egli non poteva in alcun modo garantire le cifre richieste. Egli riteneva inoltre che dall'accordo in discussione il "Corriere Israelitico", al momento in accertate difficoltà finanziarie e unicamente fiducioso in un futuro ritorno agli antichi proventi, potesse ottenere soltanto vantaggi:

GARANZIA DI PROVENTI – faceva sapere a Lattes – ALL'INFUORI DEL REPARTO DEGLI UTILI DELL'ANZIANA ASSOLUTAMENTE IMPOSSIBILE. [...] Ma DOMANI, voi dite...Sta benissimo, domani sarà domani, ma francamente mi sembra che voi che da una parte domandate certezza invece di speranze, nell'offerta poi diate un peso sproporzionato alle VOSTRE speranze. Domani...io non so QUANDO sarà questo domani. E non so nemmeno QUALE sarà. Nessuno può prevedere né quando né come la guerra finirà. Voi siete sicuri che, a guerra finita, e presto, ritroverete il vostro pubblico, fedelissimo; io non l'ho questa certezza. Io temo che di guerra ne avremo ancora per uno anno e mezzo almeno e non so, ripeto, come finirà, se non altro sotto questo punto di vista: che non so in quali condizioni economiche, morali, sociali vi farà ritrovare quell'ambiente nel quale voi lavoravate prima della guerra e sul quale fate ancora tanto assegnamento. [...] commettereste un imperdonabile errore e non sarà mai che induciate me a commetterlo, se calcolaste queste vostre speranze come attuali certezze. Io vi dico: non vi rifiutate allo sguardo preciso della REALTÀ. Oggi le cose stanno così: 1°) Il CORRIERE è in deficit. Me lo avete dimostrato voi col vostro bilancio; [...] 2°) Io vengo e vi offro un contingente sicuro di 600 abbonati NUOVI, contro di che, dal punto di vista finanziario, io mi limito a domandarvi per mio conto una partecipazione d'utili al di là di una cifra che probabilmente non sarà mai raggiunta, ciò che significa praticamente che io per corrispettivo dei 600 abbonati che vi porto...lascio tutti gli utili a voi. [...]Voi vi preoccupate molto del domani e avete ragione. Ma io vi dico: da una parte quella che voi ritenete CERTEZZA dell'avvenire del CORRIERE a guerra finita non è che una problematica speranza; dall'altra, se voi fate tanto assegnamento sulla fedeltà del vostro antico pubblico, perché pensate che que-

¹³⁸ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Achille Curiel a Dante Lattes, 6 dicembre 1915.

sto poi vi volterebbe le spalle solo perché avete acconsentito a dare al vostro antico organo uno sviluppo più moderno e più audace?¹³⁹

In via teorica e ideale Curiel concordava con Pacifici sulla assoluta necessità di addivenire alla fusione dei due giornali, poiché bisognava eliminare le concorrenze inutili, mentre dal lato finanziario i suoi dubbi persistevano, alimentati dalla sua condizione di esule:

Innanzi tutto le dirò – controbatteva alle osservazioni di Pacifici – che non mi sono mai permesso di dubitare menomamente delle sue oneste intenzioni, che mi consta da lungo tempo che il suo progetto non mira ad avidità di lucro, ma ch'Ella si presta disinteressatamente per una causa buona e pia. Ella non mi conosce, e mi attribuisce dei cattivi sentimenti che non ho, e che non ho mai avuti; può immaginare perciò se non provai vivo dispiacere nel rilevare l'accusa mossami di voler sfruttarla nella mia posizione di profugo, domandandole del denaro. [...] s'Ella fosse a giorno di tutte le delusioni, le sofferenze, le ansie e le speranze nelle quali sono passato in 7 mesi del mio soggiorno a Roma, avrebbe un po' di compassione e non mi giudicherebbe tanto severamente. Pochi sanno le lotte quotidiane sostenute, per la ricerca affannosa di un posto [...]. Non me ne lamento, perché essendo italiano nel più profondo dell'animo, non potendo dare la mia vita che non appartiene a me, ma alla mia famiglia, per la patria, è giusto che subisca anch'io i disagi ed i pensieri che tutti hanno in questi critici momenti, e sarò completamente ricompensato quando la mia Trieste sarà italiana, e quando vedrò la mia patria diletta vittoriosa e grande. [...] Ella egregio Sig. Avv. non è milionario, lo so, ma non teme per l'avvenire; ha la sua professione, si trova nel suo ambiente, nella sua città dove conta numerosi amici, non ha quindi l'assillante pensiero del domani, non ha paura alcuna dell'avvenire, anzi può guardarlo con serena fiducia; perciò con l'animo calmo può dedicarsi ad una nobile causa, senza pensare al materiale interesse; il caso mio è ben differente, non sono celibe, ho famiglia, ed ho il dovere di provvedere perché non le manchi il pane.¹⁴⁰

Alla conclusione delle trattative Pacifici accondiscese a quelle che erano state le ultime richieste di Curiel, ovvero uno stipendio annuo per sé di 1.000 Lire, una buonuscita di 500 Lire per la sua famiglia e una gestione amministrativa fissata il più possibile su basi molto semplici, tali da richiedere un impegno lavorativo moderato¹⁴¹. Pacifici accolse con soddisfazione l'avvenuto accordo: «Quest'opera che iniziamo – rivolgeva queste pa-

¹³⁹ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Alfonso Pacifici a Dante Lattes, 10 dicembre 1915.

¹⁴⁰ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Achille Curiel a Alfonso Pacifici, 16 dicembre 1915.

¹⁴¹ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Alfonso Pacifici a Dante Lattes, 18 dicembre 1915.

role a Lattes – dovrà sopravvivere a noi e avrà una efficienza su tutta la vita ebraica non soltanto d'Italia quale noi oggi possiamo difficilmente calcolare»¹⁴².

Quanto ai contenuti del giornale, Lattes e Pacifici concordarono nel suddividerli in linea generale come segue: prime due pagine riservate alle notizie dal mondo, pubblicazione di una novella o di un articolo storico-bibliografico in calce alla seconda e terza pagina, articoli e discussioni su questioni di principio religiose o nazionali e una sezione per la cronaca comunale dall'Italia con eventuale commento della Redazione: «In sostanza – riassumeva Pacifici – l'ossatura del giornale sarebbe questa: 1^a pag. La vita attuale di Israele come popolo. 2^a pag. L'Ebraismo come fenomeno spirituale per sé considerato. Principio della terza pag. le produzioni odierne o anche passate del pensiero d'Israele. Infine vita ebraica in Italia»¹⁴³. Lattes si disse inoltre personalmente favorevole all'utilizzo di un breve commento politico come preludio ad ogni numero del giornale.

Ai lettori della "Settimana Israelitica" venne annunciata la nascita dell'"Israel" con questo comunicato apparso nell'ultimo numero della rivista:

Una vittoria del rinnovato idealismo ebraico

Quel che non riuscì mai, nella ristretta vita ebraica d'Italia, l'unione piena e sincera delle forze col sacrificio della propria individualità per la creazione di nuove vite, oggi è riuscito. [...]

Questo è di buon augurio per il rinato ebraismo: segno è che una vita nuova scorre davvero nelle vene dell'antico Israele, perché solo questa è vita: estinguersi per rinascere rinnovati. L'ostinazione in forme di vita tramontate, in strumenti di azione che più non possono agire, non è segno di vitalità, ma di morte. [...]

Un grande passo verso l'avvenire

Dall'unione nascerà quel che finora non s'ebbe mai. [...]

Israel non sarà un altro dei giornali ebraici che s'ebbero finora.

Israel sarà quel che sempre si sognò e mai non si ebbe: il vero giornale ebraico capace di andare per le mani di tutti, di portare in tutti gli ambienti una visione ampia della vita ebraica universale, delle aspirazioni d'Israele, delle grandezze del suo passato, della nobiltà del suo pensiero.

Israel, messo in vendita nelle pubbliche edicole, non sarà fatto soltanto per il pubblico ebraico, ma per tutto il pubblico: spezzerà le catene della chiusa vita comunale ebraica, andrà a cercare gli uomini per le vie, tutti quelli che hanno senso per ogni umana bellezza, per ogni umana grandezza.

Israel, sarà l'iniziatore dell'emancipazione del pensiero ebraico, dell'idea ebraica, che era rimasta da iniziare anche là dove l'emancipazione degli ebrei è da oltre mezzo secolo un fatto compiuto.¹⁴⁴

¹⁴² CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Alfonso Pacifici a Dante Lattes, 25 dicembre 1915.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Israel*, in «SI», a. 6, n. 50. Il concetto di liberazione del pensiero ebraico dalla condizione di isolamento, in cui era rimasto confinato per secoli, venne ripreso anche nell'articolo "*Il nostro programma*", con il quale si apriva il primo numero dell'"Israel": «la stampa ebraica, che pure esiste con buon numero di rap-

Agli abbonati del "Corriere Israelitico" fu invece diramata la seguente circolare, in cui li si invitava a sostenere economicamente il nuovo giornale, il quale aveva l'aspirazione di diventare «la gran voce dell'Ebraismo, libera ed alta»:

Da alcuni anni noi abbiamo accarezzata l'idea di dare all'Italia israel. un organo che fosse degno della bellezza del nos. pensiero e sapesse difenderne i diritti ed abbiamo sempre pensato che a questa vittoria non si potesse giungere se non attraverso l'unione delle forze, finora sperdute in gravi ma inutili sforzi. Quello che da tanto tempo desiderammo, avviene oggi. Mentre Israele e l'Umanità combattono su tutti i campi, noi abbiamo voluto compiere un atto ardito d'idealismo, ed attuare praticam., nei più avversi momenti della storia, il nostro pensiero di fratellanza e di concordia per un fine superiore a qualunque interesse ed a qualunque vanità. Il C. Isr., orgoglioso dei suoi 54 a. di [?] fatiche, dà oggi la mano fraterna alla giovane e ardente Sett. Isr. di Firenze, perché dagli onesti e puri connubi nasca il nuovo settiman. ebraico di grande formato, che, per riassumere tutto il n. programma in una parola piena di significato, si chiama "I-sraele". [...] Il nuovo settimanale, che nasce ricco di ideali e d'audacia, fa assegnamento sulla fedeltà degli amici del Corr. Isr. A loro, che salutiamo commossi e grati – alla vigilia d'una trasformazione che segna forse l'aurora di quel rilevante avvenire sognato 54 a. or sono dal fondatore del Corriere.¹⁴⁵

La collaborazione di Lattes e Pacifici alla direzione dell'"Israel" durò poco più di quattro mesi, a causa dell'avvicinarsi per il secondo dell'obbligo del servizio militare; in ossequio al regolamento di disciplina egli dovette prendere temporaneo congedo dalla direzione del giornale: «sono molto contento – si confidava Pacifici con Lattes – che questa causa di turbamento sia sopravvenuta quando il febbrile periodo degli accordi fra noi era terminato [...]. Se fosse stato prima non so se io avrei saputo trovare la forza e la calma necessarie per condurre avanti quella non facile pratica sostenuta soltanto dalla speranza»¹⁴⁶. L'operatività dell'"Israel" nel suo primo anno di vita fu resa ancor

presentanti in tutti i paesi, è rimasta fino ad oggi, all'infuori della cerchia ebraica, completamente ignorata [...]. È difficile dire quali siano state le cause che hanno generato questo isolamento, ma è, in compenso, molto facile giudicare che questo isolamento fu nel fatto estremamente dannoso, dannoso tanto alla causa ideale per la quale la stampa ebraica combatteva, quanto al mondo della cultura che seguitava ad ignorare così completamente tutte le intime vicende spirituali d'Israele. [...] il danno di questo estraniamento non fu minore per il mondo della cultura generale che per l'ampiezza delle questioni interne della vita ebraica. Praticamente questo estraniamento equivale ad ignorare completamente, e quindi a tenere completamente inutilizzati, per la cultura dello spirito umano, i valori di una delle maggiori civiltà classiche» (cfr. *Il nostro programma*, in «I», a. 1, n. 1). Giuseppe Ottolenghi commentò molto positivamente l'apertura del nuovo giornale al mondo non ebraico e il conseguente tentativo di sollevare il velo di ignoranza e indifferenza che celava la vita e il pensiero ebraico: «Vedo in questo momento affiggere un manifesto-reclame del nuovo organo delle giovani coscienze di Israele in Italia, e sento in me un'emozione nuova, e profonda. Finalmente anche noi usciamo dalla ristretta cerchia consueta, per affermare in un campo più vasto, quello dell'attività mondiale, le nostre idealità, la nostra vita di nazione» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 140 – *Giuseppe Ottolenghi*, Alfonso Pacifici a Adolfo Ottolenghi, 14 gennaio 1916).

¹⁴⁵ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – 1915-1916, Dante Lattes a Alfonso Pacifici, 26 dicembre 1915.

¹⁴⁶ CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*, filza – *ISRAEL Direzione Corrispondenza PACIFICI-LATTES 1916*, Alfonso Pacifici a Dante Lattes, 9 marzo 1916.

più problematica da difficoltà di natura economica, legate alla crisi gravissima che per l'eccezionalità del momento bellico si era abbattuta sulla stampa periodica italiana; il costo della carta più che raddoppiato e l'assenza quasi totale di proventi pubblicitari mise a dura prova il giornale:

Non c'è giornale quotidiano che non abbia ridotto anche della metà il numero delle sue pagine oppure il formato. Lo stesso hanno fatto le riviste; moltissimi periodici settimanali si sono visti costretti ad uscire quindicinalmente od a dimezzare il formato.

Una consimile necessità si sarebbe fatta sentire anche a noi e con tanta maggior ragione in quanto che alle difficoltà generali a tutti, per noi si sono aggiunte quelle speciali ad un primo anno di esercizio, le spese eccezionali d'impianto, di pubblicità etc. [...]

Per contro ci sorregge nell'opera nostra e ci incita a perseverare nella nostra speranza il sempre più largo consenso di adesioni morali raccolti intorno al nostro giornale. [...] Noi sentiamo di poter dire senza iattanza che la nostra battaglia è stata vittoriosa, quel che ci eravamo proposto come obbiettivo già può dirsi in certa misura raggiunto: l'idea ebraica, la quotidiana vita d'Israele, i nostri dolori, le nostre speranze, messi a contatto con la mentalità del pubblico d'Italia, di una parte almeno di esso, la migliore, hanno acquistato a sé rispetto e simpatia, in questi pochi mesi delle nostre pubblicazioni, più che in dieci e dieci anni di pavida apologetica casalinga.¹⁴⁷

La Redazione non risparmiò sacrifici di ogni genere per dare al giornale la maggiore ricchezza e varietà di materiale possibile, cercando così di compensare i pochi fascicoli doppi, che la crisi della carta costrinse a pubblicare nell'estate 1916. Durante il primo anno di pubblicazione il numero dei collaboratori crebbe progressivamente, con l'appoggio anche di corrispondenti diretti da vari Stati esteri; gli accordi con riviste e giornali israelitici d'Europa e del mondo consentirono inoltre all'"Israel" di offrire ai suoi lettori alcune delle migliori produzioni letterarie ebraiche moderne.

¹⁴⁷ *Ai nostri lettori*, in «I», a. 1, n. 22-23.

III. IL CONCETTO DI «SIONISMO» PER GLI EBREI ITALIANI

Credo possa essere interessante cercare di ricostruire, prendendo come base di riferimento alcuni scritti e le corrispondenze private dei vari sionisti italiani, cosa potesse significare per ognuno di loro il concetto di «sionismo» e che cosa comportasse l'essere sionista. Vale la pena di dare principio a questa rassegna da colui che fu il primo delegato a rappresentare ufficialmente il sionismo italiano in un consesso internazionale (secondo Congresso Internazionale del 28-31 agosto 1898, svoltosi a Basilea): Giuseppe Sonino. Il Rabbino di Napoli, nel controbattere le accuse degli ebrei «antisionisti» italiani, che a suo avviso evocavano un pericolo inesistente – cercando di rendere «corporeo e bellicoso il più semplice, il più innocuo, anzi il più bello fra gli ideali» –, esaltava «il *puro* sentimento filantropico che anima i veri sionisti italiani»¹. Egli confutava in questi termini la precipitosa paura che coglieva i correligionari italiani al solo udire la parola «sionismo»:

Ma non vi accorgete, o pusilli, che questi innocenti sionisti hanno solo un fine umanitario nell'ideale che si son proposti? Non sapete che nessun altro concetto occupa la loro mente, all'infuori di quello di soccorrere con tutte le loro forze i fratelli che soffrono, procurando loro un asilo tranquillo e sicuro, sotto la protezione di più benevoli governanti? Non volete convincervi che nessuna velleità di conquiste, di regni, eserciti e flotte passa per il capo degli assennati di questo partito? [...]

[...] Non saranno mai i sionisti che provocheranno l'antisemitismo! I sionisti italiani, pur conservando intatto il loro prezioso patrimonio di tradizioni, pure rammentandosi del glorioso passato, dei loro martiri, e pure avendo fede nei profetizzati eventi che indubbiamente si dovranno compiere, ameranno sempre quell'Italia che li tratta da amorosa madre, e saranno sempre pronti per lei a versare fino all'ultima stilla del loro sangue!

Sì, essi sono patrioti, senza essere perciò obbligati a rinnegare se stessi, le proprie tradizioni ed i vaticini dei Profeti. [...]

Invece, coloro che, per separarsi dai propri correligionari, i quali coltivano nell'animo questi ideali di vera civiltà e di progresso, li rinnegano, non sono neppure degni di pregare; giacché la preghiera recitata colle sole labbra, ma a cui il cuore rinnega, non può venire accettata dall'Altissimo. E guai anche a quegli ufficianti che di ciò si rendessero colpevoli! Gli uni e gli altri offenderebbero la Divinità!

¹ Già all'indomani del primo Congresso Internazionale (Basilea, 29-31 agosto 1897) Giuseppe Sonino aveva espresso il proprio disappunto nei confronti di quei giornali, ebraici e non, che identificarono univocamente il programma sionista con la « *ricostituzione attuale del regno giudaico* ». Egli non nascose l'iniziale cattiva impressione suscitataagli dalle notizie frammentarie e poco dettagliate che giungevano da Basilea, salvo poi ricredersi nel momento in cui gli furono palesi le diverse aspirazioni del sionismo, «che – a suo dire – oltre all'essere nobilissime, elevate, umanitarie, e, se mantenute nel giusto limite, anche politicamente opportune, non osteggiano affatto le nostre credenze»; sull'argomento cfr. Rabb. G. Sonino, *Sul Sionismo*, in «CI», a. 36, n. 6, pp. 121-124.

Ma non è già col rinnegare i propri ideali che ci aggrazieremo i nostri concittadini; non è con uno spirito di semi-apostasia che ci faremo da loro rispettare; che anzi allora essi non potrebbero provare per noi che disprezzo, senza per questo considerarci meno ebrei! Bensì è coll'amore e col rispetto alle leggi che ci governano, coll'equità nei commerci e col procurare la rigenerazione della classe diseredata, non solo fra di noi, ma anche dei nostri fratelli che vivono in un ambiente deleterio, portando questi ultimi a respirare aure più vitali e ad avviarli a professioni salutari, quale appunto l'agricoltura ecc.

Ecco il vero intento che si propone il Sionismo, ecco cui tende; e se ancora vi sarà chi osi attribuirgli pubblicamente sensi retrogradi ed antipatriottici, noi, senza tema di smentita, loro grideremo: "Siete voi i veri antisemiti!..."²

In questo suo scritto, apparso sul "Corriere Israelitico", Giuseppe Sonino non faceva altro che confermare ciò che aveva già in precedenza affermato, prendendo la parola di fronte all'assemblea del secondo Congresso Sionistico Internazionale, ovvero che «l'adesione al sionismo non contrastava con la fedeltà, l'affetto e la riconoscenza che i sionisti italiani nutrivano per le istituzioni del loro Paese nel quale godevano della parità dei diritti civili e giuridici»³. Con queste dichiarazioni Sonino voleva ribadire a chiare lettere che, dal suo punto di vista, gli iscritti italiani aderivano soprattutto agli aspetti umanitari del movimento, non a quelli nazionalistici.

Anche Felice Ravenna, futuro Presidente della Federazione Sionistica Italiana, distingueva il carattere umanitario e sociale, con cui gli ebrei italiani intendevano il sionismo, dall'aspetto politico che assunse invece agli occhi della quasi totalità dei correligionari degli altri paesi⁴. Ravenna si era espresso chiaramente su tale questione al suo rientro dal secondo Congresso Internazionale, a cui aveva partecipato in veste non ufficiale:

Il Sionismo ha lo scopo di creare un centro giudaico in Palestina, di sottrarre cioè migliaia di correligionari all'ignoranza, all'abbrutimento che è conseguenza della miseria, della soggezione in cui vivono, di sottrarli cioè alla tolleranza dell'oggi, all'arbitrio del domani; all'odio insensato, alle rapine dei loro conterranei, per farli divenire uomini, sicuri della loro vita, del frutto del loro lavoro, liberi di professare le loro idee, di osservare le pratiche della loro religione: di cui i due cardini del Sionismo: il sociale e il politico [...]

E però esso è movimento politico e sociale per quegli israeliti che nella Polonia, nella Russia, nella Rumenia, nella Galizia, nella Boemia, nel cuore stesso dell'Austria non hanno più garantita la proprietà della vita e degli averi: per noi italiani, per i francesi, per gli inglesi di religione ebraica, è movimento esclusivamente filantropico ed umanitario.⁵

² Rabb. G. Sonino, *Sionismo ed antisemitismo*, in «CI», a. 37, n. 9, pp. 195-196.

³ F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 84.

⁴ F. Ravenna, *Il Sionismo in Italia*, in «IS», a. 2, n. 6-7, p. 50. Sull'argomento cfr. anche Id., *Patria e Sionismo*, in «IS», a. 1, n. 4, p. 25.

⁵ F. Ravenna, *Il Secondo Congresso Sionistico*, in «CI», a. 37, n. 6, p. 122.

Oltre a dimostrare che l'«Italiano Ebreo» poteva dare il proprio sostegno alla salvezza del proletariato ebraico dell'Europa orientale, senza venir meno all'amore innato verso l'Italia⁶, egli aggiungeva però un ulteriore concetto, ossia l'opportunità di contribuire alla redenzione degli ebrei occidentali da un asservimento morale; per Ravenna il sionismo in Italia era «una prova di simpatia verso chi soffre, congiunta a una dignitosa affermazione del vero spirito israelitico»⁷.

Il riscatto dell'anima ebraica era anche ciò che ispirava Aldo Sorani nella sua opera; spettava al sionismo, a suo dire, il compito di giungere ad una definitiva liberazione, che corrispondeva ad una vita ebraica realmente consapevole di se stessa. La via doveva essere segnata dalla volontà di ridonare un significato ai versi delle preghiere, ai simboli delle feste, alla bellezza delle funzioni religiose: bisognava «suscitare in forme nuove una virtù antica, in forme antiche una virtù nuova»⁸. Compito dei sionisti non era, dunque, soltanto quello di trovare un rifugio alle popolazioni ebraiche perseguitate, ma era quello di indicare proprio la Palestina, con tutto ciò che implicava una tale richiesta a livello morale e identitario, come metà finale. Sorani era consapevole, e lo denunciava nei suoi scritti, che parecchi ebrei italiani erano diventati sionisti solo perché ispirati da idee umanitarie, ed essendo dimentichi di molta parte degli ideali ebraici «si foggiarono un sionismo a loro imagine». In antitesi a questa tipologia di sionisti egli portava l'esempio dei «sionisti palestino-fili d'Italia»: essi, pur essendo per lo più giovani ed in numero esiguo, desideravano costituire un nucleo di persone pronte a esibire

⁶ Ravenna, già dopo il secondo Congresso Internazionale, aveva sostenuto risolutamente questa sua convinzione: «Se prima di accettare una nobile idea, dovessimo assicurarci che essa non sarà malignamente interpretata, mal compresa dalle masse spesso sciocche, ignoranti e cattive, ci rinchiuderemmo nella vita privata e nella pubblica in quell' *opportunismo* che è sinonimo di *egoismo*; ma poiché è nostro dovere elevarci a quanto ci sembra sostanzialmente buono, senz'aver di mira il solo interesse immediato, quando la coscienza ci assicuri che il Sionismo nulla ha, nella sua idea fondamentale, che contrasti coi nostri sentimenti d'italiani, amanti della patria diletta, affrontiamo pure l'impopolarità, i pregiudizi per associarci ad un'opera santa!» (cfr. *Ibidem*, p. 122).

⁷ «giova notare come i Sionisti italiani – mentre non abbandonano la classica idea [...] – tendono nello stesso tempo più direttamente, a sollevare tra noi la dignità israelitica, a dare a quanti portano come un peso insopportabile il nome di Ebreo la coscienza di una forza che deriva da un passato glorioso, l'orgoglio di essere depositari di una civiltà e di una religione che furono e sono tutt'ora d'esempio ad altre civiltà, ad altre religioni» (cfr. F. Ravenna, *Il Sionismo in Italia*, in «IS», a. 1, n. 1, p. 4).

⁸ Aldo da Roma [A. Sorani], *Elogio dei folli sionisti*, in «CI», a. 44, n. 8, p. 226. Sorani individuava nell'affermazione della «statica della religione» sulla «dinamica» il fattore principale della crisi dell'ebraismo moderno: «gli elementi tradizionali, necessari, s'intende, ma non essenziali alla religione, hanno sopraffatto, senza però assorbirlo, ogni vivente sentimento religioso. L'ortodossia ha, direi quasi, solidificato e ossificato le forme e le formule del culto con tutto il contenuto che esse volevano esprimere. [...] siamo stati portati a questa cosa mostruosa: a vedere che intorno a noi era sempre ritenuta come sacra, unica e rivelata una religione dalla quale si proibiva rigorosamente di trarre conseguenze pratiche che risultassero dissonanti con la statica religiosa e non fossero giustificate immediatamente da consuetudini antiche. [...] le preghiere che essi pronunziano non esprimono i loro veri sentimenti, ma sono divenute semplici formule senza valore vivo» (cfr. Aldo da Roma [A. Sorani], *Sionismo e religione*, in «ESI», a. 1, luglio 1908, p. 12).

fieramente i principi della vita ebraica, tramandati loro dai padri, e risolte nel richiedere per gli ebrei perseguitati una «terra palestinese». Sorani elogiava l'operato di questo sparuto gruppo che, anche se forse non del tutto compreso del vero spirito ebraico, aveva capito come l'innalzarsi verso una perfetta osservanza era virtù necessaria affinché Israele potesse sopravvivere e giungere alla redenzione:

Non follia, ma saggezza, è quella dei nazionalisti palestinesi. Saggezza e saggezza pratica. Essi, per vincere, contano sugli incentivi più sicuri: vogliono ricercare il sentimento, ridestare gli affetti, richiamare all'amore antico e, poi che sanno che nessun edificio d'idee può mantenersi perennemente senza una stabile e tangibile base, chiedono una terra nazionale per la nazione che credono destinata a risorgere. [...] Dentro le anime dei sionisti palestinesi d'Italia è un germe che deve fiorire, un seme di vita che deve fruttificare e svolgersi, un'idea che deve balenare pel cielo oscurato: [...] essi hanno aperta la lotta per la rinnovazione che essi vogliono fare *ab imis fundamentis*.⁹

Guglielmo Lattes si trovava d'accordo con Sorani nell'individuare il valore primario dell'ideale sionista nella sua forza rinnovatrice della coscienza del popolo ebraico, che si sarebbe dovuta esplicitare attraverso «l'educazione essenzialmente israelitica dei fratelli di razza e di fede insieme col miglioramento civile, morale ed economico degli ebrei oppressi»¹⁰. Di fronte all'obiezione che l'«amore di Sion» fosse causa di minore affetto per la patria naturale, egli si opponeva in maniera risoluta a chi intendeva il patriottismo come un sentimento esclusivista, ritenendo non esserci incompatibilità fra due «nobili sentimenti», tanto più perché il primo rafforzava e fecondeva il secondo: «L'amore per la terra gloriosa in cui fiorì la nazione giudaica, ravviva ne' petti quello per la patria, specie quand'essa è madre benefica e pia come l'Italia, e come altre contrade nelle quali impera la tolleranza»¹¹. Al fine però di evitare dannose aberrazioni,

⁹ Aldo da Roma [A. Sorani], *Elogio dei folli sionisti*, in «CI», a. 44, n. 8, p. 228. Nel lodare gli intenti dei «sionisti palestinesi d'Italia», Sorani non nascondeva però le enormi difficoltà che si frapponavano fra questi e la loro meta; cfr. Aldo da Roma [A. Sorani], *Elogio dei folli sionisti*, in «CI», a. 45, n. 03, pp. 84-86.

¹⁰ Lattes descriveva in questi termini la consapevolezza sionista della grande missione religiosa, civile e umanitaria, onnipresente nella storia e nel destino del popolo ebraico: «Sion, per il popolo che, perduta la propria nazionalità, si fece della Legge e della Tradizione una patria morale – vuol dire rinascimento alla vera vita israelitica; dopo i vani sogni dell'assimilazione, vuol dire *carattere* nell'affermare, in forma solenne, in faccia al mondo, la propria ragione di esistere; e, più di tutto, vuol dire *coscienza* e orgoglio di una razza che ha posseduto e possiede la Legge di tutte le leggi, la Tradizione di tutte le tradizioni, l'idea religiosa generatrice di tutte le idee» (cfr. G. Lattes, *Una domanda ai sionisti*, in «IS», a. 2, n. 4-5, p. 28). Sull'argomento v. anche G. Lattes, *Movimento Sionistico – La nova luce*, in «CI», a. 39, n. 7, pp. 158-159; *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*. Livorno, in «CI», a. 39, n. 9, p. 205-206.

¹¹ G. Lattes, *Del Sionismo*, in «CI», a. 36, n. 12, p. 267.

Lattes invitava a diffidare del fanatismo in campo sionista e indicava come prototipo del sionista-tipo la figura di Carlo Conigliani¹².

Da un eloquente discorso, pronunciato nel Tempio Israelitico di Milano in occasione della festa sionista promossa dal gruppo milanese nella ricorrenza di Chanukkah per l'anno 1902, emerge una calda difesa degli ideali sionistici da parte del Rabbino Maggiore Alessandro Da Fano; egli giudicava l'opera del sionismo tre volte utile e commendevole, essendo essa nello stesso tempo sociale, patriottica e religiosa:

È sociale, perché afferma l'Israelita vero e proprio cittadino, fervente coadiutore della prosperità e della gloria del paese nativo. È patriottica, perché proclamando la necessità d'una patria per ogni uomo della terra, si propone di procurarne una ai reietti, ai quali si vuol negare ogni diritto e ogni beneficio colà ove pur dovrebbero vivere in lieta concordia civile cogli altri abitanti. È religioso, perché coordina il proprio movimento coi principi della fede, li risveglia se assopiti, li fa rivivere, li nobilita, li eleva in noi, e ci richiama a riflettere sull'opera civilizzatrice da noi promossa e propagata per volere divino, col nostro spargersi sul globo, al qual fatto deve il mondo, se furono abbattuti gli idoli del paganesimo, se ad essi fu sostituito il concetto monoteistico da noi professato, che rialzò gli uomini dall'abbiezione in cui erano caduti, contrapponendo alle barbarie dei pagani, il sentimento dell'amore universale proclamato dal Sinai.

Il Rabbino Da Fano concludeva il suo pensiero indicando la via alla redenzione di Sion, secondo quanto rivelato anche dai Profeti, non attraverso un'impresa di riconquista bellica o un tumultuoso ritorno dei suoi figli dispersi, bensì per mezzo di un moto evolutivo della morale, che innalzasse l'uomo e lo rendesse degno di Dio¹³. Anche il Rabbino di Parma Donato Camerini faceva coincidere nella sua riflessione l'azione del sionismo italiano con il bisogno principale di plasmare la coscienza israelitica, che soprattutto in Italia era andata quasi scomparendo sotto l'influsso dell'assimilazione¹⁴: unico modo per raggiungere tale scopo, a suo modo di vedere, consisteva nel riportare alla passata cen-

¹² «mi par di poter sostenere – scriveva Lattes – che il fanatismo potrebbe condurci, anche nel nome santo di Sion – il quale è promessa di pace e di fratellanza fra tutti gli uomini – agli stessi e agl'identici traviammenti in cui sono fatalmente caduti i partiti dell'odio: il *nazionalismo* e l'*antisemitismo*» (cfr. Id., *Ancora una domanda ai sionisti*, in «IS», a. 3, n. 1, p. 15).

¹³ Cfr. Rabb. A. Da Fano, *L'ideale sionista*, in «IS», a. 3, n. 4-5, p. 57. Sull'interpretazione che il Rabbino Da Fano dava del dogma dell'immutabilità della Legge come elemento fondamentale dell'esistenza della nazione ebraica si veda anche Rabb. A. Da Fano, *Il vero e falso zelo*, in «CI», a. 41, n. 3, pp. 53-56. A credere fermamente che la meta del sionismo, giudicata in stretto legame con la fratellanza e la libertà dei popoli, si sarebbe raggiunta solo quando la maggior parte degli uomini fosse pervenuta ad un grado quanto meno mediocre di cultura e civiltà, fu anche il Rabbino Pacifico Modena. Sulla base di questi presupposti egli riteneva che compito dei sionisti dovesse essere quello di «semplificare e popolarizzare la istruzione sì civile che religiosa» (cfr. Rabb. P. Modena, *La via piana, facile e sicura*, in «IS», a. 6, n. 4-6, p. 69).

¹⁴ Per un'analisi di Donato Camerini su come il processo emancipativo e l'uguaglianza nei diritti avessero provocato il decadimento della religione ebraica («la libertà di credere – scriveva Camerini – divenne licenza di miscredere, la facoltà di esercitare il proprio culto si trasformò in avversione per esso») si v. Rabb. D. Camerini, *L'ora presente*, in «IS», a. 1, n. 10-11, pp. 80-81.

tralità lo studio della letteratura e della religione ebraiche¹⁵. Affinché il sionismo svolgesse un'opera realmente completa, Camerini giudicava fondamentale che esso si adoperasse attivamente non solo per il progresso materiale degli ebrei, ma anche, e soprattutto, per il loro miglioramento spirituale¹⁶.

Diventava di primaria importanza comprendere se esistessero dei legami tra il sionismo e la tradizione ebraica. Gino Corinaldi individuava nella consuetudine storica dell'ebraismo una componente primigenia del sionismo, tanto da affermare che, privato dell'elemento tradizionale, esso avrebbe perduto «tutti i caratteri di rinascita e di rifiorire etnico» e si sarebbe ridotto «a quanto pochi pseudosionisti vorrebbero: un movimento migratorio dei disgraziati Ebrei d'Oriente, una filantropia per questi, che sono fratelli, dei ricchi Ebrei d'Occidente»¹⁷. In un articolo di fondo dell'"Eco Sionista d'Italia", anche i redattori di tale periodico riconoscevano che il sionismo ritrovava effettivamente le sue radici nel tempo antico, dando di esso questa definizione: «che il sionismo abbia basi tradizionali e si ricollegi coi principi antichi della vita e del pensiero israelitico è cosa che non vogliamo certo negare noi, sinceri assertori di un sionismo in cui tutti i destini ebraici si maturino e si adempiano; ma noi neghiamo assolutamente che il sionismo rappresenti una tradizione tale da respingere ogni concetto di modernità e che sionismo sia voce antagonistica di modernismo»¹⁸. Ad un livello superiore si spingeva E-

¹⁵ Così Camerini descriveva come avrebbe dovuto svolgersi l'azione del sionismo italiano: «Istituire circoli Israelitici con corsi di lingua ebraica e conferenze; promuovere pubblicazioni atte a diffondere la conoscenza della nostra storia politica e letteraria; difendere il nostro patrimonio da una critica temerariamente audace (di cui purtroppo la nostra gioventù è infatuata) opponendo alla esegesi razionalista quella esegesi razionale e [?] di cui dettero luminoso esempio, fin da antico, i nostri più illustri commentatori; dissipare quei preconcetti antiggiudaici e antireligiosi che l'accunamento con altre genti e l'influsso di altre credenze ha ingenerato nella mente degli ebrei moderni» (cfr. Id., *Come debba esplicarsi il Sionismo in Italia*, in «IS», a. 3, n. 6-7, p. 78). L'avvocato Raffaele Ottolenghi, in maniera abbastanza simile a quella del Camerini, riassume in questi termini le caratteristiche a cui avrebbe dovuto informarsi il sionismo in Italia: «curando, con circoli di ebraica e biblica coltura, associati con istituzioni di fisica rigenerazione educativa e con scuole di mestieri e di arti, di foggare una più forte tempra della gioventù ebrea, che nobiliti il lavoro e lo associ, fra le esigenze pratiche del vivere, alle speculazioni più elevate del mondo morale» (cfr. R. Ottolenghi, *Sionismo e Giudaismo italiano*, in «IS», a. 2, n. 3, p. 23).

¹⁶ «Prescindendo anche dal considerare che l'aspirazione alla restaurazione nazionale è connaturata colla religione nostra e forma il nucleo delle nostre millenarie speranze, [...] il Sionismo ha un altro compito più immediato e più alto il quale trova più specialmente da esercitarsi tra gli ebrei emancipati ed è quello di suscitare o riaccendere negli animi il sentimento ebraico e la dignità del nome ebraico» (cfr. Rabb. D. Camerini, *Salvaguardiamo i nostri diritti*, in «IS», a. 7, n. 8, p. 74). Sull'argomento si veda anche Id., *L'ora presente*, cit., p. 82.

¹⁷ Cfr. G. Corinaldi, *Sionismo e tradizione*, in «GI», a. 1, n. 11-12, p. 85.

¹⁸ L'Eco Sionista d'Italia, *Sionismo e tradizionalismo*, in «ESI», a. 1, agosto-settembre 1908, p. 1. Di seguito essi specificavano così la loro definizione: «Il sionismo è sì tradizionalista, ma nel senso dinamico della tradizione, perché oltre che risalire ad essa la vuol fare fruttificare nel presente e la vuole veramente conservare, maturandola là dove essa ebbe i suoi primi germi e i suoi primi fiori, in una terra palestinese alla quale possano ricorrere quanti ebrei si vedano negati altrove il diritto e il dovere di agire e di pensare ebraicamente. [...] Il sionismo è un movimento moderno o, se più vi piace, modernistico; esso riassume le forze lasciategli dai partiti ebraici religiosi e scolastici e li converte in attività superbe e coscienti in

milio Bachi, il quale sosteneva che il sionismo non doveva negare l'importanza della parte religiosa dell'ebraismo, poiché la razza ebraica avrebbe cessato di esistere se durante il millenario esilio non si fosse mantenuta integra la tradizione e non si fossero osservate scrupolosamente tutte le prescrizioni culturali. Ponendo alla base delle sue riflessioni l'idea che l'ebraismo fosse costituito da un complesso inscindibile di elementi spirituali ed etnici, Bachi scriveva:

Il popolo d'Israele, il Popolo del Libro, non potrà mai auspicare la sua ricostituzione, la sua rinascita, se vorrà prescindere da qualcuna delle basi fondamentali della sua esistenza. Dimodochè non si è veramente Ebreo, se si dimentica o si nega che l'Ebraismo è una nazionalità, una razza, e lo si riduce invece ad una chiesa, dove si recitan delle preghiere che non hanno, in parte, ragione di sussistere quando non si riconosca la necessità della ricostituzione nazionale ebraica.

E c'è della gente che tre volte al giorno, fervidamente, prega Dio perché le sia ridata la Patria, per poi negare, con pari convinzione, che esiste una questione Nazionale Ebraica.

Dall'altra parte, per far da contrappeso, sono i sionisti areligiosi. Confesso che li comprendo assai poco. Pare a me che essi trascurando il problema religioso Ebraico, dimostrino di ignorare l'essenza stessa dell'Ebraismo.

[...]

Se dunque il sentimento di razza, tanto forte nei Sionisti, li fa sperare nella ricostituzione della Patria, indubbiamente dev'essere forte il sentimento religioso, perché solo colla scrupolosa osservanza di tutte le prescrizioni, sia nei cibi, che nella circoncisione, come nelle pratiche del culto si mantengono inalterate tutte le caratteristiche di razza indispensabili perché un Popolo conservi la sua omogeneità senza la quale anche l'unità Nazionale diventa impossibile.¹⁹

Ritenendo che i rapporti intercorrenti tra sionismo e religione non fossero stati in Italia sufficientemente considerati, Aldo Sorani constatava che

se il sionismo è un moto puramente sociale e deve le sue origini attive ad uomini che avevano apertamente abbandonate le pratiche religiose per una vaga religiosità che avevano a comune con le *elites* borghesi fra cui vivevano, tuttavia è vero che il contenuto ideologico del sionismo, quello che collega il sionismo al passato e lo fa derivare da un destino armonico, è precisamente un contenuto religioso.

Il sionismo fa oggi volentieri a meno di ogni formula e di ogni manifestazione religiosa. Esso vuol essere ed ha ragione di essere un moto politico-sociale che considera la configurazione soltanto esteriore del popolo ebraico e vuole ap-

mezzo al campo aperto della politica mondiale imponendo agli occhi delle nazioni energicamente il problema sociale dell'ebraismo che è dovere d'una civile umanità risolvere in modo definitivo» (cfr. *Ibidem*, p. 2).

¹⁹ E. Bachi, *Sionismo e tradizione*, in «GI», a. 2, n. 2, pp. 15-16. Anche Edgardo Morpurgo giunse alla conclusione che a costituire un legame tra gli ebrei nel corso dei secoli fu una coscienza di tipo *religioso-nazionale*, connessa in modo specifico al carattere teocratico dell'antico dominio ebraico sulla Palestina, dal momento che «il desiderio della ricostruzione nazionale seppure adombrato da aspirazioni messianiche non abbandonò un istante gli esuli» (cfr. E. Morpurgo, *Le origini del movimento sionista*, Trieste, Tipografia Morterra, 1905, p. 7).

punto salvarlo dalla assimilazione e dalla persecuzione anche se ha perduto la fede. Ma è stata questa fede che ha reso possibile il mantenimento di un ideale di liberazione ebraica, di unità ebraica e che ha assunto dalle migliori pagine profetiche ed ha espresso nelle più animose pagine liturgiche il carattere stesso della stirpe e del pensiero che oggi i sionisti vogliono preservare dalle insidie e dai colpi dentro precisi confini politici e secondo peculiari costumanze.²⁰

Secondo Sorani la maggior parte di quegli ebrei, che si ritenevano ancora legati alla propria fede avita, non si rendevano conto di come tra sionismo e religione non dovesse sussistere soluzione di continuità; essi dimostravano così, a suo avviso, di aver perduto quello che egli definiva «senso dell'ebraismo», ovverosia il sentire l'ebraismo non solo come religiosità, bensì come «unione di spiriti sociali e politici in un accordo ben connesso con gli spiriti metafisici»²¹.

Basandosi su quella che era la sua conoscenza del pensiero israelitico espresso nella Torah, nel Talmud e nelle Opere dei Rabbini posteriori, il Rabbino Pacifico Modena, nell'espone il proprio giudizio sulla convenienza del sionismo, non aveva dubbi nel ritenere il movimento sionista come «la sincera manifestazione la più conforme alla giustizia, e l'aspirazione legittima del popolo seguace della legge»²². La volontà di ritornare in Palestina, secondo il suo punto di vista, non poteva dipendere esclusivamente dalle persecuzioni, ma doveva trarre origine da ciò da cui i Profeti e i Maestri facevano dipendere anche la futura redenzione del popolo ebraico: dal «buon volere». Posto poi che fossero cessate per sempre le persecuzioni, l'ebreo avrebbe anche potuto essere felice fuori della Palestina, ma sarebbe stato in ogni caso suo dovere di ritornare nel paese dei suoi avi²³. Venendo poi a valutare l'opera del sionismo, egli non vi scorgeva nulla

²⁰ Aldo da Roma [A. Sorani], *Sionismo...*, cit., pp. 11-12.

²¹ *Ibidem*, p. 12. Sorani aggiungeva altresì che anche se il sionismo era un moto politico-sociale, ciò non veniva ad escludere l'idea religiosa ebraica: «fede ebraica e sionismo non si escludono [...]; se per alcuni si compenetrano e si proseguono l'uno con l'altro, se per altri possono rimaner disuniti, ed anzi lo debbono, per necessità di azione, un osservatore spassionato è costretto ad ammettere che religione e sionismo non si negano a vicenda, e che è bene che in qualche animo il sionismo vivifichi la religione» (cfr. *Ibidem*, p. 13).

²² Rabb. P. Modena, *Un suggerimento intorno al Sionismo*, in «CI», a. 38, n. 3, p. 51.

²³ Il Rabbino di Alessandria d'Egitto sosteneva fosse un errore «il credere che gli Ebrei, perché da secoli privi di proprio paese, abbiano da fondersi con gli altri popoli anziché conservare la propria unità etnica e non abbiano da aspirare alla terra donde furono strappati, e dove la civiltà loro si affermò e si delineò precisa e grande» (cfr. Id., *La civiltà*, in «IS», a. 8, n. 7, p. 86). L'importanza che Pacifico Modena riponeva nella scelta di una vita «palestinese», sia spirituale che fisica, emerge anche in un suo racconto breve, in cui si immaginavano gli attimi precedenti la morte di un uomo agiato, caduto in disgrazia. Costui, prima di morire, fece un sogno rivelatore della vera causa delle sue sciagure: «egli conobbe finalmente che in lui medesimo essa era riposta, non nella fantastica cosa cui egli dava il nome di sorte nemica – ricordossi dei savii avvertimenti di suo padre, che da parecchi anni più non viveva, e si pentì di non averli seguiti. [...] Quel buon uomo era un ebreo nato in Russia, fervente sionista, trasferitosi in Palestina [...]. Ma l'ambizione dominava sopra quel figlio disobbediente, che derideva il padre del suo ardente affetto per il nobile ideale del Sionismo: egli non aveva voluto essere un umile artigiano nella terra degli antenati; era emi-

che fosse contrario alle ragioni dettate dalla prudenza e dall'obbligo della propria conservazione: «Il movimento sionistico è l'effetto di un risveglio di santo amore, è un fenomeno che ha un significato altissimo, è un vero prodigio al quale terrà dietro un grande avvenimento in un avvenire non lontano!»²⁴.

Una simile lettura del sionismo su basi «bibliche» veniva proposta anche da Giuseppe Cammeo, il quale costruiva la sua riflessione sul convincimento che « *sionista*» ed «*ebreo*» dovessero considerarsi sinonimi:

[...] in molte preghiere, in diverse profezie bibliche si parla chiaramente della «Redenzione», del ritorno d'Israele in Gerusalemme. Chiunque ha una idea, sia pure pallida, una conoscenza superficiale delle pagine bibliche, sa che l'idea sionista è molte volte ripetuta nel 1.° libro. Mille sono i versetti che io potrei citare in appoggio alle predizioni messianiche, al ritorno d'Israele nella Palestina: [...] invito gli anti-sionisti a riflettere bene sul *Chemnà Esri*²⁵ che recitiamo tre volte al giorno e sulle preghiere dei giorni solenni, in cui preghiamo Iddio affinché riedifichi Zion, rifabbrichi Gerusalemme, e perché ci conduca con giubilo in Zion. [...]

Molteplici adunque sono gli argomenti che si possono rilevare dalle sacre scritture, in cui domina ognora l'ideale della resurrezione ebraica, con centro la sacra città, la grande Gerusalemme [...]²⁶

Alcuni anni più tardi, in un pregevole discorso pronunciato il giorno di Kippur nel Tempio Maggiore di Modena, volendo spronare i giovani a rivendicare orgogliosamente la loro appartenenza al popolo ebraico, Giuseppe Cammeo citò le parole pronunciate da Max Nordau all'ottavo Congresso Internazionale, enfatizzando ulteriormente l'importanza da lui riposta nel moto sionista: «Noi dobbiamo persuadere ogni ebreo, che non si vergogni del suo popolo e desideri ardentemente la sua continuazione, che la vita del popolo ebreo può esser perpetuata in una sola maniera: col Sionismo»²⁷.

Anche Samuele Colombo, nell'ambito di una dotta conferenza tenuta a Livorno, ricercava i precedenti e i modelli di ispirazione del sionismo *moderno*, oltre che nell'e-

grato in America, dove aveva trovato la rovina in luogo della sperata felicità» (cfr. Id., *Un sogno*, in «IS», a. 7, n. 8, p. 76).

²⁴ Id., *Un suggerimento...*, cit., p. 52. Il Rabbino Modena riteneva che gli ebrei, conservando proprie tradizioni e leggi religiose, avrebbero potuto costituire in Palestina «una nazione indipendente, libera, forte e rispettata come in antico», senza che con ciò fosse «alterata la loro civile convivenza con tutte le altre genti» (cfr. Id., *La civiltà*, cit., p. 86).

²⁵ Si tratta di *Shemoneh Esreh* – "Le Diciotto" –, preghiera centrale della liturgia ebraica, recitata durante i tre servizi giornalieri di orazione.

²⁶ G. Cammeo, *Il Sionismo nella Bibbia*, in «IS», a. 1, n. 2, pp. 10-11. Già alcuni anni prima (il 25 novembre 1897, presso l'Oratorio di rito tedesco della Comunità ebraica di Modena), in quella che fu la prima conferenza sul sionismo tenuta in Italia, Giuseppe Cammeo aveva fatto uso di molti passi biblici per dimostrare la futura venuta di un nuovo Regno d'Israele e dell'era messianica; cfr. *Movimento Sionistico*, in «CI», a. 36, n. 8, p. 179.

²⁷ Cfr. G. Cammeo, *Un sermone sionistico*, in «IS», a. 7, n. 9-10, p. 104.

sperienza dei tempi e nei bisogni nuovi, in quello *antico*, spaziando con profonda ed acuta esegesi biblica dal suo primo apparire nelle più antiche pagine del Pentateuco al suo svolgersi nei libri profetici, fino all'ultima sua espressione – non meno grande delle precedenti – nei libri rabbinici:

Il Sionismo è un'idea, è una fede molto antica nei profeti e, fin dal suo primo apparire, si presenta subito bell'e fatto, senza essere passato prima, attraverso ad incertezze, per un periodo di formazione e maturazione. [...]

[...] Il popolo è entrato finalmente in Palestina, la possiede tutta o quasi tutta, è ancora lontanissimo dal perderla, che i suoi profeti, più grandi e meglio ispirati, sanno già che *i giorni verranno* in cui il popolo dovrà prendere la via dell'esilio, [...]. V'ha perfino chi, per quanto ancora lontano, per tempi, per luoghi e per avvenimenti politici, conosce anche per nome la nazione e il suo Re che dovrà servire come strumento divino, per ricondurre il popolo di Dio nella terra sacra al suo culto, e tutti sanno, di certa scienza, che Israele non dovrà rimanere eternamente fuori della patria, *si trovi pur sparpagliato ai più estremi limiti del mondo, di là Iddio saprà*, quando Egli voglia, *raccogliarlo e ricondurlo alla Terra dei padri*. Ed ecco il vero sionismo profetico che può stender la mano, per la continuazione storica, al Sionismo dei nostri tempi.²⁸

Sull'esempio di Cammeo e Colombo, anche Edgardo Morpurgo si produsse in una analisi delle origini del movimento sionista, principiando dalla perdita indipendenza nazionale coincisa con la prima distruzione del Tempio di Gerusalemme (587 a. C.). Morpurgo riteneva di poter far risalire all'esilio babilonese l'inizio di un rinnovamento etico dal quale trasse vita e corpo il pensiero nazionale, ovvero l'aspirazione al ristabilimento di Sionne: «L'opera dei profeti – egli sosteneva – fu tutta intesa in quest'epoca ad infondere negli esuli la speranza del ritorno alla patria lontana ed a migliorare la coscienza del popolo»²⁹. Morpurgo individuò due fasi distinte nella storia del sionismo: nella prima, dalla caduta di Gerusalemme alla seconda metà del XIX secolo, esso fu soltanto «*Idea*», visse cioè di uno spirito astratto con un notevole contenuto affettivo, mentre nella seconda divenne propriamente «*Azione*», giungendo ad avere vita concreta. Nel ritorno ad una azione «nazionale» del popolo ebraico, dopo che varie personalità si erano già fatte promotrici di tale aspirazione³⁰, Morpurgo giudicava fondamentale

²⁸ Rabb. S. Colombo, *Sionismo antico*, in «IS», a. 3, n. 12, p. 147.

²⁹ Morpurgo affermava che durante la cattività babilonese sionismo e messianismo assunsero un significato comune: «Il concetto della redenzione politica è sempre intimamente legato a quello del sollevamento morale e del ristabilimento religioso. Gerusalemme non è solo centro e simbolo dell'unità politica, ma anche centro e simbolo di unità religiosa» (cfr. E. Morpurgo, *Le origini...*, cit., p. 3).

³⁰ Dimostrando una buona conoscenza del sionismo *pre-herzliano*, Morpurgo indicava questi personaggi chiave all'interno del movimento di rinascita nazionale nella seconda metà dell'Ottocento: «Nel 1862 Hess in un libro veramente profetico proclamava che l'israelitismo avrebbe avuto nell'affermazione nazionale la sua base naturale. [...] Nel 1882 un ebreo russo, il Dottor Pinsker, in un opuscolo che preludia l'attuale sionismo politico intitolato "*Autoemancipation*", sosteneva arditamente la tesi che gli ebrei erano

l'operato di Theodor Herzl, non ritenendo però di poter attribuirgli la figura di creatore del sionismo: Herzl ebbe comunque il merito, a detta di Morpurgo, di essere «un abile apostolo dell'Idea», comprendendo «il modo più adatto per far vibrare la corda del sentimento nazionale», e di aver scritto "*Der Judenstaat*", valutato «l'atto ufficiale di risurrezione del popolo ebreo»³¹.

Gino Arias concordava sul fatto che il sionismo non era una creazione dell'età moderna – non era cioè una pura e semplice risposta alle condizioni miserevoli degli ebrei dell'Europa orientale –, ma risalisse all'epoca dell'esilio ebraico e fosse giunto alla sua forma ultima, assunta al tempo presente, attraversando tre diverse forme, in intimo rapporto l'una con l'altra e corrispondenti a tre diversi periodi storici e a tre diversi aspetti della coscienza ebraica: il sionismo messianico, il sionismo diplomatico, il sionismo storico³². Il primo, esclusivamente religioso ed ascetico, era un'idea generosa che animava le menti e sollevava i cuori degli ebrei medioevali; nutrito della fede religiosa, esso confortava i miseri con la speranza di un ritorno miracoloso nell'antica patria ed ispirava le più nobili pagine della letteratura ebraica medioevale. Arias giudicava il sionismo messianico «un sogno poetico e nulla più», avente però un valore storico grandissimo, in quanto dimostrava che «la ferma credenza del ritorno dell'ebraismo all'antica sua patria non fu mai dimenticata, neanche nei secoli dolorosi dell'esilio e della

nazione e come tali avevano diritto di vivere nella terra degli avi. Quasi contemporaneamente Perez Smolenski nell'*Am Olam* (Popolo eterno) rinfocolava nelle plebi russe e polacche la speranza e l'amore di Sionne. [...] Nel 1883 Nathan Birnbaum nel *Selbstemancipation* e più tardi nel *Die Nationale Wiedergeburt des jüdischen Volkes* salutava con entusiasmo il rinnovarsi della coscienza nazionale ebraica, mentre in una serie di lavori apparsi sotto il pseudonimo "*Mathias Acher*" nell'*Jüdischen Moderne* veniva sviluppata la tesi di Mosè Hess sul nazionalismo giudaico. [...] Hess e Pinsker hanno creato la teoria del nazionalismo ebraico deducendola dalla valutazione analitica della storia e della coscienza degli israeliti. Hess scoperse l'anima nazionale ebraica, Pinsker l'analizzò, Birnbaum la consolidò. Hess vagamente ricorda che la Palestina è il lontano libero suolo degli israeliti (den weiten freien Boden), Pinsker afferma che quella terra è il paese proprio degli ebrei (das eigene Land), Birnbaum recisamente la chiama patria (Volksheimat) del popolo eletto. Da tutti questi autori la Iudenfrage è considerata nel suo valore intrinseco (coscienza nazionale degli ebrei)» (cfr. E. Morpurgo, *Le origini...*, cit., pp. 5-6).

³¹ Morpurgo si esprimeva così: «Non Herzl crea il sionismo, ma il sionismo crea Teodoro Herzl, uomo d'azione». Sull'opera "*Der Judenstaat*" dava invece queste sue impressioni: «Il lavoro di Herzl non è soltanto un tentativo di moderna soluzione della questione ebraica (Versuch einer modernen Lösung der Juden Frage) ma un vero e completo piano di ricostruzione nazionale. [...] "*Der Judenstaat*" è lo squillo che chiama a raccolta i soldati già preparati alla battaglia. [...] Per gli ebrei d'oriente *der Judenstaat* rappresentò un'opera di redenzione, per quelli di occidente assimilati, il lavoro di un visionario o di un ambizioso». Cfr. *Ibidem*, pp. 6-7.

³² «Non solo affermo che il Sionismo è la continuazione storica di una vita nazionale che non fu mai spenta, ma affermo altresì che questo rinnovamento odierno non è opera del caso ma è in intimo rapporto con le migliori aspirazioni della nostra moderna società, e però appunto è destinato al trionfo. Quanti sostengono che la liberazione delle plebi orientali dalla miserabile servitù cui soggiacciono è il fine unico o quasi del Sionismo, non solo negano il carattere essenziale della nostra idea, ma prestano alle accuse degli avversari facile il fianco» (cfr. G. Arias, *Il Sionismo e le aspirazioni della società moderna*, in «CI», a. 45, n. 2, p. 44).

schiavitù»³³. Il sionismo diplomatico, forma moderna del sionismo – figlia del mutare dei tempi e plasmata da Theodor Herzl³⁴ –, si proponeva di riconquistare pacificamente l'antica patria, indirizzando verso la Palestina le correnti dell'emigrazione ebraica con la finalità di instaurarvi delle colonie, e di ottenere dal benevolo consenso delle potenze Europee che al popolo ebraico fosse assicurata una sede nazionale in Palestina con larghi diritti di autonomia. Arias indicava in questi termini i difetti del sionismo diplomatico, che definiva un'«utopia»³⁵ pur riconoscendone la superiorità di fronte alle credenze, non del tutto abbandonate, di un ritorno miracoloso nella terra dei padri:

dato e non concesso che il popolo ebraico avesse ottenuto, mercé il favore delle potenze, la possibilità di instaurarsi in Palestina, con diritti di autonomia e quasi di indipendenza, io non credo che avrebbe senza sua larga preparazione saputo instaurare un regime di vita pubblica tale da potere lungamente resistere.

Nella vita della società, come in tutta la natura, nulla s'impromessa ma tutto laboriosamente si forma e si trasforma. Prima che un popolo, disperso in tutte le terre, possa ricostituirsi ad unità per quanto la sua coscienza nazionale non sia scomparsa mai (e questo fermamente lo credo) occorre che passino molti anni e che questo popolo si sia riformato nell'antico territorio e vi abbia posto sicure radici, e vi abbia costituito largo numero di saldi interessi, che nuovi vincoli morali abbiano ricongiunte fra loro le varie frazioni del popolo già disperso. [...] Non è dunque credibile alla conquista della Palestina per virtù di una spontanea concessione superiore, né che in Palestina sia possibile riformare un regime nazionale prima che una vera vita nazionale ebraica si sia saldamente ricostituita fuori di Palestina e in Palestina.³⁶

La soluzione a tali carenze risiedeva, secondo Arias, nel dare all'attività sionista un indirizzo pratico, da compiersi attraverso una sistematica penetrazione economica nella Palestina; ciò era conseguenza del fatto che non si poteva sperare di ottenere il riconoscimento del diritto ebraico sulla Palestina se prima non vi si fosse raggiunta una forza attiva e presente: «questa forza – specificava Arias – non ce la darà mai la benevolenza diplomatica né l'opera di un uomo, sia pure egli un genio, ma il sacrificio oscuro, perseverante, quotidiano di un popolo intero, il suo lavoro tenace, la sua ferrea volontà». Questa assidua operosità economica, fonte di grandezza politica e di dignità morale, accompagnata da una continua affermazione della coscienza nazionale ebraica, era ciò

³³ Cfr. Id., *Sionismo storico e Sionismo politico*, in «CI», a. 46, n. 11, pp. 345-347.

³⁴ La novità del sionismo, che in molti casi atterrisce i correligionari italiani, è soltanto apparente poiché «esso è un fenomeno che si è lentissimamente formato e che abbarbica le sue radici non nella mutabile e casuale volontà degli uomini, ma nel terreno della storia. Gloria perciò a Teodoro Herzl che questa idea non ha creato, ma personificato, che ha sentito l'opera del fato ed ha voluto esserne il banditore» (cfr. Id., *Il Sionismo e le aspirazioni della società moderna*, in «CI», a. 45, n. 1, p. 15).

³⁵ Cfr. Id., *Il Sionismo e le aspirazioni della società moderna*, in «CI», a. 45, n. 3, p. 77.

³⁶ Cfr. Id., *Sionismo storico e Sionismo politico*, in «CI», a. 46, n. 11, p. 348; Id., *Sionismo storico e Sionismo diplomatico*, in «CI», a. 47, n. 1, p. 5.

che Arias definì sionismo storico³⁷. Egli indicò nei minimi dettagli la strada da seguire per portare a compimento l'obiettivo del sionismo storico, ovvero la risurrezione, prima morale e ideale e poi reale e di fatto, del popolo ebraico nel mondo:

Bisogna con un'opera paziente di tutti i giorni accrescere od anche in parte creare, dove manca, la forza morale del popolo nostro e addimostrare al mondo che la questione ebraica non ha che una sola soluzione, il Sionismo, perché il popolo ebraico non è più un popolo di miserabili che implorano ed attendono sommessamente, ma di uomini forti che sanno, operano e vogliono pel bene proprio e pel bene comune.

Ora per creare al Sionismo questo difficile ma sicuro elemento di trionfo bisogna che gli ebrei liberi di occidente sappiano esser degni della loro libertà ed assumano la direzione suprema di quest'opera concorde di umano rinnovamento, senza le tergiversazioni dei neghittosi e dei timidi. Bisogna che essi diffondano universalmente la cognizione della nostra storia e della nostra cultura, che smentiscano col ragionamento e più con le opere le calunnie degli antisemiti, che si giovino di tutti gli strumenti della civiltà nella quale vivono e che in parte signoreggiano a pro della grande causa, bisogna soprattutto che essi, se chiamati dall'ingegno e dalla ricchezza alle supreme dignità, sappiano che è colpa abbandonare, nel giorno della vittoria individuale, l'osservanza dei doveri verso la nazione cui si appartiene.³⁸

Arias completava le sue riflessioni replicando ad un'accusa che, in Italia, veniva insistentemente mossa nei confronti dell'affermazione di una coscienza nazionale ebraica, ovvero ciò che egli definiva sionismo nazionalista: quella di non tener conto dei doveri patriottici degli ebrei italiani³⁹. A tale riguardo, non comprendendo perché l'affetto per la terra italiana dovesse imporre a tutti i suoi correligionari il «dovere» di dimenticare la propria identità storica – una simile richiesta, a detta di Arias, sarebbe equivalsa ad un «riprovevole egoismo», una «ingiusta tirannia»⁴⁰ –, egli giudicava gli obblighi verso

³⁷ Cfr. Id., *Sionismo storico e Sionismo diplomatico*, in «CI», a. 47, n. 1, pp. 6-10. Già verso la fine del 1902 l'avvocato Enea Vigevani si era interrogato sull'importanza per il sionismo del fattore economico; egli vi riconobbe la scintilla primigenia del movimento («esso fu come goccia che fece traboccare il vaso in cui erano andate raccogliendosi le lagrime delle secolari sofferenze dello spirito ebraico»), ma riteneva non ne costituisse la sostanza. Come avrebbe fatto più tardi Arias, Vigevani comprese che nel sionismo si compenetrava una «questione di razza»: non bisognava disconoscere, a suo avviso, che una parte non indifferente del programma sionista doveva consistere nella «lotta per la rigenerazione del sentimento giudaico, e per il sollevamento morale dello spirito semita in tutte le parti del globo» (cfr. E. Vigevani, *Parole sincere*, in «IS», a. 2, n. 10-11, p. 88).

³⁸ G. Arias, *Il Sionismo e le aspirazioni della società moderna*, in «CI», a. 45, n. 3, pp. 77-78.

³⁹ Alla conferenza inaugurale del Gruppo Sionista Fiorentino (30 ottobre 1904), Gino Arias citava in questi termini l'obiezione rivoltagli: «Voi ebrei sionisti d'Italia non amate la patria, perché se l'amaste dovreste confondervi in tutto con gli altri italiani, dimenticando la vostra prima qualità. Tutt'al più vi si può consentire la comunanza religiosa, ma, per carità, non parliamo di stirpe, non parliamo di nazionalità» (cfr. Id., *Le cause e le finalità del moto sionista*, Firenze, Tip. Galletti & Cassuto, 1904, p. 15).

⁴⁰ «Io domando con quale diritto si vuol penetrare nel sacrario inviolabile della coscienza per spiarvi i più riposti sentimenti e sottoporli, a dir così, ad una investigazione inquisitrice, e con qual diritto ancora si vuol pretendere che questi sentimenti, anziché essere pienamente liberi, si plasmino in maniera uniforme secondo un piano prestabilito. [...] Vi fu chi disse essere "un mostro morale" la doppia nazionalità degli ebrei italiani [...]. Ma in verità io credo che mostruosità vera sarebbe separare ciò che è inseparabile nel-

l'Italia e verso l'ebraismo non in contrasto tra loro: «L'amore della patria – sosteneva Arias – dev'essere affetto dignitoso e forte, ma non egoistico, e deve concedere ampio luogo nel cuore degli uomini a tutti gli altri e non men nobili affetti»⁴¹. Per quanto riguardava invece le argomentazioni dei teorici dell'assimilazione in merito alla convenienza del movimento sionista – «Siamo tutti eguali e fratelli, nessuna distinzione ci deve separare, dunque affratelliamoci e basta» –, Arias replicava argomentando su quale fosse per lui il significato di «fraternità»: non comunione di uomini gli uni identici agli altri, bensì società di individui con predisposizioni differenti e differente pensiero, che si conciliano e compensano a vicenda⁴².

Sul carattere nazionale del sionismo concordava anche Umberto Cassuto, il quale avversava l'interpretazione parziale che di esso si era andata diffondendo tra molti sionisti italiani: non potendo basare la loro comprensione del movimento su fonti dirette, a causa dell'incapacità di leggere il tedesco e le altre lingue nelle quali più particolarmente si svolgeva la propaganda a livello internazionale, essi si limitarono alla stampa italiana, che a detta di Cassuto ebbe la pecca di non «esporre al pubblico italiano il pensiero sionistico nella sua forma pura e genuina»⁴³. Dal suo punto di vista il sionismo non

l'animo dell'ebreo italiano, supporre persino la necessità di una separazione. [...] Né si dica, come pure fu detto, che per una nazione, quale l'italiana, è minaccia l'esistenza di un gruppo che conservi idealità e caratteri propri. Rinunzi, si è aggiunto, quel gruppo, alla sua esistenza, se vuol far parte della nazione intera. Ma questa è grave eresia. Si vuol forse che i gruppi che compongono una collettività sieno l'uno la copia dell'altro, si vuol forse la pallida e grigia uniformità nemica di ogni iniziativa e di ogni progresso, si vuol creare una uniformità obbligatoria, là dove la vera e spontanea non esiste, si vuol ottenere con la costrizione ciò che non è nella vita e che ottenuto sarebbe dannoso al progresso civile?» (cfr. Id., *Il Sionismo e le aspirazioni della società moderna*, in «CI», a. 45, n. 3, p. 79). In modo simile si esprimeva anche Raffaele Ottolenghi, quando sulle pagine dell'"Idea Sionista" scriveva: «Ora, dopo cinquant'anni di libero regime, due generazioni che vissero la libertà e trassero profitto dalla esperienza degli agitati decenni, pensarono che, se la libertà impone a Israele di collaborare nel paese che è nostra patria, non essa può imporci ciò che più alla natura repugna: una resa a discrezione, una morte volontaria» (cfr. R. Ottolenghi, *Sionismo e Giudaismo...*, cit., p. 22).

⁴¹ G. Arias, *Le cause...*, cit., p. 15. In un altro articolo apparso l'anno successivo su "L'Idea Sionista", nel quale ribadiva l'assenza di antagonismo tra l'idea nazionale ebraica e l'idea patriottica italiana, Arias conveniva nell'affermare che la prima avrebbe dovuto cedere alla seconda qualora un contrasto si fosse manifestato: «Ma finché contrasto non nascerà (né sarà mai), sarà bello e generoso combattere pel risorgimento civile d'una nazionalità conculcata e dispersa» (cfr. Id., *Una dichiarazione*, in «IS», a. 5, n. 8-9, p. 127).

⁴² Cfr. Id., *Le cause...*, cit., p. 17.

⁴³ «È inutile che si cerchi di nascondere agli ebrei d'Italia quale sia la vera portata del programma di Basilea col tradurre inesattamente *Heimstätte* con *asilo*, o che si facciano altri simili giuochi di parole; qualcuno ignaro del tedesco potrà bene starsene a ciò che gli vien detto, ma verrà poi un momento in cui altri gli farà sapere che *Heimstätte* non vuol dire *asilo*, ma *sede stabile e sicura*, ed è quindi assai più vicino a *patria* che non ad *asilo*» (cfr. U. Cassuto, *Sul carattere nazionale del Sionismo*, in «CI», a. 44, n. 6, p. 171). Un esempio di tali definizioni vaghe, dissonanti da quelli che erano i reali dettami del sionismo internazionale, lo offriva Gino Racah nel riferire, sulle pagine dell'"Idea Sionista", che in Palestina «i sionisti non vogliono erigere uno Stato con pretese politiche, ma solo creare un rifugio, sotto l'alta sovranità turca e colla garanzia di tutte le potenze, ai perseguitati dal pregiudizio e dalla fame» (cfr. G. Racah, *Sionismo e nazionalismo*, in «IS», a. 3, n. 2-3, p. 26). Completamente agli antipodi rispetto a Racah era inve-

era un semplice movimento umanitario né era conseguenza, se non per via indiretta, delle persecuzioni nell'Europa orientale e dell'antisemitismo occidentale, ma « l'idea esisteva, anche prima di Herzl, prima di Hess, prima di Pinsker, esisteva da che esisteva l'esilio d'Israël»⁴⁴. Cassuto rafforza la sua rivendicazione nazionale fornendo una interessante definizione del rapporto tra i concetti di popolo e nazione nello specifico caso ebraico:

È vero che c'è una differenza fra popolo e nazione [...], ma è solo una differenza posta dagli scienziati, e anche ammesso, e non concesso, che l'ebraismo non sia una nazione, le masse [...] non si preoccupano delle definizioni scientifiche; vanno per la loro via, e non pensano a mantenersi dentro i limiti di una definizione; [...]

Piaccia o non piaccia agli avversari nostri, il Sionismo ha carattere decisamente nazionale, e, se Herzl diceva: "Noi siamo un popolo" se il programma di Basilea parla di un "popolo ebraico" non si vuole con ciò dire che noi siamo solo un popolo, e negare che siamo una nazione, ma si vuole invece affermare la nostra unità etnica, e i diritti, che, data questa unità, noi possiamo reclamare.⁴⁵

A tentare una dimostrazione "scientifica", sulla scorta di documenti antropologici e politico-morali, del fatto che il popolo ebraico, malgrado la *diaspora*, era stato in passato ed era ancora nel presente una nazione fu Edgardo Morpurgo. Dai testi collazionati egli concludeva che

gli ebrei, i quali furono in epoche remotissime una razza e costituirono una nazione indipendente con leggi civiltà e territorio propri, oggi quantunque abbiano perduti i caratteri somatici differenziali e sieno dispersi sulla superficie della terra conservano unità religiosa, in parte unità di lingua, unità storica. [...] Definire con parola acconcia la singolare posizione odierna degli Ebrei non è certamente impresa facile. Due parole si usano nella lingua italiana per indicare una collettività politica o religiosa con unità di lingua, di tradizioni, di costumanze: *popolo*, *nazione*, parole il cui significato è spesso indeterminato e confuso. [...]

[...] diremo che ciò che costituisce la nazione è in linea generale la comunità di territorio, di razza ma in particolare (e ciò ha per noi il massimo valore) la comunità di lingua, di credenza religiosa, di costumi, di passato storico, d'interessi. Ben diversa sarebbe la definizione di popolo. Etnograficamente tale parola vale ad indicare aggregato di persone appartenenti alla *stessa razza* con comunità di favella e costumi distanziate nel medesimo territorio. Politicamente

ce, al riguardo, il pensiero di Gino Arias, fermo nella sua concezione nazionalistica del sionismo: «Un "asilo"? Un popolo che chiede un "asilo" è come un individuo che stende la mano, è un popolo mendicante. La parola "asilo" deve essere bandita dal vocabolario sionista, se non si vuole che il Sionismo perpetui la inonorevole tradizione dell'ebraismo mendico, che supplica dalle altre genti un pane ed un rifugio. Altra cosa è il Sionismo» (cfr. G. Arias, *Dopo il Congresso – Il dovere del sionismo italiano*, in «CI», a. 44, n. 6, p. 161).

⁴⁴ «Il Sionismo non è che l'aspirazione costante, secolare, millenaria, dell'anima ebraica, che, divelta a forza dalla sua sede nativa e spezzata, sminuzzata, dispersa, non è per questo morta, e anela di ricongiungere insieme tutte le sue parti smembrate, e di tornare a vivere di vita nuova, libera e fiorente, nella sua primitiva dimora» (cfr. U. Cassuto, *Sul carattere nazionale...*, cit., p. 171).

⁴⁵ *Ibidem*, p. 171.

popolo significa aggregato di persone soggetto ad un medesimo governo e formanti un solo Stato.

Gli ebrei che ebbero comunanza di *territorio e di razza ed hanno oggi comunanza di credenza religiosa, d'interessi, di passato storico* ed in *parte di lingua* mentre non sono aggregato di persone soggette ad un medesimo governo e distanziate in uno stesso territorio dovranno perciò dirsi *nazione*.⁴⁶

In precedenza era stato già Dante Lattes a spendersi in un'analisi del «caso sociologico degli Ebrei», evidenziandone la sua particolare natura e l'eccezionale unicità. Egli basava la sua riflessione sul fatto che gli sembrava irragionevole rifiutare a priori l'esistenza di una nazione priva di territorio. Il possesso di un suolo comune era soltanto uno dei fattori costitutivi della nazionalità, dal momento che per Lattes la nazione si fondava su di «una comunione d'interessi, di tradizioni, di sentimenti»:

L'uniformità dell'educazione morale e religiosa, lo studio della lingua e delle tradizioni ebraiche che han sempre persistito attraverso tutte l'età e tutti i luoghi, la coscienza ferma d'essere e di sentirsi Ebrei, posson benissimo supplire al territorio, posson costituire l'unione nazionale fra loro invece d'una terra. [...] Io credo che la volontà d'un popolo, il suo sentimento, le sue aspirazioni sien forze grandi quanto il territorio.⁴⁷

Lattes non giungeva con ciò a negare l'importanza dell'ambiente fisico o del territorio nella formazione e conservazione della nazionalità, ma si limitava a ribadire che esso non ne era l'unico carattere distintivo. Dovendo sopperire all'assenza di una patria comune, nella quale potesse affermarsi una vera attività comunitaria, diveniva compito vitale per gli ebrei, secondo Lattes, quello di innalzare ai più alti gradi, attraverso una gelosa conservazione delle tradizioni, il sentimento *religioso-nazionale*⁴⁸. Nel momento in cui per Lattes diveniva un fatto assodato che il popolo ebraico costituiva una nazione⁴⁹, egli non poteva che intendere il sionismo alla stregua di un movimento nazionale, supportando altresì questa sua posizione sulla base del *Protocollo ufficiale* del primo Congresso Internazionale, dal quale citava alcune frasi fondamentali di un discorso di Nathan Birnbaum:

⁴⁶ E. Morpurgo, *Sono gli Ebrei una nazione?*, in «CI», a. 46, n. 9, pp. 278-279. Dante Lattes semplificava di molto la questione, definendo le categorie di nazione, razza e popoli delle « *sottili distinzioni*, che diventano qualche volta sofistiche o pedantesche se dal campo teorico ed astratto son recate nel campo concreto e reale» (cfr. D. Lattes, *Che cos'è il Sionismo per il Sionismo*, in «CI», a. 44, n. 6, p. 169).

⁴⁷ D. Lattes, *La nazione ebraica*, in «CI», a. 39, n. 7, p. 146.

⁴⁸ Cfr. D. Lattes, *Lotte contemporanee*, in «CI», a. 41, n. 12 e a. 42, n. 2.

⁴⁹ Lattes spiegava in questi termini quella che per lui era una evidenza incontrovertibile: «Siano gli ebrei un *popolo* od una *nazione*, le conseguenze son le stesse: *essi hanno diritto ad un'esistenza politica e nazionale propria, nella patria storica propria*. Soltanto questo può distinguere il Sionismo dalle società giudaiche di filantropia o di colonizzazione» (cfr. D. Lattes, *Che cos'è il Sionismo...*, cit., p. 169).

"Creare un movimento vuol dire dimostrarlo storicamente necessario. Rispetto al Sionismo questa dimostrazione si appoggia a due *premesse di fatto*: la specifica vita economica giudaica e la *specifica vita nazionale giudaica* (das eigenthümliche jüdische Nationalleben). [...]

La domanda se una nazione qualunque esiste o no, è risolta affermativamente ogni qualvolta pur soltanto *un* uomo riconosce la esistenza di quella nazione. La nazione giudaica è ritenuta però per tale non da uno solo, ma da centinaia di migliaia...

Tutt'al più – continua il Dr. Birnbaum [...] – sarebbe concepibile il dubbio se i vocaboli Nazione e Nazionalità sono *rigorosamente* precisi, se non si debba tener conto nella loro scelta di quelle *sottili distinzioni* che la scienza fa e deve fare fra nazione, razza e popolo. Simili dubbi son dissipati nel miglior modo quando noi affermiamo che *il Sionismo rimane su per giù egualmente saldo sulle sue basi, qualunque delle suddette definizioni sia la definizione scientifica. Esso conserva il suo valore in ogni caso.*"⁵⁰

Dalle pagine del "Corriere Israelitico" esprimeva la propria opinione in merito al *programma nazionale* del sionismo anche Laura Garsin, la quale – in una lettera indirizzata a Felice Ravenna, di alcuni anni precedente alla stesura dell'articolo – dichiarò di condividere «le opinioni di quell'attivissimo e fervente sionista che è il dott. [Edgar] Morpurgo»⁵¹. Ella affermava, priva di qualsiasi timida limitazione, essere l'ebraismo non una religione, bensì una nazionalità e di conseguenza definiva il sionismo in questi termini: «non è proprio un'accolta di filantropi intenti ad aiutare quei miseri correligionari, bistrattati in Europa, che vogliono trovare *un rifugio* in Palestina. È movimento na-zio-na-li-sta»⁵². L'affermazione della Garsin era stata ispirata da un articolo di Aldo Ascoli, dal titolo "*Una forza*" e riprodotto nello stesso periodico⁵³, del quale ella analizzò in particolar modo lo spinoso concetto della religione e della nazionalità ebraica. Nell'ottica di uno «stato ebraico» da ricostituire, secondo Ascoli nella coscienza nazionale non sarebbe dovuta esistere una «divisione di un ufficio civile da un rito religioso»⁵⁴, mentre la Garsin riteneva possibile, essendo separate religione e civiltà ebrai-

⁵⁰ Di seguito Lattes citava anche le parole di Max Nordau, apparse nel "Siècle" del 9 luglio 1899: «Io vi concedo che in molti ebrei occidentali il *sentimento nazionale ebraico* è molto indebolito, che in altri è scomparso fino all'ultima traccia, e che in alcuni s'è pervertito in un odio feroce e ignobile per tutto ciò che è ebraico. Ma l'ottusione, la perversione o l'assenza del sentimento nazionale ebraico presso una piccola minoranza di ebrei *snazionalizzati*, non potrebb'essere un argomento di fronte al *nazionalismo* vivace ed anche esaltato dell'immensa maggioranza del popolo d'Israele» (cfr. *Ibidem*, p. 169).

⁵¹ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.b – *Corrispondenza Varia Milano*, Laura Garsin a Felice Ravenna, 26 dicembre 1907.

⁵² L. Garsin, *Semplici note*, in «CI-f», a. 49, n. 2.

⁵³ A. R. Ascoli, *Una forza*, in «CI-f», a. 49, n. 1.

⁵⁴ Ascoli basava il suo asserto su queste brevi riflessioni: «Il dinamismo ebraico ha per movente la religione avita, mosaica, pura: l'adorazione della Divinità semplice e naturale, e ciò che erroneamente dal volgo [...] si dice rito che contraddistingue la credenza israelita da quella – per esempio – cristiana, non è che il complesso saldo delle schematiche norme della vita nostra comune»; e più avanti aggiungeva: «se [...] noi vogliamo fermamente operare per il trionfo dell'ideale nostro, dobbiamo mantenere puro il nostro nazionalismo ebraico, cioè dobbiamo applicare a noi gli insegnamenti biblici della morale nostra, infor-

ca nella sua versione ateologica del sionismo, che Israele ritornasse ad essere «Nazione» senza essere «Religione»⁵⁵. Il confronto Ascoli-Garsin si concluse con la proposta di due distinti programmi di azione sionistica. Laura Garsin, dimostrando di cogliere solamente un lato del grande problema ebraico, in estrema sintesi voleva affidare alla «donna senza marito», attraverso l'educazione degli orfani d'Israele e la creazione di famiglie agricole in Palestina, il compito di creare il futuro Israele⁵⁶. Molto più completo e ponderato fu il programma di Aldo Ascoli, nel quale egli tenne conto di tutti gli elementi materiali e spirituali di cui era costituito l'organismo del popolo ebraico. Ascoli suddivise il suo studio analitico, che svolse in una serie di articoli apparsi sul "Corriere Israelitico", secondo lo schema seguente: I. Che cosa sono e chi sono gli israeliti nella vita civile contemporanea; II. Religione e civiltà israelitica; III. Il sionismo; IV. Le due patrie (ebrei e italiani); V. Uno stato ebraico moderno. Nel soffermarsi a considerare la portata politica del sionismo, egli ricordava che scopo del movimento, avente «per soffio animatore l'entusiasmo e la fede, per molla il capitale», era quello di creare in Palestina un dominio garantito dal «Diritto Pubblico». Nel contempo Ascoli riteneva non potesse esistere il sionismo come espressione unica:

esistono tanti *sionismi* quante sono le mentalità ebraiche nei vari paesi civili contemporanei.
[...]

matrice del nostro diritto civile: e questo complesso di norme sane e assolute (il nostro assolutismo esclusivistico è l'intima delle nostre forze) non è altro che il complesso dei dettami che diciamo religiosi» (cfr. A. R. Ascoli, *Polemica cortese (Una forza)*, in «CI-f», a. 49, n. 3).

⁵⁵ Samuele Colombo commentava così la posizione di Laura Garsin: «non concordando [con l'Ascoli] in questo punto essenziale, dimostra d'essere molto lontano dalla verità. [...] non sa che appunto la religione dà il diritto ad Israele di chiamarsi nazione, che appunto la sua religione ha conservato in vita Israele e tant'altra parte del mondo, che Israele, o non ha ragione di vivere come tale distinto dalle altre nazioni, o l'ha, e grande, unicamente per la sua religione alla quale il mondo deve tanto. [...] Ma quel che davvero rimane a capire è come chi parla e pensa come il nostro egregio articolista possa, senza accorgersi di contraddizione, essere un convinto sionista, voglia il ritorno d'Israele in Palestina (a far che senza la sua religione?), voglia Israele distinto e non confuso colle altre nazioni (perché, se non per la sua religione?), voglia un Israele continuatore (di che, se si rinnega la caratteristica religiosa?)» (cfr. S. Colombo, *Da "Una forza" alle non "Semplici note"*, in «CI-f», a. 49, n. 4).

⁵⁶ «Immagino, in Palestina, una vastissima campagna (campi e giardini). Intorno, non contigue, tante casette, ed in ognuna una famiglia *artificiale*. Ognuna, infatti, contiene gli orfani di genitori ebrei, morti in un pogrom – o altrimenti – affidati alle cure di una donna senza marito o figli propri, e veramente adattata dal temperamento e dall'educazione ricevuta al suo bellissimo compito di educatrice. [...] in mille visioni diverse, il mio pensiero si aggira intorno al concetto fondamentale: Se, più ancora che nel passato, Israele deve nell'avvenire tendere all'attuazione completa di tutte le forze, fisiche e psichiche, dell'umano, alla sua missione etica deve potentemente contribuire la donna» (cfr. L. Garsin, *Due programmi di azione sionistica. Quello della Signorina Laura Garsin*, in «CI-f», a. 49, n. 4). In una lettera privata ad Alfonso Pacifici, Ascoli giudicava il programma di azione sionistica della Garsin «infantilmente romantico»; riferiva altresì come il direttore del "Corriere Israelitico" gli avesse lasciato «piena facoltà (!)» e lo avesse anzi «pregato di consigliarlo sulla faccenda» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 50 – *Aldo Ascoli*, Aldo Ascoli a Alfonso Pacifici, 2 agosto 1910).

Tot capita, tot sententiae : per ciò mai si è potuto seguire un metodo unico, sintetico, di sana propaganda del principio in questione; per ciò spesso il sionismo ha suscitato non solo l'incredulità e la diffidenza, ma il turbamento e la ripugnanza come moto di pochi avventati e discordi e senza alcuna garanzia di realizzazione dignitosa e onorevole.

[...] Sorto in teoria quando già in pratica erasi sviluppato, ha trovato, nei paesi latini, cultori filosofici astratti e, nei germanici, seguaci positivisti. Il problema divenuto teorema attraverso formule inutili si è poi rivestito delle inevitabili penne del nazionalismo; ma di un nazionalismo voluto, stentato, non sinceramente balzato su dall'intimo delle coscienze e dei cuori. Così il sionismo si è circoscritto lo scopo ripiegandosi in sé come movimento, non internazionale di risveglio di una razza, ma locale di indirizzo necessario e utile per pietà di un gruppo vasto di doloranti miseri e perseguitati. Il sionismo divenne, e appare ancora, una manifestazione della pietà umana, un atto di beneficenza e non di fede e di volere assoluto.

È dunque possibile un accordo complessivo, una fusione sintetica di questi vari concetti del solo principio? Lo dubitiamo – diciamolo subito – finché il sionismo, almeno, non potrà rivestirsi della formula semplice di un fenomeno naturale internazionale; finché nel nome suo non risplenderà anche la luce pura della sublime poesia della razza ebraica, finché per lunga serie di decenni – e di decenni soltanto? – gli israeliti del mondo non sentiranno palpitare nei loro cuori il soffio della nostalgia terrena di questa patria lontana.⁵⁷

Per quanto riguardava invece il problema della *doppia nazionalità*, Ascoli riconosceva essere il caso degli ebrei italiani più delicato rispetto a quello dei loro correligionari europei; nella fattispecie egli riteneva fosse avvenuta una fusione così omogenea tra la componente identitaria italiana e quella ebraica, da non sapersi quasi più distinguere dove terminasse l'una e incominciasse l'altra. Con tali presupposti l'unica soluzione possibile – solo ideale poiché nella pratica, secondo Ascoli, gli ebrei erano «parte così viva, così produttiva, sana e forte, in questa terra italica mirabile di grandezza, da non poter[si] raccogliere completamente a formare neppure un organismo autonomo di ebraismo puro italiano» – doveva consistere in una fortificazione morale e intellettuale:

Bisogna che l'anima nostra di ebrei – scriveva Ascoli – si purifichi nel lavacro dell'istruzione dei principi *nostri*, si ostini nell'osservanza dei doveri *nostri*, e con lenta opera infonda nelle generazioni che da noi verranno tutte le credenze, tutte le convinzioni, tutte le purità dell'ebraismo, fino a che non sia meno aspro il dissidio spirituale e insolubile e doloroso fra l'ebreo e l'italiano. Noi ebrei d'Italia non possiamo non amare di eroico affetto questa terra, ma non dobbiamo né scordare né far dimenticare che siamo ebrei.⁵⁸

Il fatto di sentire ancora, nel fondo delle coscienze, la presenza di uno spirito ebraico spingeva Aldo Ascoli ad assegnare agli ebrei italiani due «patrie»: una politica, quella italiana, e una intellettuale, quella ebraica. La duplice personalità degli ebrei d'Italia –

⁵⁷ A. R. Ascoli, *Una forza*, in «CI», a. 50, n. 1, pp. 12-13.

⁵⁸ A. R. Ascoli, *Una forza*, in «CI», a. 50, n. 5, p. 94.

«Italiani di nascita ma israeliti di moralità» – non sarebbe degenerata, secondo Ascoli, in aspri conflitti a meno che essi non si fossero auto-esclusi, a costituire una casta chiusa.

Il Rabbino di Livorno Samuele Colombo intervenne nella controversia, confutando le parole di Aldo Ascoli e della Garsin. L'asserto, che più di tutti attirò l'attenzione, e le reprimende, di Colombo – per ironia della sorte l'unico su cui erano d'accordo Ascoli e la Garsin – fu quello in cui si diceva non essere l'ebraismo una religione, ma una nazionalità. Va detto, però, che nel fissare la vertenza Ascoli-Garsin, Samuele Colombo, «pur con riserve, [dava] sicura ragione (con molti elogi)» al primo ⁵⁹. Il disappunto per tali dichiarazioni fu tale che il Rabbino di Livorno scrisse una lettera aperta al direttore del "Corriere Israelitico", Dante Lattes, nella quale esprimeva così il proprio rimprovero:

francamente parlando, a me pare che tu nell'accogliere questo ed altri articoli, senza accompagnarli dal tuo pensiero, che deve essere il pensiero del vero Ebraismo, tu non serva come dovresti e vorresti la causa dell'Ebraismo stesso e soprattutto non faccia un buon servizio a quei lettori che, assetati di verità e di dottrina ebraica, ricorrono fra gli altri, al tuo periodico. Essi, leggendovi certe sentenze assolute intorno all'Ebraismo senza una parola tua di rettifica, se già non hanno un'opinione propria, corrono pericolo di credere che sia Ebraismo quel che spesso ne è lontano le mille miglia. Io non ti dirò di farti intollerante del pensiero altrui e di non accettare articoli ben fatti da qualunque parte vengano. Ma vorrei che tu stessi sempre al tuo posto, alla testa cioè per avvertire e per insegnare.⁶⁰

Dopo aver chiarito che gli articoli in questione erano privi di rettifiche perché egli aveva previsto di porre a critica le idee di ambedue gli scrittori in altra parte del giornale ⁶¹, Lattes replicava a Colombo in questi termini:

Riconosco che sarebbe stato opportuno rettificare alcune affermazioni... audaci della ardente signorina Garsin, ma essa rappresenta – caro Maestro – quella parte dei nostri fratelli che sono ebrei soltanto nazionalmente pur conoscendo il contenuto ideale della religione ebraica e pur leggendo da molti anni quest'organo dell'avvenire *nazionale e spirituale* d'Israele. Io però non sapevo ancora a quale porto volesse condurci la navicella della nostra compagna ed attendevo una conclusione per orizzontarmi sul gran mare delle sue ardue proposizioni. Le quali se ci han fatto scoprire una sionista areligiosa, ci han dato pur la gioia di sapere che c'è al mondo una signorina intellettuale che dalla Parigi mondana

⁵⁹ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 50 – *Aldo Ascoli*, Aldo Ascoli a Alfonso Pacifici, 8 agosto 1910.

⁶⁰ S. Colombo, *Da "Una forza"...*, cit.

⁶¹ Cfr. D. Lattes, *Il presente e l'avvenire dell'Ebraismo*, in «CI-f», a. 49, n. 4,5,10 e a. 50, n. 1.

sospira un'attività intensa della donna ebrea messa a profitto degli orfani nostri e dei nostri fratelli perseguitati che altre signore più religiose han dimenticato.⁶²

Tra chi non fu partecipe delle rivendicazioni nazionali, pur riconoscendole come il fine ultimo del sionismo, vi era ad esempio Donato Camerini: egli sosteneva che tali aspirazioni non dovessero riguardare gli ebrei italiani, né quei correligionari che al presente vivevano sereni nelle rispettive patrie⁶³. Anche Gino Racah giudicò inopportuno che il sionismo venisse presentato al pubblico italiano come una questione nazionalistica; a tale proposito, in una lettera inviata nel settembre 1905 a Felice Ravenna, egli scriveva: «mi pare imprudente il dire loro che essendo sionisti diventano nazionali ebrei. Si perderebbero nove decimi degli aderenti per una questione che non è necessario neanche dal punto di vista della lealtà di fare. Io che sono convinto e palestinese davanti alla questione della nazionalità esiterei poiché mi sento altrettanto italiano che sionista ed ebreo»⁶⁴. Lo stesso Felice Ravenna, nel rettificare le errate notizie riportate da parecchi giornali politici in merito al quinto Congresso Internazionale, riteneva inesatto attribuire ai sionisti la volontà di ricostituire il regno d'Israele in uno Stato indipendente, poiché la colonizzazione sistematica della Palestina si sarebbe dovuta attuare con il riconoscimento da parte dell'Impero Turco delle libertà pubbliche e private dei coloni ebrei⁶⁵.

A farsi espressione delle istanze di chi, nel primo decennio del Novecento, non riconobbe nel sionismo un vero e proprio movimento nazionale, sorto a soddisfare gli interessi materiali e ideologici del giudaismo intero, fu il gruppo redazionale dell'"Idea Sionista", in particolar modo attraverso gli articoli di Benvenuto Donati. Non ritenendo di poter ravvisare nei capisaldi del programma di Basilea gli estremi di un moto nazionale⁶⁶, egli rilevava come l'idea di uno Stato giudaico, nel complesso sistema di propa-

⁶² Cfr. il commento di Dante Lattes a S. Colombo, *Da "Una forza"...*, cit.

⁶³ Cfr. Rabb. D. Camerini, *Come debba esplicarsi...*, cit., p. 76. Nell'allontanare dal movimento sionista le ombre di scarso affetto nei confronti delle patrie in cui gli ebrei vivono dispersi, Camerini ribatteva che i sionisti «non si propongono già di radunare in Palestina tutti i figli d'Israele, bensì di procurare un asilo sicuro ai perseguitati e, anche quando le più remote speranze di ricostituzione nazionale saranno compiute, niuno dice, niuno pretende che gli Israeliti debbano tutti lasciare le patrie attuali; potranno rimanervi liberamente, come già molti, nel primo esilio, rimasero in Babilonia. Ma anche per questi, Gerusalemme sarà la patria spirituale» (cfr. Id., *L'ora presente*, cit., p. 82). Sull'argomento v. anche *supra* pp. 107-108.

⁶⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Gino Racah a Felice Ravenna, 14 settembre 1905.

⁶⁵ F. Ravenna, *Una dichiarazione*, in «IS», a. 2, n. 1-2, p. 1.

⁶⁶ Donati ricordava che «fino dal solenne primo congresso di Basilea nel '97, fu esplicitamente dichiarato che "il Sionismo aspira alla creazione per il popolo giudaico (für das jüdische Volk) di una sede stabile e sicura (Heimstätte) in Palestina garantita dal diritto pubblico"; [...]. Questi capisaldi del programma sionista [...] rimasero immutati nel volger del tempo, se tolgasi l'aggiunta opportuna di alcune espressioni esplicative con cui a mano a mano si venne integrando la prima schematica formulazione. Si disse infatti

ganda, non rappresentasse che «la parodia del movimento sionista» e sosteneva che il giudaismo non fosse espressione di una nazione, bensì di un popolo⁶⁷:

gli ebrei, disseminati da numerosi secoli fra le più disparate nazioni, in massima parte hanno perdute le caratteristiche fisiche originarie, valevoli a differenziarli dagli altri popoli, e partecipano completamente della vita economica e spirituale delle nazioni presso cui convivono e con le quali vanno sempre più assimilandosi. [...]

Però il giudaismo, [...], per quanto disciolto presso numerosi aggregamenti nazionali, ha ancora varie forze di congiunzione che servono a formarne una collettività: da un lato l'unità religiosa, dall'altro l'unità storica, per così dire, cioè una condizione sociale specifica determinata dalla tradizione comune e dalle lotte che per lunghi secoli dovette sostenere per difendersi dagli attacchi delle popolazioni fra cui risiede, non ancora dovunque cessati, cambiati alle volte di forma e di intensità, ma non sempre di sostanza. [...] una massa dissociata, unita soltanto da alcuni legami storici e spirituali, variabili e quindi non facilmente definibili, caratterizzata dalla presenza di un elemento psichico rispondente all'esistenza di questi fenomeni obbiettivi, ha la sua designazione scientifica nell'espressione di popolo.⁶⁸

Di fronte a queste premesse, agli occhi di Donati risultava indiscutibile che le finalità del movimento sionista dovessero consistere nella progressiva assimilazione del popolo ebraico con le nazioni presso cui risiede, senza però giungere ad una completa fusione⁶⁹. Non essendoci motivo per abiurare il patrimonio storico e tradizionale né per rinnegare l'unità spirituale degli ebrei, poiché non li giudicava in alcun modo in conflitto

in seguito: "il Sionismo aspira alla creazione di una sede stabile ecc. non pel popolo giudaico, ma per coloro che nelle attuali loro sedi non vogliono assimilarsi"» (cfr. B. Donati, *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 5, pp. 59-60). Donati, nel numero seguente dell'"Idea Sionista", completava il proprio ragionamento: «Un movimento nazionale, con intento politico, deve proporsi per risultato l'indipendenza dell'intera collettività nazionale. Se il Sionismo è un movimento nazionale – e questa tesi può, a nostro avviso, esser discussa e respinta in ogni suo aspetto – deve tendere all'autonomia politica del giudaismo nella sua totalità; [...] ci pare inconcludente la teorica che, partendo da un punto di vista nazionalista, non deduce poi che questo movimento debba valere per tutta la nazione; e parla di due nazionalità spettanti allo stesso individuo, quasi che due personalità potessero inerire allo stesso soggetto; e contrappone una patria ideale a una patria reale, che hanno senso a fianco l'una dell'altra, solo allora quando vogliasi indicare un periodo di transizione verso l'unificazione della patria reale con la patria ideale o viceversa» (cfr. Id., *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 6-7, pp. 77-78).

⁶⁷ «Quanti – scriveva Donati –, ispirati più dal sentimento che dalla logica, si industriano intorno alla tesi contraria, sono costretti a riconoscere che unico elemento costitutivo di questa nazione sarebbe una pretesa coscienza nazionale, sopravvivenza come un rudere glorioso dell'antica unità ebraica» (cfr. Id., *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 5, p. 60).

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 60-61.

⁶⁹ Tali affermazioni non potevano che cozzare con il punto di vista di Gino Arias, e di chi come lui si proponeva di condurre una decisa campagna in favore dell'idea nazionale ebraica; Arias, in una lettera aperta al Direttore dell'"Idea Sionista", avanzò una severa critica: «È in verità questo del Donati un Sionismo tutto speciale, che ha per sua meta, se non esclusivamente certo in buona parte, l'«assimilazione»; è un Sionismo che nega una verità storica, la nazionalità ebraica» (cfr. *Una lettera del prof. Arias*, in «IS», a. 5, n. 6-7, p. 79). Quella dell'Arias non dovette essere una critica a cuor leggero dal momento che, in una lettera indirizzata a Felice Ravenna, definiva Donati suo «maestro e padre in Sionismo» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 27 – *Avvocato Gino Arias Firenze*, Gino Arias a Felice Ravenna, 21 giugno 1905).

con l'attaccamento alla patria di adozione presso cui si era nati – da Donati definita «vera patria» –, egli indicava come uno degli scopi principali del programma sionista il «rafforzamento della dignità personale negli ebrei e della loro coscienza di popolo». Dove ciò non fosse stato possibile, e precipuamente negli Stati in cui l'ebreo era oggetto di gravi interdizioni civili e di brutale oppressione, egli indicava come unica soluzione, escludendo la via dell'equiparazione giuridica e politica, un'emigrazione che non dovesse necessariamente «correre dietro alle fantasie di una patria ideale»⁷⁰. Donati riassunse le proprie idee, ampiamente condivise anche dalla Redazione dell'"Idea Sionista", in questa riflessione definitiva:

Noi abbiamo sempre concepito il Sionismo come una magnanima e civile risposta a venti secoli di oppressione giudaica. Per noi cittadini liberi di libere patrie esso avrebbe dovuto suonare come un incitamento ad adempiere la nostra educazione e a cooperare amorevoli ma dignitosi, senza tema di dispregio o di onta, alla grande opera di progresso, opponendoci per tal modo, con un nuovo esempio di dignità umana e civile, contro ogni forma di antisemitismo; e in pari tempo per il giudaismo oppresso il Sionismo avrebbe dovuto apportare l'ora della doverosa liberazione, che non può attuarsi, secondo comune e scientifica persuasione, se non procurandone l'esodo in parte dai paesi di persecuzione, per raccogliarlo a vita libera e indipendente.⁷¹

Intorno al pensiero del Donati, insieme con le più calorose adesioni, sorse anche un grande fervore di critica. Oltre agli scritti dal giudizio avverso di Gino Arias, sulle pagine del "Corriere Israelitico" trovò spazio un articolo molto controverso, che Dante Lattes non mancò di definire «veramente troppo vivace e forse poco cortese»⁷². L'autore del pezzo, un giovane collaboratore scrivente sotto lo pseudonimo di «Leone di Sarrion», contestava l'incoerenza e l'errore in cui era caduto Benvenuto Donati che, pur sembrando ispirato da retto sentire, dimostrava di non aver compreso il vero significato

⁷⁰ Cfr. B. Donati, *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 5, pp. 61-62. In proposito Donati ricordava le parole di Carlo Conigliani, che nell'aprile 1901 anticiparono tale dibattito: «Ci si è detto: "ma deve essere Gerusalemme un *puro simbolo*?"»; rispondiamo: "lo è ora, e lo sarà finché non si trovi che la Palestina è il miglior luogo possibile per una colonizzazione economicamente efficace e politicamente atta a dar vita ad un libero stato giudaico; [...]. Sionne, fuori del simbolo, *patria ad ogni costo*, sarebbe la negazione della nostra cittadinanza in paesi retti a libertà e a giustizia"» (cfr. Id., *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 6-7, p. 79). Di tutt'altro avviso era Gino Arias, per il quale l'ideale rappresentativo del sionismo doveva permanere «la pacifica conquista di *quel* territorio, che fu la patria ed è l'indimenticata aspirazione della nostra gente, nel quale potranno rinascere a vita novella le plebi perseguitate e derise ed anziché assoggettarsi a un prematuro connubio, mantenere inviolato il culto della propria autonoma e dignitosa esistenza» (cfr. G. Arias, *Il movimento sionista è movimento nazionale*, in «IS», a. 5, n. 3-4, p. 41).

⁷¹ B. Donati, *Un'appendice alle tendenze*, in «IS», a. 5, n. 10-11, p. 170. Su tali argomenti v. anche L'Idea Sionista, *Riassumendo*, in «IS», a. 3, n. 12, 137-138.

⁷² Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 24 – *Corrispondenza Varia*, Dante Lattes a Felice Ravenna, 12 settembre 1905.

del sionismo: «Riunire le membra sparse di una nazione – confutava il giovane scrittore – è opera grande e magnanima; farsi promotore di un comitato di beneficenza per i diseredati nostri fratelli è opera comune, troppo comune»⁷³. In merito alla formula proposta dal Donati – «assimilazione sì, fusione no» – la replica dell'articolaista del "Corriere" fu, se possibile, ancora più graffiante e mordace:

Si vuole l'assimilazione, evitando la fusione. Per evitare questa bisognerebbe non assimilarsi a bastanza bene ed io, in vero, non so concepire due cose simili che non corrispondono talmente in tutte le loro parti da non confondersi reciprocamente. [...]

Ma andiamo, via, è ridicolo, è grottesco addirittura un ebreo sionista che vuole assimilarsi. Ma se la nostra propaganda è tutta fondata su basi che mirano a combattere questa assimilazione!...

[...]

Il vero compito di un sionista perfetto è... di non esserlo affatto, di non essere ebreo. – Tale almeno mi sembra debba essere la conclusione, se bene ho letto nelle righe del signor Donati. [...]

[...]

Assimilare vuol dire, credo, colmare ogni vuoto, rafforzare ogni lato deficiente di quanto ne circonda fino a renderlo degno di competere col modello. Nell'assimilazione, quindi, v'è tutto da apprendere. E... di grazia, che cosa noi dobbiamo apprendere dagli altri che non abbiamo già insegnato? [...]⁷⁴

Dante Lattes, direttore del "Corriere Israelitico", pur riconoscendo il tono provocatorio e rammaricandosi di non aver accompagnato l'articolo con una nota della Redazione, in maniera tale da sgravare di responsabilità il suo stesso giornale, esprimeva sì il proprio dissenso dalla forma dello scritto, ma non dalla sostanza delle idee. Egli attribuiva l'errore «alla giovinezza dello scrittore ed a quel fuoco sacro che qualche volta sorpassa il segno ed arde con eccessiva veemenza»⁷⁵. Di fronte agli attacchi del "Corriere Israelitico" e alle tendenze nazionalistiche di Gino Arias e di alcuni altri, Angelo Sullam riteneva necessaria, affinché non andasse perduto – in seguito a inutili discordie interne – quel che di buono aveva conseguito la propaganda sionista in Italia, un'azione energica nei confronti dei lettori: «non bisogna accontentarsi che il pubblico da solo scelga la giusta via e tratti, come si meritino, quegli individui»⁷⁶.

⁷³ Leone di Sarion, *Per la nostra vita*, in «CI», a. 44, n. 3, p. 75.

⁷⁴ Leone di Sarion, *Per la nostra vita*, in «CI», a. 44, n. 4, pp. 110-111.

⁷⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 24 – *Corrispondenza Varia*, Dante Lattes a Felice Ravenna, 12 settembre 1905.

⁷⁶ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 8 settembre 1905. In una lettera dell'ottobre 1905 Sullam espresse in modo molto aperto il desiderio che non si cessasse di combattere le esagerazioni dei sionisti italiani di tendenza nazionalista: è «in-negabile – scriveva a Ravenna – che gli articoli pubblicati nel Corriere la condotta tutta di Arias e di Morpurgo meritano da parte nostra meglio che il silenzio un biasimo aperto. In verità a sentire dare da un anonimo che non ha il coraggio di firmarsi e che per sfuggire al codice scrive i suoi articoli in Austria,

Nell'acceso dibattito tra Gino Arias e Benvenuto Donati intervenne come elemento mediatore, in verità non del tutto *super partes*, la Direzione dell'"Idea Sionista", che poteva essere considerata espressione dell'opinione prevalente fra i sionisti italiani. Il giornale si trovava soprattutto in disaccordo con la tesi di Arias, che voleva il sionismo «ridotto all'idea *nazionale pura*», poiché ciò avrebbe avuto come conseguenza, a detta della Direzione, l'immediata e imprescindibile rinuncia alla patria dove si era nati e vissuti, per la quale si era versato il proprio sangue: «questa terra – sosteneva "L'Idea Sionista" – [...] per nessuno è la Palestina, nemmeno per quelli cui il suolo nativo respinge o considera quali intrusi *paria*, come i russi»⁷⁷. Per quanto riguardava invece la formula apertamente osteggiata da Arias – «assimilazione sì, fusione no» –, il giornale precisava così il pensiero del Donati:

assimilazione in doveri e diritti per tutti i cittadini di una stessa terra, qualunque ne sia la confessione religiosa, certo noi la vogliamo: e intendiamo che gli Ebrei, cui incivili ostracismi vorrebbero contenderla, reclamino tale assimilazione con dignitosa fierezza, senza viltà, senza transazioni, senza obbrobriose dedizioni e spregevoli rinunzie.

Con che anzi gli Ebrei han da mantenere le loro pregevoli caratteristiche, la loro fede, quanto li ricongiunge nobilmente alle origini loro; ed è questo pure un dovere civico, perché non si serve la patria avvilendo il proprio carattere, sibbene conservandolo integro e inflessibile.⁷⁸

Di parere simile a quello della Direzione dell'"Idea Sionista" era anche Aurelia Josz, collaboratrice del giornale, la quale si definiva una fervente seguace del sionismo inteso non come rivendicazione nazionalista, bensì come «forza morale risvegliatrice di latenti energie, infrangitrice di odiose catene, di servitù umilianti dello spirito e del corpo»⁷⁹.

1. L'idea di una «patria» comune ebraica

Legata alle diverse interpretazioni del sionismo vi fu un'annosa questione di parole, riguardante il concetto di «patria»: essa ebbe il proprio culmine in una serie di scritti, pubblicati da Alfonso Pacifici – a partire dalla metà del 1913 – su "La Settimana Israe-

Il giorno del vigliacco a Benvenuto Donati io avrei desiderato semplicemente di far assaggiare il mio bastone o la punta delle mie scarpe a quel leone ragliante. [...] vorrei che privatamente con tutti i mezzi possibili si cercasse di indurre Arias a più miti propositi e per lo meno a deplorare che altri nel difenderlo sia trascorso tanto oltre. Così cedendo un poco da una parte e dall'altra si arriverebbe a ricondurre la discussione in quelle regioni tranquille dalle quali fu tolta» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 3 ottobre 1905).

⁷⁷ L'Idea Sionista, *Sionismo e patria*, in «IS», a. 5, n. 6-7, p. 79.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 80.

⁷⁹ Cfr. A. Josz, *Educazione morale e Sionismo*, in «IS», a. 4, n. 11, pp. 155-156.

litica", e nel vivace dibattito che ne seguì. Ciò che spinse Pacifici ad occuparsi di tale tematica fu il commento con il quale "Il Vessillo Israelitico" accompagnò un articolo, dall'intonazione nazionalistica molto moderata, di Emilio Bachi⁸⁰. La nota di redazione recitava così:

Ci limitiamo a ricordare al Signor Bachi e ai suoi compagni della "Federazione Giovanile Ebraica" che la patria nostra è indissolubilmente l'Italia – senza possibilità di equivoci o di transazioni – e che soltanto possiamo ammettere che si debba – e sotto questo aspetto l'azione è anzi altamente meritoria – contribuire a dare una patria agli ebrei che non l'hanno. Noi l'abbiamo e alla stessa siamo *affezionatissimi*. Questo ripetiamo chiaro e tondo, perché in simile materia non tolleriamo equivoci di sorta. Ma nel tempo stesso siamo i primi a riconoscere le benemeritenze del Signor Bachi e dei suoi amici in quanto vogliono diffondere nei giovani ebrei la conoscenza della storia nostra. Benemeriti, sì, ma...abbiate giudizio, figliuoli carissimi!⁸¹

Pacifici era consapevole che moltissimi lettori del "Vessillo", nonché molti della stessa "Settimana", trovavano nel commento precedente l'espressione precisa dei loro sentimenti, ma volle lo stesso rispondere, ed anche in maniera piccata, alle parole del periodico piemontese con la seguente replica:

Voi siete d'accordo con noi, dite, non è vero? quando diciamo che si deve contribuire a dare una patria agli Ebrei che non l'hanno. Ma, vi domando, il giorno felicissimo e che voi e noi insieme auspichiamo prossimo (e come prossimo l'abbiamo invocato e l'invochiamo quotidianamente da mille e mille anni nelle nostre preghiere), il giorno dunque in cui, anche per virtù del nostro contributo, i nostri fratelli che oggi non hanno patria, l'avranno recuperata e libera e integrale nella terra antica dei padri, quel giorno, che cosa sarà per noi e per gli altri Ebrei patrioti delle patrie europee questa *patria* dei nostri fratelli? Ci sarà estranea come ci è oggi estranea e magari, quand'occorre nemica la "patria francese" dei nostri fratelli francesi o la "patria tedesca" dei nostri fratelli tedeschi?

⁸⁰ Pacifici, dopo aver giudicate «né temerarie né sostanzialmente nuove» le idee del Bachi, riportava i passi più salienti che ipotizzava avessero dato luogo ai maggiori dissensi: «dopo aver detto che appunto perché ne ignorano il significato, tanti giovani Ebrei disdegnano di festeggiare le solennità nazionali ebraiche, mentre con entusiasmo, perché ne sanno e ne sentono il valore, solennizzano le grandi date dell'anno patriottico italiano, l'A. aggiunge: "e non pensano che se è loro dovere associarsi a tutte le manifestazioni di gioia o di lutto della terra che così liberalmente li ospita, ben maggiore dovere loro è quello di ricordare la terra che generò la loro razza, che deve essere la loro patria spirituale, che il solennizzare i fatti, che in quella terra avvennero, è debito sacro e patriottico cui niuno Ebreo può e deve rinunciare"» (cfr. A. Pacifici, *L'imprudenza della prudenza*, in «SI», a. 4, n. 24).

⁸¹ A distanza di alcune settimane, Emilio Bachi avrebbero scritto ad Alfonso Pacifici e si sarebbe espresso in questi termini sull'atteggiamento tenuto dal "Vessillo Israelitico": «Una cosa sola ho potuto constatare, che han ragione quanti mi dicono che il Vessillo è un giornale da boicottare e da trascurare. Il vessillo che questo giornale agita è quello della malafede bottegaia, ed io mi pento di avervi scritto su. Ma ora che siamo in ballo bisogna ballare, è quindi necessario rispondere in modo da metter questo giornale colle spalle al muro, e fargli dire chiaro e tondo qual è il suo ebraismo, non con definizioni vaghe fatte in modo da accontentar tutti, ma in modo preciso, senz'ombra di equivoco» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Emilio Bachi a Alfonso Pacifici, 17 luglio 1913).

[...] Con quale animo e con quali intendimenti voi ripetete – o dovrete almeno ripetere – quotidianamente e tre volte al giorno, nell'augusta espressione delle nostre preghiere, frasi come questa: "Suona nel grande Sciofar per la nostra liberazione e innalza un vessillo per adunare i nostri esili e riuniscici insieme dalle quattro parti della terra alla *nostra* terra?" O come questa: "Presto riconduci su noi benedizione e pace, presto, dai quattro angoli della terra e spezza il giogo delle genti di sul nostro collo e facci andare presto a testa alta alla *nostra* terra"?

Sono forse queste delle semplici frasi per voi? Noi osiamo sperare di no. O forse ci verrete ancora a dire che voi esprimete davvero in queste frasi una vostra ardente speranza, ma che ne rimettete la realizzazione, quietamente, nelle mani di Dio? Ah no! Gli uomini non sperano, gli Ebrei soprattutto non sperano davvero, se non si precipitano a inseguire instancabilmente il fantasma delle loro speranze. L'uomo che anela non aspetta. Anche se sta fermo e tace, il turbine è nel suo cuore.⁸²

L'articolo del Pacifici, vista la particolare forza delle idee espressevi, non poteva non suscitare nei lettori grande interesse, nonché le reazioni più disparate. Prima di tutto, come nota di colore – la quale aiuta anche ad inquadrare quale poteva essere l'atteggiamento di una parte del pubblico nei confronti di simili argomenti –, va riferito che tale scritto causò la perdita di un abbonato; Gino Bemporad, amministratore del giornale, informava infatti Pacifici che un ebreo di Mantova, attraverso il Rabbino Isaia Levi, lo aveva pregato di non inviargli più il giornale, adducendo a motivazione il fatto di «sentirsi "sovratutto italiano"» e di non poter «sentire affermare che gli ebrei d'Italia debbono essere prima ebrei e poi italiani». La replica del Bemporad consistette, oltre che nella restituzione della parte di abbonamento non goduto, in queste brevi parole, che ribadivano come il mantenersi fedeli alla patria d'adozione non doveva, né poteva, voler dire rinunciare al passato ebraico:

mentre la «Settimana», non ha mai espresso, né poteva farlo, dei sentimenti di anti-italianità, ha però voluto riaffermare una verità inoppugnabile: che, cioè, gli ebrei... sono ebrei; che non possiamo gabellarci per latini e che, mentre dobbiamo gratitudine e fedeltà al popolo che liberamente ci ospita, non possiamo rinunciare al nostro essere, suicidandoci moralmente per far piacere agli ospiti, quando essi nemmeno ce lo chiedono; ciò che sarebbe un eccesso di gratitudine.⁸³

⁸² A. Pacifici, *L'imprudenza...*, cit. L'avvocato torinese Moise Foa espresse così il proprio compiacimento alla lettura dell'articolo: «Ella ha saputo magistralmente prendere le nostre difese, Ella ha con tanto senno attuato quanto sarebbe stato obbligo nostro sacrosanto, se non avessimo temuto di fare troppo onore al "Vessillo"» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 101 – *Moise Foa*, Moise Foa a Alfonso Pacifici, 3 luglio 1913).

⁸³ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Gino Bemporad a Alfonso Pacifici, 10 luglio 1913.

La prima replica all'articolo del Pacifici, che trovò spazio sulle pagine della "Settimana Israelitica", fu una lettera di Alberto Olivetti ⁸⁴; egli, pur riconoscendo il grande fervore e l'attaccamento del Pacifici alla causa sionista, veniva a contrapporsi ad alcune delle sue idee. Olivetti dichiarava di non poter convenire in alcun modo con il «programma massimo» proposto dagli organismi del sionismo internazionale, in particolar modo perché ne vedeva l'assoluta «impraticità» e «impopolarità» per quegli ebrei che nelle loro terre possedevano tutti i diritti concessi agli altri cittadini, che in esse vi abitavano da generazioni, che vi avevano tradizioni e memorie secolari ⁸⁵. Egli concordava invece con quello che, a suo avviso, poteva essere l'obiettivo comune – «in nome di quell'innegabile solidarietà che unisce e lega individui discesi da un'unica stirpe e congiunti con vincoli di fede anzitutto, ma anche di lingua e di antiche tradizioni» – di tutti gli ebrei, fossero essi sionisti o meno, ovvero sia il «programma minimo»:

Gli Ebrei che sono perseguitati e oppressi, che vedono e riconoscono nelle loro patrie non delle madri affettuose ma delle matrigne ostili, devono per il loro bene, essere avviati non in terre qualsiasi, non nell'Uganda, non nell'Angola, ma in quella terra che noi consideriamo come santa e che vide la nostra, sia pure troppo remota e troppo breve, esistenza nazionale. Là nelle colonie palestinesi l'Ebreo russo e l'Ebreo rumeno come l'Ebreo della Polonia e della Galizia vivrà libero in terra libera, sarà cittadino di Sion e dimenticherà un triste passato di persecuzioni e di odii.

Nel caso poi, in un ipotetico futuro, le colonie palestinesi si fossero riunite a formare «una Federazione Giudaica, o un regno di Israele», Olivetti riteneva fondamentale l'evitare «ogni possibile dualismo fra la qualità di Ebreo e la qualità di cittadino delle singo-

⁸⁴ Dapprima l'Olivetti non ne aveva richiesta la pubblicazione, ma in seguito alle discussioni avute con altre persone e al loro dimostrato interesse sull'argomento comprese la viva importanza della questione e fu indotto a cambiare idea; cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Alberto Olivetti a Alfonso Pacifici, 5 luglio 1913.

⁸⁵ Olivetti scriveva: «Bisognerebbe fare molto cammino e convertire radicalmente molte coscienze perché fosse possibile promuovere un'unità nazionale che da ben 1800 anni ci manca. La coscienza di molti, di moltissimi si opporrebbe ora, e si opporrà sempre più ad abbandonare le terre che, qualunque cosa si voglia sostenere in proposito, sono non patrie di adozione o asili temporanei, ma *vere e proprie patrie* anche degli Ebrei e come tali sono considerate dalla maggior parte di essi. [...] Bisogna che Ella si convinca che la maggior parte degli Ebrei italiani sono definitivamente Italiani di fatto e di sentimento e così si dica degli Ebrei inglesi, francesi, americani ecc. [...] Il bandire il programma massimo del Sionismo in Italia credo sia non solo illogico ma anche dannoso agli interessi dell'Ebraismo, i quali non possono venir compresi e circoscritti in una questione di *Nazionalismo*. Il parlare di "ritorno in Palestina" ad Ebrei che stanno perdendo ogni giorno di più questa loro qualità, che abbandonano ogni pratica religiosa, che rinnegano le nostre tradizioni, equivale a volere accelerare il distacco di questi da ogni e qualsiasi manifestazione ebraica» (cfr. A. Olivetti, *Lettera aperta all'Avv. Alfonso Pacifici*, in «SI», a. 4, n. 26). Alfonso Pacifici avrebbe replicato così alle obiezioni dell'Olivetti: «un Ebreo che voglia rimanere davvero Ebreo, può risiedere anche da migliaia d'anni in una terra, senza perciò cessare di essere sempre in esilio, mentre un oriundo tedesco, per esempio, anche dopo trent'anni, se gli fa piacere, può diventare *definitivamente e indissolubilmente* italiano» (cfr. A. Pacifici, *La mia patria*, in «SI», a. 4, n. 31).

le nazioni»; fin dal principio doveva essere scongiurata la possibilità di conflitti bellici, che avrebbero portato a «dolorosi casi di coscienza», facendo in modo di creare uno Stato «assolutamente neutro». Più che ad una propaganda nazionalista, quindi, secondo Olivetti le energie del sionismo italiano dovevano essere indirizzate a far sì che

il nome di Ebreo sia da tutti gli Ebrei considerato come titolo altissimo di onore e non sia vergognosamente celato o quel che è peggio rinnegato; contribuiamo a diffondere in tutti gli Ebrei che ne sono ignari (e sono più di quello che si possa credere) la conoscenza delle nostre gloriose tradizioni, la convinzione della nostra superiorità intellettuale e morale, parliamo un po' più di quello che si faccia attualmente di "religione" (ché l'Ebraismo è certo qualche cosa di più di una religione, ma è anche una religione), diamo opera alla conciliazione tra le pratiche religiose e le necessità della vita presente.⁸⁶

Non mancò nemmeno, tra le altre, la risposta del "Vessillo Israelitico", alla quale Pacifici replicò esponendo la sua personale opinione sul concetto di «patria», da cui emergeva un distinguo, che difficilmente sarebbe stato accettato e condiviso dalla gran parte degli ebrei italiani:

Se "*patria*" vuol dire quella terra dove taluno ha la sua stabile residenza, dove ha il centro dei suoi interessi materiali e morali, dove gode dei diritti civili e politici come ogni altro cittadino, dove partecipa, più o meno, alla vita pubblica, sia politica o economica o scientifica o etica, per modo da trovarsi ad avere una maggiore o minore, ma pur sempre apprezzabile comunanza di certi modi di sentire e di pensare, tanto più se comune ha anche quel massimo strumento plasmatore del pensiero che è la lingua – se "*patria*" vuol dire questo, l'Italia è la mia patria e sarebbe folle negarlo, [...]

Ma se "*patria*", come io penso, vuol anche dire quella terra o, meglio, quella civiltà, quel gruppo etnico, col quale e nel quale taluno si senta talmente fuso e assimilato, da non conservare più il ricordo (e ricordo, voglio dire, non tanto e semplicemente conoscitivo, quanto, e più, sentimentale, attivo) di esservi un

⁸⁶ Cfr. A. Olivetti, *Lettera aperta...*, cit. La lettera aperta di Olivetti, troppo discorde dalle loro idee, spinse un gruppo di giovani sionisti milanesi a proclamare, senza preconcetti, i loro sentimenti in fatto di sionismo. Essi non approvavano quello a «scartamento ridotto» dell'Olivetti, condiviso pure da molti correigionari italiani, e affermavano in questi termini i loro propositi: «Il nostro Sionismo non vuol dire affatto ritorno in Palestina di tutti gli Ebrei, ma soltanto degli emigranti forzatamente o volontariamente dalle loro sedi odierne, perché l'Italia come altre nazioni, è veramente ospitale per noi, un'ottima patria e veramente degna del nostro amore. [...] Quanto poi all'affermazione che l'Ebraismo sia una religione, noi diciamo ch'esso è anzitutto un popolo e quel popolo, in cui "non i caratteri fisici soltanto rimasero inalterati, ma anche ciò che il Sombart chiama la "jüdische Eigenart" vale a dire il complesso delle caratteristiche della psiche". Esiste innegabilmente un'infarinatura occidentale, che nasconde il contenuto prettamente orientale dell'anima ebraica, ma al Sionismo è riservata l'opera mirabile di rivelare ciò ch'è celato» (cfr. *Fatti e Commenti*, in «SI», a. 4, n. 28). Tale energica dichiarazione nazionalista – firmata da Gino e Emilio Corinaldi, Giuseppe Ottolenghi, Pio Foà e dalle signorine Vittoria Foà, Rosita e Alberta Pisetzký – prima della pubblicazione subì il taglio completo, da parte della Direzione della "Settimana," della sua frase principale: «Mia vera patria è la terra, nel cui ricordo noi Ebrei siamo vissuti sino ad oggi, superstiti, attraverso mille traversie, alla terribile e bimillennaria catastrofe, unica terra, che ci à visti veramente liberi, non con una religione tollerata secondo il primo articolo del vigente statuto albertino, da soli 65 anni, nel solo regno di Sardegna» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 87 – *Gino Corinaldi*, Gino Corinaldi a Alfonso Pacifici, 26 agosto 1913).

tempo – vicino o lontano non importa – immigrato dal di fuori, e insieme con questo ricordo la nostalgia irrefrenabile verso la terra che in un tempo, vicino o lontano, abbandonò e che egli seguiva a chiamare la *sua* terra e che più di ogni altra terra, anche col solo ricordo, lo interessa e lo esalta e gli dà fremiti inattesi – se "patria" vuol dire questo, l'Italia non è la mia patria, perché io *mi ricordo* che in un tempo forse lontano vi venni dal di fuori e ripeto tutti i giorni le espressioni tradizionali del nostro rituale che mi dicono *l'anelito verso Sion*, che mi dicono e mi ripetono che io sono in *esilio*.

In questo caso, a differenza di quanto era avvenuto per il primo articolo, la Direzione della "Settimana" si sentì in dovere di far precedere una propria nota, nella quale dissentiva quasi completamente da questo modo di valutare la realtà dell'ebraismo italiano, nonché la speranza del ristabilimento di una patria ebraica in Palestina: «*Per noi – scriveva la Direzione – l'ebraismo italiano non può non considerare sua patria l'Italia, in cui esso vive non da ieri o da l'altro giorno, ma da secoli numerosi; l'Italia che esso ha validamente contribuito a far sorgere in unità e forza di nazione e che gli ha dato tante impronte differenziatrici*»⁸⁷. David Prato informò Pacifici, su indiscrezione di Umberto Cassuto, che a redigere il commento era stato Sorani (nella sua lettera egli non specificava però se si trattasse di Aldo oppure di Armando, entrambi collaboratori della "Settimana"). Nello stesso tempo Gino Bemporad scrisse una lettera al Rabbino di Firenze Margulies, formalmente direttore del giornale, per protestare contro quel trafiletto che, a suo avviso, oltre a non rispondere ai sentimenti di tutti i redattori della "Settimana" ⁸⁸,

⁸⁷ Cfr. nota della Direzione della "Settimana Israelitica" ad A. Pacifici, *La mia patria*, cit. Tale nota fu aspramente contestata da David Prato, il quale in un lettera ad Alfonso Pacifici scriveva: «quanto mi abbia sorpreso e disgustato quel cappello premesso al Suo articolo "La mia patria" che fra tutti i suoi articoli è quello che tutti dovrebbero approvare e sottoscrivere, visto che è un articolo-tanaglia da cui non si può uscire senza rinunciare ad essere ebrei. [...] Quale differenza passa ora fra la nostra Settimana e il Vessillo? Se si è creduto finalmente con quel cappello promulgare il programma della Settimana, si è commessa, a mio parere, una solenne minchioneria» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 146 – *David Prato (1910-1927)*, filza – *Prato: 1910-1913*, David Prato a Alfonso Pacifici, 19 agosto 1913). Anche il Rabbino di Cuneo, Gustavo Castelbolognesi, dimostrò di essere contrariato dall'atteggiamento della Direzione della "Settimana", tanto da giudicarlo conseguenza di una comprensione alterata del Giudaismo: «se si può ammettere che fra gli assimilatissimi ebrei italiani la grande maggioranza sia troppo ignorante per aver nozioni chiare di Giudaismo, è vergognoso ed indegno che si osino erronee dichiarazioni dai rabbini, ed ancor peggio dai direttori di giornali che devono avere nozioni precise e complete di Giudaismo. [...] Non ci meravigli il "Vessillo" [...] ma anche la Settimana è nel numero? Questo è proprio incredibile. Tanto più è incomprensibile in quanto la «Settimana» dà largo posto e moltissime simpatie al movimento Sionista. [...] i buonissimi ebrei dei nostri giornali si compiacciono, s'entusiasmano, strombazzano il nostro rinnovamento letterario, il meraviglioso incremento delle colonie palestinesi, ogni piccola e grande vittoria nazionale ebraica; e non pongono mente al fatto che per la loro premessa patriottica tutto ciò è a loro enormemente ostile, che dovrebbero piangere e temere di quei programmi, che almeno dovrebbero chiamarli deviamenti» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 70 – *Gustavo Castelbolognesi*, Gustavo Castelbolognesi a Alfonso Pacifici, 24 agosto 1913).

⁸⁸ Anche David Prato dichiarava di essere assai indispettito dal fatto che in quel «noi», di cui la Direzione si era fatta portavoce, fosse implicitamente inclusa anche la sua opinione di membro della Redazione, mai però direttamente interpellata su tale questione. A suo avviso era talmente grave il comportamento della Direzione da non ritenere sufficiente una semplice protesta; egli avrebbe addirittura voluto escogitare, con

conteneva un solenne sproposito nella frase «noi differiamo anche nel modo di vedere e valutare la realtà e la natura della speranza in un ristabilimento d'una patria palestinese». Margulies rispose dicendo di deplorare anch'egli questa frase, che non aveva letta prima della pubblicazione, ma in linea di massima aveva comunque approvato una riserva, da parte della Direzione del giornale, all'articolo del Pacifici, motivandola come segue: «gli ebrei italiani possono e devono considerare l'Italia come la loro patria in tutti i sensi della parola, senza per questo cessare di aspirare al ristabilimento della loro patria antica»⁸⁹.

Incassato con rammarico il disaccordo della Direzione della "Settimana", Pacifici invitò quanti in Italia condividevano le sue idee a esprimergli la loro manifesta adesione; il suo intento, neanche troppo malcelato, era quello di sincerarsi se egli fosse completamente isolato oppure no⁹⁰. Tra le varie attestazioni di stima che giunsero a rinfrancarlo⁹¹, ce ne sono alcune che, per le notevoli e profonde riflessioni in esse contenute, valgono la pena di essere ricordate. Il Rabbino di Alessandria, Rodolfo Campagnano, dopo aver ricordato le proprie «idee ultranazionaliste» ed essersi definito fra i più fervidi sostenitori della patria ebraica, proponeva questa considerazione:

Forte della sua seconda definizione del concetto di patria, mi piace stringerle fraternamente la mano ed affermarle alto e forte, che noi Ebrei non dobbiamo avere che una Patria, la Palestina, né rappresentare altra civiltà che il Giudaismo. Queste le idealità e le aspirazioni che deve avere ogni buon Ebreo. Dunque – O per la patria delle nostre secolari aspirazioni, o contro di essa, ogni altro temperamento o affievolimento del sublime concetto di patriottismo ebraico è vano e nasconde riprovevole codardia.⁹²

Gino Bemporad e lo stesso Pacifici, un modo «per risolvere una situazione insostenibile e per lavorare solamente con chi ha una sola opinione, la nostra!» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 146 – *David Prato (1910-1927)*, filza – *Prato: 1910-1913*, David Prato a Alfonso Pacifici, 19 agosto 1913). Le rimostranze di Prato dovettero avere un qualche risultato, poiché prima della fine dell'anno ci fu effettivamente un avvicendamento alla Direzione della "Settimana Israelitica"; sull'argomento v. *supra* capitolo 2.

⁸⁹ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Gino Bemporad a Alfonso Pacifici, 23 agosto 1913.

⁹⁰ Cfr. A. Pacifici, *Lettera aperta al Direttore della «Settimana Israelitica»*, in «SI», a. 4, n. 32. Alberto Coen, corrispondente da Verona del "Corriere Israelitico", commentava così, nelle pagine dell'edizione *in folio*, il «referendum» proposto da Pacifici: «L'idea [...] è bella e di fronte ai suoi contraddittori sarebbe supremamente onesta se tutti i correligionari d'Italia avessero l'ottima abitudine di dire alto e forte il loro pensiero in questo campo che è o viene creduto supremamente delicato e, da qualche anima timida di fervente ed imperterrito patriota, anche compromettente. [...] so di qualche giovane e valentissimo correligionario che, pur avendo in proposito l'opinione del Pacifici, non si decide a dare l'autorità del proprio nome a sostegno d'una tesi che pure per le ragioni così lucidamente esposte dal Pacifici non si sente di disapprovare» (cfr. A. Coen, *Patria e nazionalità d'Israele*, in «CI-f», a. 52, n. 7).

⁹¹ Cfr. *Su "La nostra patria"*, in «SI», a. 4, n. 33, 34, 35, 36.

⁹² Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Rodolfo Campagnano a Alfonso Pacifici, 11 ottobre 1913. In una lettera dello stesso periodo, priva però di data esatta, il Rabbino di Alessandria dimostrava di avere un profondo sentimento di rispetto nei confronti della persona e dell'opera di Pacifici, tanto da porre se stesso, un maestro, quasi in posizione deferente nei

Adolfo Ottolenghi, Rabbino di Venezia, pur aderendo formalmente all'appello del Pacifici⁹³, giudicava la sua domanda quantomeno «inopportuna, impolitica e per qualche lato dannosa». Egli, infatti, non sentiva alcuna incoerenza nel recitare le preghiere quotidiane, nelle quali si esprimeva l'«anelito a Sion», poiché sottoscriveva pienamente queste parole del Margulies, pronunciate a pratica soluzione di un altissimo quesito, ovvero se fossero gli ebrei un popolo o soltanto un consorzio religioso:

Fedeli cittadini delle nostre patrie di adozione, pari agli altri nell'adempimento dei nostri doveri come vogliono esser pari nei diritti, pronti ad ogni sacrificio per il bene di quelle terre che come l'Italia benignamente e liberalmente ci ospitano, noi non possiamo però, né ora né mai rinunciare a quello che fu e sempre sarà il nostro massimo ideale, il nostro sogno supremo: il ritorno se non di tutto Israele, di una gran parte d'esso alla nostra terra antica.⁹⁴

Anche Elia S. Artom, Vice-Rabbino di Ferrara, non approvava la formula con la quale Pacifici aveva invitato il pubblico ad esprimere il proprio giudizio, poiché riteneva quella delle semplici adesioni una forma che impediva la discussione e il confronto; secondo Artom tale scelta si sarebbe ritorta contro Pacifici: chi anche si fosse trovato d'accordo nella sostanza, non potendolo motivare con proprie spiegazioni e commenti,

confronti del suo interlocutore, in fin dei conti un semplice avvocato: «vuole onorare me, il più umile dei maestri, della sua preziosa amicizia: ne sono orgoglioso [...]. Ben consapevole di non meritare tutta quella stima ch'Ella nutre per me, mi è tuttavia di sommo compiacimento rilevare come uno stretto e sincero legame esista fra le nostre anime che aspirano ad uno stesso grande fine. [...] Ella fa un grande bene al rinascente Ebraismo e riuscirà sempre nei suoi nobili intenti. E noi la seconderemo e l'aiuteremo, benché debolmente ma fedelmente, e con la ferma intenzione di riuscire» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Rodolfo Campagnano a Alfonso Pacifici, s. d.). Già cinque anni prima, nel discorso di insediamento alla Cattedra Rabbinica di Alessandria, Campagnano aveva constatato come in Italia la libertà politica e religiosa era stata «causa di intorpidimento dell'anima ebraica», tanto da giungere fin quasi a «demolire il grande monumento del nostro pensiero e della nostra fede» attraverso «la completa assimilazione»; cfr. R. Campagnano, *Discorso d'insediamento alla Cattedra Rabbinica tenuto nel S. Tempio Israelitico di Alessandria il 29 Marzo 1908*, Alessandria, Società Poligrafica, 1908, p. 6.

⁹³ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 139 – *Adolfo Ottolenghi*, Adolfo Ottolenghi a Alfonso Pacifici, 7 settembre 1913.

⁹⁴ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 139 – *Adolfo Ottolenghi*, Adolfo Ottolenghi a Alfonso Pacifici, 2 settembre 1913. Pacifici, nel commentare la predica tenuta da Margulies la prima mattina di Sciavu'oth, si dimostrava consapevole di essere di fronte alla più grave questione per l'ebraismo presente, la cui unica soluzione egli individuava nel considerare religione e nazione come due elementi inseparabili e indissolubilmente connessi: «Popolo noi siamo, ma popolo diverso da tutti gli altri, popolo in un senso specialissimo e non paragonabile con gli altri, a dire con una sola parola, popolo unico. E la ragione del nostro profondissimo differenziamento sta in quella che è in pari tempo l'augustissima e inesauribile fonte della nostra energia vitale, la Torah. [...] Noi siamo il popolo della Torah, proprio al modo stesso che ogni altro è il popolo della sua propria terra. [...] Chi nega praticamente la Torah nega anche la nostra esistenza nazionale, come chi nega la nostra esistenza nazionale deve alla lunga, per debito di coerenza, finire per negare praticamente anche la Torah» (cfr. A. P., *Popolo o Consorzio religioso?*, in «SI», a. 4, n. 23).

si sarebbe alla fine astenuto dal fornire un consenso formale⁹⁵. Artom si definiva comunque pienamente d'accordo con Pacifici, tanto da proporsi di trovare ulteriori adesioni nella sua città, senza però poter promettere intellettualità significative⁹⁶. Egli era ampiamente consapevole di ciò, anche perché era molto probabile ricordasse un fatto avvenuto solo pochi mesi prima, in occasione della funzione per la maggioranza religiosa delle ragazze. Pregato da Giuseppe Jarè e Leone Ravenna, rispettivamente Rabbino e Presidente della Comunità di Ferrara, di rivolgere un discorso alle giovani, le invitò – quando un giorno fossero diventate madri – ad infondere nell'animo dei loro figli «l'amore per la patria lontana e perduta, insieme con la speranza di riacquistarla», nonché a spiegar loro che «gli Ebrei di tutto il mondo, qualunque sia il luogo che essi abitano, costituiscono una sola famiglia, condannata a vivere smembrata, senza una casa propria e senza un focolare domestico». Le parole dell'Artom non passarono inosservate e urtarono a tal punto il sentimento di molti dei presenti che Leone Ravenna, pur rispettando le sue idee, gli consigliò di non entrare più in tali problemi e di occuparsi «solo delle questioni religiose»⁹⁷. Per quanto riguardava invece la questione religione-nazione nell'ebraismo, considerata con particolare riferimento al processo emancipativo degli ebrei italiani, Artom esprimeva così il proprio pensiero:

È inutile negarlo: siamo noi che abbiamo detto: Non vogliamo più essere la nazione ebrea, di stranieri residenti in Italia che quindi non godono i diritti degli Italiani ma hanno qualche piccolo privilegio; ma vogliamo essere cittadini italiani, e, se vorremo, continueremo a professare la religione ebraica come i nostri concittadini professano quella cristiana, e la professeremo fino al punto che i nostri doveri, più o meno reali, di cittadini ce lo permetteranno. Ed anche og-

⁹⁵ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 48 – *Elia S. Artom*, filza – 1913, Elia S. Artom a Alfonso Pacifici, 24 agosto 1913.

⁹⁶ «In genere, gli Ebrei di qui, che io conosco, sono, mi dispiace dirlo, di mente piuttosto limitata: sarebbe da eccettuarsi i due Ravenna: Leone e Felice; ma il primo è italianissimo, ed ha più di 70 anni, il secondo non so veramente come la pensi dentro di sé, ma è molto circospetto nel manifestare opinioni un po' avanzate, e forse a ciò contribuisce anche la sua qualità di Presidente della Federazione» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 48 – *Elia S. Artom*, filza – 1913, Elia S. Artom a Alfonso Pacifici, 15 agosto 1913). In una lettera successiva Artom comunicava a Pacifici il sostegno di altri correligionari ferraresi: «Oltre alla mia adesione le invio quella di mia moglie, quella del Sig. Aldo Ravenna e del sig. Alfredo Ravenna. Il Rabb. Rocca, a cui ho chiesto l'adesione, perché da alcune sue parole avevo capito che dovesse approvare le nostre idee, mi ha detto quello stesso che io Le ho scritto nella precedente cartolina, che cioè egli non vuole dare una risposta nuda, almeno per ora [...]. Le aggiungo un'adesione: quella della signora Adele Ascoli» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 48 – *Elia S. Artom*, filza – 1913, Elia S. Artom a Alfonso Pacifici, 26 agosto 1913).

⁹⁷ Leone Ravenna era comunque convinto che Artom potesse essere molto utile alla Comunità, e non si sbagliava, poiché la reazione all'accaduto fu ampiamente propositiva: «volgerò le mie cure a formarmi, se sarà possibile un circolo di giovani che a poco a poco vengano a pensarla come me, e non insisterò troppo, in pubblici discorsi, sulla questione nazionalistica, per la ragione che abbiamo pure altra volta insieme riconosciuta giusta, che agli Ebrei non si può sempre dire senz'altro la verità sull'Ebraismo» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 48 – *Elia S. Artom*, filza – 1913, Elia S. Artom a Alfonso Pacifici, 17 giugno 1913).

gi, ammesso pure che la compagine dello stato permettesse che noi fossimo liberi sì, ma considerati come nazione a parte, quanti Ebrei lo vorrebbero in Italia? [...] sarebbero assai pochi. E bisogna pure ammettere che anche i Rumeni, pur di diventare come gli altri, sarebbero disposti a rinunciare alla loro nazionalità, e anche noi, se fossimo vissuti in altri tempi, chissà se la penseremmo come la pensiamo oggi? Io naturalmente sono convintissimo, arciconvintissimo che abbiamo ragione noi oggi, ma non si può negare che bene spesso le sofferenze e i tormenti fanno un po' perdere il lume della ragione.⁹⁸

Alcuni mesi dopo, in un articolo apparso sulla "Settimana" nel gennaio 1914, Pacifici si sarebbe espresso in modo molto simile a quello dell'Artom nel giudicare il processo emancipativo, che investì gli ebrei dell'Europa occidentale nel corso dell'Ottocento:

ci fu nel momento culminante dell'emancipazione un solenne consenso, che credendosi e forse essendo, in quel momento, l'interprete della volontà e della coscienza di tutti gli Ebrei, proclamò a gran voce questo principio: "Incipit vita nova!". Il Sinedrio di Parigi convocato da Napoleone ebbe, come è noto, questo significato storico preeminente; di aver emesso ufficialmente la formulazione del principio: l'Ebraismo nazionale, politico è finito; l'Ebraismo seguirà a vivere come semplice religione; gli Ebrei saranno d'ora in poi semplici cittadini dei singoli Stati da loro abitati, pari a tutti gli altri, distinti solo da una credenza religiosa.⁹⁹

La descrizione, forse più romantica, del dualismo insito nell'anima ebraica tra l'«affetto di figlio» nei conforti dell'Italia, «nazione veramente civile», e il ricordo della patria antica, si può trovare nelle parole di un semplice dottore di Ancona, Oddo Pace:

Questo dualismo dell'anima ebraica non è né strano né inconciliabile, è qualcosa come ciò che avviene alla giovanetta che ha perduto la madre, della quale peraltro ricorda le amoroze carezze e le dolci premure, e che è stata affidata ad una matrigna: se questa la tratta crudelmente, manterrà vivo in lei il ricordo della mamma adorata, se invece con l'animo buono sa sostituirsi alla cara perduta, la giovanetta finirà coll'amarla e col provare per lei quei sentimenti medesimi che nutriva per la sua genitrice: e per questo avrà dimenticato completamente la mamma vera? e non le sarà permesso di rievocare l'immagine, di parlarne con chi l'ha conosciuta ed apprezzata, di piangerne la perdita? [...] Là dove l'ingiustizia e la barbarie ricordano continuamente ad Israele l'esilio, non c'è dualismo: Israele non ha che una patria – Sion. Nei paesi come il nostro invece l'israelita può essere trascinato all'assimilazione; ma l'anima veramente ebraica sa conciliare i doveri del buon cittadino con il sentimento ereditato dai padri [...]! Questo sentimento si trova in fondo al cuore di ogni ebreo: qualcuno lo nasconde perché non è abbastanza franco per rivelarlo apertamente! Noi lealmente e gloriosamente affermiamo: amiamo l'Italia, ci sentiamo suoi figli di

⁹⁸ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 48 – *Elia S. Artom*, filza – 1913, Elia S. Artom a Alfonso Pacifici, 15 agosto 1913.

⁹⁹ A. Pacifici, *La nostra patria*, in «SI», a. 5, n. 3.

adozione, ma la patria nostra è Gerusalemme, e di essa non ci dimenticheremo mai finché avremo vita.¹⁰⁰

Oltre agli importanti consensi di alcuni Rabbini e Vice-Rabbini, Pacifici ricevette adesioni di singoli ebrei un po' da tutta Italia: espliciti assentimenti gli giunsero da Alessandria¹⁰¹, Casale Monferrato, Firenze, Milano, Roma¹⁰², Torino¹⁰³, Verona¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Oddo Pace a Alfonso Pacifici, 26 agosto 1913.

¹⁰¹ Cesare De Benedetti, ispirato dalla lettura dell'articolo di Pacifici, gli scriveva queste parole: «In quell'articolo, troppo breve forse per appagare la mia sete e la mia bramosia su quanto concerne l'attuazione dei problemi nazionali e religiosi dell'ebraismo, io ho sentito tutto quanto me stesso, vi ho letto tutto l'animo mio. [...] ora fioriscono i semi gettati nell'animo mio; [...]. Ed il buon spargitore di questi semi è stato in gran parte Lei: gli altri v'hanno aggiunto qualche cosa, hanno perfezionato, forse ricambiato, anche ma non hanno fatto altro che condurre a termine l'opera già per tre quarti iniziata da Lei» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 19 – *Corrispondenza 1912-1913*, Cesare De Benedetti a Alfonso Pacifici, lettera s. d.). In un altro bigliettino De Benedetti era ancora più esplicito: «È inutile che Le dichiari che le mie idee collimano colle Sue: anzi, io sarei anche più... anarchico (non mi viene un altro termine)» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 19 – *Corrispondenza 1912-1913*, Cesare De Benedetti a Alfonso Pacifici, bigliettino s. d.).

¹⁰² Ugo Ayò, corrispondente da Roma del "Corriere Israelitico" sotto lo pseudonimo di «Un giovane ebreo», inviò la propria adesione perché persuaso a farlo da alcuni amici comuni romani, nonostante gli sembrasse una perdita di tempo il dilungarsi in chiacchiere inutili, tanto più che di recente aveva esposto in un articolo il suo pensiero in fatto di patria. In tale lettera aperta pubblicata sul "Corriere", nella quale confutava le tesi di Felice Momigliano, Ayò si esprimeva così: «la nazionalità non poggia e non può poggiare sulla volontà e sul contratto!...Ella [...] confonde la costituzione dell'organizzazione statale che può avvenire contrattualmente [...] con la esistenza del vincolo etnico-nazionale che può essere sentito o meno, ma non può costituirsi per patto! [...] Nessuno deve apprenderci i nostri doveri verso lo Stato italiano che ci ha cittadini e che ha diritto al nostro sangue anche per le imprese più o meno libiche che ci hanno e ci avranno sentimentalmente sempre e irriducibilmente contrari – [...]. Certi doveri ci sono noti e sappiamo esserne anche schiavi, se occorre; ma inceppamenti alle nostre concezioni ideali d'una Patria rinnovellata per il nostro popolo di Israele non possiamo accettarne!» (cfr. Un giovane ebreo [U. Ayò], *Sionismo, italianità, patria, ecc.*, in «CI-f», a. 52, n. 8). Sull'argomento v. anche CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Ugo Ayò a Alfonso Pacifici, 29 agosto 1913. Da Roma mandarono la loro completa adesione anche tre correligionari stranieri: Heinrich Mayer, David Krinkin e Marco Pisetzký; essi sottoscrissero questa dichiarazione: «A noi sembra in verità che il dilemma da Lei trattato e la soluzione datane da Lei siano applicabili agli Ebrei cittadini di qualsiasi stato» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Heinrich Mayer, David Krinkin e Marco Pisetzký a Alfonso Pacifici, 26 agosto 1913).

¹⁰³ Enrico Guastalla, corrispondente da Torino del "Corriere Israelitico", concordava completamente con quanto Pacifici aveva tratteggiato in merito alla «patria di un vero Israelita che abbia qualche idealità superiore alle umane debolezze» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Enrico Guastalla a Alfonso Pacifici, 3 settembre 1913). Da Torino fece giungere il proprio appoggio anche Adelaide Levi, la quale scriveva: «La seguo in questa, come nelle altre sue idee, che sono appunto i miei sentimenti e le mie convinzioni»; ed in un foglietto allegato professava chiaramente la propria fede patriottica: «La sua patria, è bene la mia, e resterà sempre il mio più ardente desiderio, come il più caro sogno, di grande ideale» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Adelaide Levi a Alfonso Pacifici, 26 agosto 1913). Già in una lettera precedente, scritta tra la pubblicazione de "L'imprudenza della prudenza" (27 giugno) e quella de "La mia patria" (15 agosto), Adelaide Levi aveva espresso a Pacifici la propria consonanza di ebraici sentimenti. Ella descriveva così il proprio amore per la Palestina: «La cara terra ideale che agogno con tutta l'anima di vedere. Mi sento profondamente italiana ed amo questa patria che è tale davvero per noi. Ma la Palestina è la più dolce e cara aspirazione del mio cuore». A ciò doveva informarsi, a suo avviso, il pensiero e l'azione di ogni ebreo, e per rimarcare l'importanza della questione riportava questo esempio negativo: «mi ricorda il discorso di un certo Rabbino che al Tempio, gremito di gente per una commemorazione italiana gridò dal pulpito che bisogna essere prima italiani eppoi ebrei. Rammento che tutto il mio sangue ebraico ebbe un tuffo d'indignazione verso quel Rabbino che per un vile riguardo verso le autorità

Ci fu poi chi, pur fornendo la personale adesione, formulò alcune riserve; fu questo il caso di Emilio Bachi. Nell'accompagnare la speciale opinione di parte in causa, dal momento che con i propri articoli pubblicati sul "Vessillo" aveva provocato la discussione, Bachi si dichiarava certamente d'accordo – seppur le sue idee non collimasero perfettamente con quelle di Pacifici – «nelle finalità, e nel sentimento conservatore della razza e del Popolo Ebraico e non solo della religione»¹⁰⁵. Emilio Bachi espresse dapprima il proprio punto di vista in merito all'intera questione in una lettera inviata a Pacifici, pensata per una pubblicazione integrale, poi non avvenuta, sulla "Settimana"; egli vi scriveva:

Ho davanti a me un dizionario galeotto che dà ragione a noi quanto ai nostri avversari. Alla voce «Patria» esso spiega: *Il luogo, lo stato o la nazione dove uno nasce o viene educato, o donde si trae origine*. Cosicché secondo questo dizionario noi Ebrei verremmo ad avere due patrie: quella dove siamo nati, nel caso nostro l'Italia, e la Palestina da cui innegabilmente siamo originari. [...] A parte gli scherzi: che noi siamo cittadini italiani è cosa da neppure discutere. Noi abbiamo esultato quando ci fu concessa l'eguaglianza cogli altri cittadini, reclamiamo, anche sulle colonne dei giornali non sospetti di patriottismo che non sia ebraico, i diritti civili per gli Ebrei che ancora ne son privi, allontanandoli in tal modo dalle aspirazioni di ricostruzione dell'antica Patria in Palestina, godiamo, ed anche i più Sionnisti, di tutti i diritti concessi ai cittadini, e ne usufruiamo, non è possibile pertanto negare la nostra cittadinanza Italiana. [...] Cittadini Italiani dunque con tutti i doveri e tutti i diritti. Ma non come dicono gli Ebrei d'oggi, Cittadini Italiani di religione ebraica. È una definizione profondamente errata, e che denota in chi la fa, o l'ignoranza delle cose nostre, della nostra storia, del nostro passato, oppure, ed è con questi che si polemizza, perché sono i più pericolosi, il desiderio di ridurre l'Ebraismo ad una cosa inutile, togliendogli ogni ragion d'essere, favorendo, sia pure velatamente, l'assimilazione degli Ebrei cogli altri popoli, riducendo l'Ebraismo ad una religione qualsiasi, dalla quale chi vuole può passar anche ad un'altra, o dichiararsi ateo, perdendo così la sua qualità di Ebreo. [...] gli Ebrei, se anche non son religiosi, rimangono Ebrei, dunque la qualità di Ebreo non è cosa che possa assumersi o togliersi a capriccio, ma si acquista nascendo da genitori Ebrei, e non si perde più, aggiungo io, neppur se ci si battezzasse. Apparteniamo dunque ad una razza, ad una nazionalità diversa, i cui membri han qui la cittadinanza italiana,

presenti osava fare tale dichiarazione» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 19 – *Corrispondenza 1912-1913*, Adelaide Levi a Alfonso Pacifici, 24 luglio 1913). Pure l'avvocato Moise Foa rispose positivamente all'appello: «in una mia lettera al Dr. Prato avevo disapprovata la noticina di premessa al Suo articolo. [...] sono perfettamente d'accordo con Lei nelle Sue idee espresse sulla «nostra» patria». Nella stessa cartolina faceva sentire il proprio appoggio anche il professor Salvatore Foa, il quale si dichiarava stupefatto di come la "Settimana" aveva chiosato l'articolo del Pacifici; cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 101 – *Moise Foa*, Moise e Salvatore Foa a Alfonso Pacifici, 24 agosto 1913.

¹⁰⁴ Giacomo Coen, nel rallegrarsi di poter vantare la personale conoscenza del Pacifici, poiché vedeva in lui un forte assertore, in «tempi di freddo materialismo e di gelida indifferenza», delle ragioni dell'idealità ebraica, lo informava che i suoi figli condividevano le idee espresse nell'articolo e si ripromettevano di propagandarle fra i correligionari torinesi; cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Giacomo Coen a Alfonso Pacifici, 1 ottobre 1913.

¹⁰⁵ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Emilio Bachi a Alfonso Pacifici, s. d.

come altrove ha la cittadinanza francese o tedesca o americana rimanendo ciononostante appartenenti al popolo Ebraico. Noi siamo cittadini Italiani casualmente perché i nostri antenati, sia pur centinaia d'anni addietro qui emigrarono, piuttosto che in altro paese, ma dir che noi siamo italiani senz'altro mi fa lo stesso effetto che dir che sono austriaci gli abitanti di Trento e Trieste, quando le stesse leggi dell'Austria riconoscono che in queste regioni abitano dei cittadini austriaci di nazionalità italiana.¹⁰⁶

In un secondo tempo, nel rispondere al «referendum» voluto da Pacifici, Bachi rimproverò a quest'ultimo di aver ingenerato una polemica equivoca con le sue distinzioni etimologiche intorno al termine «patria», ma nonostante tutto riteneva indubbio che i «veri Ebrei» dovessero avere per fine il ritorno in Palestina o per lo meno la sua ricostituzione in Stato Ebraico: anche se nelle varie parti del mondo gli ebrei avessero goduto della cittadinanza locale, essi avrebbero comunque mantenuto caratteristiche proprie di razza e condiviso l'appartenenza ad una nazionalità ebraica¹⁰⁷.

Accadde anche che, per circostanze indipendenti dalla volontà dei singoli, le adesioni giungessero fuori tempo massimo e la "Settimana" non ne potesse dar notizia. Rimase così nascosta nell'ombra, tra le carte private di Pacifici, l'opinione del professor Vittorio Grünwald:

Imprudente, a mio debole avviso, fu in sommo grado, l'aver gettata la questione da parte del Vessillo, poiché in qualunque modo la pensi in fatto di Sionnismo, certo riconosce come corretto il formulario delle nostre preghiere, in cui ad ogni piè sospinto ricorre l'anelito a Sionne, la speranza in una prossima redenzione [...], e allora perché vuol questionare su tali argomenti che a noi tutti dovrebbero esser sommamente sacri, e quindi non soggetti a discussione, come che si trattasse di questione di partito! [...] E se la Terra Santa è da noi detta per antonomasia «Terra d'Israele», «Terra Nostra»; dove sta l'eresia, se è pur detta «patria nostra»? Che più? Si vuol esser più Realisti del Re stesso, [...]. Contrariamente al rimprovero che vien fatto agli Ebrei dai loro sistematici avversari di essere dei «senza patria», essi sono per necessità di cose, e per la loro fede, e per la razza da cui discendono – che a nulla giova voler negare – cittadini di due patrie: del paese che li vide nascere, sotto la protezione del quale vivono, le leggi del quale seguono, e per il quale, la religione stessa prescrive e predica l'amore, ne inculca l'osservanza delle leggi, il rispetto per il Governo ed il Capo dello Stato, d'implorarne il benessere dall'Onnipotente; per modo che anche nei paesi in cui gli Ebrei sono gli esseri perseguitati per eccellenza, essi pregano nei loro templi per la salute del Sovrano e della sua famiglia non solo, ma come la Storia lo ha sempre addimosttrato e lo dimostrarono pure le ultime guerre di

¹⁰⁶ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Emilio Bachi a Alfonso Pacifici, 21 agosto 1913.

¹⁰⁷ «Quando mi s'imponesse – scriveva Bachi – di scegliere fra la patria Italiana e quella Ebraica, niun dubbio che, conte qui conte, opterei per quest'ultima, ma il voler dire, così violentemente, ed irreflessivamente: La mia patria è quell'altra e l'Italia è quantité negligible, non è giusto né opportuno. [...] siamo Ebrei regnicoli, quindi qualcosa di comune coll'Italia non si può negare» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Emilio Bachi a Alfonso Pacifici, 2 settembre 1913).

pochi mesi or sono, essi danno e diedero sempre volonterosi il loro sangue per questo paese (e si può fare di più per una patria?)...ma cittadini pur sono di quella terra, sacra alla loro storia millenaria, alla quale per necessità impellente di cose devono aspirare coloro, che perseguitati, espulsi dal loro paese natio, anelano a raggiungere almeno quella terra che la Bibbia ripetutamente, per bocca di Dio e dei Profeti assegnava in retaggio al nostro popolo.¹⁰⁸

Il dibattito sollevato da Pacifici venne ripreso anche sulle pagine del "Corriere Israelitico" grazie ad un articolo di Alberto Coen, dal titolo *"Patria e nazionalità d'Israele"*; di particolare interesse era la nota di redazione che accompagnava tale scritto. In essa i redattori del "Corriere" prendevano le distanze da Pacifici e dal gruppo dei suoi sostenitori, poiché ritenevano che il problema ebraico e sionistico andasse prospettato in maniera meno drastica: per il momento la questione della patria della nazione ebraica doveva essere scissa da quella dell'individuo ebreo. Con queste semplici parole l'intera faccenda veniva bollata come una polemica artificiosa: « *Quando l'ebreo compie i suoi doveri d'italiano al pari del cattolico, il domandargli qual è la sua patria è idiota, perverso o antisemita*»¹⁰⁹.

Passati alcuni mesi, la discussione fu rilanciata dallo stesso Pacifici con un discorso, dal titolo *"La nostra patria"*, tenuto al Circolo di Cultura di Verona il 6 gennaio 1914 e successivamente riprodotto nelle pagine della "Settimana". In tale occasione, volendo ritornare sull'argomento in modo da poterne trattare con maggiore diffusione, cercò di dissipare i molteplici equivoci che si erano andati addensando intorno alla questione. Quello che, prima di tutto, premeva al Pacifici era di smentire la definizione – senza ripudiare né esprimere pentimento, però, per alcuna delle sue passate affermazioni –, diffusasi in seguito agli articoli dell'estate precedente, di lui come «il prototipo assoluto del nazionalista puro»:

Il nazionalismo per me non è la meta ultima; al contrario esso è soltanto uno stadio preparatorio ad ulteriori evoluzioni, un primo inevitabile scalino a più alte ascensioni. La meta a cui io tendo [...] è quello che, con formula concisa e relativamente precisa, si potrebbe chiamare "Ebraismo integrale": una cognizione cioè dell'Ebraismo diretta, originale, non più attraverso traduzioni inadeguate che ne falsificano l'originale purezza. [...] noi dobbiamo anzitutto purificare la nostra coscienza dell'Ebraismo da tutti i concetti inadeguati, per tornare a rivivere l'Ebraismo in tutta la sua originale, in traducibile interesse. [...]
[...] al raggiungimento di questa finalità suprema, l'educazione nazionalistica degli individui e delle moltitudini ebraiche, è un mezzo, un presupposto, uno

¹⁰⁸ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*, Emilio Bachi a Alfonso Pacifici, s. d.

¹⁰⁹ Nota del "Corriere" a A. Coen, *Patria...*, cit.

stadio preparatorio, per il quale non si può fare a meno di passare. Non si arriva all'integralismo ebraico se non attraverso il nazionalismo ebraico. [...]

[...]

Esatto dunque che il nazionalismo segni il principio del differenziamento, sostanzialmente inesatto che esso segni la meta mia e di tutti coloro che la pensano come me.¹¹⁰

Osservando che la rappresentazione anti-nazionale dell'ebraismo era in disaccordo con il complesso ritualistico e le espressioni della tradizione, con particolare riferimento a quelle legate al concetto di «Israele in esilio», Pacifici giudicava possibile ciò che per ogni altro popolo sarebbe stato inconcepibile, ovverosia «l'esilio collettivo di tutta la nazione»¹¹¹. Dal momento che una simile condizione di perdurante provvisorietà del popolo d'Israele si sarebbe conclusa nel giorno del «ritorno» alla patria antica, egli riteneva che la vita ebraica si dovesse improntare all'attesa operosa di tale futura circostanza: «Più non occorre – sosteneva Pacifici – l'assurda sterilità dei due programmi: il massimo per gli infelici e il minimo per i benestanti, che vogliono il più possibile lavarsene le mani. L'opera a noi appare una: dovunque viviamo, in qualunque condizione di ambiente, una è la finalità suprema a cui miriamo, una l'intima necessità che ci propelle: la realizzazione del nostro sogno di secoli!». Pacifici poneva come obiettivo non soltanto la semplice emigrazione di alcuni singoli individui verso la Palestina, ma la rinascita dell'anima ebraica secondo le supreme ragioni del suo essere storico: «Solo il giorno in cui "tutto Israele", ossia tutti coloro che in Israele sono capaci di idealità avranno voluto che l'esilio cessi, quel giorno l'esilio sarà giunto finalmente alla fine»¹¹².

Una parola, per quanto possibile, conclusiva al vivace dibattito sul concetto di «patria» può essere rintracciata in un esaustivo articolo di Samuele Colombo, pubblicato sul "Vessillo Israelitico" del 31 marzo 1914. A suo avviso, qualunque fosse la propria concezione della «vera patria» degli ebrei italiani – unicamente la Palestina, oppure l'Italia –, si aveva ragione e torto nello stesso tempo, poiché si vedeva soltanto una parte della verità, non riconoscendo che anche l'altra era pur giusta e rispettabile. Per diri-

¹¹⁰ A. Pacifici, *La nostra patria*, in «IS», a. 5, n. 3.

¹¹¹ Pacifici spiegava con il seguente paragone la propria interpretazione della concezione ebraica dell'esilio: «S'immagini [...] che tutti gli altri popoli siano come dei corpi liquidi; Israele per contro è da paragonarsi a un corpo solido o a un conglomerato di corpi solidi. I liquidi non hanno di per sé una forma; l'hanno solamente in quanto sono contenuti in un dato recipiente; emessi dal recipiente, perdono la loro forma derivata, per assumere subito quella dei corpi in messo ai quali si riversano. [...] Israele per contro non trae la sua forma, la sua individualità di popolo dal territorio, ma da se stesso, dalle virtù formative sue proprie; esso è un "popolo in sé" in quanto è nei singoli che lo compongono una forza caratteristica, che li rende capaci di essere quasi, ciascuno da solo, tutto il popolo d'Israele» (cfr. A. Pacifici, *La nostra patria*, in «SI», a. 5, n. 4).

¹¹² *Ibidem*.

mere tale questione esisteva, secondo Colombo, una sola via: «il sapere che cosa sia precisamente l'Ebraismo e, più precisamente ancora, il sapere una volta per sempre, che l'Ebraismo è, più che tutto, una religione, che l'Ebraismo è anzi la Religione coll' *R* maiuscolo, la religione nel senso più nobile e più assoluto della parola». Accettata soprattutto quest'ultima nozione fondamentale, Colombo riteneva che il campo fosse aperto ad ogni possibile definizione dell'ebraismo, purché inteso come derivato di religione e espressione di verità eterna: «l'Ebraismo – scriveva Colombo – può essere tutto quel che di ottimo si può immaginare in questo mondo: può essere un popolo in uno o più paesi, una nazione con o senza patria, in una o più patrie, può essere una nazionalità, una civiltà, una dottrina, o meglio *la dottrina* per eccellenza». In più, dal momento che la patria d'Israele può essere sia il mondo intero – il lato cosmopolitico dell'ebraismo escluderebbe l'idea di una patria particolare e ristretta ¹¹³ – sia la Palestina – l'ebraismo ha anche un lato particolare, essendo la religione di un popolo speciale e di un piccolo paese ¹¹⁴ –, Colombo desumeva che accanto ad *Eretz Israel* Dio avesse assegnato agli ebrei anche altre «patrie», funzionali all'esercizio del mandato universale. A completamento di questo suo ragionamento, egli non poteva che citare, come rappresentazione del pensiero e del volere di Dio, le parole rivolte dal profeta Geremia agli esiliati da Gerusalemme in Babilonia:

«Così dice il Signore di Sabaoth, Dio d'Israele, [...]: *Fabbricate case ed abitatevi, piantate giardini e mangiatene il frutto, prendete mogli e procreate figli e figlie, date moglie ai vostri figli e alle vostre figlie date marito perché procreino, a loro volta, figli e figlie, moltiplicatevi colà e non diminuite, procurate il bene del paese in cui io vi mando, pregate Iddio per quello, perché dal bene di esso paese dipenderà il vostro bene*».¹¹⁵

¹¹³ «Iddio d'Israele è Dio dell'Infinito e dell'Universo; la patria d'Israele dunque è là dove è la presenza divina, dovunque si può sentire e adorare Iddio; [...] l'Ebraismo, più che una religione particolare, è il Sacerdozio della Religione universale. Basta dunque dire *Sacerdozio* e basta pensare a quel che erano i Sacerdoti del nostro bel tempo antico, per aver pronta la risposta a tante domande intorno all'Israele fra le nazioni. Basta pensare che tutte le Tribù d'Israele avevano il loro cantone di terra in Palestina, meno che la tribù sacerdotale di Levi la quale viveva sparpagliata in mezzo alle altre; basta questo per capire come anche Israele *Sacerdote* non debba avere la sua piccola patria in un angolo ristretto della Terra, ma la sua grande patria in quanto è grande la terra e vasto il mare e infinito il cielo» (cfr. S. Colombo, *La nostra patria*, in «VI», a. 62, n. 6).

¹¹⁴ «La Palestina fu data ad Israele quando s'incamminava a diventare un popolo ideale, gli fu tolta quando, per i suoi peccati, se ne rese immeritevole e gli sarà restituita quando, cambiata vita e contegno, tornerà a rimeritarla. [...] come tutti i popoli della terra hanno ciascuno il proprio paese, così Israele ha il suo; come gli Italiani hanno l'Italia, i Francesi la Francia e via di seguito, così gli Ebrei hanno, per patria naturale, la Palestina. Se ora non l'hanno in proprio, non conta; siccome un giorno l'hanno avuta ed ivi hanno formata la propria educazione di secoli, così un giorno possono tornare a riaverla; [...] l'importante è che la Palestina sia la terra nata per la vita civile, morale e religiosa degli Ebrei e che gli Ebrei siano il popolo fatto per vivere e sentirsi moralmente e religiosamente al loro posto in Palestina» (cfr. *Ibidem*).

¹¹⁵ *Ibidem*.

La conclusione finale a cui giungeva Colombo era che gli ebrei italiani, come del resto tutti gli ebrei del mondo, avevano due patrie – « *la Palestina e l'Italia, l'Italia e la Palestina* » –, entrambe degne di essere amate allo stesso grado, senza per ciò dare adito ad obiezioni di minor patriottismo; questi due amori non si escludevano a vicenda perché erano di indole diversa.

Dai documenti che abbiamo fin qui analizzato emerge abbastanza chiaramente un moto evolutivo, per quanto riguarda le sue essenziali linee concettuali, attraversato dal sionismo italiano nei primi quindici anni del Novecento. Salvo poche eccezioni, gli ebrei italiani partecipanti attivamente al movimento di rinascita ebraica compresero ed oltrepassarono il dissidio, interno alla loro condizione spirituale, fra nazione e religione; sopprimendo come inesatti ambedue i termini del conflitto e non ritenendo possibile prescindere completamente dal nazionalismo, essi maturarono la convinzione che l'ebraismo dovesse accogliere e vivificare in sé tutti quegli elementi pseudo-nazionali e pseudo-religiosi, che grazie alla tradizione storica erano giunti fino al presente.

IV. IL SIONISMO ITALIANO A CONFRONTO CON IL MOVIMENTO SIONISTA INTERNAZIONALE

Al primo Congresso Internazionale del 1897 il sionismo italiano non ebbe alcun rappresentante, poiché gli ebrei regolarmente iscritti al movimento non superavano ancora le cento unità – ricordo infatti che vi era la possibilità di avere un inviato solamente se veniva superata tale quota di aderenti –, cosa che ci fa capire come il movimento fosse ancora lontano dall'aver raggiunto una larga diffusione. I lettori del "Corriere Israelitico" ricevettero comunque una continua e puntuale informazione in merito ai preparativi e ai lavori del consesso. Spiegando quali fossero le tendenze e le aspirazioni del movimento sionista, il giornale triestino cercò di sgombrare il campo da possibili malintesi; un esempio di tali interpretazioni distorte o tendenziose è fornito da un articolo, apparso sul "Corriere della sera" di Milano del 22 agosto, che descriveva in questi termini l'imminente Congresso:

Un congresso curioso avrà luogo nei giorni 29, 30, 31 Agosto a Basilea, un congresso israelita che si intitola Congresso Sionista. in questo congresso si riassumerà tutta l'attività spiegata in questi ultimi anni da un gruppo d'israeliti i quali aspirano a ricostituire in forma moderna, l'antico regno d'Israele. [...] Il Dr. Herzl ritiene giunta l'ora propizia per far risorgere il regno d'Israele, raccogliendo il popolo sparso per tutto il mondo, nell'antico paese natio. Si tratterebbe di acquistare dalla Turchia la Palestina sviluppandone la vita, modernizzandola. Il congresso si occuperà anzitutto di questo grosso affare. Di un affare si tratta realmente, giacché si calcola che la Palestina possa costare un miliardo e cinquanta milioni. [...]

Che un impero venda una provincia non è cosa di tutti i giorni, ma la Turchia è sempre tanto bisognosa di denaro – ha pensato il Dr. Herzl – che potrà accettare l'offerta.

[...]

Il programma del Congresso sionista è del resto abbastanza vasto ed ha dei relatori di primo ordine.¹

Il Congresso di Basilea ricevette, da parte del "Corriere Israelitico", l'attenzione che meritava una tale memorabile circostanza, pietra miliare nella storia del popolo ebraico. La scelta editoriale fu ripagata dal grande interesse dimostrato dal pubblico italiano,

¹ L'articolo del "Corriere della sera" era riprodotto in *Sionismo e Sionisti*, in «CI», a. 36, n. 4, p. 82. Il periodico triestino, già nel numero precedente, aveva presentato ai propri lettori il programma del Congresso; cfr. *NOTIZIARIO – Germania. Il Congresso dei Zionisti*, in «CI», a. 36, n. 3, p. 64.

tanto che il fascicolo contenente l'ampia relazione sul Congresso andò in breve tempo completamente esaurito².

Prima di tutto Emilio Pincherle, giovane corrispondente da Vienna, evidenziò la rinascita di un senso di solidarietà e di una coscienza nazionale come fattore intrinseco e fondamentale dell'evento:

l'ebreo d'occidente, tutto influenzato dalla moderna coltura, ma accasciato sotto il peso dell'umiliazione morale, ha incontrato il fratello d'oriente tremante ancora sotto la sferza dell'aguzzino. Non si sono chiesti: Quali sono le tue idee? Quali le tue credenze? Quali le aspirazioni? Ad uno sguardo si sono compresi ed hanno compreso, come venti secoli di abbandono non hanno bastato a cancellare la loro individualità nazionale e che sotto alla marsina moderna ed al lungo caffettano batte un sol cuore ed aleggia un solo spirito, lo spirito giudaico. [...]

Ha affratellato tutti. Ha ribadito i vincoli, che legano il fratello d'oriente, fedele ancora alle minuziosità delle pratiche, con quello d'occidente, che se n'è emancipato, senza però abbandonare le sue convinzioni. Ed agli indifferenti, a coloro cui il giudaismo è servito di sgabello a basse speculazioni, e che alla solidarietà coi loro fratelli hanno preferito gli onori comperati col prezzo della diserzione, [...], a costoro il Congresso ha impresso il marchio d'infamia e li ha additati alla gogna del pubblico scherno.³

"Il Corriere Israelitico", dopo aver fatto la cronaca del Congresso e aver riportato ampi stralci del discorso di saluto di Theodor Herzl e di quello di Max Nordau su *"La posizione generale degli ebrei"*, pose l'accento sui mezzi utili a raggiungere l'obiettivo finale, ovvero la creazione in Palestina di un «domicilio garantito dal diritto pubblico» per il popolo ebraico:

1. Incoraggiare efficacemente la colonizzazione della Palestina a mezzo di agricoltori, artigiani ed industriali ebrei;
2. raggruppare e concentrare gli ebrei con organizzazioni locali e generali sempre rispettando le leggi del rispettivo paese;
3. ravvivare il sentimento della dignità personale e l'idea nazionale tra gli ebrei.
4. intraprendere le opportune pratiche per ottenere i necessari consensi alla realizzazione degli scopi sionnistici.⁴

² Cfr. *Il Movimento Sionnistico*, in «CI», a. 36, n. 6, p. 129.

³ *Il Congresso Sionnista di Basilea*, in «CI», a. 36, n. 5, pp. 98-99. Per questo suo scritto Emilio Pincherle ricevette una lettera d'encomio direttamente da Theodor Herzl; cfr. *Il Movimento Sionnistico*, in «CI», a. 36, n. 6, p. 131.

⁴ *Il Congresso Sionnista...*, cit., p. 101. Giuseppe Sonino analizzava in questi termini i mezzi d'esecuzione ipotizzati dal Congresso: «1. [...] Con ciò s'intende che, non una popolazione composta in maggioranza di trafficanti e mercanti si vuol formare dei nostri colaggiù nelle terre d'Oriente, ma bensì una popolazione d'infaticabili lavoratori! Non un agglomeramento di consumatori e di sfruttatori dell'umana energia, ma di produttori che, con tenacia pari all'ardimento, smuovono quelle zolle, da tanti secoli lasciate sabbiose ed incolte; nonché di ottimi elementi che, con impulso insolito in quelle regioni, vi facciano fiorire le arti e le industrie. 2. [...] Chi conosce quanto l'ebraismo inculchi ai suoi fedeli il rispetto e l'amore al paese che dà loro ricetto, non può a meno di applaudire alla opportunità di questa frase. Essa eliminerà qualsiasi diffidenza da parte del Sultano, il quale riconoscerà sempre, quanto sia radicato nell'animo degli israeliti, que-

Conclusa l'analisi del programma d'azione deliberato dal Congresso, il periodico triestino dichiarò di non poterlo accettare senza riserve, poiché giudicava prematuro discutere di uno «Stato giudaico» e di ipotetici sistemi politici ad esso legati; nel contempo riteneva di grande valore e meritoria l'opera del sionismo che, oltre a soccorrere i correligionari perseguitati nell'Europa orientale, aveva il pregio di «scuotere l'apatia, la colpevole indifferenza che domina oggi sovrana tra gli israeliti di tutto il mondo»⁵.

Le aspettative per il secondo Congresso Internazionale, che si sarebbe svolto a Basilea nei giorni 28-31 agosto 1898, furono di gran lunga più elevate rispetto a quelle dell'anno precedente, poiché i congressisti avrebbero avuto il compito fondamentale di stabilire l'indirizzo da dare all'organizzazione negli anni a venire. "Il Corriere Israelitico", nell'annunciare l'imminente Congresso, pose anche l'accento sull'utilizzo del mezzo artistico e visivo da parte del comitato organizzativo, descrivendo il significato allegorico della medaglia commemorativa realizzata per l'occasione dallo scultore Friedrich Beer:

In un piano e tranquillo paesaggio alla sponda del mare, fissandovi lo sguardo, giace una famiglia israelitica: il padre, la madre e tre figli. Il padre, già avanzato in età, siede accasciato sur un masso e tiene il bastone di pellegrino nelle mani, il simbolico segno del nostro destino; la madre allatta il bambino, un secondo siede in terra, il terzo, più grande, tiene un altro bastone in mano. A questi emigranti appare d'improvviso una donna, la personificazione dell'ideale giudaico: il sionismo. Essa pone la mano sinistra sulle spalle del padre, mentre colla destra gli addita in lontananza un paese oltre il mare, il paese in cui esso finalmente potrà trovare la desiderata pace. Ed egli si accinge a seguire l'apparizione, il sionismo, mentre la moglie gli dice: "Dovunque tu vada, io ti seguirò: il tuo destino è il mio". Il piccolo fanciullo non comprende ancora tutto, intuisce però che qualcosa di grande accade. Ed il fratello più grande [...] ascolta con avidità la parola della messaggera celeste e con precoce serietà è deciso e risoluto di seguirla ovunque.⁶

sto dovere di rispettare le leggi del paese e di promuovere il benessere della terra che li ospita. [...] 3. [...] Chi sa, quanto questo sentimento e questa idea siano ora depressi nel nostro popolo, non potrà a meno di approvare ogni escogitazione di mezzi che valgano a rialzarli. L'energia capace per una grande impresa non può trovarsi in un popolo avvilito [...]. 4. [...] È una verità indiscutibile, che ad ogni impresa occorrono mezzi adatti; ora è naturale che anche il sionismo debba adoperare di tali mezzi *opportuni*, come ne assicura, a raggiungere il suo fine. Né si può passare sotto silenzio l'altro grande vantaggio che si propone conseguire, della restaurazione cioè degli studi classici della lingua ebraica, quando consideriamo l'abbandono nel quale purtroppo oggidi vengono lasciati tali studi, che pure dovrebbero formare parte precipua della cultura intellettuale dei nostri connazionali!» (cfr. Rabb. G. Sonino, *Sul Sionismo*, cit., pp. 124-125).

⁵ Cfr. *Il Congresso Sionista...*, cit., p. 106.

⁶ *Movimento Sionistico – Una medaglia sul Congresso*, in «CI», a. 37, n. 4, p. 81. Sull'apparato iconografico dei Congressi, e più in generale del movimento sionista v. M. Berkowitz, *Zionist culture...*, pp. 119-143.

Il secondo Congresso Internazionale segnò una svolta decisiva per il sionismo italiano in quanto vide la prima partecipazione di un delegato italiano al consesso, il Rabbino di Napoli Giuseppe Sonino ⁷. La rilevanza di tale evento emerge dall'analisi fatta dallo stesso Sonino a Congresso concluso:

A chi mi avesse detto – scriveva Sonino –, tre mesi or sono, che avrei rappresentato l'Italia sionistica al Congresso di Basilea, lo avrei tacciato da visionario. A rappresentare l'Italia sionistica? Ma forse che allignava qui il Sionismo? e qual velleità, mi sarei detto, è mai questa, di voler rappresentare un ente che non esiste? Eppure si volle che l'Italia israelitica non venisse meno a se stessa in una delle più simpatiche ed umanitarie manifestazioni dell'epoca nostra.

[...] l'Italia israelitica, non doveva né poteva, non essere rappresentata al Congresso di Basilea! Un dovere ed una necessità imprescindibile la consigliavano imperiosamente di recarsi colà! Il dovere, cioè, di non disinteressarsi intorno alla sorte di milioni di correligionari che soffrono, al cui miglioramento si diceva ispirato il Sionismo, e la necessità di illuminarsi alquanto alla luce che dal Congresso glie ne sarebbe derivata, coll'esplicarsi cioè del concetto sionistico, il quale, appunto, per essere poco compreso, non veniva in condegno modo apprezzato!

Va però detto che Sonino, prima di accettare l'incarico di rappresentante, fu tormentato da notevoli dubbi; nella palese espressione di tali incertezze si rendeva chiaramente evidente l'elevato grado di arretratezza, non soltanto organizzativa, in cui versava ancora il sionismo italiano alla vigilia del secondo Congresso Mondiale. Il Rabbino di Napoli descriveva così la situazione:

Allorquando mi si offriva di rappresentare alcuni gruppi appena in istato embrionale; quando il tempo, che ancora mancava al Congresso, era brevissimo; quando in questo contempo tali gruppi dovevano: prima affermarsi legalmente, e procedere alla riscossione delle quote, la quale in alcune località si presentava molto difficile, ma pure tassativa, per acquistare il diritto di eleggersi il delegato; quando una tale delegazione poi doveva essere sanzionata dall'Ufficio Centrale viennese, e quindi i gruppi italiani dovevano parteciparmi le loro aspirazioni ed i loro intendimenti, affinché essi potessero alla lor volta venire rappresentati al Congresso; quando, coll'impossibilità di fare tutto ciò in brevissimo tempo, mi trovavo quasi alla vigilia della partenza, senza che queste istruzioni mi pervenissero: ed intanto io avrei pur dovuto parlare in quell'imponente consesso! E qui stava il problema! Che cosa avrebbe potuto, per mia bocca, dire

⁷ Egli avrebbe rappresentato i primi scarni gruppi sionistici di Ancona, Roma, Livorno, Firenze e Napoli, nonché "Il Corriere Israelitico" di Trieste. Al riguardo cfr. F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 84; *Movimento Sionistico – I delegati al Congresso*, in «CI», a. 37, n. 4, p. 81. Va aggiunto che al Congresso presenziarono, a titolo puramente personale in quanto privi di incarico formale, anche Felice Ravenna e sua moglie. In una lettera indirizzata qualche mese più tardi a Max Nordau, Ravenna si sarebbe espresso in questi termini sulla propria partecipazione al Congresso: «Sono forse il solo italiano (non delegato) venuto espressamente a Basilea per assistere a quel II Congresso Sionistico, e ne riportai eccellente impressione rammaricandomi tuttavia che il Sionismo non si sia tanto diffuso in Italia quanto lo merita per gli scopi filantropici umanitari che si propone» (cfr. CZA, A119 – *Max Nordau*, busta 165, Felice Ravenna a Max Nordau, 13 dicembre 1898).

l'Italia israelitica, libera e felice, in mezzo ai rappresentanti di tante regioni derelitte e perseguitate? Che cosa si era recata a fare colà? Era essa sincera? S'interessava alla sorte di tanti milioni di rejets? Aveva fino allora mostrato d'interessarsi? [...]

Inoltre, era essa preparata alle tante materie vitali per la causa dell'Ebraismo mondiale? O non era forse invece all'oscuro di tutto? Ed allora, come presentarsi impreparata alla grave concione? E se l'Italia israelitica voleva far udire la sua parola, poteva questa improvvisarsi nella sua eccezionale difficoltà d'opportunità?⁸

Prendendo la parola di fronte all'assemblea, Sonino affermò che «l'adesione al sionismo non contrastava con la fedeltà, l'affetto e la riconoscenza che i sionisti italiani nutrivano per le istituzioni del loro Paese nel quale godevano della parità dei diritti civili e giuridici»⁹. Con questa dichiarazione egli volle ribadire a chiare lettere che gli iscritti italiani aderivano soprattutto agli aspetti umanitari del movimento, non a quelli nazionalistici. Ciononostante rimase viva l'opposizione da parte del "Vessillo", il quale riprese il suo usuale atteggiamento di scherno nei confronti del sionismo; il "Corriere" non mancò di far rilevare al proprio pubblico la «voce stonata» del giornale piemontese, che contrastava con le ampie manifestazioni di plauso rivolte da più parti al Congresso di Basilea¹⁰.

Dalle pagine del giornale triestino anche Felice Ravenna volle fare partecipe il pubblico italiano delle impressioni riportate dalla città svizzera. Egli si era recato a Basilea, spinto dal forte desiderio di conoscere da vicino quel movimento che ispirava, a suo giudizio, a molti ebrei italiani e a parte della stampa ebraica un'ingiustificata ostilità. Dopo aver ricordato la sua sorpresa nel vedere la buona ospitalità con cui i cittadini avevano accolto i congressisti, egli accennava brevemente agli ottimi risultati raggiunti

⁸ Cfr. Rabb. G. Sonino, *Al Congresso di Basilea*, in «CI», a. 37, n. 5, pp. 98-99.

⁹ F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 84. L'intero discorso pronunciato da Giuseppe Sonino è riprodotto in *Movimento Sionistico – Discorso del Rabb. G. Sonino al II Congresso Sionistico*, in «CI», a. 37, n. 6, pp. 133-136. Sul pensiero del Rabbino di Napoli si veda anche *supra* pp. 103-104.

¹⁰ «La relazione del *Vessillo* – scriveva il "Corriere" – che è ammanita sotto forma di corrispondenza, è un'accozzaglia di fatti svisati, di insinuazioni maligne, di motteggi scipiti, di bugiarde asserzioni» (cfr. *NOTIZIARIO – Italia. Una voce stonata*, in «CI», a. 37, n. 5, p. 116). Sull'argomento v. anche *Movimento Sionistico – Il contegno del «Vessillo Israelitico»*, in «CI», a. 37, n. 6, p. 136; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni...*, cit., p. 215. Un cambiamento dalle posizioni antisionistiche del giornale piemontese si ebbe dopo il terzo Congresso del 1899, a cui partecipò in qualità di invitato l'avvocato Arnaldo Momigliano. In tale occasione egli presentò il sionismo sotto una luce nuova, di gran lunga più importante di quella di un semplice movimento filantropico. In merito a questa nuova interpretazione credo sia importante riportare un passo scritto da Momigliano sul "Vessillo" nel 1899, che riassume perfettamente la questione: «L'israelitismo italiano [...] è...un cadavere ambulante, ed i sionisti non pretendono di resuscitarlo: solo si limitano a constatare il fatto ed a porre il dilemma: o con noi o contro di noi – o diventare Ebrei comprendendo i nuovi doveri della società ebraica o distruggere anche l'ultimo residuo del nome d'Israele» (cfr. F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Milano 1972, p. 39). Sull'argomento v. anche M. Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Firenze, La Giuntina, 1991, pp. 63-66.

dalla propaganda a livello internazionale, che potevano servire da esempio per il caso italiano: «l'idea – rendeva noto Ravenna – si va diffondendo anche in quei paesi (America, Inghilterra, Francia) dove gli ebrei godono la libertà illimitata e sono sempre stati buoni cittadini, amanti della loro patria»¹¹. Ravenna concludeva la propria corrispondenza raccontando ai lettori i momenti che più gli toccarono il cuore durante la sua permanenza a Basilea, e che avrebbero convinto anche i più scettici – coloro che, a suo dire, «portano il nome di *ebrei* con rassegnazione» – che l'ebraismo oltre a un passato glorioso aveva davanti a sé uno splendido avvenire:

dalla solenne, commovente ufficiatura del Sabato, presenti forse ottocento persone, allo spettacolo teatrale che presentavano le sale del Casinò riboccanti di una folla multiforme: dalle acclamazioni, con cui era salutato il Dr. Herzl, la incarnazione dell'idea sionistica, ai brindisi, che, durante il pranzo, si succedevano in molte lingue, tutti ardenti, ispirati a generosi sensi di fratellanza. Era per me un mondo nuovo: un novello spirito giudaico mi appariva pieno di vita, conscio de' suoi diritti e dei suoi doveri: era un entusiasmo che commoveva, convinceva ed elettrizzava!¹²

In quanto rappresentante per l'Italia dell'Organizzazione Sionista, nel periodo post-congressuale Giuseppe Sonino ebbe anche il compito di coordinare la propaganda e la raccolta delle sottoscrizioni in favore del Jewish Colonial Trust, di cui il Comitato bancario eletto dal Congresso di Basilea aveva definitivamente approvato gli Statuti l'8 dicembre 1898. Durante i tre giorni di sottoscrizione pubblica (28-30 marzo 1899) in Italia furono collocate 94 azioni – 46 ad Ancona, 25 a Venezia, 12 a Napoli, 8 a Ferrara, 2 a Livorno e 1 a Modena –, un'esiguità se si considera che alla raccolta di capitale parteciparono circa duecentomila persone da tutto il mondo¹³. Con la fondazione della Banca Coloniale, che avrebbe dato al sionismo i mezzi per effettuare le sue idee, si entrava nella fase di attuazione pratica del movimento. A tale riguardo il periodico triestino giudicò fondamentale l'anno successivo al secondo Congresso Internazionale, poiché vide non solo un notevole progresso del sionismo in fatto di popolarità e importanza, ma anche e soprattutto un'affermazione concreta e materiale:

Se il Sionismo è riuscito a fondare una Banca – scriveva il "Corriere" –, vuol dire che ha trovato gradimento non nella parte del popolo che avrebbe maggior

¹¹ F. Ravenna, *Il Secondo Congresso...*, cit., p. 121.

¹² *Ibidem*, p. 123.

¹³ Per rendere l'idea della limitatezza dell'apporto italiano basti dire, ad esempio, che le azioni sottoscritte in alcuni grandi centri dell'Europa orientale furono 1660 a Odessa, 2300 a Jassy, 600 a Cracovia e 800 a Belgrado; sull'argomento cfr. *Movimento Sionistico – La Banca coloniale israelitica*, in «CI», a. 37, n. 12, pp. 274-275; *Movimento Sionistico – La Banca coloniale*, in «CI», a. 38, n. 1, p. 11.

ragione d'applaudirlo, per i suoi vantaggi, per le sue speranze, per i suoi bisogni, per il suo egoismo, ma in quella parte del popolo che ne potrebbe fare a meno, in quella parte del popolo che nel Sionismo vede semplicemente un'idea umanitaria, un movimento di carità, di necessità, una buona e sincera manifestazione di altruismo; in quella parte del popolo che vive bene e che forse favorisce il Sionismo soltanto per gli altri e niente affatto per sé. [...] è nuova prova della serietà del movimento; giacché uno dei modi più efficaci per misurare il calore e la sincerità d'un convincimento è quello di fare appello alla tasca.¹⁴

Affinché il terzo Congresso Internazionale, che si sarebbe svolto a Basilea dal 15 al 18 agosto 1899, potesse avere una conoscenza il più possibile completa dello sviluppo del sionismo nell'ultimo anno, il Segretariato dell'Organizzazione Sionista diresse ai Comitati dei singoli Stati una circolare con le seguenti domande: «1. Quanti gruppi esistono nel suo circondario? – paese? – regione? 2. Quali sono i loro titoli? – quali le loro sedi? 3. Quanti membri ha ogni gruppo? 4. Quanti nuovi gruppi sono stati fondati dopo il II. Congresso? 5. Quanti sono stati sciolti?»¹⁵. Ad occuparsi di tale incombenza fu, per l'Italia, Giuseppe Sonino, il quale inviò «una estesa, veritiera e dettagliata relazione al Comitato d'Azione». In essa egli espose prima di tutto le cause dei principali ostacoli che in Italia gli stessi correligionari interponevano allo sviluppo del sionismo:

In alcuni – sosteneva Sonino –, il timore che nel Sionismo i concittadini potessero scorgere un movimento separatista nel Paese istesso che ci considera e tratta, in tutto e per tutto, sul piede di uguaglianza, cogli altri cittadini. In altri, la mancanza assoluta di fiducia nella sua riuscita; e per conseguenza, la ripugnanza di partecipare ad un'impresa, che essi credevano non potere produrre che insuccesso e disillusioni.

Nel ribadire per l'ennesima volta che il sionismo italiano dovesse interpretarsi soltanto sotto l'aspetto di un ideale «filantropico-umanitario», egli giudicava infondate le accuse di antipatriottismo rivolte agli ebrei italiani, i quali avevano sempre dimostrato la loro fedeltà all'Italia, «spargendo anche non scarso sangue per essa, e non rimanendo mai secondi nelle virtù cittadine». Di seguito il Rabbino di Napoli lodò l'operato di tutti i gruppi italiani¹⁶, aggiungendo un elogio personale all'impegno profuso da Felice Ravenna e Vito Anau. Nonostante queste note liete, Sonino non poté esimersi dal riconoscere che «*i risultati complessivi [...], se si volessero confrontare con quelli di altri sta-*

¹⁴ *Movimento Sionistico*, in «CI», a. 38, n. 2, p. 35.

¹⁵ *Movimento Sionistico – Il Terzo Congresso*, in «CI», a. 38, n. 3, p. 61.

¹⁶ Sonino era molto lieto di poter riferire come «*relativamente alla tema che l'incognita produceva negli Israeliti Italiani, [fosse] alquanto confortante il numero di coloro che con coraggio vi posero il piede, guidati da duci pieni di nobile slancio*» (cfr. *Movimento Sionistico – Relazione del movimento sionistico italiano nell'Esercizio 1898-99 diretta in Francese in occasione del 3.º Congresso*, in «CI», a. 38, n. 5, p. 109).

ti, sarebbero invero meschinissimi»¹⁷. Nella sua relazione Sonino presentò anche alcune sentite proposte, fra cui «la pubblicazione di un giornale ufficiale» in lingua francese e «l'incoraggiare la propaganda in Italia», facendo partecipare attivamente questo Paese alla vita sionistica internazionale. Egli non mancava infatti di rilevare come l'opera dei vari gruppi fosse alquanto slegata e mancasse di coesione proprio a causa del fatto che unica fonte di notizie per i sionisti italiani erano le rubriche mensili del "Corriere Israelitico"¹⁸. Le due figure citate in precedenza – ovvero Ravenna e Anau – avrebbero dovuto partecipare assieme a Sonino, in qualità di delegati eletti dai sionisti italiani, al terzo Congresso Internazionale; sfortunatamente soltanto i primi due riuscirono in realtà a prendervi parte, poiché Sonino non poté allontanarsi da Napoli «a causa di gravi impegni»¹⁹.

La stampa sionista italiana, nell'imminenza del quinto Congresso Mondiale (Basilea, 26-29 dicembre 1901), non lesinò di fornire giudizi critici nei confronti dell'istituzione congressuale. Dapprima, sulla pagine del "Corriere Israelitico", comparve un articolo di Riccardo Curiel, nel quale egli riconosceva in modo molto franco che i Congressi mancavano di valore pratico e non apportavano alcun miglioramento alle condizioni attuali del giudaismo: «I congressi sionistici – sosteneva Curiel – non possono, né potranno mai sciogliere la questione ebraica, perché questa non può dipendere da un apologo del Dr. Herzl o da un motto di spirito del Dr. Nordau»²⁰. Un commento molto simile, in merito agli scarsi risultati pratici ottenuti dai Congressi sionistici, venne pub-

¹⁷ Anche Felice Ravenna condivideva questo giudizio di Sonino; egli espresse chiaramente la sua idea in merito in una lettera inviata a Nordau nel gennaio 1899: «di fatto non si può dimenticare che tra gli ebrei italiani l'indifferentismo regna sovrano; e quelle poche centinaia che abitualmente si occupano di Sionismo sono trascinate da alcuni (e sono ben pochi) zelanti!» (cfr. CZA, A119 – Max Nordau, busta 165, Felice Ravenna a Max Nordau, 11 gennaio 1899).

¹⁸ Sulla relazione di Giuseppe Sonino al Comitato d'Azione v. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 20 – Dr. Felice Ravenna III. Congresso Basilea, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 13 agosto 1899; *Movimento Sionistico – Relazione...*, cit., pp. 108-110. Un'opinione molto simile l'aveva anche Felice Ravenna, il quale in una lettera a Nordau esprimeva così le proprie perplessità: «nell'opera di propaganda intrapresa riesce molto dannosa la mancanza di rapporti [...] col Comitato Centrale, dal quale assai di rado si ottiene risposta. Oltre a ciò le notizie sui propositi del Sionismo si hanno scarse e non sempre esatte su uno solo dei giornali israelitici. Per togliere questo inconveniente sarebbe necessaria la diffusione di giornali esclusivamente sionistici e specialmente dell'organo ufficiale del Sionismo "Die Welt" che si pubblica a Vienna; ma per diffondere questo giornale in Italia, dove la lingua tedesca è poco conosciuta, sarebbe molto utile che se ne facesse un'edizione francese» (cfr. CZA, A119 – Max Nordau, busta 165, Felice Ravenna a Max Nordau, 13 dicembre 1898). Una rivista ufficiale in lingua francese fu effettivamente realizzata a Parigi, dove a partire dal settembre 1899 venne pubblicato "L'Echo sioniste" (cfr. *Movimento Sionistico – Nuovo giornale*, in «CI», a. 38, n. 4, p. 88). Per quanto riguarda invece il periodico "Die Welt", dal gennaio 1900 esso ebbe due distinte edizioni: una tedesca e una in Jargon (lingua mista ebraico-tedesca); sull'argomento cfr. *Movimento Sionistico – La «Welt» in «Jargon»*, in «CI», a. 38, n. 7, p. 161.

¹⁹ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 20 – Dr. Felice Ravenna III. Congresso Basilea, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 13 agosto 1899. Per la partecipazione italiana al terzo Congresso cfr. F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 94.

²⁰ Riccardo, *Movimento Sionistico – Il Quinto Congresso*, in «CI», a. 40, n. 7, p. 156.

blicato anche dall'"Idea Sionista", secondo la quale non ci si doveva riunire a Basilea per della pura e semplice accademia, ma per dare risposte adeguate ai problemi economici e morali dell'ebraismo. Per il periodico modenese il sionismo, anche «se come programma astratto può avere per ultimo fine la costituzione di una colonia in Palestina, giuridicamente riconosciuta e tutelata, deve d'altra parte riconoscere che doveri più imminenti e concreti gli spettano, come è quello ad esempio di occuparsi senza indugio delle classi diseredate del giudaismo»²¹.

Non era però quello pratico, secondo l'opinione di Curiel, l'obiettivo primario di tali assemblee, dal momento che miravano a migliorare il popolo ebraico attraverso la diffusione delle idee sionistiche, nonché a ridargli quell'unità che sino a quel momento era mancata. Tali compiti astratti assegnati ai Congressi sionistici assumevano nel pensiero di Curiel un grande valore, poiché egli era convinto che «son le idee che generano i fatti, a preparare il terreno che un giorno dovrà esser seminato»; e ciò, ai suoi occhi, assegnava un enorme merito all'opera altruistica di tali uomini, i quali si accingevano ad un'impresa che molto probabilmente non speravano nemmeno di veder compiuta in loro vita²². Il fattore temporale emergeva come elemento aleatorio anche nelle riflessioni post-congressuali di Felice Ravenna, secondo cui gli scopi del sionismo si sarebbero potuti raggiungere in pochi anni, ma avrebbero anche potuto richiedere l'opera di più generazioni: «mentre ci si deve mettere in condizione – ammoniva Ravenna – di approfittare di una occasione propizia anche tra breve, sarebbe follia il ritenere indispensabile il giungere subito alla meta, e disanimarsi di fronte agli ostacoli che inevitabilmente si incontreranno»²³.

Fra i 278 delegati, presenti al quinto Congresso Internazionale, per l'Italia figuravano Felice Ravenna (delegato centrale – Ferrara), Amedeo Donati (Modena – Ancona) e Bettino Levi (Milano – Napoli); la scelta dei rappresentanti italiani, visti i soli tre posti disponibili, di cui uno già assegnato a Ravenna in qualità di membro del Comitato d'Azione, per vari motivi non dovette essere cosa semplice. In alcuni casi, come ad esempio quello del gruppo napoletano, sarebbe stato difficile trovare anche solo una per-

²¹ Cfr. *Il problema presente del Movimento Sionista*, in «IS», a. 1, n. 12, pp. 89-90.

²² Cfr. Riccardo, *Movimento Sionistico...*, cit., pp. 155-156. Una interpretazione simile delle assise sionistiche venne data anche da Felice Ravenna dopo l'ottavo Congresso Sionistico Mondiale (L'Aja, 14-20 agosto 1907): «I risultati del Congresso? [...] Ma quando mai un congresso ha dei risultati? [...] Un congresso dimostrerà delle tendenze, darà idea del modo con cui si lavora, dei progressi dell'organizzazione... non può dare risultati immediati! [...] esso è la più grande manifestazione di vita ebraica e nello stesso tempo un mezzo potente di propaganda, ma che ha pur sempre le forme accademiche di tutte le numerose adunanze, anche parlamentari» (cfr. F. R., *Il Congresso – II. I risultati*, in «IS», a. 7, n. 9-10, p. 92).

²³ F. R., *A Basilea – Il V.° Congresso Sionista*, in «IS», a. 2, n. 1-2, p. 1.

sona disposta a sobbarcarsi il viaggio a Basilea; in altri invece gli accreditamenti risultarono ampiamente insufficienti, se si pensa che non tutti i presidenti dei singoli gruppi poterono assistere al Congresso²⁴. Quest'ultima era indubbiamente una mancanza rilevante, dal momento che l'esperienza congressuale poteva essere di fondamentale importanza nella formazione intellettuale di un sionista; di ritorno da Basilea, in una lettera indirizzata a Ravenna, Amedeo Donati testimoniava così l'esaltazione provata durante i giorni passati in Svizzera: «Io ero molto entusiasta del Sionismo prima di andare a Basilea, puoi comprendere ora quale sia il mio entusiasmo mettendolo in relazione col tuo»²⁵.

Rientrando a Vienna, una volta conclusi i lavori del quinto Congresso Internazionale, Herzl fu di passaggio a Milano il 2 gennaio 1902. L'incontro con Bettino Levi e alcuni fra i più noti sionisti milanesi gli permise di esprimere un interessante giudizio sul risveglio sionistico in atto in Italia, che a suo avviso aveva assunto forme simili a quello avvenuto tra gli ebrei inglesi:

In entrambi questi paesi – egli sosteneva – gli israeliti stanno benissimo e nulla hanno da desiderare, sono cittadini devoti ed affezionati alla loro patria, che non pensano certo, né penseranno mai a lasciare. È quindi tanto più meritorio l'interessamento che prendono alle infinite misere plebi oppresse e tanto più efficace l'opera loro in quanto che sarà opera completamente disinteressata di uomini liberi che lavorano per un ideale e che sono mossi esclusivamente da scopi altruistici.²⁶

L'efficace propaganda che Herzl riteneva potesse essere effettuata dalla Federazione Italiana presso le Comunità ebraiche levantine – legate da ampi e continui rapporti alle Università israelitiche di Livorno, Venezia e Ancona, e dove in molti casi erano ancora conservate lingua e tradizioni italiane –, oltre ad essere di primaria utilità, avrebbe anche potuto «ridar prestigio al nome degli italiani presso gli altri sionisti»²⁷. Dopo aver

²⁴ Giuseppe Sonino, riferendosi al gruppo napoletano, diceva che «difficilmente vi sarà qui chi voglia recarsi a Basilea» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 17 – *Gruppo Napoli*, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 4 dicembre 1901). Per quanto riguardava i gruppi più attivi e virtuosi, Gino Racah avanzò queste proposte a Ravenna: «Mi permetto di domandarle [...] se si può delegare più d'uno o semplicemente anche se non come rappresentante speciale, come accreditato in genere presso il Congresso. [...] se si offrono spontaneamente non sarebbe male che i presidenti dei singoli gruppi potessero assistere con qualche diritto al Congresso» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 44 – *Avv Gino Racah Milano*, Gino Racah a Felice Ravenna, 3 dicembre 1901).

²⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 4 gennaio 1902.

²⁶ *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Il Dr. Herzl a Milano*, in «CI», a. 40, n. 9, p. 204. Espressioni lusinghiere nei confronti del sionismo italiano vennero pubblicate, nello stesso periodo, anche da Tobias Markus su "Die Welt"; a riguardo v. *Note Sparse – Il Sionismo in Italia*, in «IS», a. 2, n. 6-7, p. 52.

²⁷ G. R., *Il Sionismo Italiano e Herzl*, in «IS», a. 2, n. 1-2, p. 16.

accennato ai vari incontri da lui avuti con sovrani e ministri intorno alla questione sionistica ed essersi detto fiducioso che la realizzazione dell'ideale comune era meno lontana di quanto potesse sembrare, Herzl si congedò dai presenti e lasciò Milano diretto in Austria²⁸.

L'impressione positiva, riportata da Herzl durante la sua breve permanenza in Italia, venne indirettamente confermata alcuni mesi più tardi da Felice Ravenna, che in un articolo del giugno 1902 definiva la situazione contingente del sionismo italiano, ormai a cinque anni dalla nascita del movimento internazionale, nel modo seguente:

Il Sionismo va lentamente conquistando la parte migliore dell'Israelitismo italiano [...]

Noi non ci compiacciamo tanto dell'aumento delle associazioni che seguono il programma di Basilea, quanto del valore dei nuovi aderenti.

[...]

Ogni giorno accorrono spontanei, entusiasti ad ingrossare le nostre schiere, giovani scienziati, professionisti provetti; precisamente quelli che, fin dai primi anni, hanno nelle scuole nazionali assorbiti i sentimenti della più pura italianità, quelli che vivono (dobbiamo pure insistere, nostro malgrado, su questa circostanza per tentare di far tacere le false paure di pochi nostri correligionari che agitano ancora il fantasma dell'antipatriottismo) nell'ambiente ufficiale della scienza e della politica.

Ravenna tendeva a spiegare tale avvicinamento alla causa sionista, in alcuni casi anche da parte di chi sembrava essere ormai del tutto estraneo all'ebraismo, anzitutto con il persistere di una benevola disposizione d'animo nei confronti dei correligionari sventurati e oppressi dell'Europa orientale, ai quali gli ebrei italiani erano legati da storica affinità: «se l'esistenza – affermava Ravenna – per molti e molti secoli in regioni diverse, in climi diversi, con diverse consuetudini, ci ha tolto la maggior parte dei caratteri specifici della razza, tuttavia [...] tutto comune abbiamo avuto nel tempo in cui fummo un popolo solo; sì che qualcosa che in parecchi di noi sembrava per sempre spento è invece soltanto sopito». Altra spiegazione, addotta da Ravenna per il favore dimostrato al sionismo da una parte dell' *elite* intellettuale dell'ebraismo italiano, risiedeva nel fatto che si era infine compreso come italianità ed ebraicità fossero due espressioni compatibili; egli supportava questa sua considerazione affermando che

essere ebreo significa, per l'intellettualità nostra d'oggi, non solo continuare tra le pareti domestiche, quelle poetiche tradizioni per cui la famiglia nostra fu già modello altre volte, ma agitarsi per il rinnovamento morale degli ebrei d'Occidente, far sentire al mondo intero, precisamente noi che abbiamo una patria, l'iniquità per cui parecchi milioni di correligionari siano soggetti ogni giorno

²⁸ Sulla prima breve visita di Herzl in Italia v. anche M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., p. 59.

alle vessazioni dei governanti, ai violenti pregiudizi dei conterranei, agitarci per ridare loro una patria vera là dove l'ebbero i nostri lontani avi.²⁹

Vista la gravissima situazione internazionale, seguente ai massacri di Kiscinev, il sesto Congresso Mondiale (Basilea, 23-28 agosto 1903) fu oggetto di una ardente attesa, testimoniata anche dal modo in cui esso venne annunciato al pubblico italiano dall'"Idea Sionista":

I dolorosi avvenimenti di questi ultimi mesi hanno vivamente commosso la pubblica opinione, e acuito in ognuno il desiderio della riunione in assemblea generale del partito nostro [...]. – La soluzione che il Sionismo propone della questione giudaica è destinata a sicura vittoria, perché dettata dal ragionamento piuttosto che dal sentimento. I sogni dei filantropi lascian posto agli studi rigorosi dei tecnici, che considerando da un lato la situazione delle masse ebraiche alle quali l'opera dei sionisti si dirige, dall'altro le condizioni per cui una emigrazione possa esser condotta con speranza di successo, preparano con sicurezza l'adempimento del programma nostro. [...] – L'ordine del giorno del prossimo congresso [...] attesta della serietà di intenti del movimento attuale, che, uscendo dal campo infecondo dell'utopia, si rafforza nello studio dei problemi più urgenti e reali e s'avvia in tal modo sul cammino dove l'attende sicura vittoria.³⁰

I delegati italiani, che parteciparono al sesto Congresso Internazionale in rappresentanza dei gruppi sionistici italiani, furono Felice Ravenna (Ferrara), Amedeo Donati (Modena), Bernardo Dessau (Bologna), Samuel H. Margulies (Ancona), Angelo Sullam (Napoli-Venezia) e Bettino Levi (Milano). Il sionismo italiano fu dunque rappresentato da un numero doppio di delegati rispetto ai precedenti congressi, fatto che dimostrava il notevole progresso avuto dal movimento nell'ultimo anno.

L'elezione del delegato del collegio di Milano al Congresso di Basilea acuì il dissidio interno al locale Gruppo sionistico, che si era inizialmente manifestato, un paio di mesi addietro, in seguito a dimostrazioni non troppo decise a favore degli ebrei di Kiscinev: il Consiglio Direttivo aveva dapprima bocciato, con tre voti contro due, la proposta di costituire un comitato di soccorso *ad hoc*, che fosse ispirato agli ideali sionistici e di cui fossero interessati i giornali cittadini³¹, e poi partecipato ad un comizio pub-

²⁹ Cfr. F. Ravenna, *Il Sionismo in Italia*, in «IS», a. 2, n. 6-7, pp. 48-50.

³⁰ *Note Sparse – Il VI.° Congresso Sionista*, in «IS», a. 3, n. 6-7, p. 71.

³¹ Al riguardo Amedeo Donati informò Ravenna in questi termini: «Enea Vigevani mi ha relatato della situazione del circolo di Milano. È doloroso il pensare che non abbiano pensato di aprire una sottoscrizione a favore degli ebrei di Kischinevv. Credo che sarebbe tuo dovere richiamarli al dovere sebbene Vigevani mi disse che il Presidente di quel circolo non vuol riconoscere nessuna autorità derivante dalla federazione ed anzi non vuol pagare la quota federativa e si dichiara sciolto dalla federazione» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 24 maggio 1903). Anche Gino Racah, che si era ripromesso di dare la giusta pubblicità ad un comitato di

blico, indetto dai socialisti a favore degli ebrei russi (5 luglio 1903), soltanto con un'adesione scritta³². La vicenda fu costantemente monitorata dalla Federazione attraverso l'opera, in parte mediatrice e in parte incitatrice, di Enea Vigevani, che in una lettera «privatissima» riferì a Ravenna quanto segue:

Per seguir poi il tuo consiglio ieri stesso, essendoci un'Assemblea straordinaria del Gruppo locale mi sono fatto socio per intervenire: ho fatto un discorso di critica generale all'opera del Consiglio attuale delineando la condotta che reputo conveniente in avvenire e con questa riserva, [...] ho approvato il metodo proposto dal Consiglio, cioè di intervenire al Comizio che sarà tenuto Domenica ventura dalla Federazione Socialista, colla comunicazione pura e semplice di un ordine del giorno di adesione e di affermazione del nostro programma, ieri votato dalla nostra assemblea. La quale ha dato incarico a me di riformare quello proposto dal Consiglio per inserirvi, secondo il concetto da me esposto il significato del movimento sionista. L'assemblea ha capito che ci sono degli oppositori e dei vigili e lo ha capito anche il Consiglio; però eravamo in pochi e in avvenire cercherò di adoperarmi meglio e con più efficacia, coll'aiuto di qualche amico che mi segue. [...] Non dubitare che starò attento a tutto e ti terrò informato di quanto accade qui!³³

A seguito di questi precedenti, un'opposizione minoritaria, rappresentata all'interno del Consiglio Direttivo da Gino Racah, ingaggiò battaglia sul nome del delegato da inviarsi a Basilea: in un primo tempo fu proposto come candidato Edgardo Morpurgo, ma egli stesso vi si oppose, desiderando rimanere libero e privo di vincoli nella propria azione di contestazione al Consiglio; scartata l'opzione di esprimere il proprio dissenso votando scheda bianca, da più soci venne entusiasticamente suggerito il nome di Racah, il quale – pur rifiutando di presentare la propria candidatura e appartenendo, benché dissidente, al Consiglio a cui ci si voleva opporre – risultò effettivamente vincitore in una prima riunione elettorale (19 luglio 1903) con ventuno voti su quarantuno soci pre-

soccorso, confermava l'impressione avuta da Vigevani: «il nostro Consiglio d'oggi fu in maggioranza contrario all'interessare i giornali ed i non ebrei alla sottoscrizione per le vittime di Kiscineff» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Gino Racah a Felice Ravenna, 26 maggio 1903).

³² Prima che in un'assemblea straordinaria del *Gruppo Sionistico Milanese* si deliberasse in tal senso, Bettino Levi si era detto disponibile a parlare per conto dei sionisti durante il comizio, mentre Gino Racah gli si era opposto, ritenendo che l'oratore dovesse essere un'altra persona (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 22 giugno 1903).

³³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.b – *Corrispondenza Varia Milano*, Enea Vigevani a Felice Ravenna, 30 giugno 1903. Quanto riportato da Vigevani fu confermato dalle parole di un altro presente alla riunione, Federico Donati (fratello di Amedeo), il quale aggiunse anche alcune ulteriori informazioni: «Fu letta dal Dott. [Edgardo] Morpurgo una lettera di Benvenuto [Donati]: si trattava l'argomento se i sionisti dovevano o no mandare una loro rappresentanza (un oratore) al Comizio [...]. La presidenza era pel no; Morpurgo pel sì; si finì per approvare una lettera di adesione e un ordine del giorno votato dall'Assemblea da leggersi al comizio» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 2 luglio 1903).

senti³⁴. Ottenuto con questa votazione l'obiettivo primario della protesta della minoranza dissenziente, ovvero il far intendere al Consiglio Direttivo di essere ormai sfiduciato, Racadh declinò il mandato, rimanendo coerente al suo iniziale intendimento, e l'intero vertice del *Gruppo Sionistico Milanese* presentò le dimissioni. Alla luce di questi fatti, l'Assemblea dei soci stabili di rimandare al successivo autunno, vista l'assenza dalla città di gran parte dei membri, l'elezione del nuovo Consiglio e di affidare il disbrigo dei lavori correnti ad una Commissione *ad interim*, composta da Enea Vigevani, Gino Racadh e Demetrio Formiggini. L'incombenza più urgente riguardò la convocazione di una seconda riunione elettorale (9 agosto 1903), durante la quale Bettino Levi venne infine nominato quale delegato del Gruppo di Milano al Congresso di Basilea³⁵.

Bettino Levi, Presidente dimissionario del *Gruppo Sionistico Milanese*, riassunse a Felice Ravenna il proprio punto di vista, in merito ai recenti avvenimenti, con queste poche parole: «per una guerriglia poco sincera e nascosta, combattuta senza motivo alcuno sul mio nome nelle recenti elezioni per un Delegato al Congresso di Basilea, io mi dimisi e l'intero Consiglio volle far atto di solidarietà con me»³⁶. Di tutt'altro avviso, e non poteva essere altrimenti, fu Edgardo Morpurgo, uno degli iniziatori dell'opposizione all'uscente Consiglio Direttivo; egli espresse così il proprio compiacimento:

sono molto soddisfatto di questo esito e mi auguro che la Commissione dapprima, il nuovo Consiglio di poi faranno entrare il Gruppo Sionistico nostro in un nuovo periodo di attività, cercando soprattutto che i soci possano conoscersi, affiarsi, unirsi fra di loro con vincoli di fratellanza nell'opera di propaganda; opera questa che sino ad ora è stata completamente trascurata.³⁷

³⁴ Sull'argomento v. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 13 luglio 1903; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Verbale per l'elezione del Delegato al 6° Congresso Sionistico di Basilea – Collegio di Milano, 19 luglio 1903.

³⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 10 – *Verballi elezioni a Congressi Sionistici*, Verbale per l'elezione del Delegato al 6° Congresso Sionistico di Basilea – Collegio di Milano, 9 agosto 1903. Tre mesi più tardi Morpurgo inviò a Ravenna un'ampia riflessione su quanto era accaduto in quell'occasione e sul proprio contegno: «il lavoro da me iniziato nella scorsa estate non è stato né inutile, né infecondo. Quando io mi accinsi a viso aperto a muover guerra al cessato consiglio mentre gli amici mi avevano promesso aiuto e concorso mi vidi ad un dato momento assolutamente solo. Io compresi che nessuno al primo momento voleva assumere insieme a me la responsabilità di una lotta che si temeva deleteria per la compagine del gruppo. Io venni fatto segno ad accuse che non raccolsi, mi si disse che ero spinto da ambizione e non da vero amore alla causa Sionista. [...] ritornato a Milano compresi che le cose andavano modificandosi e che l'opera mia cominciava a trovar approvazione fra i soci i quali non arrivavano a comprendere (e neppure io arrivo a capirlo) perché s'era voluto insistere a ripresentare come candidato per Basilea chi in una prima votazione legalissima aveva ricevuta una solenne manifestazione di poca fiducia» (cfr. CZA A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 19 novembre 1903).

³⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Bettino Levi a Felice Ravenna, 5 agosto 1903.

³⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 2 agosto 1903.

La questione più importante e carica di conseguenze, discussa durante il sesto Congresso Mondiale, fu l'offerta da parte del Governo Inglese di un territorio nell'Africa Orientale al fine di costituirvi, sotto l'alto protettorato britannico, una colonia ebraica con amministrazione autonoma. Herzl invitò l'assemblea a non rifiutare incondizionatamente la proposta inglese dell'Uganda, ma ad interpretarla come una «sede temporanea» che non avrebbe tradito i principi fondativi del movimento. Inutile dire che le critiche e le opposizioni furono numerose ed agguerrite: si trovarono così a confrontarsi da una parte i *territorialisti*³⁸ – ad esempio Herzl, Nordau e Syrkin³⁹ – e dall'altra i *palestinocentrici*⁴⁰, nelle cui fila c'erano Ahad Ha'am e molti intellettuali ebrei dell'Europa orientale. L'obiettivo finale sia del sionismo *territorialista*, sia di quello *politico-palestinocentrico*, era la creazione di un nuovo Stato ebraico, ma mentre il primo reclamava la creazione di un territorio non necessariamente nella Terra d'Israele, per il secondo la scelta della Palestina era un fatto irrinunciabile. Per ricondurre all'ordine l'assemblea si pensò di presentare «una mozione con la quale si decideva di inviare un gruppo di esperti in Africa Orientale per studiare le condizioni di quelle terre»⁴¹; la richiesta di un sopralluogo fu approvata dal Congresso.

Sulla progettata colonizzazione ebraica dell'Africa Orientale si diffuse una vasta congerie di opinioni e pareri differenti. Il primo e più autorevole giudizio del sionismo italiano sul sesto Congresso Internazionale giunse dal Presidente della Federazione; nel valutarne i risultati raggiunti, Ravenna espresse così la propria opinione sulla proposta inglese dell'Uganda:

Il potente impero, nell'offrire al Giudaismo un vasto territorio africano, ebbe una doppia mira: assicurare nel continente nero, meta oggi degli insoddisfatti desideri delle potenze Europee, un altro possedimento che, senza procurargli gravi preoccupazioni, innalzi a tempo opportuno la bandiera inglese; combattere il pericolo imminente di una grave lotta economica. Non è chi non sappia difatti che masse enormi di miserabili ebrei, profughi dalla Russia, hanno invaso anche l'Inghilterra, [...]. – Queste le cause evidenti dell'offerta inglese: ma, quali esse si siano, il Congresso doveva constatare che la Gran Bretagna, mercé le sollecitazioni di Teodoro Herzl, ha, per la prima volta nel mondo, fatto una generosa proposta all'ebreo errante e reietto: quindi è degna di eterna gratitudine.

³⁸ Cremonesi definisce i *territorialisti* come «i sostenitori della ricerca ad oltranza di una *terra di rifugio* per gli sfortunati confratelli dell'Europa orientale» (L. Cremonesi, *Le origini...*, cit., p. 14).

³⁹ Frankel scrive che «per Syrkin fu naturale unirsi all'ala territorialista del movimento[...]» (J. Frankel, *Gli ebrei...*, cit., p. 458).

⁴⁰ Cremonesi definisce i *palestinocentrici* come i propugnatori «di un'ideologia assai più composita, ancora legati alla tradizione, ma intensamente influenzati dall'Illuminismo ebraico, dal populismo, dal marxismo, dai movimenti di rinascita nazionale...» (L. Cremonesi, *Le origini...*, cit., p. 14).

⁴¹ F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 110.

[...]

Non poteva il Congresso, per l'esclusivismo assoluto di un principio ideale, rifiutare quanto sarebbe la salute, la pace di migliaia e migliaia di povere famiglie; non lo poteva, perché, si voglia o no, la proposta dell'Inghilterra sarebbe un primo esperimento di colonizzazione nazionale, e quindi l'attuazione di uno dei due lati del programma di Basilea; non lo poteva, perché la protezione della Gran Bretagna è per se stessa di tale importanza, può in eventualità future essere talmente efficace, che il rifiuto senza esame sarebbe stato un atto di cecità politica riprovevolissimo.

[...]

Non è una diserzione né una diminuzione del programma di Basilea.⁴²

Sollecitato da una lettera di Dante Lattes, in cui gli veniva richiesto di esprimere le proprie impressioni sulla situazione contingente dell'Organizzazione Sionista, Ravenna inviò un articolo di commento anche al "Corriere Israelitico"; gli argomenti, di cui il periodico triestino chiese una breve esposizione al Presidente della Federazione Italiana, furono condensati da Lattes nei quattro punti seguenti: «I. Quali sentimenti e quali impressioni ha destato in Lei – come ebreo, come sionista, come spirito moderno – il VI Congresso di Basilea? II. Ha Ella fiducia nella spedizione africana? III. L'offerta dell'Inghilterra non troverà ostacoli politici interni od esterni? IV. Che cosa dice Ella dell'opposizione degli Ebrei orientali?»⁴³. Dall'alto della sua pluriennale esperienza in fatto di Congressi Internazionali, Ravenna rispose in maniera accurata alle questioni sollevate da Lattes:

Il recente convegno di Basilea ha avuto, più che gli altri, una caratteristica speciale: mille delegati eletti, quasi settecento convenuti dalle più lontane regioni danno prova di un'organizzazione così salda e diffusa che il Sionismo può ora a buon diritto chiamarsi il più legittimo rappresentante del popolo israelitico. Molto cammino però resta a fare: l'organizzazione è il fulcro del nostro movimento [...]

A proposito della questione, che, per brevità, chiamerò africana, rammento che in un'adunanza del Comitato d'Azione, allorquando Teodoro Herzl annunciava che l'Inghilterra ci aveva offerto un territorio nell'Africa dell'Est, parecchi membri del Comitato, che durante la discussione pubblica, caldeggiarono l'accoglimento della proposta – ed io, confesso, ero tra questi – ne furono sulle prime dolorosamente colpiti: parve allora che ci si chiedesse l'abbandono del programma di Basilea, che l'Africa dovesse sostituirsi alla Palestina distruggendo così il poetico nostro sogno [...]

Ma ben presto al sentimento prevalse la ragione: ci convincemmo che nessuno voleva rinunciare all'integrità del programma, [...]; votammo quindi volentieri la *presa in considerazione* di quella proposta medesima che pochi giorni prima ci sembrava cotanto ostica.

[...]

⁴² F. Ravenna, *Il VI.º Congresso Sionista – I risultati*, in «IS», a. 3, n. 9-10, pp. 97-98.

⁴³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 24 – *Corrispondenza Varia*, Dante Lattes a Felice Ravenna, 3 settembre 1905.

È prematuro dare un giudizio se la colonizzazione sia praticamente effettuabile; il giudizio spetta a persone competenti dopo un'accurata visita del territorio. [...] Le opposizioni, sorte tra i sudditi inglesi dell'Africa, e in seno a parecchie Società commerciali contro la generosa offerta dell'Inghilterra sarebbero, mi si permetta la malignità, una ragione per credere si tratti di un territorio fertile e promettente.⁴⁴

Quelle opposizioni però non influiranno né sull'esito dell'impresa, né sugli ulteriori provvedimenti del governo inglese; [...]

[...] il Sionismo ci ha dato prove di essere il solo istituto che abbia compreso lo spirito dell'israelitismo e di voler realmente porre rimedio alle miserie secolari di un popolo intiero.

Gli Ebrei dovrebbero tutti lealmente riconoscerlo, e contribuire, con unanime adesione, a quella forza morale, che è tra i maggiori coefficienti del successo.⁴⁵

La grande importanza storica dell'offerta inglese fu rilevata anche dall'"Idea Sionista", ai cui occhi la posizione assunta da Herzl non apparve affatto come una scelta inaspettata e imprevedibile, bensì un fondamentale momento di progresso per la causa sionista, risultante dal prevalere dell'attuazione pratica nell'antitesi fra reale e ideale. Il giornale modenese riteneva altresì errato, dimostrando forse poca lungimiranza, giudicare la decisione di Herzl come l'insorgenza di una contesa fra ideali diversi:

Alcuni – si leggeva nell'"Idea" – veramente ritengono la mossa del Capo del movimento sionista una involuzione piuttosto che una evoluzione. E costoro hanno, in verità, ragione e torto nel tempo stesso: ragione cioè, quando affermano che l'autore del *Judenstaat*, nel suo *confiteor* recitato dinanzi al Congresso, ha dovuto riconoscere la fallacia del disegno propugnato ad oltranza per ormai lungo corso di anni; torto, se poi vogliono negare la legittimità di questa conversione, che rivela invece nel Herzl un equilibrio e una serenità di giudizio, [...].

[...] parrà invece ad alcuno che nel caso presente, piuttosto che fra un ideale e l'attuazione pratica di esso, sia sorta contesa fra due ideali diversi. Ma errato sarebbe senza dubbio questo giudizio, poiché è ben certo che nel dibattito in cui si trovarono divisi i confederati sionisti, una grande idea rimaneva però sempre ad accomunare i dissidenti: il desiderio vivo cioè di curare anzitutto il rilevamento del giudaismo. Si trattava soltanto di sapere, se, nel concetto dell'assemblea sionista, l'ideale della rinascenza del popolo ebraico non potesse configurarsi se non nella terra storica dei padri, se, in altre parole, alla salvezza immediata del proletariato oppresso volesse anteporsi la difesa del patrimonio avito di tradizioni e di affetti che solo si custodisce nella terra classica di Sion. È allora chiaro che qui soltanto eravi contesa di indirizzi, non di principi.

[...]

Noi non neghiamo che un giorno si potrà anche raggiungere l'effettuazione del programma sionista come fu statuito nel primo congresso di Basilea: e a

⁴⁴ Questa impressione, che voleva l'opposizione ad una colonizzazione ebraica dell'Uganda basata sul timore della possibile rivalità commerciale dei nuovi coloni, era confermata anche dalle parole di Bettino Levi: «La mia Società è impressionata dall'andata in Uganda e mi fa pressioni e mi mette presente la difficoltà del clima, e ciò per informazioni della ns Agenzia di Monbasa; credo che più di tutto si tema della concorrenza negli affari conoscendo il valore commerciale di noi Ebrei» (cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 15.a – Gruppo Milano, Bettino Levi a Felice Ravenna, 3 settembre 1903).

⁴⁵ F. Ravenna, *Il momento attuale del Sionismo*, in «CI», a. 42, n. 6, pp. 137-138.

questo intento rivolgeremo al momento anche le nostre modeste forze. Ma poiché ora una soluzione della questione giudaica più sollecita e sicura si presenta, l'abbracciamo senza esitanza, coll'animo di chi solo del bene del proletariato giudaico si mostra impensierito.⁴⁶

Vista l'autorità del periodico su cui erano state pubblicate le precedenti riflessioni, Felice Ravenna si sentì in dovere di confutarle in alcune loro parti. Per ciò che concerneva la condotta di Herzl, pur convenendo con l'articolo dell'"Idea Sionista" sul fatto che non sarebbe stato da accorto uomo politico il persistere ad oltranza in un progetto eventualmente errato, Ravenna non poteva in alcun modo accettare che si interpretasse il discorso pronunciato di fronte al Congresso come un'ammissione di colpa, né tanto meno che si ritenesse abbandonato l'ideale classico del sionismo e modificato il programma di Basilea. A sostegno della propria tesi egli indicava come non si fosse verificata alcuna fusione delle due tendenze, manifestatesi all'interno del Congresso, né si fosse deciso di destinare i fondi degli istituti finanziari sionistici a favore della futura colonia africana:

per l'attuazione del nostro programma – concludeva la propria riflessione Ravenna – incontriamo (come si è sempre preveduto) gravi difficoltà che non permettono di sperare in un' *immediata redenzione* da secolari miserie; sì che principal missione del Sionismo è oggi di prepararsi politicamente, moralmente, finanziariamente per il giorno, lontano o prossimo, in cui l'Impero Ottomano, in una delle tante sorprese cui ci ha abituato, ci darà occasione di intervenire, di far valere i diritti della storia e dell'umanità. Ma da ciò all'abbandono del programma di Basilea, troppo ci corre!

Oggi come sempre Gerusalemme è il simbolo *per noi* di rinnovamento sociale e morale, per noi che una patria abbiamo; ma per gli ebrei d'Oriente, per tutti, dai più feroci anti-africanisti ai più entusiasti propugnatori della nuova colonia, Gerusalemme è la meta di reali aspirazioni, è il sogno che non muore, che non morrà!⁴⁷

Il periodico modenese pubblicò le considerazioni del Presidente della Federazione accompagnandole con un proprio commento, nel quale difese di nuovo la validità dei concetti confutati da Ravenna e ribadiva che il voto del sesto Congresso aveva fatto entrare il sionismo in una nuova fase, indirizzata all'azione pratica: il movimento sionista, si leggeva nella nota dell'"Idea Sionista",

attua finalmente quella *realpolitik*, cui, fino ad ora soltanto a parole, si vantava di seguire. La colonizzazione nella Terra Santa non è ormai più la ferrea pregiudiziale, contro cui si abbatteva ad ogni piè sospinto l'attuazione del nostro programma; ma di questo ritorna ad essere pregiudiziale, quella che veramente

⁴⁶ D., *Il VI.º Congresso Sionista – Le nostre impressioni*, in «IS», a. 3, n. 9-10, pp. 113-114.

⁴⁷ F. Ravenna, *Attorno al congresso di Basilea – Impressioni e critiche*, in «IS», a. 3, n. 11, p. 126.

segnò fin dal principio la prima ragione del suo essere, la salvezza in altre parole del proletariato giudaico.

Nel dare ragione a Ravenna sul fatto che per nessuno dei delegati l'aver votato a favore della proposta del Governo Inglese significò abbandonare in modo esplicito e reciso il programma di Basilea, il giornale modenese evidenziò però come se ne allontanasse il raggiungimento: «quando il flusso dell'emigrazione giudaica – precisava "L'Idea Sionista" – sarà diretto verso i possedimenti inglesi dell'Africa orientale, e ivi si saranno fissati e acclimatati gli elementi più bisognosi e perseguitati del popolo ebraico, non si potrà, da oggi al domani, dare l'avviso di un nuovo esodo verso la terra dei padri»⁴⁸.

Le riflessioni proposte dai periodici sionisti italiani in merito al voto sull'Uganda furono contraddistinte, per la maggior parte, dalle lodi alla fermezza d'animo dei delegati russi. "L'Idea Sionista", pur riconoscendosi pienamente rappresentata dall'indirizzo prevalente all'interno dell'assemblea di Basilea, non mancò di manifestare la propria ammirazione per quella frazione, numerosa ma minoritaria, che antepose al vantaggio personale la strenua difesa del «patrimonio culturale»; essa era infatti composta da delegati, che provenivano per la maggior parte dalle Comunità dell'Europa orientale, e dalle deliberazioni del Congresso avrebbero potuto ottenere il riscatto dalla loro condizione di oppressione.

Tra le varie analisi pubblicate sulla stampa ebraica nel periodo post-congressuale ci fu, ad esempio, quella di Gino Racah; dalle pagine del "Corriere Israelitico" egli fece giungere il proprio attestato di stima alle «schiere degli ostinati», che avrebbero addirittura sacrificato se stessi pur di salvare e porre al disopra di tutto l'ideale del ritorno a Sion:

Compatti, forti di fede e belli d'entusiasmo diedero il loro voto assolutamente, incondizionatamente, appassionatamente all'antica Sion [...]

[...] Non votarono i russi contro la colonizzazione africana per il piacere estetico di un bel gesto. No! tutto il loro cuore, tutta l'anima loro erano in quel voto. Ritornando alle loro dimore essi ripiombavano nelle tenebre; allontanando l'aiuto immediato della colonizzazione africana, essi consegnavano sé e le loro famiglie chissà ancora per quanti anni, forse per secoli ancora alla barbarie ed alla miseria, alle vessazioni atroci; [...]

Nel tentativo, da parte di Racah, di immedesimarsi nel ruolo di delegato al Congresso emerge un fatto curioso, sintomatico del preminente carattere filantropico, che il sioni-

⁴⁸ Cfr. il commento all'articolo di Felice Ravenna: *Attorno al congresso di Basilea – Impressioni e critiche*, in «IS», a. 3, n. 11, pp. 126-127.

simo aveva assunto all'interno dell'ebraismo occidentale: trovandosi nella terribile condizione dei rappresentanti provenienti dall'Europa orientale, egli avrebbe seguito il loro esempio ed avrebbe scelto la fedeltà all'ideale puro di Sion; al contrario, come delegato dei sionisti italiani avrebbe appoggiato con il proprio voto la scelta della maggioranza.

Mentre è eroico – spiegava Racah – sacrificare se stessi è odioso sacrificare gli altri anche per una causa santa. Avrei votato colla maggioranza per cercar di trovare qualche sollievo immediato con una colonizzazione pronta [...], avrei votato ma senza grande fede che la colonizzazione dell'Uganda sia per portare grandi frutti.

Lo scetticismo di Racah nei confronti della colonizzazione dell'Uganda era determinato dalla consapevolezza di dover dare agli ebrei perseguitati non soltanto un asilo, ma una patria completa, nella quale le forze materiali ed intellettuali del popolo d'Israele potessero esprimersi al meglio: «Israele – affermava Racah – ha bisogno di Sion od almeno di un paese in cui la sua attività possa essere svolta completamente e sotto ogni sua forma»⁴⁹.

Di diverso avviso, in merito ai possibili effetti della realizzazione del progetto Uganda, fu Bernardo Dessau, il quale non vedeva nella proposta del Governo Inglese un motivo di perdita di consenso per l'ideale sionista; ad emigrare verso il territorio africano, secondo l'opinione di Dessau, non sarebbe stato di certo chi aveva Sion quale unico e supremo ideale, bensì le masse che, dirigendosi verso le grandi città del continente americano, andavano alla ricerca di una sorte migliore:

In quelle grandi città – sosteneva Dessau –, nell'aspra lotta per la vita, in mezzo ad un popolo dotato di una enorme forza assimilatrice, quegli emigranti in gran parte saranno perduti per il Sionismo; [...]

Per cui ci pare che [...] l'eventualità dell'emigrazione di una parte degli ebrei russi e rumeni in una regione a loro concessa nei possedimenti inglesi dell'Africa, dovrebbe essere salutata con soddisfazione da ogni sionista. [...] raccogliendo quei disgraziati sopra una terra a loro concessa, dove essi potranno vivere secondo i loro costumi e parlare una lingua loro propria, tutto fa sperare che anche nel benessere essi non dimentichino quell'ideale per il quale altri loro fratelli meno fortunati di loro, dovranno ancora continuare a soffrire.⁵⁰

Durante una conferenza sul tema *"La situazione del Sionismo dopo il VI Congresso di Basilea"*, tenuta al Circolo Sionista di Bologna il 27 dicembre 1903 e riprodotta in parte sull'"Idea Sionista", Dessau giudicò essere una conseguenza naturale il fatto che con l'estendersi del movimento e l'aumentare degli aderenti si fossero manifestate delle diver-

⁴⁹ Cfr. G. Racah, *Dopo il Congresso*, in «CI», a. 42, n. 5, pp. 110-113.

⁵⁰ B. Dessau, *Dopo il voto sull'Africa*, in «CI», a. 42, n. 5, p. 114.

genze d'opinione in merito ad alcune modalità di attuazione e propaganda del programma sionista. Lungi dal considerarle sintomo di dissidi o persino di imminente dissoluzione del movimento, egli interpretò tali differenze come il segnale dell'esistenza energica e prospera, di cui godeva il sionismo: «ognuno lavora – sosteneva Dessau – colle proprie forze e colla propria intelligenza alla realizzazione di un ideale comune sul quale non vi è alcun disaccordo. [...] in tutti arde ugualmente l'amore per il loro popolo oppresso ed è fermo l'intento di preparargli un avvenire migliore»⁵¹.

Come Gino Racah anche Bettino Levi, pur essendo stato inizialmente favorevole – durante le discussioni del Congresso di Basilea – alla presa in considerazione dell'offerta del Governo Inglese, si dimostrò pessimista in merito alle reali prospettive del progetto Uganda; la sua motivazione era però diversa rispetto a quella di Racah. Dall'alto della propria esperienza in fatto di rapporti d'affari con la regione in questione, e dopo aver adeguatamente valutato la zona che sarebbe stata concessa alla colonizzazione ebraica, Levi pubblicò sull'"Idea Sionista" alcune osservazioni nient'affatto ottimistiche:

L'offerta ha indubbiamente il suo lato filantropico, poiché soltanto un sentimento generoso la poteva ispirare. Resta però a vedere se dalla concessione del territorio [...] si possa realmente ricavare quell'utilità pratica che il Governo inglese lascia intravedere e che deve essere l'unico e solo movente per un'eventuale spedizione.

[...]

Sino a pochi anni fa, si può dire che le regioni, che il Governo inglese intenderebbe di mettere a disposizione del popolo ebreo, erano chiuse completamente all'accesso degli europei; [...].

La ragione di questa scarsa affluenza di europei in un paese che, da uno stato di quasi completa barbarie, sale ad un alto livello di civiltà mediante l'opera sagace degli inglesi, trova la sua spiegazione nel fatto che, contrariamente a quanto accade in altri luoghi del continente africano, presso i Laghi Equatoriali mancarono i metalli preziosi, alla cui ricerca si videro accorrere altrove migliaia e migliaia di bianchi. E, d'altra parte, le risorse di queste nuove regioni aperte all'elemento europeo non si presentarono tali da attirare il bianco, pur sempre pronto ad accorrere là dove vi è speranza di guadagnare.

[...] Data la natura stessa del paese, uscito appena dalle tenebre della barbarie, non sono poche le altre varie difficoltà che si frapporterebbero all'esplicazione di un'attività veramente produttiva; difficoltà che non sono precisabili, ma che certamente esistono in un paese dove tutto è ancora allo stato primitivo.⁵²

Nella primavera del 1904, in conseguenza dei fatti spiacevoli svoltisi nel campo sionistico dopo il sesto Congresso Internazionale e dei deliberati della Conferenza di

⁵¹ *Il Sionismo nel momento attuale – I. Una lettera del Prof. Dessau*, in «IS», a. 4, n. 1, p. 4.

⁵² B. Levi, *Nel Regno d'Uganda – L'offerta del governo inglese*, in «IS», a. 3, n. 11, pp. 122-123.

Charkow⁵³, Herzl non poté fare altro che allontanarsi dalla posizione *territorialista* e cercare di riconciliarsi con quelle che erano le istanze della «base». Su tali questioni Herzl si confrontò con gli altri membri del Grande Comitato d'Azione durante un'adunanza dello stesso, tenutasi a Vienna l'11 aprile 1904⁵⁴; in quella occasione egli ribadì ancora una volta ciò che aveva detto al sesto Congresso di Basilea, ovvero che l'accettazione della proposta del Governo inglese non avrebbe affatto significato la rinuncia alla Palestina. Herzl rassicurò inoltre i presenti asserendo che non avrebbe in alcun modo tentato di forzare la mano a favore di una risoluzione positiva riguardo la questione dell'Uganda. La minaccia di uno scisma fu dissipata dalla constatazione che il Comitato Direttivo (o piccolo Comitato d'Azione) proseguiva in modo saldo il proprio lavoro verso lo scopo finale della creazione in Palestina di un asilo per gli ebrei oppressi⁵⁵. Nonostante questa ricomposizione di una apparente unità all'interno dell'Organizzazione Sionista, permasero aspre discussioni soprattutto tra i sionisti russi, ai cui occhi – secondo l'opinione di Michael Brenner – la sola idea «di una rinuncia, seppur temporanea, a Sion [aveva reso] Herzl [...] un traditore»⁵⁶.

1. 20 Tammuz 5664: muore Theodor Herzl

La notizia della morte di Herzl, avvenuta il 3 luglio 1904, venne appresa dai sionisti italiani con molto dolore e in tutti i Circoli, su sollecitazione del Consiglio Federa-

⁵³ Durante questa riunione i rappresentanti dei sionisti russi deliberarono di inviare ad Herzl un *ultimatum*, in base al quale egli avrebbe dovuto abbandonare il progetto di colonizzazione dell'Uganda, evitando di presentarne altri simili nel futuro. In Italia l'unico Gruppo che si occupò della questione, prima del quarto Convegno Sionistico Italiano, fu quello Veneto, che durante l'Assemblea tenuta il 7 marzo 1904 votò «ad unanimità un ordine del giorno biasimante le decisioni dell'adunanza di Charkow e plaudente all'azione del maestro e duce del movimento sionista» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 9 marzo 1904). Sulla posizione del sionismo italiano, concertata durante il Convegno di Milano e fortemente contraria all' *ultimatum* di Charkow, v. L. Brazzo, *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2007, p. 73.

⁵⁴ La "Rivista Israelitica", che solo da pochi mesi aveva iniziato le proprie pubblicazioni, commentò così tale incontro: «I nostri lettori sanno bene a quante accuse e a quante opposizioni il Dr. Herzl sia stato fatto segno, per la questione dell'Uganda, dai Sionisti dell'oriente d'Europa e specialmente dai Russi, che alla emigrazione non vogliono si proponga altra meta che la Palestina. Ora però l'Herzl [...] ha saputo con la sua eloquenza calda e affascinante dimostrare efficacemente come egli non abbia mai cessato di adoprarsi con ogni energia al conseguimento del vero fine del Sionismo e come ciò che lo spinse a prendere in considerazione la proposta del governo inglese non fosse se non il legittimo desiderio di porre al più presto un termine alle sofferenze di tanti infelici. Per guisa che egli si è conciliato anche gli animi dei più ardenti oppositori, componendo così le malaugurate discordie che eran sorte nel campo sionistico» (cfr. *Fatti e Notizie*, in «RI», a. 1, n. 2, p. 80).

⁵⁵ Cfr. *Movimento Sionistico – La Conferenza del Grande Comitato d'Azione*, in «CI», a. 42, n. 12, pp. 329-330; Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – III. Il Grande Comitato d'Azione*, in «IS», a. 4, n. 3-4-5, p. 76.

⁵⁶ M. Brenner, *Breve...*, cit., p. 94.

le, si tennero solenni commemorazioni pubbliche ⁵⁷; in tale occasione "L'Idea Sionista" uscì con un numero speciale listato a lutto, che conteneva una fotografia di Herzl, una necrologia a firma della Redazione, un articolo commemorativo di Felice Ravenna e tutti i telegrammi inviati dalle varie Associazioni ⁵⁸. La Federazione Italiana diramò anche una circolare, nella quale si comunicavano le altre onoranze stabilite in omaggio alla memoria dell'illustre defunto:

Che la Federazione prenda il lutto per un anno.
Che si proponga di erigergli un monumento, possibilmente, in Palestina.⁵⁹
Che sulla tomba di Lui sia deposta, a cura della Federazione, una corona di bronzo.⁶⁰

[...]

Gli Ebrei d'Italia hanno preso viva parte al lutto nostro: ciò mi è di conforto, e mi fa sperare che tutti noi, ancor più fortemente riuniti dalla sventura, faremo missione nostra la santa missione, per cui TEODORO HERZL, in vita, fu apostolo di pace e di civile progresso, in morte, è, e sarà ognora, simbolo sacro del rinnovamento dell'Israelitismo.⁶¹

Per una celebrazione unitaria da parte del sionismo italiano si dovette attendere più di sei mesi, ovvero il 15 gennaio 1905: in tale data ebbe luogo a Milano, a cura della Federazione, una solenne commemorazione. L'eccessivo ritardo nell'organizzare tale

⁵⁷ Una commemorazione in onore di Theodor Herzl venne tenuta il 12 luglio 1904, per cura del locale Circolo sionistico, anche a Trieste; con particolare forza oratoria, suscitata da spontanei sentimenti di affetto, Dante Lattes seppe tratteggiare con superba maestria l'altera figura di colui che aveva rinnovato la coscienza del popolo ebraico: «Quante speranze grandi – principio Lattes –, quante gioie son morte con Lui! Con Lui per un momento pare addormentata tutta la vita d'Israele e tutte le forze dell'anima d'Israele. In quella tomba stanno le visioni della redenzione giudaica percosse, annientate. Con Teodoro Herzl non è morto un uomo; è cessata una energia della storia d'Israele». Il testo dell'eloquente discorso fu raccolto in un elegante opuscolo; cfr. D. Lattes, *Dr. Teodoro Herzl*, Trieste, Stabilimento Tipografico G. Tomasich, 1904.

⁵⁸ Benvenuto Donati commentò in questi termini tale pubblicazione: «tipograficamente è riuscito alquanto deficiente; tutto quel lutto e quella carta lucida formano un insieme poco gradevole. Letterariamente non è completo, mancando gli articoli Sullam e [Alessandro] Levi, che non poterono essere accolti per desiderio di non ritardare oltre la pubblicazione» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 26 luglio 1904).

⁵⁹ Contro l'idea di tale monumento Angelo Sullam espresse la propria disapprovazione scrivendo a Ravenna: «l'opera di Herzl è "aere perennius, pyramidique situ altus" perché abbassarla e ridurla magari ridicola volendo eternarla in una brutta statua o simile?!» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 23 luglio 1904).

⁶⁰ In realtà il 16 agosto 1904 Felice Ravenna, alla presenza degli altri membri del Grande Comitato d'Azione, depose sulla tomba di Herzl una targa in bronzo, realizzata dallo scultore modenese Silvestro Barberini. La targa, di finissima modellatura e scolpita in alto rilievo, portava in un angolo la stella davidica illuminata dal sole d'Oriente: verso di essa e sopra la scritta "*A Teodoro Herzl i sionisti d'Italia*" si protendeva un ramo di palma sorretto da una elegante figura femminile, facente parte di un gruppo simbolico di tre donne dolenti; larghe e irregolari spirali di palme incorniciavano la scena. A cura dell'Amministrazione dell'"Idea Sionista" vennero anche stampate tremila cartoline con la fotoincisione della targa e un piccolo ritratto di Herzl. Sull'argomento v. *Il Grande Comitato d'Azione e la conferenza annuale*, in «IS», a. 4, n. 9, p. 120; *La targa dei sionisti d'Italia*, in «IS», a. 4, n. 9, p. 127.

⁶¹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 13 – *Gruppo Ferrara*, circolare del Consiglio Federale, 7 luglio 1904.

manifestazione fu dovuto da una parte al fatto che alcuni, come ad esempio Dessau e Ravenna, ritennero più convenienti – anche a meri fini di propaganda – delle commemorazioni separate⁶², e dall'altra alla difficoltà di trovare un oratore adatto che desse la propria disponibilità a tenere un discorso pubblico⁶³. A tenere il discorso commemorativo fu infine Roberto Ascoli, il quale seppe tracciare in modo egregio l'opera splendida del povero defunto e la storia di tutto il movimento sionista; con coraggio l'oratore, al cospetto dei non ebrei intervenuti alla celebrazione, constatò la «tendenza suicida» del popolo ebraico, ovvero la vigliaccheria che lo spingeva a negare se stesso per paura delle reazioni dei *gentili*:

intendo non pure ad esprimere – disse Ascoli –, obbiettivamente, quale fu l'idea herzliana, che è tuttora vivacemente contrastata nel campo delle grandi quistioni contemporanee; ma intendo altresì a rappresentare la complessa figura d'un israelita moderno che – affrontando e risolvendo un arduo e delicato problema sociale – non rinuziò ai diritti della sua razza in conspetto alla storia, né alle sue tradizioni, né al culto che la sua gente ebbe sacro per lunghissimo ordine di generazioni.

Nemmeno io, o Signori, che pur parlo dinnanzi a persone di diverse confessioni religiose, voglio e posso dimenticare l'origine mia.

[...]

Nella tormentata vita secolare Israele ha imparato a metter la maschera. Allegri! Allegri! Si sta tanto bene così.⁶⁴

⁶² Dessau era contrario ad una commemorazione italiana da tenersi a Milano perché, a suo avviso, questa avrebbe causato una perdita d'interesse in quelle locali, che per lui rivestivano un'importanza rilevante: «commemorazioni si facciano – scriveva a Ravenna – ovunque esistono Circoli Sionisti, sia per illuminare i nostri seguaci sulla persona e sull'opera del grande estinto, sia per fare della propaganda in favore della continuazione di tale opera» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof. Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 29 luglio 1904). Altri, come Amedeo Donati e Carlo Levi, ritenevano invece che una commemorazione a cura della Federazione non avrebbe affatto escluso quelle singole dei vari Circoli: «Il ripetersi di commemorazioni locali – sosteneva Levi – elimina del tutto la obiezione del Prof. Dessau» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 5 ottobre 1904).

⁶³ Per riuscire a persuadere Roberto Ascoli a tenere il discorso commemorativo ci volle l'ostinata e perseverante opera di convincimento del Presidente della Federazione; a più riprese Ascoli rifiutò infatti il cortese e onorevole invito perché oberato dagli impegni professionali, ma soprattutto perché riteneva che a commemorare Herzl a Milano dovesse essere Ravenna stesso: «La tua affettuosa insistenza – scriveva Ascoli in una lettera a Ravenna – mi mette in grande imbarazzo. [...] Sinceramente non credo di avere la preparazione sufficiente per parlare di Herzl. Se tu proprio credi non si possa trovare altra persona adatta, e se prometti di fornirmi un po' di materiale per la conferenza, io obbedirò al tuo richiamo» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 28 – *Avvocato Roberto Ascoli Ancona*, Roberto Ascoli a Felice Ravenna, 7 novembre 1904). Proprio la lentezza nel far pervenire ad Ascoli tali dati biografici e altri fatti storici di cornice comportò una ulteriore posticipazione della commemorazione: «Il ritardo delle notizie che mi occorrevano – scriveva Ascoli – [...] mi costringono a chiedere un rinvio [...]. Mi ripugna di fare una cosa in fretta e in furia; [...]. Perché fare una cosa abborracciata quando invece si può far tutto per bene? Io proporrei Domenica 18 Dicembre; e, se questa data non convenisse, si potrebbe stabilire a dirittura un giorno di Gennaio. Non credo che troverai opposizioni: la commemorazione non si è fatta nel trigesimo della morte, come forse dovevasi; ora, un mese prima un mese dopo poco importa» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 28 – *Avvocato Roberto Ascoli Ancona*, Roberto Ascoli a Felice Ravenna, 25 novembre 1904).

⁶⁴ *La commemorazione italiana di Teodoro Herzl – Il discorso dell'avv. Roberto Ascoli*, in «IS», a. 5, n. 2, pp. 22-23.

Ascoli ricordò anche come Herzl, ed in particolare la sua opera "*Der Judenstaat*", fosse stato tacciato di utopia:

D'ogni parte si gridò contro il piccolo libro con veemente furia d'invettive ingiuriose.

I sacerdoti d'Israele, sparsi su la terra, si levaron contro l'audace che agitava la questione giudaica a colpi d'idee che parean colpi di scure; contro l'imprudente che – annunciando la ricostituzione dello Stato Ebraico – infiammava le polemiche, gli odii, l'antisemitismo.

E le legioni innumerevoli dei piccoli ebrei, che ovunque con tepida fede e con piccole opere compiono la breve favole di loro inutile vita, accolsero col silenzio e il dispregio la voce di questo sognatore, di questo disturbatore, che volea toglierli alla secolare viltà.

[...]

Mancherei al rispetto che merita la memoria di questo atleta, se dicessi che le conclusioni del suo libro debbono accogliersi senza restrizioni.

L'ideale contiene sempre una parte chimerica; ciò che gli si domanda è di suscitare aspirazioni nobili e feconde.

[...]

Il piccolo opuscolo non dette al Sionismo un programma; ma lo fece diventare una grande idea moderna, con diritto d'esistenza, di discussione, d'evoluzione, d'attuazione frammezzo alle agitate e vibranti correnti contemporanee.⁶⁵

La stampa sionista italiana accolse in maniera discordante la notizia della commemorazione federale di Milano, non tanto per il discorso di Ascoli – da tutti giudicato di alto valore – quanto per l'organizzazione e la partecipazione di pubblico. "Il Corriere Israelitico" definì l'evento «un bagno salutare di sionismo e di giudaismo sotto gli occhi di non ebrei»⁶⁶, mentre ben più polemico fu il commento dell'"Idea Sionista":

Una preoccupazione di manifestazioni ostili – che, ce lo concedano gli amici di Milano, a noi parve assolutamente ingiustificata, e non a noi soli – persuase il Gruppo locale a limitare gli inviti per modo da non mandarli nemmeno a tutti i correligionari e i soci di Milano⁶⁷; e la conseguenza logica fu che – compresi gli intervenuti dal di fuori e quelli che ebbero occasionalmente da altri l'invito [...] – l'aula capace di un duecento persone non era pienissima e la stampa, dato il carattere privato, poco parlò della solennità che avrebbe dovuto essere come il bando per l'Italia dell'essenza e dei fini del Sionismo.⁶⁸

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 23-24.

⁶⁶ «Molte personalità – si leggeva nel resoconto del "Corriere" – assistevano alla Commemorazione [...] accolta, ripetesì, con largo spirito di simpatia dall'Università Popolare (avviso ai giudeucci tremebondi!), tenuta alla luce del sole davanti un pubblico misto ed annunciata prima e commentata poi in resoconti benevoli dai giornali cittadini» (cfr. G. Racah, *Movimento Sionistico – La Commemorazione Italiana di Teodoro Herzl all'Università popolare di Milano*, in «CI», a. 43, n. 9, p. 262).

⁶⁷ I timori, di cui parlava il giornale modenese, trovavano riscontro nelle parole di Federico Jarach, Presidente del *Gruppo Sionistico Milanese*: «ho voluto scandagliare gli animi sull'opportunità o meno, di una commemorazione pubblica. Onde non andare incontro ad un possibile insuccesso è meglio tener la commemorazione tra correligionari» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Felice Ravenna a Federico Jarach, 22 novembre 1904).

⁶⁸ *La commemorazione italiana di Teodoro Herzl – Il discorso dell'avv. Roberto Ascoli*, in «IS», a. 5, n. 2, p. 27.

Il *Gruppo Sionistico Milanese*, affinché il ricordo della commemorazione federale si conservasse a lungo nella memoria dei sionisti italiani, pubblicò un numero speciale del suo *"Bollettino"*, nel quale trovarono posto articoli di Dante Lattes⁶⁹, Gino Racah ed Edgardo Morpurgo, e le trascrizioni dei discorsi commemorativi dei Rabbini Margulies e Da Fano.

L'impatto emotivo della scomparsa di Theodor Herzl fu tale da ispirare anche la composizione di un carme dal titolo *"Israello"*, che una ebrea veneziana pubblicò interamente a proprie spese e dedicò «con materno affetto» ai figli del compianto capo del sionismo e a tutti i giovani d'Israele⁷⁰. La donna in questione, che per innata modestia desiderò celare al pubblico il proprio nome, era Adele Franchetti, moglie del Comm. Giuseppe Musatti⁷¹. L'autrice suddivise il carme in due parti: la prima conteneva una sintesi della storia d'Israele precedente la distruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera dei Romani, mentre la seconda un quadro delle persecuzioni subite dal popolo ebraico sino al processo per alto tradimento del capitano Dreyfus; da questo episodio ella prendeva poi le mosse per illustrare il pensiero e l'opera di Herzl, chiudendo la lirica con un inno al trionfo finale del suo grande ideale. Nell'incaricare i Circoli sionistici di vendere l'opuscolo ai propri soci, la Federazione ne tesseva le lodi con queste parole:

⁶⁹ Nel suo brillante scritto, in cui si poteva ammirare un'ampia profondità di concetti, Lattes si esprimeva in questi termini: «Come accade di tutte le grandi anime e di tutti i grandi movimenti, Teodoro Herzl ed il Sionismo, [...] non sono stati ancora capiti: il loro contenuto ideale è ancora un po' nell'ombra. [...] L'idea che ha consumato la vita giovane di Teodoro Herzl avrebbe dovuto attrarre tutti gli spiriti buoni del tempo nostro, credessero o no nella fatalità della nostra esistenza e della nostra storia. [...] Se gli uomini, le scuole, i partiti, i governi, i principati non fossero eternamente ipocriti ed egoisti, e non fossero oppressi sempre da una sete di dominio e da una fame d'imperialismo, il nostro moto sionistico avrebbe dovuto già raccogliere le simpatie ardenti ed attive di tutte le classi e di tutte le idee, legittimiste, ortodosse, liberali, rivoluzionarie. [...] Noi vogliamo un po' di coerenza almeno apparente: noi chiediamo ai nazionalisti di tutti i paesi, lontani o vicini, che ci permettano di difendere e di preservar da una morte oscura e dolorosa il nostro popolo, non meno degno di vivere e di creare – secondo le sue facoltà storiche – degl'Italiani, dei Tedeschi, dei Greci, dei Macedoni, dei Serbi e di tutti i grandi o piccoli popoli del mondo» (cfr. D. Lattes, *L'idea di Teodoro Herzl*, in «BGSM», a. 2, gennaio 1905, pp. 2-3).

⁷⁰ *Israello*, Venezia, Stab. Tip.-lit. F. Garzia & C., 1904. Pubblicato in una edizione di soli trecento esemplari, la Federazione ne tentò la vendita tra i sionisti italiani al prezzo di due Lire, destinando l'intero ricavato – come da volontà dell'autrice – per il *Ricordo Nazionale ai figli di T. Herzl* (sottoscrizione comparsa sul "Jewish Chronicle" del 15 luglio 1904). Proprio per il prezzo relativamente elevato, Sullam non credeva agevole lo smercio dell'opuscolo; cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 23 agosto 1904.

⁷¹ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 36 – *In morte Teodoro Herzl*, Adele Franchetti Musatti a Felice Ravenna, 3 agosto 1904; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 41 – *Avvocato Giuseppe Musatti*, Adele Franchetti Musatti a Felice Ravenna, 10 agosto 1904; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 41 – *Avvocato Giuseppe Musatti*, Giuseppe Musatti a Felice Ravenna, 27 agosto 1904.

«Tutti i Sionisti d'Italia leggeranno con vivissimo piacere questo carne e vi troveranno l'espressione dei più caldi sentimenti israelitici»⁷².

In occasione della morte di Herzl, tra i capi del sionismo italiano si discusse anche dell'opportunità di pubblicare in traduzione l'opera "*Der Judenstaat*", in modo tale da realizzare una speciale edizione commemorativa; su tale ipotesi si confrontarono soprattutto i due fratelli Donati e Felice Ravenna. Dal momento che la lettura di tale scritto risaliva ormai a qualche anno addietro e che ne possedeva quindi solo una parziale cognizione di causa, Benvenuto Donati si limitò a proporre delle considerazioni generali, senza pronunciarsi né a favore né contro:

come disse Nordau – scriveva in una lettera a Ravenna –, in esso molto è letteratura, e la parte ricostruttiva (non la critica) è ispirata a criteri non sempre obbiettivi e scientifici. Herzl stesso ebbe a dire che di molti argomenti parlò nel *Judenstaat* senza sufficiente preparazione di causa. Il libro ad ogni modo per me ha un valore notevolissimo, sotto il semplice punto di vista storico e scientifico. Perché in esso si agita il progetto della ricostruzione di un popolo; e quindi partecipa della natura delle ideazioni dei grandi utopisti politici, che suscitano tanto interesse nello studioso.⁷³

Decisamente poco possibilista fu invece suo fratello Amedeo, che giudicava addirittura «pericolosa» la traduzione del libro, a causa della sua «intonazione nazionalista»; unico spiraglio – affinché egli potesse avallare la pubblicazione in italiano di tale scritto – era, a suo modo di vedere, l'accompagnare l'opera con una prefazione del Presidente della Federazione, nella quale si spiegasse come «le idee del povero Herzl si fossero cambiate in questi ultimi anni»⁷⁴.

Superata l'angoscia del momento, la preoccupazione maggiore di molti eminenti sionisti italiani fu che il sionismo potesse venire ostacolato nel proprio cammino e subire conseguenze fatali dalla disgrazia toccata al capo del movimento; ai loro occhi non sembrava cosa facile il trovare una persona che fosse in grado di sostituire degnamente colui che fu geniale creatore e convinto apostolo dell'ideale sionista. Un esempio su tutti, a tale riguardo, fu quello di Amedeo Donati, che a pochi giorni dalla morte di Herzl scriveva a Ravenna: «Chi potrà succedere ad Herzl nella Presidenza? È una domanda

⁷² CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 13 – Gruppo Ferrara, circolare del Consiglio Direttivo del Circolo Fratellanza Israelitica, 15 febbraio 1900. Sull'argomento v. anche *Note Bibliografiche – Israele*, in «IS», a. 4, n. 9, p. 136.

⁷³ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 31 – Prof Benvenuto Donati Modena, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 22 novembre 1904.

⁷⁴ Cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 30.a – Rag Amedeo Donati Modena, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 7 dicembre 1904.

che mi faccio continuamente e non trovo la risposta»⁷⁵. Uno smarrimento di fronte al futuro si leggeva anche nelle parole di Angelo Sullam:

Egli è caduto e la sua tomba apertasi così immaturamente minaccia di chiudere in sé anche le promesse date dal movimento [...].

In verità io non so chi mai avrà il potere ch'ebbe l'Uomo che noi piangiamo, giacché io non vedo tra i Suoi seguaci niuno che possieda insieme il Suo ingegno e la Sua nobiltà, la maestà della Sua figura e la potenza unitaria della Sua attività.

Alcuni Lo accusarono d'essere troppo autoritario, dimenticando che gli Ebrei di tutti i tempi quando compiono qualche opera notevole o attraversarono un periodo importante della loro storia furono guidati da un capo solo e assoluto fosse re o profeta.

Ora Voi che siedete nel Consiglio che dirige tutto il movimento sionista, Voi dovete badare alle sillabe che pronunciate agli accenti e alle pause, Voi potete decidere se il Sionismo può vivere o deve morire.⁷⁶

Per non perdere tutto ciò che di buono era stato fatto da Herzl la parola d'ordine doveva diventare, come emergeva dalle esemplari parole di Bernardo Dessau, «fiducia nell'avvenire»:

Si fa fatica figurarsi una sventura simile, che non poteva certamente essere più grande, né colpire il nostro movimento in una fase più difficile. È umanamente triste il vedere un uomo nel vigore degli anni tolto improvvisamente alla moglie ed ai figli, alla vecchia madre; ma tutto ciò si annienta davanti alla sventura nazionale, che offusca il cielo delle nostre speranze, e lascia più incerto che mai l'avvenire dei nostri fratelli. [...] Egli ebbe la somma soddisfazione di avere ridestata la coscienza del suo popolo; e questa coscienza, oramai rievocata da un sonno secolare, farà sì che l'opera da Lui creata gli sopravviverà e si compierà felicemente. Per cui mi pare che anche in un momento così triste come l'attuale non dobbiamo perdere la fiducia nell'avvenire e non dobbiamo momentaneamente rinunciare alle nostre speranze. [...] mi pare che non vi è modo migliore di onorare il nostro capo defunto, che continuando indefessamente nell'opera sua, e cercando di eliminare tutto ciò che può seminare discordia tra i fratelli.⁷⁷

Al pari di una azione caratterizzata da una visione ottimistica del futuro, era necessario che tutti si dedicassero con maggiore intensità ed energia, rispetto al passato, all'opera

⁷⁵ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 36 – *In morte Teodoro Herzl*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 6 luglio 1904. Un articolo di Felice Ravenna, apparso sulle pagine dell'«Idea Sionista», rispondeva indirettamente alla domanda che assillava Donati: «non è possibile sostituirlo con un uomo solo, convien modificare il sistema, trovare tanti uomini che, colle qualità a ciascuno peculiari, sostituiscano, raccolti insieme, il Grande. Si rende perciò indispensabile una modificazione dello Statuto che, pur mantenendo in tutto il programma, la base dell'organizzazione, gli istituti locali, costituisca un potere esecutivo forte e degno di continuare l'opera di Lui» (cfr. F. Ravenna, *Dopo la morte del duce*, in «IS», a. 4, n. 9, p. 120).

⁷⁶ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 36 – *In morte Teodoro Herzl*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 9 luglio 1904.

⁷⁷ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 36 – *In morte Teodoro Herzl*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 7 luglio 1904.

sionistica. A sintesi di questi vari stati d'animo, la Federazione pubblicò sull'"Idea Sionista" la seguente informativa:

Una sorte crudele ci ha rapito il nostro duce, il capo e fondatore del nostro movimento. Non è compito mio di riassumere in queste righe la vita e le gesta del glorioso defunto, cioè di valutare gli effetti, che la sua morte prematura avrà per il nostro movimento. Una cosa tuttavia è certa: se Teodoro Herzl è morto, l'opera sua vive, e vivrà, malgrado le peripezie che forse avrà da traversare in un avvenire non lontano. E di un'altra cosa pure si può essere convinti: che per onorare la memoria di un grande defunto, il modo migliore è quello di continuare l'opera sua, di lavorare concordi alla realizzazione degli ideali, ai quali Egli aveva dedicato la sua vita. Lavoriamo dunque, ciascuno nel campo proprio e nei limiti delle proprie forze, ma animati tutti della medesima fede nell'avvenire.⁷⁸

Con la sua morte Herzl lasciò dietro di sé un movimento «spaccato – secondo l'interpretazione di Jonathan Frankel – tra chi chiedeva un'azione immediata in qualche modo commisurata alla situazione socioeconomica e politica delle masse ebraiche dell'Europa orientale, e chi si appellava a una realtà indefettibile verso l'ideale della Palestina»⁷⁹. I sionisti italiani, attraverso le riflessioni contenute in articoli e corrispondenze epistolari, dimostrarono di aver compreso del tutto la gravità della spaccatura in atto all'interno del movimento. Primo fattore di crisi che Felice Ravenna mise in evidenza fu l'aspra, ma a suo avviso futile, lotta che per diversi mesi si andò combattendo in merito ad un ipotizzato spostamento della sede dell'Organizzazione Sionista Mondiale a Londra: «un cangiamento di sede – riteneva Ravenna – è di per sé solo indice di debolezza; [...] se anche riconoscessimo che aprioristicamente Londra sarebbe stata residenza più opportuna di Vienna, questa dovrebbe oggi *per tradizione* essere preferita a quella»⁸⁰. Un altro banco di prova per il movimento internazionale fu rappresentato dalla stesura da parte del Grande Comitato d'Azione di uno Statuto d'Organizzazione rinnovato; la Redazione dell'"Idea Sionista", nel riferirne i brani nuovi o modificati, evidenziava come da un lato i fini fondamentali rimanessero immutati, mentre dall'altro fossero intro-

⁷⁸ Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – Ufficio d'Informazioni*, in «IS», a. 4, n. 9, p. 126.

⁷⁹ J. Frankel, *Gli ebrei...*, cit., p. 251.

⁸⁰ Cfr. F. R., *Vienna o Londra?*, in «IS», a. 5, n. 2, pp. 19-20. Pur ritenendo anch'egli che questo argomento fosse d'importanza secondaria, Edgardo Morpurgo era di ben altro avviso rispetto a Ravenna sul fatto di mantenere la sede dell'Organizzazione a Vienna e in articolo apparso sulle pagine del "Bollettino del Gruppo Sionistico Milanese" sosteneva: «La proposta partita dai sionisti inglesi di trasportare a Londra il centro dell'organizzazione è una proposta degna di esser presa in considerazione, né si comprende l'accanimento dei tedeschi nel combatterla. Noi crediamo che a Londra possa il movimento sionista esplicarsi molto più liberamente che a Vienna, dove per ragioni politiche e morali l'organizzazione e la propaganda trovano diffidenze ed ostacoli nell'ambiente extra confessionale» (cfr. E. Morpurgo, *Il prossimo Congresso sionista*, in «BGSM», a. 2, maggio 1905, p. 6).

dotte «delle limitazioni non lievi e non tutte forse opportune»⁸¹. Enea Vigevani pose invece la propria attenzione sulle fazioni separatiste che si erano manifestate in seno al sionismo; egli ne individuò principalmente tre:

L'una è di coloro che intendono dare al movimento un carattere più religioso di quel che non abbia mantenuto sino ad ora, ed è detto *Misrachi* [...]

Una seconda – detta dei *Chovevei Zion* – pensa dover limitare l'esplicazione del programma a una pura colonizzazione sistematica della Palestina, senza riguardo alcuno alla soluzione del problema ebraico.

Una terza, infine, di scarso seguito, vorrebbe infondere al movimento un carattere essenzialmente politico e rivoluzionario.

A suo modesto avviso, se fosse prevalso uno di questi indirizzi, che avevano il torto di essere unilaterali e di non poter soddisfare le differenti aspirazioni dell'ebraismo mondiale, l'essenza e gli obiettivi originari del movimento sarebbero andati perduti:

se – spiegava Vigevani – il Sionismo ha base nella religione come sua fonte, indubbiamente non può contentarsi di essa come contenuto, ma deve farsi interprete di tutto quel complesso moderno di aspirazioni e di programma che è precisamente quello costantemente confermato dai Congressi di Basilea [...]

Lo stesso dicasi della colonizzazione, la quale non basta a risolvere il complesso problema dell'ebraismo e dell'antisemitismo [...]; e della tendenza ultrapolitica, la quale pure ha il torto di degenerare il movimento in una demagogia solitaria e sospetta.

Vigevani concludeva la propria riflessione lanciando, a chi sarebbe succeduto a Herzl, la severa esortazione a «tener sempre salda la unità del movimento, combattendo tenacemente, come nemico mortale, ogni tendenza di esclusivismo, qualunque essa sia»⁸².

Edgardo Morpurgo, al pari di Vigevani, dimostrò una profonda conoscenza delle dinamiche in atto nel sionismo internazionale e in un elevato e circostanziato scritto rilevò i vari partiti formati in relazione a bisogni, cultura e attitudini differenti degli ebrei da loro rappresentati:

1° *Tendenza intransigente ortodossa* (estrema destra) rappresentata dal così detto partito *Misrachi*, il quale è venuto acquistando importanza dopo la morte di Herzl. Si propone di ripristinare in Palestina non solo la nazione, ma anche il culto religioso degli Israeliti nelle forme primitive. È la frazione dei *mistici orientali*, i quali hanno fatta propria l'antica aspirazione del popolo ebreo di far *risorgere il culto divino in Sionne*. Quattro sono i centri di organizzazione di questo partito: a Francoforte sul Meno, a Cracovia, a Vilna ed in Rumenia. [...]

2° *Tendenza intransigente pura* (destra) incarnata dai così detti "puri", da coloro che interpretano *ad litteram* il programma del sionismo, e chiedono la creazione pel popolo ebreo di un asilo in Palestina. È rappresentata dagli iscritti

⁸¹ *Il nuovo Statuto d'Organizzazione*, in «IS», a. 5, n. 5, p. 58.

⁸² Cfr. E. Vigevani, *Nubi all'orizzonte*, in «IS», a. 5, n. 2, p. 20.

alle "Poale Zion Zion", [...] società democratiche prettamente sioniste, e dalle Società sioniste intransigenti russe, rumene, e galiziane. Non pochi sionisti però dichiarandosi "puri" non nascondono le enormi difficoltà di attuazione del programma nudo e semplice di conquista della sola Palestina, e ritengono convega creare un asilo al popolo ebreo non in Palestina soltanto ma anche nei paesi vicini (Siria, Asia Minore, ecc.); sembra che tale progetto abbia possibilità di realizzazione. [...]

3° *Tendenza media* (centro), la quale è personificata dai cosiddetti Ugandisti. Costoro, pur accettando il programma massimo di una colonizzazione in Palestina, credono convega per intanto prender in considerazione la proposta del Governo inglese in una eventuale colonizzazione ebraica nell'Africa orientale. Gli Ugandisti che riuscirono vittoriosi all'ultimo Congresso sono sparsi un po' dappertutto. [...]

4° *Tendenza territorialista* (sinistra) rappresentata dai così detti "impuri", i quali non si preoccupano tanto di creare in Palestina un asilo per gli ebrei perseguitati, quanto di fornire a questi derelitti un rifugio qualsiasi in qualunque paese ove si rispettino i diritti delle genti. [...] La tendenza territorialista ha i suoi rappresentanti in Europa [...], ma trova il massimo consenso nell'America del Nord, in Australia, nell'Africa del Sud.

5° *Tendenza progressista* (estrema sinistra) è professata dagli "impazienti", da coloro i quali affermano la necessità di un cambiamento di metodi nell'attuazione del programma e reclamano un'azione *immediata* ed *energica* da parte del Comitato centrale. [...] Taluni però accettano integralmente il programma sionista, purché si agisca immediatamente [...]; altri accettano solo parzialmente il programma di Basilea, ma si accordano nella necessità d'intervento pronto.⁸³

Malgrado tanta diversità di sentimenti, idee e criteri, Morpurgo permaneva positivo nei confronti del futuro: «è confortante rilevare come in tutti gli scritti, in tutti i discorsi spicca il desiderio che l'organizzazione nostra debba uscire rafforzata dai voti e dalle deliberazioni del Congresso»⁸⁴.

Diversamente da Vigevani e Morpurgo, Benvenuto Donati – il quale, tralasciando per il momento di inserire nella propria analisi il partito religioso del *Mizrachi*, considerava la questione dell'Uganda come il problema più grave vissuto dal movimento –, individuava tre differenti tendenze in azione nel campo sionista:

Da un lato i *sionisti puri* che pongono come meta unica della azione pratica del movimento la colonizzazione in Palestina; al lato opposto i *sionisti territorialisti* che affermano non dovere la questione del territorio pregiudicare in alcun modo l'azione del movimento e sono disposti a favorire l'assetto della futura colonizzazione in qualsiasi terra senza l'esclusivismo della Palestina; al centro i *sionisti ugandisti* i quali difendono la istituzione di una colonizzazione temporanea ovunque, tenendo però ferma come meta ultima la Palestina.⁸⁵

⁸³ E. Morpurgo, *Il prossimo...*, cit., pp. 5-6.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 7.

⁸⁵ B. Donati, *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 2, p. 22.

Dal momento che questi indirizzi implicavano differenze sostanziali nel contenuto e nelle finalità del movimento, secondo Donati era imprescindibile che il sionismo italiano si confrontasse su di essi e ne deducesse, senza esitazioni, la propria posizione e linea di condotta. A titolo personale egli escluse fin da subito la «teorica media», ovvero quella dei «*sionisti ugandisti*», perché la considerava fondata sull'equivoco e tale da alimentare speranze e illusioni con una «menzogna convenzionale»:

se il movimento sionista – argomentava Donati – prenderà l'iniziativa di una colonizzazione in un qualsiasi territorio a favore del proletariato giudaico, non potrà [...] non portarvi tutta la cura perché dia i migliori e più soddisfacenti risultati. [...] La nuova colonia sionista non deve dunque essere per il proletariato giudaico un *Nachtasyl*, secondo la infelice espressione del Nordau, poiché, come asilo notturno, è più che sufficiente la terra dove esso attualmente risiede. Ma la colonia che il sionismo si appresta a offrire ai miseri perseguitati [...] dovrà esser invece, per continuare il paragone citato, un asilo anche diurno, dove [...] la vita si svolga con la maggiore intensità e vi ferva il lavoro riparatore, che nobilita e ricrea, conforta e rinnova gli animi più miseramente piagati.

Se questa sarà la colonia sionista, e può predirsi che così debba essere senza cadere nei confini dell'utopia, da essa non si potrà né vorrà esulare da un dì all'altro per seguire di nuovo il capriccio o la sorte. La colonizzazione sionista, in qualsiasi terra iniziata, deve esser tale da tranquillare una buona volta, se pur è possibile, questi ebrei erranti, bisognosi non solo di schernire il proprio dolore [...] ma di una pace vera e duratura, come fin dal principio ha compreso il movimento sionista che in questa intuizione soltanto ha trovato la ragione del suo essere.⁸⁶

Per discernere poi tra le due restanti tendenze, secondo Donati era necessario vagliare le condizioni pregiudiziali alla base di entrambe, ovvero domandarsi se il sionismo era sorto per soddisfare interessi materiali e ideologici collettivi del giudaismo inteso come nazione, o se era prevalso fin dal suo inizio un ideale sociale, che si proponeva di migliorare il popolo ebraico – disperso e oppresso – sia fornendo ad esso un asilo sicuro, sia favorendo il suo incremento morale e civile. Convinto che il sionismo non fosse un movimento nazionale e che al momento la Palestina non rappresentasse il miglior territorio, in cui insediare una colonizzazione politicamente ed economicamente efficace, Donati non poteva che propendere per la tendenza *territorialista*, pur augurandosi che i

⁸⁶ B. Donati, *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 3-4, pp. 42-43. Edgardo Morpurgo concordava con Donati nell'escludere a priori, «in omaggio alla sincerità», la tendenza media; cfr. E. Morpurgo, *Il prossimo...*, cit., pp. 6-7.

due indirizzi – decisamente antinomici nel campo teorico – potessero giungere ad una conciliazione pratica⁸⁷.

Un parere non molto difforme da quello di Benvenuto Donati fu manifestato da Angelo Sullam durante l'annuale Assemblea ordinaria del Gruppo Veneto (11 giugno 1905). A proposito della questione dell'Africa Orientale egli non nascose il proprio disappunto a seguito delle voci diffuse sul probabile abbandono del progetto inglese, poiché era «persuasamente – secondo quanto riferiva "L'Idea Sionista" – che una prima colonizzazione ebraica nell'Africa avrebbe avviato verso la sua soluzione la questione ebraica, specie perché avrebbe attirata l'attenzione delle potenze su questo fenomeno»⁸⁸. Di tutt'altro avviso era Gino Arias, che in un articolo inviato all'"Idea Sionista" dichiarava in modo esplicito ed inequivocabile: «la tendenza *territorialista*, la quale tenta audacemente d'assumere la direzione del nostro movimento, deve essere, in ogni sua forma, combattuta e respinta»⁸⁹.

Una conciliazione pratica fra le varie tendenze sionistiche, come era stata invocata da Benvenuto Donati, secondo Gino Racah si sarebbe potuta raggiungere attraverso la ripresa in esame della colonizzazione della regione di El-Arish nel Sinai⁹⁰. Egli argomentò la propria idea con le seguenti osservazioni:

La posizione geografica di quella regione si presterebbe molto bene all'impianco di una colonia autonoma commerciale ed industriale, probabilmente in seguito anche agricola – La sua situazione fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso e

⁸⁷ Cfr. B. Donati, *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 5, p. 59; Id., *Le tendenze nel movimento sionista*, in «IS», a. 5, n. 6-7, pp. 78-79. Sulla personale concezione di Benvenuto Donati v. *supra* pp. 123-125.

⁸⁸ *Movimento Sionista – Gruppo Veneto*, in «IS», a. 5, n. 6-7, p. 85.

⁸⁹ «Guai – rincarava la dose Arias – se la tendenza territorialista trionfasse! Sarebbe la morte del Sionismo e segnerebbe il principio della nostra fine. [...] quella tendenza non può trionfare, perché non è affatto in armonia coi motivi veri onde il Sionismo è nato, perché anzi lo trasforma irrazionalmente e lo immiserisce, sino a ridurlo ad una pura e semplice società protettrice e regolatrice della emigrazione ebraica, ad una congrega in cerca d'un oscurissimo asilo diurno e notturno» (cfr. G. Arias, *Il movimento sionista...*, cit., pp. 41-42).

⁹⁰ Alcuni mesi prima Racah aveva scritto anche un articolo su di una ipotetica colonizzazione ebraica della provincia ottomana della Cirenaica, alla quale i sionisti italiani avrebbero potuto contribuire in modo efficace: «Crediamo – sosteneva Racah – che la Cirenaica possa, senza attriti con altri immigranti, accogliere ed ospitare i profughi d'Israele, ed innalzarli al grado di liberi coloni, in attesa della Palestina e come rifugio immediato migliore e più pratico che l'Uganda. [...] Né il raggiungimento di tale scopo sembra soverchiamente difficile, specialmente quando il Comitato d'Azione od il Capo che verrà eletto procedano con prudenza e con riservatezza. È molto più facile che la Turchia permetta la formazione di una colonia ebraica in una sola provincia quasi disabitata di una regione come la Tripolitania, del cui possesso non si sente sicura, che dell'intera Palestina» (cfr. G. Racah, *A proposito di una notizia*, in «IS», a. 4, n. 11, pp. 162-163). Venuto poi a conoscenza dello studio compiuto sul territorio di El-Arish dal giovane geografo, né ebreo né sionista, Claudio W. Guastalla – dapprima pubblicato nella rivista "L'Italia coloniale" e successivamente riprodotto sulle pagine dell'"Idea Sionista" (v. C. W. Guastalla, *La colonizzazione d'el-Arish*, in «IS», a. 5, n. 1, pp. 1-5) –, Racah maturò la convinzione che il progetto di colonizzazione di tale regione dovesse essere riconsiderato.

la sua breve distanza dall'Europa le sono garanzia di avvenire sicuro; e la sua posizione che la fa quasi una appendice della Palestina, la rende soddisfacente anche dal punto di vista del sentimento che ha base su dati storici e religiosi e del quale è impregnata la grande massa degli ebrei cui quell'asilo sarebbe destinato.

Un altro vantaggio e non piccolo [...] sarebbe quello di operare con ogni probabilità la riconciliazione delle due frazioni del movimento Sionista che si formarono in seguito al progetto d'Uganda.

Tale proposta di insediamento raccolse le simpatie anche dell'"Idea Sionista", la cui Redazione commentò così il suggerimento di Racah: «Noi conveniamo completamente – e lo raccomandiamo con ogni intensità alla Presidenza federale e ai futuri Delegati italiani – nel concetto simpatico e razionale di far risorgere *per iniziativa italiana* questa soluzione della questione giudaica»⁹¹.

Nessuno dei precedenti Congressi Internazionali – fatta eccezione per il primo, che gettò le basi dell'Organizzazione Sionista – dovette prendere decisioni di così vitale importanza al pari di quelle che gravarono sui settecento delegati, riunitisi a Basilea dal 27 luglio al 2 agosto 1905; la stessa questione del futuro capo del movimento, per quanto di somma rilevanza, era passata alquanto in secondo piano di fronte al tormentoso problema dell'indirizzo che si sarebbe dovuto dare al sionismo. Le risoluzioni votate dalla maggioranza dell'assemblea portarono al definitivo rifiuto dell'offerta inglese dell'Uganda e in pari tempo affermarono ancora una volta l'intangibilità del programma di Basilea, limitando la creazione di una «Heimstätte» – una sede stabile e sicura, sotto la garanzia del diritto pubblico – in Palestina e nei paesi limitrofi ⁹². Con i deliberati del settimo Congresso Internazionale e l'elezione di David Wolffsohn a Presidente del Piccolo e del Grande Comitato d'Azione si ebbe il passaggio ad un sionismo più pragmatico, per il quale era preferibile tentare la via della situazione di fatto attraverso continui acquisti di terra e una rapida colonizzazione. Si venne quindi attenuando in questa fase

⁹¹ Cfr. G. Racah, *Il Congresso e l'El-Arisch*, in «IS», a. 5, n. 5, p. 72 e il relativo commento della Redazione del giornale. Anche "Il Corriere Israelitico" si dimostrò favorevole alla proposta di Gino Racah, v. *Movimento Sionistico – Per la colonizzazione di El Arisch*, in «CI», a. 44, n. 4, p. 118.

⁹² Edgardo Morpurgo commentò così il voto del settimo Congresso, ritenendo che non ci fosse più spazio per incertezze e interpretazioni difformi: «L'assemblea sionista al VII Congresso era divisa in due gruppi nettamente distinti, ufficialmente divisi senza ipocrisie, il gruppo nazionalista ed il territorialista. [...] Usciranno i territorialisti dal partito? Pare che sì! E ben venga questa separazione. L'intransigenza non è anacronismo. L'intransigenza è la forza e la vita dei giovani partiti. Meglio pochi e distinti che molti e confusi» (cfr. E. M., *L'equivoco è finito*, in «CI», a. 44, n. 3, p. 87). Contrario a risoluzioni intransigenti e radicali sarebbe stato invece Carlo Levi, che in una lettera inviata a Ravenna prima del Congresso di Basilea scriveva: «io spero e credo che il Congresso resterà a quella formula intermedia, molto sottilmente escogitata e fatta adottare dall'Herzl, e che permette ogni libertà di metodo... e anche di interpretazione» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 23 luglio 1905).

ciò che Shmuel N. Eisenstadt definiva la «santificazione dell'attività politica fine a se stessa», che «fu sostituita da una forte accentuazione della colonizzazione costruttiva e della creazione di istituzioni in *Eretz Israel*»⁹³.

Al settimo Congresso Sionistico Mondiale, pur essendo raddoppiata a duecento la quota di elettori per singolo delegato, il sionismo italiano riuscì a mantenere lo stesso numero di rappresentanti rispetto a quello passato: i sei incaricati furono Felice Ravenna (Ferrara e Ancona), Amedeo Donati (Modena e Napoli), Angelo Sullam (Venezia), Bernardo Dessau (eletto dai Circoli di Ancona, Bologna, Livorno e Roma), Edgardo Morpurgo (Milano) e Gino Arias (Firenze). Le deliberazioni ricordate in precedenza produssero una immediata ripercussione fra i delegati italiani, dal momento che Morpurgo e Arias rivolsero a Felice Ravenna la seguente richiesta formale:

preso atto della votazione di principio ieri avvenuta al Congresso Sionistico di Basilea in merito alle finalità del movimento sionistico, invitiamo la S. V. [...] a voler esplicitamente dichiarare che il contegno dei sionisti italiani *deve essere in tutto conforme* alle deliberazioni del Congresso e che la propaganda sionista italiana deve esser unicamente informata ai principi che hanno trionfato al Congresso.⁹⁴

Sollecitato da tale invito, il 31 luglio Ravenna convocò d'urgenza un'adunanza privata dei delegati italiani onde fugare qualsiasi dubbio sull'influenza che la votazione del Congresso, a cui facevano riferimento Morpurgo e Arias nel loro appello, avrebbe potuto esercitare sulla propaganda sionista in Italia. I due firmatari della richiesta ritenevano indispensabile una dichiarazione ufficiale da parte della Federazione, nella quale fosse riaffermata l'unicità del programma sionista, dal momento che – a loro avviso – si parlava in modo errato di un sionismo italiano con finalità proprie e distinte. Ravenna, dal canto suo, giudicò inutile la proposta avanzata da Morpurgo e Arias poiché la Federazione, sotto la sua Presidenza, non si era mai distaccata dal programma di Basilea e le dichiarazioni *territorialiste* di alcuni soci non implicavano affatto responsabilità federali. Contrari all'istanza in discussione furono anche Dessau, Sullam e Donati; quest'ulti-

⁹³ S. N. Eisenstadt, *Civiltà...*, cit., p. 178.

⁹⁴ *I delegati italiani al Congresso (Dal nostro incaricato speciale)*, in «CI», a. 44, n. 4, p. 101. Secondo quanto riferiva Ravenna la lettera non avrebbe dovuto essere pubblicata sul "Corriere Israelitico", poiché l'adunanza fu indetta solo dopo che i firmatari la avevano virtualmente ritirata, dichiarando di considerarla come non scritta: cfr. Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – Per una mancata comunicazione*, in «IS», a. 5, n. 8-9, p. 124. Dal canto loro, Morpurgo e Arias tennero a precisare che mai fecero una simile dichiarazione: cfr. E. Morpurgo, *Comunicato a pagamento*, in «CI», a. 44, n. 5, p. 153; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 27 – *Avvocato Gino Arias Firenze*, Gino Arias a Felice Ravenna, 29 settembre 1905; *Movimento Sionistico – I delegati italiani al Congresso di Basilea. Lettera del Dr. G. Arias*, in «CI», a. 44, n. 6, pp. 178-179.

mo rammentò inoltre come esistesse già una risoluzione, votata a Modena nel 1901, che fissava in modo preciso la posizione degli ebrei italiani nel movimento sionista. Convinto che le deliberazioni dell'attuale Congresso Internazionale non fossero in contraddizione con i provvedimenti presi a Modena quattro anni prima, a scopo conciliativo Ravenna accettò di presentare un ordine del giorno, nel quale la Federazione si impegnavano a fare degli ultimi deliberati di Basilea un modello per la propaganda sionista in Italia⁹⁵. Ravenna mantenne fede all'impegno e il 30 agosto 1905 diramò ai Gruppi italiani la seguente circolare:

Mi prego comunicarle l'Ordine del Giorno votato a Basilea dal Congresso nell'adunanza del 30 Luglio. Ritengo opportuno che il Gruppo da Lei presieduto ne tenga conto nella propaganda che sarà da fare. [...]

ORDINE DEL GIORNO

I.– Il settimo Congresso dichiara: L'organizzazione Sionista si attiene al principio fondamentale del programma di Basilea che aspira per il popolo Ebraico alla creazione in Palestina di un asilo nazionale (Heimstätte) autonomo garantito da norme di diritto pubblico; e respinge, come fine e come mezzo ogni attività colonizzatrice all'infuori della Palestina e paesi limitrofi.

II.– [...] Il Congresso apprende con grande soddisfazione il riconoscimento dato al movimento Sionista dal Governo Britannico, mostratosi desideroso di affrettare la soluzione della questione ebraica ed esprime la speranza che i buoni uffici del Governo Inglese non verranno meno anche quando possa essere attuato il programma di Basilea.

III.– Il Settimo Congresso ricorda ed afferma che a tenore del Primo Paragrafo dello Statuto l'organizzazione Sionistica comprende quegli Ebrei che accettano il programma di Basilea.⁹⁶

La Redazione del "Corriere Israelitico", sentendosi affine alle istanze sostenute da Morpurgo e Arias, espresse nella seguente nota il proprio giudizio, tutt'altro che compiacente e approvativo, su quello che era il contesto nel quale aveva trovato origine il confronto fra i delegati italiani a Basilea:

Questo *carattere speciale* che ha assunto il Sionismo in Italia ed in alcune altre sfere semi-assimilate del Giudaismo occidentale, fu già avvertito dal *Corriere Israelitico* fin dai primi giorni di vita dell' *Idea Sionista* e quando l'organizzazione italiana non aveva assunto l'estensione e l'importanza che oggi realmente ha. Non parendoci gentile allora attaccare troppo recisamente questa specie di Sionismo ad uso degli italiani, noi dicemmo di comprenderlo e di scusarlo come uno strumento *politico* ed un *mezzo opportunistico* per la propaganda del moto nazionalista giudaico. [...] ricordiamo finalmente le parole del *Dr. M. Nordau* nel suo opuscolo *Der Zionismus*, oggi che la questione del *nazionalismo ebraico* divide i sionisti d'Italia: "Il Sionismo è il risultato di due impulsi eterni:

⁹⁵ Per il verbale dell'adunanza v. Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – VII Congresso. Adunanza dei delegati italiani*, in «IS», a. 5, n. 8-9, p. 124.

⁹⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 51, Circolare della Federazione Sionistica Italiana – numero di protocollo 16/1905, 30 agosto 1905.

il *sentimento di nazionalità* che per mezzo secolo ha dominato i pensieri ed i sentimenti europei e determinato la politica mondiale; secondo: l'antisemitismo".

E parlando degli avversari del sionismo, fra cui dunque ci sarebbero anche i sionisti del Programma di Modena, scrive: " *Il punto che impedirà per sempre l'accordo fra i sionisti e non sionisti è la questione della nazionalità ebraica. Chi sostiene e crede che gli ebrei non siano un popolo, non può esser sionista*". Dopo di ciò noi facciamo voti che dal Convegno di Roma esca pura da qualunque tendenza assimilatrice od equivoca l'idea sionistica e che i sionisti italiani diano l'esempio d'una concordia e d'un affratellamento sicuro come nei giorni del Congresso di Milano.⁹⁷

Fatta eccezione per il testo di questa nota, la Redazione del "Corriere Israelitico" non volle spingersi, almeno per il momento, fino a critiche estreme, poiché era sua massima e sincera speranza che la pace e l'unità potesse regnare fra i sionisti italiani. "L'Idea Sionista" si sentì invece punta nell'orgoglio e ribatté in modo assai polemico all'appello all'unione fatto dal giornale triestino:

Converranno i colleghi del «Corriere» che la via da loro scelta per arrivare a questo felice risultato è nuova parecchio e curiosa – [...]: squalifichiamo, si sono detti, *L'Idea* e i sionisti italiani, meno uno [Gino Arias]; sopprimiamo quel giornale dove c'è della gente che vuol seguire le idee di Teodoro Herzl e pensare colla testa propria; e, dopo tutte queste brillanti operazioni, facciamo la pace... con quello che avanza.

[...] discutiamo di programmi, di tendenze, di opera, di propositi fino che vogliono e con piacere; ma come gente che tratta da paro a paro: dall'alto al basso o in tono di benigna protezione – se ne persuadano i colleghi del «Corriere» – con noi non è il caso, proprio no.

E avremmo finito, se la reiterata solfa della non sionnisticità del nostro programma non ci adescasse a stamparlo ancora una volta in una formula ben chiara e semplice, ad uso del «Corriere» e di tutti; esso adunque è stato fino dall'origine e resta tuttora questo:

RISCATTO MATERIALE, INTELLETTUALE E CIVILE DEGLI EBREI
TUTTI; POLITICO DEGLI ASSERVITI – E, PER QUESTI, VITA LIBERA

⁹⁷ Cfr. nota della Redazione a *I delegati italiani al Congresso (Dal nostro incaricato speciale)*, in «CI», a. 44, n. 4, p. 102. Una riflessione dai toni molto simili venne pubblicata anche da Arias sulle pagine del giornale triestino: «nell'ultimo convegno di Basilea è stato detto che il *popolo ebraico (popolo senza distinzioni non naturali e non lecite tra ebrei assimilabili e non assimilabili)* vuole una *sede nazionale* in Palestina e nei paesi vicini, rifiutando, come fine e come mezzo, ogni altra colonizzazione. [...] è questo linguaggio che il sionismo italiano dovrà d'ora innanzi parlare, senza portare in campo pregiudiziali di convegni italici, che abbiano avuto la irragionevole pretesa di creare un Sionismo speciale a sistema ridotto. Non vi sono tanti sionismi quante sono le terre ove gli ebrei si raccolgono, ma vi è un sionismo unico, quello mondiale. [...] pretendere di chiamarsi sionisti, creando un Sionismo italiano diverso dal Sionismo vero, leggendone un'edizione purgata *ad usum Delphini*, non si può» (cfr. G. Arias, *Dopo il Congresso...*, cit., pp. 161-162). Di diverso avviso era invece la Redazione dell'"Idea Sionista", per la quale la domanda fondamentale non doveva essere «quale è il preciso significato del sionismo in Italia?», bensì la seguente: poiché «l'occupazione della Palestina non è che un fatto di penetrazione lenta e lontana, è possibile, è lecito alla *coscienza* e al *cuore d'ognuno* di non cercare almeno provvisoriamente, un'altra soluzione pronta che in una terra sicura, buona, autonoma guarentisca la vita, la libertà, la essenza di uomini ai fratelli sventurati d'Oriente?» (cfr. il commento della Redazione dell'"Idea Sionista" a R. Morpurgo, *E in Italia?...*, in «IS», a. 5, n. 10-11, p. 177).

DI CITTADINI IN PALESTINA, SE SI PUÒ: SE NO ALTROVE, PIUTTO-
STOCHÈ SERVI O MASSACRATI.⁹⁸

Messe da parte le scomode e pericolose controversie politico-accademiche, il definitivo passaggio ad un sionismo più pragmatico fu sancito dai deliberati dell'ottavo Congresso Internazionale (L'Aja, 14-20 agosto 1907); David Wolffsohn dichiarò infatti che i due scopi precipui, a cui mirava l'Organizzazione Sionista Mondiale, erano da un lato la colonizzazione graduale e lo sviluppo produttivo in Palestina e nei paesi limitrofi, e dall'altro il potenziamento dei mezzi economici e la costituzione di un Fondo Speciale per il lavoro palestinese. Non venivano però nel contempo né dimenticate né messe da parte le altre questioni riguardanti la cultura, l'organizzazione politica e la propaganda. "L'Idea Sionista", pur riconoscendo l'inadeguatezza della risposta che dal suo punto di vista veniva fornita dal Congresso alle stringenti necessità delle correnti migratorie degli ebrei russi e rumeni, descrisse in modo obiettivo l'opera svolta in Palestina:

Senza velleità politiche – atte solo a suscitare la differenza del sultano e la concorde e rovinosa ostilità di lui e delle varie potenze che lottano per la propria particolare influenza nei domini Ottomani – ogni giorno sono nuove terre messe in valore: industrie indigene, cadute o a pena abbozzate, rialzate e fornite di presidi tecnici, culturali, artistici ed economici per affermarsi sul mercato locale e mondiale e fiorire di vita propria: schiere di uomini, di donne, di fanciulli redenti dall'ozio e dalla miseria con un lavoro geniale, rialzati nello spirito con una coltura solida e larga, nobilmente latrice di dignità e di civile educazione: sono scuole magnifiche, moderne, feconde di utilità pratiche – come la «*Bezalel*» – che allargano sempre più la sfera dei loro benefici preziosi: sono Società agricole industriali seriamente costituite e operanti.

E tutto ciò coadiuvato e preparato dalle indagini scientifiche più severe; dalle concezioni e dai sussidi artistici più geniali e fattivi; dalla propaganda di opere e non di chiacchiere.⁹⁹

⁹⁸ L'Idea Sionista, *Le cose a posto*, in «IS», a. 5, n. 10-11, p. 169. Carlo Levi giudicò intollerabile l'accusa di opportunismo, che secondo "Il Corriere Israelitico" avrebbe caratterizzato il giornale modenese sotto la Direzione di Carlo Conigliani: «Tutto questo – si sfogava in una lettera a Ravenna –, i limiti inquisitoriali di propaganda – che rinnegano anche i deliberati del Convegno di Milano e tutta l'opera sionistica italiana fin qui – le altre forme inquisitorie che, a torto o a ragione, si fanno discendere dal VII Congresso e che vedo balenare da più parti, mi confermano nella opinione che sia più opportuno che io, come pesce fuor d'acqua, torni alla mia solitudine (così dolce, del resto, all'animo mio pur combattente) lasciando ad altri più intonato e più adatto la cura di dirigere il giornale. E questo dico con la tranquilla visione di un avvenire che mi pare torbido e che io non riuscirei a rischiarare, per quanto – fermo nelle mie idee – professi il maggior rispetto alle altrui e ne ami e ne curi la diffusione per le stesse colonne dell'Idea» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 3 settembre 1905).

⁹⁹ L'Idea Sionista, *Opere e mezzi*, in «IS», a. 7, n. 12, p. 122.

Nell'imminenza del nono Congresso Sionistico Mondiale (Amburgo, 26-30 dicembre 1909) il giornale modenese espresse la propria visione critica nei riguardi dell'operato del Presidente Wolffsohn disapprovando il carattere unilaterale assunto dal suo ufficio con la prevalenza dell'elemento tedesco in molte delle attuazioni del sionismo ufficiale: «Non è possibile dissimulare – scriveva la Redazione – che serpeggia in notevoli frazioni sionistiche un certo malcontento verso la Presidenza: si imputa al Wolffsohn [...] quell'accentramento eccessivo in sede lontana, che intiepidisce l'attività delle membra sparse e meno prossime al Piccolo Comitato d'Azione». "L'Idea Sionista" rilevò anche come la rivoluzione dei *Giovani Turchi* e l'avvento di questi ultimi al potere nell'Impero Ottomano implicasse una necessaria riconsiderazione degli scopi politici del sionismo:

Non pare ingiustificato il ritenere che la concezione dell'aspirazione sionistica, chiusa nella formula di «una sede per il popolo ebraico, propria, autonoma, garantita delle Potenze» sia ormai incompatibile colla forma attuale del governo turco il quale, a ragione, intende di vivere libero e senza importune o ingorde tutele o intromissioni straniere. Sicché non potrebbe più parlarsi di «garanzia delle Potenze» e neppure di «proprietà e di autonomia assoluta» a meno di ammettere l'assurdo di uno Stato nello Stato: il che la Turchia certo e legittimamente non tollererebbe.

Ma noi crediamo che questa questione sia piuttosto formale che sostanziale: le aberrazioni isolate dello «Stato giudaico» sono tramontate da un pezzo ed anche le interpretazioni restrittive e pericolose del concetto di Teodoro Herzl.¹⁰⁰

¹⁰⁰ Cfr. L'Idea Sionista, *Il IX Congresso*, in «IS», a. 9, n. 12, p. 79.

V. PROPAGANDA DEGLI IDEALI SIONISTICI IN ITALIA: I CIRCOLI LOCALI E LA FEDERAZIONE SIONISTICA ITALIANA

L'ebraismo italiano non ebbe una reazione unitaria di fronte ai primi anni di attività del movimento sionista: il ventaglio di atteggiamenti in merito fu assai composito¹. Bisogna prima di tutto precisare che nessuno, tra coloro che in Italia decisero di appoggiare la causa sionista, prese realmente in considerazione l'ipotesi di abbandonare l'Italia per emigrare in Palestina². Ho volutamente evidenziato l'esistenza di un sionismo specifico nel Regno dei Savoia scrivendo «in Italia», poiché «nei primi anni del Novecento emerse [...] una profonda diversità fra il sionismo politico triestino e quello italiano, in gran parte orientato su posizioni filantropiche»³. Il confronto-scontro tra il sionismo triestino e quello italiano derivava in ultima analisi dalle differenti prospettive programmatiche dei due movimenti; i sionisti triestini non potevano infatti aderire ad una linea politica che si ispirasse solamente «a una "coabitazione di sentimenti" fra la fedeltà assoluta, conclamata, esaltata al proprio Paese e l'appoggio a un movimento che rispondeva all'appello di fratelli di lontane terre oppressi e in pericolo»⁴.

La questione della *doppia nazionalità*, manifestatasi con il programma del sionismo politico herzliano, si presentò per gli ebrei triestini, al contrario di quanto avvenne per quelli italiani, in termini diversi; al riguardo Tullia Catalan scrive infatti che «l'appartenenza ad un complesso statale multinazionale consentì loro di valutare il tutto con un'ottica diversa»⁵. I sionisti italiani, non potendo perseguire obiettivi politici vista la loro volontà di non dare adito a possibili accuse di *doppia nazionalità*, diedero vita ad un movimento prima di tutto culturale, caratterizzato dal risvegliato interesse per la propria

¹ Esistevano in Italia, a cavallo fra Ottocento e Novecento, diverse concezioni del sionismo non soltanto derivanti dalle differenze presenti tra l'ambiente culturale degli ebrei triestini e quelli italiani, ma anche nell'ambito della compagine nazionale stessa. Sull'argomento cfr. M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., pp. 61-68; T. Catalan, *Le reazioni dell'ebraismo italiano all'antisemitismo europeo (1880-1914)*, in C. Brice, G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX^e-XX^e siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2003, cit., pp. 137-144.

² Su questo argomento David Bidussa scrive: «La storia dei sionisti italiani è spesso vicenda contrassegnata prevalentemente da filantropia, da struttura d'appoggio per intervenire in sostegno di altri ebrei, raramente la realtà dei sionisti in Italia ha significato un impegno rivolto a se stessi» (cfr. D. Bidussa, *Tra avanguardia e rivolta. Il sionismo in Italia nel primo quarto del Novecento*, in D. Bidussa, A. Luzzatto, G. Luzzatto Voghera, *Oltre il Ghetto. Momenti della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1992, pp. 156-157).

³ T. Catalan, *La Comunità...*, cit., pp. 303-304.

⁴ F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., p. 115.

⁵ T. Catalan, *La Comunità...*, cit., p. 326.

identità ebraica e dalla riflessione sul ruolo sociale degli ebrei. Bisogna però evidenziare come nel Regno d'Italia i fermenti sionistici si diffusero più lentamente, tanto che solamente nel mese di ottobre del 1901 la Federazione Sionistica Italiana vide la luce⁶; si può quindi leggere in questo ritardo l'assenza di periodici italiani che discutessero della problematica sionista? Se così fosse, l'operato di informazione del "Corriere Israelitico" assumerebbe una valenza fondante per il sionismo italiano; non a caso, Alberto Cavaglion esalta il periodico triestino per essersi «distinto [...] [nella] battaglia contro l'antisionismo dell'organo ufficiale dell'ebraismo italiano»⁷.

Nonostante l'assenza di delegati italiani – fu invece presente una rappresentanza del "Corriere Israelitico", che aderì anche al comitato dei giornalisti per la pubblicazione degli atti del convegno –, le decisioni prese al Congresso ebbero comunque importanti ripercussioni sui rapporti tra l'ebraismo italiano e quello triestino, poiché furono la causa di primi seri dissapori. Tullia Catalan afferma infatti che «reazioni di protesta giunsero non solo alla redazione del "Corriere Israelitico", ma anche alla rappresentanza della comunità, che pur non aveva assunto alcuna posizione ufficiale sul sionismo». Il culmine di tale contrasto venne raggiunto nel settembre del 1897, quando

[...] arrivò a Trieste una circolare proveniente dalla comunità ebraica di Casale Monferrato nella quale si faceva appello alle comunità italiane affinché sottoscrivessero una petizione contro le deliberazioni del I Congresso sionista. Per gli estensori della circolare, la maggiore preoccupazione era di evitare accuse di infedeltà alla patria, che avrebbero potuto resuscitare intolleranze di un tempo non troppo lontano. Non va neppure sottovalutata a riguardo la posizione delle comunità piemontesi, fedelissime alla casa regnante e avverse al sionismo per ragioni di patriottismo anche sulle pagine del "Vessillo Israelitico"⁸.

Il risultato ottenuto dalla circolare di Casale Monferrato rimane quanto meno dubbio, dal momento che la Redazione del "Corriere" ricevette in proposito molte lettere di biasimo, tra cui quelle del Presidente della Comunità di Saluzzo e dei Consigli d'amministrazione delle Università israelitiche di Modena, Firenze, Ferrara, Venezia e Roma⁹.

⁶ Lo stesso Alberto Cavaglion definisce il periodo precedente alla nascita della Federazione Sionistica Italiana come «un periodo di gestazione abbastanza lungo (quattro anni erano ormai trascorsi dalla convocazione di Herzl a Basilea della prima manifestazione ufficiale del movimento)» (A. Cavaglion, *Tendenze...*, cit., p. 1299).

⁷ *Ibidem*, p. 1300. L'organo ufficiale cui Alberto Cavaglion fa riferimento è "Il Vessillo Israelitico".

⁸ Cfr. T. Catalan, *La Comunità...*, cit., p. 326.

⁹ Il "Corriere" richiamava l'attenzione in particolare modo sulle parole di Isacco Segrè, Presidente della Comunità di Saluzzo, prendendole a esempio di come un buon patriota – egli era Tenente Colonnello medico nella riserva – potesse essere anche un caldo sostenitore del sionismo: «ho la ferma persuasione – scriveva Segrè – che l'opera del Congresso di Basilea sia stata un'opera elevata, seria, filantropica ed altamente onorevole agli ebrei, senza che nulla detragga al loro amore verso la città nativa» (cfr. *Il Movimento Sionistico*, in «CI», a. 36, n. 6, p. 130). Le Comunità di Firenze e Venezia espressero il loro vivo

Lo stesso Rabbino Maggiore di Casale, Flaminio Servi, scrisse nel suo giornale di non sapere nulla della circolare e di ritenerla inutile ed inopportuna; il "Corriere", rimanendo invece convinto che il "Vessillo" avesse avuto un ruolo nell'agitazione contro i deliberati del Congresso di Basilea, giudicava un fatto quantomeno unico che un Rabbino sconfessasse pubblicamente il suo presidente e provocasse dissenso tra amministratori e amministrati¹⁰. Il caso della circolare diramata dalla Comunità di Casale suscitò l'interesse giornalistico anche del giornale "Die Welt", organo ufficiale del sionismo internazionale, il quale bollò come un «tentativo abortito» quello della Comunità piemontese ed elogió l'opera di perorazione della causa sionista, svolta dal "Corriere" tra il pubblico di lingua italiana¹¹.

1. Gli esordi del movimento sionista in Italia

Mentre continuava ad imperversare la polemica tra i due giornali e le Amministrazioni delle Comunità italiane si dividevano sulla risposta da dare alla circolare di Casale Monferrato, nel dicembre 1897 si consolidarono a Roma, sotto la spinta di Marcou Baruch, le basi di una nuova Società sionista; un gruppo di ebrei romani aveva infatti votato all'unanimità il seguente ordine del giorno: «L'assemblea preparatoria per una associazione sionistica in Roma, [...] udita la relazione [...] esprimente il voto che anche in Roma si risponda all'appello del Congresso di Basilea, stabilisce di fondarsi in associazione sionistica colla denominazione di *Unione israelitica di Roma*»¹².

Dopo Roma la propaganda sionista di Baruch, definito dal "Corriere" «missionario impareggiabile», produsse quasi dappertutto altri lusinghieri risultati. In questo periodo si era costituito a Livorno un Comitato sionista, sotto il nome di *Bonè bait*, che aveva lo scopo di studiare e favorire il sionismo, facendo in modo che esso continuasse a tenere nel giusto valore l'elemento religioso. A comporre il gruppo erano «il Dr. Rabb. Sam. Colombo presidente, il Pro Rabb. Dante Lattes segretario, Prof. Gug. Lattes, Pro Rabbi-

disappunto per essere state inserite, senza il loro preventivo consenso, nell'elenco degli aderenti all'Ordine del giorno allegato alla circolare. Va inoltre precisato che le Amministrazioni di Ferrara, Venezia e Roma ritennero di non aderire alla circolare di Casale perché la giudicarono superflua, dal momento che nessun rappresentante di Comunità o Associazioni israelitiche italiane aveva partecipato al Congresso di Basilea e i suoi deliberati erano stati accolti con indifferenza in Italia; cfr. *Movimento Sionistico*, in «CI», a. 36, n. 7, pp. 155-156.

¹⁰ Cfr. nota 1 in *Il Movimento Sionistico*, in «CI», a. 36, n. 6, p. 130.

¹¹ Cfr. *Movimento Sionistico*, in «CI», a. 36, n. 8, p. 180. Sull'episodio della circolare diramata dalla Comunità ebraica di Casale Monferrato v. anche C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni...*, cit., pp. 212-213.

¹² *Movimento Sionistico*, in «CI», a. 36, n. 8, pp. 179-180.

ni Gius. Alvarenga, Amleto Servi, Arrigo Lattes ed altri parecchi»¹³. Nella creazione di questo comitato ebbe un ruolo primario Marcou Baruch – egli avrebbe voluto «che Livorno divenisse il centro di una seria ed attiva propaganda per l'Italia» –, il quale nel frattempo perorò la causa sionista anche a Firenze, raccogliendo attorno a sé un buon numero di aderenti: tra questi, secondo quanto riferiva il "Corriere", andavano «notati i signori Prof. Angelo Campagnano, il Rabb. Magg. Dr. Margulies, l'illustre professore alla scuola di diritto Avv. Dr. Finzi, la signora Emma Boghen-Conigliani, le signorine Campagnano ecc.»¹⁴. Un Comitato sionista, simile a quello di Livorno, venne creato anche a Bologna, mentre ad Ancona si era formato un piccolo gruppo sionista che, sotto la guida di Vito Anau, contava tra le sue fila anche il Rabbino Maggiore Isacco Tedeschi¹⁵. Il terreno non sembrava essere invece molto propizio a Genova, dove gli sforzi del Rabbino Donato Levi e di qualche altro alacre sionista ottennero scarsi risultati¹⁶. Tra le adesioni calorose, anche se per lo più platoniche, che il movimento sionista ottenne in Italia va registrata quella della famiglia dell'illustre antropologo Cesare Lombroso: la figlia si entusiasmò a tal punto della causa sionista «da promettere di trovarsi al II Congresso di Basilea»¹⁷.

Marcou Baruch esportò la propria azione di attivo propagandista anche in Svizzera. Agli inizi del 1898 egli fondò a Ginevra una «Società letteraria-sionistica», impe-

¹³ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Livorno*, in «CI», a. 37, n. 3, p. 60.

¹⁴ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Firenze*, in «CI», a. 37, n. 3, p. 60. Alcuni mesi più tardi, nell'ottobre 1898, un discorso del Rabbino Maggiore Samuel H. Margulies inaugurava a Firenze l'Associazione sionista *Mekiz Nirdamim (Associazione fra la Gioventù Israelitica Fiorentina)*, che contava circa duecento soci; cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 37, n. 7, p. 154.

¹⁵ Il Rabbino Tedeschi non mancava però di fare anche palese espressione di alcuni dubbi che in lui si insinuavano riguardo la possibile riuscita dell'elevato fine sionista; tali preoccupazioni svanirono nel momento in cui le direzioni, date da Herzl e Nordau al movimento, furono improntate ai più alti sensi della religione e della saggezza politica: «Da un lato io temeva che delle divergenze serie in fatto d'opinioni religiose dovessero sorgere ed aprire un abisso tra le diverse gradazioni dell'assemblea di Basilea, che difficilmente potesse riempirsi, o che non si facesse una larga parte nel programma alla cultura della lingua ebraica, della storia, e della scienza del Giudaismo; dall'altro lato nel campo politico si potevano supporre nelle intenzioni dei promotori del Congresso delle viste troppo avanzate e dei disegni imprudenti, a fronte del Sultano e delle potenze, al punto da pregiudicare la nostra causa» (cfr. *Movimento Sionistico – Affermazioni del Sionismo*, in «CI», a. 37, n. 9, p. 202).

¹⁶ Cfr. *Movimento Sionistico*, in «CI», a. 37, n. 4, p. 84.

¹⁷ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Torino*, in «CI», a. 37, n. 3, p. 60. Cesare Lombroso, nel declinare l'offerta di un ruolo ufficiale nel movimento sionista, inviò una lettera a Herzl, nella quale scriveva: «Uno dei motivi principali di questo mio contegno, è che io conosco pochissimo questo mio contegno, è che io conosco pochissimo questo movimento a me nuovo e che sono troppo vecchio per arrischiarmi in un terreno che non conosco. Troppo vecchio di mente e di corpo, non però vecchio di sentimento e di spirito, [...] se io fossi più giovane sarei uno dei più ardenti partigiani del Sionismo!» (cfr. *Il secondo Congresso Sionistico*, in «CI», a. 37, n. 5, p. 107). Alcuni anni più tardi, in un'intervista rilasciata ad un giornale londinese e rilanciata dal "Corriere Israelitico", Lombroso rispose così ad una domanda sul sionismo: «Io son sionista, perché sono Ebreo e come Ebreo non so se è possibile non esser sionista. Io credo alla rigenerazione della nazione ebraica, della nostra forza nazionale» (cfr. *Movimento Sionistico – Un'intervista con Cesare Lombroso*, in «CI», a. 40, n. 8, p. 178).

gnata attivamente nel preparare il campo al secondo Congresso Sionistico Mondiale, mentre nell'aprile dello stesso anno diede vita ad un gruppo sionista vero e proprio, denominato *Accademia della nuova Sion*, il cui vasto e complicato programma aveva come scopo principale quello di «preparare la formazione d'un università israelitica a Gerusalemme»¹⁸. Nel breve volger di due mesi, Baruch riuscì altresì a fondare due ulteriori gruppi sionisti a Losanna e Berna¹⁹. Queste poche vicende biografiche di Marcou Baruch svelano una sua particolare propensione ad assumere ruoli intellettualmente dominanti, nei quali poteva porsi l'ambizioso obiettivo di ampliare gli orizzonti culturali dei suoi coetanei²⁰.

Alberto Cavaglion interpreta le vicende biografiche di Baruch come un esempio emblematico di quello che fu l'apporto intellettuale degli ebrei stranieri nella storia del sionismo italiano:

a successive ondate, essi vennero in Italia ad affrancare «i prigionieri di Tito», ponendosi l'ambizioso obiettivo di fecondarne e periodicamente rinnovarne la cultura senza lasciarsi avviluppare dai meandri delle burocrazie, senza lasciarsi irretire dagli editoriali, dagli statuti, dai programmi giuridicamente ineccepibili e umanamente freddi, ma solo instaurando un dialogo con i coetanei, portando nuovi libri da leggere e tradurre, spalancando finestre altrimenti sbarrate, allargando orizzonti, suggerendo un diverso e rivoluzionario modo di vivere quotidianamente la propria identità.²¹

Il Comitato sionista di Livorno fu molto attivo nelle settimane precedenti il secondo Congresso Internazionale, facendosi promotore di diverse conferenze pubbliche tramite alcuni suoi membri. Il 30 luglio 1898, nell'ambito delle attività del Comitato li-

¹⁸ L'Accademia si componeva delle seguenti sezioni: Scienze sociali, Filosofia e morale, Geografia e statistica coloniale, Laboratorio sperimentale, Diritto e commercio internazionale, Letteratura e lingue orientali, Storia. Cfr. *Movimento Sionistico – Il gruppo di Ginevra*, in «CI», a. 36, n. 11, p. 255; *Movimento Sionistico – Il sionismo in Svizzera*, a. 36, n. 12, p. 276.

¹⁹ Cfr. *Movimento Sionistico – Il sionismo in Svizzera*, in «CI», a. 37, n. 2, p. 37.

²⁰ Baruch fu anche valente pubblicista, essendo il direttore di un giornale di propaganda sionistica, "Le petit Macchabi", che veniva pubblicato a Bruxelles. Sull'argomento v. *Movimento Sionistico – Letteratura sionistica*, in «CI», a. 37, n. 6, p. 137. Appresa la notizia della morte di Baruch, il "Corriere" ne tratteggì gli elevati lineamenti del carattere in questo necrologio: «Joseph Marcou Baruch fu giovane d'ingegno potente, che portava nella propaganda d'una idea tutto il calore della sua anima vivace ed entusiasta e la ferrea volontà d'un temperamento generoso. Innamorato di tutto ciò ch'era giustizia ed umanità, libertà e fratellanza combatté sui campi di Grecia fra i garibaldini di Menotti, poi dedicò i migliori anni della sua vita, il fiore della sua intelligenza a propagare nel mondo la nobile idea della rigenerazione morale degli Ebrei. Fondò e diresse vari giornali e vari gruppi sionistici, [...]. Era un'anima a cui la vita non aveva dato che infelicità, e poiché Joseph Marcou Baruch molto soffrì, molto lavoro e molto amò l'Ebraismo, i buoni non possono che compiangergli e pregar pace all'anima sua» (cfr. *NOTIZIARIO – Italia. Da Firenze*, in «CI», a. 38, n. 4, p. 90).

²¹ A. Cavaglion, *Tendenze...*, cit., p. 1311. Per una diffusa descrizione della vita e dell'opera di Marcou Baruch si veda F. Del Canuto, R. Di Segni, *Una biografia inedita di Marcou Baruch*, in «RMI», a. 46 (1980), n. 5/8, pp. 220-228; A. Cavaglion, *Tendenze...*, cit., pp. 1309-1314.

vornese, Dante Lattes tenne una conferenza ricca di profonde questioni e autorevoli argomentazioni. Egli esordì nel suo discorso col dire che l'anelito alla patria perduta, rimasto fino a quel momento pura aspirazione platonica, si era infine fatto azione; Lattes era infatti convinto che nell'ideale profetico della rigenerazione della nazione ebraica dovesse avere un ruolo non soltanto il miracolo e l'atto divino, ma anche la volontà e l'azione umana: il sionismo era perciò « *il lato umano del gran fatto, il primo germe, il movimento iniziale e di preparazione, quello divino è il compimento* »²². Dopo aver rammentato che era obbligo della carità ebraica non rimanere indifferente alle sventure dei confratelli perseguitati, Lattes conciliava l'amore di Sion e quello delle patrie attuali affermando che «per *l'individuo* son patria l'Italia, l'Austria, la Germania, per la *nazione* e la *religione* è patria la Palestina; come *uomo* l'ebreo ama il paese in cui vive, come *individuo d'una nazione* e come *credente d'una religione* ama tutto ciò che la nazione ama, ha sacro tutto ciò che la fede ha sacro»²³.

Oltre a Dante Lattes anche il fratello Arrigo, come lui Pro-Rabbino e membro del Comitato livornese, tenne una breve, ma vibrata, conferenza propagandistica il 9 di Av (28 luglio 1898). Traendo ispirazione da quel giorno particolare – il *Tisha BeAv* è una giornata di rimembranza e di lutto per l'ebraismo e commemora principalmente la prima e la seconda distruzione del Tempio di Gerusalemme²⁴ – egli parlò dell'antico regno d'Israele, della sua rovina e delle sofferenze degli ebrei; proprio le attuali sventure del popolo ebraico dovevano, secondo Arrigo Lattes, spingere ad un'opera efficace di soccorso: «Ogni nazione – egli sosteneva – protegge i suoi cittadini che soffrono in terra straniera; gli ebrei da chi saran difesi se non dai loro fratelli?». Nel contempo, secondo la sua visione del sionismo, esso doveva favorire miglioramenti e progressi nello studio della letteratura e della religione ebraiche. Lo stesso giorno, in un incontro che ottenne l'approvazione generale dei convenuti, perorò la causa del moto sionista anche un altro

²² *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 37, n. 4, p. 81. Di tutt'altro avviso era Felice Ravenna nel momento in cui descriveva così il sionismo: «mentre non ha tendenza irreligiosa, [...] non è un movimento religioso nello stretto senso della parola; se si ritenesse quindi [...] che avesse per iscopo di affrettare l'epoca messianica, la quale attende la sua attuazione nella fratellanza dell'umanità, e di trapiantare nella Terra Santa gli ebrei di tutto il mondo, si riterrebbe cosa non vera» (cfr. F. Ravenna, *Il Secondo Congresso...*, cit., p. 122).

²³ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 37, n. 4, p. 82.

²⁴ Tale ricorrenza avviene in memoria, oltre che delle due distruzioni del Tempio di Gerusalemme da parte di Nabuccodonosor (587 a. C.) e di Tito (70 d. C.), anche della sconfitta di Bar Kochba (135 d. C.) e dell'inizio della diaspora a seguito della distruzione di Gerusalemme (136 d. C.). In questa giornata di lutto nazionale gli ebrei osservano un digiuno totale di poco più di ventiquattro ore, dal tramonto alle prime stelle della sera successiva. Quando questo giorno coincide con il Sabato, l'osservanza del digiuno avviene dal tramonto del Sabato alla Domenica, non essendo permesso digiunare durante il giorno sacro a Dio. Durante le preghiere della sera e del mattino si recita il Libro delle Lamentazioni.

membro del Comitato livornese, Amleto Servi, il quale indicò nell'antisemitismo «la causa principale del suo nascere»²⁵.

Dopo il secondo Congresso Sionistico Mondiale, in Italia furono costituite Società sioniste a Ferrara, Padova, Venezia e Torino. In particolare nella città piemontese venne fondata l'*Accademia della nuova Sionnia*, che si proponeva di favorire il movimento sionista e i suoi scopi «altamente umanitari»; fra i suoi circa cinquanta membri "Il Corriere Israelitico" notava «i Sig. avv. [Guglielmo] Nissim, avv. Adolfo Momigliano, Mario Levi studente in legge, Riccardo Momigliano, Leone Segrè figlio del Maggiore Segrè, Levi, Alberto Halfon studenti in medicina»²⁶.

Per quanto riguardava invece il lento ma costante lavoro di propaganda nella città di Ferrara, il "Corriere" informava averne la direzione «i Rabbini prof. G. Jarè e S. Levi, Rag. Guido Anau, Avv. Felice Ravenna, Dr. Ettore Tedeschi e Arnoldo Veneziani studente universitario»²⁷. L'impegno profuso a Ferrara produsse da subito buoni risultati se si pensa che dopo appena un mese di vita il Circolo Sionistico ferrarese, costituitosi ufficialmente nel dicembre 1898 col nome di *Fratellanza Israelitica*, contava già settanta soci²⁸. L'attività dei sionisti ferraresi fu viepiù rafforzata dall'assegnazione al Circolo di una sede stabile, inaugurata la sera del 3 aprile 1899 con una conferenza pubblica di Giulio Neppi, membro del Consiglio Direttivo. Nel suo discorso inaugurale Neppi riprendeva le idee di Felice Ravenna, dal momento che considerava la questione sionista dal lato essenzialmente filantropico: l'opera che il sionismo si proponeva – ovvero di creare al popolo ebreo un domicilio garantito dal diritto pubblico in Palestina – era ai suoi occhi impresa altamente caritatevole perché rivendicava «il diritto di vita libera e civile a un popolo non indegno, sì bene indegnamente disprezzato fin ora!»²⁹.

²⁵ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 37, n. 4, pp. 83-84.

²⁶ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Torino*, in «CI», a. 37, n. 8, p. 181.

²⁷ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 37, n. 7, p. 154; *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Ferrara*, in «CI», a. 37, n. 8, p. 182. Nell'anno intercorso tra il secondo e il terzo Congresso Internazionale l'attività sionista a Ferrara ebbe uno sviluppo davvero ragguardevole se si pensa che si passò dal non avere alcun aderente regolare, ovvero pagatore dello *shekel* (tassa volontaria che dava diritto ad eleggere un proprio rappresentante), ai cento del giugno 1899.

²⁸ Cfr. CZA, A119 – *Max Nordau*, busta 165, Felice Ravenna a Max Nordau, 11 gennaio 1899. Molto probabilmente gli inizi confortanti non vennero confermati se, a distanza di circa un anno, il Consiglio Direttivo della *Fratellanza Israelitica* si vide costretto a diramare ai soci la seguente circolare: «constatando che il numero attuale dei soci non è sufficiente al perfetto svolgersi delle attività del circolo, prega la S. V. Ill.ma a mandare alla sede sociale l'indirizzo di quei conoscenti a cui potrebbe essere diretta con successo l'opera di propaganda delle nostre idee» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 13 – *Gruppo Ferrara*, circolare del Consiglio Direttivo del Circolo *Fratellanza Israelitica*, 15 febbraio 1900).

²⁹ G. Neppi, *Per una ricostruzione storica. Discorso inaugurale letto in Ferrara nella Sede del Circolo "La Fratellanza Israelitica" la sera del 3 aprile 1899*, Rovigo, R. Stabil. Tipo-litografico di A. Minelli, 1899, p. 14.

Confutate le usuali obiezioni manifestate dagli oppositori del movimento sionista, Neppi rivolgeva un intenso e caloroso appello ai giovani ebrei italiani:

ai giovani io mi rivolgo i quali hanno sete d'ideale e questo nella odierna civiltà europea, non riescono a trovare; e dico loro caldamente come a fratelli: pensate che le vostre energie fisiche e intellettuali, la libertà del vostro giovine e fervido cuore non trovano nella odierna vecchissima Europa alcun punto sicuro da cui possano poggiare ad alto volo. Le gare politiche sono troppo meschine; gli ideali di libertà e di patria non trovano ragione di affermarsi, e, quand'anche, le patrie vostre demeritano l'affetto dei figli; assai lontani inoltre e chimerici e forse non pure informati a sereno spirito di giustizia sono tuttora gli ideali sociali: volgetevi adunque e fermate una volta lo sguardo su quel passato glorioso che avete calpestato con serena incoscienza, e trovate in esso lo scopo della vostra utile vita. La rigenerazione di un popolo: mai ideale più nobile ha riscaldato cuore di uomo! La scienza vi logora e non vi consola, la fede non vi soccorre, la società ariana bene spesso vi respinge; o donde attingerete voi dunque l'incitamento necessario al volo della vostra anima benedetta? [...] giovani siate con noi!³⁰

Agli scettici, che certamente non sarebbero mancati e avrebbero protestato contro tale invito rivendicando la loro italianità, Neppi replicava così:

chi vi ha mai domandato di rinnegare la patria, di abbandonarne la terra per correre in un paese forse inospitale, e che in ogni modo vi farebbe sempre rimpiangere i fascino dell'Italia vostra? Voi dovete anzi amarla questa patria naturale con la forza d'affetto che per essa nutrivano gli avi offerenti la vita generosamente nell'ora del riscatto; e rimanere sotto il suo cielo superbo, ed esser pronti a versare tutto il vostro giovine sangue quando la sua salvezza lo richieda (e questi per certo son pure i sensi miei d'Italiano!) ma ciò tutto non può togliervi, come non mi toglie, l'affetto naturale per un popolo di cui dovete andare orgogliosi di far parte, non può rendervi insensibili al grido di dolore che vi mandano pietosamente i vostri fratelli. E come verreste meno al dovere di cittadini d'Italia, aiutando efficacemente la rigenerazione d'Israele, la ricostituzione dell'antico stato glorioso?

[...] se il regno d'Italia vi tiene aperte le porte, e se il mal seme dell'antisemitismo non alligna ancora nel suo suolo felice, maggiormente dovete sentire compassione ed affetto pei disgraziati vostri fratelli; maggiormente l'antisemitismo bestiale deve ferire a sangue l'animo vostro se per migliore educazione alto è in voi il sentimento della dignità personale!³¹

Dopo il terzo Congresso di Basilea l'evento di più alto rilievo per il sionismo italiano, giacché avrebbe influenzato a fondo il movimento negli anni a venire, fu la costituzione di una Associazione sionistica a Modena; per il momento il consolidarsi di questo nuovo gruppo confermava il lento ma graduale progredire dell'ideale sionistico in Italia. Ispirata dalle idee e dal lavoro di propaganda di un ventunenne ebreo del luogo, il

³⁰ *Ibidem*, pp. 17-18.

³¹ *Ibidem*, pp. 18-19.

Rag. Amedeo Donati, l'Associazione riuscì in breve tempo ad accogliere nelle sue fila circa novanta fra gli esponenti più importanti e rispettabili della Comunità modenese³². Sotto la Presidenza provvisoria dell'Avv. Angelo Friedmann, il 14 gennaio 1900 si tenne la prima Assemblea generale degli aderenti³³, convocata allo scopo di selezionare un Comitato per la stesura dello Statuto associativo.

L'adunanza espresse innanzitutto un voto di plauso ad Amedeo Donati, riconoscendo in lui «il più assiduo e zelante propagandista dell'idea Sionistica». Di seguito sorse una vivace discussione, in particolar modo tra il Dott. Prof. Emilio Teglio e l'Avv. Giulio Foà, sull'esatto concetto di «sionismo» che avrebbe dovuto ispirare la nuova Associazione: il primo, facendosi interprete del pensiero di non pochi aderenti, sosteneva che l'Associazione dovesse «tendere alla difesa individuale e collettiva degli israeliti di ogni nazione», mentre il secondo proponeva di seguire, come linea informatrice, le disposizioni previste dal Circolo *Fratellanza Israelitica* di Ferrara alla Sezione I (Titoli e scopi) del suo Statuto³⁴.

Dal momento che la discussione continuava ad allargarsi con l'intervento di altri partecipanti, vi si pose fine accettando all'unanimità il seguente ordine del giorno, proposto da Giulio Foà: «L'Assemblea degli aderenti al Sionismo fa proprio lo scopo ufficiale del Congresso di Basilea, che si riassume in queste parole: Costituzione per il popolo Ebreo di un asilo giuridicamente tutelato per gli ebrei perseguitati. Invita la Commissione nominata a tenere questo per iscopo essenziale, ma non esclusivo dell'Associazione, di cui dovrà redigere lo Statuto». Prima della conclusione dell'Assemblea si

³² Alcuni mesi più tardi Benvenuto Donati avrebbe enfatizzato in questi termini la composizione del gruppo di Modena: «Basterà notare, a che si possa farsi un giusto concetto delle basi solide della Associazione modenese, che di essa fanno parte quattordici avvocati, tre professori, tre dottori, tre ragionieri, due ingegneri, senza contare quanto di più scelto e più serio offre la nostra Università nel campo industriale ed economico» (cfr. B. Donati, *Movimento Sionistico – Una proposta intorno al movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 38, n. 12, p. 277). Va detto però che a distanza di un anno, secondo quanto riportato dal Comitato Direttivo nella relazione morale per l'anno 1900, i risultati in termini di nuovi aderenti non furono affatto memorabili, poiché ai novantasei soci originari se ne aggiunsero soltanto ventisette; sull'argomento v. CZA, F10-1 – *Italy*, busta 2 – #2 *Verbali delle Assemblee della Associazione Sionistica*, Assemblea ordinaria – Modena, 13 gennaio 1901.

³³ Tra i presenti vanno ricordate alcune figure che, a vario titolo, ebbero un ruolo di rilievo nel sionismo italiano: l'Avv. Giulio Foà, il Prof. Dr. Carlo Levi, Enea Vigevani, il Rag. Amedeo Donati, il Rabbino Maggiore Giuseppe Cammeo, l'Avv. Amleto Sacerdoti, Benvenuto Donati, l'Avv. Moise Foa e l'Avv. Angelo Friedmann. All'adunanza avrebbe dovuto partecipare anche l'Avv. Prof. Carlo A. Conigliani, salvo poi esserne impedito causa malattia.

³⁴ All'interno di tale Sezione il Circolo ferrarese aveva indicato così i propri fini: «2.° È scopo del medesimo: a) Risvegliare il sentimento di fratellanza a favore dei correligionari oppressi di altri paesi; b) contribuire all'opera filantropica intrapresa dal Comitato Sionista avente sede centrale in Vienna e Basilea. 3.° Il Circolo contribuisce all'opera del Comitato Centrale in quanto esso concorre alla redenzione degli Ebrei perseguitati o tenuti in condizioni d'inferiorità civile o politica» (cfr. *Statuto del Circolo Fratellanza Israelitica*, Trieste, Tip. Morterra & C., 1899, p. 1).

procedette alla nomina, tramite votazione a scrutinio segreto, di una Commissione di sette membri, che si sarebbe occupata della compilazione dello Statuto; risultarono eletti: Prof.ssa Emma Boghen-Conigliani, Prof. Avv. Carlo A. Conigliani, Giulio Foà, Avv. Leonello Castelbolognesi, Angelo Friedmann, Emilio Teglio, Amedeo Donati³⁵.

La Commissione per la compilazione dello Statuto, una volta ricevuto l'incarico, si riunì in due occasioni prima di portare a termine il proprio compito. Durante l'incontro iniziale (31 gennaio 1900), al quale furono assenti per malattia Giulio Foà ed Emma Boghen-Conigliani, venne stabilito, dopo un semplice scambio di idee tra i presenti, di incaricare Carlo Conigliani di redigere uno schema di Statuto. Si decise altresì che le deliberazioni della Commissione dovessero venir prese, se possibile, all'unanimità³⁶.

Alla seconda riunione (11 febbraio 1900), presenti tutti i membri, si discusse animatamente soprattutto sull'articolo 2 della bozza di Statuto proposta da Carlo Conigliani; nello specifico la formula, che provocava divisione e contrasto nella Commissione, era la seguente: «mutua assistenza fra i correligionari». Anche in questa occasione, come durante la prima Assemblea degli aderenti del 14 gennaio, i più attivi nella discussione furono Emilio Teglio e Giulio Foà; mentre il primo appoggiava in tutto e per tutto tale formula – della stessa opinione erano anche Angelo Friedmann e Leonello Castelbolognesi –, Foà la giudicava troppo vaga e possibile motivo di fraintendimento dello scopo dell'Associazione. Dopo ampio dibattito, durante il quale Emma Boghen Conigliani propose di cambiare la parola «assistenza» in una che conciliasse le idee di tutti, l'articolo 2, come riprodotto di seguito, venne approvato all'unanimità: «Lo scopo dell'associazione è la mutua difesa ed assistenza fra gli Israeliti e la partecipazione all'opera filantropica intrapresa dal Comitato Sionista avente sede centrale in Vienna e Basilea»³⁷. Tale articolo accese l'interesse anche del "Corriere Israelitico", che ne rilevò in questi termini l'importanza:

l'Associazione modenese, sorta su base eminentemente sionistica, ha col secondo articolo esteso il proprio compito anche alla mutua difesa ed assistenza. E di questa azione più ampia e generale, e che non dubitiamo forte e coraggioso-

³⁵ Sulla prima Assemblea generale degli aderenti all' *Associazione Sionistica* modenese v. CZA, F10-1 – *Italy*, busta 1 – #1 *Verballi delle Assemblee della Associazione Sionistica*, Assemblea generale degli aderenti alla Costituzione di un Comitato locale Sionistico – Modena, 14 gennaio 1900; *Movimento Sionistico – Movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 38, n. 9, p. 205.

³⁶ Cfr. CZA, F10-1 – *Italy*, busta 1 – #1 *Verballi delle Assemblee della Associazione Sionistica*, Adunanza della Commissione per la compilazione dello Statuto dell'Associazione Sionistica – Modena, 31 gennaio 1900.

³⁷ Cfr. CZA, F10-1 – *Italy*, busta 1 – #1 *Verballi delle Assemblee della Associazione Sionistica*, Adunanza della Commissione per la compilazione dello Statuto dell'Associazione Sionistica – Modena, 11 febbraio 1900.

sa, non vogliamo altro che rallegrarci: poiché con tale nobile premessa, non si deroga punto – come da pochi si è opinato – dal compito del sionismo; anzi pienamente lo si interpreta, essendo ormai chiaro e indubitabile che fra i concetti discussi e approvati nei diversi Congressi, c'è anche quello, ed esplicito, della mutua assistenza, del cercare il risveglio morale dei correligionari, oltre a quello primario di stabilire lo stato libero in Palestina, garantito dalle potenze europee.³⁸

Il 18 febbraio 1900 lo Statuto definitivo venne presentato agli aderenti dell'Associazione sionistica modenese da Carlo Conigliani, che spiegò in un discorso pieno di sentimento e fervore i concetti informativi dello stesso: «un'Associazione Sionistica – aveva premesso Conigliani – non può né deve avere soltanto lo scopo di coadiuvare l'opera umanitaria iniziata nel Congresso di Basilea, ma uno scopo pratico locale, quello cioè di congiungere in un solo fascio le forze giudaiche, affinché concordi sostengano la lotta contro l'antisemitismo invadente». Dal momento che erano sorte delle incomprensioni sul tipo di interpretazione da dare al concetto di «assistenza» – Giuseppe Cammeo, ad esempio, propose che vi venisse aggiunto l'aggettivo «morale» –, su proposta del Prof. Carlo Levi l'Assemblea specificò definitivamente che erano «esclusi tutti gli atti di pura e semplice beneficenza»³⁹. Allo scopo di far procedere senza gravi ostacoli e lungo una via comune i lavori dell'Associazione, venne anche deciso di eleggere un Comitato Direttivo, di cui entrarono a far parte Carlo Conigliani, Amedeo Donati e l'Avv. Amleto Sacerdoti. La composizione del Comitato fu molto gradita al "Corriere Israelitico", poiché degna di piena fiducia e indizio di rilevanti successi futuri: «I tre eletti [...] – scriveva il "Corriere" – ci danno pieno affidamento, che lo scopo nobilissimo sionistico ritroverà anche in questa nostra Modena, una degnissima e solenne affermazione. E non dubitiamo che l'opera di questo Comitato [...] verrà adempiuta dai tre nuovi eletti con la serietà di intenti e la coscienza che li distingue»⁴⁰.

L'*Associazione Sionistica* di Modena venne inaugurata ufficialmente, con una solenne festa, il 25 marzo 1900. Di fronte ad un pubblico di circa settanta persone, tra cui anche Felice Ravenna – a quel tempo membro per l'Italia del Comitato Centrale Sionista e presidente della *Fratellanza Israelitica* di Ferrara –, prese per primo la parola Carlo Conigliani, conversando brillantemente sulla genesi del sionismo e sui sentimenti a cui esso si ispirava. Egli rimarcò con enfasi un concetto in particolare, ovvero che la creazione di una patria per gli ebrei oppressi e perseguitati era soltanto una parziale e-

³⁸ *Movimento Sionistico – Movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 38, n. 10, p. 233.

³⁹ Cfr. CZA, F10-1 – *Italy*, busta 1 – #1 *Verbali delle Assemblee della Associazione Sionistica*, Assemblea Generale dei Soci – Modena, 18 febbraio 1900.

⁴⁰ *Movimento Sionistico – Movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 38, n. 11, p. 251.

spressione di una ben più larga tendenza di rigenerazione morale dell'ebraismo, di cui il movimento sionista si era fatto propugnatore. Conigliani individuava infatti due distinte vie, attraverso cui si sarebbe dovuta esplicare l'azione sionista: «la colonizzazione ebraica da un lato, e con essa l'emancipazione del proletariato israelita – la mutua difesa e l'educazione sociale degli ebrei dall'altro lato, e con esse la lotta morale all'antisemitismo»⁴¹. Nel cedergli la parola, Conigliani presentò Felice Ravenna con queste calorose e devote parole:

Per voi tutti egli è simbolo oggi di quell'idea che vi affratella, più che pei vincoli della religione e della razza, a tante anime nobili di tutto il mondo: egli dà al nostro sodalizio un segno benevolo di accoglimento nella falange dei nuovi redentori di Israele: egli, da buon padre adottivo, ci conforta col pensiero che la nostra volontà è rafforzata dalla volontà di tanti, che le nostre poche forze si centuplicano nell'assommarsi a tante potenti energie.⁴²

Ravenna rispose alle lodi di Conigliani, a suo dire immeritate perché venivano attribuiti alla sua figura pregi superiori alla realtà dei fatti, rivolgendo alcune brevi parole di elogio ai sionisti modenesi per gli ampi risultati ottenuti in così poco tempo:

Splendido esempio offre Modena alle altre città italiane: gli israeliti modenesi, che certo non sono inferiori agli altri nell'amore per il luogo natio, col dare così numeroso, così eletto contingente al Sionismo, hanno dimostrato di comprendere l'importanza della nuova Idea, e nello stesso tempo il dovere degli Ebrei italiani liberi verso i loro correligionari d'altro paese, servi del più odioso servaggio.

[...] Il mio augurio rivolgo alle altre città italiane: che l'esempio di Modena sia presto imitato.⁴³

Ultimo oratore della festa inaugurale fu Amleto Sacerdoti, che si diffuse in un elevato commento del secondo articolo dello Statuto associativo, giungendo infine a esprimere con grande acume la convenienza e la nobiltà del movimento sionista. Egli si soffermò in particolar modo a dimostrare come fossero false e infondate le obiezioni di chi vedeva nella costituzione di associazioni dagli scopi simili a quelli dei sionisti mo-

⁴¹ Conigliani chiariva così questo suo pensiero: «L'un mezzo giova per i reietti, per i vinti: l'altro pei fortunati che son cittadini di diritto, se non di fatto, pari agli altri. Pei deboli, che, posti fuor della legge, son vinti già prima di ingaggiar la lotta coi loro oppressori, giova preparar la salvezza, offrendo loro un asilo in cui possano esplicare in libertà i loro diritti umani e sociali. Nei forti invece che abitano in paesi civili, per cui l'esodo sarebbe un folle ed inutile sacrificio, giova elevare il sentimento della solidarietà giudaica, convincerli dei loro doveri di fratellanza, migliorarli di mente e di animo per guisa che sappiano meritar meglio e più strenuamente difendere i diritti civili loro concessi» (cfr. *Della idea sionista e dei suoi fini nei riguardi delle associazioni locali. Discorsi pronunziati nel giorno dell'inaugurazione dell'Associazione sionistica di Modena*, Modena, Tipografia degli Operai, 1900, p. 10).

⁴² *Ibidem*, p. 5.

⁴³ *Ibidem*, pp. 13-14.

denesi un motivo di inasprimento degli odi contro gli ebrei, poiché «non allo scopo di separarci – sosteneva Sacerdoti –, ma allo scopo di migliorare noi stessi e di sfatare un pregiudizio, che nella maggioranza dei cristiani è radicato a nostro carico, noi ci riuniamo in associazioni»⁴⁴.

2. La nascita della Federazione Sionistica Italiana

Nell'aprile del 1900 il sionismo italiano si trovò ad una svolta: Benvenuto Donati presentò infatti al "Corriere Israelitico" la proposta di costituzione della Federazione Sionistica Italiana, con il fine di dare una organizzazione generale alle attività dei singoli gruppi locali. La sua idea nasceva da un bisogno percepito e condiviso ormai da molti:

il Sionismo – sosteneva Donati – [deve] venir diffuso e consolidato quanto più è possibile. In molte regioni ancora occorre importare, lanciare il nobile concetto; per altre occorre aiutare e organizzare più stabilmente i gruppi, sì che di schiera i sionisti italiani possano divenire legione e tutti all'unisono concorrere ad aiutare la realizzazione degli ideali dei Comitati centrali, che mirano a stabilire in Palestina [...] un forte e sicuro stato in cui possano trovar rifugio gli ebrei perseguitati e che non vogliono nella loro patria rimanere.⁴⁵

I vantaggi di una tale riorganizzazione del sionismo italiano potevano essere indubbiamente molti; prima di tutto l'azione dei vari comitati sarebbe risultata più omogenea, venendo anche a favorire una maggiore attività di propaganda, soprattutto in quelle regioni in cui non era ancora stato introdotto il movimento. In secondo luogo il trovarsi in continuo rapporto e comunicazione con altri gruppi avrebbe di certo favorito un proficuo scambio di idee, motivo di ulteriore crescita⁴⁶.

⁴⁴ Di seguito Sacerdoti precisava così il proprio pensiero: «A noi [...] dimostrare il gravissimo torto dei nemici nostri, conseguire colle opere nostre la stima e l'affetto, e costringere coloro che ancor vorrebbero innalzate le barriere contro i ghetti e le sinagoghe, a riconoscere che [...] non un favore ci è stato concesso riconoscendo per noi l'uguaglianza di fronte alla legge, ma che un diritto sacro ci è stato riconosciuto. [...] non si tratta di diffondere il dogma della nostra religione, ma di rivendicare la nostra razza, dimostrare che, non degeneri dagli avi nostri, non solo siamo orgogliosi di appartenere ad essa, ma che, baldi e forti, siamo ancora tali da non rimanere ad alcuno secondi nella lotta pel conseguimento degli ideali sociali. [...] Noi vogliamo essere considerati uguali agli altri non solo dalla legge, ma anche dalla coscienza di tutti; ebbene, facciamo sentire dapprima che non siamo disposti a tollerare alcun sopruso, che del nostro diritto siamo vigili custodi e che dignitosamente protestiamo contro coloro che offendono ciascuno di noi nella sua dignità d'uomo e di cittadino. [...] Ecco il concetto della mutua difesa; quei diritti che la legge ci riconosce, e quei meriti che a ciascuno di noi potrebbero essere riconosciuti, debbono essere fatti valere sempre; la tolleranza dimostrerebbe riconoscere la nostra inferiorità» (cfr. *Ibidem*, pp. 17-18).

⁴⁵ B. Donati, *Movimento Sionistico – Una proposta intorno al movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 38, n. 12, p. 277.

⁴⁶ In un successivo numero del "Corriere" Donati avrebbe esplicitato il vantaggio essenziale della creazione della Federazione come segue: «Fino ad oggi i gruppi sionistici sono nella più assoluta indipendenza anzi, peggio, gli uni *quasi non sanno* degli altri. Ora questo stato di cose ci pare atto a lasciare intisi-

Alla proposta di Benvenuto Donati rispose per primo Felice Ravenna, il quale espresse il proprio punto di vista sull'argomento inviando una lettera al "Corriere Israelitico". Quella di Donati non era un'idea completamente nuova, dal momento che fin dai primi mesi del 1899, come ricordava anche Ravenna, un progetto molto simile era stato lanciato da Giuseppe Sonino⁴⁷; parecchi giovani sionisti se ne erano occupati con ardore e lo stesso Ravenna aveva preso alcuni contatti preliminari affinché fosse convocata una conferenza preparatoria. Sfortunatamente questo primo tentativo venne alla fine abbandonato perché i tempi non erano stati ritenuti maturi, e per lo stesso motivo si credeva inopportuna la riproposizione fatta da Donati:

una *federazione sionistica* – spiegava Ravenna – presuppone molte *associazioni sionistiche*; in Italia invece i circoli sono soltanto quattro: due hanno una vita quasi esclusivamente meccanica, destinata cioè a raccogliere il Scekel per trasmetterlo a Vienna e a tenere una sola adunanza annua per l'elezione del Delegato al Congresso. Vita continuamente attiva hanno soltanto i gruppi di Modena e di Ferrara, i quali da soli dovrebbero gettare le basi della costituenda Federazione in un Congresso che riuscirebbe ancora ben povera cosa!⁴⁸

Di tutt'altro avviso rispetto a Ravenna era l'estensore della nuova proposta, le cui considerazioni sullo stato del movimento sionistico italiano erano improntate all'ottimismo:

Se nei primi mesi del '99, i sionisti italiani *dichiarati* sommavano a un 300 circa, è presumibile che questo numero si sia accresciuto, o per lo meno sia rimasto stazionario, non mai diminuito. [...] a questi trecento sionisti circa, si deve aggiungere un importante nucleo, che fa centro all'Accademia della Nuova Sionia di Torino; e più di 120 sionisti dell'Associazione Sionistica di Modena. Con calcoli molto limitati, i sionisti italiani *dichiarati* sommerebbero adunque a più di 400; inoltre si sa di altre città, come Firenze, Livorno, Milano, Bologna, Parma e Reggio, ove parecchi sono i sionisti. Orbene, a noi pare che un Congresso, cui partecipassero, *anche solamente*, i rappresentanti di più di 400 sionisti non riuscirebbe, non davvero, meschina cosa.⁴⁹

chire quei pochi intenti che mirano al più ampio sviluppo dell'idea» (cfr. B. Donati, *Movimento Sionistico – Una proposta intorno al movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 39, n. 2, p. 41).

⁴⁷ Benvenuto Donati, essendo all'oscuro di tale progetto, non poté che prenderne atto anche se non nasconde i propri dubbi sulla veridicità di quanto detto da Felice Ravenna: «Non insisto – scriveva Donati – sulla paternità, sebbene l'Ecc.mo Giuseppe Sonino, dal quale l'avv. Ravenna dice fino dal 1899 esser stata lanciata l'idea, recentemente sull'argomento mi abbia scritto: "Approvo la proposta *escogitata* dalla S. V. nell'ultimo numero del *Corriere* e cioè di formare una federazione sionistica italiana al fine di consolidare i gruppi già esistenti, crearne dei nuovi, e lavorare per la diffusione dei nobili ideali che nel Sionismo si impersonano"; e quantunque lo stesso Ecc.mo Sonino, nella Relazione del movimento sionistico italiano scritta nell'Agosto 1899, non faccia punto cenno di questa proposta» (cfr. B. Donati, *Movimento Sionistico – Una proposta intorno al movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 39, n. 2, p. 40).

⁴⁸ F. Ravenna, *Movimento Sionistico – Una proposta intorno al movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 39, n. 1, p. 15.

⁴⁹ B. Donati, *Movimento Sionistico – Una proposta intorno al movimento sionistico in Italia*, in «CI», a. 39, n. 2, p. 41.

Agli occhi di Donati il riunire a congresso i rappresentanti del sionismo italiano, con l'obiettivo di gettare le basi della costituenda Federazione, avrebbe avuto come prima e fondamentale conseguenza quella di regolarizzare i gruppi già esistenti, ma non ancora costituiti in Associazioni. Nonostante i due potessero sembrare molto distanti, se non addirittura su posizioni opposte e incompatibili, Donati volle ricucire lo strappo polemico cercando di minimizzare le differenze fra il proprio pensiero e quello di Ravenna, riconducendo il tutto ad un puro contrasto di forma. Donati concludeva infatti la sua replica con questa osservazione chiarificatrice:

Egli parte della propaganda per arrivare alla Federazione; io parto *dal concetto* della Federazione per arrivare alla propaganda: nella sostanza siamo d'accordo, e alla meta ci si arriva tutti e due nel medesimo tempo, colla mia proposta con più rumore e vivacità, e nel nostro caso è meglio, poiché le idee progrediscono appunto tenendole sveglie.⁵⁰

La breve polemica tra Benvenuto Donati e Felice Ravenna si risolse con la decisione di rimandare a dopo la conclusione del quarto Congresso Internazionale (13-16 agosto 1900) ogni deliberazione in merito alla proposta Donati. Terminati alla metà di agosto i lavori congressuali di Londra, venne ripreso il dialogo decidendo di convocare per il 9 settembre ad Ancona una conferenza, a cui avrebbero presenziato alcuni membri delle più importanti Associazioni sionistiche italiane. Questa riunione costituì per molti il primo Congresso Sionistico in Italia, mentre per altri fu solo un incontro preparatorio di quello dell'anno seguente a Modena⁵¹.

A convenire alla conferenza di Ancona, ospitata e organizzata dal Consiglio Direttivo del locale gruppo sionistico e dal suo Presidente Vito Anau, furono Felice Ravenna, in rappresentanza della *Fratellanza Israelitica* di Ferrara, Carlo Conigliani e Amedeo Donati per parte dell'*Associazione Sionistica* modenese. Dopo una bella e ampia discussione sull'azione sionista generale e particolare, venne approvato con voto unanime dei

⁵⁰ *Ibidem*, p. 41.

⁵¹ Cfr. F. Del Canuto, *Il movimento...*, pp. 39-40. Carlo Conigliani, secondo quanto riporta il verbale di un'Assemblea ordinaria dell'*Associazione Sionistica* di Modena, considerava quello di Ancona come il primo Convegno sionistico italiano: «Conigliani Prof. Carlo [...] Dà ancora relazione del primo Convegno delle Associazioni Sionistiche tenutosi in Ancona [...]. È lieto di potere annunciare che sede del 2° Convegno sionistico è stata scelta Modena» (cfr. CZA, F10-1 – *Italy*, busta 2 – #2 *Verbali delle Assemblee della Associazione Sionistica*, Assemblea ordinaria – Modena, 13 gennaio 1901). Alcuni mesi più tardi il Comitato Direttivo dell'*Associazione Sionistica* di Modena, di cui faceva parte lo stesso Conigliani, si esprimeva esattamente all'opposto: «La riunione d'Ancona del Settembre 1900, proclamando il I Congresso delle Associazioni Sioniste italiane, dava incarico al gruppo di Modena di indirlo definitivamente entro il 1901» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 16 – *Gruppo Carlo Conigliani Modena*, Comitato Direttivo dell'Associazione Sionistica di Modena a Associazione Sionistica di Ferrara, 1 ottobre 1901).

partecipanti il seguente ordine del giorno proposto da Conigliani, che riecheggiava nella sua parte finale il secondo articolo dello Statuto modenese: «La riunione si ripromette di dedicare l'opera propria ad una propaganda sionista, che, oltre agli scopi classici di emancipazione del proletariato israelita, vittima delle persecuzioni, divulghi l'ideale della mutua difesa e della educazione morale e sociale degl'Israeliti». Sui metodi di propaganda dell'ideale sionista Ravenna raccomandò i vari gruppi di prestarsi vicendevolmente attivisti e conferenzieri, mentre Conigliani propose soprattutto l'interscambio di pubblicazioni e notizie riflettenti il sionismo, a suo avviso base essenziale per avviare utili ed efficaci discussioni. I presenti disposero altresì di ripartire l'attività di propaganda sul territorio italiano in maniera accurata e prefissata fra i vari gruppi esistenti: risultarono così assegnati, secondo criteri di vicinanza, il Veneto al Comitato di Ferrara, l'Emilia, la Lombardia e la Toscana a quello di Modena, ed infine le Marche e il Lazio ad Ancona. Al termine dell'incontro, per quanto riguardava la proposta di una Federazione delle Associazioni italiane, furono tutti concordi nel riconoscere che l'idea era ancora prematura, e attendendo di vedere i risultati di un'azione propagandistica informata ai principi discussi più sopra, venne approvato un altro ordine del giorno che procrastinava ulteriormente la questione: «La riunione si ripromette ove, come spera, la propaganda abbia qualche significativo risultato, d'indire nella prossima Primavera in Modena un primo Congresso Sionista italiano in cui tratterà anche della Federazione»⁵².

La riunione di Ancona sembrò dare fin da subito alcuni risultati, seppur limitati, soprattutto per iniziativa dell'Associazione modenese. Nella città di Bologna, fra non lievi difficoltà, furono gettate le basi per la diffusione dell'ideale sionista per merito di Carlo Tedesco, un giovane e fervente militante che si mise in diretta relazione con il Comitato di Modena; esisteva la speranza, secondo quanto riferiva un corrispondente del "Corriere", di poter promuovere efficacemente l'opera di propaganda, dal momento che tra i pochi che espressero parole di simpatia per la causa sionista ci furono Lazzaro Sanguinetti e Leone Orvieto, rispettivamente Presidente e Rabbino dell'Università israelitica bolognese. Sfortunatamente – nonostante la propaganda fosse stata molto attiva – all'atto di considerare i risultati raggiunti si dovette constatarne l'insufficienza, poiché non fu possibile costituire un'Associazione. Nel frattempo a Reggio Emilia, dove una ben riuscita conferenza del Vice-Rabbino Arturo Sitri (tenuta il 18 settembre 1900)

⁵² Sulla conferenza di Ancona del 9 settembre 1900 v. X., *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. La Conferenza d'Ancona*, in «CI», a. 39, n. 5, pp. 112-113; *I primi passi – Il Convegno di Ancona*, in «IS», a. 4, n. 2, pp. 16-17.

aveva già introdotto la tematica sionista, si recò Amedeo Donati, la cui attiva promozione ottenne l'adesione di non pochi fra i maggiorenti di quella Comunità; grazie agli sforzi di Sitri e Donati gli aderenti della prima ora ammontarono a circa una trentina di unità. Come nel caso di Bologna, anche a Reggio Emilia non fu realizzabile il progetto di riunire gli aderenti in Associazione, e precisamente «per l'intransigenza e [la] poco intelligente opposizione» di un non meglio specificato «Onorevole». La terza città, verso cui fu rivolta la propaganda dell'Associazione modenese, fu Parma, in particolar modo grazie all'impegno profuso da Donato Camerini; in attesa di poter quanto prima costituire un circolo autonomo, i nuovi aderenti quivi raccolti furono iscritti nelle liste del gruppo di Modena⁵³.

Al di là dei ridotti risultati ottenuti nelle tre città emiliane, nel resto d'Italia – con l'eccezione di Milano, come vedremo di seguito – gli sforzi morali e materiali, profusi durante l'anno che seguì il Convegno di Ancona, non riuscirono a concretizzarsi nella formazione di Associazioni sioniste legalmente costituite. Un esempio su tutti può essere quello di una delle Comunità ebraiche italiane più importanti per censo e tradizioni, ovvero quella di Livorno; antico centro di studi ebraici, che spesso diede frutti di grande passione scientifica e religiosa, non vi sarebbero di certo mancati elementi coi quali poter fare sorgere un'Associazione informata ai concetti sionistici. Al contrario, ancora nel febbraio 1902, il giovane David Prato lamentava a Felice Ravenna la mancata formazione in città di un ente sionistico, per la cui realizzazione egli si dichiarava pronto ad impegnarsi, convinto del bene che avrebbe potuto generare nell'ebraismo livornese: «Resta ora – scriveva Prato – una pleiade di giovani tutti pieni di buona volontà, pronti a votare tutti se stessi per l'ideale Ebraico, guidati nella vita e nello studio da quel non mai tanto amato Rabb. Samuel Colombo. [...] io credo che chi con un poco di buona volontà, cercasse di spargere anche a Livorno il seme del Sionismo non farebbe opera vana né inutile»⁵⁴.

Nonostante i buoni propositi di Prato, non si dovette giungere a risultati significativi dal momento che in una lettera del marzo 1904 Angelo Sullam deplorava nuovamente il fatto che a Livorno non solo non esistesse alcuna organizzazione sionistica, ma – dalle notizie a sua disposizione – non si fosse nemmeno fatto un tentativo di propa-

⁵³ Sull'attività di propaganda svolta in Emilia dall'Associazione modenese v. CZA, F10-1 – *Italy*, busta 2 – #2 *Verbalì delle Assemblee della Associazione Sionistica*, Assemblea ordinaria – Modena, 13 gennaio 1901; N. C., *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 39, n. 7, pp. 159-160; *Il Sionismo in Italia – Parma*, in «IS», a. 1, n. 8-9, p. 64.

⁵⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 24 – *Corrispondenza Varia*, David Prato a Felice Ravenna, 2 febbraio 1902.

ganda⁵⁵. L'opinione di Sullam era confermata e precisata da Federico Jarach, che in merito alle svariate difficoltà incontrate nella città toscana scriveva a Felice Ravenna: «A Livorno lavoro difficilissimo. Due gruppi: indifferenti ed ortodossi (vecchio stampo). Paura di esser chiamati i clericali degli ebrei. Credo che per ora converrà raccogliere adesioni come soci di gruppi già esistenti»⁵⁶. Jarach riteneva infatti ardua, se non impossibile, la costituzione a Livorno di un gruppo sionistico, che si uniformasse ai concetti fondanti della Federazione Italiana, poiché la maggior parte dei possibili aderenti, a suo avviso, avrebbe prediletto un sionismo religioso⁵⁷. Per la prima costituzione a Livorno di una compagine ufficiale si dovette attendere il giugno 1905 quando, per iniziativa dell'Ing. Salvatore Attal e del Rabbino Maggiore Samuele Colombo, venne realizzato il *Gruppo Sionista «Carlo Conigliani»* con Presidente il Prof. Gustavo Boralevi⁵⁸.

Dopo aver contribuito alla nascita dell'"Idea Sionista" Felice Ravenna riprese la propria efficace opera di propaganda tenendo a Milano (24 marzo 1901) una applaudita conferenza, dal titolo "*Movimento Sionistico*"; la venuta di Ravenna nella città lombarda fu di importanza essenziale poiché spinse i sionisti milanesi – già da diverso tempo presenti in quella Comunità, ma sparsi e isolati, o addirittura iscritti a gruppi di altri centri ebraici – a radunarsi e confrontarsi. Introdotta brevemente le terribili condizioni di vita degli ebrei dell'Europa orientale e dimostrata l'insufficienza dei tentativi fino a quel momento esperiti per porvi rimedio, Ravenna presentò il sionismo come unico

⁵⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 9 marzo 1904. Per quanto riguarda i tentativi di propaganda, la realtà fu diversa da quanto riportava Sullam; come giustamente avrebbe richiamato alla memoria David Prato un mese più tardi, il Rabbino Samuele Colombo «già tentò or son 4 anni la creazione di un circolo, furono fatte conferenze ecc. ma a nulla approdarono» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, David Prato a Felice Ravenna, 8 aprile 1903).

⁵⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 14 luglio 1904. Il parere di Federico Jarach avrebbe trovato conferma in uno scritto posteriore di un corrispondente livornese dell'"Idea Sionista", nel quale si leggeva: «l'elemento ebraico livornese si trova anzitutto diviso in due grandi ceti; il ceto intellettuale e mondano ed il ceto diciamo così *spicciolo*. Orbene, tanto nell'uno quanto nell'altro ceto, per ragioni affatto opposte, l'ideale sionistico doveva a tutta prima trovare ribelli le menti e i cuori. Il ceto intellettuale, che per le aderenze, per affinità di gusti e di educazione, per interessi mondani e politici, si trova in contatto assai più frequente con l'elemento ariano che non con l'ebraico, avrebbe mal volentieri preso l'iniziativa di un movimento che per gli ignari poteva sembrare atto ad acuire le differenze di razza; mentre che il ceto spicciolo, timoroso che eventuali riforme nell'esercizio della beneficenza gli togliessero un cespite d'entrata comodo e facile, avrebbe piuttosto avversata che favorita un'iniziativa sionistica» (cfr. *Movimento Sionista – Il Sionismo a Livorno*, in «IS», a. 5, n. 6-7, p. 83).

⁵⁷ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 7 novembre 1904.

⁵⁸ Da una lettera di Amedeo Donati a Felice Ravenna sappiamo che il Consiglio Direttivo del gruppo era anche costituito da: Salvatore Attal (segretario), Felice Azria (cassiere), Avv. Arturo Schoulze e Prof. Guglielmo Lattes (consiglieri); cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 7 giugno 1905. Sulla creazione del Circolo livornese v. anche *Movimento Sionista – Un nuovo gruppo sionista*, in «IS», a. 5, n. 5, p. 70; *Movimento Sionista – Il Sionismo a Livorno*, in «IS», a. 5, n. 6-7, pp. 83-84.

mezzo per la risoluzione radicale della questione ebraica. Conclusa la conferenza, dopo aver accennato agli effetti immediati – tanto materiali, quanto morali – del movimento sionista, con l'augurio che i correligionari italiani non negassero il loro contributo «ad un'opera cotanto umanitaria», prese la parola Bettino Levi, che in qualità di presidente dell'assemblea aprì la discussione sull'opportunità di creare anche a Milano un circolo aderente al programma di Basilea.

Portando un saluto di plauso al conferenziere, il Rabbino Maggiore Alessandro Da Fano riaffermò la necessità di partecipare all'attività filantropica prospettata dal Ravenna, che avrebbe avuto anche il merito di «rafforzare i vincoli di fratellanza tra gli Ebrei di tutto il mondo a favore specialmente di quelli che soffrono». A conclusione della riunione, nonostante fosse emerso che la quasi totalità della rappresentanza ufficiale della Comunità era avversa alla proposta di costituire un Circolo sionistico, i presenti si affermarono chiaramente a favore del programma associativo come fu esplicitato nella lettura fatta dal Ravenna, approvando il seguente ordine del giorno presentato dall'avvocato Giuseppe Bergmann: «Gli intervenuti all'assemblea [...] fanno plauso all'iniziativa e ringraziano l'egregio conferenziere Sig. Avv. Ravenna dell'opera prestata, riservandosi di discutere in una nuova adunanza lo Statuto che verrà presentato dal Comitato promotore»⁵⁹.

Lo Statuto definitivo, ispirato a quello della *Fratellanza Israelitica* di Ferrara, venne discusso e approvato in una nuova assemblea – avvenuta il 16 giugno e risultata però di molto inferiore per numero di partecipanti rispetto alla precedente –, durante la quale venne anche fondato seduta stante, con una ventina circa di soci, il *Gruppo Sionistico Milanese*; è interessante rilevare che tale denominazione fu scelta su proposta di una donna, professoressa in una scuola superiore femminile della città⁶⁰. Gli scopi precipui del gruppo milanese, quali furono espressamente dichiarati sia nello Statuto sia in una circolare diramata il giorno stesso dell'assemblea, erano i seguenti: «a) risvegliare i sentimenti di fratellanza a favore dei correligionari oppressi d'ogni paese; b) contribuire

⁵⁹ Il Comitato promotore fu composto da Bettino Levi, Emanuele Cantoni, l'avvocato Giuseppe Bergmann, Federico Donati, l'avvocato Gino Racah, Gioachino Pisetzki e i Rabbini Maggiori Prospero Ariani e Alessandro Da Fano.

⁶⁰ "L'Idea Sionista" commentò così la denominazione scelta: «è il caso di dire che se la affermazione sionistica milanese ha perduto in estensione, ha guadagnato in intensità poiché fino dal principio della seduta un'egregia signorina [...] propose che l'istituenda società, messe da parte le mezze misure, anziché Fratellanza Israelitica, com'era stato proposto *pro bono pacis* ed unicamente a scopo conciliativo dal Comitato, si chiamasse francamente, esplicitamente Gruppo Sionistico Milanese, e ciò sia per indicare in modo netto ed assoluto lo scopo della Associazione, sia perché nella parola Gruppo è sottintesa l'idea che esso faccia parte di altro più ampio organismo qual è appunto il complesso delle Società sionistiche di tutto il mondo» (cfr. *Il Sionismo in Italia – Milano*, in «IS», a. 1, n. 5-6, p. 37).

all'opera filantropica intrapresa dal comitato sionista di Vienna e Basilea; c) contribuire all'opera del Comitato centrale in quanto esso concorre alla redenzione degli Ebrei perseguitati o tenuti in condizione di inferiorità civile o politica»⁶¹. L'adunanza di giugno si chiuse con l'elezione di Bettino Levi a Presidente del gruppo; a tale carica fu inizialmente proposto Alessandro Da Fano, che però si sentì in dovere di rifiutare il seggio presidenziale, facendo presente

che il Capo culto in una Comunità israelitica dev'essere neutro in ogni questione che non sia religiosa o di beneficenza locale e che potrebbe esservi chi commentasse sfavorevolmente il fatto che il Rabbino Maggiore si mettesse a capo di un movimento la cui opportunità per ora non è condivisa da tutti i cor-religionari e che da ciò venissero a nascere in seno alla Comunità screzi o dissapori che è obbligo del Rabbino di evitare⁶².

Nonostante il nuovo gruppo contasse per il momento soltanto un numero esiguo di soci, i commenti della stampa sionista italiana furono improntati all'ottimismo, poiché tutti gli iscritti erano degli aderenti convinti e consapevoli, animati dalle migliori intenzioni: "L'Idea Sionista", come del resto anche "Il Corriere Israelitico", confidava che costoro non avrebbero perso occasione di fare una propaganda attiva nei loro ambienti di vita e lavoro, apportando nuove forze alla causa sionista⁶³. Il giornale triestino, nel riferire l'attività del gruppo milanese, pose particolare enfasi sulla partecipazione del genere femminile al movimento: «Anche le donne – scriveva il "Corriere" – han voluto portare nel Gruppo la loro gentile attività ed il loro amore nazionale. Per ora fan parte della Società: Maria Alpron, Prof. Aurelia Josz, Emilia Sforzi, Clarice Bassano, Ada Cantoni-Ravenna»⁶⁴.

Come era stato stabilito alla conclusione della conferenza di Ancona dell'agosto 1900, il 20 ottobre 1901 venne convocato a Modena, alla presenza dei rappresentanti dei gruppi sionistici di Ferrara, Modena, Milano, Ancona, Vercelli e Napoli, quello che dalla stampa sionista italiana fu definito il secondo Convegno Sionistico Italiano. Le

⁶¹ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 40, n. 3, p. 59. Per il testo integrale della circolare e dello Statuto del *Gruppo Sionistico Milanese* v. *Il Sionismo in Italia*, in «IS», a. 1, n. 7, p. 53.

⁶² *Il Sionismo in Italia – Milano*, in «IS», a. 1, n. 5-6, p. 37. Gli altri componenti eletti nel primo Consiglio del *Gruppo Sionistico Milanese* furono: Gino Racah, segretario; Moise Foligno, cassiere; Emanuele Cantoni e i Rabbini Maggiori Alessandro Da Fano e Prospero Ariani, consiglieri. Sui primi passi del movimento sionista a Milano v. anche *Conferenze sioniste*, in «IS», a. 1, n. 3, p. 20; *Movimento Sionistico – Il sionismo in Italia*, in «CI», a. 40, n. 2, p. 38.

⁶³ "Il Corriere Israelitico" non mancò di interpretare positivamente questi nuovi sviluppi all'interno del sionismo italiano: «L'Italia israelitica comincia sul serio a ridestarsi dalla tradizione apatica che aveva finora accarezzato e dagli ideali gretti e dannosi dell'assimilazione» (cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 40, n. 3, p. 59).

⁶⁴ *Ibidem*, p. 59.

aspettative che precedettero l'incontro furono molte, poiché esisteva la concreta speranza che un franco scambio di idee avrebbe potuto apportare utili conseguenze per il sionismo italiano, eliminando sia i preconcetti sia le «esuberanze di pensiero»; tali fervide attese furono espresse anche nella lettera di convocazione al Convegno:

Il Sionismo in Italia – si leggeva nell'invito – si può dire già affermato, in virtù specialmente di un vasto moto di propaganda che va sempre più acquistando favore ed ha portato alla costituzione di nuove e fiorenti associazioni. Di qui il bisogno di una riunione generale dei rappresentanti dei diversi gruppi, per cercare l'unificazione dei criteri di propaganda, in un solo e vigoroso indirizzo, conforme agli ideali e agli scopi comuni del movimento sionista.⁶⁵

Ad accogliere i convenuti fu, a nome dell' *Associazione Sionistica* modenese organizzatrice dell'iniziativa, Carlo Conigliani⁶⁶; gli argomenti previsti all'ordine del giorno riguardavano: «Propaganda – Federazione – Stampa – Accordi pel Congresso di Basilea – Le Università Israelitiche». Sull'ultimo punto, «Università Israelitiche», non vi fu però discussione, poiché venne deciso di rimandare ad un successivo convegno ogni dibattito in merito; su proposta congiunta di Felice Ravenna e Carlo Conigliani la questione era stata infatti giudicata troppo vasta e degna di maggiore e più approfondito studio, prima di poter essere trattata pubblicamente.

Riguardo alla propaganda, a rigor di logica il mezzo principale attraverso cui fidelizzare nuovi aderenti, Conigliani non poté non constatare che essa era stata utilizzata solamente in minima parte, soprattutto a causa delle scarse disponibilità economiche. Per Ravenna ciò non rappresentava un grave problema dal momento che giudicava inutile la diffusione di stampati come mezzo di divulgazione, riponendo invece grande fiducia nella propaganda orale, fatta di persona o tramite conferenze. A conclusione del dibattito riguardante la tematica della propaganda, si concordò sul fatto che l'unica via possibile, per attivare adeguatamente un sistema promozionale quale era stato prospettato da Ravenna, fosse l'unione dei vari gruppi sionisti italiani in una Federazione. La discussione sulla Federazione diede anche l'occasione ai presenti di riesaminare le finalità che il sionismo avrebbe dovuto perseguire in Italia. La riunione si pronunciò defini-

⁶⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 16 – *Gruppo Carlo Conigliani Modena*, Comitato Direttivo dell'Associazione Sionistica di Modena a Associazione Sionistica di Ferrara, 1 ottobre 1901.

⁶⁶ Furono presenti, oltre al Prof. Conigliani, Amedeo Donati in rappresentanza dell' *Associazione Sionistica* di Modena, Felice Ravenna per la *Fratellanza Israelitica* di Ferrara, Bettino Levi per il *Gruppo Sionistico Milanese* e Vito Anau per il *Gruppo Sionistico* di Ancona. Durante la seduta pomeridiana si unì alla riunione il Prof. Giuseppe Pugliese, rappresentante del gruppo sionistico di Vercelli; aderì al Congresso, pur non presenziandovi, Giuseppe Sonino del gruppo di Napoli. Quale inviato della stampa sionista italiana partecipò Benvenuto Donati.

tivamente sugli scopi della Federazione, fissando le proprie deliberazioni nel secondo articolo dello Statuto federativo; l'opera del sionismo italiano si sarebbe d'ora in avanti ispirata a questi capisaldi essenziali: «a) contribuire [...] all'opera del Comitato centrale di Vienna intesa a dare agli Ebrei, che ne sono privi, l'integrale possesso dei loro diritti civili e politici, colla colonizzazione sistematica della Palestina; b) risvegliare i sentimenti di solidarietà fra i correligionari ed elevarne le condizioni morali e intellettuali; c) promuovere e organizzare [...] la propaganda nella patria italiana».

Sulla questione della stampa, dopo una relazione di Amedeo Donati riguardante la gestione finanziaria dell'"Idea Sionista" nel suo primo anno di attività, il Convegno decise due distinte misure, atte a garantirne la prosecuzione della pubblicazione: da una parte si deliberò l'emissione di azioni da L. 10 cadauna, dall'altra si invitò la Federazione e le varie Associazioni sioniste a fornire un contributo annuo.

Per l'imminente quinto Congresso Sionistico Internazionale, affinché i delegati italiani a Basilea fossero in grado di esporre in modo preciso e senza incertezze l'indirizzo impresso al sionismo italiano, i presenti furono d'accordo nel fissarne i principi nella seguente dichiarazione:

I delegati delle Associazioni Sioniste Italiane:
considerato che lo sviluppo dell'idea sionista in Italia trova ostacolo nel dubbio infondato sorto nell'animo di molti israeliti che il Sionismo abbia per meta tali rivendicazioni che contrastino coi sentimenti di fedeltà e di affetto per la patria italiana;
considerato che tali dubbi possono essere secondati dai non rari eccessi di parola e di pensiero, a cui, mossi da condizioni di ambiente differenti dalle nostre, alcuni sionisti stranieri si lasciano trasportare;
riaffermano solennemente la perfetta compatibilità dell'idea sionista coi sentimenti più vivi e affettuosi verso la patria italiana, come quella che è semplicemente una manifestazione di solidarietà verso i propri fratelli di razza e di fede, e un desiderio di giustizia e di miglioramento sociale;
riconfermano che nei rapporti cogli Israeliti degli altri paesi unico intento del Sionismo è quello di procacciare il pieno possesso dei diritti civili e politici, a quelli, fra gli Israeliti, che nei loro attuali paesi di residenza non li posseggono; e unico mezzo a raggiungere questo fine è la colonizzazione sistematica in Palestina, circondata cioè da tali guarentigie di diritto pubblico internazionale che assicurino a quei coloni il godimento delle pubbliche e private libertà;
deliberano di presentare al prossimo Congresso di Basilea i voti presenti, perché resti chiaramente e pubblicamente noto il carattere e il contenuto che la propaganda sionista assume in Italia.⁶⁷

⁶⁷ Durante un'Assemblea Straordinaria dell' *Associazione Sionistica* modenese, nella quale venne anche ratificata l'adesione alla Federazione Sionista Italiana, Emilio Teglio e Angelo Friedmann proposero che, nel capoverso dove si parlava del modo migliore per attuare il programma sionista, venisse tolta la parola «Palestina» o fosse quantomeno aggiunto l'avverbio «altrove», in maniera tale da lasciare aperta la via all'individuazione del paese più adatto allo scopo. Sull'argomento cfr. CZA, F10-1 – *Italy*, busta 2 – #2

Le discussioni e le deliberazioni del Convegno furono salutate con vivo compiacimento dalla Redazione dell'"Idea Sionista", la quale enfatizzò in particolar modo la riaffermazione di un ideale di progresso morale e sociale: «Il nome di *ebreo* – commentava "L'Idea" – per molto tempo fu e rimane ancora [...] come sinonimo di oggetto indegno di stima e forse anche di rispetto. Questo sentimento ostile noi abbiamo il dovere di vincere»⁶⁸.

3. Il biennio 1903-1904: il sionismo italiano raggiunge il suo apice

L'incremento progressivo del sionismo italiano, nonché gli intenti che esso si proponeva di perseguire, furono riportati nella circolare di convocazione del terzo Convegno Sionistico Italiano – primo Federale (7 dicembre 1902); in tale lettera Ravenna poneva in risalto soprattutto due fatti essenziali:

Il Sionismo si è ormai conquistato in Italia, possiamo affermarlo senza esitazione, la base razionale e le condizioni materiali di una sicura esistenza.

Il nostro programma chiaro ed esplicito, quale fu precisato nel precedente Congresso di Modena, quale si affermò nei due anni di vita del periodico *L'Idea Sionista*, ha tolto quelle paurose antipatie che soltanto dall'ignoranza dello scopo erano giustificate, ed ha acquistato alla causa santa ebrei di ogni condizione e di ogni partito, nonché la parte più intellettuale e più colta della nostra gioventù.

Con ciò Ravenna riteneva che la fase di determinazione del programma sionista si potesse ritenere compiuta; rimaneva da svolgere, e non era poca cosa, il ben più lungo e difficile percorso della sua attuazione, che consisteva in un doppio compito: «quello cioè – come riportava la circolare – che ci spetta quali associati al movimento mondiale, che tende a ricondurre il proletariato ebraico oppresso nell'antica terra degli avi nostri; e quello che si riferisce all'opera di rigenerazione fisica e morale degli israeliti italiani, all'evoluzione dei nostri istituti, specialmente d'istruzione e di beneficenza»⁶⁹. Elemento imprescindibile per il raggiungimento di tali scopi era l'unione di tutte le forze

Verbali delle Assemblee della Associazione Sionistica, Assemblea straordinaria – Modena, 1° novembre 1901. La dichiarazione venne letta da Felice Ravenna, senza alcuna modifica, al Congresso di Basilea.

⁶⁸ Sul secondo Convegno Sionistico Italiano cfr. *Movimento Sionistico – Il secondo convegno sionistico italiano*, in «CI», a. 40, n. 6, p. 133; *Il 2.° Convegno Sionista Italiano*, in «IS», a. 1, n. 10-11, pp. 73-76.

⁶⁹ A Convegno concluso "L'Idea Sionista", in un articolo a firma molto probabilmente di Benvenuto Donati, sembrava dare ragione a Felice Ravenna: «crediamo di potere a ragione affermare che il sionismo italiano sia uscito dal recente convegno di Ferrara, segnando un notevole progresso sulla via che dovrà condurlo all'effettuazione dei suoi generosi ideali. La proficua ed elevata discussione, vagliando argomenti di essenziale importanza, è destinata ad aprire un nuovo campo fecondo di lotte e di successo all'attività del sionismo italiano, che, si può dire ormai con sincerità, si avvia a rispondere ai due indirizzi segnati all'azione dei gruppi locali dalla nostra organizzazione» (cfr. D., *Il 3.° convegno sionista italiano*, in «IS», a. 3, n. 1, p. 1).

secondo un unico indirizzo federale, come del resto era già stato riconosciuto necessario, a livello internazionale, dal quinto Congresso di Basilea.

L'ordine del giorno, da svolgersi durante il Convegno di Ferrara, prevedeva in particolar modo tre punti principali: una proposta di modificazione allo Statuto federale, l'atteggiamento dei sionisti italiani di fronte alle condizioni degli ebrei rumeni e l'attuale stato delle Università Israelitiche⁷⁰. I Comitati Direttivi di Modena e Milano, nella corrispondenza preparatoria alla stesura della circolare del 25 novembre 1902, posero speciale rilievo soprattutto sull'ultimo di questi tre argomenti, ritenendolo di rimarchevole importanza per ciò che riguardava l'opera del sionismo a livello locale⁷¹.

All'apertura del Convegno di Ferrara, sotto la Presidenza di Felice Ravenna, i delegati presenti furono Amedeo Donati (per Napoli), Arnoldo Veneziani (Ferrara), Giulio Foà (Modena), Bettino Levi (Milano) e Vito Anau (Ancona); a vario titolo intervennero anche Angelo Sullam, Benvenuto Donati come corrispondente dell'"Idea Sionista", Giulio Neppi e Davide Bassani – membri del Consiglio Direttivo della *Fratellanza Israelitica*⁷². Tra le numerose adesioni pervenute va ricordata, per la profondità della riflessione contenutavi, quella dell'avvocato di Acqui Raffaele Ottolenghi; egli rivolse ai convenuti a Ferrara, attraverso Felice Ravenna, questo suo intimo e intenso pensiero:

non vedo dintorno a me niun compito più nobile per un animo libero, che questo: di porgere una mano soccorritrice alle plebi oppresse d'Israele. Ma, a parte ciò, e pur trascurando ogni idealismo, io credo che per ogni figlio d'Israele sia tempo ormai di procedere a un esame interiore. [...] nella giovinezza sa-grificai anch'io al desiderio dell'assimilazione. Fra il trionfo delle civili libertà, a che serbare entro di noi antichi legami di filatterii morali, che nulla più dicono all'uomo moderno, sì come par risibile al profano il filatterio mosaico? Né sensata pareami l'ostinazione dei padri, a tramandarci con culto di feticcio la legge antica.

Ma ora, che l'occhio sereno e lontano dalle passioni sorvola più alto sulle cose umane, altra è la visione. [...] ora, che niuna costrizione mi spinge a chiuder l'occhio al vero, ben veggo che tutto questo trionfo onde si vanta l'Europa civile degli ideali di giustizia, è ben povera cosa, e lontana dalla perfezione biblica! Onde io penso che ancora deve Israele dire una parola all'umanità! [...]

Ma da sessant'anni, attratto e distratto da cure minori, Israele va allontanandosi da quegl'ideali. [...]

⁷⁰ Sulla circolare di convocazione del terzo Convegno Sionistico Italiano v. *Note Sparse – Il 3.º Convegno Sionista Italiano*, in «IS», a. 2, n. 12, pp. 97-98; *Movimento Sionistico – Il terzo Congresso sionistico italiano*, in «CI», a. 41, n. 8, p. 179.

⁷¹ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 16 – *Gruppo Carlo Conigliani Modena*, Comitato Direttivo dell'Associazione Sionistica «Carlo Conigliani» di Modena a Felice Ravenna, 9 novembre 1902; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Bettino Levi a Felice Ravenna, 14 novembre 1902.

⁷² Alla seduta pomeridiana parteciparono anche Giuseppe Jarè e Salomone Levi, rispettivamente Rabbino Maggiore e Vice-Rabbino di Ferrara, l'Avv. Comm. Leone Ravenna, il Prof. Graziadio Neppi, la Dott. Bice Neppi e il Rag. Giacomo Levi.

[...] noi siamo 6 milioni di uomini, che, fra certa varietà di forme, siamo legati da un fortissimo legame ideale: la Bibbia. Noi siamo 6 milioni di uomini, la cui anima non è l'anima dell'ambiente che ci circonda! E a noi è sacro retaggio il dovere di non permettere che questi 6 milioni di uomini anneghino nell'assimilazione servile! [...] Questa è la verità che i più non vogliono confessare a sé stessi! [...] dica ai padri, e dica ai giovani che un giorno saran padri, che questo stato di disquilibrio della coscienza è fattore di altri disquilibri psichici e nervosi!

Ma se un centro ebreo fosse costituito, un'aura di nobiltà se ne diffonderebbe via pel mondo e si riverbererebbe su tutto Israele della diaspora. Allora se ne aumenterebbe la stima di Ario e noi, e la gioventù ebrea, pure fra i concittadini Cristiani, non ci sentiremmo isolati e deboli.⁷³

Entrando nel merito degli argomenti all'ordine del giorno, Bettino Levi presentò ai convenuti, per conto del Circolo di Milano, una proposta di modificazione allo Statuto federale: a proposito del primo capoverso dell'art. 3, che stabiliva il contributo federativo per ogni socio in L. 1 annua, veniva suggerito di dimezzare tale quota, ritenendo che le Associazioni nei loro primi anni di vita avessero maggiori bisogni rispetto ad una Federazione non ancora definitivamente entrata in azione. Avvisaglie della proposta del Gruppo di Milano erano circolate in Italia, a mezzo di Enea Vigevani, nei giorni precedenti il Convegno; alla possibilità di offerte conciliative da parte della Federazione si dichiararono recisamente contrari Amedeo Donati e Giulio Foà⁷⁴. Lo stesso Ravenna, durante i lavori dell'assemblea, si dispiacque che ad una questione di pura forma venisse assegnata un'importanza talmente decisiva da mettere a rischio la compattezza della Federazione; preso atto che qualunque fosse stato l'esito del dibattito, il Circolo di Milano non avrebbe fatto venir meno la propria adesione alla Federazione, la quota annuale rimase invariata mentre venne deliberato che i gruppi con meno di trenta soci fossero esentati dal pagamento del contributo.

Di seguito, dopo un breve scambio di idee, vennero disposte alcune risoluzioni concernenti la propaganda. Prima di tutto, riconoscendo le valide aspirazioni dell'"Idea Sionista" e l'ottimo apporto fornito dalla stessa alla causa comune, fu stabilito che la Federazione sovvenzionasse il giornale modenese. In secondo luogo si decise di prendere in considerazione la proposta fatta da Sullam di creare una biblioteca di opere riguardanti la questione giudaica e il sionismo. Da ultimo si deliberò di redigere uno scritto informativo sul movimento sionista, nel quale venissero chiariti i suoi intenti, in maniera tale da evitare sospetti e diffidenze, che potevano essere conseguenza di una

⁷³ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 42 – *Avv Raffaele Ottolenghi Acqui*, Raffaele Ottolenghi a Felice Ravenna, 1 dicembre 1902.

⁷⁴ Cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 28 novembre 1902.

conoscenza imperfetta e causa di mancate adesioni o defezioni. Della stesura di tale «scritto esplicativo sul Sionismo», la cui prima parte fu pubblicata sull'«Idea Sionista»⁷⁵, fu incaricato Angelo Sullam. Le aspettative intorno a questo opuscolo dovettero essere davvero notevoli, tanto che ancora prima della redazione del testo era stato previsto un preciso e dettagliato progetto editoriale:

Questo fascicolo – scriveva Sullam a Ravenna – porterà sulla copertina il solo titolo che sarà o Il Sionismo

o Il Sionismo nel momento attuale

o Che cos'è il Sionismo? ecc. ecc.

Internamente I° sarà indicato che è estratto dall'Idea Sionista

II° vi sarà la mia firma

III° vi sarà in principio od in fine una lettera della Federazione Sionistica Italiana la quale dirà che ad evitare malintesi e per far comprendere gli scopi del Sionismo in Italia, diffonde il mio articoletto che gli scopi stessi spiega.

Riguardo alla diffusione e spedizione del fascicolo abbiamo pensato con Benvenuto [Donati]

) Benvenuto scriverà a tutti i presidenti dei vari circoli sionistici od alle persone amiche nelle varie città chiedendo:

a) nomi di persone cui l'opuscolo potesse essere diretto [...]

b) se i presidenti o le persone amiche vogliono rimettere essi stessi l'opuscolo alle persone...da convertire.

c) se i presidenti o le persone amiche desiderano avere un certo numero di copie per distribuirle fra i Soci dei circoli o fra futuri Soci.

Così si potrà anche regolarsi per la tiratura dell'opuscolo, che dovrebbe essere secondo Benvenuto e anche a mio avviso stampato in almeno 500 esemplari, che costeranno meno di 25 lire.⁷⁶

Sfortunatamente, nonostante i buoni propositi⁷⁷ e l'aver infine indicato – aderendo anche ad un preciso desiderio di Ravenna – il titolo più conveniente per un tale articolo di propaganda soltanto nella parola «*Il Sionismo*»⁷⁸, il progetto si arenò definitivamente nel giro di alcuni mesi; lo stesso Sullam, quando ancora non era stata abbandonata la stesura dell'articolo, mise a conoscenza Ravenna delle difficoltà incontrate, dicendosi però convinto di poter concludere il lavoro nelle successive settimane: «Mi spiace assai di

⁷⁵ Cfr. A. Sullam, *Il Sionismo*, in «IS», a. 3, n. 2-3, pp. 17-20.

⁷⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 31 dicembre 1902.

⁷⁷ A metà gennaio 1903 Sullam scriveva a Felice Ravenna: «debbo confessarlo, per semplice pigrizia ho mancato alla mia promessa di scrivere subito l'opuscolo [...], che però sarà infallantemente pronto tra giorni» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 18 gennaio 1903). L'intenzione di Sullam era di realizzare un opuscolo dalla «forma possibilmente elegante ed assolutamente diversa da tutte quelle pubblicazioni, che a scopo di religione o di polemica si smerciano usualmente tra gli Ebrei d'Italia» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 25 marzo 1903).

⁷⁸ In una precedente lettera Sullam prevedeva invece di utilizzare, d'accordo con Benvenuto Donati, il titolo «*Il programma attuale del movimento sionista*»; cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 8 febbraio 1903.

non aver potuto finire l'opuscolo di propaganda sul Sionismo [...]. Di questo opuscolo malgrado i continui incitamenti di Benvenuto Donati non ho scritto che un brano della I^a parte che è puramente storica»⁷⁹. Tutta l'irritazione di Donati per il contegno di Sullam scaturì a due mesi di distanza dalle precedenti rassicurazioni, quando l'articolo rimaneva ancora privo di conclusione:

Quel caro Sullam – si legge in una lettera a Felice Ravenna – comincia a seccarmi! Per farla breve: ci siamo veduti Domenica 10 maggio a Bologna e ci siamo lasciati con la sua promessa che fra qualche giorno avrei ricevuto il seguito del suo articolo, meditato già da un paio d'anni [...]. Sabato sera 16 maggio, non avendo ricevuto ancor niente gli scrivevo pregandolo di affrettarsi e ricevevo per risposta un telegramma in cui mi annunciava che essendo occupato nella redazione di un articolo sui fatti di Kiscinew per altro giornale, non avrebbe potuto spedirmi il suo studio che il Lunedì. Ho atteso fino al Sabato 23, in cui [...] gli ho telegrafato "Conto domani ricevere tuo articolo rendendosi impossibile ulteriore indugio" e ne ho avuto per risposta: "Manderò domani articolo scuse vivissime ecc.". Non so a qual domani si alludesse, certo molto remoto... perché non è ancor giunto! [...] trattasi di una leggerezza imperdonabile; [...] Ella si ricorda poi della formale promessa presa alla sua partenza dal Foà di completare l'articolo; ora, dopo tante settimane di aspettativa, mi ha fatto sapere che non ha trovato ancor tempo per dedicarlo al grave lavoro; [...] Ora io le confesso che tutto ciò mi ha alquanto amareggiato non tanto per me (perché Ella conosce già il mio fermo e maturato proposito di cedere il mio compito colla fine dell'anno) quanto pensando a chi assumerà la direzione dell'Idea e troverà tutto o quasi come al primo giorno. Un partito, sia pur minuscolo, come il nostro, non può reggersi se non può contare seriamente almeno su trenta o quaranta persone!⁸⁰

Il Convegno di Ferrara provvide anche a nominare una Commissione per il Fondo territoriale⁸¹, che sotto la Presidenza di Felice Ravenna ebbe l'incarico di promuovere in

⁷⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 25 marzo 1903. Due mesi più tardi, non avendo ancora completato l'articolo, Sullam pregò Ravenna di intercedere in proprio favore presso Donati: «Immerso in uno dei miei, purtroppo, soliti periodi d'imbecillimento e di accidia non ho assolutamente fatto niente né sul Sionismo né su gli Ebrei di Kiscineff, né in argomenti estranei. È strano, è vergognoso, ma è così. [...] Quindi mi rimetto a Lei, arbitro sommo, perché veda di accomodare la faccenda e di cercare se magari con qualche giorno di ritardo di potesse inserire nell'Idea, sia pure in foglio, separato, la continuazione del lavoretto "Il Sionismo" di cui io però confesso non ho in pronto una riga» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 28 maggio 1903).

⁸⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 30 maggio 1903.

⁸¹ Il Fondo Nazionale era una nuova istituzione sionista, creata con deliberazione del quinto Congresso di Basilea e finalizzata al sostegno della colonizzazione ebraica nella Turchia Asiatica attraverso l'acquisto di terreni in Palestina, nell'Asia Minore e in Mesopotamia. Tale Organizzazione fu presentata al pubblico italiano con queste parole: «Questo istituto – scriveva Ravenna – è l'estrinsecazione più grandiosa, più bella, più pratica del Sionismo; sarebbe inutile infatti pensare seriamente alla colonizzazione, senza possedere delle terre: quindi il riscatto delle terre in Palestina è condizione indispensabile del successo. Dei grandi strumenti finanziari del nostro movimento, la Banca Coloniale si rivolge alla mente dei Sionisti: è al loro cuore invece che parla il Fondo Territoriale. Tutti quindi debbono concorrere a questa opera di carità illuminata: anche i nostri poveri col soldo destinato a chi è ancora più povero. La costituzione di questo Fondo sarà, se gli eventi volgeranno a favore nostro, la pietra angolare dell'edificio della redenzione

Italia una sottoscrizione a favore di tale Istituto, e a ridisegnare la mappa delle zone di propaganda: Torino e Genova furono affidate al Gruppo milanese, Reggio Emilia, Parma, Mantova e Verona all'Associazione modenese, Bologna e Firenze a quella ferrarese, Roma al Circolo anconetano e Venezia ad Angelo Sullam.

Venendo a discutere della questione degli ebrei rumeni, dopo aver ascoltato un dettagliato quadro fornitone da Sullam⁸², furono approvate all'unanimità le seguenti proposte, avanzate dallo stesso oratore:

- a) di esprimere il desiderio che il Comitato Centrale si occupi della questione degli Ebrei Rumeni;
- b) di scrivere a Giorgio Brandes, M. Nordau, Bernard Lazare, allo scopo di prendere conoscenza dell'indirizzo all'estero della propaganda in proposito;
- c) di accordarsi per un'azione comune colla Federazione Sionista francese;
- d) d'interessarsi, perché venga appoggiata presso i Parlamenti Occidentali ogni legittima azione a sollievo degli ebrei di Rumenia.

L'ultimo argomento previsto all'ordine del giorno del Convegno, molto probabilmente il più atteso dai presenti, riguardava le Università Israelitiche e l'eventuale influenza del sionismo in rapporto all'istruzione e alla beneficenza; essendo tale materia degna di lunghi e meditati studi, l'intenzione del momento non era certamente quella di giungere a deliberazioni definitive, bensì di individuarne le componenti principali, a cui sarebbe stata dedicata adeguata preparazione in vista di successive riunioni. Per prima cosa Bettino Levi presentò all'assemblea una nota del Dott. Edgardo Morpurgo, che può essere considerata l'origine del dibattito, all'interno del sionismo italiano, sulla questione del fisico. Morpurgo richiamava l'attenzione del Convegno in particolare «sulla notevole e progressiva degenerazione fisica e mentale degli israeliti, la quale costitui[va] un pericolo per la razza Semita, più grave forse dello stesso antisemitismo»; egli riteneva che uno dei compiti del sionismo dovesse essere anche quello di condurre ad un miglioramento psico-somatico del popolo ebraico, da raggiungersi attraverso una vera e propria campagna di rigenerazione fisica e mentale:

dell'israelitismo oppresso!» (cfr. F. Ravenna, *Fondo territoriale*, in «IS», a. 3, n. 1, p. 15). A proposito di questo Istituto "Il Corriere Israelitico" evidenziò una incoerenza diffusa tra i correligionari d'Italia: «non sappiamo perché agli orecchi dei sionisti italiani suoni così dura la parola *nazionale* che la sostituiscono spesso con *territoriale*: e si che essa è la parola ufficialmente consacrata!» (cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Da Ferrara*, in «CI», a. 41, n. 8, p. 180).

⁸² Avendo studiato a fondo la questione sociale degli ebrei in Romania, Sullam illustrò ai presenti le varie leggi restrittive che erano state emanate negli ultimi anni dal governo rumeno; egli dimostrò anche che la condizione fatta agli ebrei in Romania era contraria alla deliberazione dell'articolo 44 del Trattato di Berlino (1878). Su tali argomenti, proprio nel 1902, Sullam aveva pubblicato due opuscoli: *L'Art. 44 del Trattato di Berlino e gli Ebrei in Rumenia*, Modena, Tipografia degli Operai, 1902; *Ritornando al Medio-evo. Le nuove leggi rumene contro gli stranieri*, Torino, Roux e Viarengo, 1902.

a) *con mezzi indiretti* – si leggeva nella nota –, promovendo conferenze, pubblicazioni con lo scopo di educare e persuadere, specialmente le madri israelite, sulla necessità di provvedere ad una *razionale educazione fisica* dei bambini, coadiuvata da opportuni sussidii terapeutici;

b) *con mezzi diretti*, favorendo ed aiutando l'insorgenza di asili infantili israelitici (dove vengano svolti programmi didattici *speciali* consoni alla *speciale* individualità psichica dei fanciulli israelitici), promovendo la formazione di ospizii marini, di colonie alpine, ecc. ecc. Ed è soprattutto con la continua, insistente propaganda, fatta a mezzo del proprio giornale, che potrà il Sionismo convincere anche i più riottosi della necessità di provvedere, con un adatto programma igienico, pedagogico alla rigenerazione della antica e gloriosa razza, la quale come ha dato sempre e dà tutt'ora [...] contributo di uomini di genio, così tiene, per fatale associazione patologica, il primato nella morbilità neuro-psichica.

Stabilito di conferire a Morpurgo l'incarico di riferire su questo tema nel successivo Convegno, su esortazione di Amedeo Donati si venne a discutere dell'opportunità che il sionismo, viste le sue intrinseche finalità, dovesse farsi promotore di una revisione delle istituzioni comunitarie di beneficenza. Egli tratteggiò un quadro particolareggiato dei metodi arretrati con cui tale ufficio veniva esercitato, rimproverando soprattutto la singolare frequenza e genericità con cui era dispensato dalle Comunità, specialmente durante i mesi invernali, ogni tipo di conforto; pur rendendo omaggio al pensiero umanitario, ispiratore dei benemeriti filantropi, Donati rimproverava il fatto che «quando la beneficenza abbassa il suo campo d'azione fino a divenire elemosina, essa non fa che deplorabilmente tralignare dal proprio scopo, riuscendo a danno, piuttosto che a vantaggio, di coloro stessi che intende sovvenire». Non potendo che auspicarsi un cambiamento radicale negli apparati di beneficenza, egli riteneva che i fondi delle opere pie dovessero servire a mettere in condizione il povero di guadagnarsi da solo di che vivere, radicando in lui «quel senso di dignità personale che è la base del rinnovamento morale». Dopo un fruttuoso scambio di idee su tale argomento, fu accolto con voto unanime il seguente ordine del giorno:

Il terzo convegno delle associazioni sioniste italiane: convinto essere necessario lo studio dei gravi problemi che riguardano la beneficenza e l'istruzione nelle Università Israelitiche

Delibera

- 1.° Di trattare in una prossima riunione
 - a) dell'aggregazione delle Università Israelitiche che stanno per isparire, alle Università delle città più vicine;
 - b) della riorganizzazione degli istituti di beneficenza e d'istruzione israelitica;
 - c) della propaganda per l'elevazione morale dell'israelitismo italiano;

2.° Di presentare le deliberazioni relative del prossimo convegno a un Congresso delle Università Israelitiche da convocarsi ad iniziativa della Federazione Sionista.⁸³

Il Convegno di Ferrara fu causa di una polemica momentanea tra "Il Corriere Israelitico" e la Federazione Italiana. Il giornale triestino lamentò il fatto di non aver ricevuto alcuna informazione delle deliberazioni prese, senza che vi fosse un ragionevole motivo per tale manchevolezza, e riversò tutta la propria irritazione in questa frase: «per l'Italia deve bastare la pubblicità bottegaia e assimilatrice del "Vessillo Israelitico"»⁸⁴. La replica della Federazione, ospitata sulle pagine dell'"Idea", biasimò il "Corriere" per non essersi sentito «nemmeno in dovere di aderire a questa riunione cui era stato invitato ufficialmente», mentre spiegò la pubblicazione apparsa sul "Vessillo" come frutto di una comunicazione di origine privata⁸⁵. La disputa a distanza si chiuse con una lettera conciliatrice, inviata in forma riservata a Felice Ravenna dalla Direzione del "Corriere":

Quanto al partecipare – si leggeva nella missiva – ai lavori della Conferenza l'avremmo fatto con gran gioia, poiché anch'Ella sa l'affetto che noi portiamo alle cose sionistiche; ma un viaggio – quantunque breve – in questi mesi in cui tutti i Redattori del Corriere son molto occupati, ci era impossibile. Quanto alle informazioni sulle decisioni del Congresso, ci pare che doveva esser pure interesse della Presidenza, per il bene del movimento stesso, renderne partecipe la stampa senz'aspettar che questa le domandasse, tanto più che le deliberazioni del II Congr. ci furono mandate spontaneamente né il Corriere ha mai rifiutato di inserire notizie sul sionismo italiano. Quello poi che ci colpì fu il veder stampate quelle notizie nel Vess. Isr. – ed Ella, meglio d'ogni altro, sa il perché. [...] Creda intanto, ill. Sig. Avv., alla nostra costante stima.⁸⁶

Sotto la superficie di una apparente coesione e concordia di opinioni, nel sionismo italiano si iniziavano ad intravedere, nei mesi a cavallo tra il 1902 e il 1903, le prime avvisaglie di future agitazioni e divisioni polemiche; un esempio al riguardo è fornito da un articolo di Gino Racah, pubblicato inizialmente sulla "Vita Internazionale" di Milano e poi riprodotto anche sulle pagine dell'"Idea Sionista", e dai commenti che ne seguirono. Nel replicare ad alcune osservazioni del noto economista e politico francese Yves Guyot, in cui veniva obbiettato che il sionismo come movimento nazionale sarebbe entrato in conflitto con l'amor patrio degli ebrei dei paesi liberi, Racah osservava che

⁸³ Per il processo verbale del Convegno di Ferrara v. *Il 3.° convegno sionista italiano – La relazione*, in «IS», a. 3, n. 1, pp. 2-7.

⁸⁴ *Movimento Sionistico – Il terzo Congresso sionistico italiano*, in «CI», a. 41, n. 8, p. 180.

⁸⁵ Cfr. *Il 3.° convegno sionista italiano*, in «IS», a. 3, n. 1, p. 7.

⁸⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 9 – *Corrispondenza Convegni Federali*, [?] Curiel a Felice Ravenna, 11 gennaio 1903.

il sionismo italiano era un sentimento genuinamente altruistico, che si proponeva di redimere i milioni di ebrei oppressi fra persecuzioni e miseria: «Ed è perciò – concludeva Racah – che il sionismo in Italia acquista un carattere molto più elevato, molto più nobile che negli altri paesi. Non è il vantaggio proprio che spinge gli israeliti italiani a dare il loro appoggio alla causa sionista»⁸⁷. Mentre "L'Idea Sionista" non poteva che vedere nel programma riassunto da Racah, tutto materiato di filantropia, la perfetta espressione delle proprie aspirazioni, "Il Corriere Israelitico" riportava al centro dell'analisi il concetto di nazionalità ebraica:

Tutto ciò che ha scritto acutamente il Racah non impedisce però che il Sionismo sia un movimento nazionalista e che tragga le sue ragioni e la sua forza da un sentimento giustissimo e logico di solidarietà nazionale. Come ci sono sudditi fedelissimi austriaci di nazionalità ceca, polacca o italiana, e sudditi tedeschi di nazionalità francese, ed inglesi ed italiani cittadini d'America, i quali amano profondamente la loro patria, così ci possono essere italiani di nazionalità ebraica, i quali si dimostrino figli grati della loro patria attuale, senza rinnegare la loro coscienza. Sentirsi ebrei di nazionalità e di razza non potrà mai esser ostacolo all'adempimento di quei doveri che son richiesti dalle nostre attuali condizioni e che ci sono imposti dal nostro cuore. I sionisti non hanno in nessun luogo dimostrato il contrario: ed è per loro ragione di gran lode affermare a viso aperto la fedeltà alla loro razza ed al loro pensiero, senza mancare all'amore per le terre in cui son nati ed in cui vivono.⁸⁸

Già prima della pubblicazione dell'articolo di Racah, se si presta fede a quanto scrisse Benvenuto Donati a Ravenna in una corrispondenza privata, si era probabilmente entrati in una fase fatta di piccole ripicche e sgarbi reciproci: «già in questo numero ho stuzzicato, qua e là, e credo a ragione, Il Corriere Israelitico: vedremo se finalmente penserà ad inquietarsi sul serio! Le ripeto però, a sua norma, per qualunque polemica di principio possa sorgere nell'avvenire, che io sono sionista soltanto come Teodoro Herzl»⁸⁹.

Le fasi post-congressuali, come già era avvenuto negli anni precedenti, furono contraddistinte da fattiva attività propagandistica; nel 1903 il lavoro di promozione svolto dagli uomini della Federazione raggiunse traguardi considerevoli. A Bologna – dove il dibattito sionista era rimasto fermo ai primissimi scambi di idee successivi al Convegno di Ancona del settembre 1900 – il Dott. Donato Donati tenne ad esempio una pregevole conferenza dal titolo *"Il movimento sionistico: le sue cause, i suoi fini, la sua organizzazione"*. Tale riunione avvenne grazie soprattutto all'opera preparatoria di A-

⁸⁷ G. Racah, *Sionismo e Nazionalismo – L'obbiezione di Yves Guyot*, in «IS», a. 3, n. 2-3, p. 26.

⁸⁸ *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Un articolo dell'Avv. Racah*, in «CI», a. 41, n. 9, pp. 206-207.

⁸⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 27 gennaio 1903.

medeo Donati che, recandosi nella città emiliana nelle settimane precedenti, dimostrò tutta la sua lungimiranza mettendosi prima di tutto in contatto diretto con il Rabbino Leone Orvieto. A dimostrazione della sua benevola predisposizione d'animo nei confronti dell'iniziativa, egli consegnò a Donati un elenco completo degli ebrei bolognesi, ma soprattutto gli consigliò di avere un incontro conoscitivo con Lazzaro Sanguinetti, Presidente della Comunità, al fine di evitare spiacevoli e pericolose polemiche con i componenti del locale ente amministrativo⁹⁰.

Il giorno della conferenza (5 aprile 1903), in una sala gentilmente offerta dall'Ing. Ernesto Coen e all'illustre presenza del Presidente della Federazione, si riunì un numeroso pubblico, a cui l'oratore con sintesi eloquente spiegò essere il movimento sionista, attraverso il soccorso degli ebrei oppressi dell'Europa orientale e la diffusione di una nuova coscienza israelitica fra i correligionari occidentali, la soluzione alla secolare questione ebraica. Concluso il discorso, a testimonianza di come Donato Donati avesse fatto breccia nei cuori dei presenti, venne costituito seduta stante, allo scopo di incoraggiare la nascita di un gruppo sionista bolognese, un Comitato promotore; esso era composto da cinque eminenti persone – Luisa Lampronti, la Prof. Angiolina Mortara, Ernesto Coen, il Prof. Bernardo Dessau e il Dott. Gino Ravà –, e come suo primo atto ufficiale registrò fra i presenti oltre trenta adesioni⁹¹.

A distanza di due settimane dalla conferenza di Donati, Ernesto Coen convocò per il 19 aprile 1903 una seduta del Comitato promotore, poiché era intenzione di Dessau e sua di suggerire un espediente veloce, risolutivo e verosimilmente di non difficile attuazione, attraverso cui poter dichiarare fondato un gruppo sionista a Bologna; la loro proposta consisteva nell'ottenere la disponibilità degli ebrei bolognesi già appartenenti ad altri Circoli italiani a iscriversi nel nuovo gruppo in formazione⁹². Onde evitare di compiere, tramite questa appropriazione di soci, un passo sgradito ai Presidenti degli altri Circoli e provocarne le conseguenti rimostranze, Coen richiese al riguardo l'autorevole parere di Felice Ravenna. Durante la riunione del 19 aprile Coen ritenne altresì di dover assegnare la rappresentanza del Comitato provvisorio a Dessau, motivando così la propria decisione: «A ciò mi spinsero parecchi motivi, fra cui le mie frequenti assenze, e

⁹⁰ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 22 marzo 1903.

⁹¹ Cfr. *Note Sparse – Movimento sionista in Italia. Gruppo sionista a Bologna*, in «IS», a. 3, n. 4-5, p. 49.

⁹² Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Ernesto Coen a Felice Ravenna, 17 aprile 1903.

soprattutto la convinzione che sia più facilmente accolto [...] l'invito a far parte del Consorzio, quando non parta da me»⁹³.

La seduta inaugurale del *Circolo Sionista Bolognese*, dopo essere stata rinviata una prima volta per decisione dei non numerosi intervenuti ⁹⁴, ebbe luogo il 29 maggio 1903. Alla presenza di un più nutrito pubblico, tra cui figuravano anche il Presidente della Federazione e Amedeo Donati, Ernesto Coen diede relazione dell'operato del Comitato promotore, rilevando in particolar modo come gli aderenti al nuovo gruppo ascendessero già a cinquantasette unità. Prese poi la parola Felice Ravenna che, compiacendosi dei risultati raggiunti a Bologna dalla propaganda, dedicò parte del suo intervento a enfatizzare l'importanza della costituzione dei Circoli come mezzo per ridare vitalità alla coscienza israelitica:

Se a primo aspetto – disse Ravenna – appar superflua l'esistenza di un circolo che raccolga in un fascio quanti consentono al programma di Basilea se par sufficiente l'adesione seguita dal pagamento del contributo annuo come era avvenuto sin qui in consimili circoli palestino-fili la necessità invece dell'associazione si manifesta a chi osservi che il programma nostro ha un doppio scopo materiale e morale e mentre provvediamo collo Scekel, con offerte alla sua attuazione pratica, dobbiamo diffonderlo e soprattutto applicarlo in noi stessi e negli altri.

Substrato del Sionismo è l'esistenza di una coscienza israelitica, coscienza che alcuni, per sentimenti innati, per tradizioni, per ambiente hanno in grado elevato, altri invece posseggono in grado rudimentale e appunto per l'ambiente diverso in cui vivono non sentirebbero se non in un'associazione che colla forza stessa che dà la collettività la ravvivasse, la disciplinasse, la guidasse alla meta cui deve aspirare.

[...]

La coscienza è necessaria nelle grandi masse del proletariato, che, fin qui brute e rozze per volere ora di leggi perverse ora di più perverse plebi, debbono prima di raggiungere la rigenerazione materiale, e come mezzo per giungervi, acquistare veste e dignità di uomini. E quella coscienza si vuole in noi che, fortunati di appartenere a paesi in cui la differenza di fede non costituisce ragione legale di civile distinzione, dobbiamo puntare l'opera nostra continua, efficace alla redenzione dei nostri fratelli d'Oriente.

[...]

Debbo pure ripetervi – ad evitare ogni equivoco – quel che tutti sanno: che il Sionismo è opera non soltanto umanitaria ma morale di solidarietà giudaica. Per essere materialmente sionisti basta concorrere con un franco ogni anno alla grande organizzazione che il suo cuore a Vienna. È mai possibile con un franco

⁹³ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Ernesto Coen a Felice Ravenna, 21 aprile 1903.

⁹⁴ Nell'invito diramato dal Comitato promotore il rinvio della riunione inaugurale era stato motivato come segue: «[è] desiderio comune che tale solenne seduta abbia luogo in presenza di tutti od almeno della grande maggioranza degli aderenti alla costituzione del Circolo. Si fa quindi speciale e viva raccomandazione alla S. V. a non mancare a cotesto secondo invito ed a dimostrare così interessamento alla causa sionista» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Invito alla seduta inaugurale del Circolo Sionista Bolognese, 24 maggio 1903).

compiere la redenzione di un popolo intero? Voi partecipate sì ad un'opera umanitaria, non in quanto concorrete con quella tenue moneta alla mondiale organizzazione, ma in quanto date il vostro nome all'opera redentrice e col nome le forze vostre, la vostra intelligenza, e colla vostra intelligenza rendete più forte quella coscienza israelitica a cui si dovrà il miracolo del trionfo nostro.⁹⁵

È interessante rilevare che questa parte del discorso pronunciato da Ravenna fu ispirata da una precisa richiesta di Bernardo Dessau, che nell'invitarlo alla riunione inaugurale gli rivolse questo particolareggiato appello:

niuno meglio di Lei potrà spiegare ai Soci lo scopo di questi Circoli, l'organizzazione del Comitato Centrale, ed il carattere delle relazioni che corrono fra il Comitato Centrale ed i Circoli locali. [...] Ella mi perdonerà a questo proposito alcune osservazioni, suggerite dall'esperienza che feci durante il lavoro di propaganda. Taluni, infatti, mentre approvano l'idea di una beneficenza illuminata per soccorrere i nostri fratelli oppressi, ritengono superflua, per tale scopo, la costituzione di un Circolo o di una Associazione. [...] Altri poi, pur abbracciando sino ad un certo punto il Sionismo e la sua organizzazione, considerano questo movimento troppo esclusivamente dal punto di vista di una beneficenza, la quale deve essere umiliante per chi la riceve, perché questo sente di non destare presso noi altri nessun interesse all'infuori di quello della compassione. A questi partigiani del Sionismo forse bisognerebbe far vedere che i nostri confratelli di Russi e di Rumania non debbono soltanto ricevere da noi, ma che essi, in cambio, ci faranno godere i tesori di una coltura particolare che essi posseggono e che a noi altri è quasi ignota. Mi perdoni questi suggerimenti di cui certamente Ella non ha bisogno; ho voluto tuttavia accennarvi, date le condizioni speciali dell'ambiente bolognese.⁹⁶

Conclusasi la riflessione di Ravenna tra l'approvazione generale dei presenti, prima del termine della seduta venne votato lo schema di Statuto del Circolo e nominato il Comitato Direttivo, che risultò composto dai seguenti membri: Ernesto Coen (Presidente), Bernardo Dessau, Giuseppina Diena, Enrico Mortara, Gino Ravà, Luisa Lampronti e il Prof. Enrico Levi (Consiglieri)⁹⁷.

Il Circolo Sionista di Bologna andò poi incontro ad un lento, ma inesorabile, declino in fatto di dinamismo e operosità a seguito della partenza dalla città di Dessau; nel novembre 1904 egli vinse infatti il concorso per la cattedra di Fisica all'Università di

⁹⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Appunti manoscritti, s. d.

⁹⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof. Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 8 giugno 1903.

⁹⁷ Sulla seduta inaugurale del Circolo Sionista di Bologna v. anche *Note Sparse – Il Sionismo in Italia. Bologna*, in «IS», a. 3, n. 6-7, pp. 72-73.

Perugia⁹⁸. Il trasferimento di Dessau nella città umbra, se da un lato tolse vigore al Circolo bolognese, portò dall'altro alla creazione di una nuova Associazione:

Mi è grato dovere di avvisarla – scriveva Dessau a Ravenna –, che [...] in casa del Sig. Moisè Servadio, dopo l'esposizione da parte mia dello scopo e dei mezzi del Sionismo, e dopo un breve scambio di idee in proposito, si è costituito il Gruppo Sionistico Perugino, con un Consiglio provvisoriamente formato da me, dal Sig. Vittorio Ascoli e dal Cav. Policarpo Bemporad. Gli aderenti sinora sono circa una ventina.⁹⁹

Risultati simili a quelli conseguiti a Bologna si ebbero anche a Venezia, dove grazie soprattutto ad un'energica e intelligente propaganda di Angelo Sullam fu possibile fondare nei primi sei mesi del 1903 un altro Circolo sionista. D'accordo con un suo concittadino, il Comm. Giuseppe Musatti, Sullam pose come obiettivo della propria campagna di promozione del movimento a livello locale l'istituzione di un Gruppo che comprendesse inizialmente anche aderenti di tutto il Veneto. Egli prevedeva di raggiungere lo scopo attraverso la stesura di un Programma-statuto, da far circolare prima di tutto in forma privata tra alcune eminenti persone della Comunità veneziana, al fine di ottenerne un esplicito consenso alla causa sionista; in un secondo tempo il testo, firmato da un Comitato provvisorio composto dagli stessi Sullam e Musatti e da una terza persona ancora da nominare, sarebbe stato diramato in 250 copie «a tutte quelle persone sulle quali si potesse contare per una possibile adesione». Come terzo membro del Comitato provvisorio Sullam pensò a Vittorio Polacco, celebre giurista e professore di diritto civile presso l'Università di Padova, e per cercare di indurlo a sottoscrivere il Programma-statuto chiese l'intercessione di Felice Ravenna¹⁰⁰; ogni sforzo risultò vano, poiché il Prof. Polacco rispose negativamente alla proposta, e come lui fecero anche altre autorevoli figure di città vicine, come l'On. Leone Romanin Jacur di Padova e il Prof. Felice Momigliano di Udine.

I primi mesi di propaganda dovettero rivelarsi molto difficili per Sullam, dal momento che alla fine di marzo non era ancora riuscito a trovare nemmeno venti aderenti al Gruppo che si voleva fondare; una delle principali cause di queste aspettative disatte-

⁹⁸ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 25 novembre 1904. Sulle vicende del Circolo bolognese v. anche N. S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Crespellano (Bologna), Editrice Grafica Lavino, 1989, pp. 53-56.

⁹⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 12 gennaio 1905. Va detto che inizialmente il Gruppo fu soltanto provvisorio ed ebbe la sua adunanza di costituzione ufficiale appena il 9 gennaio 1906.

¹⁰⁰ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 18 gennaio 1903. Sull'attività sionista a Venezia v. anche S. Levis Sullam, *Una comunità Immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 36-43.

se fu la solitudine, con tutto il peso della propaganda sulle sue spalle, in cui venne lasciato Sullam dal Comm. Musatti, rimasto per lungo tempo lontano da Venezia in seguito ad un grave lutto familiare. Nel dare notizia a Ravenna delle difficoltà incontrate, Sullam si dimostrava comunque cautamente fiducioso per il futuro:

Vero si è che – si giustificava Sullam – io tralasciai in quest'ultimo mese la propaganda appena iniziata ed iniziata già in modo assai ristretto, ma credo che in ogni modo anche se la riprenderò in modo più energico ed esteso non potrò trovare molti aderenti. Certo mi porterà vantaggio il fatto che, essendo morto l'Avv. Errera presidente della Comunità ed antisionista, a quel posto venga eletto, come è ormai quasi certo, il Comm. Musatti che è invece fervente sionista. Anzi io attendo l'esito di quest'elezione [...] per rimettermi in campo e continuare la lotta in cui credo non avrò più nemmeno occulto avversario il Rabb. Maggiore che forse s'inchinerà al nuovo Presidente.¹⁰¹

Agli inizi di giugno gli sforzi di Sullam furono coronati da successo: si poté finalmente dichiarare fondato il *Gruppo Sionistico Veneto* (6 giugno 1903), con le adesioni che erano giunte a quota cinquantatre; egli non fu però del tutto soddisfatto dei risultati ottenuti, tanto da dire dei propri consoci esser «quantità sufficiente ma... qualità piuttosto scadente»¹⁰². Alla prima riunione del Comitato Direttivo del Gruppo (21 giugno 1903), quando i regolari contribuenti erano già saliti a settantadue unità, Sullam fu eletto Presidente e venne stabilito di diramare a Venezia e nelle altre Comunità israelitiche del Veneto alcune centinaia di circolari, con acclusi statuto e scheda di adesione¹⁰³. Il *Gruppo Sionistico Veneto* fissò nei termini seguenti i propositi fondamentali del suo programma:

Il Sionismo vuole elevare le condizioni economiche, morali, fisiche ed intellettuali degli Ebrei di tutto il mondo, e per ciò esso aspira alla colonizzazione agricola ed industriale, sotto speciali garanzie giuridiche, della Turchia d'Asia, la quale dovrebbe servire di asilo a tutti quegli Ebrei che non possono liberamente migliorare la loro posizione nei paesi ove attualmente essi vivono.

Il Gruppo Sionistico nei riguardi locali cercherà di diffondere la coltura ebraica in tutte le sue manifestazioni, curando l'istituzione di una biblioteca fissa o circolante e favorendo le conferenze istruttive e di propaganda.¹⁰⁴

¹⁰¹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 25 marzo 1903.

¹⁰² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 8 giugno 1903.

¹⁰³ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 25 giugno 1903. Gli altri componenti eletti nel Comitato Direttivo furono: Alberto Musatti (segretario), Guido Camerino (cassiere), Avv. Alessandro Levi e Giuseppe Morpurgo (consiglieri); cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 19 – *Gruppo Veneto*, Verbale di elezione del Comitato Direttivo del Gruppo Sionistico Veneto, s. d.

¹⁰⁴ *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Venezia*, in «CI», a. 42, n. 3, p. 72.

Il primo semestre del 1903, ed in particolar modo i mesi di maggio e giugno, videro anche a Firenze un forte impegno nella promozione del movimento sionista. Alcuni colloqui preliminari furono avviati nella prima decade di maggio dallo stesso Sullam, che si trovava in città per sostenere gli esami da procuratore, e Felice Ravenna; essi, come si evince da una lettera di Samuel H. Margulies, rimasero soddisfatti della loro visita e dei passi compiuti per la costituzione di un Comitato ordinatore, a cui la Sig.na Eugenia Levi e il Cav. Augusto Corcos diedero un importante apporto¹⁰⁵. Va detto che, già tempo prima, Margulies aveva suggerito a Tobias Markus l'idea di convincere il Comitato d'Azione ad attuare una propaganda sionista nella Comunità di Firenze. Quanto alla possibile riuscita di un tale tentativo, Margulies non si nascose le molte difficoltà che lo avrebbero potuto ostacolare, ma ciononostante era uno sforzo, che a suo avviso valeva la pena di fare: «Date le condizioni sociali – egli sosteneva – in cui vivono qui i nostri correligionari e le opinioni prevalenti specialmente nella classe dirigente, c'è poco da illudersi. [...] Io, come suddito straniero, mi trovo [...] in una posizione assai delicata; ma una volta iniziata la propaganda e costituitosi un nucleo di aderenti, potrei anch'io più efficacemente cooperarvi»¹⁰⁶.

Apice di questa iniziale fase di diffusione fra gli ebrei fiorentini dell'ideale sionista fu una brillante conferenza, tenuta da Sullam l'11 giugno 1903 e per la quale egli dimostrò fin da subito di avere le idee molto chiare:

A scanso [...] d'ogni qualsiasi equivoco, debbo sin d'ora avvertirla
 I. che mi riserberei di designare il giorno e l'ora della conferenza eventualmente lasciando la scelta fra due o tre giorni e fra varie ore, osservando però che presumibilmente vorrò tenere la conferenza di giorno.¹⁰⁷
 II. la conferenza non avrà luogo nel tempio
 III. il testo della conferenza non sarà assolutamente sottoposto a nessunissimo controllo da parte di chi che sia
 IV. Io non sarò tenuto minimamente a parlare in favore di nessuna idea o pratica religiosa, anzi potrò, sempre naturalmente nei limiti della convenienza, eventualmente criticare o dichiarare le più recenti teorie intorno alle une e alle altre. Io dovrò cioè spiegare le ragioni tutte del movimento sionista e dimostra-

¹⁰⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, S. H. Margulies a Felice Ravenna, 14 maggio 1903; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 18 maggio 1903. Per alcuni cenni sull'attività sionista a Firenze v. anche M. Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Firenze, La Giuntina, 2003, pp. 13-14.

¹⁰⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*, S. H. Margulies a Felice Ravenna, 14 aprile 1903.

¹⁰⁷ Riguardo alla data della conferenza, in una successiva lettera, Sullam avrebbe motivato così la propria scelta: «dovrebbe essere o l'ultima domenica di Maggio o meglio una delle prime feste di Giugno (7 dom., 11 Corpus Domini, 14 dom.). S'ella trovasse strana la preferenza data alle feste cattoliche per fare una conferenza sionista Le dirò che io preferirei per varie ragioni di fare la conferenza di giorno, giorno che quindi non può essere che una festa» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 26 aprile 1903).

re come convenga interpretare il programma di Basilea la dove esso dice (punto 3) "rinvigorismento della consapevolezza del proprio valore ebraico e della coscienza popolare".

Queste condizioni ho creduto di dover sin d'ora mettere in chiaro, poiché so che il Rabbino Margulies, uomo del resto di grande cultura ed intelligenza (mi si dice), è anche estremamente ortodosso ed intollerante e potrebbe quindi pretendere o per lo meno desiderare che io facessi della propaganda a favore del culto, cosa che in coscienza non potrei fare.¹⁰⁸

In merito alla questione dei contenuti, religiosi o meno, della conferenza e ad una loro possibile revisione, prevedendo che Ravenna non avrebbe concordato in tutto e per tutto con le proprie idee, Sullam cercò di rassicurarlo e di precisare meglio i termini del proprio intervento:

se Ella non consentirà con me quanto ad idee religiose personali dovrà però convenire con me quanto al bisogno massimo che sussiste tra gli Ebrei d'Italia di avere una maggiore dignità ed una maggiore conoscenza della propria storia e cultura.

Solo io credo che cotesta dignità, storia e cultura sieno per l'appunto poco note e malissimo insegnate a e da coloro che dovrebbero averne ampia conoscenza e sentimento cioè ai e dai rabbini [...].

Io penso infine e vorrei anzi dire che sono sicuro che il sionismo, pur avendo anche una parte di contenuto religioso, è un movimento sociale, nazionale ed economico e quindi ad esso devono e possono partecipare anche coloro che rinnegano o combattono qualunque idea religiosa. Sono appunto costoro che conviene invitare prima degli altri alle adunanze sionistiche o per farne dei buoni alleati o perché si mostrino aperti e, diciamolo tra noi, vergognati nemici.¹⁰⁹

Il Cav. Leo Olschki, che offrì il salone della propria Libreria come sede dell'incontro, propose – sostenuto anche da Margulies – che dopo la conclusione della conferenza fosse lasciato spazio ad un ampio dibattito; pur non essendo favorevole all'idea di una discussione aperta, che avrebbe potuto mettere a disagio, se non moderata nei toni, le signore presenti e che per conseguire conclusioni utili avrebbe richiesto la presenza di parecchi validi sionisti, Sullam accondiscese in ogni caso alla proposta dell'Olschki.

Una volta determinati, a grandi linee, gli estremi della riunione, non rimaneva che diramare gli inviti; a tale riguardo Augusto Corcos, giudicando essere di grande importanza l'elemento femminile, suggerì a Sullam di inviare ad ogni famiglia tanti biglietti

¹⁰⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 21 aprile 1903.

¹⁰⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 26 aprile 1903.

quanti erano i componenti delle stesse che avrebbero potuto e voluto partecipare ¹¹⁰. Onde evitare che la riunione risultasse un fiasco, Margulies riteneva indispensabile che il pubblico fosse adeguatamente preparato all'incontro; non essendo in grado di assolvere da solo a tale scopo, egli segnalò al Presidente della Federazione i nominativi di Alberto Levi, e degli avvocati Edgardo Lusena e Cesare Olivetti, tutti pronti e disposti a collaborare affinché la conferenza «non [fosse] tenuta davanti [a] panche vuote!» ¹¹¹. Del medesimo avviso erano anche Sullam e Ravenna, che per primi avevano sottolineato l'importanza di costituire un piccolo nucleo di aderenti nel periodo antecedente la conferenza¹¹².

Venne finalmente il giorno della conferenza e Sullam, alla presenza di un interessato uditorio – tra cui figuravano alcune elevate personalità dell'ebraismo fiorentino, nonché Felice Ravenna e l'Avv. Roberto Ascoli –, tratteggiò con competenza e splendori particolari la storia secolare dell'idea sionistica e illustrò lo scopo e i mezzi del sionismo, ribattendo in modo deciso le obiezioni che si rivolgevano al movimento. Nonostante il plauso riscosso dalla riunione, fatto che poteva indurre ad essere fiduciosi in una prossima costituzione di un gruppo sionistico, Roberto Ascoli ebbe un'impressione tutt'altro che positiva, tanto da dichiarare che «non siasi concluso niente e converrà rimetterci le mani in autunno»¹¹³.

Affinché fosse ufficialmente costituito anche a Firenze un Gruppo sionistico si dovette attendere ancora più di un anno, quando giunse a compimento la concorde azione di promozione messa in atto da Gino Arias e dai fratelli Donati: il 10 ottobre 1904, di fronte ad una numerosa assemblea e dopo un'ampia discussione sugli ideali sionisti, venne costituito un Comitato provvisorio, di cui fecero parte tra gli altri Samuel H. Margulies, Aldo Sorani, Leo Olschki, Augusto Corcos, Eugenia Levi, Hirsch P. Chajes (professore al Collegio Rabbिनico Italiano), l'Avv. Moise Finzi e Richard J. H. Gottheil (professore dell'Università di New York) ¹¹⁴. L'inaugurazione del *Gruppo*

¹¹⁰ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 18 maggio 1903.

¹¹¹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Tobias Markus a Felice Ravenna, 29 maggio 1903.

¹¹² Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 26 aprile 1903.

¹¹³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 28 – *Avvocato Roberto Ascoli Ancona*, Roberto Ascoli a Felice Ravenna, 20 giugno 1903. Sulla conferenza tenuta da Sullam v. anche *Note Sparse – Il Sionismo in Italia. Firenze*, in «IS», a. 3, n. 6-7, p. 72; *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Da Firenze*, in «CI», a. 42, n. 2, p. 43.

¹¹⁴ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 27 – *Avvocato Gino Arias Firenze*, Gino Arias a Felice Ravenna, 12 ottobre 1904. La Redazione del "Corriere Israelitico" commentò in modo molto positivo e sod-

sionista fiorentino, assecondando la volontà dei più di procedere con la maggiore celebrità possibile, ebbe luogo il 30 ottobre e fu preceduta dalla pubblicazione del seguente appello, che la Redazione del "Corriere Israelitico" definì nientemeno che «coraggioso»:

L'alba del secolo nuovo ha illuminato un grande risorgere di speranze, un grande rinnovarsi di idee cui gli Israeliti italiani cominciano a partecipare con entusiasmo, sì che abbiamo fiducia che anche a Firenze non rimanga inascoltata la parola incitatrice venuta da lontano insieme con le grida dei fratelli chiamanti aiuto sotto i colpi dei barbari.

Noi proclamiamo fondata a Firenze una Associazione sionista che a promuovere il rinnovamento della coscienza israelitica negli ebrei liberi dia tutte le forze del suo giovane pensiero, e tutta la tenacia della sua opera spenda ad affrettare la rinascita economica e morale degli israeliti oppressi, pei quali non è ancora terminato il Medio Evo, a sradicare la mala pianta universalmente diffusa dell'antisemitismo, sia nelle sue forme barbariche, sia nelle sue forme maliziosamente civili.

[...]

Né dica alcuno, per impulso di falsa modernità, che noi vogliamo rinchiuderci in noi stessi e recare insulto a quello spirito di universale fratellanza che oggi pervade e conquista. Noi siamo pronti a stendere fraternamente la mano a tutti coloro che convergono nella santità dei nostri ideali; ma altrettanto siamo decisi a muover guerra generosa contro chi opprime, vitupera, deride e ad elevare la nostra civile rampogna contro chi l'odio e lo scherno alimenta, perché pauroso e sospettoso si nasconde, immemore della sua dignità.¹¹⁵

Il Comitato provvisorio, incassate le adesioni di gran parte dell'elemento intellettuale, provvide anche alla formulazione di uno schema di Statuto, che fu presentato ai soci in occasione della prima adunanza generale, tenutasi il 1° gennaio 1905; durante tale Assemblea venne eletto il Consiglio Direttivo del Gruppo fiorentino, che ebbe Gino Arias come suo primo Presidente ¹¹⁶. Nel frattempo, ad accrescere le fila del Circolo giunsero pure i soci dell' *Associazione fra la Gioventù Israelitica Fiorentina*, che si iscrissero in gran numero al movimento sionista. A Firenze, diversamente da quanto avvenne negli altri Circoli, si decise anche la creazione di una rappresentanza di giovani e una di signore; a queste ultime, mercé la provvida supervisione di Berta Markus, spettò

disfatto la creazione di un Circolo sionistico a Firenze: «Il Comitato fiorentino ha saputo dunque raccogliere per ora nella sua iniziativa la parte migliore, più intellettuale e più audace della Comunità. I nomi valorosi ci danno sicurezza di splendore per l'idea sionista a Firenze. [...] Noi salutiamo le giovanili forze fiorentine risuscitate dall'ideale dell'Ebraismo nuovo, e ci auguriamo che il valore degli uomini renda glorioso e fecondo il movimento» (cfr. *Movimento Sionistico – Un Circolo Sionistico a Firenze*, in «CI», a. 43, n. 6, p. 166).

¹¹⁵ *Movimento Sionista – Un nuovo Gruppo a Firenze*, in «IS», a. 4, n. 10, p. 152.

¹¹⁶ Gli altri componenti del Consiglio Direttivo furono: Augusto Corcos – Vice-Presidente; Aldo Sorani – Segretario; Anna Pegna – Cassiere; Achille Piazza – Vice-Cassiere; Olga Arias, Federico Beer, Hirsch P. Chajes, Moise Finzi, Eugenia Levi, Avv. E. Lusena, Sig.ra R. Margulies, Samuel H. Margulies, Berta Markus, Tobias Markus, Avv. A. Nissim, Leo Olschki, Cesare Pegna – Consiglieri.

il compito di diffondere l'idea tra le famiglie e di curare l'istruzione sionista dei fanciulli¹¹⁷. Nonostante questi buoni propositi iniziali, gli sviluppi successivi non dovettero essere all'altezza delle aspettative se nel giugno 1905 Gino Arias scriveva scoraggiato a Felice Ravenna: «L'inerzia del Consiglio Fiorentino mi indigna: la parola è grave, ma giusta. Sorani soltanto fa qualcosa [...]. Ma gli altri! Non parliamone!»¹¹⁸.

Ben più complicati furono gli ultimi mesi del 1903 per il *Gruppo Sionistico Milanese*. Dimessosi l'intero Consiglio Direttivo del *Gruppo Sionistico Milanese*, in seguito all'opposizione fatta sul nome di Bettino Levi durante la prima riunione elettorale per la nomina di un delegato al sesto Congresso Internazionale¹¹⁹, il 25 ottobre 1903 un'Assemblea generale straordinaria dei soci provvide a rinnovare le cariche consiliari. I sintomi della crisi in cui si stava dibattendo l'organizzazione milanese emergono, forse enfatizzati all'eccesso rispetto alla realtà, in questo stringato resoconto inviato al "Corriere Israelitico":

seduta desolante; 18 presenti, 7 del vecchio Consiglio, 6 del nuovo colle signore, le mogli di 2 candidati, e soltanto 2 o 3 soci fatti al momento.

Il vecchio Consiglio si è astenuto dal voto; anzi dopo la bella ed esauriente relazione dell'ex-presidente Bettino Levi molti del vecchio Consiglio ed i più attivi, *Levi, Racah e Da Fano* Rabbino Maggiore, lasciarono l'aula.

Si teme che il Sig. Bettino Levi e i suoi aderenti, non pochi, si dimetteranno anche da soci, per aggregarsi ad altro gruppo.¹²⁰

¹¹⁷ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 27 – *Avvocato Gino Arias Firenze*, Gino Arias a Felice Ravenna, 10 novembre 1904. La prima delle due Commissioni fu composta dai Sigg. Rodolfo Campagnano, Gustavo Castelbolognesi, Giuseppe Levi, Giuseppe Pacifici, Guido Pegna, David Prato, Angelo Sacerdoti, Gino Servadio, l'altra invece dalle Sig.ne S. Arias, Amelia Campagnano, Luisa Campagnano, Giulia Levi e Gilda Sacerdoti. Sull'argomento v. *Movimento Sionistico – Gruppo Sionista Fiorentino*, in «CI», a. 43, n. 9, p. 264; *Movimento Sionista – Gruppo sionista fiorentino*, in «IS», a. 5, n. 2, p. 33.

¹¹⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 27 – *Avvocato Gino Arias Firenze*, Gino Arias a Felice Ravenna, 21 giugno 1905.

¹¹⁹ v. *supra* pp. 156-158.

¹²⁰ *Movimento Sionistico – La scissura nel Gruppo Sionistico Milanese*, in «CI», a. 42, n. 6, p. 153. Di tenore opposto era la cronaca fornita dall'"Idea Sionista": «Il concorso dei soci fu abbastanza notevole, l'esito della riunione molto importante» (cfr. *Note Sparse – Il sionismo a Milano. Il nuovo Consiglio*, in «IS», a. 3, n. 11, p. 127). Difficile comprendere quale sia la descrizione più veritiera, anche perché i fatti riportati coincidono nelle loro linee generali; ciò che è discordante nelle due versioni è il dato dei partecipanti: difficile credere che l'«abbastanza notevole» dell'"Idea" possa riferirsi ai «18 presenti» riportati dal "Corriere". Il nuovo presidente del Gruppo, Federico Jarach, in una lettera a Ravenna si scagliò sdegnosamente contro lo scritto del periodico triestino: «Leggo ora nel Corriere Israelitico di Trieste del 31 Ottobre, un velenoso anonimo attacco, al quale non rispondo, non accordando alcun valore agli anonimi; ciò non toglie che sarebbe desiderabile di veder cessare queste inqualificabili pubblicazioni, che non aumentano certamente la serietà del Gruppo Sionistico» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 3 novembre 1903). Diversamente da Jarach, Edgardo Morpurgo confermò il resoconto del "Corriere", ad eccezione di un «malizioso» errore numerico: «Molti soci dopo aver promesso d'intervenire all'Assemblea fecero come Pilato, se ne lavarono le mani e non intervennero, in ogni modo la nuova lista su 18 presenti raccolse 13 voti e non 8 come malignamente osserva il Corriere Israelitico» (cfr. CZA A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 19 novembre 1903).

Gli incarichi rimasero così suddivisi tra i nuovi membri del Consiglio: presidente – Federico Jarach; segretario – Edgardo Morpurgo; cassiere – Federico Donati; consiglieri – Demetrio Formiggini, Giuseppe Guastalla, Enea Vigevani e Guglielmo Hirsch.

Lo scontro, protrattosi per alcuni mesi in seno al Gruppo milanese, non si consumò in un puro e semplice confronto di opposte personalità, ma fu un'elevata contesa tra differenti programmi d'azione, nella quale "L'Idea Sionista" prese posizione in modo franco e privo di sottintesi:

Ha torto il Levi – scriveva la Direzione – quando dice «non trovo che in Italia si debba far quanto in altri luoghi è forse necessario» e più oltre «tenevo molto invece che il gruppo sionistico concorresse a Milano a pro del Giudaismo, ed anzi le mie cure ottennero risultati efficacissimi ed il risveglio religioso a Milano specialmente nei giovani»; ha torto perché non vi ha una ragion di distinguere riguardo all' *estensione* della propaganda che dell'ideale sionista debba farsi in Italia e in altri paesi. Che anzi, se è opportuno non circoscrivere all'ambiente giudaico la divulgazione di questo ideale nobilissimo, ciò è dovere per noi sionisti italiani che abbiam ragione di sperare all'appello nostro un'eco così unanime di simpatia. [...] La solidarietà che noi dobbiamo invocare a favore dei fratelli oppressi deve mirare finalmente a suscitare quell'azione viva, concorde ed efficace, la quale sappia soddisfare con radicale rimedio ai bisogni e ai diritti dei perseguitati: ora a questo scopo bene risponde il programma sionista. Né risvegliare il sentimento religioso è per noi fine biasimevole; ma a noi non spetta questo compito, giacché non è una mistica idealità quella che ci ha guidati, a meno che non si ritenga come tale quella che spinge a insorgere per la vittoria dei diritti umani violati.¹²¹

Il fatto che il giornale modenese si schierasse così apertamente a favore di uno dei contendenti, venendo forse meno ad uno spirito moderatore e imparziale che avrebbe dovuto contraddistinguere l'unico periodico di indirizzo esclusivamente sionista esistente in Italia, non piacque affatto ai membri del vecchio Consiglio Direttivo. A esprimere tale disappunto fu Gino Racah, il quale in una lettera indirizzata alla Direzione dell'"Idea Sionista" rimarcò i meriti dei consiglieri dimissionari:

Le idee del vecchio consiglio, più che in uno scritto vergato *correnti calamo* e sotto l'impressione di un sentimento più che comprensibile ed umano, vanno ricercate nel programma che quella rappresentanza pubblicò appena eletta [...]. Il vecchio Consiglio milanese è lieto di aver fondato e mantenuto il Gruppo in un ambiente così poco ebraico e così ostile come Milano, di aver resistito anche al ridicolo di cui gli antisionisti di qui tentavano di coprirlo; è lieto di aver pagato di persona e di borsa per consolidare il sodalizio malfermo, che sembrava non poter reggere agli assalti ostili d'ogni fatta, e dimentica volentieri l'inseguimento quasi di sorpresa di un consiglio tutto di nuovi soci, che approfittaro-

¹²¹ Note Sparse – Una lieta notizia, in «IS», a. 3, n. 11, nota 1, p. 128.

no di dimissioni causate da una questione personale, che s'era voluta fare, pur dopo che il vecchio Consiglio aveva ottenuto un esplicito voto di fiducia.¹²²

Alla lettera di Gino Racah il giornale modenese fece seguire una dichiarazione, nella quale ribadì la propria volontà di discutere con assoluta franchezza gli avvenimenti interni al *Gruppo Sionistico Milanese*; venne altresì riaffermato che nel criticare le precipitate e inesatte considerazioni di Bettino Levi "L'Idea Sionista" non aveva affatto voluto accusare l'intero operato del vecchio Consiglio Direttivo. Lungi dagli intenti del periodico modenese era il voler alimentare la momentanea scissione avvenuta nel Gruppo milanese:

Una discussione di principi – concludeva la Direzione dell'"Idea Sionista" –, e di principi soltanto, non può essere cagione di divisioni in un partito, e specialmente nel nostro, il quale, affermatosi soltanto da pochi anni, ha necessità di un lavoro critico preparatorio che lo avvii scientemente all'attuazione del proprio programma.¹²³

Nonostante le innumerevoli difficoltà che potevano insorgere in un gruppo spaccato al proprio interno, i nuovi eletti vollero porre rimedio alla situazione contingente e a tale scopo impostarono un vasto programma di lavoro e di riforme, che desse maggiore vitalità e sviluppo all'associazione: come primo atto si procedette alla nomina di alcune Commissioni speciali per lo studio delle questioni sionistiche più urgenti, quali propaganda e beneficenza¹²⁴.

Nel giro di alcune settimane, a seguito di laboriose trattative di conciliazione intraprese in prima persona da Ermanno Jarach, fratello del presidente del Gruppo, e dal Rabbino Maggiore Alessandro Da Fano con la partecipe collaborazione di Moise Foligno, si giunse ad una pacificazione fra le due contrapposte fazioni di soci. La via alla distensione fu aperta dalla disponibilità da ambo le parti a fare qualche vicendevole concessione:

Il vecchio consiglio – riferiva Edgardo Morpurgo a Ravenna in lettera «privata e personale» – desisterà dalla lotta sorda iniziata contro di noi e ci aiuterà a lavorare per la propaganda e per il fondo territoriale. Viceversa si chiede a noi di abbandonare le riforme nel campo della beneficenza, le quali in questo momen-

¹²² *Note Sparse – Il Sionismo in Italia. Ancora delle elezioni del Consiglio del Gruppo Milanese*, in «IS», a. 3, n. 12, p. 144.

¹²³ *Ibidem*, p. 145.

¹²⁴ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Consigli Direttivo del Gruppo Sionistico Milanese a Felice Ravenna, 28 ottobre 1903.

to di tensione degli animi vengono interpretate come uno schiaffo all'opera del locale Comitato generale Israelitico di beneficenza.¹²⁵

Poste le basi per un rinnovato dialogo, il nuovo Consiglio decise di vagliare le richieste avanzate dai membri del vecchio, che si condensavano in quattro punti cardine: «1°) abolizione della nostra nuova commissione di beneficenza; 2°) [partecipazione] alla compilazione del nuovo statuto regolamento o per lo meno di eseguirvi alcune modificazioni; 3°) il sacrificio [...] dell'Avv.to Enea Vigevani; 4°) l'ammissione di 3 membri del vecchio consiglio, nel nuovo». Dopo lunghe e laboriose disamine il Consiglio Direttivo fu d'accordo nell'accettare senza eccezioni l'ultima istanza e solamente in parte le prime due; per quanto riguardava invece la questione dell'avvocato Vigevani, essa venne respinta in modo risoluto «perché – secondo quanto riferì Edgardo Morpurgo a Ravenna – se l'Avv.to Vigevani aveva tenuto nell'opera propria un contegno alquanto incerto e poco chiaro, non avevamo noi il diritto di gettarlo a mare dopo l'elezione fatta dall'assemblea»¹²⁶.

L'accordo definitivo, a ricomposizione della scissione interna al *Gruppo Sionistico Milanese*, fu stabilito di comune accordo come segue:

- 1°) che la commissione nuova (che aveva sollevate tante discussioni) anziché di beneficenza si debba chiamare di statistica locale e debba aver lo scopo di studiare l'ambiente israelitico milanese nelle sue svariate condizioni e di vedere il modo di rialzare le condizioni dei correligionari. La commissione non raccoglierà fondi speciali per questi scopi ma presenterà le proprie conclusioni al locale Comitato Israelitico di beneficenza il quale possibilmente cercherà di attuarle
- 2°) che lo statuto-regolamento nuovo contenga alcune lievi modificazioni proposte dal vecchio consiglio che riguardano l'assemblea e l'ammissione dei nuovi soci, modificazioni che effettivamente sono buonissime
- 3°) che della questione Vigevani non debba più parlarsi
- 4°) che nel nuovo consiglio oltre tutti gli eletti (ad eccezione del Dr. Hirsch che per ragioni professionali si trova nell'impossibilità di attendere regolarmente ai lavori del Consiglio e perciò ha presentate le sue dimissioni) debbano entrare i Sigg.ri Cav. Da Fano, Prof. Josz, ed Avv.to Racah sempre però che vogliano accettare.¹²⁷

La riconciliazione fu infine sancita dall'Assemblea generale dei soci del 29 novembre 1903, durante la quale venne approvato il nuovo Statuto del Gruppo; dal momento che

¹²⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 6 novembre 1903.

¹²⁶ Cfr. CZA A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 19 novembre 1903.

¹²⁷ *Ibidem*.

tale regolamento prevedeva rinnovati criteri per l'elezione del Consiglio Direttivo ¹²⁸, i membri in carica ritennero loro dovere di rassegnare le dimissioni, assegnando alla successiva riunione l'incarico di cambiare ancora una volta i vertici dell'Associazione ¹²⁹.

L'inizio di una nuova fase di grande e proficua attività per il sionismo milanese fu dato da una affollata e assai riuscita adunanza, tenutasi il 6 dicembre 1903, durante la quale venne in gran parte confermato il Consiglio dimissionario, di cui le tre principali cariche – presidente, segretario e cassiere – non subirono modifiche nell'attribuzione ¹³⁰, e nominata la Commissione per l'ammissione dei soci ¹³¹. Gli indizi di una rinnovata e considerevole espansione del movimento sionista a Milano furono ribaditi dalla seduta iniziale del nuovo Consiglio Direttivo, i cui notevoli provvedimenti venivano così riassunti al Presidente della Federazione:

Prendeva quindi alcune deliberazioni circa al modo di aumentare la propaganda sionistica a Milano e stabiliva non solo di ricostituire la Commissione speciale di propaganda ma anche di studiare la maniera più opportuna di dare alcune conferenze di propaganda. In seguito all'aumento verificatosi nel numero dei soci riteneva opportuno di pubblicare un Bollettino contenente gli atti del Gruppo Milanese e stabiliva di aprire trattative colla Direzione dell'Idea Sionista affinché voglia assumere la pubblicazione sotto forma di supplemento al giornale. [...] Il Consiglio ha poi pensato di cercare il modo di ottenere l'iscrizione di Soci perpetui (con contributo di £ 100 una volta tanto) interessando le più spiccate personalità del Giudaismo Milanese ad iscriversi.¹³²

¹²⁸ L'articolo 5 del nuovo Statuto recitava così: «Il Consiglio Direttivo si compone di un numero di persone, variante col numero dei soci, e cioè: di 5 consiglieri sino a 100 soci, di 7 consiglieri dai 100 ai 200 soci, di 9 consiglieri da 200 soci in su. Dette persone sono elette fra i soci in assemblea generale a maggioranza assoluta di voti. Il Consiglio dura in carica due anni, ed i membri di esso sono rieleggibili» (cfr. *Statuto-regolamento del Gruppo Sionistico Milanese*, Milano, Tipografia degli Operai (Società Cooperativa), 1903, p. 5).

¹²⁹ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Consiglio Direttivo del Gruppo Sionistico Milanese a Felice Ravenna, 30 novembre 1903. Sull'assemblea del 29 novembre 1903 v. anche *Movimento Sionistico – Il gruppo sionistico milanese*, in «CI», a. 42, n. 8, p. 210.

¹³⁰ Cinque membri su sette del Consiglio uscente ottennero, dai soci presenti, i voti sufficienti per essere rieletti; a sostituire Guglielmo Hirsch, già dimissionario per impegni di lavoro, ed Enea Vigevani furono Moise Foligno e l'Avv. Cesare Sarfatti.

¹³¹ L'articolo dello Statuto che regolava l'accettazione di nuovi soci era il numero 3: «Le domande di ammissione debbono essere dirette al Consiglio Direttivo, e controfirmate da due soci. Una Commissione speciale, composta di tre membri, eletta annualmente dalla Assemblea, deciderà sull'ammissione dei richiedenti. Questa Commissione deciderà pure l'esclusione dei soci indegni o morosi» (cfr. *Statuto-regolamento del Gruppo Sionistico Milanese*, cit., p. 4). La prima Commissione per l'ammissione dei soci fu composta da Gino Franchetti, Alberto Bettman e Lazzarino Donati (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 6 dicembre 1903).

¹³² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Consiglio Direttivo del Gruppo Sionistico Milanese a Felice Ravenna, 9 dicembre 1903.

Un tentativo di propaganda degli ideali sionistici fu effettuato verso la fine del 1903 anche a Mantova, dove il 20 dicembre Carlo Levi tenne una conferenza¹³³; tra i vari argomenti trattati, l'oratore esaminò la grave piaga dell'antisemitismo e ne attribuì in parte l'insorgenza all'ebreo stesso, che a suo avviso «non ha coscienza della propria dignità e non sente il bisogno di difendersi dagli insulti gratuiti che gli vengono lanciati». Dopo aver parlato a lungo su questo argomento, egli passò a trattare del sionismo in Italia e del suo particolare rapporto con il programma di Basilea, mettendo in evidenza come fosse perfettamente compatibile, a suo modo di vedere, l'amor patrio con il sentimento sionistico. Levi concluse la propria conferenza augurandosi che anche a Mantova potesse costituirsi un Circolo forte e coeso, partecipante dell'ideale umanitario condensato nel programma sionistico; l'auspicio dell'oratore purtroppo non trovò efficace riscontro, se non nella costituzione di un Comitato provvisorio a seguito dell'infelice lavoro di Vittore Colorni, ebreo mantovano già attivo nell'opera filantropica e umanitaria – ispirata ai più moderni concetti della beneficenza – del locale Ricovero Israelitico¹³⁴. Gli sforzi profusi non riuscirono a concretizzarsi nella costituzione di una Associazione a causa forse dell'indifferenza di quegli elementi che, nell'economia di un Circolo sionista, avrebbero dovuto porsi al servizio dello stesso per garantirne l'organizzazione amministrativa. La conferenza di Levi ebbe comunque effetti positivi, dal momento che portò alcuni ebrei mantovani ad aderire al Gruppo di Modena¹³⁵.

Un evento molto importante nel percorso evolutivo del sionismo italiano si ebbe con la visita ufficiale di Theodor Herzl in Italia, avvenuta all'inizio del 1904 e durante la quale egli incontrò re Vittorio Emanuele III e papa Pio X. L'incontro tra Herzl e il sovrano italiano fu organizzato, attraverso preparativi durati alcuni mesi, grazie all'interessamento di Margulies¹³⁶. Il Rabbino Maggiore di Firenze, al fine di ottenere un col-

¹³³ I preparativi della conferenza dovettero essere molto lunghi se alcuni contatti preliminari si ebbero già nel maggio 1903, quando Amedeo Donati inoltrò a Ravenna le prime risposte avute da Mantova: «Non sapendo – scrivevano dalla città lombarda – come darLe dei nomi di persone che potessero seriamente occuparsene, mi sono rivolto ai capi della Comunità, che per quanto non credero opportuno di costituirsi in comitato, accettarono volentieri l'idea di promuovere la conferenza, assicurandomi del loro appoggio morale» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 24 maggio 1903).

¹³⁴ Cfr. *Note Sparse – Il Sionismo in Italia. Conferenza di propaganda a Mantova*, in «IS», a. 3, n. 12, p. 145.

¹³⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 11 febbraio 1904.

¹³⁶ Già alcuni mesi prima Margulies, assieme al Cav. Raffaele Prato, presidente del Collegio Rabbino Italiano, aveva avuto occasione di essere ricevuto a colloquio dal Re, in concomitanza della Sua visita a Firenze. Durante questo incontro, improntato sullo stato degli studi rabbinici in Italia, Margulies non ebbe però la possibilità di esporre ideali e obiettivi del sionismo. Su tale colloquio v. *Note Sparse – In udienza dal Re*, in «IS», a. 3, n. 6-7, p. 75.

loquio introduttivo con il Re, richiese l'intercessione del Ministro della Real Casa, Emilio Ponzio Vaglia, il quale a sua volta inoltrò l'istanza al Primo Aiutante di Campo di S. M., Ugo Brusati¹³⁷. A causa di un disguido nella trasmissione della lettera, non fu possibile programmare, entro la data limite inizialmente indicata da Margulies, una conversazione privata presso il Castello Reale di Racconigi; dalle parole del generale Brusati rimaneva comunque manifesta la benevola disposizione del Re ad avere, al più presto, l'occasione di incontrare il Rabbino Maggiore di Firenze¹³⁸. L'opportunità si presentò all'incirca un mese dopo quando, durante il suo soggiorno presso la tenuta pisana di San Rossore, Vittorio Emanuele III diede udienza a Margulies (11 ottobre 1903): dopo essere stato informato sul miserevole contesto di vita delle grandi masse di ebrei dell'Europa orientale, sull'operato del movimento sionista e sulle deliberazioni del sesto Congresso di Basilea, il Sovrano si dimostrò particolarmente interessato anche alle attuali condizioni della lingua ebraica, della quale Margulies confermò la stabile vitalità, specie tra le Comunità del Levante, sostenuta pure da una feconda rinascita di opere letterarie.

All'indomani dell'incontro di San Rossore, Margulies inviò a Felice Ravenna la seguente lettera, in cui lo informava dei risultati ottenuti:

Sono lieto di poter annunciarle che [...] ho adempiuto felicemente la mia missione presso S. M. [...] mi ricevette con la solita affabilità e ha aderito alla mia domanda di ricevere il Dr. H. "Se verrà a Roma, lo vedrò volentieri", tali furono le Sue testuali parole.¹³⁹

La soddisfazione per le positive risposte avute dal Re fu turbata da alcune lamentele, rivolte a Margulies e provenienti dalla Redazione dell'"Idea Sionista", non tanto sui contenuti del colloquio quanto per un articolo apparso su "Die Welt". Il 26 ottobre 1903 Amedeo Donati, a nome del giornale modenese, inviò a Margulies una seccata lettera, nella quale espresse le proprie critiche e quelle di Bernardo Dessau riguardo all'«articolo incriminato»:

¹³⁷ Margulies prese contatto con il generale Emilio Ponzio Vaglia di propria iniziativa, mentre Herzl avrebbe preferito fosse effettuato un primo abboccamento con il generale Giuseppe Ottolenghi, anch'egli ebreo; la scelta di Margulies fu dettata dalla convinzione che «dal Generale Ottolenghi nulla abbiamo da sperare per la nostra causa» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*, S. H. Margulies a Felice Ravenna, 11 settembre 1903).

¹³⁸ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*, Ufficio del Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re a S. H. Margulies, 18 settembre 1903.

¹³⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*, S. H. Margulies a Felice Ravenna, 12 ottobre 1903.

Con molta meraviglia leggo la relazione del suo colloquio avuto a San Rossore, inserita nell'ultimo numero della Welt. Non so a chi debba riferirsi la comunicazione: ad ogni modo sarebbe stato desiderabile che nella pubblicazione di una notizia di tale importanza, la quale, se riguarda il sionismo in genere, tocca specialmente il sionismo italiano, si fosse lasciata la precedenza appunto alla stampa sionista italiana. Che ciò non si sia compreso ha arrecato in noi tutti un senso vivissimo di sorpresa e di rammarico. La presente ha quindi lo scopo di pregarLa vivamente, anche a nome dell'Egregio amico Prof. Dessau, [...] di volere inviare con sollecitudine, esclusivamente all'Idea Sionista, una dettagliatissima relazione, sotto forma di articolo, del suo colloquio col nostro Re.¹⁴⁰

La replica del Rabbino Maggiore di Firenze giunse immediata a smentire ogni addebito rivoltagli e ad attribuire, con ogni probabilità, la pubblicazione a Herzl: «Soltanto in questo momento – scriveva Margulies – apprendo dalla sua lettera che la Welt – ch'io non ricevo – reca un articolo sulla mia udienza. Io alla Welt non ho mandato neanche un rigo in proposito. Scrisi naturalmente al Dott. Herzl il giorno stesso in cui scrissi anche al nostro Egregio presidente l'Avv. Ravenna [...]. Io parto domattina alle 6, [...]. Non posso quindi assumere l'impegno d'inviarle un articolo così sollecitamente come Ella me lo richiede»¹⁴¹. La polemica sollevata dall'"Idea Sionista" si chiuse con una lettera di Amedeo Donati, definita «agro-dolce (anzi, per dir vero, più agro che dolce!)»¹⁴² dal fratello Benvenuto, il quale si soffermò anche a riflettere sull'intera vicenda, partendo dall'assunto che la pubblicazione della "Welt" non fosse imputabile a Margulies:

nelle condizioni attuali non è possibile all'Idea di disinteressarsi (accennandovi brevemente) di questo significantissimo avvenimento. Dopo il comunicato apparso nella Welt, la notizia dettagliata pubblicata nel Vessillo, quanto ne dirà certamente a giorni e in modo diffuso il Corriere Israelitico, come può l'Idea accennare fugacemente, senza darvi parecchia importanza, ad una notizia che nell'ambiente nostro è invece destinata ad avere un'eco così singolare? Non credo ciò possibile. Se la stampa avesse taciuto, l'Idea (concordo con Lei), forse anche opportunamente, avrebbe potuto attendere avvenimenti maggiori per darne relazione complessiva e non scemarne l'effetto. Ma ora?! Pensiero mio è che nel prossimo numero debba apparire una relazione (breve o diffusa non importa) del fatto, seguita da un nostro commento, che rimarrà sulle generali,

¹⁴⁰ Trascrizione della lettera a Margulies in CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 26 ottobre 1903.

¹⁴¹ Testo della lettera di Margulies riprodotto in CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 28 ottobre 1903.

¹⁴² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 30 ottobre 1903. Nella lettera in questione di Amedeo Donati si leggeva: «prendo nota con piacere della sua esplicita dichiarazione di non essere l'autore della comunicazione fatta alla Welt, che costituisce un atto assai poco riguardoso verso la stampa sionista italiana. [...] di un avvenimento di così singolar significazione e avvenuto proprio in casa nostra, dovremmo forse occuparci, traducendo un trafiletto apparso in una rivista...di Vienna?!...» (testo trascritto in CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 28 ottobre 1903).

senza compromettere né smascherare alcuna azione futura del Sionismo italiano.¹⁴³

Nel riferire al proprio pubblico la cronaca del colloquio tra re Vittorio Emanuele III e il Rabbino Maggiore di Firenze, "L'Idea Sionista" ne mise in evidenza la duplice importanza, morale e utilitaristica, toccando però questi temi solamente in maniera generica; a detta di Benvenuto Donati l'intenzione era quella di non assegnare «soverchia importanza ad un avvenimento, certamente significativo, ma svoltosi in forma modesta e [di non prevenire] inopportunamente avvenimenti futuri»¹⁴⁴:

L'importanza morale della udienza di S. Rossore non può non apparire a prima vista; il fatto che il Re riceva un chiaro Rabbino reduce dal Congresso di Basilea, che s'interessi con premura della condizione deplorabile degli Ebrei in molti paesi d'Europa e degli sforzi tentati per porvi riparo, che affermi in modo solenne la propria simpatia per la causa degli oscuri perseguitati, tutto ciò è altamente significativo, in quanto ne assicura che nelle alte sfere della vita politica italiana [...] si vede e si segue con molto favore quel movimento nostro, che altro non è se non un particolare aspetto della più grande e universale marcia che ormai gli altri uomini han già compiuta alla conquista della uguaglianza civile. [...]

[L'udienza] ha, dicevamo, una speciale importanza di fronte alle condizioni del sionismo in Italia. [...] a tutti coloro che temevano chi sa quali complicazioni politiche e diplomatiche dal progredire del sionismo, a tutti coloro che in esso pretendevano di vedere non un movimento pacifico ma quasi una aspirazione sovvertitrice dell'attuale assetto civile, a tutti coloro che vivendo nella vita ufficiale dello Stato credevano incompatibile con la loro condizione il favorire il programma sionista, a questi e a tanti altri pusillanimi o leggeri sparsi dovunque, sarà di ammonimento l'esempio del giovine Sovrano d'Italia, che ha consacrato mercé la solennità della sua carica la legittimità e la giustizia del nostro movimento e ne ha plauditi gli scopi con tutta la libera nobiltà del suo cuore.

Al duplice ordine di argomenti che abbiamo toccati sin qui, altri potrebbe aggiungere ancora la considerazione, che l'affermazione filosionista del Re possa avere eventualmente una qualche efficacia, non pure nel campo della propaganda, ma eziandio in quello dei fatti e dell'attuazione positiva del programma. E noi non potremmo dargli torto.

Oltre a tale duplice ordine di argomenti, "L'Idea Sionista" aggiunse un'ulteriore considerazione in merito all'affermazione filosionista del Re e ad un sua possibile ripercussione nella materiale attuazione del progetto sionista: allorquando quest'ultimo si fosse

¹⁴³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 30 ottobre 1903.

¹⁴⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 13 novembre 1903.

avviato alla sua soluzione pratica, l'esplicito consenso di un Capo di Stato europeo avrebbe potuto esplicitarsi fattivamente attraverso l'istituzione di un protettorato¹⁴⁵.

L'atteggiamento benevolo, dimostrato da Vittorio Emanuele III in merito al movimento sionista, produsse un'ampia eco fra gli ebrei italiani, come venne riscontrato fra gli altri anche da Gino Racah, il quale si augurava che l'interessamento del Re d'Italia per il sionismo potesse giovare a «scuotere le *animulae blandulae* sempre paurose e sempre piccine, degli ebreucci timorati, che consultano coll'occhio trepido il viso che possono fare gli antisemiti ad ogni loro gesto o meglio ad ogni loro pensiero»¹⁴⁶.

La visita di Herzl in Italia, durante la quale il capo del movimento sionista fu costantemente accompagnato da Felice Ravenna, ebbe luogo tra il 20 e il 26 gennaio 1904 e consistette in una serie di udienze private, con re Vittorio Emanuele III e papa Pio X, e colloqui informali, con il Ministro degli Esteri italiano Tommaso Tittoni e il Segretario di Stato Pontificio Rafael Merry del Val. La prima tappa di tale viaggio fu Ferrara, dove il 20 gennaio Herzl rilasciò un'intervista ad un inviato speciale dell'"Idea Sionista". Interpellato sull'indirizzo assunto dalla propaganda sionista in Italia, che anziché ad ideali rivendicazioni intendeva concorrere con ogni mezzo alla immediata salvezza degli ebrei oppressi dell'Europa orientale, assecondando qualsiasi proposta di colonizzazione che si dimostrasse favorevole, Herzl

approvò – si leggeva nel giornale modenese – in modo reciso questi nostri intendimenti, [...] e nettamente affermò che il movimento sionista ha come scopo essenziale di tendere alla difesa del proletariato ebraico oppresso, pur non condividendo però in tutto l'opinione da noi espressa in riguardo alle difficoltà pel conseguimento della Palestina.¹⁴⁷

Tali dichiarazioni del capo del sionismo internazionale, riportate dall'"Idea Sionista", non furono affatto caldegiate da Bernardo Dessau, il quale non mancò di esprimere a Ravenna le proprie franche impressioni in merito, pur consapevole che siffatte opinioni lo ponevano in minoranza all'interno del sionismo italiano:

mi sembra abbia approvato quell'indirizzo puramente filantropico, mentre io vedo l'avvenire del Sionismo unicamente nell'idea nazionale. Non intendo dire con ciò che tutti i partigiani del sionismo debbano essere animati da quel sentimento nazionale, ma mi pare che ognuno debba riconoscere la sua esistenza e la sua enorme, primaria importanza nell'animo degli ebrei russi che noi vo-

¹⁴⁵ Cfr. *L'Idea Sionista, Il Re d'Italia e il Sionismo*, in «IS», a. 3, n. 11, pp. 121-122. Sull'incontro di San Rossore v. anche *Movimento Sionistico – Un colloquio del Rabb. di Firenze con S. M. Vitt. Em. III. Il Sionismo, l'Uganda e la lingua ebraica*, in «CI», a. 42, n. 6, p. 153.

¹⁴⁶ *Note Sparse – La parola del Re*, in «IS», a. 3, n. 11, p. 129.

¹⁴⁷ *Il Sionismo nel momento attuale – II. La nostra intervista col Dott. Herzl*, in «IS», a. 4, n. 1, p. 7.

gliamo redimere. Ed ammesso questo sentimento nazionale, anche coloro che non lo condividono, dovrebbero, secondo il mio parere, prenderlo come scorta o regolare secondo esso il loro modo di procedere.¹⁴⁸

L'incontro con il Re d'Italia, avvenuto il 23 gennaio, fu molto cordiale e gli argomenti ivi discussi ricalcarono in gran parte quelli precedentemente affrontati dal Sovrano nell'udienza di San Rossore con il Rabbino di Firenze Margulies. In questo nuovo colloquio, però, i sentimenti di simpatia dichiarati da Vittorio Emanuele III a Theodor Herzl assunsero una rilevanza ancora maggiore, poiché erano rivolti direttamente al capo del movimento sionista. A tale proposito, Dante Lattes diede uno speciale valore, al di là dei reali risultati ottenuti, all'udienza avuta da Herzl con il Re d'Italia:

Finora avevamo assistito all'allegro spettacolo delle Comunità israelitiche che incaricavano il Rabbino od il Presidente di ripetere dinanzi al Capo dello Stato la solita bugia idiota della nostra felicità universale e della nostra eterna gratitudine: una menzogna convenzionale tutta propria dell'Ebraismo dell'assimilazione. Il Dott. Herzl invece rappresenta non i rinnegati *parvenus* dell'emancipazione, ma la nazione ebraica nel culto e nella pienezza dei suoi diritti e delle sue energie storiche.¹⁴⁹

Il Re fece anche una precisa e severa riflessione, riferita e avallata dall'"Idea Sionista", sul disdicevole fenomeno, diffuso tra gli ebrei occidentali, dell'occultamento della propria ebraicità, quasi fosse essa un motivo di inferiorità o di vergogna: Egli affermò di «*avere constatato [...] che parecchi Ebrei desiderano far dimenticare la loro origine, e preferiscono di non parlare di quanto sa di israelitico*»¹⁵⁰. Anche l'incontro con papa Pio X, avvenuto il 25 gennaio, fu ottenuto grazie alla mediazione di Ravenna e allo zelo di Amedeo Donati, che procurò al Presidente della Federazione una lettera di presentazione, scritta dal Prof. Luigi Olivi dell'Università di Modena per il Segretario Particolare del Papa, Mons. Giambattista Bressan¹⁵¹.

Memore dello spiacevole equivoco, che si era verificato in seguito all'udienza tra Vittorio Emanuele III e Margulies dell'ottobre 1903, la Direzione dell'"Idea Sionista"

¹⁴⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 18 febbraio 1904.

¹⁴⁹ D. Lattes, *Il Dr. Herzl da Re Vittorio e dal Papa*, in «CI», a. 42, n. 10, p. 260.

¹⁵⁰ L'Idea Sionista, *Teodoro Herzl in Italia – L'udienza di Re Vittorio Emanuele*, in «IS», a. 4, n. 1, p. 2. Dante Lattes si augurava che gli incontri avuti da Herzl e le parole pronunciate dal Re potessero dare il colpo finale «alle puerili, subdole ed antipatiche avversioni ed alle timide proteste degli assimilatori e dei rinnegati del Giudaismo» (cfr. D. Lattes, *Il Dr. Herzl...*, cit., p. 261). Sul viaggio di Herzl in Italia v. anche M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., pp. 59-61; F. Coen, *Theodor Herzl...*, cit., pp. 116-117.

¹⁵¹ Donati ottenne l'appoggio del Prof. Olivi, di orientamento cattolico e docente di diritto canonico, con un accorto espediente, ovverosia parlandogli «solamente di un'opera umanitaria» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 18 gennaio 1904).

pregò Felice Ravenna di chiedere a Herzl una cortesia, ovvero «di non comunicare nulla alla Welt se non lo ha fatto prima con noi perché vogliamo essere i primi a dare la notizia»¹⁵². La richiesta del giornale modenese dovette rimanere inascoltata se si presta fede a queste parole, rivolte da Amedeo Donati a Ravenna: «Il Resto del Carlino d'oggi porta la notizia che Herzl è stato ricevuto dal Re. Ti dico francamente che quel Signore si è comportato con te (e si può dire col sionismo italiano) in modo indegno ed hai ragione di lamentarti»¹⁵³.

La questione sollevata da Donati assumeva particolare rilevanza in conseguenza anche di due ulteriori avvenimenti: in primo luogo, pur insistentemente pregato da Ravenna, Herzl declinò l'invito a partecipare a Ferrara a un modesto ricevimento, al quale sarebbero dovuti intervenire i maggiori del sionismo italiano, motivando il proprio rifiuto con il fatto di essere sfiancato da una cospicua mole di lavoro¹⁵⁴; successivamente Ravenna rimase anche escluso dall'udienza con re Vittorio Emanuele III¹⁵⁵. Nonostante tutto il Presidente della Federazione evitò di creare polemiche nei confronti del capo del movimento e in una lettera a Federico Jarach chiuse con queste parole la vicenda: «Non potevo impedire ai giornali politici quotidiani di dare delle note Udienze informazioni: ho voluto soltanto che del viaggio di Herzl, dell'esito delle sue visite ai nostri amici fosse data notizia precisa e relativamente diffusa, sì che l'Idea Sionista, che è il nostro organo porta comunicazioni che nessun altro giornale, né pure la Welt ebbe»¹⁵⁶.

I meriti di Felice Ravenna e degli uomini della Federazione, nell'organizzare la visita di Theodor Herzl in Italia, furono riconosciuti anche da Dante Lattes, il quale si congratulò così dell'operato svolto: «Ella ha portato il piccolo Giudaismo italiano a sen-

¹⁵² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 21 gennaio 1904.

¹⁵³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 25 gennaio 1904. Non appaia strano il fatto che nulla, dell'irritazione espressa da Donati, emerga negli articoli pubblicati sull'"Idea Sionista"; con queste parole egli commentò, e di fatto chiuse, l'accaduto: «Puoi star tranquillo per i commenti alla visita fatta da Herzl al Re perché comprendiamo anche noi le ragioni... di stato» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 31 gennaio 1904).

¹⁵⁴ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Felice Ravenna a Federico Jarach, 16 febbraio 1904.

¹⁵⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 26 gennaio 1904.

¹⁵⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Felice Ravenna a Federico Jarach, 16 febbraio 1904.

tir fortemente e merita di segnare all'organizzatore dei nostri sogni la via che conduce alla vittoria»¹⁵⁷.

Come nel caso di Mantova, nei primi mesi del 1904 furono effettuati tentativi di propaganda – mercé la zelante opera di Edgardo Morpurgo¹⁵⁸ – anche in varie città del Veneto; l'iniziale intenzione di Morpurgo, una volta data un'organizzazione stabile al Gruppo milanese, fu quella di eseguire con alcuni soci veneti un giro in quella regione allo scopo di studiarne l'ambiente: «A Verona – riferiva in una lettera a Ravenna – credo possibile costituire un Gruppo, non così a Padova dove l'elemento ricco è tutto contrario al movimento; in ogni modo a Padova bisognerebbe iniziare la propaganda fra l'elemento povero e imporre ufficialmente la nuova associazione quando gli aderenti fossero ben numerosi»¹⁵⁹. Nonostante la prima impressione negativa, Morpurgo non rinunciò e procedette con un attivo lavoro di propaganda che, concertato assieme a Enrico Senigaglia, produsse in alcuni mesi discreti risultati: «Aderenti all'idea ne ho già fatti parecchi specialmente fra il sesso femminile, la maggior difficoltà sta nell'indurre gli aderenti a costituirsi in Comitato ed a vincere la riluttanza ad assumere la responsabilità del movimento di fronte al contegno nettamente ostile dei Capi della Comunità»¹⁶⁰.

L'attività svolta da Morpurgo e altri affiliati del Gruppo milanese in città come Padova e Verona venne a scontrarsi con l'operato del Circolo veneziano; non era inusuale infatti che le varie Associazioni sionistiche italiane si facessero la guerra per lo sviluppo e il reclutamento di aderenti in zone ancora sprovviste di una organizzazione locale. Del comportamento dei milanesi fu stizzito in particolar modo Sullam¹⁶¹, il quale era da tempo convinto che i sionisti di una determinata città dovessero avere l'obbligo di iscriversi nel Gruppo ivi esistente o in ogni caso a quello più vicino al loro luogo di residenza; egli non poteva quindi ritenere opportuno e conveniente che persone di

¹⁵⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 11 – *Gruppo Ancona*, Dante Lattes a Felice Ravenna, 31 gennaio 1904.

¹⁵⁸ In una lettera inviata a Ravenna egli si schermì dagli elogi, troppo esagerati a suo avviso, rivoltigli dall'«Idea Sionista»: «A dir il vero ben poco ho potuto fare a Padova, se in ogni modo la mia povera azione ha potuto dare qualche risultato pratico ne va dato il merito ai coraggiosi e buoni amici che ho avuto la fortuna d'incontrare nel breve giro di propaganda» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 18 maggio 1904).

¹⁵⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 30 dicembre 1903.

¹⁶⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 11 febbraio 1904.

¹⁶¹ All'interno di una lettera indirizzata al Presidente della Federazione, Sullam replicò in questi termini a Morpurgo e al Gruppo milanese, che lo avevano accusato di «dormire»: «sai niente tu del Comitato Veronese fondato dal Dott. Morpurgo, il Cesare del Sionismo italiano "Veni, vidi, vici". Io credo che a Verona dormano e che sia quasi impossibile svegliarli, abbiam tentato tante volte invano» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 23 giugno 1904).

Venezia o Padova fossero iscritte al Circolo milanese. Morpurgo non mancò di rilevare in tono alquanto ambiguo, a metà tra il polemico e l'accomodante, una richiesta avanzata ad un certo punto da Sullam, il quale chiese gli venissero comunicati nomi di persone «propagandabili»:

Il torto del Gruppo Sionistico Veneziano – scriveva Morpurgo a Ravenna in una lettera «privatissima» – è stato quello di aver scelto male i nomi degli eventuali promotori, e di aver cominciato il lavoro senza prima informare sugli scopi del Sionismo. A quest'opera d'informazione non può provvedere che la conversazione amichevole protratta ed a questo mi sono dedicato durante le ore del mio soggiorno a Padova. [...] Il Gruppo di Venezia informato che l'idea ora comincia a farsi strada vorrebbe riprendere il lavoro interrotto. Io non ho nessuna difficoltà di unirmi ai Veneziani purché si lavori in comune e si lasci al Gruppo Milanese che è il più forte per mezzi e per numero di soci la direttiva del movimento che è stato iniziato anche a Verona. Abbiamo qui due soci che si sono offerti anche per conferenze, quindi abbiamo indubbiamente il diritto di direzione.¹⁶²

Alla fine il Comitato provvisorio costituitosi a Padova, che a personale giudizio di Sullam aveva «poca intenzione di lavorare sul serio»¹⁶³, accettò di porsi sotto l'ala protettrice del *Gruppo Sionistico Veneto*; la scarsa propensione a svolgere una indipendente ed energica attività emergeva anche dalle parole di Enrico Senigaglia: «Il Comitato che sta qui costituendosi – scriveva a Ravenna – ha per iscopo non già di fondare un Circolo autonomo, ma bensì di trovare aderenti al Gruppo Veneto, e non fa capo a me (per momento è...acefalo) avendo io dichiarato al Dr. Morpurgo che non potrei assolutamente occuparmi della propaganda»¹⁶⁴. Nel corso dei mesi successivi, eliminati almeno apparentemente i dissensi, il Comitato padovano riuscì a raccogliere numerose adesioni.

All'inizio del 1904 anche a Roma trovò infine formale espressione il movimento sionista. I prodromi del sionismo romano sono rintracciabili nell'opera dell'Associazione *Lavoro e Progresso*, sorta all'incirca un anno prima; gli scopi attorno a cui si riunirono alcuni giovani ebrei della capitale, senza mai fare però esplicita adesione al programma di Basilea, furono riassunti da Enrico Scazzocchio in una sua corrispondenza all'"Idea Sionista":

¹⁶² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 11 febbraio 1904. Nel novembre 1903 il Consiglio Direttivo del *Gruppo Sionistico Veneto* aveva tentato di organizzare, incappando però in fallimenti quasi completi, alcune sottosezioni nei maggiori centri ebraici della regione; per una breve relazione sull'attività di tale Gruppo nel suo primo anno di vita v. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 19 – *Gruppo Veneto*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 20 luglio 1904.

¹⁶³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 9 marzo 1904.

¹⁶⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 19 – *Gruppo Veneto*, Enrico Senigaglia a Felice Ravenna, 8 marzo 1904.

Roma israelitica si è desta finalmente da quel torpore in cui giaceva da molti anni. [...] Giovani animati da nobili e santi sentimenti si sono prefissi un grave ed arduo compito. – Rialzare l'umile che piange, l'uomo caduto nel vizio ricondurlo nella società pieno di nuove energie, dire al fiacco, al povero che si dispera «va, levati, noi siamo con te», indirizzare le menti al bene, educare il cuore alla filantropia, rialzare il morale, risanare il fisico, migliorare le condizioni economiche, intellettuali dei perseguitati dalla fortuna: è ciò che questa gioventù agogna.¹⁶⁵

Tale nucleo di giovani fu spinto a farsi iniziatore del Circolo *Lavoro e Progresso* dopo aver constatato le tristi condizioni economiche e morali degli ebrei poveri di Roma, aggravate ancor di più a seguito della demolizione delle vecchie abitazioni del ghetto. Il decentramento delle classi più miserevoli in rioni periferici ne causò anche l'allontanamento dagli ebrei romani più abbienti, che avevano rappresentato fino a quel momento la loro principale fonte di sostentamento: vennero meno da un lato l'aiuto materiale, «essendo gl'israeliti agiati lo sbocco [...] dei già ristretti traffici dei correligionari in povere condizioni», e dall'altro il sostegno intellettuale e morale, poiché in precedenza «avevano [avuto] appoggio, consiglio, avviamento, e spesso ancora la coltura della mente e dell'anima dai correligionari più agiati». Come mezzi per concretizzare i propri scopi l'Associazione pensò a istituzioni di tipo morale: una biblioteca, un educatorio e corsi di scuola serale¹⁶⁶.

Una scossa, in senso sionistico, fu data agli animi dei soci del Circolo romano dall'Avv. Dario Ascarelli, che il 4 gennaio 1904 tenne una conferenza dal titolo *"Israelitismo"*. Nel suo eccellente discorso, notata la complessità della questione ebraica, egli descrisse in rapida sintesi le condizioni miserevoli degli israeliti nelle diverse nazioni e venne quindi a parlare del movimento sionista, soffermandosi in particolar modo sull'obiettivo finale dell'emancipazione del proletariato ebraico e sui terribili episodi di antisemitismo accaduti in Russia. La soddisfazione e l'interesse dimostrati dal pubblico furono tali da far ritenere a Enrico Scazzocchio che fosse giunto il momento opportuno per gettare le basi di una Associazione sionistica; spinto da questa convinzione, egli scrisse ad Amedeo Donati affinché la Federazione inviasse a Roma «un oratore che [e-sponesse] chiaramente il concetto del Sionismo»¹⁶⁷.

¹⁶⁵ *Note Sparse – Un circolo sionista a Roma*, in «IS», a. 3, n. 1, p. 12.

¹⁶⁶ Cfr. *Note Sparse – Il Circolo «Progresso e Lavoro» di Roma*, in «IS», a. 3, n. 2-3, pp. 24-25.

¹⁶⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 18 – *Gruppo Roma*, Enrico Scazzocchio ad Amedeo Donati, 8 gennaio 1904. Sulla conferenza tenuta da Ascarelli v. anche *Note Sparse – Il Sionismo in Italia. Il Circolo Lavoro e Progresso di Roma*, in «IS», a. 3, n. 12, p. 146.

Per tale importante compito Donati e Ravenna scelsero Carlo Levi, che il 21 febbraio tenne la propria conferenza di propaganda; delineate le condizioni di vita degli ebrei dell'Europa orientale – privi di qualsiasi mezzo di sussistenza, trovavano ovunque la massima ostilità nei loro confronti –, egli si domandò se l'ebraismo italiano, al contrario, potesse guardare con concreto ottimismo al proprio futuro:

Noi siamo in fondo semplicemente tollerati – disse Levi – perché le virtù domestiche, l'amore alla coltura, il vincolo grande che fra noi esiste, fanno sì che noi possiamo resistere ad ogni persecuzione: ma se domani uno di questi elementi venisse a mancare, allora sì che vedremmo scagliarsi su noi le ire più basse e più vili.

È strano che oggidi quella voce che un secolo fa bandì così forte l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà, che attraversò l'Europa tutta, sia più esile, più fievole di allora.

L'oratore passò quindi a esaminare le attuali condizioni morali e fisiche del popolo ebraico giudicandole tutt'altro che soddisfacenti e in estremo bisogno di rigenerazione, ovvero il rinnovamento corporeo tanto incoraggiato dal sionismo: «Dal lato morale – spiegava Levi – non si è fatto nulla, anzi abbiamo trasformata la beneficenza nella forma più corrotta della carità [...]. Noi nel Sionismo vediamo il popolo d'Israele forte, rigoglioso, temprato a nuova vita, rigenerato del tutto»¹⁶⁸.

Concluso il discorso tra gli applausi dei presenti, Enrico Scazzocchio dichiarò costituito il *Circolo Sionnistico Romano*, i cui aderenti della prima ora furono circa quaranta; la scelta delle cariche sociali, con l'elezione di Scazzocchio a Presidente dell'Associazione, dimostrò l'approvazione e l'assenso dei soci all'opera di propaganda svolta dallo stesso a prezzo di enormi sforzi¹⁶⁹. Nel breve tempo di un paio di mesi il nuovo Circolo incominciò ad esplicitare il proprio programma, dandone pronta relazione a Felice Ravenna:

Primieramente – informava Scazzocchio – noi ci adoperiamo a che l'associazione divenga potente per numero e qualità di aderenti. Ora poi per la propaganda abbiám fatto delle cartelle e vi abbiám accluso i primi numeri usciti dell'Idea, depositandole in alcuni principali caffè che si trovano nella Roma giudaica: in prima pagina ho accluso un foglio scritto a macchina esponendovi il concetto vero del Sionismo [...]. Di soci ne facciamo ogni giorno: ora ho compilata una scheda di sottoscrizione da inviarsi agli ebrei che si trovano in condizioni agiate affinché vogliano darci la loro adesione, o contribuire con

¹⁶⁸ Cfr. *Movimento Sionnista – La conferenza sul Sionismo tenuta a Roma dal nostro Direttore*, in «IS», a. 4, n. 2, pp. 21-22.

¹⁶⁹ Gli altri incarichi in seno al Consiglio Direttivo furono così suddivisi: Achille Mortara – Vice-Presidente; Isacco Sermoneta – Cassiere; Samuele Di Segni – Segretario; Ettore Piperno, Enrico Castelnovo e Guido Treves – Consiglieri.

qualche oblazione. Siamo in giro per cercare una sede, trovata la quale le garantisco che il numero dei soci aumenterà in modo straordinario: poiché ho l'idea di mettere su una piccola biblioteca, tenere la sera delle piccole discussioni, e aprire subito un ciclo di conferenze ¹⁷⁰. [...] consolidatici, inizieremo il programma a favore dei disgraziati fanciulli ebrei deficienti, con passeggiate istruttive ed educative, con refezione gratuita, e tante altre belle cose che vengono fuori dalle discussioni vive e animate.¹⁷¹

Al di là dei buoni propositi dimostrati da Scazzocchio, i sionisti romani dovettero confrontarsi – come d'altronde era avvenuto anche alle altre Associazioni italiane – con un ambiente difficoltoso e ostile; a tale proposito era inequivocabile una annotazione di Aldo Sorani: «A Roma non si può parlare di Sionismo!» ¹⁷². Dello stesso avviso era anche il Consiglio Direttivo del Circolo romano, che in una lettera indirizzata a Ravenna scriveva: «abbisogna una costanza forte da parte nostra dal momento che ci troviamo in un ambiente dove le persone più eminenti, e quelle che dovrebbero dare il contributo morale e finanziario, sono molto ma molto refrattari al sentimento sionistico» ¹⁷³. A fornire invece un convinto sostegno alle istanze sionistiche propagate dall'Associazione fu il Rabbino Maggiore Castiglioni, il quale non poté però tenere conferenze pubbliche dato il ruolo da lui ricoperto. La presenza di elementi anti-sionisti all'interno dell'Amministrazione comunitaria e la conseguente veridicità dei precedenti asserti furono in seguito confermati dai fatti quando ebbe luogo la commemorazione della morte di Theodor Herzl a cura della locale Università israelitica, che il corrispondente dell'"Idea Sionista" definì «oltremodo meschina» ¹⁷⁴; a commento della notizia proveniente da Roma, il giornale modenese si espresse in questi termini:

¹⁷⁰ Stando a quanto Scazzocchio riportava in un'altra lettera, alla fine di settembre – a quattro mesi quindi dalle precedenti assicurazioni – non era ancora stato possibile trovare un locale adatto per l'Associazione; cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 18 – *Gruppo Roma*, Enrico Scazzocchio a Felice Ravenna, 26 settembre 1904.

¹⁷¹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 18 – *Gruppo Roma*, Enrico Scazzocchio a Felice Ravenna, 10 maggio 1904.

¹⁷² Sulle pagine del "Corriere Israelitico" Sorani sostenne così la propria asserzione: «Quando è corsa fra i nostri correligionari la voce che io avrei parlato dal pulpito, non è mancato chi mi ha fatto intendere che non avrei dovuto tener parola del Sionismo sotto la pena di scomunica perché nella capitale "dove dovrebbe pulsare il cuore del Giudaismo italiano" alla grandissima maggioranza degli uomini d'Israele è ostico tuttavia il nome stesso del movimento [...]. Affermerò per sempre – [...] – che è piena di cattive semenze la città, qualunque città, dove non si possa scendere in campo con la bandiera nominata da Sion» (cfr. Aldo da Roma [A. Sorani], *La difesa delle cose pensate*, in «CI», a. 43, n. 1, p. 9).

¹⁷³ Il Consiglio tendeva poi a far dipendere il lento progredire dell'Associazione da molteplici cause: «1) dal non aver [...] una sede dove possano tutti i soci trovarsi insieme e discutere su questo o quello argomento; 2) dal non dar mostra affatto di vita: poiché abbisognerebbero conferenze continue, oppure opuscoli improntati a sentimenti sionistici, che l'Associazione potesse almeno dare, a turno, in lettura ai singoli soci; 3) dal non avere una Biblioteca circolante» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 36 – *In morte Teodoro Herzl*, Circolo Sionistico Romano a Felice Ravenna, 12 giugno 1904).

¹⁷⁴ «Meschina non davvero – riferiva Enrico Scazzocchio – per colpa dell'oratore, che anzi l'Egregio Prof. Castiglioni [...] ha saputo delineare mirabilmente la bella e nobile figura del Campione della causa sion-

ciò che è avvenuto, mentre è [...] miserevole ostracismo al Circolo sionnistico, costituisce una parodia dolorosa intorno alla bara di un Grande: e le parodie e gli scambietti, in presenza di un Estinto, non sono permessi ad alcuno.

Noi non sappiamo se tutte queste miserande cose abbiano avuto nella *gran mente* di chi le ideò e le eseguì, lo scopo di contrastare il cammino trionfale del Sionnismo procedente colla civiltà e colla umanità alle maggiori conquiste di una vera e alta redenzione degli ebrei; se ciò è, suscitano un senso di compassione.

[...] l'assumere una iniziativa per immiserirla, l'indire una commemorazione di un Uomo grande e virtuoso per impedire che se ne conosca figura, pensiero ed azione, abbassarsi a questi mezzucci per ostacolare o far dimenticare il Sionnismo; è tutta roba che sente soltanto di Sant'Uffizio.¹⁷⁵

Nonostante le evidenti difficoltà, il Circolo romano divenne punto di riferimento per i sionisti della zona, compresi quelli del Comitato napoletano che, falliti i tentativi di raggiungere i cento soci al fine di dichiararsi autonomo e avendo anzi verificato negli ultimi tempi parecchie defezioni dalle sue fila, venne nella determinazione di aggregarsi al Circolo della capitale. Enrico Scazzocchio si dimostrò ben disposto nei confronti di tale desiderio, ritenendolo foriero di possibili nuove fortune per il movimento sionista: «credo che un grande vantaggio morale e materiale – scriveva a Ravenna – ne verrebbe a ritrarre il Circolo di Roma come quello di Napoli poiché noi si farebbe del tutto affinché s'iniziasse in quella contrada un'attiva propaganda a mezzo di stampa, libri e conferenze»¹⁷⁶.

Tracciando un bilancio di quella che fu l'attività di propaganda dispiegata in Italia durante l'anno 1904, si nota che i Gruppi preesistenti crebbero e si rinsaldarono, e che nuovi e promettenti ne sorsero a Venezia, Padova, Roma e Firenze. Con il numero si elevò anche la qualità degli aderenti, tra le cui fila non si trovavano affatto folle incoscienti ma uomini di valore e cultura.

nistica, illustrare degnamente il pensiero che lo animò per il breve corso di tutta la sua esistenza; meschina per l'esiguo numero degli intervenuti, un cinquanta persone appena, fra cui, *unici* (!) rappresentanti della Università israelitica, il Segretario Professore Avv. Borghi e un impiegato – E questo perché di tale commemorazione nulla di nulla ha saputo alcuno! Non era stato diramato invito di sorta: un semplice cartellino affisso al Tempio costituiva tutto l'annuncio!» (cfr. *Le commemorazioni – A Roma*, in «IS», a. 4, n. 9, p. 123). A proposito dell'accaduto Scazzocchio informò anche il Presidente della Federazione: «la Comunità Israelitica di Roma ha commemorato l'Herzl a modo suo, non ha voluto che il nostro Circolo v'entrasse a far parte [...]. La Comunità ha avuto un poco di paura, temeva di fare della propaganda sionista, ciò che assolutamente non voleva: inoltre ha voluto commemorare l'Herzl come Ebreo e non come Sionista: ciò che del resto poi nel discorso non ha fatto il Rabbino Castiglioni poiché ha chiaramente tracciata la vita e il pensiero nobile del Grande Estinto» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 18 – *Gruppo Roma*, Enrico Scazzocchio a Felice Ravenna, 17 agosto 1904).

¹⁷⁵ *Le commemorazioni – A Roma*, in «IS», a. 4, n. 9, p. 124.

¹⁷⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 18 – *Gruppo Roma*, Enrico Scazzocchio a Felice Ravenna, 17 agosto 1904. Sui propositi di unione del Circolo di Napoli con quello di Roma v. anche CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 17 – *Gruppo Napoli*, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 9 agosto 1904; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 17 – *Gruppo Napoli*, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 22 agosto 1904.

Il 1904 fu un anno molto importante anche per il sionismo triestino, poiché il 13 aprile, dinanzi a circa cinquanta soci, si tenne ufficialmente – sotto la presidenza di Dante Lattes – la seduta costitutiva del *Circolo Sionistico Triestino*, che entrò a far parte della Lega Sion dei Gruppi Austriaci¹⁷⁷. Dopo aver riproposto nel suo discorso inaugurale le finalità del sionismo e gli scopi della locale Associazione¹⁷⁸, Lattes propose ai presenti una personale definizione dell'ideale a nome del quale tutti loro stavano costituendo il nuovo Circolo:

Il sionismo è la vita dell'Ebraismo, minacciato di morte dalla viltà dei figli e dalla barbarie di società non evolute. Noi vogliamo soltanto il rinnovamento della coscienza giudaica e la libertà del popolo Ebreo. Il Ghetto ci ha lasciato nel corpo e nell'anima molti vizi; la libertà ce ne ha regalati molti altri. La grassa borghesia giudaica, corrotta dalla ricchezza e dall'ambizione, e le plebi abbruttite dalla miseria e dall'ignoranza, vanno rigenerate.¹⁷⁹

All'inaugurazione della nuova sede sociale (10 ottobre 1904), la cui natura era indicata in modo evidente dalla presenza di un ritratto di Herzl e da un'ingente quantità di giornali sionistici, Lattes pronunciò delle frasi eloquenti sull'essenza del sionismo, che a suo avviso non doveva essere «un'impresa industriale per cui [bastasse] operare finanziariamente», attraverso il pagamento dello *sheqel*, bensì «una cosa alta e difficile che vuole le anime ed i cuori e tutte le energie sublimi dell'uomo ebreo»¹⁸⁰. Lattes colse anche l'occasione per indicare, a chiare lettere, la via da seguire per raggiungere gli obiettivi che il sionismo si prefiggeva:

noi dobbiamo entrar presto e coraggiosamente nella via della propaganda pubblica, e far che l'ideale nostro sia conosciuto da tutti; noi dobbiamo far vedere come si combattono le moderne e sublimi battaglie della redenzione giudaica. Noi vogliamo che i giovani ci aiutino, perché il sogno è giovane e perché per questa lotta sono necessarie energie nuove, non avvinte al passato dalle paure del Ghetto o dalla debolezza dell'età, né dominate da quel piccolo, antipatico ideale borghese della vita egoistica. I giovani devon tenere il campo a fronte alta, con tutta l'energia; opporsi alle idee false, educarsi a conoscer se stessi, a

¹⁷⁷ Al riguardo cfr. T. Catalan, *La Comunità...*, cit., p. 329; Ead., *Società...*, cit., p. 473.

¹⁷⁸ Lattes riassume nei seguenti quattro punti i propositi del sionismo: «a) redenzione dei milioni di ebrei oppressi; b) rinnovamento fisico, morale, intellettuale di tutti gli Ebrei; c) restaurazione dell'ideale sociale e spirituale dell'Ebraismo, rivestito di tutte le forme ed i progressi moderni, d) riaffermazione dei nostri diritti umani e civili e rinnovamento della coscienza nazionale giudaica» (cfr. *Movimento Sionistico – Il Circolo sionistico di Trieste*, in «CI», a. 42, n. 12, p. 332).

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 332.

¹⁸⁰ «Il Sionismo – argomentava Lattes – dev'essere come una cosa che v'abbia conquistato l'intelletto e vi tormenti l'anima: il Sionismo che oggi è il partito rivoluzionario del Giudaismo, deve diventare il partito ufficiale del nostro popolo» (cfr. *Movimento Sionistico – Circolo Sionistico di Trieste*, in «CI», a. 43, n. 6, p. 167).

conoscer la storia, i difetti, le debolezze ed anche le grandezze della loro gente eterna.¹⁸¹

La posizione programmatica del presidente della compagine triestina considerava «irrinunciabile la scelta della Palestina, in opposizione ai *territorialisti*, i quali miravano invece alla più rapida realizzazione possibile del progetto di un nuovo Stato ebraico». A livello generale quindi il *Circolo Sionistico Triestino* si pose il fine di «promuovere una colonizzazione ebraica nella Palestina e nella Siria, legalmente assicurata, facendo propaganda dell'idea della colonizzazione e sovvenzionando quest'ultima finanziariamente». Dato l'avvio, il gruppo sionista di Trieste continuò ad arricchirsi grazie ai continui contatti con una realtà ebraica ed un sionismo tanto diversi dal loro, dei quali si fecero portatori gli emigranti provenienti dall'Europa orientale e diretti in Palestina attraverso il porto triestino. L'influenza dei pionieri orientali fece sì che i sionisti locali potessero maturare «prima dei correligionari italiani una piena coscienza del proprio ebraismo ed una profonda fiducia nel futuro stato d'Israele»¹⁸².

L'entusiasmo sionistico degli ebrei triestini ebbe anche occasione di rinnovarsi e rinvigorirsi quando il 22 novembre 1904 Margulies giunse in visita alla nuova sede del Circolo di Trieste; l'illustre ospite, dopo essere stato presentato da Lattes ai convenuti¹⁸³, si limitò ad alcune personali riflessioni, delle quali una in particolare ebbe un effetto a dir poco travolgente e appassionante sul pubblico:

Non capisc[o] – disse Margulies – come non sian tutti gli Ebrei sionisti: noi parliamo nelle nostre preghiere del *popolo d'Israele*; noi diciamo d'esser discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe, non di Romolo e Remo o di qualsiasi alto capostipite nazionale. L'esilio non ha distrutto in noi la nostra natura giudaica: essa persiste nonostante tutti i tentativi e gli sforzi di soffocarla. Sicché nell'anima di coloro che si vogliono allontanare dal Giudaismo c'è sempre un dissidio interno: ci son quasi due anime e due tendenze che lottano fra loro e generano uno stato doloroso, una intima tragedia.¹⁸⁴

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 167.

¹⁸² Cfr. T. Catalan, *Società...*, cit., pp. 474-477.

¹⁸³ «I miei fratelli sanno – disse Lattes enfaticamente – ch'Ella ha recato in Italia una nuova corrente di scienza giudaica ed un nuovo fervore di studi ed ha portato per il primo presso al trono del giovane Re d'Italia il sospiro delle nostre folle pronunziando la parola di cui tremano o ridono i vigliacchi soldati dell'assimilazione. [...] La sua presenza ci manifesta quanto seme di vita, quanta potenza di destini, quanta luce d'ideali, quante speranze e quante gioie sien contenute in questa rivoluzione pacifica d'un popolo che non vuol morire. Ella ci dimostra che si può vivere nelle libere contrade d'Europa, godere tutte le bellezze della civiltà, esser circondati di rispetto e d'amore e non dimenticarsi mai d'aver nelle vene il sangue che palpita nel cuore dei fratelli pezzenti...» (cfr. *Movimento Sionistico – Circolo Sionistico di Trieste. Un discorso dell'Ecc. Rabb. Dr. H. S. Margulies*, in «CI», a. 43, n. 7, p. 198).

¹⁸⁴ *Ibidem*, p. 199.

4. Il secondo Convegno federale: raggiunta la concordia massima nel sionismo italiano

Il 20 e 21 marzo 1904 si svolse a Milano il quarto Convegno Sionistico Italiano, che era stato atteso con impazienza per l'importanza degli argomenti da trattarsi. Inizialmente previsto per la metà di febbraio, esso fu rinviato di un mese dal momento che la Presidenza della Federazione era stata molto occupata nel preparare il viaggio di Herzl in Italia e parecchi relatori dei singoli temi non avrebbero potuto assumere l'impegno per tale data. Il gruppo più scontento e deluso da tale rinvio fu proprio quello deputato all'organizzazione logistica del Convegno, ovvero quello milanese; dapprima poco propenso poi assolutamente contrario a rimandare il Convegno a marzo, Federico Jarach espresse in una lettera al Presidente della Federazione tutta l'insoddisfazione dei sionisti milanesi:

la nostra opinione è assolutamente contraria ad un rinvio, per varie ragioni.
1° Il Convegno è già stato rinviato, poiché doveva aver luogo in Dicembre.
2° [...] se inconvenienti vi fossero stati, avevamo l'obbligo di accorgercene in tempo.
3° I relatori renitenti per forza maggiore od altro, potranno esservi anche in Marzo. [...] o i relatori invieranno le loro relazioni, che il Segretario leggerà; od in mancanza si potrà svolgere l'argomento anche senza relazione.
4° Il tema veramente importante per il buon andamento del Gruppo Sionistico Italiano, è quello che si riferisce alla riorganizzazione della Federazione; argomento che sappiamo stare tanto a cuore a Lei [...]
5° Se ad alcuni può far maggior comodo la riunione in Marzo, altri hanno già spostate le loro occupazioni, per poter intervenire in Febbraio, ed è a questi ultimi, che a me sembra si debba avere maggior riguardo.¹⁸⁵

Il rinvio del Convegno alla metà di marzo comportò anche problemi di logistica, poiché la Presidenza del Consorzio israelitico milanese si vide costretta a ritirare la concessione degli ampi e comodi locali di Via Guastalla, avendone bisogno per il deposito e la distribuzione delle azzime pasquali. Il Gruppo milanese si trovò quindi nella necessità di dover ricominciare daccapo le pratiche per la sede del Convegno, che di comune accordo con la Federazione venne infine individuata nel «piccolo e tetro Asilo Infantile Israelitico» di Via Camminadella¹⁸⁶: grazie agli sforzi e alla cura degli organizzatori il luogo fu reso più accogliente, con la sala – al cui fondo spiccava l'ampio palco per gli

¹⁸⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 4 febbraio 1904.

¹⁸⁶ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 11 febbraio 1904.

Uffici di Presidenza e Segreteria e per i relatori – divisa in due settori, l'uno riservato ai delegati e alla stampa, l'altro agli invitati.

Il Gruppo milanese era stato anche il primo a confrontarsi al proprio interno su eventuali argomenti e modalità del quarto Convegno; già in una riunione del Consiglio Direttivo, risalente all'inizio di novembre 1903, si era deciso all'unanimità di invitare il Presidente della Federazione ad adoperarsi per ottenere la presenza al prossimo Convegno di alcuni membri stranieri del Comitato d'Azione, le cui convinte parole erano ritenute dai milanesi «il più efficace mezzo di propaganda»¹⁸⁷. I temi da proporre al dibattito congressuale, individuati dalla personale sensibilità dei sionisti milanesi, riguardavano in particolar modo questioni concernenti la Federazione, ovvero il contributo federativo e la propaganda.

In seno al Gruppo milanese, soprattutto sulle proposte di modificazione allo Statuto federale, si era aperto un vivace confronto, tanto che nell'Assemblea generale del 31 dicembre 1903 i soci, per ottenere maggiori informazioni in merito, si erano rivolti «molto energicamente» nei confronti del Consiglio Direttivo: l'Avv. Cesare Sarfatti, sostenuto nel suo punto di vista dalla maggioranza dell'Assemblea, si era espresso a favore di una riduzione del numero dei componenti l'«ufficio centrale federativo», poiché riteneva essere «difficile il funzionamento regolare di un Istituto i cui direttori si [fossero trovati] sparsi qua e là per l'Italia». La maggior parte dei presenti alla riunione aveva anche espresso il desiderio che la sede della Federazione, al momento coincidente con la città di residenza del Presidente, fosse trasferita in un centro più adatto e che i delegati milanesi presentassero di fronte al prossimo Convegno le richieste di diminuzione del contributo federativo e di concessione ai vari Gruppi locali di una più ampia autonomia in fatto di propaganda¹⁸⁸.

Le proposte avanzate dal Gruppo milanese dovettero essere avvertite, da una parte del sionismo italiano, come destabilizzanti dell'assetto e della concordia federale se Benvenuto Donati si sentì in animo di rivolgere queste parole a Ravenna:

Le notizie del movimento di Milano antifederalista mi sorprendono. So che a quel gruppo non era tornata gradita la proroga del convegno, ma avevo motivi per credere che tutto fosse qui finito. Ogni ulteriore azione contro la federazio-

¹⁸⁷ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 3 novembre 1903.

¹⁸⁸ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 3 gennaio 1904.

ne sarebbe inconsulta, né, io penso, in alcun modo sarà esplicita dal Gruppo di Milano.¹⁸⁹

Come era accaduto in altre circostanze, il giudizio più equilibrato e obiettivo giunse proprio da Felice Ravenna, che in una lettera al presidente del *Gruppo Sionistico Milanese* scrisse:

Quanto alla sistemazione della Federazione, al prossimo Convegno si vedrà quale cammino si sia fatto nell'ultimo anno: ché se qualche menda si trova nel funzionamento essa dipende dal fatto che parecchi Circoli non danno quel contributo di attività, di energia, di cui, da sei mesi Milano ha dato splendidi esempi: ed a questo proposito darò presto corso a una circolare che è pronta da parecchi mesi e che fin qui ho trattenuta per riguardo a qualche collega. [...] però, per essere, come al solito, molto sincero, mi permetto di aggiungerle che la proroga del Convegno non poteva essere che un pretesto per l'irritazione, giacché niuna ragione grave, sostanziale militava a favore della data di Febbraio, mentre la proroga di un mese mi dava affidamento di maggior successo: e su questo punto io, non come Presidente, ma come Sionista avevo diritto che mi si prestasse fede. Ad ogni modo sono lieto che Ella colla sua autorità abbia ricondotta la concordia negli animi; siamo tanto pochi in Italia che sarebbe ben triste che non fossimo capaci di procedere d'accordo.¹⁹⁰

Una proposta molto interessante, se non altro perché ci rende palese come fosse assai complicato il fare propaganda sionista in Italia, provenne da Ernesto Coen, presidente del Circolo Sionista di Bologna: egli suggerì a Felice Ravenna di esortare i Rabbini aderenti al movimento sionista affinché spingessero gli altri loro colleghi a proporsi presso le rispettive Amministrazioni comunitarie come mediatori nei rapporti con i Circoli sionistici. Coen basò il proprio suggerimento sulle difficoltà oggettive, in cui egli stesso era incappato a Bologna:

mancando assolutamente tale appoggio, mi arrabatto, ad esempio, e invano da oltre un mese per trovare un locale in cui poter tenere Conferenze e Sedute già stabilite e desiderate. Ora, mentre sono sicuro che questo Ecc. Rabbino si adopererebbe con tutto il cuore a vantaggio del Sionismo. Ora, mentre sono sicuro che questo Ecc. Rabbino si adopererebbe con tutto il cuore a vantaggio del Sionismo, e lo trattiene soltanto comprensibili riguardi di subalterno verso il Presidente di questa Associazione Israelitica, troverebbe da un eccitamento collettivo di colleghi autorevoli l'appoggio e la giustificazione per esplicare esortazioni presso il Suo Presidente senza arrischiare di perderne o frenarne le grazie.¹⁹¹

¹⁸⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 13 febbraio 1904.

¹⁹⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Felice Ravenna a Federico Jarach, 16 febbraio 1904.

¹⁹¹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Ernesto Coen a Felice Ravenna, 26 novembre 1903.

La convocazione ufficiale per il quarto Convegno (secondo federale) dei rappresentanti i Circoli sionisti italiani venne diramata il 20 febbraio con una circolare della Federazione, in cui si sottolineava l'importanza dell'evento in vista degli argomenti da porre in discussione, parecchi dei quali avrebbero riguardato gli interessi e le forme dell'ebraismo italiano. Gli argomenti all'ordine del giorno, al fianco dei quali veniva lasciato spazio per la discussione di proposte e interpellanze da presentarsi al Convegno da parte delle singole associazioni sioniste, erano:

- III – Federazione
 - a) Relazione morale.
 - b) Relazione finanziaria.
 - c) Limiti e forma della propaganda e dell'organizzazione sionista in Italia (Relatore Rag. AMEDEO DONATI)
 - d) Proposta di modificazione dello Statuto.
- [...]
- IV – Fondo Territoriale)
Banca Coloniale Israelitica) (Rel. Rabb. Magg. G. SONINO)
- V – Atteggiamiento dei Sionisti Italiani di fronte alle condizioni degli Ebrei in Oriente (Rel. Prof. B. DESSAU)
- VI – Antisemitismo in Italia? (Rel. Avv. ROBERTO ASCOLI)
- VII – Sionismo e Università Israelitiche:
 - a) Istruzione (Relatore Avv. GINO RACAH)
 - b) Beneficenza (Rel. Avv. GIULIO FOÀ)
 - c) Provvedimenti sulle Università Israelitiche che stanno per scomparire (Relatore Sig. BETTINO LEVI)
- VIII – Educazione fisica degli Ebrei in Italia (Relatore Dott. EDGARDO MORPURGO)¹⁹²

Amedeo Donati non fu completamente soddisfatto dall'invito diramato dalla Federazione per due motivi: prima di tutto mancava nel «Nota Bene» della circolare l'annuncio, sul quale ci si era in precedenza accordati, che al Convegno avrebbero potuto intervenire tutti i membri dei Comitati Direttivi e che un delegato per ogni Circolo avrebbe avuto diritto al voto; in secondo luogo avrebbe preferito che il punto numero VI fosse modificato in «Azione locale del sionismo», in modo tale da evitare «qualunque polemica con quegli ebrei che affermano non esservi antisemitismo in Italia ecc.»¹⁹³.

¹⁹² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 9 – *Corrispondenza Convegni Federali*, Circolare della Federazione Sionistica Italiana, 20 febbraio 1904. Nel pubblicare la circolare della Federazione sulle proprie pagine, "L'Idea Sionista" fece seguire questo commento: «Un semplice sguardo agli argomenti proposti alla discussione del Convegno di Milano permette di misurarne la importanza capitale. Si tratta in realtà dell'intero programma del Sionismo internazionale e di quello italiano, che sono messi innanzi, affrontando i problemi più alti e più vitali di ambedue e determinando, non pure il contenuto essenziale del Sionismo, ma la via che debbono proporsi di seguire gli israeliti in Italia per la rigenerazione loro fisica, morale e sociale» (cfr. *L'Idea Sionista, Il IV Convegno Sionista Italiano*, in «IS», a. 4, n. 2, p. 16).

¹⁹³ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 20 febbraio 1904.

Come previsto dalla circolare, Giuseppe Sonino avrebbe dovuto presentare, in qualità di Presidente della Commissione per il Fondo Territoriale, una relazione su quanto era stato fatto in Italia per raccogliere denaro a favore dell'Istituzione internazionale, ma non potendo presenziare al Convegno lasciò tale l'incombenza a Ravenna¹⁹⁴. Al pari di Sonino anche Giulio Foà, pur essendo relatore sul tema della «Beneficenza», non poté presenziare ai lavori di Milano e incaricò Amedeo Donati, sulla scorta degli appunti affidatigli, di riferire in sua vece¹⁹⁵.

Tra le ferventi aspettative degli intervenuti, in cui risaltava la nota gentile portata da numerose donne, il 20 marzo 1904 si aprì con il discorso del Presidente della Federazione il quarto Convegno Sionistico Italiano¹⁹⁶. Ravenna colse anzitutto l'occasione di un evento di tale importanza per ribadire che duplice era lo scopo del movimento sionista, ovvero redenzione degli ebrei oppressi e rinnovamento della coscienza di quelli emancipati: «Il Sionismo – argomentava Ravenna – col lavoro materiale vuol rigenerare il popolo ebraico, che, suo malgrado, abbrutisce nell'Europa Orientale [...]; col lavoro intellettuale intende ridare ai pochi Ebrei che la sorte benigna assegnò all'Occidente, una coscienza israelitica». Dopo aver enfatizzato il fatto che gli avversari più agguerriti del sionismo si trovavano tra gli ebrei stessi, sostenitori della fusione o ortodossi che fossero, egli elogiò l'operato svolto sino a quel momento dalla Federazione e dai

¹⁹⁴ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 17 – *Gruppo Napoli*, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 23 febbraio 1904. Nel dicembre 1903 Sonino aveva inizialmente rifiutato tale incarico, adducendo come causa il fatto di non poter offrire un'opera solerte e proficua dopo che a Napoli la maggior parte dei suoi collaboratori lo avevano abbandonato (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 17 – *Gruppo Napoli*, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 17 dicembre 1903). Dopo le ripetute insistenze del Presidente della Federazione, nel gennaio 1904 Sonino accettò l'incarico, a patto che questo non si protrasse oltre un anno e che gli fosse possibile presentare le dimissioni anche prima del termine (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 17 – *Gruppo Napoli*, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 20 gennaio 1904). Nell'assumere la Presidenza Sonino inviò agli altri membri della Commissione la seguente circolare: «non mi nascondo la difficoltà dell'impresa, però fiducioso della valida cooperazione della S. V. e dei suoi stimatissimi colleghi, spero che i risultati corrisponderanno ai nostri voti. [...] Il nostro compito pertanto è quello di raccogliere l'obolo dai nostri Confratelli Italiani, e di escogitare i mezzi migliori per l'incremento del suindicato Fondo. È necessario adunque di non lasciare sfuggirci occasione alcuna per riuscire, e potremmo approfittare di tutte le circostanze fauste od infauste che sogliono accadere nelle nostre Comunità per raccogliere delle offerte dalle singole famiglie, ed anche dagli accorrenti alle funzioni, ben sapendo che difficilmente verrebbero rifiutate in occasioni ove il loro cuore è aperto alle opere di pietà» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 17 – *Gruppo Napoli*, Giuseppe Sonino a Felice Ravenna, 23 febbraio 1904).

¹⁹⁵ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 33 – *Avv Giulio Foà Modena*, Giulio Foà a Felice Ravenna, 18 marzo 1904.

¹⁹⁶ Alla riunione, in qualità di delegati dei vari Gruppi locali, furono presenti Arnoldo Veneziani (Ferrara), Angelo Sullam (Venezia), Enrico Senigaglia (Padova), Roberto Ascoli (Ancona), Bernardo Dessau (Bologna), Carlo Levi (Napoli), Amedeo Donati e Angelo Friedmann (Modena), Aurelia Josz ed Ermano Jarach (Milano). Importante fu anche la presenza al Convegno della stampa ebraica italiana e straniera, con i rappresentanti dell'"Idea Sionista" (Carlo Levi e Benvenuto Donati), del "Corriere Israelitico" (Dan- te Lattes), del "Vessillo Israelitico" (Ferruccio Servi), dell'"Echo Sioniste" di Parigi (Gino Racah) e dell'"Hazefirà" di Varsavia (Leonardo Olski). Ampia risultò inoltre la partecipazione all'adunanza dei soci del *Gruppo Sionistico Milanese*.

singoli Gruppi, invitando però nel contempo a non cadere nell'errore di rilassarsi sui progressi compiuti: «In Italia – ammoniva Ravenna –, forse perché l'antisemitismo non è né persistente né minaccioso, molti dei nostri amici, soddisfatta quasi la loro coscienza con un atto di adesione al Sionnismo, si lasciano riprendere dalla stanchezza, limitandosi a dare all'opera nostra il contributo del nome, e non la propria personalità morale e intellettuale». Onde evitare che le poche forze a disposizione del movimento sionista italiano fossero preda della noncuranza e dell'indolenza, secondo Ravenna spettava alle Direzioni dei Circoli, oppure alla Federazione qualora l'iniziativa locale venisse meno, l'importante ma difficile compito di mantenere forte e vigoroso il comune «orgoglio di essere Ebrei», che aveva spinto i presenti a riunirsi sotto la bandiera del sionismo:

noi tutti – ribadiva Ravenna –, sono certo d'interpretare il pensiero comune, siamo qui raccolti non perché vogliamo trovare nella collettività la forza per sopportare quel che per taluno è la camicia di Nesso, e non soltanto perché ci spinga un senso di commiserazione verso correligionari che soffrono fame, miseria, umiliazioni, ma perché sentiamo l'orgoglio di essere Ebrei: e perché alla nostra origine intendiamo restar fedeli senza scendere mai a vergognosi compromessi morali.

[...] facciamo che questo orgoglio sia sentito da noi in ogni istante della vita, in ogni nostra manifestazione sociale: ed allora la scintilla diverrà fiamma capace di illuminare gli Ebrei tuttora scettici, tuttora dominati da un falso concetto del patriottismo e della modernità.¹⁹⁷

Prima di svolgere le formalità burocratiche di rito, legate alla relazione morale e al rendiconto finanziario della Federazione per l'anno 1903, venne data lettura del Verbale del precedente Convegno di Ferrara, la quale portò ad una vivace discussione su chi dovesse avere il diritto di voto sulle deliberazioni della presente riunione: mentre alcuni sostennero che ciò dovesse spettare soltanto ai delegati, altri chiesero che tale possibilità venisse data anche al Consiglio Direttivo del Gruppo milanese. "Il Corriere Israelitico" commentò la diatriba apertasi in seno all'assemblea con queste parole:

La seduta [...] è andata assumendo alla lettura del Verbale gli aspetti d'un torneo. L'Avv. [Cesare] Sarfatti era il più caloroso sostenitore dei diritti di privilegio del Gruppo milanese e li difendeva con una eloquenza italica. L'Accademia, a cui davan voce Avvocati e Professori, era elegante ed arguta, quantunque non avesse ragione logica. È certo che il Gruppo milanese meriterebbe l'egemonia sugli altri Circoli d'Italia per il valore eccezionale dei suoi membri, per la coscienza singolarmente giudaica ch'essi sentono e mettono in questo

¹⁹⁷ Cfr. Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – I. Atti del IV Convegno Sionistico Italiano (II federale) tenuto in Milano il 20-21 marzo 1904*, in «IS», a. 4, n. 3-4-5, pp. 29-31; *Movimento Sionistico – Quarto convegno sionistico italiano*, in «CI», a. 42, n. 11, p. 298.

moto, per l'attività che spiegano e per l'importanza che va assumendo la Comunità; ma non avrebbero potuto prender d'assalto le posizioni di questo Convegno, pur basandosi su qualche precedente dubbio, senza offendere – come ricobbe lo stesso Avv. Sarfatti – la logica.¹⁹⁸

La concordia fu riportata con l'approvazione da parte di tutti presenti, salvo due voti contrari, del seguente ordine del giorno proposto da Federico Jarach: «L'Assemblea [...] delibera che il diritto di voto è riservato esclusivamente ai Delegati dei vari Gruppi, debitamente riconosciuti dall'assemblea»¹⁹⁹.

Di seguito Amedeo Donati espose al pubblico la propria relazione, dal titolo "*Limiti e forme della propaganda e dell'organizzazione sionista in Italia*"; dopo aver ripercorso la storia e riassunto gli scopi del sionismo, quali risultavano dal Programma di Basilea, egli ricercò nella propria riflessione le cause e i fattori che diedero origine al movimento, riconoscendo al suo interno due distinte anime:

Se il giudaismo – argomentava Donati – fosse ancora una massa compatta, costituisse ancora in una parola un centro nazionale, non sarebbe a dubitare che uno solo fosse nel momento attuale lo spirito da cui si sentono animati gli ebrei nel partecipare al presente movimento. Ma il fatto è che invece condizioni di vita troppo diverse ne hanno fatto gruppi distinti e fra gli ebrei dell'oriente e dell'occidente d'Europa intercede appunto quella differenza di aspirazioni onde sono diretti a conformare diversamente la loro azione in seno al movimento generale.²⁰⁰

Presentate alcune indicazioni sommarie sulle attuali condizioni organizzative e statistiche del movimento internazionale, Donati ribadì per l'ennesima volta come il sionismo italiano si proponesse allo stesso tempo di contribuire alla soluzione della questione ebraica, aiutando i correligionari oppressi dell'Europa orientale nella loro migrazione verso terre più ospitali, e di risvegliare le coscienze assopite, favorendo il rinnovamento morale, intellettuale e fisico del giudaismo nei rispettivi paesi di residenza. Per quanto riguardava l'attuazione del secondo intendimento, egli rilevò che ampio e difficile sarebbe stato il compito dei Circoli italiani in seno alle Comunità israelitiche e tracciò in questi termini i limiti dell'azione sionista in Italia:

[le Comunità israelitiche] furono per ragioni storiche, facilmente comprensibili, le istituzioni moderne che meno hanno potuto camminare alla pari dei tempi. Così che la beneficenza israelitica, uno dei massimi scopi della loro esistenza, viene praticata in forme antiquate e disdicenti al progresso cui questa funzione eminentemente sociale ha ormai raggiunto in virtù dei moderni portati delle

¹⁹⁸ *Movimento Sionistico – Quarto convegno...*, cit., p. 298-299.

¹⁹⁹ Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – I. Atti del IV Convegno...*, cit., p. 32.

²⁰⁰ *Ibidem*, p. 36.

scienze morali e giuridiche. D'altra parte, comunità ricche di capitali stanno per scomparire ed è prezzo dell'opera pel Sionnismo di occuparsi di questo problema, allo scopo di guarentirsi contro la perdita di quei mezzi materiali, così efficaci pel raggiungimento degli alti scopi cui aspira. Si deve ancora curare [...] di rafforzare la coscienza giudaica, rendendola edotta della vera storia del giudaismo, delle sue tradizioni, del patrimonio filosofico, etico, religioso che esso è andato disseminando tra i popoli, per modo che non si ripeta più l'esempio dispregevole di coloro che nascondono la loro appartenenza alla collettività giudaica, quasi da ciò temessero una diminuzione nella pubblica stima. E come non ultimo scopo in seno alle Università israelitiche, spetta al Sionnismo di curare l'educazione fisica degli ebrei, sicché il giudaismo prepari per l'avvenire generazioni più forti, meno turbate da mali atavici, che altrimenti ne segnerebbero la sua ultima rovina.²⁰¹

Conclusa la relazione di Donati venne data la parola a Bernardo Dessau, che riferì sul tema *"Atteggiamento dei Sionnisti Italiani di fronte alle condizioni degli ebrei in Oriente"*. Egli si soffermò in particolar modo sull'interpretazione del sionismo occidentale come «movimento riflesso», che traeva la propria ragione d'essere dall'esistenza di un sentimento di comunione con i correligionari oppressi dell'Europa dell'Est, e sulla necessità di conoscere e comprendere a fondo l'anima del popolo ebraico:

A noi altri ebrei dell'occidente – affermò Dessau –, educati assieme ai figli delle nazioni tra le quali viviamo, imbevuti di idee moderne, riesce difficile comprendere come vi possano essere delle tradizioni comuni, se non sono quelle religiose, in un popolo che da 1000 anni ha perduto il proprio paese e l'indipendenza, [...]. Eppure, tra quelle popolazioni, la continuità della tradizione nazionale, anche nell'esilio, non venne mai interrotta. [...]

[...] l'ebreo italiano deve e può essere sinceramente fedele alla patria italiana, pur sapendo di far parte, assieme all'ebreo russo, di una medesima grande unità etnica, e di avere comune con questo la tradizione semitica.²⁰²

Dopo che Dessau ebbe terminato il discorso riponendo tutte le proprie speranze sionistiche nella gioventù, nella generazione a venire, Roberto Ascoli prese la parola e lesse al pubblico la relazione su *"L'antisemitismo in Italia"*, nella quale vennero riferite alcune manifestazioni d'odio contro ebrei, verificatesi in diverse città italiane, che secondo l'oratore «avrebbero dovuto disingannare i sognatori più rosei». Tale ostilità, dissimulata o palese che fosse, assumeva nella descrizione di Ascoli le forme più disparate:

la vita di tutti i giorni non è che la triste conferma d'una verità dolorosa: l'antisemitismo esiste, ed è profondo ed invincibile. Non violento di massacri e persecuzioni, ma persistente, logorante, attivo.

²⁰¹ *Ibidem*, p. 40.

²⁰² *Ibidem*, p. 44.

[...] Il dispetto e il sospetto forman la nostra atmosfera; non passa quasi giornata che non rechi un'eco dell'antipatia che si nutre per noi.

Al caffè, in treno, in albergo non si è mai sicuri che non vi colpisca un'allusione o un dispregio; libri o articoli di giornale han quasi sempre la piccoletta parola, che avvilisce, turba, dispiace.

Pochi hanno la franchezza di dirsi antisemiti: la più parte dissimula il sentimento e il pensiero; rari sono gli indifferenti; si possono contare gli amici.

Indicate le cause d'indole generale e particolare, che a suo avviso alimentavano l'antisemitismo, Ascoli si interrogò sui possibili rimedi e ritenendo che l'antipatia e il disprezzo potessero essere solamente attenuati, ma mai vinti del tutto, giudicò insolubile la «questione antisemitica». L'avversione nei confronti del popolo ebraico, secondo l'oratore, si sostanziava e accresceva la propria essenza dai difetti degli ebrei stessi e poteva essere contrastata non dissimulando la propria origine israelitica, né mantenendosi nell'illusione della stima e dell'amicizia dei *gentili*, bensì ricreando e rinvigorendo una «coscienza giudaica vigile, serena, operosa»:

Il peggior nemico – sostenne Ascoli – è in noi stessi: in maggiore o minor dose, confessato o no, c'è in ciascuno di noi un briciolo d'antisemitismo.

Per la strada o in casa, nei riti funebri, nelle cerimonie nuziali, a teatro o in salotto siamo seccati talvolta di vederci attorno certi nostri correligionari. E s'essi urtan noi, come possiamo ragionevolmente pretendere che non urtino coloro i quali non hanno, come noi, il dovere di tollerare?

Convieni dunque che a codesta gente, cui alludo, si dia modo di trasformare se stessa, moralmente, fisicamente, ostensibilmente, curando soprattutto questo lato: di far tutto il possibile per non riuscire sgradita.

[...]

Spogliandoci di tutto che d'impuro e non nobile è nei nostri cuori, nelle nostre consuetudini, nella nostra vita; con una ininterrotta, fervida, gagliarda propaganda di elevazione morale e intellettuale – che è tra i principali postulati del programma sionista – noi potremo attenuare, se non bandire la febbre rea dell'antisemitismo, che minaccia di corrodere tutte le vene della nostra esistenza.²⁰³

Salutata l'esposizione fatta da Ascoli con una calda ovazione – Dante Lattes la definì «la più nuova» fra le relazioni presentate al quarto Convegno²⁰⁴ –, Ermanno Jarach invi-

²⁰³ Cfr. *Ibidem*, pp. 45-47.

²⁰⁴ Cfr. *Movimento Sionistico – Quarto convegno...*, cit., p. 300. In una riflessione di alcuni mesi successiva al Convegno di Milano, Lattes affrontò dal suo personale punto di vista gli elementi in precedenza accennati da Ascoli: «Il fenomeno – scriveva Lattes – è singolarmente paradossale e spaventevole, ma esiste e si rappresenta in una formula breve: ci sono a questo mondo centinaia d'ebrei antisemiti. Questi giudei assetati di gioie volgari e di trionfi clamorosi, questi burattini automatici impotenti a resistere all'ondate della folla che li trascina, questi bambini grandi che non conoscono i gesti singolari ma si confondono nell'opere volgari della moltitudine, sono i simboli più malinconici della nostra degenerazione. Io non ho spavento dell'antisemitismo ariano che reagisce contro il nostro abito mimetico e contro il nostro snobismo di gente nuova e che sferza le nostre energie nazionali assopite: io ho spavento grande degli ebrei antisemiti, degli ebrei paurosi, di questo *pecus judaicum* che prende il colore delle cose che lo cir-

tò la Presidenza della Federazione ad assumere nel futuro, in presenza di manifestazioni e comportamenti antisemitici, un atteggiamento risoluto, ricordando come lo stesso codice penale italiano provvedesse con norme tassative a punire il reato di eccitamento all'odio fra le varie classi sociali.

A cavallo tra la seduta pomeridiana del primo giorno di Convegno e quella anti-meridiana del secondo i congressisti si diffusero in una vivace discussione su alcune proposte di modificazione allo Statuto federale. Il dibattito venne avviato dalla richiesta, rivolta da Ermanno Jarach all'assemblea, di concretare definitivamente le attribuzioni della Federazione, ovvero l'assegnazione di una sede stabile, distinta dal luogo di residenza del Presidente, e la determinazione della composizione e delle funzioni del Consiglio Direttivo federale. Tra coloro che parteciparono alla discussione, Roberto Ascoli e Angelo Sullam non giudicarono opportuna la separazione della sede federale dalla residenza del Presidente, con il primo che suggerì piuttosto di sdoppiare la Federazione, dislocando l'ufficio di Presidenza e quello di Segreteria in due città diverse. A concordare con Ermanno Jarach fu invece Cesare Sarfatti, il quale riteneva che lo Statuto federale non dovesse fissare a priori la sede della Federazione, ma affidarne la scelta ai singoli Convegni annuali: «se Ferrara – argomentò Sarfatti – [...] fu sede opportuna nel primo sviluppo dell'organizzazione e della propaganda sionista, essa invece si rende inadatta per l'avvenire ed anche forse già pel presente»²⁰⁵. Ascoltate le varie proposte, l'assemblea stabilì che la Federazione fosse diretta da un Consiglio composto di quattro membri, presieduto dal Delegato del Comitato d'Azione e rinnovato annualmente; per quanto riguardava invece la sede federale, fu approvata, non però con l'unanimità dei voti dei rappresentanti i Circoli italiani, la formula precedentemente suggerita da Sarfatti. Quale sede della Federazione per l'anno 1904, su mozione di Felice Ravenna, venne scelta Milano; tale preferenza piacque molto a Dante Lattes, che in una nota pubblicata sul "Corriere Israelitico" spese sentite parole di lode nei confronti dei membri del *Gruppo Sionistico Milanese* presenti al Convegno:

vorrei dire tutto il profondo, il singolare sentimento ebraico che ho inteso vibrare nell'anima dei milanesi sionisti, e tutto il valore e l'intellettualità e le speranze e le opere dei condottieri del movimento, perché gli altri sionisti l'avesse-

condano [...]. L'anima ebraica che ha dimenticato i suoi grandi doveri umani per lasciarsi comprimere dalle altre anime o tedesche o slave o latine, è una anima vile» (D. Lattes, *Antisemitismo giudaico*, in «CI», a. 43, n. 2, p. 35).

²⁰⁵ Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – I. Atti del IV Convegno...*, cit., p. 49.

ro a modello. Io son certo che Milano diventerà il centro d'una potente organizzazione sionistica.²⁰⁶

Sempre a proposito delle riforme allo Statuto, Ermanno Jarach – a nome dei sionisti milanesi – suggerì di modificare la parte riguardante il contributo federale, stabilendolo in L. 1 per socio, fino ad un versamento massimo – indipendentemente dal numero degli affiliati – di L. 100, e prevedendo di esentare da tale incombenza i Circoli con meno di venticinque membri: l'intento era quello di non togliere ai singoli Gruppi i mezzi con i quali far fronte alle gravi esigenze della propaganda locale. Amedeo Donati e Angelo Sullam non ritennero equo il criterio presentato, poiché in proporzione esso avrebbe gravato maggiormente sui Circoli più piccoli che su quelli numerosi; veniva inoltre privata la Federazione, anch'essa soggetta a ingenti spese di propaganda, delle entrate economiche necessarie ad una regolare attività. La questione venne definita con l'approvazione della seguente « *tabella progressiva* », presentata congiuntamente da Federico Jarach e Amedeo Donati, dopo che fu ammesso il principio di lasciare la propaganda, previo accordo col Consiglio Federale riguardo ai contenuti, a carico dei Circoli locali: « *Gruppi inferiori a 25 soci, esenti; da 25 a 40, L. 20; da 40 a 50, L. 25; da 50 a 60, L. 50; da 60 a 70, L. 60; da 70 a 80, L. 70; da 80 a 90, L. 80; da 90 a 100, L. 100; Gruppi superiori a 100 soci, L. 100* ». Rimase infine inteso che il Consiglio Direttivo della Federazione avrebbe potuto richiedere, in modo particolare ai Circoli più grandi, un contributo aggiuntivo in caso di propaganda effettuata all'interno delle singole zone di competenza assegnate dal Regolamento federale²⁰⁷.

Esaurita la discussione sulle modificazioni allo Statuto, si procedette all'elezione del Consiglio Federale e alla nomina di una Commissione – ampiamente caldeggiata, tra gli altri, da Sullam e Benvenuto Donati –, che avrebbe avuto l'incarico di procedere allo studio e all'eventuale revisione del programma sionista, precisandone i potenziali punti lacunosi. A comporre il Consiglio Direttivo della Federazione vennero eletti Federico Jarach, Amedeo Donati, Bernardo Dessau ed Enrico Senigaglia²⁰⁸; quest'ultimo apprese con molta perplessità la propria nomina e nell'incertezza se accettare o meno il mandato espose i propri dubbi in una lettera diretta al Presidente della Federazione:

²⁰⁶ *Movimento Sionistico – Quarto convegno...*, cit., p. 302.

²⁰⁷ Cfr. Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – I. Atti del IV Convegno...*, cit., p. 50.

²⁰⁸ Cfr. *Movimento Sionistico – Quarto convegno...*, cit., p. 302. Alla "Commissione per gli studi sul programma sionista" vennero invece nominati Roberto Ascoli, Bernardo Dessau e Carlo Levi.

Francamente, se mi si fosse interpellato prima della nomina – che devo solo alla benevolenza di Lei e dei delegati al convegno milanese – avrei risposto che non mi era dato accettarla. Ora, se ciò, come ritengo e spero, non avesse attualmente a recare pregiudizio alla normale costituzione del Comitato Federale, dovrei proprio declinare l'onorifico ma immeritato incarico. In caso diverso, accetterei per non aver rimorsi sulla mia coscienza...sionistica, dopo però ch'El-la mi avesse gentilmente indicate le precise mansioni dell'ufficio di Segretario, perché anche due o tre gite a Ferrara o Milano, in epoche determinate, per le adunanze del Comitato, potrebbero riuscirmi abbastanza difficili.²⁰⁹

Diversa fu invece la reazione di Bernardo Dessau, che dimostrò fin dall'inizio di essere tutto compreso, al di là di ogni difficoltà o preconcetto di sorta, dell'importante ufficio affidatogli: «mi dichiaro – scriveva a Ravenna – altamente onorato dalla fiducia che vollero porre in me i delegati al Convegno Sionistico Italiano [...], per quanto occupatissimo, ritengo mio dovere di accettare l'onorifico incarico»²¹⁰.

La parte conclusiva del Convegno fu dedicata alla trattazione di alcune tematiche relative ai possibili contributi del sionismo italiano alla vita delle Università israelitiche. Il primo a prendere la parola fu Gino Racah, che presentò ai congressisti le proprie riflessioni in tema di istruzione; partendo dalla constatazione che per la maggior parte degli ebrei italiani le conoscenze nel campo della cultura ebraica si erano ormai ridotte allo zero, egli giudicò tale ignoranza come la causa primaria – associata anche al fatto che lo stesso sentimento religioso era ridotto ai minimi termini – del dissolvimento delle istituzioni israelitiche. Da queste prime considerazioni l'oratore prevedeva, in assenza di contromisure adatte, una estrema conseguenza, ovvero il «suicidio dell'ebraismo». Per porre un freno a questa deriva inesorabile, secondo Racah il sionismo avrebbe dovuto valersi proprio dell'istruzione:

l'unico modo – argomentava l'oratore – di mantenere in noi la qualità ed il nome d'ebrei, che portano per mille ragioni un'impronta di nobiltà tale che sarebbe follia il voler rinnegare; l'unico modo di mantenere il contatto coi nostri confratelli, che gemono nell'oppressione stessa cui appena un secolo fa noi pure eravamo soggetti [...] è il diffondere la cognizione di ciò che fu, di ciò che è la nostra razza – di studiarne, oltre i principi etici generali e più accessibili [...], anche le forme minori di attività intellettuale e morale; anche il modo con cui i supremi principi furono affinati, furono assimilati in forma pratica ed originale dalla nostra razza; il modo di svilupparsi della psiche e delle istituzioni ebraiche dalla caduta di Gerusalemme ad oggi.

²⁰⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 19 – *Gruppo Veneto*, Enrico Senigaglia a Felice Ravenna, 1 aprile 1904.

²¹⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 27 marzo 1904.

Nella realizzazione pratica del progetto di risveglio della sopita coscienza intellettuale dell'ebraismo, Racah assegnava fondamentale rilevanza all'istituzione di scuole, simili alle moderne Università popolari, «improntate ad esegesi libera e razionale ed a severo acume critico»: era necessario, a suo avviso, che i sionisti si impegnassero in uno studio profondo delle fonti antiche, comparando i principi ebraici con quelli evangelici, in modo tale da rafforzare gli ebrei contro le «seduzioni» di altre dottrine. Racah concluse la propria relazione invitando la Federazione a prendere in considerazione le seguenti proposte:

a) *fare obbligo ad ogni Gruppo sionistico italiano, non appena i suoi componenti raggiungano un numero da determinarsi, di formare, se possibile, una Università popolare o di tenere almeno un corso di conferenze d'indole, oltre che sionistica, israelitica; ma continuato e regolare, in modo ch'esse servano non solo alla propaganda, come soltanto fu generalmente sinora fatto, ma anche a dare ai soci e agli ebrei non soci qualche cognizione delle cose ebraiche*

[...]

b) *istituire, se e come sia possibile, delle scuole di lingua ebraica*[...]

c) *curare che nelle Comunità funzionino regolarmente le scuole israelitiche e richiamare su di esse costantemente l'attenzione delle Amministrazioni e adoperarsi in modo che – dove per avventura le scuole non esistano perché non ancora fondate o perché l'incuria dei moderni non seppe e non volle mantenere le scuole aperte dagli antichi – tali scuole vengano iniziate o riaperte, come importantissima funzione delle Comunità stesse, e pongano nelle tenere menti dei fanciulli quelle fondamenta che serviranno più tardi ad edificare l'edificio ebraico nel loro spirito.*²¹¹

Aurelia Josz, associandosi alle conclusioni a cui era giunto Racah, ritenne importante accennare anche ai difetti con cui veniva impartita l'istruzione primaria negli asili infantili israelitici; per affrontare tali carenze ella prospettò alcune necessarie riforme di metodo, proponendo in particolar modo i criteri della moderna pedagogia al fine di adottarli anche nell'insegnamento della lingua e letteratura ebraica. Pur giudicando ammissibili le raccomandazioni della professoressa Josz, Racah ritenne opportuno che il Consiglio Direttivo della Federazione riflettesse in maniera approfondita su simili riforme prima di porle in vigore.

Sulla beneficenza, di cui avrebbe dovuto riferire personalmente Giulio Foà, Amedeo Donati lesse ai congressisti la relazione inviata nei giorni precedenti dallo stesso avvocato modenese. Nel proprio scritto Foà constatò che mentre un desiderio di novità e riforme aveva pervaso la società moderna, tanto che nessuna istituzione si poteva più considerare fissa e immutabile, le Comunità israelitiche sembravano non risentire di ta-

²¹¹ Cfr. Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – I. Atti del IV Convegno...*, cit., pp. 51-55.

le impulso, rimanendo – salvo rare eccezioni – chiuse a qualunque mutamento o razionale trasformazione:

si tratta di organismi antichi – scriveva nella relazione Foà – che hanno dovuto cedere alla azione inesorabile del tempo ed ovunque il vuoto lasciato dal prematuro tramonto dello spirito religioso, non colmato da alcuna alta idealità, [...], le conquiste civili e politiche che resero meno sentito il bisogno della unione e della solidarietà in difesa di nemici comuni e fecero nascere in molti il desiderio della assimilazione, rallentarono i vincoli della nostra vita familiare e religiosa, così che è difficile l'opera di chi voglia richiamare le associazioni stesse a vita nuova, [...].

Dal momento che non si poteva attendere passivamente di ottenere risultati utili e pratici da atti di governo, che promuovessero ad esempio riforme degli statuti delle Comunità, secondo Foà compito degli amministratori comunitari era quello di dare un nuovo e più moderno assetto alle associazioni israelitiche, evitando di confinarsi in un rigido conservatorismo: «È un lavoro di trasformazione – spiegava Foà – che essi devono proporsi [...], interpretando ed applicando leggi e statuti nel loro spirito, in relazione ai principi ed ai criteri moderni in materia di pubblica assistenza e d'istruzione, in modo che le associazioni stesse diventino fattori efficaci di progresso civile». Egli rifletté in particolar modo sulle istituzioni di beneficenza che nel corso del tempo avevano assunto uno spiccato carattere «elemosiniero», poiché era proprio in questo campo che maggiore si presentava il lavoro da compiere; nella descrizione fatta da Foà si leggeva:

rimase come carattere della beneficenza israelitica la *limosina*, e sarà manifestazione di essa il sussidio in danaro dato a tutti indistintamente i membri di una famiglia, saranno le razioni di commestibili e di combustibili dati – ugualmente ed in egual misura – a vecchi ed a giovani, ad abili ed inabili, pur che israeliti, sarà la *limosina* data a *tutti* i poveri correligionari del luogo rappresentata ohimè! anche ai nostri giorni, dalla gran cesta di pane posta in una piazza, o in una bottega del Ghetto, contenente tante razioni uguali quante sono le *teste*, immagine e copia della umiliante e degradante elemosina che veniva dispensata alle porte dei conventi alla plebe non ancora elevata a dignità di popolo.

E questa maniera di erogazione in danaro ed in natura continua, tanto che noi possiamo vedere affissi nei luoghi sacri gli elenchi delle distribuzioni di beneficenza che saranno fatte ai poveri [...], elenchi pubblicati per indurre il povero a rivolgere un memore pensiero di riconoscenza a tanti benefattori (veramente più generosi che illuminati), ma che in realtà servono soltanto a fare in modo che il povero israelita sappia e sia bene sicuro che in quei giorni [...] la moderna manna scenderà puntualmente a soccorrere lui e la sua famiglia anche se egli se ne starà neghittoso ad aspettarla.

Indicato in questi termini il problema, secondo Foà il sionismo italiano doveva proporsi di rendere «scientifica» la beneficenza, ovvero di fare in modo che non venissero più

incoraggiati l'ozio e l'accattonaggio a discapito degli stimoli a ritornare attivi e produttivi. A conclusione del proprio studio sulla beneficenza israelitica, Foà proponeva la seguente formula di deliberazione, comprendente tutti i concetti sopraesposti, che fu poi approvata con vivo plauso dall'assemblea:

Il IV. Convegno sionnista italiano:

[...]

Delibera

1.° Di accertare, col mezzo di una inchiesta affidata a ciascuna Associazione ed a ciascun Circolo sionnista locale, quali sieno la storia, la organizzazione, lo stato patrimoniale, gli scopi ed i sistemi di erogazione delle istituzioni e fondazioni di beneficenza israelitica in Italia, amministrata dalle Università israelitiche, dalle Comunità, e da comitati speciali comunque esistenti in luoghi che furono sede di Comunità israelitiche;

2.° Di invitare le amministrazioni delle Comunità israelitiche e delle istituzioni di beneficenza a procedere alla revisione o formazione degli Statuti e Regolamenti, in modo che la beneficenza sia organizzata e riordinata secondo i concetti su esposti;

3.° Di affidare l'incarico alla Presidenza della Federazione di provocare poi un Convegno dei rappresentanti delle Comunità israelitiche ed anche delle piccole aggregazioni israelitiche aventi fondazioni, o comunque fondi destinati alla beneficenza, affinché, in seguito ad uno scambio di idee, il lavoro di revisione e di riorganizzazione della beneficenza israelitica, abbia unità di indirizzo e riesca, così coordinata, più illuminata e feconda.²¹²

Conclusa la lettura della relazione Foà, Bettino Levi riferì ai congressisti le proprie riflessioni intorno al tema *"Provvedimenti sulle Università Israelitiche che stanno per scomparire"*. Dopo aver riassunto in modo semplice e chiaro la storia delle Comunità israelitiche in relazione ai loro fini, alle loro istituzioni ed al diritto pubblico dei diversi stati, egli presentò alcuni provvedimenti, poi accolti dall'assemblea, da adottarsi in merito alle piccole Comunità in via di dissoluzione:

1.° Che le Comunità sieno tenute in vita più che si può;

2.° Che sieno eccitate le Università Israelitiche fiorenti ad aggregarsi, nei modi consentiti dalla legge, le Università Israelitiche che non possono funzionare o che stanno per scomparire;

3.° Che sia sorvegliato l'andamento amministrativo e morale delle Comunità;

4.° Che i sionnisti cerchino d'impossessarsi dell'Amministrazione delle Università Israelitiche, indirizzandole con criteri perfettamente sionnistici.²¹³

Seguì infine l'intervento di Edgardo Morpurgo sulla questione della *"Educazione fisica degli Ebrei in Italia"*; prima di prescrivere norme profilattiche e igieniche finaliz-

²¹² Cfr. Federazione Sionnista Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – I. Atti del IV Convegno...*, cit., pp. 55-60.

²¹³ *Ibidem*, p. 63.

zate al rafforzamento fisico degli ebrei italiani, egli ritenne necessario eseguire una minuziosa inchiesta sulle loro condizioni psico-somatiche al fine di ottenere un quadro, il più possibile chiaro, delle malattie e delle psicopatologie più diffuse. Dall'esposizione di Morpurgo emergeva da un lato la «grande resistenza organica» degli ebrei, ovvero la maggior durata media della loro vita rispetto al resto della popolazione italiana, mentre dall'altro la loro assai elevata propensione a manifestare l'insorgenza di malattie mentali, quali la nevrastenia e l'isterismo. Su tali premesse egli giudicava imprescindibile il fatto di cominciare a meditare seriamente sul grave problema della «follia nei semiti», e di cercare di porvi rimedio provvedendo, citando le parole dello stesso Morpurgo, «ad una specie di profilassi della pazzia affinché [diminuisse] questo ascensionale determinarsi di alienati nel popolo [ebraico]». Morpurgo rivolgeva poi le proprie riflessioni ai benefici che avrebbe potuto recare una razionale educazione fisica, riportando in auge il vecchio aforisma «*Mens sana in corpore sano*», a lungo dimenticato dal popolo ebraico. Egli riteneva indispensabile che, in quanto ebrei, si desse una risposta specifica al problema dell'educazione fisica della gioventù, tracciando dei programmi didattici speciali:

La psicologia dei fanciulli israeliti – argomentava Morpurgo – ha qualche cosa di assolutamente caratteristico. Precocità di sviluppo intellettuale e pubere, tendenza alla riflessione, inclinazione alla serietà mi sembrano note fondamentali del bambino israelita, note che sono state riconosciute da molti autori ebrei e non ebrei.

[...] I programmi educativi dei nostri Asili infantili e delle nostre scuole, dovrebbero far tesoro del maggiore sviluppo intellettuale e della maggiore riflessione nei fanciulli israeliti, dovrebbero incitare i fanciulli Ebrei agli esercizi fisici ai quali sembrano oggi poco inclinati, perché il tenere per troppo lungo tempo depresse le funzioni del sistema muscolare può essere causa di guai seri e di vizi innominabili, che rovinano esistenze preziose. Vi sono miglioramenti sicuri che possiamo introdurre nell'educazione organizzando meglio i primi Istituti d'insegnamento, gli Asili infantili, le Scuole ecc., nei quali Istituti converrà far largo posto all'educazione fisica.

Morpurgo giudicava altresì fondamentale il dare inizio a un'assidua opera di propaganda in seno alle famiglie israelite – specialmente in quelle della media borghesia –, al fine di ravvivarne l'interesse nei confronti del vigore e del benessere fisico dei figli, senza però che il sionismo dovesse avere il forzato compito di fondare speciali Istituti: era sufficiente, a suo avviso, una più semplice ed economica applicazione di nuovi e migliorati metodi educativi. La relazione si concluse con l'illustrazione, da parte di Morpurgo, di due proposte pratiche, approvate all'unanimità dall'assemblea:

1.° *Che venga istituita una commissione speciale di medici incaricata di studiare il problema dell'educazione fisica degli Israeliti e promuovere, nell'interno delle famiglie, un'opera di propaganda intesa a migliorare fisicamente la gioventù. Tale commissione dovrebbe avere la sua sede centrale a Milano e riferire ogni anno nei Convegni sionistici del proprio operato.*

2.° *Che venga dato incarico ad una delle tante Opere di beneficenza israelitiche di far pratiche verso le varie comunità israelitiche, che hanno già stanziato nel loro bilancio somme annue per il miglioramento fisico dei bambini, di addivenire alla formazione di un'unica istituzione ebrea incaricata d'inviare al mare ed al monte i bambini Ebrei malati e malaticci, che per ragioni varie non possono altrimenti godere del beneficio delle cure marine e climatiche.*²¹⁴

A Convegno concluso, Dante Lattes affidò a una nota pubblicata sul "Corriere Israelitico" le proprie impressioni, ampiamente positive, dalle quali emergeva in particolare modo una entusiastica lode dell'operato svolto dai sionisti milanesi:

non avrei mai creduto – scriveva Lattes – che le donne e gli uomini ebrei d'Italia che eran allettati da tante cose belle e giovani, dal cielo e dall'arte italiana, sentissero tanto amore per questo vecchio ebraismo [...]. E poiché io sento che Milano farà veramente rivivere l'anima grandiosa del Giudaismo, giacché io ho visto in tutti, dall'Avv. Sarfatti al Cap. [Federico] Jarach e al Dott. Morpurgo, dall'Avv. Racah a Bettino Levi, e all'Avv. [Ermanno] Jarach, una singolare virilità di desiderio e d'opere – io saluto il Sionismo milanese che sta all'avanguardia dei giovani ebrei d'Italia e che darà a questo rinascimento giudaico uno splendore che nessun ottimismo avrebbe potuto immaginare.²¹⁵

Un commento altrettanto appassionato apparve anche a firma dell'"Idea Sionista", che dai lavori del Convegno di Milano aveva auspicato la definitiva chiarificazione e legittimazione del sionismo italiano: «il programma vero del Sionismo [...] – scriveva il giornale modenese – è formulato pieno, limpido, alto: e il Gruppo Milanese, a meritato guiderdone della sua attività, ha la soddisfazione di essere stato primo a sentire la novissima parola»²¹⁶. Il compiacimento per i dibattiti e le deliberazioni del Convegno dovette essere ampio e diffuso se Federico Jarach, a nome dei sionisti milanesi, rivolse a Felice Ravenna queste cordiali parole:

Sono lieto di poterti dire, che hai lasciato un ottimo ricordo nel Gruppo Milanese, e che l'affetto che ci legava al nostro Presidente si è reso ancor più vivo e tenace. [...] è voce unanime, che più abile, più giusto, più calmo non avresti potuto essere, e, concordi, tutti riconoscono che miglior Presidente non si potrebbe avere. [...] la tua venuta a Milano ci ha rincuorato ed ha vieppiù stretti i vincoli, che ci univano. Il Convegno di Milano è riuscito, come meglio, non

²¹⁴ Cfr. Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – I. Atti del IV Convegno...*, cit., pp. 63-70.

²¹⁵ *Movimento Sionistico – Quarto convegno...*, cit., p. 303.

²¹⁶ L'Idea Sionista, *Il Convegno di Milano*, in «IS», a. 4, n. 3-4-5, p. 27.

potevamo desiderare; in esso abbiamo potuto ammirare quanta vitalità abbia la Federazione, e quali nobili anime la componano.²¹⁷

Anche Carlo Levi si rallegrò profondamente dell'esito del Convegno, soprattutto per il fatto che si raggiunse, al di là di alcuni sporadici dissensi, una formale concordia d'intenti in seno al sionismo italiano, optando per deliberazioni più modeste a dispetto di irrazionali pretese:

la somma delle cose è rimasta – scriveva Levi in una lettera a Ravenna –, come doveva anche per la vita fiorente e feconda della Federazione e del Sionismo in Italia, nelle mani prudenti e sicure che le ressero, con tanta e meritata fortuna, fino ad oggi e ancora lungamente, pel bene comune, le reggeranno. Tutto il resto è forma; e, come tale, di relativo interesse e, per natura sua, mutabilissima. [...] Tutto è finito bene, e questo è l'essenziale: e anche mi pare che la divisione delle attribuzioni assicuri una salda e serena continuità di lavoro e di indirizzo.²¹⁸

Voce dissonante rispetto ai precedenti commenti positivi fu quella di Angelo Sullam, che all'indomani del quarto Convegno Sionistico Italiano rassegnò le proprie dimissioni da Commissario del Fondo Territoriale, motivandole con queste gravi dichiarazioni:

do le mie dimissioni perché desidero di non aver, se possibile, alcun titolo ufficiale in un movimento, di cui, almeno qui in Italia, si atteggiavano a capi e a propugnatori individui, che ignorano precisamente tutto ciò che al Sionismo s'attiene. M'è grave, creda, dichiarare ciò a Lei, di cui io apprezzo il cosciente entusiasmo e l'esemplare fermezza, a Lei cui mi lega e mi legherà, spero, sempre una cordiale amicizia ma devo pur spiegarle le ragioni per le quali non abbandono ma mi nascondo tra le file modeste dei gregari sionisti.²¹⁹

Nella lettera accompagnatoria alle dimissioni, se possibile, Sullam fu ancora più esplicito nei propri attacchi alla Federazione:

A giorni avremo l'Assemblea del Gruppo Veneto e cercherò di uscire dal Comitato Direttivo di esso e di farvi entrare persone che possano trovare più benigno accoglimento nei futuri Convegni Italiani. [...] non credo che il mio lavoro potrebbe mai servire per una Federazione che non ha programma e che ho paura sia destinata a scomparire. [...] è ridicola una Federazione che ha sede a Milano, il presidente a Ferrara, membri del Comitato direttivo a Padova, a Bologna, a Modena. Ma più grave errore forse fu ancora quello di determinare come

²¹⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 23 marzo 1904.

²¹⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 8 aprile 1904.

²¹⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna Presidente della Federazione Sionistica Italiana, 23 marzo 1904.

sede del prossimo Convegno Roma. Roma è la sede del Cattolicesimo e il piccolo Convegno, di cui pur la stampa anche non Ebraica potrebbe occuparsi sembrerà sfida stupida e meschina di pochi piccoli Ebrei al Colosso Romano. Gli antisemiti non mancheranno di farlo notare e avranno ragione. [...] Certo anche mi sembra che il Convegno di Milano abbia portato più danno che vantaggi alla Federazione, che n'esce sminuita e ferita. Io non so se e quando essa avrà il colpo di grazia certo ove essa dovesse cadere e un'altra dovesse sostituirla io vorrei che essa avesse un capo ed un capo soltanto ed un capo che si nominasse Felice Ravenna.²²⁰

Sullam avrebbe avuto addirittura in animo di scrivere un «articolo contro i risultati del congresso», tanto da chiedere ad Amedeo Donati se uno scritto di tale tenore sarebbe stato accettato e pubblicato dall'«Idea Sionista»; pur essendo anch'egli in parte dubbioso sulle possibili conseguenze del nuovo indirizzo dato alla Federazione, Donati rispose di mandargli il testo in ogni caso, poiché a suo avviso era meglio che l'avesse «L'Idea» piuttosto che un altro giornale²²¹.

Ulteriore motivo di dissenso da parte di Sullam fu la diffusione del nuovo Statuto federale, che egli ritenne non perfettamente conforme ai deliberati dei Convegni di Ferrara e Milano; in un primo momento il suo malumore trovò espressione in una protesta formale contro la nuova stesura, che egli accompagnò con questa lettera personale a Felice Ravenna:

Avendo riscontrato molti errori e mancanze nello Statuto [...] errori e mancanze che per un caso strano tendono ad escludere tutto ciò che io avevo proposto e il Convegno ha accettato, mi son creduto in diritto e in dovere di redigere una protesta formale [...]. Se fossimo stati ancora nel buon tempo antico quando tu solo capitanavi la Federazione t'avrei scritto bonariamente le mie osservazioni ma poiché ora abbiamo quell'oggetto di lusso che si chiama Consiglio Federale così ho creduto di formulare una protesta, che è riuscita forse ridicola ed aspra. Ti chiedo scusa di questa asprezza, derivata in massima parte dal dispiacere che provo nel vedere come tutto il risultato dei miei studi lunghi, amorosi e pazienti sia sempre meno apprezzato anzi tanto poco apprezzato che non se ne vuol assolutamente tener di conto nemmeno quando qualche briciola delle mie idee sia stata approvata da uno o più Convegni Federali. Ti assicuro che io sono proprio addolorato di queste continue delusioni e punture che mi procuran queste questioni sionistiche, alle quali pur vorrei partecipare se non con entusiasmo, certo con la ragione. Vedo però sempre più che io ho avuto torto ed ho torto di studiare e d'occuparmi di cose sionistiche e ebraiche, delle quali si può solo parlare con speranza di successo quando non se ne conosce un'acca.²²²

²²⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 23 marzo 1904.

²²¹ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 24 marzo 1904.

²²² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 5 giugno 1904.

Su consiglio e invito dello stesso Ravenna, Sullam corresse il tono aspro della prima lettera di protesta e a stretto giro di posta inviò un nuovo reclamo, assai più moderato nella forma, in cui chiedeva fossero corrette le inesattezze che a suo avviso erano state inserite nel regolamento. Le osservazioni di Sullam, spinto dal desiderio che lo Statuto fosse redatto in modo tale da togliere ogni ragione di conflitto tra i diversi Gruppi e rendere sempre più proficua l'attività sionista in Italia, riguardarono prima di tutto la formula «colonizzazione sistematica della Palestina»; a tale proposito egli richiamò alla memoria come durante il Convegno di Milano si fosse invece stabilito di dire «colonizzazione della Turchia Asiatica». In secondo luogo Sullam notò una grave mancanza all'interno del comma riguardante le "Associazioni Federate", ovvero che non vi si facesse menzione dell'obbligo fatto a chi aderiva al movimento sionista di iscriversi al Gruppo della città in cui risiedeva. Proseguendo nell'esposizione delle proprie considerazioni, egli rilevò la compilazione – a suo dire alquanto «curiosa» perché in nessuna parte dello Statuto era fissato o accennato come dovesse essere regolata la promozione degli ideali sionisti da parte delle singole Associazioni – dell'articolo relativo ai contributi alla propaganda, in cui si leggeva: «la cassa della Federazione contribuirà alle spese della propaganda sia personale, sia a mezzo di stampa, in quanto essa esca dai limiti di luogo e di azione dei singoli gruppi federati cui spetta sostenerla in via ordinaria». Ritenendo assolutamente necessario che tale articolo fosse riscritto nella sua interezza, Sullam propose la seguente formula:

La propaganda è lasciata dalla Federazione a carico dei Gruppi locali, i quali dovranno e potranno esplicitarla previo accordo col Consiglio Federale, tenendo conto delle condizioni locali e delle ragioni di distanza.

La Federazione contribuirà alla propaganda con l'invio di mezzi pecuniari, di stampati e di persone quando il Consiglio Federale riterrà che essa propaganda, per ragioni di luogo o di forma, possa uscire dai limiti di azione dei Gruppi federali, cui spetterebbe compierla in via ordinaria.²²³

A prescindere dai giudizi dei singoli, il Convegno di Milano dimostrò la volontà del sionismo italiano di giungere ad una maggiore coordinazione delle forze a disposizione nonché delle idee, come fu poi confermato dalla circolare federale N. 11, diramata il 27 maggio 1904 da Ravenna ai Presidenti dei vari Gruppi:

coll'intendimento di rendere più regolari e frequenti le comunicazioni tra i vari Gruppi e il Consiglio Federale, La prego, a cominciare dal 1° Luglio prossimo,

²²³ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 23 giugno 1904.

di mandarmi, trimestralmente, una breve relazione sull'attività del Gruppo da Lei presieduto. Da parte mia – riassumendo tutte le relazioni ricevute – o direttamente o a mezzo dell'*Idea Sionnista*, darò un rapporto generale dello stato del Sionismo in Italia.²²⁴

A sostegno di questa volontà di maggiore coordinazione nell'ambito del movimento sionista in Italia, Benvenuto Donati avanzò una proposta che a suo avviso avrebbe potuto arrecare non lievi vantaggi al funzionamento degli organi direttivi della Federazione e all'incremento della propaganda locale; si trattava di un "Segretariato Generale della Federazione", la cui rilevante importanza Donati riassumeva in queste brevi considerazioni:

Io penso che il Sionismo in Italia, se vorrà progredire e ottenere sempre più efficaci risultati, debba sistemare non soltanto i propri organi deliberativi – come ha fatto finora con risultati veramente pregevoli – ma debba crearsi anche gli organi esecutivi, i quali per un partito, per un'idea che vuol farsi strada nella società non rimanendo nel dominio di una cerchia ristretta, sono assolutamente necessari. Quest'ufficio esecutivo, come io lo penso, che dovrebbe in ogni momento aver sempre pronti uomini disposti a dare tutti se stessi al movimento sia per propaganda, sia per difesa del movimento, sia per la elaborazione di progetti, sia per riunioni e organizzazioni di convegni ecc ecc, dovrebbe certamente apportare un beneficio immenso al movimento stesso. Del resto questi segretariati non sono novità: si attuano già nel seno di partiti politici organizzati (come il socialista ad esempio), di società con scopi umanitari, patriottici, civili [...]. Tutte queste forme andrebbero studiate; ed a loro immagine anche il Sionismo italiano potrebbe completare la propria organizzazione.²²⁵

La proposta del Segretariato nasceva anche dalla constatazione da parte di Donati del «surmenage eccessivo», a cui Felice Ravenna era stato sottoposto sin da quando aveva assunto la direzione del sionismo italiano: «è giusto ed è conveniente – si preoccupava Donati – che quel lavoro gravi tutto sulle tue spalle, senza che ti attornino collaboratori volenterosi?»²²⁶.

Le revisioni al testo dello Statuto della Federazione, precedentemente proposte – a nome del *Gruppo Sionistico Veneto* – da Angelo Sullam, furono oggetto di discussione in una riunione del Consiglio Federale (tenutasi a Bologna il 26 giugno 1904), durante

²²⁴ *Federazione Sionnistica Italiana – Comunicazioni Ufficiali I.*, in «IS», a. 4, n. 6, p. 86.

²²⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 5 agosto 1904. Sull'argomento cfr. anche CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 13 luglio 1904.

²²⁶ Donati descriveva in questi termini l'adempimento delle funzioni di Presidente della Federazione, quantomeno per come erano state svolte negli ultimi anni da Felice Ravenna: «tu sei attorniato da un lavoro notevolissimo (conferenze o discorsi di propaganda, viaggi per sedute, organizzazione di adunanze o convegni, diramazione di circolari, preparazione di lavori interni, di richieste, promovimento della propaganda locale, collaborazione alla stampa, corrispondenza privata ecc.)» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Benvenuto Donati a Felice Ravenna, 27 ottobre 1904).

la quale vennero affrontati anche alcuni argomenti propedeutici all'esecuzione in Italia del programma sionistico²²⁷. I presenti non reputarono possibile accogliere la richiesta di Sullam per quanto riguardava l'introduzione della formula «colonizzazione sistematica della Turchia Asiatica», poiché ritenevano che una dizione diversa da quella corrente si sarebbe potuta adottare solo dopo che la "Commissione per gli studi sul programma sionista" avesse completato la propria opera di revisione²²⁸. Del pari il Consiglio Federale rifiutò che nello Statuto venisse stabilito l'obbligo, voluto da Sullam per tutti gli aderenti al movimento sionista, di iscriversi al Gruppo della propria città di residenza; venne accettata invece la proposta di variazione al comma riguardante la propaganda²²⁹.

²²⁷ Le tematiche trattate riguardarono la beneficenza ebraica, l'educazione fisica, le finanze federali e l'istruzione; proprio in merito a quest'ultimo tema Amedeo Donati e Bernardo Dessau avanzarono una proposta molto interessante, che concerneva la «larga diffusione – riportava nel verbale della riunione –, specialmente fra i giovani israeliti, di una qualche opera accreditata la quale, risalendo alle pure fonti del giudaismo, [valesse] a rendere ben nota la storia del nostro popolo e a tener desto il sentimento semitico» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Verbale di seduta del Consiglio Federale, 26 aprile 1904). Il Consiglio deliberò anche di incaricare Edgardo Morpurgo affinché costituisse una "Commissione per l'educazione fisica della gioventù ebraica", a comporre la quale egli consigliò di contattare i seguenti dottori: Raffaele Jona (Milano), Umberto Minerbi (Ferrara), Ugo Passigli (Firenze), Moisè Jona (Venezia), Pellegrino Ascarelli (Roma). Morpurgo dapprima accettò l'incarico di segretario della Commissione, preparando anche uno schema di regolamento, per poi alla fine del mese di ottobre chiedere di essere esonerato da tale ufficio. Sulla vicenda della "Commissione per l'educazione fisica" v. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 23 luglio 1904; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 36 – *In morte Teodoro Herzl*, Circolo Sionistico Romano a Felice Ravenna, 2 agosto 1904; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 20 ottobre 1904; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 26 ottobre 1904.

²²⁸ I membri della Commissione, riunitisi a Bologna il 12 ottobre 1904 per confrontarsi e completare il loro compito, furono infine perfettamente d'accordo nel ritenere che non fosse opportuno introdurre modifiche né nel programma generale, né nelle finalità particolari e nei concetti informativi dell'opera della Federazione Italiana; cfr. Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – Commissione per lo studio del programma sionista*, in «IS», a. 4, n. 10, p. 149.

²²⁹ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Verbale di seduta del Consiglio Federale, 26 aprile 1904. Al nuovo Statuto della Federazione venne data pubblica diffusione sulle pagine dell'"Idea Sionista"; v. Federazione Sionistica Italiana, *Comunicazioni Ufficiali – Nuovo Statuto della Federazione Sionistica Italiana*, in «IS», a. 4, n. 10, pp. 148-149.

VI. MORTE DI HERZL E SVOLTA PRAGMATICA: IL SIONISMO ITALIANO ENTRA IN CRISI

Dopo il voto del settimo Congresso di Basilea si verificò un periodo di agitazione febbrile all'interno del sionismo italiano, causato anche da una perdurante polemica a distanza fra "L'Idea Sionista" e "Il Corriere Israelitico"; tale controversia fu giudicata inutile e fastidiosa da Giuseppe Sonino, che in un articolo pubblicato sul giornale modenese scrisse: «tutti i Circoli Sionisti di tutto il mondo dovrebbero, o accettare un tale deliberato, o addirittura staccarsi dal movimento»¹. Il Gruppo fiorentino fu tra i primi in Italia ad agire in tal senso², tanto da precorrere addirittura il suggerimento del Rabbino Maggiore di Napoli, approvando all'unanimità il seguente ordine del giorno:

L'assemblea del G. S. F., udita ed approvata la relazione del Delegato al Congresso:

1. Accetta in tutto e per tutto le deliberazioni del VII Congresso,
2. Proclama indispensabile che la Federazione sionista italiana e l'"Idea Sionista" trasformino radicalmente la loro propaganda mettendo in luce il carattere nazionale del nostro movimento, niente affatto in contrasto col patriottismo italiano,
3. Plaude all'opera attuale del "Corriere Israelitico".³

Attraverso la lettura del processo verbale delle due adunanze, in cui si discusse e votò tale ordine del giorno, si comprende come non dovette essere semplice raggiungere l'unanimità dei soci. Inizialmente il Consiglio Direttivo del Circolo presentò un testo

¹ Rabbino G. Sonino, *Nazionalità ebraica*, in «IS», a. 5, n. 10-11, p. 170. Il punto di vista del Rabbino Maggiore di Napoli era condiviso, tra gli altri, da Gino Racah: «Il programma di Basilea – sosteneva Racah – è chiaro e il voto dell'ultimo Congresso esplicito; [...]. Se i sionisti italiani rimangono nell'organizzazione, vuol dire che approvano il suo indirizzo» (cfr. G. Racah, *Al lavoro!*, in «CI», a. 44, n. 6, p. 170).

² Molto probabilmente il primo Circolo a riunirsi e ad emettere un ordine del giorno in merito alle deliberazioni del Congresso di Basilea fu quello milanese, il cui Consiglio Direttivo per il tramite di Edgardo Morpurgo invitò la Federazione «a voler al più presto determinare ufficialmente il proprio indirizzo» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 2 ottobre 1905).

³ Il giornale triestino riportò la notizia dell'ordine del giorno votato dal Circolo fiorentino, accompagnandola con questo commento della Redazione: «Siamo lieti che dalla capitale della Toscana venga una sicura voce a riaffermare senza sottintesi e senza incertezze qual è la volontà dei sionisti; a ripetere quello che i Congressi han proclamato senza tregua, cioè *il significato nazionale e storico del Movimento*. Il VII Congresso forse non ha avuto altra importanza che quella di dissipare quelle sottili nebbie assimilatrici che pesavano ancora sopra una parte della propaganda sionistica occidentale; a costringere tutti i cuori sionistici in un'unica affermazione coraggiosa, che non è fatta di filantropia, o di pietà, o di elementi economici, ma è fatta di spiriti *nazionali*. [...] Finora la nostra era stata l'unica e solitaria voce italiana che interpretasse negli spiriti essenziali il Movimento sionista; oggi ci compiacciamo di scoprire delle anime giudaiche che battono insieme colla nostra e insieme coi milioni di altre anime nazionali sparse per tutte le terre del mondo e per tutte le età» (cfr. *Movimento Sionistico – Gruppo sionistico fiorentino*, in «CI», a. 44, n. 6, p. 179).

diverso, ma dal momento che ad una parte degli intervenuti – delle cui idee si fece interprete Angelo Sacerdoti – esso non sembrava abbastanza energico, si accese una discussione sull'opportunità o meno di esprimere in modo palese due concetti: il compiacimento che il settimo Congresso di Basilea avesse escluso la possibilità di qualsiasi soluzione *territorialista*, anche provvisoria, e la necessità che la propaganda del periodico modenese si ispirasse agli ultimi deliberati dell'Organizzazione Sionista Mondiale. Samuel H. Margulies e Hirsch P. Chajes sembrarono avere, a differenza di Gino Arias e Sacerdoti, posizioni meno intransigenti nei confronti dei *territorialisti*, soprattutto perché ritenevano che – in considerazione delle difficoltà incontrate in Palestina – il Congresso non avrebbe dovuto escludere la possibilità di ottenere un'altra terra da destinare a colonia stabile per gli ebrei oppressi dell'Europa orientale. Difendendo la propaganda *territorialista* essi non credevano di venir meno ai loro sentimenti nazionalisti, poiché – come ricordava Chajes – il programma di Basilea non ammetteva i *territorialisti* semplicemente perché non li aveva considerati. Alla fine, dal momento che nessuno poneva in dubbio che il sionismo fosse un movimento nazionale e che la sua mira ultima fosse la Palestina, si escluse ogni possibile scissione decidendo di regolare l'azione del Gruppo fiorentino secondo le deliberazioni del settimo Congresso Internazionale⁴.

"L'Idea Sionista", sentendo chiamato in causa il suo operato, replicò in modo molto critico al voto del Circolo fiorentino:

Dunque il *sinodo* fiorentino, – perché siamo già ai sinodi fucinatori di interdizioni, scomuniche *et similia* – vuole la *riforma* della «Federazione sionistica italiana» e de «L'Idea Sionista» [...]

Ma sul serio, proprio sul serio, credono quei signori di Firenze di poterci intimare delle riforme? [...] oppure si ritengono addirittura gli unici autentici autorizzati interpreti e barbassori del pensiero di Teodoro Herzl e dell'indirizzo sionistico?

[...] *L'Idea* ha da tempo assai un programma ben noto e chiaro tracciato dal suo valoroso e compianto Fondatore, programma *approvato da Teodoro Herzl e dal Congresso* [...]; e quel programma svolge onestamente, lealmente, senza deviazioni; [...] se quei signori di Firenze non sono divenuti, ad insaputa della redazione, i proprietari dell'*Idea*, non arriviamo a comprendere in nome di quale diritto possano sognarsi di levare la ferula del pedagogo sopra un giornale che da loro *non dipende affatto*.

E credono davvero, con questi metodi inquisitoriali, con questi atteggiamenti da supersionisti, di acquistare autorità e di giovare alla causa santa della redenzione di una gente, là reietta e sanguinante, e spinta – tra gli eccidi, le abiezioni e la fame – sulle vie dell'esilio; qua ancora in larga misura prostrata per il vilipendio altrui e le deficienze proprie?

⁴ Cfr. *Movimento Sionista – Le adunanze e il voto del Gruppo Sionista Fiorentino*, in «IS», a. 5, n. 10-11, pp. 173-174.

[...] a parte il senso di rivolta che la tentata coercizione di libertà desta in noi, ci rattrista ancor più la inopportunità di quel deliberato che parrebbe fatto apposta per provocare scissure nel Sionismo italiano.

Non è questo davvero il momento di disperdersi in isterili logomachie o in sogni fumosi e di dedicarsi a guerricciuole intestine.⁵

I deliberati del settimo Congresso Sionistico Mondiale, oltre ad essere causa della polemica a distanza tra "L'Idea Sionista" e "Il Corriere Israelitico", provocarono anche un diffuso malcontento tra le file del sionismo italiano. Nel voto di Basilea Amedeo Donati intravide un possibile ostacolo agli sviluppi futuri del sionismo in Italia, tanto da ritenere necessaria una interpretazione ufficiale del Presidente della Federazione: «tutti i giornali – sosteneva in una lettera a Ravenna – parlano in modo equivoco. [...] Si finirà per non poter far più propaganda e francamente la nostra posizione diventerebbe impossibile»⁶. Il timore di Donati era condiviso e confermato da Carlo Levi, il quale scrisse a Ravenna:

Il signor Amedeo mi scrive di inviarmi l'articolo della Patria: come vedrà da un giornale non sospetto di dare notizie tendenziose contro gli ebrei (conosco personalmente il Direttore Comm. Fabbri e so come la pensa) è interpretato il deliberato di Basilea come l'aspirazione e il proposito di costituire un nuovo regno giudaico e una patria per tutti gli ebrei in Palestina [...]. Ora – fuori dai miei convincimenti personali – io sono profondamente convinto che, se la parola autorevole del Presidente della Federazione non riaffermerà prontamente la perfetta compatibilità del voto di Basilea colla italianità più piena [...], il Sionismo – sorto e cresciuto in Italia con tanto lavoro e perseveranza e sacrifici di Lei e degli amici suoi, e ora avviantesi alla conquista di tutta la migliore e maggior parte degli ebrei italiani – sarebbe destinato fra noi al più rapido e completo sfacelo.⁷

Accogliendo le esortazioni di Levi e Donati, il Presidente della Federazione rilasciò al "Giornale d'Italia" un'intervista chiarificatrice, con i cui contenuti Bernardo Dessau non si trovò però del tutto d'accordo:

Mi pare, francamente – scriveva in una lettera a Ravenna –, che Ella, per confutare l'accusa fatta ai sionisti di essere antipatriottici, dipinga il sionismo in Italia troppo esclusivamente come movimento riflesso, alimentato soltanto da un sentimento di solidarietà, senza il concorso di un sentimento nazionale ebraico nei sionisti italiani. Ciò appare specialmente nella distinzione che Ella fa tra i paesi ove «il Sionismo si esplica come volontà nazionale», e quelli in cui sarebbe soltanto «l'espressione di doverosa solidarietà verso i fratelli d'Oriente»...Ora, se questo concetto può essere effettivamente, pur troppo, quello della

⁵ L'Idea Sionista, *Siamo serii!*, in «IS», a. 5, n. 10-11, p. 174.

⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 6 agosto 1905.

⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 6 agosto 1905.

maggioranza dei sionisti italiani, non è quello del sionismo vero, né corrisponde a quanto ancora recentemente abbiamo votato a Basilea. Ella certamente [...] ha avuto l'intenzione di servire l'accordo comune e la pace; ma temo che invece avrà fornito un'arma al Sig. Arias, mentre a mio debole avviso non sarebbe stato impossibile dimostrare la perfetta compatibilità del patriottismo verso il paese nativo col sentimento nazionale ebraico anche per i sionisti italiani.⁸

In molti casi il malumore conseguente al voto del settimo Congresso Internazionale si manifestò nella volontà di abbandonare le fila sioniste. Fu questo ad esempio il caso di Enrico Senigaglia, che a seguito delle notizie giunte da Basilea espresse così il proprio stato d'animo:

Francamente poi Le dichiaro che le deliberazioni del Congresso mi hanno assai dispiaciuto: esse sono il risultato di un'intransigenza ebraico-nazionale e religiosa che porterà certo alla rovina del grande ideale sionistico, o quanto meno lo renderà praticamente inattuabile. Questo, secondo il modesto mio avviso, dovrebbe ispirarsi solo a sentimenti di umana fratellanza, e non già a chimere pregiudizievoli a tutto il giudaismo. Mi perdoni lo sfogo; ma esso era necessario per giustificare la mia determinazione di abbandonare le file sionistiche, destinate ormai a spandersi nelle nuvole di programmi puramente...teorici!⁹

Su una posizione molto simile si mantenne anche Federico Jarach, secondo il quale la Federazione avrebbe dovuto conservare l'atteggiamento tenuto fino a quel momento, ovvero lasciare nel proprio programma la possibilità della colonizzazione di altre terre all'infuori della Palestina; in caso contrario egli si sarebbe sentito in dovere, coerentemente ai propri principi, di dimettersi da membro del Consiglio Federale¹⁰. Inequivocabili furono anche le parole che giunsero a Felice Ravenna da Salvatore Attal, Segretario del *Gruppo Sionista «Carlo Conigliani»* di Livorno:

In merito al movimento, debbo far noto alla S.V. che il nostro Gruppo sorto con grandi speranze e vivissimo entusiasmo, ha veduto troncata ogni sua migliore iniziativa dall'intollerante voto dell'ultimo Congresso di Basilea, confermato e ribadito da più circolari della Presidenza della Federazione Sionistica italiana. Il Convegno federale di Roma, da cui attendevano una parola franca e sincera atta a dissipare l'atmosfera di ostilità sorta da ogni parte contro il Sion-

⁸ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 13 agosto 1905.

⁹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 19 – *Gruppo Veneto*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 6 agosto 1905.

¹⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 28 ottobre 1905. Le espressioni di Jarach, contrarie ad una declinazione in senso nazionalista del sionismo italiano, sono confermate anche in queste parole di Gino Racah: «Vidi domenica il Cap. Federico Jarach che si dichiarò filantropo e non nazionalista e mi pare di aver capito che si regolerà di conseguenza. Io dissi che siamo vincolati alla deliberazione di Basilea e che dissentendo questa ci avviamo ad uno scisma» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*, Gino Racah a Felice Ravenna, 3 novembre 1905).

nismo, non ha fatto altro invece che mantenere l'equivoco in cui, per causa del voto del Congresso di Basilea, era caduto il Sionismo in Italia.

Noi, e con noi la quasi totalità degli Ebrei Italiani, intendiamo il Sionismo essenzialmente come movimento sociale, astraendo da ogni idea nazionalista o religiosa che noi reputiamo funesta per Israele e la sua missione nel mondo. [...]

Il nostro maggiore sforzo è stato diretto quest'anno a mantenere in vita il Gruppo, il quale si trova però virtualmente in istato di dissoluzione, essendo nulla la sua azione sionistica; e qualora dalla Presidenza della Federazione non venisse a noi una parola chiara ed esplicita che ci rassicuri, noi saremo costretti a lasciar morire il Gruppo. Sarà un dolore per noi – ma non possiamo con lealtà lavorare per un ideale che non è il nostro, anzi che è contrario al nostro.¹¹

Le istanze di questa parte del sionismo italiano, che voleva il movimento ispirato a sentimenti di «umana fratellanza» e non a presupposti nazionalistici, furono disattese dalle decisioni del Consiglio Federale, che scelse di non porsi in aperto contrasto con l'operato dell'Organizzazione Sionista Mondiale: la Federazione rimase infatti coerente alla pratica – a cui d'altronde si era sempre ispirata, «come si addice – scriveva Ravenna – ai soldati disciplinati» – di seguire l'interpretazione che del programma di Basilea dava il Congresso, organo supremo del sionismo¹². Contro l'affermazione che il Consiglio Federale non aveva potuto prendere in considerazione la sua proposta, Federico Jarach espresse tutto il suo vivo disappunto per il contegno dei colleghi e rassegnò le dimissioni da Consigliere, «augurando ai Sionisti un'era più felice, in cui dato campo alle utopie si [pensasse] a venire effettivamente e non a chiacchiere in aiuto» degli ebrei oppressi e perseguitati¹³.

Di fronte agli sterili dibattiti comparsi sulle pagine della stampa ebraica italiana, che non giovavano in alcun modo all'azione sionistica e lasciavano intravedere possibili scissioni polemiche, vi fu chi preferì alle parole i fatti e invitò i Circoli italiani ad un'opera proficua e in armonia con le deliberazioni del settimo Congresso di Basilea. Una voce in tal senso provenne da Noemi Mortara Levi, collaboratrice dell'"Idea Sionista", che in un suo articolo lanciò ai sionisti italiani il severo ammonimento di non voler imporre agli altri il loro personale modo di considerare il sionismo:

¹¹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Salvatore Attal a Felice Ravenna, 27 giugno 1906.

¹² Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 51, Circolare della Federazione Sionistica Italiana – numero di protocollo 35/1905, 20 novembre 1905.

¹³ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*, Federico Jarach a Felice Ravenna, 24 novembre 1905. Nel luglio 1906 Jarach avrebbe dato le dimissioni anche da Presidente del *Gruppo Sionistico Milanese* e sarebbe stato sostituito nell'ufficio, quale «Consigliere Delegato alla Presidenza», da Gino Racah; cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.b – *Corrispondenza Varia Milano*, Federico Donati a Felice Ravenna, 11 luglio 1906.

Il Sionismo è quello che il Congresso ha determinato che sia; inutile discutere. Certo non tutti posso dallo Statuto approvato dedurre le stesse conseguenze pratiche, perché non tutti hanno eguale attitudine per vedere nello stesso modo la stessa cosa; ma ognuno deve sentire il dovere di rispettare il modo di vedere degli altri e non avere la presunzione che soltanto col proprio metodo di lavoro si possa fare il bene: modestia e tolleranza, fratelli, se vogliamo che la nostra opera sia proficua.

Ricordate le parole del proclama del presidente Wolffsohn: «Nel nostro movimento si sono formate diverse opinioni, partiti diversi; non vedo in ciò alcun danno – un partito può solo venir danneggiato da scismi. Il Sionismo non è un partito nel Giudaismo, il Sionismo è un movimento popolare, è il popolo stesso. In lui possono perciò trovar posto tutte le tendenze e tutte le opinioni, se soltanto stanno nel campo del programma di Basilea».¹⁴

Come Noemi Mortara Levi anche Gino Racah, convinto che qualunque discussione sul voto di Basilea fosse inopportuna perché ne avrebbe svilito l'autorità, invitò ad una concordia operosa: «Non dimentichiamo noi ebrei che le discordie che fervevano tra i vari partiti in Gerusalemme ai tempi di Tito affrettarono la caduta della città»¹⁵.

Quasi a voler compiacere gli inviti all'intesa citati sopra, nel dicembre 1905 giunse da parte di Gino Arias e della Redazione del "Corriere Israelitico" la parola fine alla disputa a distanza con il giornale modenese: «La polemica è chiusa – scriveva il periodico triestino –, definitivamente anche per conto nostro. [...] Noi non abbiamo fatto [altro] che riaffermare il nostro programma, riconsacrandolo in un momento di crisi e d'accomodamenti, dopo anni di costante fiducia nella bellezza e nella necessità del nazionalismo ebraico»¹⁶.

In questo clima di aspro contrasto e feroce battaglia dottrinale, di cui è fattore esemplificativo il caso dell'ordine del giorno votato dal Gruppo fiorentino, venne convocato per il 7 e l'8 gennaio 1906 il quinto Convegno Sionistico Italiano¹⁷. Nel suo discorso inaugurale Felice Ravenna richiamò alla mente del pubblico le polemiche, apparse

¹⁴ N. Mortara Levi, *La pace per il lavoro*, in «IS», a. 5, n. 10-11, p. 175.

¹⁵ G. Racah, *Al lavoro!...*, cit., p. 170. Noemi Mortara Levi commentò così l'invito alla concordia fatto da Racah: «ammirevole per buon senso e per energia, che ogni sionista dovrebbe meditare seriamente; invece a molti sarà magari sfuggito, nascosto com'è quasi affogato dalla folla d'articoli d'indole polemica che lo circondano. Il *Corriere* [...] avrebbe dovuto stamparlo in prima pagina quasi invito a tutti i lettori di meditarlo e seguirne i saggi consigli» (cfr. N. Mortara Levi, *La pace...*, cit., p. 175).

¹⁶ *Movimento Sionistico – Si passa all'ordine del giorno*, in «CI», a. 44, n. 8, p. 240.

¹⁷ Al Convegno, in qualità di delegati eletti dei vari Gruppi locali, furono presenti: Bernardo Dessau e Roberto Ascoli (Bologna); Leonardo Bondi ed Enrico Scazzocchio (Roma); Felice Azria (Livorno); Amedeo Donati, Mario Finzi, Carlo Levi e Noemi Mortara Levi (Modena); Alessandro Levi e Angelo Sulam (Venezia); Felice Ravenna e Hirsch P. Chajes (Ferrara); Roberto Ascoli (Ancona); Hirsch P. Chajes e Aldo Sorani (Firenze); Bettino Levi (Milano). Come si evince dall'elenco, Ascoli e Chajes rappresentarono ciascuno due Gruppi; a tale proposito sorse in seno all'assemblea la questione se si dovesse o meno procedere per appello nominale: dopo breve discussione si decise di concedere il ai due delegati il doppio voto.

nei mesi precedenti sui vari periodici ebraici, in merito alla specifica interpretazione data dall'ultimo Congresso Internazionale al programma di Basilea:

In Italia, dopo il sesto Congresso di Basilea, la stampa israelitica, pur discutendo e commentando i risultati di quella deliberazione, aveva esercitato più la funzione informatrice che quella critica; da qualche mese invece i Sionnisti nostri, partecipando con violenza alla lotta, le hanno dato più che il carattere di legittimo intervento quello di violenta passione che contrasta coi sentimenti di fratellanza che ci hanno ispirato nella prima nostra affermazione Sionnistica.

Questa manifestazione, permettetemi la parola, d'ipervitalità, deve cessare!

[...]

Il programma di Basilea, per quanto chiaro, esplicito, ammette tuttavia discussioni, commenti, polemiche cortesi ed oneste; e se la disciplina impone di accettare integralmente, lealmente le deliberazioni del Congresso, non possiamo impedire a qualcuno dei nostri amici di pensare che sarebbe preferibile dare al programma un'interpretazione diversa da quella della maggioranza: amore alla nostra idea, sulla quale confida la redenzione d'Israele, devozione all'opera del Congresso, libertà per tutti. Questo lo spirito che ci deve guidare nella propaganda.¹⁸

Dopo la lettura da parte di Bernardo Dessau della relazione morale del Consiglio Federale¹⁹, Angelo Sullam chiese all'assemblea quale valore venisse dato alla parola «nazionalista», introducendo il suo interrogativo con questa riflessione:

Esistono [...] dei Gruppi ebraici i quali hanno un carattere spiccatamente nazionalista, ma esistono anche degli ebrei che, dispersi in altri paesi, e costretti a vivere in mezzo a differenti Nazioni, hanno finito per assimilarvisi, ed hanno perduto quel carattere nazionale.

Io sono nazionalista, ma fino ad un certo punto. Ritengo che noi Delegati dobbiamo aspirare alla creazione di un nucleo ebraico autonomo, in Palestina se è possibile, o nelle vicinanze, un nucleo con carattere spiccatamente ebraico, affinché non vada sperso, degli ebrei, tutto quanto vi ha di bello e di buono.

Io non aspiro ad una vera e propria Nazione ebraica in Palestina, perché credo che vi siano delle enormi difficoltà all'attuazione di tale Nazione, e ritengo errore di tattica il voler dire: «Noi faremo una Nazione ebraica in Palestina».

Questa sarà la bandiera che fluttuerà al sole e che vedremo agitare in un tempo avvenire, ma non sarà la bandiera che potrà condurci alla battaglia nel momento attuale.

Noi dobbiamo avere una meta più pratica...

Egli credeva infatti opportuno che in tutto il movimento sionista dovesse prevalere la convinzione di non dover inseguire soluzioni utopiche: «prima di tutto – affermava Sullam – bisogna costituire delle colonie e formare nuclei ebraici il cui aggruppamento

¹⁸ Federazione Sionnistica Italiana, *Atti del V Convegno Sionnistico Italiano (terzo federale) tenuto in Roma il 7-8 gennaio 1906 – I. Verbale delle adunanze*, in «IS», a. 6, n. 1, p. 3.

¹⁹ Per il testo della relazione v. B. Dessau, *Lo svolgimento dell'attività sionnistica in Italia durante l'ultimo biennio*, in «IS», a. 6, n. 3, pp. 39-43.

verrebbe poi a formare lo Stato giudaico autonomo»²⁰. Tali dichiarazioni produssero la disapprovazione di Hirsch P. Chajes, il quale volle far notare che – a suo modo di vedere – nelle parole di Sullam veniva negato il carattere nazionalista. Al fine di evitare il pericolo di incorrere in gravi fraintendimenti, Ravenna intervenne nella discussione sostenendo che in Italia si commetteva l'errore di dire che il *territorialismo* non era nazionalismo²¹. Non convinto affatto della validità di questo asserto, durante la discussione sulle "Tendenze" Chajes sostenne che i *territorialisti* non potevano considerarsi sionisti. La replica di Ravenna fu categorica:

Il Sionnismo ha un programma che è quello di Basilea, e quindi chi accetta il detto programma è sionista. Il voler inquisire nelle singole coscienze non è lecito ad alcuno – epperò nessuno ha il diritto di domandare a coloro che hanno accettato il programma di Basilea, se intendono che tale programma sia espletato in senso nazionalista o no.²²

Secondo Carlo Levi la cattiva abitudine, appena citata da Ravenna, di voler inquisire nelle coscienze individuali non solo era contraria ad ogni principio di libertà, ma contraddiceva anche gli intendimenti stessi dei capi del movimento; a tale proposito egli ricordò all'assemblea queste parole di Max Nordau:

se alcuno vuol iscriversi ad una organizzazioni sionista e pagare lo *shekel* gli si deve *domandare soltanto*: «dichiara ella di *accogliere il programma di Basilea?* Sì o no?». Se egli risponde *sì*, egli potrà essere iscritto nella società e pagare lo *shekel*; se risponde *no*, da se stesso si elimina dalla organizzazione sionista. *Nessun'altra questione si avrà il diritto di presentargli.*²³

²⁰ Cfr. Federazione Sionnistica Italiana, *Atti del V Convegno...*, cit., in «IS», a. 6, n. 1, p. 7.

²¹ Alcuni mesi più tardi, all'apparire della notizia di un rifugio accordato agli ebrei nel Texas, Ravenna avrebbe modificato radicalmente tale suo giudizio. Ciò che dello scopo della "Jewish Territorialist Organization" (ITO) aveva in principio incontrato il suo favore, ovvero l'ottenimento di un territorio autonomo a livello amministrativo, non era più contemplato nel progetto di emigrazione verso lo Stato americano: «È l'autonomia – sosteneva Ravenna – quella che occorre all'Ebraismo per ripararsi dagli attacchi futuri dell'antisemitismo, che, ora per odio di razza, ora per cause politiche, ora per pretesti economici, è pur sempre il nemico di ieri, d'oggi e di domani. [...] Non ista nell'emigrazione nel Texas la risoluzione del problema giudaico; non è questo progetto né pur l'applicazione minima dell'idea herzliana, non è desso che toglie i nostri fratelli ai tentacoli dell'antisemitismo; perché a questa forma di emigrazione manca il fondamento politico, che è la caratteristica del Sionnismo. Zangwill deve avere il coraggio di confessare che il progetto del Texas non rappresenta la redenzione finale dell'Ebraismo, e deve permettere a noi di far voti che egli, pur continuando a volgere le sue intelligenti cure all'emigrazione, faccia cessare quel dualismo che divide i discepoli di Teodoro Herzl: giacché il Texas, se non è una manifestazione del Sionnismo classico, è ben lontano ancora dal rappresentare l'idea per cui rumorosamente si era costituita la *Ito* all'indomani del voto palestino-filo del Settimo Congresso» (cfr. F. Ravenna, *Il Texas e la "Ito"*, in «IS», a. 7, n. 5, pp. 33-34).

²² Federazione Sionnistica Italiana, *Atti del V Convegno...*, cit., in «IS», a. 6, n. 1, p. 9.

²³ *Ibidem*, p. 10.

Convinto che il Convegno si stesse impantanando in sterili dibattiti di forma, egli consigliò di perseguire una politica di concordia e con molta eloquenza additò i pericoli insiti in una scissione:

Forse che il Sionismo – ammonì i presenti Levi – è salito in Italia a tale fastidio di ordinata potenza da potersi permettere il lusso di una scissione così da porgere ai nemici implacabili e sempre vigili dell'ebraismo l'aiuto insperato delle nostre discordie e offrire lo spettacolo desideratissimo delle nostre contese? Forsechè vi ha qualcuno che non veda che mentre noi ci gingilliamo in ischermaglie di parole i neo-guelfi si accampano forti e compatti contro di noi ricercando, a traverso la dissoluzione del Sionismo, nuove offese e nuove umiliazioni per gli ebrei tutti? [...]

Ora il voto prossimo questo deve dire ai nemici aperti e palesi: che i sionisti d'Italia sono uniti in un unico intento di riscatto intellettuale, morale, civile, politico dei fratelli di qui e di fuori, devoti a proseguire con fermo cuore e con puro spirito l'opera iniziata con nobile coraggio da Carlo Conigliani.²⁴

L'assemblea accolse con vivo favore le parole di Levi e nessuna opposizione di sorta si verificò alla dichiarazione fatta dal Consiglio Federale di voler riconfermare immutato il parallelo consenso al programma di Basilea e all'ordine del giorno Conigliani del 1901. "Il Corriere Israelitico" commentò tale atteggiamento tenuto dai partecipanti al Convegno con queste parole:

Non era nell'aspettativa e nella speranza d'alcuno che il Convegno approvasse un ordine del giorno di colore nazionalista. [...] Per compiere un atto di disciplina, *senza rinunciare a nessuna delle loro idee*, i rappresentanti di Firenze non hanno presentato un loro ordine del giorno [...] Del resto l'idea nazionale per cui aveva combattuto il Dott. Chajes era risultata indirettamente vittoriosa perché si era riconosciuto che la teoria sionista non ne può fare a meno, perché essa dominava ormai tutte le menti anche nel Convegno e si poteva non accettarla, ma non negarla, perché solo ragioni di convenienza, di prativa, di tattica si erano portate e si possono portare contro di lei, da chi davvero è sionista. [...] È un voto che ha importanza più per il pubblico non sionista che per noi.²⁵

L'attenzione maggiore della seconda giornata di lavori fu rivolta alla discussione sul "Comitato per la Banca Coloniale" e l'opera del suo direttore Edgardo Morpurgo. Durante tale dibattito, tendente a biasimare il comportamento avuto da Morpurgo durante il suo ufficio, Carlo Levi espresse una interessante considerazione di carattere generale, che in modo implicito criticava l'operato della Federazione: «una delle cose che è indubbiamente apparsa è questa: l'enorme indisciplinatezza che regna nel Sionismo italiano. Sarebbe tempo quindi che tutto ciò finisse perché non so, seguitando in questa

²⁴ *Ibidem*, p. 10.

²⁵ *Movimento Sionistico – Il V Convegno Sionistico italiano a Roma*, in «CI», a. 44, n. 9, p. 272.

strada, dove andremo a parare»²⁶. Un simpatico intermezzo filologico venne poi provocato dallo stesso Levi, che propose di risolvere la «questione famosa del doppio *n*», ovvero se si dovesse scrivere sionismo o sionnismo. Alla discussione, animata tra gli altri anche da Noemi Mortara Levi e Angelo Sullam, venne invitato a partecipare il Rabbino di Roma Vittorio Castiglioni, il quale propendeva per l'utilizzo di una sola *n*. Levi, pur augurandosi che si potesse giungere ad un accordo anche su questo argomento, fu irremovibile nel difendere la versione con la doppia *n* tanto da ventilare le proprie dimissioni da Direttore dell'"Idea Sionista" piuttosto che cambiare opinione.

La fase finale del Convegno fu riservata ad alcune proposte presentate da Chajes a favore dell'istruzione ebraica; egli riteneva necessario che venissero istituite in tutta Italia, a cura delle Comunità israelitiche, piccole biblioteche pubbliche al fine di riguadagnare i giovani all'ebraismo:

lo studio della nostra storia – sosteneva Chajes – si impone in modo urgente, e lo spirito e l'anima ebraica si rivelano solo colla conoscenza della lingua. In ciò nulla possono i rabbini e il loro insegnamento oltre che inutile è respinto dai più²⁷; invece i giovani accorrerebbero certo allo studio dell'ebraico fatto in un ambiente razionale e colto.

Si dice che mancano gli elementi per ciò: ma nei nostri Gruppi si troverebbero certo persone capaci di insegnare la storia giudaica o *ex cathaedra* o in convegni di amici; e l'insegnamento dell'ebraico in questa forma è solo difficile, non impossibile. Tali studi potrebbero in principio limitarsi agli elementi ed essere seguiti anche da due o tre sole persone per ogni Gruppo; esse potrebbero così studiare e apprendere lo spirito del popolo nostro e insegnarlo ad altri.²⁸

Dopo aver completato il disbrigo di alcune incombenze istituzionali, ovvero la designazione della nuova sede federale (Ferrara), l'elezione del Consiglio Federale (risultò composto da Bernardo Dessau, Angelo Sullam, Roberto Ascoli e Amedeo Donati) e la destinazione del successivo Convegno (Venezia), i lavori dell'assemblea si conclusero con la lettura da parte di Aldo Sorani della seguente dichiarazione:

desidero interrompere il mio silenzio per affermare in nome del *Corriere*, di cui sono qui rappresentante, che il *Corriere* ha veduto e vede nel Convegno che oggi si chiude uno dei migliori segni della nuova attività ebraica in Italia e si rallegra che le polemiche svoltesi anche nelle sue pagine intorno al Sionnismo

²⁶ Federazione Sionistica Italiana, *Atti del V Convegno...*, cit., in «IS», a. 6, n. 2, p. 27.

²⁷ Nel momento in cui tale asserzione venne pubblicata sull'"Idea Sionista", Chajes volle immediatamente rettificarla inviando a Dante Lattes, affinché le pubblicasse sul giornale triestino, questa dichiarazione: «io non mi sono sognato mai di dichiarare inutile l'opera dei Rabbini in proposito: ho notato solamente che una parte considerevole della nostra gioventù non intende partecipare all'istruzione religiosa, che invece gli stessi giovani potrebbero esser favorevoli ad un insegnamento, impartito con metodi moderni in un circolo laico» (cfr. *Movimento Sionistico – Una rettifica*, in «CI», a. 44, n. 12, p. 384).

²⁸ Federazione Sionistica Italiana, *Atti del V Convegno...*, cit., in «IS», a. 6, n. 2, p. 32.

abbiano sempre più resa vivace questa attività ed abbiano avuto una rispondenza sicura in molte delle idee che anche nel Convegno furono proclamate.

Nello stesso tempo desidero affermare ufficialmente e pubblicamente che il tono concitato a cui forse giunsero gli scritti sionistici del nostro giornale negli ultimi tempi non da altro fu voluto, e non da altro sarà voluto per l'avvenire, che dal fervore dell'idea che abbiamo impresso a difendere e a diffondere [...]. Queste dichiarazioni e affermazioni faccio proprio alla fine di un Convegno che vorremmo chiamato della pace perché non si dimentichi che anche il *Corriere* di Trieste non desidera che la pace.²⁹

Le parole concilianti pronunciate da Sorani di fronte all'assemblea di Roma trovarono conferma in questo breve commento del "Corriere Israelitico", che rimase però scettico sulla reale rappacificazione delle diverse correnti del sionismo italiano:

Il Congresso di Roma ha avuto il merito innegabile di ricondurre la pace e la concordia fra i sionisti italiani, mettendo in evidenza la perfetta buona fede da cui tutti movevano senza distinzione di tendenze, e facendo risaltare l'affetto comune al popolo ebreo, ed il comune intento di correggerne le sorti. Questo risultato è innegabile e degno di lode e di compiacimento incondizionato.

Ma se il Congresso di Roma ha riavvicinate le persone, non si può affermare che abbia anche riavvicinato le idee né definito in modo assoluto la questione che divideva i sionisti italiani. C'è stato un compromesso a cui nostri compagni son giunti mediante la fusione anzi la sovrapposizione di *due programmi* e di due *tendenze* che, se non sono opposti, non sono certo equivalenti [...]

In conclusione dunque, il sionismo italiano – lo diciamo *sine ira et studio* – è rimasto *ufficialmente* al punto in cui era nel 1901, senza che il VII Congresso di Basilea abbia esercitato sui suoi spiriti un'azione concreta e definita, né abbia dato un indirizzo unico, omogeneo e nazionale alle sue affermazioni federali e collettive. Tutti son tornati a casa colle loro idee, colle loro tendenze e col proposito di farle prevalere sulle idee e sulle tendenze degli altri. [...] La pace conclusa a Roma varrà a rendere il lavoro proficuo e concorde ed a togliere ogni asprezza ed ogni prevenzione poco oggettiva alle discussioni sulle tendenze e sugli spiriti del sionismo.³⁰

Il giornale triestino diede nuovo sfogo al proprio scetticismo dopo qualche mese, quando a suo avviso non si era ancora manifestato alcun frutto visibile della conciliazione raggiunta al Convegno di Roma:

da Gennaio ad ora – si leggeva nel "Corriere" – nulla, almeno in apparenza, si è fatto per mostrare che tutte le forze sono all'opera, svolgendo un comune programma di lavoro. Non solo, ma quei circoli sionistici che più dettero segno di vita per il passato, come quello di Firenze, paiono addirittura essersi disciolti, o addormentati in un sonno oblivioso³¹. Forse il periodo di polemiche segnò il

²⁹ *Ibidem*, 33.

³⁰ *Movimento Sionistico – Al Congresso. Un breve commento*, in «CI», a. 44, n. 9, p. 278.

³¹ Un episodio su tutti, per le rilevanti implicazioni che ebbe, furono le dimissioni di Gino Arias da presidente, consigliere e socio del *Gruppo Sionista Fiorentino*; cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 27 – *Avvocato Gino Arias Firenze*, Gino Arias a Felice Ravenna, 12 gennaio 1905.

maximum raggiungibile di fervore sionistico in Italia? Si sarebbe tentati di crederlo!

"Il Corriere Israelitico" mise in relazione il mancato giovamento conseguitosi dal sopraggiunto periodo di distensione e concordia al fatto che il voto per la composizione del Consiglio Federale non fosse stato caratterizzato da una maggiore eterogeneità:

In una comunione più intima di lavoro e di studio, uomini mostratisi diversi nelle idee fino alle ultime ore del Congresso, se posti insieme a capo del movimento, meglio avrebbero a vicenda potuto chiarire ed approfondire le loro convinzioni e le loro intenzioni.

In ogni modo, così come è composto, il Consiglio può far molto: ha il dovere di far molto. [...] Il Consiglio non deve essere soltanto rappresentativo, ma anche attivo. [...] Bisogna che esso si giovi di tutti coloro che sono in grado di offrirgli la loro cooperazione elevata e coscienziosa.³²

Va notato che "L'Idea Sionista" lanciò per prima un severo monito affinché il sionismo italiano, concluso il Convegno di Roma, non si immiserisse in quella pacifica inerzia, che sembrava diffondersi, «come velo di nebbia addormentatrice, sulle vivaci e giovanili energie»: «concordia parvae res crescunt è vero – scriveva il giornale modenese –, a patto però che sia concordia laborans – altrimenti è quasi preferibile una onesta e dignitosa discordia che dal cozzo delle varie idee faccia sprizzar faville vive di conclusioni geniali»³³.

Un primo pratico segno della volontà di addivenire ad un attivo risveglio dell'azione sionistica in Italia giunse dal Gruppo milanese, il cui Consiglio Direttivo aveva stabilito nei seguenti quattro punti il programma da attuarsi nell'anno 1907:

1. D'iniziare subito delle lezioni settimanali e delle conferenze sulla Storia, Letteratura e Morale Ebraica chiamandovi come oratori l'ecc.mo cav. Da Fano, l'avv. Racah, il dott. Morpurgo, ed altri;
2. Di istituire una biblioteca sionista circolante fra soci;
3. Di partecipare largamente a tutte le assemblee e riunioni di tutte le istituzioni Israelitiche Milanesi;
4. D'incitare tutti gli amici a riprendere con concordia il lavoro di propaganda e di organizzazione.³⁴

³² Cfr. *Movimento Sionistico – Per il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 45, n. 1, p. 22.

³³ Cfr. *L'Idea Sionista, La parola d'ordine*, in «IS», a. 6, n. 2, p. 21.

³⁴ *Movimento Sionista – Gruppo Sionistico Milanese*, in «IS», a. 6, n. 10, p. 106. Sulla riunione del Consiglio Direttivo v. anche *Movimento Sionistico – Il Sionismo a Milano*, in «CI», a. 45, n. 7, pp. 236-239. Un saggio di quella che fu l'attività culturale dispiegata in seno al Gruppo milanese è contenuto in queste informazioni riferite da Gino Racah a Ravenna: «ho già stabilito con alcuni soci fidati, che non sono nel Consiglio ma che valgono forse meglio di alcuni consiglieri e che si riuniscono ogni domenica nella sede del Gruppo per leggere i giornali sionistici e per discorrere di cose ebraiche che durante l'inverno daremo sei conferenze e che ogni settimana in domenica o in una sera da fissarsi vi sarà riunione dei soci uno dei quali inizierà una causerie sopra un soggetto qualsiasi di soggetto israelitico e preferibilmente

Gli sforzi del Gruppo milanese portarono alla fondazione di una biblioteca nella sede dell'Asilo israelitico, il cui nucleo iniziale fu composto da opere sionistiche e di storia ebraica gentilmente donate dai soci e degli autori stessi. Intento degli ideatori della biblioteca fu anche quello di creare un ambiente piacevole per la donna israelita: «Noi vogliamo – si leggeva in una circolare diramata dal Gruppo milanese ai Presidenti degli altri Circoli italiani – che le Ebreo milanesi possano esercitarvi una benefica influenza sociale senza esser costrette a rinunciare al culto delle nostre sane tradizioni familiari»³⁵.

I buoni propositi dei Gruppi italiani dovettero scontrarsi contro la dura realtà del difficile reperimento di fondi; una testimonianza in tal senso provenne da Venezia, dove durante un'Assemblea straordinaria (25 novembre 1906) Angelo Sullam lamentò «la miseria del Gruppo, le cui finanze non gli permettono che una vita puramente vegetativa, né rendono ad esso possibile di attuare il proprio programma di propaganda»³⁶. Già agli inizi di agosto Sullam aveva fatto presenti a Felice Ravenna i gravi problemi finanziari in cui versava il Gruppo Veneto: «vorrei presentare le dimissioni perché sinceramente non c'è proprio sugo a dirigere un circolo che nulla fa e nulla può fare, perché il sionismo dei soci non arma più in là di tre lire annue anche quando sono ricchi come il mio caro cugino Ugo»³⁷.

All'inizio del 1907, in controtendenza con il resto del sionismo italiano, si verificarono i primi segnali di un'attività sionista a Torino, che rivestirono agli occhi della Redazione dell'"Idea Sionista" una «singolarissima importanza», poiché fino a quel momento quello piemontese era stato l'unico grande centro ebraico a non essere coinvolto nel movimento sionista: esso «non poteva – si leggeva nel giornale modenese –, a Torino come altrove, non investire di sé e dei suoi alti ideali l'animo dei giovani»³⁸. La scintilla fu una riunione della Confraternita *Oavè Torà*, durante la quale alcuni giovani si confrontarono con il Rabbino Maggiore Giacomo Bolaffio sulle ragioni per cui egli

sionistico» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 44 – *Avv. Gino Racah Milano*, Gino Racah a Felice Ravenna, 31 ottobre 1907).

³⁵ Cfr. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia. Il Gruppo sionistico Milanese*, in «CI», a. 46, n. 1, pp. 22-23; *Movimento Sionista – Gruppo Sionista Milanese*, in «IS», a. 7, n. 6, pp. 46-47.

³⁶ *Movimento Sionista – Gruppo Veneto*, in «IS», a. 6, n. 12, pp. 126-127. Nello specifico caso del Gruppo Veneto si pensò di fornire i mezzi finanziari necessari attraverso l'istituzione di una nuova categoria di Soci Benemeriti, che si sarebbe impegnati a pagare almeno 10 L. all'anno oltre la quota sociale.

³⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 10 agosto 1906.

³⁸ Cfr. *L'Idea Sionista, L'idea si fa strada*, in «IS», a. 7, n. 1, p. 1.

ritenesse non doversi costituire a Torino una Associazione sionistica³⁹. Ai tentativi di Bolaffio di dimostrare che l'idea sionista contrastava con la religione e che a Torino in particolare era impossibile costituire un Circolo, dati i «principi ultra-patriottici» degli israeliti, replicò a distanza anche "L'Idea Sionista":

Evidentemente si tratta qui di un errore e di un equivoco dovuti alla imperfetta conoscenza della essenza e delle finalità sionistiche, e degli uomini che vi partecipano.

Se infatti il cav. Bolaffio [...] avesse ripensato che fra coloro che occupano i primi posti del Sionismo in Italia sono uomini come Felice Ravenna, Raffaele Ottolenghi, Bernardo Dessau, il Chajes, il Morpurgo, il Donati, che alimentano viva e operante una fede religiosa elevata e piena, quale in Italia da ben pochi si conosce e si pratica, egli non sarebbe caduto nell'errore grave di dare questa patente di antireligiosità al Sionismo [...].

E veniamo all'«ultrapatriottismo». Sul quale argomento ci permettiamo di rivolgere all'ecc.mo cav. Bolaffio una preghiera e una domanda.

Noi lo preghiamo innanzi tutto di volere leggere attentamente qualche giornale sionistico d'Italia e di fuori [...].

In secondo luogo vorremmo sapere da lui se proprio egli crede che gli israeliti di Modena o di Ferrara, di Firenze o di Venezia, di Milano o di Ancona o di qualunque altra città d'Italia sieno stati e sieno meno devoti – a fatti – alla Patria di quelli di Torino, pure essendo non tiepidi iscritti al Sionismo.⁴⁰

Mercé l'alacre lavoro di un Comitato promotore venne infine deliberata la fondazione del *Gruppo Sionistico Piemontese*, che si sarebbe posto come punto di riferimento e raccolta per tutte le adesioni che fossero giunte dalle altre città della regione; allo scopo di avere il maggior concorso possibile di pubblico all'Assemblea generale per la definitiva costituzione del Gruppo (23 maggio 1907)⁴¹ venne diramata la seguente circolare:

La grande mente di *Teodoro Herzl* ha concepito il *Sionismo* come mezzo per redimere i nostri fratelli e dare ad essi una terra (possibilmente Sionne) ove possano vivere col modesto lavoro delle loro braccia senza essere quotidianamente esposti al pericolo di venire barbaramente massacrati da orde assetate di sangue; come mezzo per rigenerare gli ebrei dei paesi liberi e togliere gli e-

³⁹ Cfr. *Movimento Sionista – Avvisaglie sioniste*, in «IS», a. 7, n. 1, p. 5. Tre mesi più tardi, agli inizi di aprile, si sarebbe costituito un Comitato promotore di cui fecero parte Moise Foa, Elia S. Artom, Enrico Guastalla, Luigi Batò, Roberto Lazzaro Modena, Salvatore Foà; cfr. *Movimento Sionista – Gruppo sionista*, in «IS», a. 7, n. 4, p. 29.

⁴⁰ *L'Idea Sionista, L'idea...*, cit., pp. 1-2.

⁴¹ Una volta dichiarato costituito il Gruppo l'assemblea approvò, su proposta di Enrico Guastalla, che il Comitato promotore fungesse provvisoriamente da Consiglio Direttivo, le cui cariche ufficiali furono suddivise tra Samuele Valabrega (Presidente), Salvatore Foà (Segretario) e Luigi Batò (Tesoriere). Sull'Assemblea generale del 23 maggio 1907 v. *Movimento Sionista – La costituzione del Gruppo Sionistico Piemontese*, in «IS», a. 7, n. 6, p. 45; *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 46, n. 2, p. 53. Nel successivo mese di luglio venne data una configurazione definitiva al Consiglio Direttivo, che risultò composto da Samuele Valabrega (Presidente), Florio Foa (Vice-Presidente), Umberto Formigini (Segretario), Luigi Batò (Tesoriere), Moise Foa e Tobia Amar (Consiglieri). Sulla riunione degli aderenti al Gruppo, avvenuta il 4 luglio 1907, v. *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI», a. 46, n. 3, p. 92; *Movimento Sionista – Gruppo Sionistico Piemontese*, in «IS», a. 7, n. 7, pp. 62-63.

sempri tristi di quelli che scendono ad obbrobriose dedizioni per dissimulare la propria origine.

Questo grande ideale di redenzione civile ed umana del popolo ebraico si è da 10 anni solennemente affermato in tutto il mondo; soltanto Torino si è sino ad oggi astenuta dal militarvi, ed è perciò che noi abbiamo sentito il bisogno di chiamare a raccolta quanti in questa città, qualunque sia il grado della loro fede, sentono la dignità e la grandezza della stirpe per compiere questa nobile e doverosa missione.⁴²

Va detto che contro l'azione del Comitato provvisorio fu dispiegata anche una propaganda occulta, atta a causare l'assenteismo durante l'adunanza costitutiva del Gruppo; gli ostacoli frapposti alla penetrazione fra gli ebrei piemontesi degli ideali sionistici furono commentati in modo polemico dall'"Idea Sionista":

sono le manifestazioni di oppositori che, non avendo altra ragione per sé fuor della mente piccina e delle più meschine e mal fondate ambizioni, si vedono ridotti alle armi corte... e fruste.

Ma a che serve questo inane armeggio del «dotto(?), ricco e patrizio vulgo» ebraico piemontese o d'altrove contro il fatale ascendere di tutte le idee, come quelle informatrici del Sionismo, materiate di progresso civile e umano, e logicamente destinate al trionfo quanto più ci si approssima alla realizzazione delle idealità più nobili, più pure, più generosamente dispensiere di bene a tutti gli uomini?⁴³

Le difficoltà incontrate dal Consiglio Direttivo furono confermate dalla relazione morale letta dal Prof. Florio Foa durante l'Assemblea generale del 29 dicembre 1907, durante la quale sorse anche una divergenza di opinioni su come si dovesse svolgere la propaganda delle idee sioniste: per alcuni, tra cui lo stesso Florio Foa, la via da seguire era quella delle conferenze mentre per Roberto Lazzaro Modena e il Prof. Kränterkraf era necessaria una maggiore diffusione della stampa sionista⁴⁴.

Timidi segnali di ripresa dell'attività sionistica si manifestarono in questo periodo anche a Firenze, dopo che per circa un anno i sionisti locali avevano cessato di riunirsi e di partecipare, almeno in modo apparente, al movimento. Sollecitato dal Presidente

⁴² *Movimento Sionista – Per il gruppo sionista*, in «IS», a. 7, n. 5, p. 38.

⁴³ Cfr. *Movimento Sionista – La propaganda per l'assenteismo*, in «IS», a. 7, n. 6, pp. 45-46. La replica del giornale modenese trovava fondamento e conferma in queste parole di Moise Foa: «Abbiamo ad avvertarsi tutta l'amministrazione Israelitica ed il Rabbinate torinese, tutti i più abbienti che temono l'antisemitismo e gli antisemiti stessi» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 34 – *Fratelli Foa Torino*, Moise Foa a Felice Ravenna, 28 giugno 1907).

⁴⁴ *Movimento Sionista – Una movimentata seduta al Gruppo Sionistico Piemontese*, in «IS», a. 8, n. 1, p. 19.

della Federazione⁴⁵, Aldo Sorani si disse deciso ad una produttiva opera di propaganda senza però rientrare per il momento in un preciso inquadramento federale:

Il comitato che sono riuscito a costituire – spiegò Sorani – è venuto nella determinazione di non dichiarare fondato il nuovo gruppo sionista fiorentino senza prima essersi assicurato l'iscrizione e la cooperazione sincera ed efficace di un buon numero di correligionari. [...] Lo stato delle cose locali e l'esperienza del passato ci consigliano a procedere lentamente per riuscir bene – e a far magari dei sacrifici (come quello di non prender parte ai prossimi congressi) pur di essere sicuri di preparare solidamente l'avvenire.⁴⁶

A distanza di tre mesi Sorani si confermò nelle proprie intenzioni e nel darne notizia a Ravenna, indicava la via per risollevare le sorti del movimento sionista in Italia:

È venuto il momento di accorgersi che la base del Sionismo in Italia non può essere costituita che da ragioni intellettuali prima che da ragioni nazionali e politiche e che quindi la più necessaria, la più improrogabile delle opere è quella da farsi per la diffusione della conoscenza dell'Ebraismo. Non si può costruire sul vuoto e bisogna riempire tutto quel vuoto che è nei cervelli e negli animi di quegli Ebrei italiani che ancora si dicono Ebrei. Non le pare? Io credo che tutta l'attività del Sionismo in Italia dovrebbe essere impiegata nel promuovere e nel facilitare la diffusione della cultura ebraica: soltanto nell'Ebraismo stesso si possono trovare oggi le ragioni di essere sionisti!⁴⁷

La crisi del sionismo italiano, ormai avvertita da più parti, fu certificata dalle elezioni per la scelta dei delegati che avrebbero dovuto rappresentare la Federazione all'ot-

⁴⁵ «Ho fiducia – scriveva Ravenna – che il sonno di Codesto Circolo dipenda da una strana fatalità anziché da diminuzione di quella fede alla redenzione dello Israelitismo cui tutti ci siamo votati; [...] mi rivolgo a Lei, od altri Soci del Circolo pregandoli di voler di nuovo raccogliersi in Gruppo che, anche se scarso di numero può dare per il valore e la fede dei suoi membri, nuova forza alla Federazione» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 51, Lettera del Presidente del Consiglio Federale – numero di protocollo 9/1907, 10 aprile 1907).

⁴⁶ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Aldo Sorani a Felice Ravenna, 7 maggio 1907. Per veder risorgere a nuova vita il Gruppo fiorentino si dovette attendere l'inizio del 1908, quando giunse a esecuzione l'inflessa operosità di Gino Arias e dei giovani che lo coadiuvarono. I circa cento aderenti si riorganizzarono sotto l'autorevole Presidenza del Prof. Friedrich Beer, scultore di fama mondiale e uno degli ideatori assieme a Herzl del movimento sionista; il Consiglio Direttivo dell'Associazione fu composto anche da: Gino Arias, Ermanno Friedenthal (Vice-Presidenti); Lionello Finzi (Tesoriere); Gustavo Castelbolognesi, Angelo Sacerdoti (Segretari); Quinto Senigaglia, Umberto Cassuto, David Prato (Consiglieri). Durante la prima Assemblea generale del Gruppo (19 gennaio 1908) venne discusso e approvato il nuovo Statuto, nel quale il primo articolo affermava in modo chiaro e deciso il carattere esclusivamente nazionalista del sionismo. L'opera culturale del Gruppo, per diffondere fra soci e non soci gli ideali del movimento sionista, si dispiegò attraverso una serie di incontri e conversazioni settimanali: «Ogni martedì sera – come riferiva Gustavo Castelbolognesi all'"Idea Sionista" – un'accolta di trenta persone all'incirca si trattiene per due, tre ore a parlare degli scopi e delle idealità del grande movimento; inutile aggiungere che il prof. Chajes presta sempre i migliori chiarimenti» (cfr. *Movimento Sionista – La ricostituzione del Gruppo Sionista Fiorentino*, in «DS», a. 8, n. 3-4-5, p. 61). Sulla riorganizzazione del Gruppo Sionista di Firenze v. anche *Movimento Sionistico – La ricostituzione del Gruppo Fiorentino*, in «CI», a. 46, n. 9, p. 295; *Movimento Sionistico – Il discorso presidenziale dello scultore Beer*, in «CI», a. 46, n. 9, pp. 295-296.

⁴⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Aldo Sorani a Felice Ravenna, 28 agosto 1907.

tavo Congresso Sionistico Mondiale, tenutosi a L'Aja fra il 14 e il 20 agosto 1907. Mentre nel 1905 i sionisti italiani, organizzati in dieci Gruppi, avevano potuto inviare al settimo Congresso di Basilea ben sei delegati, ora dodici Associazioni – di cui quattro (Ancona, Firenze, Livorno, Roma) non parteciparono affatto alle elezioni – riuscivano a stento a mandarne quattro nella città olandese. "L'Idea Sionista" analizzò il momento attraversato dal sionismo italiano, e più in generale dal movimento internazionale, in questo modo:

In qualsiasi movimento, volto alla realizzazione di una idealità alta e complessa e che abbracci un numero assai grande di uomini [...] sono necessariamente periodi così di rapidi progressi e di fervidi entusiasmi, come di lento cammino, di soste, di sfiducia; direttive ora giuste e larghe, ora errate e ristrette. [...]

Il dissimulare l'esistenza di questi periodi inevitabili è opera stoltamente imbelli. [...]

È indubitato che l'Organizzazione sionista, violentemente scossa e scompaginata dalla repentina scomparsa del Duce, ha fatto di poi poco e non è sempre stata bene avvisata nei suoi movimenti più recenti. [...]

Lumi non si sono spenti da noi: in alcuni centri però appaiono affievoliti, forse anche aduggiati da un'ombra – che crediamo non rispondente alla realtà – di pangermanismo; ma in una compagine vasta e delicata come la nostra, anche certe apparenze debbono evitarsi, così come conviene rafforzare le energie locali e piuttosto discentrare che monopolizzare.

Infine non si potrebbe negare che negli atti degli Enti direttivi si sia appalesata spesso una certa irrisolutezza, una tal quale fiacchezza, come di chi si proponga di fare poco e di fare meno per non urtare alcuno, aspettando che intanto si smussino spontaneamente le asprezze, si compongano i dissidi e tutto si rimetta a correre quieto sulle rotaie.⁴⁸

Un commento per certi versi molto simile nell'entità delle riflessioni contenutevi, ma ancor più diretto e specifico, provenne da Dante Lattes, che individuava i maggiori difetti e inadeguatezze nell'ufficio ricoperto da David Wolffsohn:

La crisi – sosteneva Lattes –, se c'è, non è propriamente nel Sionismo, ma nella sua Direzione. Herzl ci aveva aperto una via di grandi lavori politici; il capo che gli è successo non ha saputo o non ha potuto continuarla. Tutto il problema, ci pare, è qua. Il Sionismo «politico» ha cessato, dopo la morte di Herzl, di far della grande politica: il Comitato d'Azione si è adagiato ed esaurito in questioni finanziarie ed in opere pratiche. Non ha abbandonato e neppure ha negato il contenuto *politico* del movimento, ma non è riuscito a dargli un indirizzo tangibile, non l'ha concretato in alcun fatto od in alcun tentativo. [...] Del resto quello che non hanno inteso i critici pessimisti è questo: che imprimendo un indirizzo pratico, reale ed operoso all'attività del Sionismo in Palestina, il Congresso ha inteso di fare appunto della *politica*: quella *politica* che oggi è urgente e necessaria; non ha voluto condurre il Sionismo nelle vie della *filantropia* spicciola per tener avvinte al movimento le folle disperate ed impazienti, non ha inteso di preparare in Palestina degli *alberghi* per lo *sfollamento* dei proleta-

⁴⁸ L'Idea Sionista, *Mentre si inaugura l'8.º Congresso*, in «IS», a. 7, n. 8, pp. 65-66.

ri di Russia, ma inaugurare quella politica di penetrazione economica che in questo momento storico costituisce l'ultima risorsa e o strumento più efficace di dominio e di affermazione *politica*.⁴⁹

Della situazione di difficoltà, in cui versava il sionismo italiano, era consapevole anche Felice Ravenna, che nel luglio 1907 ventilò ai colleghi del Consiglio Federale la possibilità di rassegnare le dimissioni da Presidente; la sua speranza era di infondere, attraverso l'avvicendamento al vertice della Federazione, nuovo vigore alla stessa. Egli motivò il suo proposito con questa riflessione:

Quantunque le occupazioni professionali rendano assai spesso malagevole il mio compito, non sono spinto dalla stanchezza, ma dalla ferma convinzione che sia necessaria la rotazione delle cariche, e che in ispecie per l'Israelitismo e per il Sionismo italiano sarebbe utilissimo che la Direzione passasse ad altri che disponesse di maggior tempo di migliori forze: il cambiamento di persona può portare un rinnovamento d'indirizzo, certo porterà una salutare agitazione d'idee.⁵⁰

Pur comprendendo le ragioni del gesto di Ravenna, i membri del Consiglio Federale furono tutti concordi nel rifiutare le sue dimissioni, poiché credevano che nessun sionista italiano avrebbe potuto sostituirlo adeguatamente nel suo ufficio⁵¹. Un assestamento diverso della situazione venne suggerito invece da Angelo Sullam, il quale propose il graduale allontanamento di Ravenna dalla carica di Presidente:

ti dirò – scrisse Sullam a Ravenna – I che non ammetto che tu abbandoni di colpo la Presidenza della Federazione ma che comprendo che tu possa sentire il bisogno di lasciare ad altri il peso, talora non lieve, dell'ufficio. Il proporrei quindi) che cercaste di ottenere dal Comitato Centrale un posto per te ed uno di supplente per Dessau) che ottenuti due posti al prossimo Convegno italiano tu fossi nominato Presidente e Dessau vice Presidente, salvo dopo un anno o anche meno presentare tu le tue dimissioni e restare Dessau presidente. [...] Quantunque il Dessau sia l'unico che possa sostituirti, ritengo che gli manchino alcune qualità per divenire di colpo il Presidente della Federazione (p. es. la facilità di parola) e per affrontare e dirigere le discussioni non sempre calme dei Convegni. D'altra parte il fatto d'essere egli tedesco è un fatto

⁴⁹ D. Lattes, *Il significato dell'VIII Congresso sionistico*, in «CI», a. 46, n. 5, p. 141.

⁵⁰ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 53, Lettera di Felice Ravenna ai membri del Consiglio Federale – numero di protocollo 29/1907, 15 luglio 1907.

⁵¹ «A parte il principio – rispose Dessau a Ravenna –, che potrà essere giustissimo, dell'opportunità di non rieleggere sempre la stessa persona per un medesimo ufficio, conviene domandarci chi, non dico con vantaggio, ma semplicemente senza danno, potrebbe essere sostituito a Lei. Io non vedo nessuno» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 19 luglio 1907). Per le risposte degli altri membri del Consiglio Federale v. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 17 luglio 1907; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 28 – *Avvocato Roberto Ascoli Ancona*, Roberto Ascoli a Felice Ravenna, 20 luglio 1907.

che può sollevare molte difficoltà ed offrire argomento agli attacchi degli avversari. Vorrei quindi fare divenire il Dessau presidente a poco a poco.⁵²

Al pari di Sullam, che nutriva le suddette riserve nei suoi confronti, anche Dessau poneva delle pregiudiziali di fronte a eventuali candidature di Amedeo Donati e di Sullam stesso: «Con Sullam – sosteneva Dessau –, non ci sarebbe stabilità nel movimento, con Donati, infallibilmente si diventerebbe territorialisti sotto l'influenza dell'Idea Sionista»⁵³. Di fronte alla possibilità che i suoi propositi potessero solamente peggiorare la situazione invece di apportare qualche giovamento al sionismo italiano, Ravenna accettò infine di rimanere a capo della Federazione.

1. La polemica dei sionisti cosiddetti "puri"

Le avvisaglie di una nuova e più aspra polemica in seno al sionismo italiano trovarono una prima eco nelle pagine del "Corriere Israelitico"; nell'agosto 1907 un collaboratore del giornale triestino commentò in questo modo il momento attraversato dal movimento sionista in Italia:

Come in tutti i paesi che hanno organizzazioni sioniste, anche in Italia dopo il VII Congresso di Basilea si delinearono nettamente due correnti: l'una che diremo *filantropica* che accetta *con riserve* i deliberati del Congresso di Basilea, l'altra che diremo *pura* che accoglie *rigidamente* quanto è stato dal Convegno stesso approvato. A questa seconda tendenza accedono pochi ma valorosi giovani [...]

Il Consiglio federale italiano, che è pure composto di giovani egregi, ha, se lo lasci dire, sempre interpretata l'opera della minoranza come opera di sopraffazione. [...] Di qui una serie di guerricciuole sorde che hanno condotto ai dolorosi risultati odierni.

[...]

Veniamo assicurati che alcuni sionisti *puri*, preoccupati dalla piega che vanno prendendo in Italia le guerriglie fra le due correnti, intendono invitare i maggiori della tendenza *pura* ad una seduta che avrebbe luogo prima del Convegno di Venezia.⁵⁴

La replica ufficiale ai precedenti addebiti provenne direttamente da Felice Ravenna che confutò risolutamente le responsabilità più gravi attribuite alla Federazione, ricono-

⁵² CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 46 – Avv. Angelo Sullam Venezia, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 6 agosto 1907. Le riserve nei confronti di una possibile candidatura di Dessau a successore di Ravenna erano condivise anche da Amedeo Donati: «Ti ritorno la lettera di Sullam e vedo che anche lui condivide la mia idea per quanto riguarda il tedesco» (cfr. CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 30.a – Rag Amedeo Donati Modena, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 8 agosto 1907).

⁵³ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 29 – Prof Bernardo Dessau, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 8 settembre 1907.

⁵⁴ Ben Zion, *La crisi del Sionismo in Italia*, in «CI», a. 46, n. 4, p. 102.

scendo però nel contempo la condizione di apparente decadimento del movimento sionista considerato nel suo complesso:

La Federazione Italiana è dipinta quasi come un gran Sinedrio che, quando non può boicottare, scomunica; la Federazione avrebbe escluso dal seno del Consiglio la minoranza rappresentata dai Gruppi di Firenze e di Milano; [...]

Ben-Zion, ci si permetta di affermarlo senza ambagi, ha torto; Ben-Zion, nonostante il suo desiderio di pace cui *toto corde* ci associamo, forse per aver ascoltato una sola voce, se non interpreta male, certo ignora l'opera sempre imparziale della Federazione.

[...]

Perché poi tener responsabile la Federazione del modo con cui fu costituito il Consiglio? Esso è una emanazione del Convegno di Roma, a cui partecipavano i rappresentanti di tutti i Gruppi [...]

Ma eleviamoci un po'! noi ci auguriamo che tutti quanti accettano il programma di Basilea rientrino nella vita sionistica; che tutti quanti sentono le recenti aspirazioni dell'ebraismo partecipino con interesse, con passione alla nostra organizzazione.⁵⁵

Nei mesi successivi Edgardo Morpurgo, animatore della *Minoranza Sionista Pura*, instaurò contatti e trattative con diversi esponenti del sionismo italiano al fine di riuscire a dare vita ad una organizzazione regolare, che potesse partecipare con fisionomia propria sia al movimento italiano sia a quello internazionale. L'intenzione infatti era quella di mettere in atto una critica e un'opposizione costruttiva allo scopo di stimolare la ripresa del lavoro sionistico in Italia, se possibile in buona concordia con gli organi federali⁵⁶: « Se per un momento – scrisse Morpurgo in una lettera ai fratelli Foa di Torino – necessità di tattica hanno consigliato agli amici nostri di astenersi dal partecipare al lavoro ufficiale del Sionismo italiano, oggi crediamo giunto il momento di riprendere la nostra posizione ufficiale nel Movimento, ma è lungi da noi il pensiero di voler creare [...] delle crisi artificiose»⁵⁷. Il programma della *Minoranza* si riassumeva in due capisaldi fondamentali, che erano l'accettazione leale e incondizionata della formula ufficiale del sionismo internazionale e l'esecuzione in Italia dei deliberati dei Congressi Mondiali. Quello che si può considerare il manifesto programmatico dei sionisti *puri* fu pubblicato per la prima volta sulle pagine del "Corriere Israelitico", che a partire da quel momento divenne anche organo ufficiale della *Minoranza*:

⁵⁵ F. R., *Crisi del Sionismo in Italia?*, in «IS», a. 7, n. 11, p. 110.

⁵⁶ Degli intenti tutt'altro che radicali e destabilizzanti dell'opera di Morpurgo si disse convinto ad esempio Gino Racah: «egli fa dell'opposizione, ma credo che questa sarà ragionevole e darà mezzo per intenderci, d'altra parte ciò gioverà a scuotere un po' gli apati ed a richiamare nella vita sionistica attiva coloro che attualmente dormono» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 44 – *Avv Gino Racah Milano*, Gino Racah a Felice Ravenna, 19 novembre 1907).

⁵⁷ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 34 – *Fratelli Foa Torino*, Lettera di Edgardo Morpurgo senza indicazione di un preciso destinatario, 26 ottobre 1907.

noi chiamiamo a raccolta quanti di noi comprendono ancora nella sua interezza e nella sua semplicità il valore ideale del sionismo e la sua necessità storica e morale.

Dopo venti secoli di dolori Israele ha lanciato ancora una volta il suo grido disperato e la sua postrema speranza, la fede nella redenzione nazionale. L'appello è stato raccolto dagli onesti di tutto il mondo. Ma nei paesi d'occidente una ingiustificata preoccupazione ha consigliato alcuni di noi a negare il significato nazionale del sionismo⁵⁸. Zangwill si è fatto banditore del nuovo verbo per il quale il Sionismo è un movimento filantropico inteso a favorire l'emigrazione degli ebrei dai paesi di persecuzione verso paesi ospitali: e gli *assimilati* hanno trovato comodo di accettare il nuovo programma che acquieta le loro timide coscienze.

[...]

Il popolo ebreo vuole qualche cosa di più di quanto possono dare le associazioni di beneficenza. Vuole sia riconosciuto il valore morale dell'ideale al quale è sempre stato fedele; che ha fatto e che fa lo scopo della sua esistenza. Il popolo ebreo ha una specifica coscienza nazionale alla quale non vuole assolutamente rinunciare.

[...]

L'affermazione nazionalista ha dunque un altissimo significato per noi. Con essa noi innalziamo una siepe intorno alla nostra Religione [...]. Privato del suo contenuto sionista l'Ebraismo è nulla: è pianta che si dissecca, ramo spezzato che il vento disperse. [...]

Noi siamo convinti che anche in Italia ed anzi a maggior ragione in Italia dove l'assimilazione tende all'Ebraismo le sue reti insidiose, debba il Sionismo affermarsi nella sua interezza e nella sua purezza.

Senza fare della retorica possiamo affermare che amiamo di amore sincero il caro paese ospitale ove siamo nati e dove riposano i nostri cari perduti. Quest'amore è compatibile colla nostra fede e colla nostra condizione di sionisti ferventi. [...]

La nostra minoranza è conscia della gravità del compito assunto. Essa non si nasconde che per far comprendere in Italia la bellezza ideale del Sionismo è necessaria un'intensa opera di educazione. E perciò si adopererà, quanto più le sarà possibile a favorire l'azione dei *Comitati di coltura*, dei *Comitati per lo scambio di ragazzi fra famiglie sioniste*, di tutte le istituzioni atte a risvegliare l'addormentata coscienza israelita ed a cementare vincoli di solidarietà e d'amore fra i figli del popol nostro.⁵⁹

"L'Idea Sionista" replicò al manifesto dei sionisti *puri* in modo brusco e impulsivo nell'ultimo numero dell'annata 1907, sminuendo gli intenti della *Minoranza* a semplici mire di prestigio e comando:

Dopo tanto fulgorar di saette contro gli *infedeli*, è finalmente comparso il manifesto dei «sionisti italiani puri (!)»: i quali, avendo scoperto nientemeno

⁵⁸ Laura Garsin avrebbe preferito che fosse modificata, come spiegava in una lettera a Ravenna, tale parte del programma adducendo la seguente motivazione: «non posso credere che gli assimilati non siano, per la massima parte, in buona fede quando dicono di essere indifferenti alla questione della risurrezione nazionale, e perché se anche molti di loro hanno veramente timide coscienze, sono peraltro individualità poco interessanti, poco importanti, quantità trascurabili. Io mi sento, insomma, per il popolo nostro ma contro niente né nessuno» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.b – *Corrispondenza Varia Milano*, Laura Garsin a Felice Ravenna, 26 dicembre 1907).

⁵⁹ *Minoranza sionista pura* – *Comitato esecutivo provvisorio*, in «CI», a. 46, n. 7, pp. 215-216.

che il programma di Basilea (vi hanno messo un pezzo per arrivare a tanto!), pare vogliano armare non si sa bene chi, per muovere guerra contro non si sa bene che cosa – o meglio, l'unico obbiettivo specifico e preciso consiste nel... Consiglio Federale, pel quale hanno già preparati i candidati...

[...] non hanno trovato altro di meglio da fare che prendere sotto le loro grandi ali la «*Pro' coltura*», sorta fuori di loro per virtù di valorosi giovani, e fiorente anche senza di loro, e da un pezzo confortata dall'appoggio non inutile né sgradito di tutti gli... impuri [...]

E poiché è credibile che siffatti istituti non sieno desiderosi di non chieste né necessarie tutele e che possano conseguire il loro maggiore incremento proprio no vincolandosi a chiesuole – di tutta la grande, la rigeneratrice, la «pura» missione dei «puri» non resterebbe altro che l'esplicazione di questo proposito *generoso e forte*, e soprattutto gentile verso gli attuali reggitori della Federazione: *levati di là che ci vo' star io!*

È un po' pochino: tanto più che, se non aumentano i Consiglieri federali modificando *ad hoc* lo Statuto, gli sbandieratori del «purismo» dovranno giocare tra loro a pari e caffo per decidere chi ha da salire «puramente» l'agognato seggio.⁶⁰

Fino a quando non venne individuata una città adeguata, che fungesse da sede istituzionale per la *Minoranza*, le adesioni alla stessa vennero ricevute presso la Direzione del "Corriere Israelitico", che si sarebbe anche prestata a pubblicare gli atti ufficiali della nuova corrente. Il primo Gruppo italiano che aderì in modo organico ai progetti della *Minoranza Sionista Pura*, dopo che in un'Assemblea generale (24 novembre 1907) Luigi Batò ne ebbe presentato a grandi linee il programma, fu quello piemontese, il quale si augurava che «dall'opera sua [potessero] derivare i migliori effetti per il Sionismo italiano»⁶¹. Un mese più tardi però, durante un'altra Assemblea generale (29 dicembre 1907), si creò un vivo disaccordo in seno al Gruppo nei riguardi dell'appello diffuso dai sionisti *puri*. Roberto Lazzaro Modena accusò tale manifesto di «poca serietà», deplorando la firma appostavi da Luigi Batò, e ne rilevò un elemento pericoloso dove egli riteneva si invitasse i sionisti italiani, se necessario, a «lasciare in disparte la loro patria»: «questa enormità – sosteneva Modena – è in aperto contrasto colle idee dello stesso fondatore del Sionismo e col programma con cui è sorto ed ha vissuto sin qui il Sionismo in Italia». Batò protestò in modo molto appassionato contro quelle che erano, a suo dire, delle diffamazioni gratuite a danno dei sionisti *puri*. Nella sua riprovazione per le dichiarazioni di Modena egli fu sostenuto da diversi soci, tra cui Moise e Salvatore Foa, che non ritenevano esservi alcuna allusione anti-italiana nel proclama

⁶⁰ L'Idea Sionista, *I "puritani" d'Italia*, in «IS», a. 7, n. 12, p. 129.

⁶¹ *Movimento Sionistico – Gruppo sionistico piemontese*, in «CI», a. 46, n. 7, p. 229.

della *Minoranza*; dal momento che la discussione procedeva in modo disordinato e tumultuoso, si decise di sospendere qualsiasi deliberazione in merito⁶².

Nel breve volger di alcune settimane le adesioni alla nuova corrente aumentarono in numero e importanza procurando grande soddisfazione a Morpurgo, che informò compiaciuto il Presidente della Federazione dei progressi raggiunti:

A Milano ho avuta la soddisfazione di veder eletta a far parte del Consiglio del Gruppo la mia candidata la Sig.na Garsin, il mio braccio destro, a Torino quasi tutto il gruppo è aderente e plaude alla mia opera, a Firenze ed a Roma ho aderenti ed amici e persino qui a Padova anche i non sionisti osservano che il Sionismo deve essere come lo concepisco io o non essere. So che ho avversari formidabili a Modena ed a Venezia. Ma francamente i risultati pratici della loro opera son così scarsi da non temerli. [...] Il cuore mi dice che Ella in fondo è con noi e riconosce la giustezza delle mie osservazioni.⁶³

Nella precedente lettera Morpurgo aveva fotografato alla perfezione le forze in gioco, soprattutto per ciò che riguardava i suoi oppositori più agguerriti. Uno di questi, Angelo Sullam, reagì con indignazione alla ricezione della circolare, in cui si presentava il programma della *Minoranza*: «Mi fu detto – scriveva in una lettera a Ravenna – che cercano proseliti anche a Venezia e perciò in una non lontana adunanza del Gruppo parlerò contro quella tal minoranza che [...] si dà una patente di purismo che suona offesa o sgarberia verso gli altri sionisti»⁶⁴. Contro gli asserti del manifesto dei sionisti *puri* insorse con fiera opposizione anche Carlo Levi, che durante l'Assemblea generale dell'*Associazione Sionistica «Carlo Conigliani»* di Modena (19 dicembre 1907) rimarcò come, secondo le sue previsioni, nel successivo Convegno Sionistico Italiano sarebbe stata sollevata da parte della *Minoranza* la inopportuna questione dei rapporti fra sionismo e italianità. Egli criticò lo stesso concetto sottolineato in precedenza da Roberto Lazzaro Modena: «in quel proclama – sosteneva Levi, appoggiato nella sua riflessione da Amedeo e Benvenuto Donati – è contenuta una frase, che pone a torto in antinomia la nostra viva e profonda devozione alla patria italiana col Sionismo e afferma la possibilità di contrasti da risolversi con formule ultra nazionaliste»⁶⁵.

⁶² *Movimento Sionista – Una movimentata...*, cit., pp. 19-20.

⁶³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 3 dicembre 1907.

⁶⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 12 dicembre 1907. In una successiva lettera Sullam confermava i propri intenti bellicosi nei confronti di Morpurgo: «Io sono assai desideroso di attaccare in tutto e per tutto quella gioia di Edgardo Morpurgo che a forza di voler fare cose nuove uccide od ucciderà le vecchie» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 6 febbraio 1908).

⁶⁵ Cfr. *Movimento Sionista – Associazione Sionistica modenese «Carlo Conigliani»*, in «IS», a. 8, n. 1, pp. 22-23.

Prima del sesto Convegno Sionistico Italiano (Venezia, 22-23 febbraio 1908) gli aderenti alla *Minoranza* provvidero a costituire un Comitato Elettorale incaricato di sostenere e favorire l'elezione dei propri candidati al Consiglio Federale. La lista presentata al vaglio degli elettori, che prevedeva in ogni caso di mantenere nella figura di Felice Ravenna la guida della Federazione, era così suddivisa su base territoriale: Gino Arias, Rodolfo Campagnano, Angelo Sacerdoti e Aldo Sorani (Firenze); Laura Garsin, Amalia Levi, Gino Racah e I. Orefice (Milano); Noemi Mortara Levi (Roma); Edgardo Morpurgo (Padova); Luigi Batò e Umberto Formiggini (Torino). L'inserimento a sua insaputa nell'elenco sorprese molto Gino Racah, il quale si disse contrario ad accettare un mandato vincolante proveniente dall'opposizione; nel contempo però, in caso di sua elezione nel Consiglio Federale, egli si sarebbe speso senza eccezioni a favore della concordia di tutte le frazioni sionistiche. Il desiderio di una rinnovata intesa ispirò a Racah anche le riflessioni contenute in un brillante articolo apparso sul "Corriere Israelitico" nel quale, seppur venisse elogiato il fattore dinamico e stimolatore insito nel concetto ideale di opposizione parlamentare, si invitava i sionisti *puri* a non trascendere in opere calunniose e accusatrici:

Sionisti puri! Perché sionisti puri? Che cosa vuol dire questa denominazione? E gli altri, quelli che non sono dell'opposizione, che cosa sono? Sionisti impuri forse? Non è così, amici, che dobbiamo lavorare, che dobbiamo cooperare [...]

Neanche nel dissidio più grande, l'unico forse che esista nel sionismo, quello che v'è fra i palestinesi ed i territorialisti, una delle frazioni s'avvisò mai di chiamarsi la pura in antagonismo all'altra. [...]

In Italia potranno essere fatte questioni di metodo, non di principio. I sionisti italiani nella loro grandissima maggioranza non discutono neanche i deliberati dei Congressi: li accettano, e quando ci pensano li eseguono.

Dico *quando ci pensano*, poiché non dobbiamo dimenticare di essere in Italia, dove le cose sono prese con molta calma e dove anche ci si addormenta volentieri un pocolino.

E perciò ben venga l'opera vostra, o sionisti più alacri, a spronare quelli dei fratelli nostri che sembrano meno solleciti al lavoro.⁶⁶

A queste parole di Gino Racah replicò con una lettera aperta pubblicata sullo stesso giornale triestino Edgardo Morpurgo, che ribadì ancora una volta come i sionisti *puri* aspirassero alla concordia e avessero il solo scopo di raggiungere la maggiore diffusione possibile in Italia, lungi da ogni equivoco di sorta, del programma sionista:

Perché ci siamo denominati *puri*?
Perché riteniamo che anche in Italia debba il Sionismo affermarsi nella sua *purezza*, come negli altri paesi.

⁶⁶ G. Racah, *A proposito di un'auto-qualifica*, in «CI», a. 46, n. 8, p. 248.

Il Congresso dell'Aia ha stabilito in modo chiaro che il movimento sionista è e deve essere un movimento *politico* inteso, per ora, soprattutto, a favorire il risveglio della *coscienza nazionale ebraica*. Siamo degli indisciplinati, dei folli, dei seminatori di discordia quando dichiariamo che accettiamo *senza restrizioni* questi deliberati?

Tu affermi che essi sono ormai accettati dalla grande maggioranza dei sionisti d'Italia.

Permettimi di dirti che la maggioranza dei sionisti d'Italia neppure sa che cosa voglia il sionismo. È verità triste assai codesta, ma è verità [...]. E rammento a questo proposito una frase assennata e felice pronunciata dal Prof. Dessau al Convegno di Milano del 1904: «*Il sionismo è fatto. Adesso bisogna fare i sionisti*».

Dal 1904 in poi *sionisti* in Italia se ne son *fatti* pochissimi davvero. [...]

Per amore di concordia tralasciamo pure di ricercare cui spetti la responsabilità dell'attuale andamento. Ma cerchiamo almeno che questa povera organizzazione nostra non si sfasci del tutto. E per questo cerchiamo di rinvigorire un po' la coscienza ebraica e cominciamo una buona volta col dire *francamente*, senza piccole reticenze *che cosa è e che cosa vuole il Sionismo*. [...]

Tu desideri la concordia. Nobilissimo desiderio è codesto. Noi vogliamo aderirvi.⁶⁷

L'aspirazione alla pace e ad un lavoro proficuo per il miglioramento dei sionisti italiani era condivisa, almeno a parole, anche dall'"Idea Sionista" che alla vigilia del Convegno di Venezia invitò ad abbandonare i sottintesi e le posizioni equivoche a favore di serene e ben definite dichiarazioni: «Per parte nostra – si leggeva nel giornale modenese – [...] questo solo vogliamo chiaramente riaffermare: nessuna modificazione alle grandi e fondamentali linee seguite fin qui»⁶⁸. Nell'imminenza del Convegno venne convocata, da parte della *Minoranza*, un'Assemblea degli aderenti al fine di prendere opportuni accordi circa la linea di condotta da tenersi nei riguardi di alcune tematiche, che sarebbero state trattate dai portavoce dei sionisti *puri*; tali tematiche spaziavano dalla cultura ebraica al Fondo Nazionale, dalla stampa sionista ad eventuali modificazioni dello Statuto Federale.

Dopo gli strascichi polemici e carichi di incertezza del Convegno di Roma, quello di Venezia⁶⁹ ebbe il merito di riaffermare compiutamente, di fronte ai sionisti italiani, una comune via da seguire. Nel suo discorso inaugurale Felice Ravenna, combattendo

⁶⁷ E. Morpurgo, *A proposito di un'auto qualifica – Lettera aperta all'Avv. Gino Racah*, in «CI», a. 46, n. 9, p. 292.

⁶⁸ L'Idea Sionista, *Propositi di concordia*, in «IS», a. 8, n. 2, p. 25.

⁶⁹ I presenti al Convegno, in qualità di delegati eletti, furono: Amedeo Donati, Carlo Levi, Giuseppe Morpurgo, Alberto Musatti (Modena); Laura Garsin, Arturo Nathan, Cesare Sarfatti, Gino Racah (Milano); Roberto Ascoli, Aristide Ravà (Bologna); Edgardo Morpurgo (Livorno); Giacomo Feldmann, Felice Ravenna (Ferrara); Alessandro Levi, Giuseppe Musatti, Angelo Sullam (Venezia); Bernardo Dessau (Perugia); Felice Ravenna (Torino).

per l'ennesima volta le indegne accuse di utopia degli antisionisti, propose una obiettiva analisi del primo decennio di azione sionistica in Italia:

Il Sionismo italiano non può vantare [...] brillanti successi, non ha certo mutato le sorti dell'israelitismo: ma raccogliendo in tutti i più importanti centri ebraici attorno al suo vessillo, quali vigili scolte, le migliori intelligenze giovanili, discutendo le più gravi questioni, proclamando la necessità di riforme nella beneficenza, di un indirizzo più sicuro, più profondo nella cultura ebraica ed infine, come sintesi di sua ragione di essere, levando in alto la coscienza di questa collettività fin qui umile e triste, ha compiuto un'affermazione israelitica che già è buona parte del programma del Sionismo Occidentale!

[...]

Il programma nostro è appena tracciato. Noi siamo all'avanguardia di un popolo che non vuole e non deve scomparire dalla faccia della terra.⁷⁰

All'insegna degli auspici alla convivenza pacifica furono poi le parole di Angelo Sullam, che esordì comunicando ai congressisti un ordine del giorno votato di comune accordo con Edgardo Morpurgo allo scopo di far desistere da qualunque sterile e velleitaria divisione: «l'assemblea annuale del Gruppo Veneto – recitava l'ordine del giorno proposto da Morpurgo –, riconoscendo che la concordia e la pace, anche malgrado qualche divergenza di vedute, sono elementi necessari per la propaganda e per la diffusione dell'ideale sionista, confida che il Consiglio Federale si voglia adoperare affinché al più presto venga ricondotta la pace fra le file dei sionisti»⁷¹.

Per quanto riguardava le ingiustificate proteste, che qualche singolo sionista periodicamente riproponeva sulla incompatibilità dell'assenso integrale al programma di Basilea con i sentimenti d'italianità, la posizione del Presidente della Federazione era chiara e inequivocabile:

⁷⁰ Federazione Sionistica Italiana, *Atti del VI Convegno Sionistico Italiano (quarto federale) tenuto in Venezia il 22-23 febbraio 1908 – I. Verbale delle adunanze*, in «IS», a. 8, n. 3-4-5, p. 37.

⁷¹ Cfr. *Ibidem*, p. 37. Angelo Sullam informò Ravenna della partecipazione di Morpurgo all'Assemblea generale del Gruppo Veneto in due differenti lettere; nella prima egli dava questa notizia: «Morpurgo mi ha scritto una lettera assai strana in cui mi parla di varie cose, vuole anche divenir socio del Gruppo Veneto. Gli ho risposto con 5 ½ facciate [...] violente ma non scortesie, invitando a finirla e divenire un disciplinato e devoto nostro aiuto!!! Vedremo se mi risponderà e come. A buon conto ho un ottimo revolver!!!» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 14 febbraio 1908). Nella seconda corrispondenza Sullam forniva invece questo nuovo ragguaglio: «Assemblea di ieri: vi intervenne anche Morpurgo Edgardo nuovo socio del Gruppo Veneto. La mia lettera gli fece poco effetto ma non lo fece arrabbiare e ieri ci siamo scambievolmente espresso ripetute volte il desiderio nostro di andare d'accordo, temo però che non ne faremo niente. Morpurgo anzi ha detto che noi li ribastoneremo come a Roma. [...] Facendogli qualche urlo e combattendolo con lunghi discorsi si riesce, relativamente, a fargli fare quello che si vuole. Egli è però riuscito, perché appoggiato dal Comm. Musatti e un po' anche dal nostro Cassiere Maestro, a far votare all'unanimità [l']ordine del giorno (io mi sono astenuto). [...] Come vedi l'ordine del giorno è tendenzioso perché può far credere che il Consiglio federale non si sia adoperato per la pace» (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 17 febbraio 1908).

Oggimai l'ora delle sterili disquisizioni teoretiche dovrebbe essere per sempre finita: che il contenuto del Sionnismo, sia o no nazionalista nel senso scientifico della parola, poco interessa ormai, come poco interessa che si debba giudicare gli ebrei quali un popolo od una nazione: si accetti lealmente il programma di Basilea e si sappia che esso mira a creare una patria in Palestina e in Oriente, a quanti non l'hanno trovata nel paese ove videro la luce; questo è l'essenziale!

Per lo stesso motivo le frequenti dichiarazioni d'italianità sono del tutto superflue.

[...] a che vale ripetere ogni giorno la nostra fede italiana? [...] la nostra continua difesa avrebbe quasi quasi l'aria di far ritenere che siamo noi stessi così poco persuasi della possibilità della coesistenza col Sionnismo del patriottismo italiano da sentire il bisogno tratto tratto di gridarlo ai canti delle vie!⁷²

Roberto Ascoli si disse insoddisfatto da tali dichiarazioni, tanto da porre un *aut aut* all'assemblea: nel caso in cui il Convegno non fosse riuscito ad affermare un chiaro e preciso programma per i sionisti italiani, egli e molti altri si sarebbero allontanati dal movimento. Ciò che ad Ascoli, come anche a Carlo Levi, premeva riaffermare era che essi prestavano la loro opera affinché gli ebrei, costretti ad abbandonare il loro paese natale, avessero un asilo e non una patria. A tale proposito Sullam osservava che lo stesso programma di Basilea era assai dubbio nel suo utilizzo del termine «Heimstätte»; non dello stesso avviso era Arturo Nathan, delegato milanese, per il quale il significato della parola tedesca era senza ombra di dubbio patria. Nel tentativo di trovare una formula di conciliazione Alberto Musatti sottopose al voto dell'assemblea il seguente ordine del giorno: «*Il Convegno fa voti perché non si ripetano affermazioni da parte dei Sionnisti italiani, le quali compromettono e snaturano l'essenza del Sionnismo in Italia. Riconferma l'ordine del giorno di Modena 20 ottobre 1901 e dichiara di accettare le deliberazioni del Congresso dell'Aia*». Con i voti contrari di Laura Garsin, Nathan e Morpurgo il testo fu approvato a maggioranza⁷³.

Oltre ai richiami alla concordia, un momento importante del Convegno fu il riconoscimento da parte di Ravenna, nella sua *"Relazione sull'attività sionnistica in Italia durante il biennio 1906-1907"*, dell'opera di valore svolta a favore della cultura ebraica:

specialmente negli ultimi mesi del 1907 abbiamo assistito con immensa soddisfazione a un energico risveglio della cultura ebraica. Le splendide idee svolte dall'avv. Gino Racah, dal prof. B. Dessau in precedenti Convegni sono state attuate da valorosi giovani, i quali, compreso che l'essenza del Sionnismo sta nella coscienza ebraica, e che la coscienza non possa essere destata che da una più profonda cultura, hanno diffuso in tutta Italia Comitati di studi, cicli di conferenze.⁷⁴

⁷² Federazione Sionnistica Italiana, *Atti del VI Convegno...*, cit., p. 42.

⁷³ Cfr. *Ibidem*, p. 42-45.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 41.

Sul tema della cultura ebraica lesse una relazione anche Aldo Sorani, il quale si disse molto soddisfatto della rinnovata attenzione che veniva data a tale questione: «I sionisti – sosteneva Sorani – hanno quotidianamente occasione di constatare e di lamentare l'assoluta deficienza di cultura ebraica negli ebrei». Egli riteneva che spettasse al sionismo il compito di recuperare e ridestare, non più solo a parole ma a fatti, l'essenza profonda della storia ebraica. All'interno di un percorso di rinnovamento culturale ancora lungo e difficile, a cui in Italia aveva dato inizio Gino Racah con la notevole relazione letta al quarto Convegno Italiano, Sorani constatava il raggiungimento di un primo importante traguardo, ovvero l'aver dotato Firenze, con il Collegio Rabbinico Italiano e il Regio Istituto di Studi Superiori, di quella che egli definì la «Facoltà Universitaria di lettere ebraiche»⁷⁵.

Nel suo commento ai lavori del Convegno di Venezia "Il Corriere Israelitico" indicò nella riconciliazione e nella volontà di riscoprire e diffondere la cultura ebraica i risultati di maggiore importanza:

La pacificazione definitiva degli animi sopra un ordine del giorno [...] che senza impedire ai nazionalisti di sentirsi nazionalisti, cioè di fare quel sionismo che fan gli Ebrei degli altri paesi, ha voluto consacrare l'accordo delle due tendenze coll'affermare la necessità o l'opportunità di una speciale forma di sionismo italiano e di una tregua alle molte polemiche fatte nel campo teorico. [...] [...] Il Convegno si è adagiato pacificamente sopra una formola complessa ed integralista, ma senza battaglie ormai inopportune e teoriche. Ognuno rimane colle sue opinioni, le quali non impediranno però il lavoro fraterno e pacifico per il rinascimento della coscienza ebraica alla quale tutti intendono consacrarsi. Il patto di Modena, un po' scosso in alcuni particolari, si è trovato per la prima volta accanto al programma di Basilea; e non è connubio da passarsi sotto silenzio.

L'altro risultato è la volontà che ha dimostrato il Convegno di provvedere alla diffusione della cultura ebraica.⁷⁶

Nel momento in cui maggiori avrebbero potuto essere gli impulsi ad un rinnovato e attivo impegno, essendo stata raggiunta una stabile conciliazione nel movimento italiano, l'affacciarsi di condizioni più favorevoli per la colonizzazione in Palestina – a seguito della rivoluzione dei *Giovani Turchi*⁷⁷ – ebbe la singolare conseguenza di raffred-

⁷⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 50-51.

⁷⁶ *Movimento Sionistico – VI Convegno sionistico italiano. Nota al Convegno*, in «CI», a. 46, n. 10, pp. 321-322.

⁷⁷ In un articolo pubblicato sull'"Idea Sionista" Felice Ravenna si diffuse in una interessante riflessione sul fatto che la penetrazione ebraica in Palestina potesse giungere ad una conclusione positiva a seguito del nuovo panorama politica turco: «La Turchia d'oggi, rinata a vita libera, non è più il paese posto sotto la opprimente tutela delle grandi potenze, il paese che per lunghi decenni fu il ricetto di tutte le più gravi tempeste politiche d'Europa. [...] Due elementi sono – o sembrano – radicalmente cambiati: la sovranità e l'influenza dei Governi d'Europa. [...] se una concessione d'indole politica può forse urtare le suscettibili-

dare la dedizione di «qualche spirito malfermo». A tale proposito "L'Idea Sionista" riferì il caso di un gruppo di sionisti italiani, che non appena «ha udito sussurrare di una nuova era costituzionale e liberale in Turchia, si è sentito esultare nelle viscere... del portafoglio e si è affrettato a gittare il fastidioso bagaglio del Sionismo gridando ai quattro venti la buona novella: la Turchia è risorta a libertà – il Sionismo non ha più ragione d'essere, non ha più missione alcuna da compiere – il Sionismo è finito!»⁷⁸. Sul fatto citato dal giornale modenese lasciò il proprio autorevole commento anche Felice Ravenna, secondo cui tale rivoluzione era servita da pretesto non soltanto ad alcuni sionisti dell'ultima ora, ma anche a ben più vecchi compagni di fede,

che avrebbero dovuto considerare con maggiore serenità il momento attuale del Sionismo. [...]

Dopo dieci anni di vita, studiate sotto molteplici aspetti le cause del movimento, potevamo pretendere da persone che si atteggiavano da prima a ortodossi del Sionismo, a classici interpreti del pensiero dei nostri Grandi, maggiore serietà e ponderatezza di giudizio, maggiore rispetto non già alle idee nostre, che non possono soffrire per la volubilità di taluno, ma a loro stessi e al loro passato!⁷⁹

tà di questi giovani Turchi, paurosi di qualsiasi strappo all'integrità dell'Impero, alla dignità della loro patria, una penetrazione pratica non solo riuscirà facile, ma deve trovare consenzienti il Governo, il Parlamento, le stesse classi dirigenti cui preme che quelle regioni, ora nella massima parte incolte, ritrovino, col lavoro di liberi coloni, la rigogliosa vegetazione di un tempo. [...] La nuova Turchia ha nel Sionismo un validissimo cooperatore: e l'una e l'altro possono seguire la stessa via nell'interesse comune» (cfr. F. Ravenna, *Il Sionismo e l'attuale momento politico in Turchia*, in «IS», a. 8, n. 12, p. 112). Anche la Redazione dell'"Eco Sionista d'Italia" propose una pregevole analisi della nuova situazione politica turca e le sue possibili conseguenze sul movimento sionista: «nella ipotesi abbastanza probabile che la coscienza civile risorta oggi nelle terre dell'Impero Turco, abbia virtù sufficiente d'imporre al Monarca sinora autocratico il rispetto delle garanzie costituzionali, [...] non esitiamo ad affermare che dal nuovo regime politico dell'Impero Turco potrà venire alla nostra causa soltanto un aiuto e di non lieve importanza. [...] fu errore diffuso tra gli ispiratori del movimento Sionista (né seppe liberarsene, nonostante la vastità della sua intelligenza, il nostro più grande e forse unico diplomatico Teodoro Herzl) il credere che dalla volontà illuminata dei sovrani potessero discendere duraturi benefici per la causa nazionale del popolo ebraico. [...] La costituzione turca, limitando l'autorità del Sultano e creando la responsabilità dei ministri di fronte alla rappresentanza dell'Impero, fa giustizia di queste eterne illusioni e invita a distogliere lo sguardo dal monarca per rivolgerlo al popolo del suo Impero, il nuovo personaggio che ricompare nella scena delle vicende politiche ottomane. Una parte di questo popolo, chiamato ormai a pronunciare una *sua* parola intorno ai *suoi* problemi, è appunto il popolo ebraico, che sta ricostituendosi oggi ad unità entro i confini della sua antica terra. Se la costituzione vivrà potranno gli ebrei Palestinesi, per mezzo dei loro legittimi rappresentanti, far comprendere la loro volontà ai rappresentanti delle altre nazioni, che vivono nelle altre terre dell'Impero; potranno chiedere ed ottenere, auspici le garanzie costituzionali, tutela e incoraggiamento per le loro istituzioni; contrarre benefiche e durature alleanze coi mandatari degli altri popoli, costituire insomma una *forza* piccola certo, ma non dispregevole» (cfr. L'Eco Sionista d'Italia, *La costituzione turca e il Sionismo*, in «ESI», a. 1, luglio 1908, p. 4).

⁷⁸ «Ma forse che sono cessate con ciò – sosteneva il giornale modenese – le persecuzioni russe o romene, o si sono affievolite dovunque le correnti antisemitiche? [...] finché vi sarà da qualsiasi parte anche un solo ebreo prostrato, o per interdizioni nel paese in cui vive o per avversioni di fanatici o di perversi, fino a quel giorno il Sionismo dovrà durare ed oltre» (cfr. L'Idea Sionista, *La fine del Sionismo?*, in «IS», a. 8, n. 10-11, pp. 103-104).

⁷⁹ F. Ravenna, *Il Sionismo...*, cit., p. 111.

In occasione della festa di Chanukkah del 1908, a conferma del momento di difficoltà attraversato dal sionismo italiano, Felice Ravenna diramò a tutti i Presidenti dei Gruppi italiani una circolare federale, nella quale si invitava a ridestare – usando a pretesto tale ricorrenza – l'interesse nei confronti del movimento con conferenze, adunanze e conversazioni:

Non è chi non vegga quanto langua la vita Sionistica, e come il sonno da cui ci lasciamo cogliere minacci di morte le giovanili energie raccolte sotto la bandiera nostra!

L'opera del Consiglio Federale è del tutto inefficace se non vien sorretta dal lavoro costante delle Presidenze dei vari Gruppi! Spetta ai Capi-Gruppo far comprendere ai soci che le condizioni del Giudaismo sono sempre dolorose, sono sempre tristi; che se i giornali non parlano più di violenze e di stragi dei nostri fratelli, a cui – orribile a dirsi – il mondo civile si è quasi abituato, non è cessato tuttavia il lento martirio degli Ebrei d'Oriente, non cessa l'opera nefanda di legislatori antisemiti, non vien meno un istante una delle principali ragioni d'essere del Sionismo.⁸⁰

"Il Corriere Israelitico" commentò in modo molto perplesso la situazione contingente del sionismo italiano:

La circolare dell'egregio Avv. Ravenna giunge nel momento del più alto sonno: il Sionismo italiano ha rinunciato ormai alla sua vita? sono alcuni mesi che non parla più, neppure in quei luoghi dove pareva fosse risorto alla conquista di tutte le migliori coscienze ebraiche. Alcuni circoli poi non san di esistere da molto tempo; gli altri non dimostrano nessuna attività, neppure finanziaria. Eppure a Venezia si eran composti dei così eleganti ordini del giorno, e si eran cantati così begli inni di lavoro!⁸¹

Ispirato da sentimenti e considerazioni simili fu anche Angelo Sullam, che in un articolo di critica alle espressioni giornalistiche del sionismo italiano riconosceva nella «anemia acutissima» dell'"Idea Sionista" e dell'"Eco Sionista d'Italia" il sintomo innegabile del disinteressamento nei riguardi degli ideali sionistici:

L'Idea, coraggiosa e battagliera rivista conta collaboratori valorosi, ma più valorosi che assidui. *L'Eco* ci ha presentato qualche giovanile vivacità, ma ancora in proporzioni molto modeste. L'una e l'altro sono ben lungi dal raccogliere (come dovrebbero essere) una vasta collaborazione, frutto del costante interessamento dei Soci che facessero oggetto di amoroso ed utile studio i gravissimi problemi che continuamente si affacciano al Sionismo. – Invece questi Giornali sono poveri di contenuto e di lettori. [...]

[...] La voce del Sionismo Italiano deve risuonare tanto più alta e vigorosa per bocca dei suoi pochi figli genuini quanto maggiori sono l'indifferenza e l'o-

⁸⁰ CZA, A353 – Felice Ravenna, busta 53, Circolare di Felice Ravenna ai Presidenti dei Gruppi sionistici italiani – numero di protocollo 48/1908, 22 dicembre 1908.

⁸¹ *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, «CI», a. 47, n. 8, p. 243.

stilità da combattere. – Bisogna scrivere, parlare, divulgare la *conoscenza* del Sionnismo, la cui maggior nemica è l'ignoranza. [...] Per quanto concerne il Sionnismo, gli ebrei italiani sono, per la maggior parte nella più completa ignoranza, e preferiscono rimanervi trovando sufficiente ai loro desideri e bisogni la ristretta cerchia dei loro affari, dei loro traffici, dei loro personali interessi. [...]

Ebbene – bisogna forzare gli ebrei italiani ad ascoltare, a pensare, a *conoscere* il grande valore di giustizia e di praticità di questo nobilissimo movimento nazionale che racchiude in sé l'unica speranza e l'unica promessa di redenzione e di vita del Popolo Ebreo.⁸²

⁸² David [Angelo Sullam], *Senza titolo – Sionnisti italiani – Due documenti – Stampa e denaro – I pochi*, in «IS», a. 9, n. 1-2-3, pp. 1-2.

VII. IL CONFRONTO VECCHIE-NUOVE GENERAZIONI: LA "PRO CULTURA"

Un indirizzo nuovo all'interno dell'ebraismo italiano si manifestò verso la metà del 1907 con la comparsa del movimento *Pro Cultura*; all'origine di tale corrente di rinnovamento si trovò l'esperienza di un gruppo di giovani ebrei fiorentini, per la maggior parte allievi del locale Collegio Rabbinico, che trasformarono in azione il loro desiderio di rialzare le sorti della cultura ebraica in Italia. Essi costituirono un Comitato, denominato *Pro Cultura ebraica*, al fine di «interessare gli ebrei ai fatti e alle idee della loro storia civile e religiosa»¹.

Aldo Sorani, figura ispiratrice di questo movimento, ritenne di primaria importanza il rendere anzitutto consapevoli gli ebrei italiani della loro diffusa ignoranza nel campo della cultura ebraica; in una lettera aperta diretta a Dante Lattes, poi pubblicata nei fascicoli di dicembre 1906 e gennaio 1907 del "Corriere Israelitico", Sorani si espresse in modo molto esplicito su tale necessità:

Confessiamolo francamente: noi facciamo parte di una generazione ebraica oltre modo ignorante di cose ebraiche. Del nostro passato abbiamo qualche idea vaga ed oscura palesataci dal tradizionalismo delle feste e delle orazioni ma nulla altro [...]. La massima parte di noi ha soltanto quella cultura ebraica largita dalle nostre povere scuole religiose dove poveri maestri insegnano i primi elementi dell'ebraismo senza conoscere quale sia il loro officio – o ha una cultura ebraica cristiana, cioè a dire sa di noi quello che di noi insegnano i cristiani [...]

Ciò che noi tutti dobbiamo sapere ed ancora non sappiamo è molto, è troppo. La nostra storia politica, la nostra storia religiosa, la nostra storia letteraria ci sono ignote quasi totalmente [...]. La lingua ebraica non deve più rimanere per noi una specie di gergo di cui ci si serve per mormorare qualche preghiera o fare qualche citazione nei colloqui familiari. [...]

Vi sono popoli che possono essere ignoranti della loro storia, senza che le loro attitudini e le loro virtù presenti ne restino menomate. Ma il popolo ebraico non lo può e soprattutto non lo può la nostra frazione italiana presa in mezzo da dieci correnti di cultura diverse, assalita da ogni parte dalle glorie latine che la comprimono e tendono a trasmutarla nelle radici e nelle propaggini [...], già diminuita dall'inerzia in cui ci siamo cullati, dal troppo tiepido fervore col quale noi, occupati altrove, abbiamo coltivato il campo della nostra religione e della nostra azione particolare.²

¹ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Comitato Pro Cultura ebraica a Felice Ravenna, 17 maggio 1907.

² Aldo da Roma [A. Sorani], *Quel che noi tutti dobbiamo sapere*, in «CI», a. 45, n. 8, pp. 249-251.

Sorani ripropose queste riflessioni anche sulle pagine dell'"Idea Sionista", dove mise in evidenza oltre alla constatata inerzia intellettuale dell'ebraismo italiano anche, e soprattutto, la mancanza degli strumenti atti a formare la cultura ebraica; egli si domandava infatti quali possibilità avesse un ebreo italiano, superata l'età per frequentare le scuole israelitiche, di conoscere gli insegnamenti della sua fede e le vicende storiche della sua stirpe:

Se noi avessimo cercato – osservava Sorani –, in questi ultimi cinquanta anni, di tenerci al corrente degli studi, avvicinandoci con l'intelletto alle grandi scuole d'Oltre Italia, dove si veniva dissodando il terreno della nostra storia e illuminando la via della nostra fede, ci troveremmo oggi ad aver foggiate anche noi le armi per scendere senza vergogna nel campo della cultura nazionale: avremmo una prestazione sia pur piccola, ma genuina di opere concernenti la nostra vita letteraria, politica e religiosa; opere, almeno, di divulgazione, ma originali, [...]. Così quello che non è possibile imparare nelle scuole inferiori, quello che non sempre si può apprendere nel Tempio dalla troppo rara e troppo piccola voce dei predicatori, quello che non mai si può studiare nelle pagine dei notiziari mensili, l'uomo ebreo desideroso di conoscersi avrebbe potuto trovarlo nel libro sicuro, scritto nella sua stessa lingua italiana.³

Tale impreparazione spirituale fu anche il principale motivo, nell'interpretazione data da Sorani, che impedì agli ebrei italiani una corretta comprensione degli ideali sionistici⁴. Egli concludeva il suo articolo per il giornale modenese indicando nei Rabbini le figure deputate, in quanto maestri d'Israele, a diffondere la percezione della mancanza di cultura ebraica:

vorrei – scriveva Sorani – che tutti i giorni i Rabbini d'Italia nelle loro singole comunità chiamassero a raccolta quel più gran numero di correligionari che fosse possibile e s'impartissero così, non solo a coloro che vogliono dedicarsi agli studi sacri, non solo ai ragazzi che si preparano alla maggioranza religiosi, gli insegnamenti dell'Ebraismo [...]

Debbono essi per primi, insieme ai Sionisti, escogitare tutti i mezzi che servano all'insegnamento dell'Ebraismo in Italia perché la nuova generazione che si prepara rimanga ebraica. Non divisioni di parti, né gelosie, né risentimenti in questo compito che deve riunire in una sola volontà di bene tutte le volontà israelitiche oggi disperdentisi in sterili opere locali e particolari, ed in miserevoli discorsi apologetici.⁵

³ Id., *Il libro è chiuso...*, in «IS», a. 7, n. 2-3, p. 15.

⁴ «Quando i Sionisti – sosteneva Sorani – cominciarono la loro propaganda sentirono per i primi non soltanto la mancanza d'una positiva cultura ebraica, ma anche quella dei mezzi che prontamente servissero a dare nozioni più certe e più vaste su la nostra storia e le nostre lettere. [...] Forse, anche in un pubblico un po' istruito nelle discipline ebraiche, il Sionismo avrebbe incontrato avversioni ed impedimenti; ma almeno queste avversioni e questi impedimenti si sarebbero definiti ed ordinati in una teoria da contrapporre, comunque salda, a quella sionista; e noi avremmo avuto da combattere contro qualche cosa, e non contro il nulla espresso in cattive parole ed in pessimi sofisti» (cfr. *Ibidem*, p. 15).

⁵ *Ibidem*, p. 16. "Il Corriere Israelitico" accolse con sentite parole di approvazione l'articolo pubblicato dal suo collaboratore nel giornale modenese: «Noi che seguiamo con molta simpatia e con molto calore tutto

Lo scritto pubblicato da Sorani sull'"Idea Sionista" suscitò nell'ambiente ebraico commenti di vario genere, dei quali – fossero essi positivi o negativi – egli non si curò poi tanto poiché ciò che gli stava maggiormente a cuore era proprio che si continuasse a discutere e confrontarsi su tale argomento. A suo avviso il principale ostacolo che si poneva di fronte ai promotori del movimento *Pro Cultura* era infatti l'ostinazione della maggioranza nel negare il bisogno della cultura ebraica, conseguenza di una deriva identitaria in cui si erano abbandonate le generazioni più anziane:

Sembra che tutta la vita degli Ebrei italiani vada contro le iniziative che avrebbero a base un riconoscimento sincero della nostra umanità e della nostra mentalità ebraica. [...]

[...] lo negheranno, tra gli altri, proprio coloro che per l'ufficio che occupano meglio dovrebbero conoscere il vero stato delle cose e cercare e trovare tutti quei rimedi che valessero a restaurarle. Ma la verità è che costoro non hanno saputo fare in modo che la nuova generazione di cui noi siamo parte rimanesse ebraica od avesse almeno la curiosità di conoscere le fonti ed i fini della antica fede e della antica storia ed oggi non viene preparando la gioventù in cui dovrebbe sperare, ma anzi l'abbandona alle correnti estranee dove essa dimenticherà, senza averne rimorso, quanto potrebbe renderla degna di rivendicare le sue ragioni alla vita ebraicamente libera.⁶

La prima manifestazione dell'auspicato risveglio culturale fu una serie di letture storiche, tenutesi appunto a Firenze e inaugurate da una conferenza di Aldo Sorani dal titolo "*Il valore della cultura ebraica*"⁷; nel suo discorso Sorani intrattene il pubblico presente sugli scopi morali, che a suo avviso dovevano indicare la via a chi non voleva adagiarsi nell'apatia della vita ebraica contemporanea. Egli sentiva in primo luogo il fondamentale bisogno di ricercare nelle opere e nelle idee dei «padri ebrei» gli elementi costitutivi della sua stessa vita, divenendo sempre più consapevole dell'eredità che da loro aveva ricevuto:

ciò che gli amorosi spiriti giudaici van consigliando per ridestare gli Ebrei italiani, plaudiamo di cuore all'iniziativa di Aldo da Roma [...]. Noi siamo d'opinione che il Sionismo – se ci è lecito parlarne di quando in quando – non debba esser un'espressione vuota entro la quale non entrino che Congressi e cicli e azioni e polemiche, ma che sia anche...il *reale ritorno al pensiero e alla civiltà giudaica*, cioè all'anima gloriosa dell'Ebraismo. [...] Oltre a ciò il campo della cultura nostra potrebbe raccogliere e ravvicinare in un compito necessario e bellissimo tutti gli animi ebraici sinceramente desiderosi del risveglio e del progresso della nostra civiltà e della nostra vita, siano essi sionisti o no: questa della istruzione degli Ebrei nello spirito della loro cultura, è dunque l'unica e migliore opera che gli italiani israeliti possano compire e od iniziare in perfetta libertà ed in perfetto accordo fra tutti» (cfr. *NOTIZIARIO – Italia. Per la cultura ebraica*, in «CI», a. 45, n. 12, p. 399).

⁶ Aldo da Roma [A. Sorani], *Gli ostacoli alla cultura*, in «IS», a. 7, n. 7, p. 59.

⁷ Le altre letture, tenutesi tra il 19 maggio e il 29 giugno 1907, furono: Umberto Cassuto – *I primi secoli della comunità israelitica di Firenze*; Angelo Sacerdoti – *I Maccabei*; David Prato – *La distruzione del secondo tempio*; Giuseppe Levi – *R. Jochanan ben Zakkai*; Rodolfo Campagnano – *La scuola di Jabnè*; Gustavo Castelbolognesi – *Bar Cochebà*.

Per questo – argomentava Sorani – non mi basta di essere nato ebreo; è necessario che io lo diventi e che io chiarisca al mio spirito il mio ebraismo e che io lo renda attivo. [...] Anche voi non volete più trascinare nella inutilità e nella volgarità dei giorni accidiosi e degli uomini inetti la gloria del vostro nome ebraico! Anche voi sentite la necessità di rendere attivo lo spirito che i padri ci hanno tramandato.⁸

Ciò che ispirava questo gruppo di giovani era non soltanto la necessità interiore, a cui si faceva riferimento più sopra, ma anche la volontà di opporsi ad una pseudo cultura, che attraverso la preferenza della forma sul contenuto stava accompagnando l'ebraismo italiano alla dissoluzione: «vogliamo solo diffondere – spiegava Sorani – il desiderio di imparare, l'unico desiderio che dovrebbe oggi fiorire in quegli Israeliti che sono rimasti nel seno della loro comunità e vogliono continuare a rimanervi»⁹. Sorani riteneva che gli ebrei possedessero in qualunque epoca, nonostante la presenza di atteggiamenti differenti e distintivi, la medesima essenza ma era fondamentale che vi si riconoscessero totalmente attraverso il recupero dei suoi elementi costitutivi; la maggior parte degli ebrei italiani, a suo avviso, mancavano ormai di pensieri ebraici perché non comprendevano in modo corretto le fonti, da cui i loro avi avevano attinto per secoli la forza e la spontaneità dell'universale comunione israelitica:

noi non facciamo nemmeno più parte – affermava Sorani –, non dico della nazione ebraica, ma del popolo ebraico. Noi siamo divisi dai nostri fratelli ebrei per mezzo di frontiere ben più alte di quelle formate dai monti e dai ripari: le frontiere dei nostri pregiudizi e delle nostre indifferenze. Giungiamo a credere che un ebreo russo o tedesco non sia un ebreo perché è russo o perché è tedesco e non ci curiamo affatto di sapere come vivono e che cosa fanno di là dalle Alpi e dal mare gli Ebrei che non sono italiani. [...] Nessun legame, in fondo, ci unisce a loro. Forse, la nostra religione. Ma essa non ha più la forza di stringerci l'uno all'altro e non è viva appunto perché non è cosciente.

Una cosa soltanto, come a me sembra, potrebbe, effettivamente e durevolmente unirci: la nostra cultura. L'unità viva dell'Ebraismo non può ricomparire e rendersi sensibile altro che in grazia della cultura, [...]

Permettetemi di credere e di temere che d'innanzi all'Italia israelitica sia oggi apparso l'angelo della morte. La povertà assoluta della nostra cultura schiettamente ebraica mi dà la ragione di crederlo e di temerlo.¹⁰

⁸ Aldo da Roma [A. Sorani], *Il valore della cultura ebraica*, in «CI», a. 46, n. 2, p. 38. Leggendo il resoconto inviato da Gustavo Castelbolognesi all'"Idea Sionista" si può intuire quale elevata impressione destò nei presenti la ricchezza di idee del conferenziere: «Il Sorani, che ci è noto come bravo scrittore e che abbiamo sentito in diverse occasioni parlare in pubblico riscuotendo sempre unanime plauso, questa volta ha veramente superato se stesso per i concetti profondi che in modo mirabile ha saputo svolgere, e per la nobiltà della espressione, la quale, pur essendo chiara e piana, si mantenne sempre di una elevatezza poetica tale da costringere l'uditorio a seguirlo con attenzione ed interesse» (cfr. G. Castelbolognesi, *Pro-Cultura Ebraica*, in «IS», a. 7, n. 6, p. 49).

⁹ Aldo da Roma [A. Sorani], *Il valore della cultura ebraica*, in «CI», a. 46, n. 2, p. 39.

¹⁰ Id., *Il valore della cultura ebraica*, in «CI», a. 46, n. 3, pp. 71-72.

A sostegno dell'iniziativa di questo gruppo di giovani ebrei fiorentini giunsero al "Corriere Israelitico" le adesioni entusiastiche di alcuni eminenti sionisti italiani, tra cui Donato Camerini, Gino Racah ¹¹ e Gino Arias ¹²; parole di approvazione per il ciclo di conferenze promosso dal Comitato fiorentino furono espresse anche dal Presidente della Federazione Sionistica Italiana Felice Ravenna ¹³. Dopo queste autorevoli approvazioni il giornale triestino aprì le sue pagine a tutte quelle iniziative che sarebbero sorte in Italia, riunendole all'interno di una rubrica denominata "*Pro coltura ebraica*".

Edgardo Morpurgo fu il primo a non limitarsi soltanto ad un appoggio formale nei confronti delle proposte di Sorani, raccogliendo intorno a sé un nucleo primigenio di aderenti per la costituzione a Padova di un Comitato simile a quello fiorentino. Era nelle intenzioni dei promotori di intensificare l'opera di educazione e propaganda in senso moderno ed efficace:

Bello e generoso – spiegava Morpurgo – è questo rifiorire di speranza in pochi giovani audaci, dimentichi di sé, conquistati interamente e propizianti all'Idea, sorgenti come solitari ribelli dalla morta gora dell'Ebraismo italiano! [...]

Un possente desiderio di osare e quindi di vincere è in noi che offriamo il sacrificio delle nostre energie alla bellezza dell'Idea. Noi sappiamo che l'impresa è ardua, che alla sua attuazione necessita la cooperazione di generazioni venturi. [...]

Il rinvigorismento della coscienza ebraica può solo ottenersi la mercé una seria e razionale opera di educazione e di coltura. Solo quanto Israele si sarà dis-

¹¹ Racah fu uno dei primi sostenitori della necessità d'istruire giovani ed adulti nello spirito della civiltà ebraica; si ricordi ad esempio la relazione sul tema "*Sionismo e istruzione*" tenuta al quarto Convegno Sionistico Italiano (v. *supra* pp. 256-257). Egli diede la propria approvazione all'opera del Comitato fiorentino accompagnandola con queste riflessioni: «credo che la Cultura Ebraica sia, attualmente, la cosa più necessaria agli ebrei d'Italia, perché essi siano ebrei. Ma vorrei che l'Opera assumesse un carattere popolare e spezzasse il pane della nostra antica sapienza in forma chiara, semplice e convincente. E vorrei anche che escogitasse un mezzo che potesse indurre i renitenti (e saranno purtroppo la grande maggioranza) a venire ad abbeverarsi a quelle fonti di Giuda delle quali finora non hanno sete. Poiché questo è importante: che i giudeoli d'Italia s'inducano ad aprire il libro. Quando avran cominciato a leggere è certo che andranno avanti, ma il più è che si decidano a cominciare. Se il Comitato progettato riuscirà a questo, io credo che avrà fatto un'opera quale nell'ebraismo italiano da moltissimi anni non fu fatta, se se ne toglie quel po' di salutare risveglio che fra l'elemento giovane e colto portarono le idee sionistiche» (cfr. *Per la coltura e la missione ebraica*, in «CI», a. 46, n. 4, p. 108).

¹² Arias, noto per le sue vigorose lotte a difesa del sionismo, riassumeva in questi termini l'opera di attiva e coraggiosa propaganda che doveva compiersi a favore della cultura ebraica: «Noi dovremmo far conoscere gli ebrei agli ebrei, giovandoci dei risultati più sicuri dell'odierna critica storica; dovremmo contrapporre alle leggende degli avversari la pura e semplice verità documentata, che torna nel maggior numero dei casi ad onor nostro; dovremmo anche far la critica onesta di noi stessi, confessando i nostri difetti e i nostri errori. [...] La storia moderna dell'ebraismo, ricostruita senza spirito di parte, potrà convincere gli ostinati negatori dell'unità nazionale ebraica e conquistare alla causa sionista nuovi e fedeli seguaci. [...] Quando credemmo in pochi di cambiare d'un tratto la fisionomia dell'ebraismo italiano sognammo utopisticamente che il piccolo seme da noi gettato potesse d'un tratto generare una messe abbondante e rigogliosa. Abbandoniamo oggi il sogno troppo ardito ed incamminiamoci verso la meta per una strada più lunga, ma più sicura» (cfr. *Per la cultura e la missione ebraica*, in «CI», a. 46, n. 6, p. 183).

¹³ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*, Aldo Sorani a Felice Ravenna, 16 giugno 1907.

setato alle pure fonti della sua storia, della sua etica, del suo giure, ed avrà acquistato cognizione del valore etico sociale della sua legislazione sarà in grado di assurgere dignitosamente a difesa dei propri diritti. [...]

Soltanto dallo studio indefesso del suo passato potrà Israele comprendere l'importanza della sua esistenza nazionale e la necessità della sua resurrezione a popolo libero.¹⁴

Il Comitato promotore sorto a Padova, che in breve tempo raccolse numerosi e prestigiosi consensi, modellò il proprio programma generale sulla base di quello fiorentino; su di esso diede in massima il suo parere favorevole anche il capo culto della Comunità padovana, il Rabbino Alessandro Zammato, che raccomandò di trattare durante gli incontri del Comitato esclusivamente tematiche di storia e letteratura ebraica.

Durante una iniziale riunione conoscitiva, tenutasi il 16 dicembre 1907 alla presenza anche delle autorità della Comunità padovana, fu ravvisata pressoché da tutti i convenuti la condizione biasimevole dell'ebraismo italiano, dovuta all'indifferenza dei giovani e delle famiglie nei confronti dell'istruzione e della cultura ebraica¹⁵. Concorrendo nell'opportunità di compiere un tentativo per favorire il risveglio della coscienza giudaica, si decise di concretare il programma della nuova organizzazione in una serie di conferenze; ad ognuno di questi incontri assistette un pubblico numeroso, nel quale si notarono sempre molte donne¹⁶. Nella sua prolusione il Rabbino Zammato rammentò come presso gli antichi ebrei fossero stati sempre tenuti in gran pregio lo studio e la cultura, tanto da introdurre il concetto di istruzione obbligatoria; nel contempo egli os-

¹⁴ E. Morpurgo, *Risveglio*, in «CI», a. 46, n. 8, pp. 246-247.

¹⁵ Su tale condizione dell'ebraismo italiano già Dante Lattes, nel fascicolo di novembre 1906 del "Corriere Israelitico", aveva espresso le sue pungenti riflessioni: «oggi la famiglia ebraica va purtroppo corrompendosi per effetto delle idee degli altri e dell'esempio degli altri. E l'esempio degli altri e la mania di non essere ebrei od almeno di sembrar meno ebrei che sia possibile, ci ha fatto fare un regresso morale spaventevole, in virtù del quale son penetrate nel bel corpo giudaico molte piaghe che prima erano ignote alla nostra vita [...]. La degenerazione dell'ideale, anzi la morte dell'ideale nostro è già cominciata, quando noi l'abbiam rinnegato; al disprezzo degli istinti degli avi e dell'ideale nazionale non può seguire che la nostra morte. [...] dev'esser cura dei nostri fratelli di creare un organismo di educazione ebraica, [...]: una cattedra da cui possa risuonare, non ai banchi, ma alle persone vive, la voce della civiltà giudaica e la difesa dei diritti giudaici. Queste cattedre furon create un giorno, secondo i criteri e le condizioni dei tempi, dai nostri padri, ma oggi manca loro il sangue; son vecchie e non c'è nessuno che intenda la necessità della loro esistenza, per il mantenimento del fuoco nostro. Le nazioni vivono per l'ideale, le religioni vivono per l'ideale; le forme son la veste» (cfr. D. Lattes, *Degenerazione*, in «CI», a. 45, n. 6, pp. 223-225).

¹⁶ Il primo ciclo di conferenze e letture per il 1908 fu così composto: Rabb. Alessandro Zammato – *GLI-Israeliti d'Italia nella coltura*; Edgardo Morpurgo – *Uno sguardo alla storia ed alla antropologia degli Ebrei russo-polacchi*; Dante Lattes – *Ahad-Haam (A. Ginsberg, il più grande degli scrittori ebrei viventi)*; Renzo Morpurgo – *Lo spirito democratico della legislazione mosaica*; Rabb. Arturo Sitri – *Sulla missione e sui destini d'Israele nella Profezia*; Eugenio Coen Sacerdoti – *Sul sentimento e sulla tradizione musicale presso gli Ebrei*.

servò che l'Italia presente non assomigliava per nulla a quella dei secoli passati in fatto di cultura ebraica¹⁷.

Il 5 gennaio 1908 venne infine costituito nella città veneta il *Comitato Pro Cultura Israelitica*, le cui cariche sociali furono suddivise fra Edgardo Morpurgo (Presidente), Giacomo Fano (Direttore didattico) e Giuseppe Levi (Segretario-Economista). Sollevata da alcuni soci antisionisti la pregiudiziale che il Comitato dovesse dichiarare di non aderire alla Federazione Sionistica Italiana, l'assemblea generale degli aderenti decise di lasciare impregiudicata tale questione dopo che Morpurgo si produsse in un vibrato discorso a dimostrazione delle analoghe finalità di formazione della «coscienza nazionale israelitica»¹⁸. Durante la seduta del 5 gennaio venne anche approvato dai membri del Comitato padovano lo Statuto definitivo dell'organizzazione:

1. – Il nostro Comitato si propone d'istruire i fanciulli ed i giovani israeliti su quanto riguarda la storia e la letterature ebraica, di far conoscere il valore e l'importanza della morale nostre, di risvegliare sentimenti di dignità e di bene intesa solidarietà fra la gioventù studiosa. In altre parole col sussidio della più seria documentazione e seguendo il progresso degli studi critici si propone di far conoscere e di far apprezzare nel suo vero spirito e nella sua vera luce l'etica nostra. Il Comitato cercherà quindi di favorire in ogni modo e nei limiti delle proprie forze l'incremento della istruzione e lo sviluppo nei giovani della coscienza israelitica, [...]

3. – I proventi necessari per sostenere l'istituzione saranno:

a) quote annue da parte degli aderenti e dei benefattori;

b) oblazioni volontarie ordinarie e straordinarie anche da parte di Enti morali. [...]

6. – Tutti gli aderenti, tutti i benefattori, della istituzione verranno ogni anno convocati dal Comitato direttivo in assemblea generale allo scopo di discutere il programma dell'anno solare futuro [...]

9. – In proporzione ai propri mezzi il Comitato cercherà d'istituire dei premi ai fanciulli ed ai giovani che mostreranno maggiore assiduità alle conferenze ed alle letture da esso promosse.¹⁹

A proposito del rapporto tra il movimento *Pro Cultura* e la Federazione Sionistica Italiana, ovvero dell'apporto che una più completa consapevolezza della tradizione poteva dare al sionismo, Aldo Sorani aveva già esposto le proprie riflessioni nel fascicolo

¹⁷ Cfr. *Pro cultura ebraica – Comitato di Padova*, in «CI», a. 46, n. 10, p. 306. Ritenendo che il Comitato padovano portasse avanti una propaganda di stampo sionista, nel marzo 1908 il Rabbino Zammatto comunicò le proprie dimissioni da aderente al movimento *Pro Cultura*; a seguito di tale decisione il Comitato votò questo ordine del giorno, con il quale volle dirimere ogni possibile equivoco: «L'assemblea rileva che né con atti, né con dichiarazioni da parte di aderenti né con conferenze vennero mai violate le disposizioni e gli scopi prefissi dallo statuto del *Comitato Pro Cultura Israelitica*» (cfr. *Pro cultura ebraica – Comitato di Padova*, in «CI», a. 46, n. 11, p. 366).

¹⁸ Cfr. CZA A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 5 gennaio 1908.

¹⁹ CZA A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Statuto del Comitato *Pro Cultura Israelitica* di Padova approvato dall'Assemblea Generale degli Aderenti del giorno 5 gennaio 1908.

del novembre 1907 dell'"Idea Sionista"; dal suo punto di vista separando la cultura ebraica dal sionismo si sarebbero tolti alla prima il suo scopo e il suo coronamento necessario, mentre il secondo sarebbe stato costruito sul vuoto di fragili basi:

noi non vogliamo dare al Sionismo – spiegava Sorani – un fondamento ed un contenuto di idee soltanto umanitarie; ma porlo, come deve esser posto, alla confluenza di tutti i pensieri e di tutte le forze israelitiche disseminate pel mondo ed accoglientisi ed affermantisi oggi in lui con superba armonia. Noi non vogliamo che il Sionismo rappresenti la commozione di un'ora tragica o il diletantismo di un'ora vacua; ma la volontà ed il sentimento duraturi di una vita che da secoli si prolunga con taciti palpiti concordi [...]. Bisogna che il Sionismo sia un moto pensato dalla nostra volontà israelitica e voluto dal nostro pensiero israelitico.

Altrimenti, senza idee proprie, in che modo si potrà esso affermare nel mondo delle idee ed imporre all'attenzione universale come un problema veramente storico che non richiede una soluzione provvisoria od illusoria, ma definitiva, cioè veramente storica?²⁰

Egli riteneva imprescindibile anche nel campo sionista un'azione di riappropriazione consapevole del patrimonio ebraico letterario e storico al fine di farne una vera e propria ragione di vita; ciò valeva soprattutto per quegli ebrei, come gli italiani, che avevano da poco incominciato a risollevar la loro coscienza israelitica: «Ci ha distolti dagli studi ebraici – sosteneva Sorani – fin qui la libertà stessa, che per fortuna abbiamo sempre avuto, di occuparci d'ogni altro studio attraente e fruttuoso e di dedicarci al magnifico progresso delle scienze che nell'Italia si veniva compiendo in tutti i campi». Detto ciò Sorani chiariva che i giovani aderenti al movimento *Pro Cultura* non avevano ritenuto opportuno di aggregarsi ufficialmente alla Federazione perché non volevano in alcun modo fare della politica, ma soltanto porsi al servizio per quanto riguardava l'opera a favore della cultura ebraica:

La Pro-Cultura non abbandona – concludeva Sorani – il Sionismo per il motivo stesso che il Sionismo non può abbandonare la Pro-Cultura. Federazione sionista senza propaganda per la cultura ebraica è inconcepibile e certo non la concepisce il nostro Felice Ravenna che si è mostrato entusiasta della iniziativa fiorentina. Noi della Pro-Cultura crediamo, anzi, di aver offerto alla Federazione il mezzo migliore – perché più efficace – di mostrarsi viva e di riuscire praticamente utile anche fra noi nell'ora che volge [...].

Non ce lo nascondiamo! Il successo del Sionismo tra gli ebrei italiani dipende dal progresso della cultura ebraica. [...] L'esperienza ci ha pur troppo insegnato in modo chiaro che oggi il lavoro sionistico è compromesso e intralciato da molti sionisti che non sanno quel che si dicano quando pretendono di fare della propaganda sionista. [...] il riparo la Federazione non lo troverà che

²⁰ Aldo da Roma [A. Sorani], *Il Sionismo e la Pro-Cultura Ebraica*, in «IS», a. 7, n. 11, p. 111.

imponendo ai suoi soci una cultura ebraica più solida e più diffusa che sia possibile.²¹

Con il passare dei mesi il movimento a favore del risveglio del sentimento ebraico si espanse anche a Milano, dove nel novembre 1907 i membri del locale Gruppo sionistico decisero di tenere un ciclo di conferenze e letture settimanali d'indole storica e letteraria²². Le attenzioni dei sionisti milanesi furono rivolte anche alle locali scuole ebraiche; riscontrato il fatto che alcune delle loro classi erano disertate dagli scolari, specialmente tra i maschi, Gino Racah decise di partecipare all'ultima assemblea del 1907 del Consiglio della Comunità per chiedere che ne fossero ricercate le cause e vi fosse posto riparo²³. A contribuire all'opera in favore del risveglio culturale intervenne anche il Rabbino Maggiore Da Fano, il quale tentò di diffondere lo studio e la conoscenza della storia ebraica fornendo ogni sabato delle lezioni pubbliche prima della funzione del pomeriggio (*minhà*). Una ulteriore proposta messa sul campo dai sionisti milanesi fu quella di tenere delle riunioni settimanali per la lettura e il commento delle *Parashot* (brani della Torah) e dei *Pirkè Avot* (Capitoli dei Padri).

Nonostante gli svariati stimoli intellettuali messi in campo a Milano non si giunse mai a costituire una sezione della *Pro Cultura*; ad una tale creazione si oppose apertamente Gino Racah, il quale motivò di fronte a Felice Ravenna il proprio rifiuto con queste parole:

Noi non abbiamo bisogno di creare Sezioni, Comitati, Commissioni ecc. ma solo della frequenza degli ebrei alle riunioni che già si fanno e che disgraziatamente raccolgono ben poche persone. D'altronde le conferenze di cultura sono l'unica cosa che possano fare i Gruppi Sionistici in Italia ed è bene che le facciamo, almeno qui a Milano. Una Sezione pro-cultura non potrebbe qui fare di meglio.²⁴

A partire dal gennaio 1908 il Comitato di Firenze promosse un secondo ciclo di conferenze, inaugurato da un discorso di Aldo Sorani su *"La nuova bellezza d'Israe-*

²¹ Cfr. *Ibidem*, p. 111. Tale articolo di Sorani fu sollecitato da Carlo Levi, il quale aveva fatto presente all'autore l'ambigua impressione provocata da una frase inserita in un comunicato del Comitato fiorentino *Pro-Cultura Ebraica*; il Direttore del giornale modenese, e con lui anche Felice Ravenna, l'aveva interpretata come dimostrazione della volontà del Circolo di distaccarsi dal sionismo (cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*, Carlo Levi a Felice Ravenna, 1 novembre 1907).

²² Sui sionisti milanesi e i tentativi di risveglio culturale v. anche *supra* pp. 278-279.

²³ Cfr. *Pro cultura ebraica*, in «CI», a. 46, n. 8, p. 258.

²⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 44 – *Avv Gino Racah Milano*, Gino Racah a Felice Ravenna, 25 dicembre 1908.

le"²⁵. La notizia di questa nuova iniziativa fu diramata assieme ad una circolare, a firma di Aldo Sorani ed Ermanno Friedenthal, nella quale venivano ribaditi i punti cardine del programma di questo gruppo di giovani, che nei limiti del possibile ambivano a diventare dei buoni divulgatori delle dottrine ebraiche:

Far conoscere la civiltà israelitica in quanto essa ha di più elevato e di più specifico; presentare quadri di storia e personaggi della nostra antica vita, illuminandoli di quella luce sicura che proviene dalle metodiche e serie ricerche scientifiche; ricongiungere al presente il glorioso passato della gente nostra in modo da contribuire a preparare pel futuro l'avvento d'una generazione ebraica degna delle fortune migliori e capace di prendere il posto che le compete nei dibattiti quotidiani degli uomini e delle idee [...]

Mentre in tutti gli altri campi fioriscono circoli di studi e società di cultura ed università popolate è deplorabile che la gente israelitica non si interessi dei monumenti della sua storia e delle sue lettere e non ricerchi le vestigia della sua civiltà.

Il Comitato fiorentino *Pro Cultura Ebraica* vuol dimostrare che tra gli Israeliti oggi come sempre l'istruzione deve costituire e costituisce l'unica arma di progresso, il più nobile modo di esprimersi e di affermarsi che il popolo e la fede possano avere.²⁶

La circolare del Comitato fiorentino trovò posto anche sulle pagine dell'"Idea Sionista", la quale ne condivise interamente i concetti informativi e le finalità; pur compiacendosi di tale rinnovato fervore per la cultura ebraica, dovuto ai giovani fiorentini, la Redazione del giornale modenese volle esprimere il proprio parere in merito ad una parte così essenziale della vita dell'ebraismo e del programma sionista, che per raggiungere risultati apprezzabili necessitava di mezzi rilevanti e ambienti adatti:

se ci rallegra – si leggeva nella nota dell'"Idea" che accompagnava la circolare – questa diffusione del moto che ha preso l'inizio a Firenze, crediamo anche convenga fino dai primi passi disciplinarlo e incanalarlo affinché non si disperdano delle energie preziose in attività disperate e il fervore attuale non abbia ad intiepidirsi presto. Noi vorremmo cioè che queste propaggini della «*Pro cultura ebraica*» non si lasciassero vincere dal male inteso spirito di autonomia che tante buone iniziative frustra in Italia, ma avessero sempre presente il ceppo primigenio e conservassero con esso i più saldi vincoli.

²⁵ A quella di Sorani seguì una lunga serie di letture: David Prato – *La Spegna Ebraica del Medio Evo*; Giuseppe Levi – *L'arte e il pensiero di Salomone ibn Gabirol*; Armando Sorani – *La poesia di Giuda Levita*; Israel Zoller – *Il Maimonide*; Arnaldo Bonaventura – *La musica e gli ebrei*; Gino Arias – *L'Ebreo nella società medioevale italiana*; Gustavo Castelbolognesi – *La vita nei ghetti d'Italia*; Rodolfo Levi – *Il regno ebraico dei Kazari*; Leone Maestro – *L'Intelligenza del fanciullo israelita e i pericoli dai quali è minata*; Umberto Cassuto – *La cultura degli Ebrei italiani durante il Rinascimento*; Enrica Montanari – *L'arte dell'educazione presso i padri Ebrei*.

²⁶ *Pro cultura ebraica* – Comitato di Firenze, in «CI», a. 46, n. 9, pp. 289-290.

Al di là di tutto "L'Idea Sionista" si augurava che Firenze e i membri del locale Comitato rimanessero il centro di riferimento del movimento *Pro Cultura*, contribuendo a fornirgli uniformità di metodo e indirizzo: «Nessuna città, come Firenze – affermava la Redazione della rivista modenese –, si prestava al sorgere della «*Pro cultura ebraica*» e si presta a trasformarla in una istituzione stabile, vigorosa e feconda»²⁷.

Il sionismo italiano ebbe la possibilità di confrontarsi in modo ampio sulle questioni prospettate dalla *Pro Cultura* durante il sesto Convegno Sionistico Italiano; a fornire lo spunto per una larga discussione fu la relazione di Aldo Sorani sulla "*Cultura Israelitica*"²⁸. Carlo Levi mise prima di tutto in evidenza come fosse un grave errore tattico il voler perseverare in una eccessiva autonomia dei singoli Comitati, poiché era difficile se non impossibile trovare in ogni centro un numero sufficiente di conferenzieri davvero competenti: «ci si ridurrà – sosteneva Levi – ad andare a sentire delle belle parole, ma così piene di luoghi comuni e di retorica che, dopo due o tre conferenze, il pubblico se ne stancherà e lo scopo sarà fallito»²⁹. Dal suo particolare osservatorio in un centro privo di associazione sionistica Edgardo Morpurgo riteneva essere ancora prematuro quanto proposto da Levi; a suo avviso, almeno inizialmente, bisognava lasciare a livello locale piena libertà di azione ed espressione affinché i Comitati prendessero vita in maniera autonoma. Pur riconoscendo la bontà dell'opera svolta da Morpurgo a Padova e Milano, Sorani conveniva sull'opportunità di accentrare l'organizzazione del movimento *Pro Cultura* – che sarebbe comunque rimasto indipendente dalla Federazione – a Firenze, organizzando le varie forze locali in sotto-comitati. A fugare ogni dubbio su eventuali contrasti tra due dei maggiori propugnatori della *Pro Cultura* in Italia, Sorani e Morpurgo presentarono congiuntamente il seguente ordine del giorno, approvato all'unanimità dall'assemblea: «*Il Convegno federale, riconoscendo le necessità del movimento Pro Cultura Ebraica iniziato dal Comitato Fiorentino, invita il Consiglio*

²⁷ Cfr. L'Idea Sionista, *Pro Cultura ebraica*, in «IS», a. 8, n. 1, pp. 1-3.

²⁸ Sul discorso tenuto da Sorani al Convegno di Venezia v. *supra* p. 294.

²⁹ Federazione Sionistica Italiana, *Atti del VI Convegno...*, cit., p. 52. Sull'opportunità di federare i Comitati *Pro Cultura* era d'accordo anche Bernardo Dessau, a patto però che tale organizzazione rimanesse indipendente dalla Federazione Sionistica Italiana: «In Germania – informava Dessau – vi sono da gran tempo società indipendenti, per la storia e la letteratura ebraica; esse sono anteriori al Sionismo e sono sorte dal bisogno che sentirono gli ebrei delle diverse gradazioni di unirsi per trovare un terreno comune, dopo il rifiorire dell'antisemitismo in Germania. [...] In Italia la cosa non si svolgerà così, perché in Italia il Sionismo è stato anteriore alla "Pro Cultura"; ora, lasciandosi ai comitati della "Pro Cultura" una certa indipendenza, ed essendovi dei sionisti in seno ad esse, il vero Sionismo vi penetrerà ed avremo il trionfo di vedere le società di cultura aggregate al Sionismo» (cfr. *Ibidem*, p. 52).

Federale ad aiutare l'opera di questo Comitato nel modo che sarà da lui riconosciuto più efficace»³⁰.

A seguito della discussione avvenuta al Convegno di Venezia si iniziò a sentire la necessità di procedere ad una centralizzazione delle energie del movimento *Pro Cultura*, attraverso un maggiore coordinamento dei vari Comitati. A tale scopo Morpurgo, in qualità di Presidente della *Pro Cultura* di Padova, partecipò ad una seduta del Comitato fiorentino (10 marzo 1908), nella quale venne deciso di costituire una rappresentanza generale con sede a Firenze; essa si sarebbe proposta di aiutare e disciplinare il lavoro delle singole entità locali sparse in Italia, stabilendo un programma comune a tutti conferenzieri. L'assemblea riconobbe la necessità di tenere ogni anno a Firenze un Convegno Pro Cultura Ebraica e di avere un organo ufficiale, in cui pubblicare le migliori conferenze e tutte le opportune notizie; fra i vari periodici italiani fu scelto a tale scopo "Il Corriere Israelitico". Il Comitato milanese approvò l'adesione all'ipotizzata rappresentanza generale della *Pro Cultura* a patto che questa rimanesse indipendente dalla Federazione Sionistica Italiana³¹.

Nonostante "L'Idea Sionista" riportasse la notizia dell'avvenuta costituzione del *Comitato Italiano Pro Cultura Ebraica*³², in un colloquio avuto con un collaboratore del "Corriere Israelitico" Sorani riferì che per il momento esso era soltanto un puro desiderio e non esisteva che allo stato di progetto, ma si augurava potesse essere pronto al lavoro alla fine del 1908. Egli fece sapere poi che vi era stata una difficoltà imprevista ad impedire la costituzione immediata dal Comitato centrale:

Il «Comitato Centrale» deve o non deve accogliere nel suo senso anche i capi culto delle nostre comunità? Deve o non deve avere, se non un carattere, almeno una accentuazione religiosa? Una simile questione è stata molto dibattuta nelle adunanze dei soci fiorentini Pro Cultura e si va dibattendo ancora negli animi di molti. L'opportunità di includere nel «Comitato Centrale» i rappresentanti della religione e del culto si va facendo sempre più dubbia per chi vada considerando le condizioni intellettuali degli ebrei italiani rispetto all'ebraismo. Si possono infatti ritenere degni della massima stima i rappresentanti degli stu-

³⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 53.

³¹ Cfr. *Pro cultura ebraica – Comitato di Padova*, in «CI», a. 46, n. 11, p. 365.

³² "L'Idea Sionista" informava che sotto la Presidenza onoraria di Samuel H. Margulies il *Comitato Italiano Pro Cultura Ebraica* era composto dai seguenti membri effettivi: Hirsch P. Chajes, Aldo Sorani, Donato Camerini, Alessandro Zammato, Dante Lattes, Umberto Cassuto, Rodolfo Campagnano, Ermano Friedenthal, Gino Arias, Edgardo Morpurgo, Gino Racah e Raffaele Ottolenghi. La rivista modenese salutava inoltre come un segnale di buon auspicio la partecipazione di Morpurgo, che al Convegno di Venezia era stato invece uno dei più accesi oppositori della creazione di un Comitato centrale; cfr. *L'Idea Sionista*, *Comitato italiano «Pro cultura ebraica»*, in «IS», a. 8, n. 3-4-5, pp. 64-65. "L'Idea Sionista" pubblicò nel fascicolo di maggio 1908, a rettifica della precedente notizia, alcune lettere inviate da Camerini, Chajes e soprattutto Aldo Sorani; cfr. *Pro Cultura israelitica*, in «IS», a. 8, n. 6, p. 75.

di rabbinici che sono a capo delle nostre comunità, ma tuttavia si possono con molte ragioni porre in dubbio i benefici che si ricaverebbero dall'opporre immediatamente alla indifferenza religiosa ed ai pregiudizi che i nostri correligionari hanno contro il culto, delle personalità schiettamente e necessariamente religiose. Forse gli stessi rabbini potrebbero desiderare, per il successo della cultura ebraica in Italia, che l'iniziativa dei vari comitati «Pro Cultura» rimanesse esclusivamente laica per attirare con maggiore facilità l'attenzione del pubblico e per mostrare che la stessa religione ebraica non è tale da potersi rinchiudere tra le mura della sinagoga.³³

Dopo aver negato in modo secco e deciso che il movimento dei giovani ebrei fiorentini fosse stato imposto e voluto dal Rabbino Maggiore di Firenze, Sorani replicò a varie voci che negavano a lui e al suo gruppo di collaboratori l'autorità per parlare in nome della cultura ebraica:

è ormai venuto il tempo adatto e necessario – sosteneva Sorani – perché tutte le forze che si credono giovevoli al bene dell'ebraismo possano ritenersi ed essere ritenute autorizzate a concorrere a questo bene. I giovani Fiorentini sanno benissimo di non aver ancora raggiunto completamente quell'ideale di cultura approfondita e meditata di cui l'ebraismo Italiano ha un reale bisogno, ma quello che in loro è significativo e degno di essere autorevolmente valevole è il desiderio che essi hanno di raggiungere questo ideale, è la necessità che essi sentono di questa cultura approfondita e meditata, è la coscienza che essi posseggono di non sapere abbastanza e la volontà di spronare gli altri verso questa coscienza. Insomma l'autorità proviene ai giovani Fiorentini dalle condizioni presenti dell'intellettualità ebraica in Italia, oltre che dal loro desiderio di agire. [...] i giovani ebrei oggi non hanno che un pericolo solo da temere, quello di non riuscire a far partecipi del loro entusiasmo e della loro azione coloro che diffidano, per natura e per scienza, dell'entusiasmo e dell'azione dei giovani e sono incerti tra i desiderarle e il temerle.³⁴

Sorani concluse l'intervista rimarcando che il più grande pericolo, a cui andava incontro il movimento *Pro Cultura*, era quello di non riuscire a far comprendere il suo entusiasmo, ovvero di non poter conciliare due distinte vocazioni: quella rigorosamente scientifica, che giudicava non degna di stima la propaganda dei giovani, e quella appassionata, tipica della giovinezza e ardente di affermare subito le proprie convinzioni.

Dante Lattes intervenne su un'importantissima questione sollevata da Sorani, ovvero della convenienza o meno che i Rabbini partecipassero al Comitato centrale della *Pro Cultura*, con uno scritto dal titolo "*La cultura ebraica ed i Rabbini*". Egli riteneva che Sorani avesse esposta una pregiudiziale ormai ampiamente diffusa e condivisa dall'opinione comune, la quale aveva però una grave conseguenza; l'esclusione a priori da qualunque dimostrazione di dinamismo nella vita ebraica moderna del Rabbinato por-

³³ *La "Pro-Cultura" ...ed il resto – Colloquio con Aldo da Roma*, in «CI», a. 47, n. 2, p. 33.

³⁴ *Ibidem*, p. 34.

tava quest'ultimo a perdere il contatto con il presente e il futuro del suo popolo e lo confinava nel ruolo di minor valore di intransigente difensore di forme antiche e cristallizzate:

se «Rabbino» – argomentava Lattes – non vuol dire, per sua essenza, uomo clericale, perché alimentare un pregiudizio di casta ed opporre – come nel cristianesimo – al laicato dagli ideali moderni un pseudo-sacerdozio intollerante e retrogrado, invece di combattere l'errore e render i Rabbini partecipi in ogni modo della vita attuale? E se il Rabbino italiano è in realtà sognatore non del più libero e glorioso avvenire del suo popolo ma del Ghetto e della sua mentalità; difensore non dei fervidi pensieri della sua nazione ma *unicamente* delle forme che portano i segni evidenti degli antichi secoli e delle antiche necessità di preservazione, delle infiltrazioni, delle filiazioni e degli adattamenti a cui fu sottoposta nei tempi la civiltà ebraica per i contatti ed i conflitti colle più varie religioni e colle filosofie più diverse, – perché non tentar di correggere questa classe che si è arrestata nella sua evoluzione...e farla assistere come uditrice alle conferenze che devono divulgare il seme delle nostre idee?³⁵

Secondo Lattes la questione dei Rabbini non andava esaminata soltanto nei rapporti con la cultura, ma in ogni aspetto e momento della vita ebraica. Pur ravvisando le manchevolezze e il decadimento dell'ufficio rabbinico, egli avrebbe voluto che si cogliesse l'occasione per riavvicinare all'ebraismo italiano i suoi maestri, riconoscendo nei Rabbini i primi depositari e interpreti delle aspirazioni ebraiche: «se ci saran dei Rabbini – concludeva Lattes – che non risponderanno a questo compito, allora faremo intendere in qualche modo ai fratelli che la colpa non è nel Rabbinato, come istituto storico, ma nella persona del Rabbino»³⁶.

Alle riflessioni di Lattes non poté non replicare Aldo Sorani, il quale riconobbe che se in linea teorica non si poteva affatto escludere i Rabbini da un loro precipuo compito, la pratica portava invece a constatare come il loro ufficio venisse sempre più male interpretato. Il fatto più grave, rilevato da Sorani, era che anche gli ultimi maestri saliti alle cattedre rabbiniche sembravano essersi adattati all'esistente stato di cose: «La parte giovine del Rabbinato [...] non ha fatto udire alcuna voce di protesta contro l'incessante deperire delle forze ebraiche, né certo può sperare e spera di contribuire col silenzio ad una nostra rinnovazione. Se agisse, diverrebbe questa parte giovine, un elemento di discordia e non di concordia». Sorani affermò altresì che i Rabbini italiani erano ormai da tempo intellettualmente assenti dal campo della scienza ebraica mondiale – condizione che li faceva sembrare lontani dalle correnti del progresso – a causa di una

³⁵ D. Lattes, *La cultura ebraica ed i Rabbini*, in «CI», a. 47, n. 4, p. 97.

³⁶ *Ibidem*, p. 98.

estesa disorganizzazione al loro interno, il cui segnale più evidente si trovava nella mancanza di una vera e propria predicazione ebraica:

I nostri Rabbini – affermava Sorani – si trovano costretti a non far propaganda d'ebraismo nemmeno tra gli Israeliti, o non ne hanno più l'animo. La predicazione rabbinica dell'Italia attuale s'aggira tutta [...] intorno a pochi ritorni d'idee ormai ovvie e si compone con poche frasi fatte di troppo vieta morale. Essa non può quindi attirare l'attenzione e la simpatia d'un pubblico che in parte è ormai sviato dai pensieri e dalle forme della religione, in parte ama di ricercarne gli spiriti in qualche cosa di meglio che non siano certi sermoni che appunto per essere troppo sermoni paiono impregnati di clericalismo: cioè nei vasti dibattiti intorno all'origine e alla natura della fede o intorno alla storia dei testi sacri, alla rinascita dello spiritualismo, o che so io, dai quali è preoccupata la cultura moderna.

A tali dibattiti il nostro Rabbinato non mostra di interessarsi, o se lo fa, rende inevitabilmente palese la sua impreparazione.³⁷

Sorani realizzò all'incirca nello stesso periodo anche una interessante analisi del risveglio in atto nell'ebraismo italiano sotto gli stimoli del movimento *Pro Cultura*; in questo scritto dal titolo *"I giovani"*, pubblicato sul "Corriere Israelitico", egli constatò come soprattutto tra i giovani si stesse rinnovando la consapevolezza della coscienza ebraica. Secondo Sorani soltanto in questi cuori giovanili, che comprendevano la sterilità e l'indifferenza della vita ebraica d'Italia, erano riposte le future fortune del sionismo, poiché costoro non sarebbero diventati – come accadeva fino alla generazione precedente – uomini apatici e immemori della loro essenza ebraica:

L'alba che s'intravede è proprio un'alba di giovinezza. Le cariatidi che s'immaginano di poter sostenere per lungo tempo l'edificio dell'Ebraismo italiano sono destinate ad essere per fortuna sostituite presto, se le speranze non ci inganneranno, dalle valide coscienze vive che s'aprono ora all'orgoglio della stirpe, e alla volontà di agire nel nome d'Israele.

[...] Oggi alcuni giovani sembrano sentire che la necessità dei tempi richiede un altro regime di vita e un altro spirito di religione e si apprestano a rompere l'ancor solida muraglia che si eleva tra i loro entusiasmi e le indifferenze della maggioranza, scagliandosi animosamente contro l'ostacolo irragionevole e ruinoso.³⁸

³⁷ Cfr. Aldo da Roma [A. Sorani], *La questione di vita o di morte*, in «CI», a. 47, n. 4, pp. 129-132. A tale obiezione di Sorani Dante Lattes replicava come segue: «Certo, l'Italia non ha dato e non dà nessun contributo alla scienza israelitica. Ma a costo di farmi chiamare ingenuo, io vorrei che si esaminasse la questione da un altro: che si esaminassero cioè le cause esteriori, oggettive di questo fenomeno; [...]. Io non posso ammettere che il Rabbinato d'Italia sia reclutato tutto quanto fra i deficienti intellettuali: dunque deve esistere, all'infuori della persona del Rabbino, un impedimento alla sua opera scientifica. Sono questi ostacoli, determinati dalla generale decadenza giudaica, dalla vita stupida ed inutile delle Comunità, dalla attività non rabbinica a cui son condannati i Rabbini Italiani, che devono essere eliminati. Il Rabbino ne ha colpa in quanto non ha ancora fatto nulla per liberarsi dalle strette in cui l'han messo, e per crearsi una possibilità di lavoro più sostanziale» (cfr. nota di Dante Lattes a I. Levi, *La questione dei Rabbini e la Pro-Cultura*, in «CI», a. 47, n. 7, p. 202).

³⁸ Aldo da Roma [A. Sorani], *I giovani*, in «CI», a. 46, n. 12, pp. 381-382.

Un anno più tardi, in un altro articolo pubblicato sempre sul periodo triestino, Sorani ribadiva queste sue riflessioni, intrise però rispetto al passato di minor sicurezza e fiducia nel fatto che la fase di rinnovamento fosse già concretamente in atto:

Cari *giovani ebrei*, dove siete? [...] Io vi chiamo e vi dico: Non sentite che è giunta l'ora della vostra rivoluzione? [...]

I vecchi sono sordi alle rampogne e non si scuotono ormai più, se non per sorridere, ai gridi disperati che invocano aiuto contro le avverse maree che salgono ininterrotte a inondare i campi d'Israele; tocca a voi oggi, o *giovani ebrei*, a voi che non volete dormire, a voi che non volete morire.

Destatevi, è l'alba! Bisogna una buona volta assalire con la forza coloro che dormono nel giorno! [...] Destatevi voi, ché è l'alba della rivoluzione, o *giovani ebrei*...e se gli altri non si desteranno la colpa non sarà vostra; [...]

O *giovani ebrei*, che vi importa ormai più delle querimonie inutili, delle preghiere senza significato, dei sermoni senza pensieri, dei giornali senza carattere e senza stile, dei congressi senza scopo? Abbandonateli al loro destino, lasciateli ai mestieranti della fede, ai procaccianti del nome ebraico, ai ciarlatani della parola e della penna che tendono non ad ammaestrarvi, ma ad intrattenervi perché voi dimentichiate la vostra giovinezza e i vostri orgogli, e non turbiate gli eterni riposi degli inetti! [...]

Se sapessi che voi veramente esistete e che avete volontà di unirvi e che volete veramente amare l'Ebraismo, veramente studiarlo, viverlo, ravvivarlo, io potrei parlare anche in nome vostro ai dormienti che sorridono e irridono nel sonno. Ma oggi io non sono che una possibilità e voi non siete che una speranza. [...]

[...] O *giovani ebrei*, io ve lo dico una volta ancora: *È tempo di essere ebrei! Bisogna diventare ebrei!*

Unitevi a promuovere la sola cosa che oggi urge per diventare e per essere ebrei: la cultura ebraica! [...] O *giovani ebrei*, se esistete, rispondetemi!³⁹

A questo appello di Sorani rispose per primo Ugo Ayò, che cercò di rincuorarlo sulla persistente presenza di correligionari, che sentivano ancora palpitar dentro di loro un'anima veramente ebraica; convinto che in molti le energie fossero soltanto sopite, di modo che di fronte al giusto stimolo potessero risorgere e svilupparsi, egli rivolgeva a Sorani questo appunto:

La «rivoluzione ebraica»: io vorrei chiamarla piuttosto *evoluzione*, a respingere quell'idea d'indisciplina e di violenza che è implicita nella prima; ma, comunque, noi siamo pronti a dare il nostro intelletto, le nostre forze tutte per la santa causa del nostro riscatto! Noi sentiamo vivo il bisogno di elevarci, di toglierci da una condizione d'inferiorità, non vera né giustificata, in cui la *piccineria antisemita* vorrebbe collocarci, di elevarci moralmente e spiritualmente ed è perciò che siamo disposti a combattere, a combattere e vincere!⁴⁰

³⁹ Id., *La rivoluzione ebraica. Ai "giovani ebrei"...se ce ne sono*, in «CI», a. 47, n. 11, pp. 321-322.

⁴⁰ U. Ayò, *La rivoluzione ebraica per un "giovane ebreo"*, in «CI», a. 47, n. 12, p. 360.

Nel frattempo il movimento aveva continuato comunque a raccogliere graduali consensi, assistendo alla creazione di alcuni nuovi Comitati. Nell'aprile 1908, dopo una fase di oblio che aveva chiuso un quindicennio di apprezzabile attività, trovò nuovo vigore a Livorno una speciale istituzione di cultura detta *Hoq le-Israel*. Per iniziativa del Rabbino Samuele Colombo, sull'esempio del movimento *Pro Cultura*, vennero organizzate dai migliori discepoli del locale Collegio Rabbinico alcune conferenze pubbliche su argomenti di carattere storico, letterario e religioso⁴¹.

Come nel caso di Livorno, gli ideali della *Pro Cultura* produssero anche a Bologna nuovo fervore ed attivismo; su impulso del locale Gruppo sionistico, rimasto a lungo in silenzio, venne istituito in questo periodo un *Comitato autonomo pro Cultura ebraica*, che si assunse il compito di organizzare una serie di conferenze. Ad aprire tale ciclo fu il 14 aprile Aristide Ravà, Presidente del Gruppo sionistico, che intrattenne l'uditorio con un discorso sull'Esodo⁴². Lo stesso Ravà riferì a Felice Ravenna come le iniziative *Pro Cultura* fossero state utili per scardinare le diffidenze dei capi dell'Università israelitica bolognese:

si è dovuto ricorrere ad una finzione. Il Sig. Sanguinetti non ne vuol sapere di Sionismo. Ci siamo trasformati in Comitato pro-cultura, e così si avrà la sala e la cooperazione del Rabbino. Si entra per la finestra, non potendo entrare per la porta.⁴³

Diversamente da Livorno e Bologna, che videro la costituzione di un Comitato *ad hoc*, a Ferrara fu direttamente la *Fratellanza Israelitica* a promuovere gli incontri culturali, aperti l'8 marzo 1908 da una brillante conferenza del Rabbino Carlo Rocca sul tema *"Superiorità del Profetismo sugli altri poteri biblici"*⁴⁴. Le attività culturali nella città romagnola continuarono anche l'anno successivo ed accolsero nella loro serata inaugurale uno dei maggiori propagandisti della cultura ebraica; costui era Morpurgo e intrattenne il pubblico con una conferenza sul tema *"Gli Ebrei Russi nella storia, nella letteratura e nell'arte"*. La presenza di Morpurgo si spiegò anche con il fatto che il

⁴¹ Cfr. *Pro cultura ebraica – Comitato di Livorno*, in «CI», a. 46, n. 12, p. 399.

⁴² Per un largo sunto di questa conferenza v. *Pro cultura ebraica – Comitato di Bologna*, in «CI», a. 47, n. 2, pp. 46-49; *Per la cultura israelitica – Da Bologna*, in «IS», a. 8, n. 3-4-5, p. 64. A quella di Ravà succedettero le seguenti letture: Rabb. Angiolo Orvieto – *Trattato dei padri (Pirkè Avot)*; Estella Rimini – *Il popolo ebreo e i suoi profeti*; Aristide Ravà – *Epoepa giudaica*.

⁴³ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Aristide Ravà a Felice Ravenna, 7 aprile 1908.

⁴⁴ Cfr. *Per la cultura israelitica – A Ferrara*, in «IS», a. 8, n. 3-4-5, p. 64. Dopo quella del Rabbino Rocca fu il turno di una conferenza di Gustavo Castelbolognesi su *"La vita nei ghetti d'Italia"*.

Gruppo sionistico ferrarese, pur conservando immutato il suo programma e il suo scopo, decise di costituirsi in sezione del *Comitato Pro Cultura Israelitica* di Padova⁴⁵.

Durante l'estate del 1908 il Comitato padovano estese la propria zona d'influenza ai piccoli centri ebraici del Veneto in via di dissoluzione o già privi di organizzazione comunitaria; esso si preoccupò soprattutto di preservare il patrimonio storico-artistico – costituito da sinagoghe, cimiteri e archivi – di Comunità come Este, Montagnana, Treviso, Conegliano e Ceneda. Negli ultimi due mesi del 1908 vennero promossi inoltre un "*Corso speciale di lingua e letteratura ebraica per i giovani*", tenuto da Arturo Sitri ed Eugenio Coen Sacerdoti, e un nuovo ciclo di conferenze, inaugurato da Aldo Sorani con una lettura dal titolo "*L'ebraismo ed i nuovi ideali della vita*"⁴⁶. La fervente attività del Comitato padovano si protrasse anche nel 1909, con il Consiglio Direttivo che decise di associarsi ad una Società internazionale di educazione israelitica (dall'eloquente nome *Risveglia gli addormentati*), la quale si proponeva di pubblicare importanti opere letterarie ebraiche andate perdute o esaurite⁴⁷.

Nonostante i buoni propositi dimostrati da singole figure in alcuni centri italiani, ancora nel maggio 1909 si deplorava dalle pagine del "Corriere Israelitico" il fatto che i vari Comitati fossero slegati e procedessero ognuno per conto proprio. Il fattore principale, che aveva concorso a determinare una tale situazione, fu l'assenza quasi totale di una buona attitudine da parte degli elementi più adatti a ispirare nel pubblico un'attiva partecipazione; mancò all'impresa l'appoggio da un lato dell'alta borghesia ebraica, con un comportamento differente solo nel caso padovano, e dall'altro dei Rabbini, che solamente in rare occasioni si pronunciarono a favore dei pregi del movimento *Pro Cultura*⁴⁸:

⁴⁵ Cfr. *Per la cultura israelitica – Ferrara*, in «IS», a. 10, n. 1-2-3-4, p. 36. Al fine di rendere possibile la costituzione a Ferrara di una sezione del *Comitato Pro Cultura Israelitica* si dovette modificare l'art. 2 dello Statuto di quest'ultima come segue: «Ove sorgano nuove sezioni pro Cultura Israelitica in altre città queste potranno nominare un Membro Rappresentante per notificare al Consiglio Direttivo i bisogni e per tutelare gli interessi delle Sezioni stesse, in quanto sieno compatibili colle esigenze e cogli interessi della Istituzione» (cfr. CZA A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 23 gennaio 1910).

⁴⁶ Il nuovo ciclo di conferenze del Comitato di Padova fu così organizzato: Guido Parenzo – *L'istituto della famiglia presso gli Ebrei, presso i Greci e presso i Romani*; Edgardo Morpurgo – *Alcune pagine inedite della storia degli ebrei nella dispersione. Gli ebrei nel Veneto dal 905 al 1905 dell'E. V.*; Renzo Morpurgo – *La condizione giuridica della donna nella legislazione mosaica*; Giuseppe Levi – *Religione e scienza*; Eugenio Coen Sacerdoti – *La morale del Talmud*; Gustavo Pincherle – *L'arte ebraica nell'Evo antico*.

⁴⁷ Cfr. *Pro cultura ebraica*, in «CI», a. 48, n. 1, p. 10.

⁴⁸ A proposito dei rapporti tra i Rabbini e il movimento *Pro Cultura* Edgardo Morpurgo scriveva: «Io non sono competente a giudicare il rabbinato italiano contemporaneo. Questo solo so ed affermo con sicura coscienza che molti Rabbini in materia linguistica, storia e letteraria ci hanno amorevolmente illuminati; questo so ed affermo con sicura coscienza che vi ha fra i Rabbini italiani taluno che comprende la nostra

Un'azione concorde – sosteneva Sorani –, ispirata da un comitato direttivo centrale si imponeva, era necessaria, sarebbe stata utilissima ed altamente significativa.

Purtroppo anche per la *Pro-cultura* abbiamo dovuto constatare che in Italia ogni accentramento ebraico è impossibile; che anzi in Italia, non si può fare dell'azione ebraica concorde e continua. [...]

[...] tutti o quasi tutti gli elementi diffusi di successo ci son venuti a mancare. Milano ci ha scoraggiati non volendo saper nulla di cultura ebraica. ⁴⁹ Firenze s'è trovata costretta – per l'accordo di vari giovani chiamati lontano ad occupar cattedre rabbiniche, per impossibilità materiali in cui altri giovani, oppressi dal lavoro, si son trovati di adempiere il compito assunto, per inerzia di molti – a rinunciare a tener la testa del movimento. [...]

Ci sono mancati uomini e danaro.⁵⁰

Di fronte alla stanchezza e all'avvilimento, da cui sembrava essere stato colto Sorani, Edgardo Morpurgo rivendicò con forza e determinazione il valore dei risultati conseguiti dal movimento *Pro Cultura*: «L'organizzazione ha forse perduto in estensione ma non in saldezza»⁵¹. Al fine di risollevarne le sorti dell'unica voce davvero viva nell'ebraismo italiano, messa a rischio da un periodo di appannamento di alcune sue componenti, Dante Lattes individuava ancora una volta nella definitiva creazione di un Comitato centrale *Pro Cultura* la sola alternativa all'abbandono del campo di battaglia ⁵². Anche Gino Racah in questo periodo propose un progetto pratico, che consisteva in incontri periodici nelle principali città, al fine di fare breccia nell'indifferenza dell'ebraismo italiano: «Ci vorrebbe – sosteneva Racah – un collegio di missionari le cui conferenze dovrebbero essere annunciate in ogni Comunità in principio dell'anno coll'epoca fissata per il breve ciclo in quella città e ci vorrebbero dei denari perché le tournée singole o collettive potessero essere tradotte in atto»⁵³. Il progetto di formare una comitiva di conferenzieri, vivamente appoggiato pure da Morpurgo, fu sottoposto nel settembre

opera, opera di difesa dinanzi alla disorganizzazione, alla disgregazione del giudaismo italiano. Quando noi accusiamo d'accidia il Rabbinate italiano dimentichiamo troppo spesso che è più arduo oggi comandare che obbedire: perché noi purtroppo ai nostri capi diamo solo le insegne del comando, ma neghiamo autorità e prestigio» (cfr. E. Morpurgo, *Pro cultura ebraica*, in «CI», a. 48, n. 2, p. 29).

⁴⁹ Sulle pagine del "Corriere Israelitico" Gino Racah rispose così a Sorani: «Non malvolere fu quello di Milano o meglio del piccolissimo gruppo che in essa si occupa di cultura giudaica. È deplorabile ma è vero che noi cozziamo contro un'indifferenza che ha pochi riscontri in altri campi. [...] Con tutto ciò è lungi dal mio animo il pensiero di deporre le armi. [...] Il Sionismo e la Pro-Cultura devono aiutarsi a vicenda. Sono due forze vive moderne e legittimamente ebraiche e possono completarsi a vicenda. [...] Non chiederemo ai pro-culturisti professione di Sionismo ma per ciò che riguarda i sionisti metto pegno che nessuno rifiuterà le sue simpatie alla Pro cultura senza cessare di essere sionista» (cfr. G. Racah, *Pro Cultura Israelitica – Un geniale progetto dell'avv. Racah*, in «CI-f», a. 48, n. 4).

⁵⁰ Aldo da Roma [A. Sorani], *Per la Pro-cultura*, in «CI», a. 48, n. 1, pp. 6-7.

⁵¹ E. Morpurgo, *Pro cultura...*, cit., p. 29.

⁵² Cfr. D. L., *Pro cultura ebraica – Lettera aperta al Dr. Edgardo Morpurgo e ad Aldo da Roma*, in «CI», a. 48, n. 2, p. 30.

⁵³ G. Racah, *Pro Cultura Israelitica – Un geniale...*, cit.

1909 ad Angelo Sullam, il quale a nome della Federazione Sionistica Italiana pensò di assecondare l'iniziativa nei seguenti termini:

Gli abbiamo fatto osservare – riferiva Sullam a Felice Ravenna – che tali iniziative riguardano la Pro-Cultura e non la Federazione e io gli feci osservare che dovrebbero prima di tutto fare una specie di Federazione dei Comitati Pro-Cultura e che poi questa Federazione o questo Comitato centrale potrebbe incaricarsi di organizzare le conferenze nelle varie città. [...] Si concluse: 1) che costituito il Comitato centrale Pro-Cultura la Federazione (dato che tu accolga tale idea) avrebbe raccomandato ai Gruppi di aiutare il Comitato Centrale Pro-Cultura nell'opera sua tanto cercando tra i propri soci i possibili conferenzieri quanto agevolando le conferenze. 2) che il Comitato Centrale Pro-Cultura avrebbe cercato di facilitare l'iscrizione o dei Gruppi Sionistici o dei singoli soci dei Gruppi alla Pro-Cultura in modo che le conferenze che la Pro-Cultura farebbe tenere nelle varie città potrebbero in certo modo essere proporzionate al numero degli aderenti che la Pro-Cultura avrebbe già trovati nelle file dei soci dei Gruppi Sionistici.⁵⁴

Ravenna tentò di favorire il movimento *Pro Cultura* diramando ai capi dei vari Gruppi sionistici italiani questa circolare:

Tra le manifestazioni più belle del rinnovamento israelitico di cui il Sionismo è l'esponente, havvi lo studio della storia e della cultura nostra! In Italia l'idea culturale accarezzata dai Sionisti, portata nel campo pratico da alcuni giovani fiorentini che appartengono alla nostra schiera, fiorisce a Padova col Comitato «Pro Cultura israelitica». Esprimo la speranza che Le sia possibile addivenire col fiorente Comitato di Padova ad accordi per diffondere anche nell'ambito del Gruppo da Lei presieduto, la luce di sapere che da quell'Associazione promana.⁵⁵

Dopo che per più di un biennio le iniziative della *Pro Cultura* ebbero catalizzato con il loro dispiegarsi le attenzioni della stampa ebraica italiana, il movimento vide diminuire la sua importanza in seguito alle defezioni, soprattutto in seno al gruppo fiorentino, di molti dei suoi primi sostenitori. Nel febbraio 1910 "La Settimana Israelitica" mise infatti in evidenza in modo molto chiaro come le iniziali speranze della *Pro Cultura* fiorentina fossero state in parte disattese:

⁵⁴ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 29 settembre 1909.

⁵⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 53, Circolare della Federazione Sionistica Italiana – numero di protocollo 2/1910, 14 gennaio 1910. Nei confronti di tale circolare "Il Corriere Israelitico" rivolse parole di plauso augurando che la bella iniziativa della Presidenza della Federazione potesse portare i Gruppi sionistici ad unirsi al Comitato di Padova, «che ha dimostrato – si leggeva nel giornale triestino – di proseguire con perseveranza la propaganda di Cultura» (cfr. *Pro cultura ebraica – La Federazione Sionistica per la Pro-Cultura*, in «CI», a. 48, n. 9, p. 177).

In primo luogo – sosteneva il giornale fiorentino – l'idea di quello che la *Pro Cultura* avrebbe dovuto essere non fu compresa a pieno talvolta nemmeno da coloro che più s'impegnavano a lodarla.

[...] Pochi giovani intrapresero a mostrare qualche frutto delle loro ricerche, nel nome della *Pro Cultura* qui fra noi: furono soltanto quelli che si avviavano e s'avviano per la carriera rabbinica. [...] Essi furono i primi che s'accorsero della difficoltà dell'impresa progettata con la *Pro Cultura*, perché essi per i primi s'avvidero quanto sia difficile giungere ad una vera e sincera conoscenza della letteratura ebraica, penetrare negli spiriti degli autori nostri, conoscere criticamente la storia del nostro popolo.⁵⁶

Va detto però che in controtendenza con la situazione fiorentina nel dicembre 1909 il Comitato di Padova rinnovò per un altro anno il ciclo di conferenze, predispose la formazione di una sezione femminile con un *Corso speciale per signorine* e costituì come propria emanazione l'*Ufficio Centrale Veneto di ricerche storiche ebraiche*⁵⁷, mentre a Verona e Venezia furono raggiunti gli accordi necessari alla costituzione di due distinte sezioni della *Pro Cultura Israelitica* di Padova⁵⁸. Nel 1910 proseguì la sua opera anche il Comitato bolognese, assegnando ad Aldo Sorani il compito di aprire il nuovo ciclo di conferenze con un brillante discorso sulla "*Solidarietà ebraica*"; la sua venuta a Bologna suscitò la curiosità e l'interesse di molti correligionari, che accorsero ad ascoltarlo in gran numero. Sorani premise alla sua lettura alcune parole, con cui volle ribadire quali dovessero essere i concetti ispiratori dell'opera a favore della cultura ebraica:

Essa non dovrebbe essere una pedissequa ripetizione di cognizioni storiche e religiose che ormai tutti conoscono, o una esposizione di idee campate in aria, invece che sui fatti, in conferenze piene di luoghi comuni e di frasi stereotipe. Ma dovrebbe offrire, in luogo della spicciola e fallace cultura tradizionale in voga nei piccoli circoletti ebraici, una cultura precisa e schietta, riattinta alle fonti genuine della nostra religione e della nostra storia, appresa dai nostri libri antichi e vagliata al lume della critica moderna severamente scientifica. La cosa più necessaria oggi per noi, è volgarizzare i risultati degli studi moderni nel campo della letteratura e della fede ebraiche e studiare direttamente; [...]

⁵⁶ La Settimana Israelitica, *Per la "Pro Cultura"*, in «SI», a. 1, n. 9.

⁵⁷ Cfr. *Pro cultura ebraica – Per la Storia degli Ebrei italiani*, in «CI», a. 48, n. 2, pp. 30-31; *Pro Cultura Israelitica*, in «CI-f», a. 48, n. 7; *Pro cultura ebraica*, in «CI», a. 48, n. 8, pp. 154-155; *Pro Cultura Israelitica*, in «CI-f», a. 48, n. 9. Il merito principale della costituzione di una sezione femminile, composta da venti signorine, spettò a Gina De Benedetti; il programma del corso riguardò in particolar modo la storia e la morale ebraica. Il terzo ciclo di conferenze del Comitato padovano fu inaugurato nel giorno di Chanukkah da una lettura del Rabbino Arturo Sitri su "*L'eroismo dei Maccabei*"; le altre conferenze che seguirono furono: Dante Lattes – *Teatro ebraico di S. Asch*; Rabb. Arturo Sitri – *Il proselitismo ebraico nella storia*; Eugenio Coen Sacerdoti – *Sul Libro d'Ester*; Giuseppe Levi – *Ieuda Ha-Levi*. L'*Ufficio Centrale Veneto di ricerche storiche ebraiche* entrò regolarmente in funzione nel gennaio 1910. Preoccupata dalla continua dispersione di memorie storiche ebraiche verso paesi stranieri, la Presidenza dell'Ufficio ritenne indispensabile eseguire un rigoroso inventario di tutti i monumenti e documenti più rilevanti. I risultati di tale lavoro, a cui collaborarono diversi valorosi e insigni studiosi, vennero esposti in una pubblicazione dal titolo "*Inchiesta sui monumenti e documenti del Veneto interessanti la storia degli ebrei*".

⁵⁸ Cfr. *Pro cultura ebraica – Comitato di Verona*, in «CI», a. 48, n. 8, p. 155; *Movimento Sionnista*, in «IS», a. 10, n. 5-9, pp. 53-54.

Se noi stabiliremo un vero studio della lingua ebraica e diffonderemo l'idea dell'importanza che ha la scienza ebraica, la generazione che succederà alla nostra potrà veramente godere i frutti dell'opera modesta di cui noi siamo i modesti propugnatori. Ma bisogna anche fare un'altra cosa: preparare una teoria moderna dell'Ebraismo, dire quel che oggi ancora noi rappresentiamo e vogliamo nel mondo, accingerci ad una definizione di noi stessi, davanti a noi stessi e davanti agli altri uomini. Non è più possibile che noi tacciamo quando ci domandano i fondamenti e i significati della nostra fede e della nostra storia.⁵⁹

Il 27 marzo 1910 ebbe luogo a Padova, caldeggiata dal Rabbino Maggiore di Verona Dario Disegni e convocata dalla Presidenza del *Comitato Pro Cultura Israelitica*, una riunione dei rappresentanti di varie Associazioni culturali al fine di far cessare le opere solitarie delle piccole consorterie e raggiungere accordi risolutivi per la compilazione di un programma educativo omogeneo e razionale a favore della gioventù ebraica. A questo incontro intervennero in prima persona membri di Società intellettuali del Veneto e dell'Emilia, mentre fecero pervenire le loro adesioni vari Comitati di altre regioni nonché spiccate personalità ebraiche. La discussione portò ad un consenso di massima per la formazione di una Associazione unica *Pro Cultura*, retta da un collegio composto di rappresentanti delle Società aderenti; furono pure approvati due importanti ordini del giorno relativi alla sfera dell'attività e alla composizione della nuova Associazione⁶⁰. A proposito della riunione di Padova Rodolfo Lupu, collaboratore anche della "Settimana Israelitica", inviò al giornale triestino un indignato commento sul fatto che non fossero stati invitati né il Comitato fiorentino né Aldo Sorani:

Noi vi vediamo – scriveva Lupu – un doppio torto.

1. Prima di tutto quello che riguarda la P. C. fiorentina. Perché non fu essa invitata a partecipare ufficialmente al convegno? Forse perché i promotori del convegno hanno creduto che l'idea della P. C. sia già morta qui, non essendo essa attuata già da due anni? [...]

2. Il promotore del movimento P. C. in Italia, quello che da tanti anni non risparmia né tempo né fatica a pro di questa Cultura in Italia è senza dubbio Aldo Sorani. Ora se prima di lui in Italia non si pensava ad un'organizzazione P. C., se egli è per così dire il padre di questo movimento, perché non chiamarlo a ri-

⁵⁹ *La Pro Cultura ebraica a Bologna – Una conferenza di A. Sorani*, in «CI», a. 48, n. 10, p. 193. Sull'attività della *Pro Cultura* a Bologna v. anche *Per la cultura israelitica – Bologna*, in «IS», a. 10, n. 1-2-3-4, pp. 35-36; *Pro Cultura Israelitica*, in «CI-f», a. 49, n. 1.

⁶⁰ "Il Corriere Israelitico" commentò così l'iniziativa messa in atto con la riunione di Padova: «Qualunque possa essere l'esito ulteriore delle pratiche in corso rimane sempre un fatto oltremodo confortante e significativo: che illustri Preposti [...] hanno ancora una volta sentito il bisogno di trovarsi insieme per riconoscere la necessità di un lavoro pronto, concorde ed omogeneo in materia d'istruzione e di educazione ebraiche, per deplorare la decadenza dell'Italia Israelitica in fatto di studi e per cercare di porvi rimedio» (cfr. *Pro Cultura Israelitica – Il Convegno di Padova*, in «CI-f», a. 48, n. 12). Sulla riunione di Padova v. anche *Pro cultura ebraica*, in «CI», a. 48, n. 11, p. 218.

ferire sulla sua lunga esperienza? È questa la domanda che rivolgiamo ai signori promotori di Padova.⁶¹

Per la costituzione definitiva del Comitato Direttivo e la compilazione dello Statuto si sarebbe dovuta attendere una successiva assemblea, ma al momento di riunirsi nuovamente Edgardo Morpurgo mutò quanto era stato stabilito in precedenza e dichiarò che i soci del Comitato padovano erano contrari alla creazione di una Unione *Pro Cultura*; ciò che potevano concedere era soltanto che si formassero fuori di Padova semplici sezioni, cui sarebbe stato concesso di avere un rappresentante all'interno del loro Comitato. Dell'accaduto Felice Ravenna fu informato da Sullam, il quale riferì che da parte di Morpurgo

non si desiderava la formazione di un'Associazione di cui facessero parte e il Comitato di Padova e i Gruppi Sionistici e altre società ebraiche perché alcune persone molto benemerite della Pro Cultura di Padova (leggi Romanin Jacur) non volevano assolutamente che la Pro Cultura di Padova facesse troppo stretta alleanza con Gruppi Sionistici. Io feci osservare che non potevamo d'altra parte ammettere che i Gruppi Sionistici divenissero semplici sezioni di un Comitato se non anti-sionistico almeno a-sionistico e affetto da sionismofobia come quello di Padova, [...]. Ho l'impressione che in Morpurgo e più nel Rabbino Sirtori vi sia la paura che formata un'associazione italiana Pro Cultura il loro predominio cessi ed essi non siano più i capi del piccolo movimento. [...] anche nel caso presente si vede come Morpurgo sia persona con cui conviene trattare con molta prudenza e di cui, dirò, conviene quasi diffidare ed è peccato perché avrebbe molte buone qualità.⁶²

L'inevitabile conclusione dell'incontro fu il giungere ad un punto di stallo per cui non si poté che rimettere qualsiasi decisione all'assemblea ordinaria del Comitato padovano del successivo 8 dicembre 1910. Anche in quell'occasione però venne ribadita da parte dei soci della *Pro Cultura* di Padova l'impossibilità di addivenire alla progettata unione e riscontrando l'opportunità di fornire soltanto un appoggio indiretto – sotto forma di un reciproco scambio di conferenzieri⁶³ – all'opera educativa delle altre Associazioni affini fu approvato il seguente ordine del giorno:

⁶¹ R. Lupu, *Pro Cultura Israelitica – La Pro-Cultura fiorentina ed il convegno di Padova*, in «CI-f», a. 48, n. 12.

⁶² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*, Angelo Sullam a Felice Ravenna, 21 maggio 1910.

⁶³ Edgardo Morpurgo, nell'informare Ravenna della deliberazione presa dall'assemblea dei soci del *Comitato Pro Cultura Israelitica* di Padova, pose particolare rilievo sulla volontà di assistere quelle Società, che in maniera affine alla sua, avevano carattere esclusivamente educativo: «I numerosi convenuti – riferiva Morpurgo – furono tutti d'accordo nella massima che la Pro Cultura di Padova debba aiutare [...] le associazioni consorelle ma decise di non poter prender impegni in merito ad una fusione coi Gruppi sionistici temendosi dai più che una tale fusione possa allontanare molti elementi e possa far cambiare il carat-

*L'assemblea generale del Comitato Pro Cultura israelitica di Padova preso atto delle proposte pervenute in merito ad una eventuale fusione con alcuni Comitati italiani d'indole affine, delibera di non prender alcuna impegnativa in proposito e di esser disposta ad aiutare nei limiti delle proprie forze le iniziative analoghe alle proprie, conservando però la propria autonomia.*⁶⁴

Chiusa così ogni via alla creazione di un coordinamento a livello nazionale della *Pro Cultura*, i vari Comitati proseguirono nella loro attività in maniera del tutto indipendente ed in particolare quello padovano entrò nel suo quarto anno di vita con una solenne cerimonia inaugurale, avvenuta la prima sera di Chanukkah (25 dicembre 1910). Di fronte ad un'accoglienza molto numerosa, che poche volte prima di allora aveva espresso a Padova un così generale consentimento di concordia e solidarietà, Morpurgo tenne un vibrante discorso, nel quale sintetizzò il programma e il compito della *Pro Cultura*; di seguito il Rabbino Sitri intrattene il pubblico con una conferenza sul "*Patriottismo negli Ebrei*"⁶⁵. Nel 1911 le letture pubbliche della *Pro Cultura* continuarono con sufficiente e lusinghiera frequenza anche a Bologna, Venezia e Verona; l'esito fortunato ottenuto da tali proposte, soprattutto nella città emiliana quasi del tutto priva di un'organica vita ebraica, mostrava come il favore del pubblico si fosse spostato dai sermoni e dalle prediche sinagogali verso iniziative che astraessero, almeno esteriormente, dall'ambito religioso e da ogni veste ufficiale:

Sono tanto alti, omai – si leggeva in una rubrica della "Settimana Israelitica" –, i meriti delle associazioni «Pro Cultura» e dei singoli assertori della «Pro Cultura» in alcune città nostre, che ci sono spesso giunte deplorazioni di correligionari lamentanti che le conferenze non siano più frequenti di quello che sono e non vengano organizzate ed incoraggiate con assiduità anche maggiore. Queste deplorazioni sono la più bella prova della opportunità della «Pro Cultura» e del bene che essa vien compiendo e non possiamo non compiaccercene come di un segno di risveglio e come un indice di quello che si potrebbe ancora fare in Italia tra un pubblico che non è ancora del tutto restio a seguir chi lo estraiga fuori dalle morte gore e gli faccia respirare un più nuovo alito di vita e di pensiero.⁶⁶

tere puramente educativo del nostro Comitato» (cfr. CZA A353 – Felice Ravenna, busta 40 – Dott. Edgardo Morpurgo, Edgardo Morpurgo a Felice Ravenna, 12 dicembre 1910).

⁶⁴ Pur riconoscendo gli innegabili meriti dell'attività del Comitato di cultura padovano e delle persone che lo guidavano, "Il Corriere Israelitico" non poté esimersi da una franco giudizio su tale deliberazione: «Per il bene della cultura ebraica ci sembra poi non inutile l'unione dei vari comitati affini: sarebbe stato il primo passo verso quel raccoglimento delle forze ebraiche che pare una cosa così difficile, ed avrebbe reso più facile il compito di quelle associazioni» (cfr. Il Corriere, *Dall'Italia – L'assemblea della Pro Cultura*, in «CI-f», a. 49, n. 8).

⁶⁵ Cfr. *Comitato Pro Cultura Israelitica di Padova – La solenne inaugurazione del IV anno di vita*, in «CI», a. 49, n. 8, pp. 142-145. Come nell'anno precedente vennero anche tenuti da Arturo Sitri ed Eugenio Coen Sacerdoti due corsi speciali per giovani ebrei e signorine.

⁶⁶ *Fatti e Commenti – Il progresso della "Pro Cultura"*, in «SI», a. 2, n. 13.

L'esperienza della *Pro Cultura*, lunga quasi un quinquennio, fu all'origine nel periodo prebellico di una ulteriore corrente di risveglio culturale, il cui diffuso dinamismo – caratterizzato dalla profonda volontà di incontrarsi e confrontarsi – trovò espressione nei Convegni giovanili ed ebbe il suo culmine nella costituzione della Federazione Giovanile Ebraica Italiana⁶⁷. Su questo movimento giovanile, ormai più di un decennio fa, Mario Toscano ha svolto un ampio studio critico che rappresenta ancora oggi una fondamentale analisi sulla specificità dei contenuti e delle manifestazioni del risveglio culturale della gioventù ebraica⁶⁸.

Da quanto abbiamo esposto in questo capitolo si può concludere che l'arco evolutivo del movimento *Pro Cultura* fu contraddistinto nei vari centri italiani dalla comparsa, sotto le più svariate forme, di aspirazioni – ora assai vaghe, ora più definite – ad un risveglio della cultura ebraica; nella maggior parte dei casi si trattò di rapide parabole, che a inizi promettenti fecero seguire tramonti assai modesti. Fautore dell'opera più intelligente e tenace in questo periodo, dopo la dissoluzione del nucleo fiorentino fondatore del movimento, fu il *Comitato Pro Cultura Israelitica* di Padova, mercé l'abnegazione e il valore di Edgardo Morpurgo.

⁶⁷ I Convegni giovanili ebbero luogo, a distanza di circa un anno l'uno dall'altro, a Firenze (28-31 ottobre 1911), Torino (22-25 dicembre 1912) e Roma (22-24 febbraio 1914).

⁶⁸ Cfr. M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., pp. 73-89.

VIII. I SIONISTI ITALIANI DI FRONTE AI CONFLITTI BELLICI

Agli inizi del secondo decennio del Novecento il sionismo italiano permaneva in una condizione assai difficile, ormai privato delle sue migliori energie umane ed economiche. Come abbiamo ricordato in precedenza molti si erano convinti che lo scopo primario del sionismo, ovvero la colonizzazione ebraica della Palestina, fosse ormai sulla via di un definitivo compimento dopo la rivoluzione dei *Giovani Turchi*¹; altri invece si allontanarono dal movimento sionista, seguendo strade diverse, perché vinti dal disincanto o distratti da altri impegni e interessi. I pochi rimasti fedeli alla causa sionista, dopo il Convegno di Venezia del 1908, non furono più interessati né stimolati ad organizzare incontri ufficiali a livello nazionale, ma si limitarono a riunioni per lo più informali.

Una riunione in forma privata, che sembrò voler smuovere la passività del sionismo italiano, ebbe luogo a Bologna il 26 marzo 1911. Essa fu convocata dalla Presidenza della Federazione Sionistica Italiana con questo invito, diramato il 15 marzo:

È da parecchio tempo sentito il desiderio di un'Adunanza che riunisca quanti in Italia prendono parte attiva al movimento Sionista, quanti ancora vogliono che non abbia di nuovo a spegnersi la fiamma della nuova vita ebraica!

La riunione non deve avere la solennità del Congresso: banditi gli accademici discorsi, escluse le relazioni scritte: scopo nostro è quello di studiare insieme quanto sia possibile compiere in Italia a pro dell'ideale nostro: sicché oltre ai Capi dei Gruppi attivi ho ritenuto opportuno invitare alcuni provati amici che pur non rivestono posizione ufficiale nel Sionismo italiano.²

All'incontro, presieduto per volontà di Felice Ravenna dal Comm. Giuseppe Musatti, furono rappresentati i Gruppi di Milano, Venezia, Bologna, Ferrara, Modena e Perugia, mentre pervennero adesioni scritte da Ancona, Livorno e Padova³. Accennando alle condizioni dei diversi Circoli, Ravenna si soffermò a lungo intorno al silenzio che avvolgeva quelli di Torino, Napoli e Firenze – della scomparsa di quest'ultimo Aldo Sorani cercò di spiegare alcune delle cause – ed espresse la volontà di disporre nel futuro

¹ Cfr. *supra* pp. 294-297.

² CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 54, Circolare della Presidenza della Federazione Sionistica Italiana – numero di protocollo 8/1911, 15 marzo 1911.

³ A Bologna furono presenti le seguenti persone: Gustavo Pincherle (Milano); Angelo Sullam, Ugo Levi, Giuseppe e Adele Musatti (Venezia); Aristide Ravà e Giulio Neppi (Bologna); Felice Ravenna e Rabb. Carlo Rocca (Ferrara); Amedeo Donati (Modena); Bernardo Dessau (Perugia). Da Firenze, in rappresentanza della *Pro Cultura*, giunsero anche Aldo e Armando Sorani.

una parte delle riserve finanziarie della Federazione a favore di una propaganda finalizzata alla rinascita dei Gruppi un tempo fiorenti. Viste le condizioni odierne del sionismo italiano e la lotta di tendenze che lo aveva tormentato e lacerato nel passato, Aldo Sorani riteneva che gli ebrei italiani non fossero preparati ad essere sionisti e che quindi bisognasse piuttosto concretare un movimento di rinascita e rafforzamento culturale, mantenendo però sempre sullo sfondo gli ideali sionistici. La discussione si spostò poi in maniera vivace sulla necessità, sostenuta da molti dei presenti, di ritornare a tenere con regolarità i Convegni Federali; dopo un acceso confronto di idee su tale argomento, venne deciso che la Presidenza della Federazione avrebbe indetto un Convegno per il successivo autunno⁴. Furono oggetto di un franco scambio di vedute anche le condizioni della stampa sionistica in Italia e la questione della cultura, a proposito della quale si riconobbe la convenienza che i sionisti iniziassero ad occuparsene con profitto; per mettere in piedi un efficace sistema di incontri pubblici di propaganda venne suggerito ai vari Gruppi di accordarsi, o direttamente o per mezzo della Presidenza Federale, affinché i singoli conferenzieri potessero tenere le loro letture nel maggior numero di città possibili⁵.

Nonostante non mancassero – come è dimostrato ad esempio dal caso citato in precedenza – i buoni propositi da parte delle solite personalità, che fino a quel momento avevano continuato tenacemente ad animare il movimento, l'attività del sionismo italiano subì un'ulteriore battuta d'arresto a seguito della dichiarazione di guerra fatta dall'Italia all'Impero Ottomano il 28 settembre 1911. A causare un rallentamento nelle operazioni della Federazione Sionistica Italiana durante la guerra di Libia, come mette molto bene in evidenza Laura Brazzo, non fu però soltanto il clima infuocato caratterizzante i rapporti tra nazionalisti ed ebrei, ma anche e soprattutto l'acuirsi di una crisi di ben più lunga durata e diffusasi tra gli elementi "laici" aderenti al movimento sionista⁶.

⁴ La convocazione del primo Convegno giovanile nell'ottobre 1911 nonché la particolare situazione politica conseguente alla guerra italo-turca, che avrebbe impedito ai sionisti di accingersi ad un serio e tranquillo lavoro preparatorio, consigliarono poi alla Federazione di ritardarne la convocazione ad epoca più propizia. Sulle varie posticipazioni del Convegno Federale cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*, Aristide Ravà a Felice Ravenna, 24 novembre 1911; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 54, Circolare della Federazione Sionistica Italiana – numero di protocollo 44/1911, 26 ottobre 1911; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 28 novembre 1911; CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.b – *Corrispondenza Varia Milano*, Sally Heilbrunn a Felice Ravenna, 15 gennaio 1912.

⁵ Sull'incontro di Bologna cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 54, Dattiloscritto del convegno dei rappresentanti i Circoli sionisti italiani, 26 marzo 1911; *La Settimana in Italia – Bologna*, in «SI», a. 2, n. 14; *Movimento Sionistico – Il Sionismo in Italia*, in «CI-f», a. 49, n. 12.

⁶ Laura Brazzo rileva come la crisi del sionismo istituzione in Italia, che nella sua laicità si era sempre tenuta distante dalla religione, risiedesse in una sempre maggiore avversione dell'ebraismo laico italiano ad

1. La guerra di Libia

All'atto della nascita politico-organizzativa del nazionalismo italiano, avvenuta con il primo congresso di Firenze del 3-5 dicembre 1910, le reazioni della stampa ebraica furono improntate ad una benevola accoglienza se non addirittura ad una convinta approvazione. Nel commentare con viva soddisfazione le parole pubblicate dalla rivista "La Grande Italia" a corredo di un articolo del Colonnello Dovara sulle virtù militari degli ebrei⁷, "La Settimana Israelitica" scriveva nel dicembre 1910 quanto segue:

Queste parole sono degne di essere italiane nel loro senso più nobile e cospicuo. Esse dimostrano che il nuovo partito che sta per tenere le sue prime assise qui a Firenze vuole differenziarsi subito da altri partiti – francesi o tedeschi – che portano il suo stesso appellativo. Il nazionalismo italiano non può basarsi sopra un odio di razza o di religione, non può trovar le sue fondamenta nella superstizione popolare e nel pregiudizio degli stolti. Il nazionalismo italiano non può non vedere e non sapere che qui in Italia – in questa Italia che si chiamò Roma – la confluenza delle genti, delle fedi, e dei pensieri generò il trionfo sul mondo e che la sapienza latina non fu odio, non fu oppressione; ma comprensione ed espansione liberale. Qui noi siamo in un paese dove odio di religione, odio di razza, non possono nemmeno aver significato. Dov'è Roma, dov'è Italia non ci può essere che unità e da mille e mille anni, dai tempi della Repubblica e dell'Impero Romano, le generazioni ossequenti alla fede ebraica dentro il cerchio vitale della romanità sono state romane ed italiane. [...]

[...] Un partito italiano che tenta di risollevar il concetto della Nazione forte, orgogliosa, pensierosa, preparata al suo vario destino, se fosse anti-ebraico sarebbe quindi anti-italiano: rinnegherebbe il succo stesso di cui si è nutrito; rinnegherebbe il concetto degli ultimi grandi padri italiani, come Camillo di Cavour, che vollero anche per legge, come da secoli lo erano per cuore, gli Ebrei eguali agli altri nel cospetto del mondo. [...]

Noi sappiamo che i nazionalisti italiani sono di nome e di fatto italiani. Noi non abbiamo quindi forse bisogno di dir loro che siamo con loro. Essi lo sanno essi sanno che siamo pronti a combattere e a vincere per l'Italia tutte le battaglie della vita ed essi sanno che noi eravamo – come tutti i buoni italiani lo erano – nazionalisti anche prima del nazionalismo e che lo saremo anche dopo – se il nazionalismo, come partito, non troverà fortuna nel paese. [...] Noi sappiamo che l'antisemitismo non può allignare che tra le nazioni corrose dalle fazioni e dalle mode o in quelle racchiuse tutte nelle caste militari e clericali: ma non in quelle nazioni che hanno imparato a fondar sulla pace dei cuori e sulla

accogliere gli ideali sionisti: «I singoli, per motivi diversi, si erano progressivamente allontanati dalla Federazione svuotandola nel numero e nel significato; con il conflitto italo-turco, questo fenomeno si acuisce e trova nella guerra, nel motivo della concordia nazionale, una ragione di più per prendere le distanze» (cfr. L. Brazzo, *Angelo Sullam e il sionismo...*, cit., p. 115).

⁷ "La Grande Italia", giornale nazionalista, faceva precedere all'articolo questa nota: «Diamo come semplice curiosità questo cenno storico [...], facendo notare ai lettori la diversità di concezione e la più larga liberalità del giornale nazionalista italiano a confronto degli organi del nazionalismo francese e tedesco con la loro lotta aspra, continua contro gli ebrei. Questi organi fanno una professione di antisemitismo troppo livida ed esagerata per poter da molti essere ritenuta sincera ed in Italia poi essa sarebbe, probabilmente, una iattura ed una causa di scissione in un popolo di recente costituitosi in nazione» (cfr. Colonnello A. Dovara, *La compagnia degli Ebrei*, in «SI», a. 1, n. 49).

chiara e diritta volontà politica che non teme gli offuscamenti inconsulti delle lotte religiose, gli archi memorandi su cui inscrivere il loro nome in eterno.⁸

Improntato ad un maggiore spirito critico fu invece il commento politico che Ugo Ayò pubblicò per il "Corriere Israelitico" nell'imminenza del congresso di Firenze:

questo nazionalismo, che viceversa non è altro che il vecchio patriottismo con tutta la sua retorica ben poco rimesso a nuovo, questo nazionalismo che dovrebbe ringiovanire e che non è altro che un aspetto politicante della vita dei salotti mondani, questo nazionalismo non è un movimento, non lo possiamo in nome della serietà ritenere un partito, insomma non sentiamo di poterlo stimare. [...]

Infine crediamo d'aver scoperto che cosa sia questo nazionalismo.

Null'altro che una delle tante cattive importazioni francesi; pare impossibile, ma noi in Italia siamo di un eclettismo magnifico!! – Importiamo – quanto c'è di brutto e sciocco e rimaniamo scettici o quanto meno indifferenti, per tutto il resto. [...]

Oggi ci prepariamo a ricevere a braccia aperte quel movimento che usurpa il nome di patriottismo (un patriottismo – notate – alla maniera della «*Libre parole*» che ha assunto a motto «*la France aux français*») e che col pretesto di volere una politica altamente nazionale e forte, cadrà negli errori, peggio negli orrori, dell'antisemitismo.

Abbiamo saputo che per questa volta al congresso non se ne parlerà, ma che i nazionalisti ne faranno più e meglio se si costituirà «*il partito nazionalista*».

A congresso concluso Ayò aggiunse al suo articolo questa postilla:

Una cosa di cui prendiamo atto con tutto il cuore, si è che il nazionalismo italiano ha voluto mostrarci che sa e può fare a meno della turpe macchia dell'antisemitismo. Nel Congresso non se ne è affatto parlato.

Noi vogliamo sperare che non ci si voglia cadere di poi!...per il buon nome del nascituro partito...

Rimangono le male voci giunte al nostro orecchio...ma se non avran seguito...noi primi saremo a dichiararcene lieti ad onore dei nazionalisti dell'Italia civile.⁹

A proposito dei movimenti nazionalisti e delle loro aspirazioni coloniali e imperialistiche, Dante Lattes disapprovò – definendolo un «fenomeno curioso» – il fatto che la stampa ebraica esaltasse con la sua retorica il loro spirito di aggressione:

Ogni giornale ebraico adatta il tono delle sue prose periodiche agli orgogli ed alle esaltazioni scioviniste della gente in mezzo a cui vive; e, dimenticando che esiste un popolo ebraico che non è né francese né inglese, perché vive disperso per il mondo, si diletta ad eccitare e a glorificare il patriottismo esaltato, esclusivo, bellicoso, imperialista, aggressivo del suo piccolo nucleo ebraico, già per suo vizio o per sua virtù incline all'esagerazione ed all'esaltazione. [...]

⁸ La Settimana Israelitica, *Il nazionalismo e noi*, in «SI», a. 1, n. 49.

⁹ Cfr. Un giovane ebreo [U. Ayò], *Domando la parola!*, in «CI-f», a. 49, n. 8.

Tutto ciò è anormale, e non è ebraico: poiché questo nazionalismo francese od italiano che sogna la *revanche* o invidia gli allori di Roma, non può alimentarsi che di violenza e non può effettuarsi che colla guerra. Ma non abbiamo anche noi ebrei un nazionalismo? Appunto: ma esso non sogna le *flotte superiori* né invidia il volo rapace delle aquile romane che ci soffocarono coi loro artigli e ci tolsero la patria e fuor che l'ideale, tutto; ma chiede la giustizia contro la violenza, la pace contro la guerra, il diritto contro la conquista. [...]

Dunque ricordiamoci che accanto a Roma e contro Roma ci fu e ci dovrà pur esser Gerusalemme, e soprattutto guardiamo di non esser più nazionalisti dei nazionalisti latini.¹⁰

La propaganda a favore di un intervento militare italiano in Tripolitania e Cirenaica¹¹ divenne la cassa di risonanza per lo sviluppo e la diffusione del movimento nazionalista, la cui avversione per gli ebrei trovò in questo periodo espressione politica facendone uno dei suoi preferiti bersagli polemici. Alcuni accenni antiebraici erano apparsi nella stampa italiana già nei mesi precedenti allo scoppio della guerra. Fu questo ad esempio il caso del "Giornale d'Italia" che a fine luglio 1910, riproducendo dal foglio palermitano "L'ora" una notizia riguardante l'istituzione a Tripoli di una scuola dell' *Alliance Israelite Universelle*, rivolse espressioni offensive contro gli ebrei tripolini: «Noi non crediamo – si leggeva nella nota – che in una colonia come la tripolina e su elementi come l'ebraico la scuola eserciti una efficacia grandissima quale sarebbe lecito credere. Poi che si son valsi del nostro insegnamento, essi esplicano commercialmente quell'attività che è più conveniente ai loro interessi senza sentir il dovere di ricordarsi dell'Italia». Ritenendo che tale affermazione non avesse alcun fondamento di verità né di prova, "La Settimana Israelitica" si sentì in obbligo, tramite un articolo di un suo collaboratore, di replicare in questi termini:

Che l'*Alliance* assai volentieri si accinga a spiegare la sua attività nella Tripolitania, non ci reca meraviglia. Questo giornale ha più volte amaramente deplorato che essa nei tempi più recenti sia piuttosto un'istituzione francese che israelitica. Massimamente dopo il processo Dreyfus essa aspira a ostentare l'ardore di spiriti patriottici piuttosto che l'entusiasmo per la fede dei nostri padri.

Estendere l'influenza della Francia, diffondere la cultura e la lingua; ecco lo scopo che ad essa preme assai più che la formazione di buoni e credenti Israeliti. È quindi assai naturale che nei tempi nostri, in cui la Francia si adopera a rafforzare la sua potenza politica e commerciale nel bacino del Mediterraneo, l'*Alliance* abbia colta l'occasione per mostrarsi al gran pubblico francese sempre più degna di simpatia fondando una scuola a Tripoli.

Ma il *Giornale d'Italia* disconosce ed offende l'italianità degl'Israeliti di Tripoli [...]

¹⁰ D. L., *L'imperialismo latino nella stampa ebraica*, in «CI-f», a. 49, n. 8.

¹¹ Allo scoppio della guerra di Libia vivevano in queste due regioni dell'Impero Ottomano circa ventimila ebrei; essi si dividevano in due gruppi, uno originario dell'Africa e l'altro giuntovi nei secoli precedenti dalla Spagna e dall'Italia.

Noi facciamo fervidi voti che nelle scuole italiane s'introduca ogni più desiderabile miglioramento. E se l' *Alliance* tenterà di far loro concorrenza come italiani e come Israeliti auguriamo che la vittoria rimanga alle scuole italiane. Ma ove ciò non avvenga, sarà da imputare all'omissione di quei miglioramenti, ma non mai a difetto di patriottismo negl'Israeliti italiani di Tripoli.¹²

Fu con lo scoppio del conflitto italo-turco, ovvero nel momento di maggiore fervore nazionalistico, che gli ebrei italiani videro concentrata su se stessi l'attenzione di una parte dell'opinione pubblica. A nemmeno un mese di distanza dalla dichiarazione di guerra all'Impero Ottomano, presentata da Giovanni Giolitti sulla base di un ampio consenso popolare, fu pubblicato nel "Corriere della Sera" uno scritto che anticipava quello che sarebbe stato d'ora in poi il clima politico, con gli ebrei additati come potenziali nemici e ispirati da interessi contrari a quelli della patria italiana. In tale sarcastico articolo si voleva far intendere ai lettori che la corrente anti-imperialista e contraria all'impresa africana era capeggiata, come rilevava Dante Lattes nel "Corriere Israelitico", dalla «grassa borghesia industriale e democratica dell'Ebraismo italiano, dai cosiddetti italiani di confessione mosaica, i quali nella loro turpe anima di jettatori, non son lontani dall'augurarsi un disastro delle forze italiane». Di fronte a questa insinuazione del giornale milanese il Direttore del periodico triestino ribadì a chiare lettere come l'ostilità nei confronti dell'intervento militare italiano non avesse affatto un'origine e una connotazione esclusivamente ebraica: «Il far questione di confessione – sosteneva Lattes – dinanzi alla libertà di coscienza politica che deve dominare in un libero paese qual è l'Italia, non è lecito neppure nelle Note umoristiche»¹³.

Anche "La Settimana Israelitica" replicò alla maliziosa allusione pubblicata dal "Corriere della Sera" dando con il più alto spirito patrio l'entusiastico annuncio dell'inizio della guerra di Libia:

È scoppiata, quasi improvvisamente, la guerra italo-turca per la questione della Tripolitania e tutta l'Italia s'è ridesta con un balzo di fervore unanime e gagliardo. [...] È in ogni cuore un palpito d'Italianità orgogliosa, fremente, ardente. L'Italia nasce veramente oggi alla coscienza di sé; sente oggi di essere l'Italia come forse, dal '70 in poi, non l'aveva sentito. [...]

[...] noi Israeliti italiani vogliamo oggi la vittoria e la gloria d'Italia. Da tutti i nostri Templi sono state innalzate preghiere per le armi d'Italia. Abbiamo nei preziosi giorni delle nostre feste sacre levato un inno ai soldati partenti, alla patria in armi, alle navi lontane, alla missione incivilitrice dell'Italia.¹⁴

¹² Cfr. M. F., *L'italianità degl'Israeliti di Tripoli*, in «SI», a. 2, n. 34.

¹³ Cfr. D. L., *Daniele Levi non è buon italiano?*, in «CI-f», a. 50, n. 6.

¹⁴ La Settimana Israelitica, *La guerra*, in «SI», a. 2, n. 40.

Il periodico fiorentino concludeva altresì il suo articolo rispondendo con pungente ironia al sarcasmo volgare del giornale milanese:

Questo moralista d'un giornale che s'è fatto rimorchiar da tutta la stampa italiana prima d'accettar l'impresa di Tripoli, che quindici giorni fa non sapeva se Tripoli fosse da prendere o da lasciare, ci ha voluto presentare un banchiere ebreo tepido amante dell'impresa e della guerra: poco italiano; e lo ha ammonito *per generosità o...per prudenza* ad esser più italiano. [...]

Dunque i banchieri ebrei per il *Corriere della Sera* non vorrebbero la guerra, amerebbero l'Italia con difficoltà, con ritardo, con restrizione? Il *Mulo*¹⁵ – ci dispiace accomunare il *Corriere* col *Mulo*, ma se l'è meritato – pensa proprio il contrario. Ha pubblicato una vignetta in cui un banchiere ebreo spinge un bersagliere alla guerra dicendogli: «Va là! tutto andrà sempre bene per me, con le grosse forniture!». Per il *Mulo* sono i banchieri ebrei che vogliono la guerra...

Gli antisemiti dovrebbero mettersi d'accordo su quel che vogliono secondo loro i banchieri ebrei.

Vogliono insomma o non vogliono la guerra? Farebbero bene a decidersi, gli antisemiti, e a dircelo con precisione.¹⁶

Diversamente dalla "Settimana Israelitica", che come detto più sopra aveva comunicato con sincero trasporto la notizia dello scoppio del conflitto, Ugo Ayò deplorò in modo assai vigoroso il fatto che si inneggiasse «*ebraicamente* alla guerra»:

dove vanno a finire i nostri atteggiamenti, le nostre affermazioni, le nostre aspirazioni pacifiste, se uno squillo di bellica tromba ce le fa obliare con una facilità vergognosa? [...]

Oh! bisogna ben dire che molto noi abbiamo perduto della nostra anima ebraica, uscendo alla luce della libertà!...

Ecco oggi che gli Ebrei italiani non avendo ideali puramente ebraici da seguire, perché non si son mai curati di sapere se l'Ebraismo abbia degli ideali, seguono quelli degli Italiani.

[...] Noi siamo fatti ormai per gli entusiasmi del momento e per le cadute fatali: abbiamo perduto l'equilibrio degli ideali *nostri* e ci è troppa fatica il rintracciarli. E poi ne abbiamo paura, perché ci sembrano pericolosi. Tutto ciò ci danneggia, ci demolisce e ci consegna, mani e piedi legati, a quei che fan professione d'antisemitismo.

Gli Ebrei italiani oggi hanno il loro bravo entusiasmo patriottico per la guerra che l'Italia fa alla Turchia. Essi fremono solo all'eco delle cannonate che s'abbattono su Tripoli e dimenticano ch'esse cadono forse sulle case dei nostri fratelli di laggiù sui templi nostri...per la gloria e la grandezza d'Italia. [...]

¹⁵ "Il Mulo" era un giornale satirico di ispirazione cattolica e antisocialista, contraltare de "L'Asino" di Guido Podrecca e Gabriele Galantara; promosso da Cesare Algranati (sotto lo pseudonimo di Rocca d'Adria), Direttore dell'"Avvenire d'Italia", condusse feroci campagne contro gli anticlericali, la massoneria e i socialisti, avvalendosi di articoli mordaci, vignette e caricature. Per maggiori approfondimenti sul giornale "Il Mulo" v. E. Balzaretti (a cura di), *Asini, muli, corvi e maiali: la satira in Italia tra Stato e religione dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mazzotta, 2010; F. Cristofori, "Il Mulo", *giornale anticanagliesco*, in «Il carobbio. Rivista di studi bolognesi», a. 2 (1976), pp. 123-136; Id., *Bologna come rideva. I giornali umoristici dal 1859 al 1924*, Bologna, Cappelli, 1973, pp. 317-324; M. Lelli, *La stampa minore a Bologna nella prima metà del secolo*, in M. L. Bramante Tinarelli (a cura di), *Bologna Novecento. Un secolo di vita della città*, Castelmaggiore, FOR, 1998, pp. 69-72.

¹⁶ La Settimana Israelitica, *La guerra*, in «SI», a. 2, n. 40.

Fino a che punto abbiamo perso la nostra dignità e siamo disposti a perdere la nostra coscienza?

Noi abbiamo degli ideali, viva Dio, e son alti e non li dobbiamo obliare, abbiamo una bandiera, che dobbiamo tenere spiegata per le nostre battaglie e per le nostre vittorie: e questi ideali e questa bandiera han da essere gli stessi a Londra e a Vienna, a New York e a Pietroburgo, a Roma e a Tripoli e Costantinopoli! [...]

Rinsaviamo una buona volta e, se siamo Ebrei, cerchiamo di non dimenticarci alla prima occasione e di seguire piuttosto una severa linea verso l'ascesa ideale di nostra gente.

Ci guadagneremo tanto di più che non scaldandoci a freddo per una guerra, che non sa certo di civiltà.¹⁷

La stampa ebraica europea diede disparate interpretazioni all'impresa coloniale italiana, ma per lo più esse furono caratterizzate da un tenore filoturco. Riguardo a "Die Welt", organo ufficiale del sionismo internazionale, Riccardo Curiel rilevò come in esso si parlasse di aggressività e inciviltà da parte dell'Italia allo scopo di mantenere buoni e saldi rapporti con il governo turco¹⁸. Alquanto più meditato nei toni, ma avente gli stessi contenuti, fu un commento dell'"Haschiloach" di Odessa, secondo cui le eventuali manifestazioni filoturche di alcune sfere dell'ebraismo europeo derivavano non dall'odio contro l'Italia, bensì da un semplice sentimento di giustizia verso la Turchia, che appariva come la parte aggredita, e di nazionalismo ebraico:

I nostri compagni d'Italia – scriveva il giornale di Odessa – non saran di certo d'accordo con noi, e la ragione vuole ch'essi non lo siano: essi hanno un più diretto dovere verso la loro patria ed esso prevale su ogni altro sentimento. Noi ci troviamo qua di fronte ad uno di quei dissidi fra la vita del Galuth e l'aspirazione ad un risorgimento nella terra dei padri, che deve manifestarsi sempre più vivo di giorno in giorno.

Secondo "Il Corriere Israelitico" un atteggiamento neutrale da parte della stampa ebraica, piuttosto che la condiscendenza dimostrata da alcuni sionisti nei confronti dell'Impero Ottomano, avrebbe ottenuto maggiori fortune, poiché le manifestazioni filoturche avevano l'unica certezza di alienare il favore degli italiani: «voler pretendere – com-

¹⁷ Un giovine ebreo [U. Ayò], *Nota politica – La grande impresa*, in «CI-f», a. 50, n. 6.

¹⁸ «Bisogna – osservava Curiel – che riflettano i signori della *Welt* che le loro antipatiche e impolitiche parole offendono i sentimenti della massima parte degli ebrei italiani, i quali nella loro patria [...] formano, per quello spirito di libertà che è carattere della vita italiana, un amalgama così inseparabile col resto della nazione. E poiché a Tripoli vivono circa otto o diecimila ebrei, nessun giornalista ebreo che senta veramente la sua missione dovrebbe essere malcontento che essi vengano a trovarsi sotto la materna protezione di un grande popolo civile, democratico e generoso» (cfr. R. Curiel, *Tripoli*, in «CI-f», a. 50, n. 6). Al di là di un primo articolo pubblicato il 6 ottobre 1911 e contraddistinto da tali addebiti, Felice Ravenna riteneva che l'organo ufficiale del sionismo avesse mantenuto un contegno di neutralità, pur auspicando una rapida fine del conflitto; cfr. *CZA, Z3 – Central Zionist Office, Berlin*, busta 822, Circolare della Federazione Sionistica Italiana – numero di protocollo 5/1912, 31 marzo 1912.

mentava il giornale triestino – che siano le simpatie platoniche od inefficaci dei giovani volontari d'Israele verso la Turchia quelle che affretteranno la nostra redenzione, è una pretesa da utopisti del Ghetto poco versati in diplomazia turca»¹⁹. Nemmeno Felice Ravenna mancò di far notare al Comitato Centrale dell'Organizzazione Sionista, come riferiva in una circolare della Federazione Italiana datata 31 marzo 1912,

quanto fosse opportuno, nonostante gli stretti rapporti che corrono tra il Sionismo e l'Impero Turco, mantenere ufficialmente quel contegno neutrale che consenta di non urtare le giuste suscettibilità del Governo Italiano, di non perdere quella benevolenza che in ripetute occasioni l'Italia a mezzo dei suoi più alti rappresentanti ha addimosttrato verso il movimento sionistico: benevolenza, che se non ha dato fin qui risultati pratici potrebbe invece esserci utilissima nelle eventualità che il movimento nostro che le sue finalità dovessero aver la sanzione delle potenze Europee.²⁰

Durante la guerra di Libia gli ebrei italiani furono tacciati di presunta ostilità verso la loro patria sulla base di vari pretesti; la prima di queste motivazioni derivò dalla disapprovazione manifestata a seguito della dichiarazione di guerra dell'Italia da parte della stampa internazionale, che nell'opinione comune era ormai da anni ritenuta sotto il controllo delle grandi famiglie ebraiche europee. Molti periodici e riviste italiani si scagliarono contro il giornalismo europeo, accusandolo di essere pregiudizialmente avverso all'Italia; tali addebiti si basavano su presunti complotti anti-italiani, creati ad arte e appoggiati da supposti interessi anglo-ebraici ed ebraico-tedeschi. La stampa ebraica italiana replicò a queste accuse cercando di chiarire che il giornalismo austro-tedesco – come la "Neue Freie Presse", la "Zeit", il "Frankfurter Zeitung" o il "Berliner Tageblatt" – era nelle mani di ebrei dimentichi ormai di essere tali. Nel commentare un articolo del suo corrispondente Enrico Guastalla, che difendeva la stampa tedesca dalle accuse rivoltele, "Il Corriere Israelitico" si esprimeva così su questo argomento:

Quel giornalismo non è che l'avanguardia del pangermanismo cioè dell'antisemitismo. I capitalisti ebrei non meritano, egregio collega, d'essere difesi da noi, [...]. Ella li difende perché sono ebrei, ma se essi lo sapessero si offenderebbero delle sue difese. Essi sono tedeschi: e se sono tedeschi non è ragionevole che attacchino le imprese che tolgono i mercati commerciali all'espansione dell'Imperatore Guglielmo? È questo il loro chiodo: non l'amor d'Israele o della giustizia o della pace ch'essi han lasciato nel ghetto. Ma d'altronde se è così, cioè se quei giornali sono tedeschi, perché la Stampa li chiama ebraici?

¹⁹ Cfr. *Tripoli e la stampa ebraica*, in «CI-f», a. 50, n. 7.

²⁰ CZA, Z3 – Central Zionist Office, Berlin, busta 822, Circolare della Federazione Sionistica Italiana – numero di protocollo 5/1912, 31 marzo 1912.

*E perché i nostri connazionali si ricordano degli Ebrei soltanto quando essi non sono ebrei e quando fanno – secondo loro – cattive cose?*²¹

In modo analogo al giornale triestino anche "La Settimana Israelitica" replicò alle faziose generalizzazioni ricordate sopra:

È bastato il credere di sapere che nel coro degli ingiuratori dell'Italia vi sia in Germania ed in Austria qualche banchiere e proprietario di giornale ebreo perché sia stato fatto un solo sacco di tutti gli Ebrei, perché si sia insorti contro tutto Israele, come se Israele e gli Ebrei avessero qualche cosa a che vedere con quattro banchieri che non fanno – oh, no! – dell'Ebraismo, ma fanno i loro affari, [...].

Non si sa che non è vero che i giornali ostili all'Italia [...] siano del tutto in mano degli Ebrei poiché metà dei loro redattori sono cristiani e metà Ebrei battezzati. [...]

Noi protestiamo con tutte le nostre forze contro chi insulta in questi giorni l'Italia, misconoscendo il valore dei suoi soldati e la «fatalità storica» che l'ha portata a Tripoli, ma noi protestiamo con tutte le nostre forze anche contro chi vuol chiamare «ebrei» questi insultatori; vuol chiamare ebraica la loro stampa.

[...] mentre il supremo fatto nazionale della guerra unisce in una classe tutte le classi della nazione, unisce in una sola fede tutti i partiti della nazione, unifica le forze nazionali e i desideri nazionali, ci sembra iniquo il procedere di coloro che tenderebbero a farci passare per amici di quegli stranieri che ingiuriano il buon nome italiano; iniquo non solo contro noi Ebrei, ma contro la stessa nazione. I nemici degli Ebrei non possono essere amici dell'Italia, come i nemici dell'Italia non possono essere amici degli ebrei.²²

Un secondo elemento adoperato nella campagna diffamatoria contro gli ebrei italiani e la loro presunta avversione alle vicende politiche dell'Italia consistette nel criticare le mire della finanza ebraica internazionale. Tale polemica venne inaugurata il 16 novembre 1911 da una lettera aperta del Direttore dell'"Idea Nazionale" Francesco Coppola a Charles Maurras, capo dell'Associazione nazionalista denominata *Action Française*; in essa erano riassunti gli interessi pratici di questa presupposta solidarietà finanziaria e cosmopolita ebraica in quattro punti principali:

In primo luogo, di influire, per le sue operazioni di borsa, sui corsi della rendita turca e della rendita italiana. In secondo luogo, di consolidare ad ogni costo delle preziose simpatie sul Bosforo – e crearne delle nuove – che le assicureranno definitivamente quel campo di sfruttamento usurario unico al mondo che è l'Impero Ottomano. In terzo luogo di spingere al parossismo lo *chauvinisme* musulmano per ritardare il più possibile la pace e sostituirsi per tutta la durata della guerra – e cercare di sostituirvisi per sempre – al commercio ed alle imprese industriali italiane in Oriente. In quarto luogo, di indebolire, snervandolo in una lunga lotta, lo spirito nazionale che rinasce vigorosamente in Italia – altra preda agognata – e che può essere contagioso, poiché tutti sanno [...]

²¹ Nota della Redazione a E. Guastalla, *Antisemitismo italico?*, in «CI», a. 50, n. 6, p. 115.

²² La Settimana Israelitica, *La Guerra e l'Antisemitismo*, in «SI», a. 2, n. 48.

che alla elevazione dello spirito nazionale, e quindi dei valori ideali tradizionali ed eroici corrisponde automaticamente l'abbassamento dell'individualismo materialista, e quindi dei valori puramente plutocratici sui quali la coalizione ebraica internazionale ha fondata la sua conquista.

È ancora e sempre quella che voi, caro Maurras, avete chiamata con una formula da maestro la guerra dell'Oro contro il Sangue. Ancora una volta, come sempre, l'Oro ebreo parla in nome della «*umanità*» e della «*giustizia*» demagogica.²³

Venuti a conoscenza dello scritto di Coppola, i corrispondenti romani del "Corriere Israelitico" Ugo Ayò e Aldo Ascoli, lamentando la loro amareggiata meraviglia di fronte ad una malcelata velleità di trapiantare in Italia l'antisemitismo di matrice politica, replicarono in questi termini: «L'interesse e l'ideale dell'ebraismo civilmente fulgido e splendente nella sua forza di pura grandezza sono più in alto delle piccole volgari competizioni affaristiche»²⁴. Anche "La Settimana Israelitica" si oppose all'identificazione fatta da Coppola dell'ebraismo con l'affarismo: «Soltanto chi è imbevuto come lui – si leggeva nell'articolo "*L'oro e lo spirito*" – sino al midollo di nazionalismo e di antisemitismo francese, può credere o far credere che l'unione delle genti israelitiche, si basi sulla banca, sul senso di un *nazionalismo finanziario*»²⁵.

Mentre venivano diffuse in Italia tali voci maligne, che volevano gli ebrei italiani essere solidali con i banchieri e la finanza anti-italiani, i correligionari turchi erano accusati dalla stampa dei *Giovani Turchi* di cospirare contro l'integrità dell'Impero Ottomano²⁶. La simpatia verso l'Italia dell'elemento ebraico delle regioni della Tripolitania e Cirenaica era fuor di dubbio; essa emerge in maniera evidente da questa frase, contenuta in una lettera inviata al giornale fiorentino da un gruppo di giovani ebrei di Tripoli: «Gli Israeliti tripolini, che plaudiscono all'alta missione civilizzatrice dell'Italia, amano l'Italia con vero, forte affetto, hanno una mirabile simpatia per gli Italiani, frequentavano le scuole italiane a preferenza di ogni altra scuola anche quando c'era il regime ottomano»²⁷. Allo stesso modo anche la Comunità ebraica di Bengasi, in una corrispondenza ad Angelo Sereni poi riprodotta sulle pagine del "Corriere Israelitico", gioiva delle vittorie italiane: «posso assicurare – scriveva il Presidente Effraim Halfon – che l'occupazione di questi paesi da parte dell'Italia era dalla nostra colonia di qui attesa con

²³ F. Coppola, *Israele contro l'Italia*, in «L'Idea Nazionale», 16 novembre 1911.

²⁴ U. Ayò e A. Ascoli, *Israele contro l'Italia?*, in «CI», a. 50, n. 7.

²⁵ La Settimana Israelitica, *L'oro e lo spirito*, in «SI», a. 2, n. 49.

²⁶ Sull'argomento cfr. *Insomma da che parte sono gli Ebrei?*, in «CI-f», a. 50, n. 8; D. Lattes, *A Giulio De Frenzi in nome degli Ebrei che non sono né ladri né usurari*, in «CI-f», a. 50, n. 8; U. G. E. [U. Ayò], *Polemiche romane su gli Ebrei e la guerra*, in «CI-f», a. 50, n. 8.

²⁷ *Gli Israeliti e la guerra*, in «SI», a. 2, n. 48.

vera ansia, tanto che i soldati furono da noi accolti come fratelli liberatori»²⁸. Il giornale triestino commentò compiaciuto i sentimenti di italianità dimostrati dalle Comunità di Tripoli e Bengasi: «gli ebrei sono i più efficaci cooperatori dell'impresa di conquista da parte dell'Italia in Tripolitania»²⁹.

Tali manifestazioni di amichevole consenso alla causa italiana assumevano un valore ancora maggiore alla luce del malcontento serpeggiante tra gli ebrei tripolini, alla vigilia della guerra di Libia, nei confronti dell'attività svolta dal Banco di Roma in quelle regioni; l'azione di disturbo al commercio ebraico nelle province turche dell'Africa, messa in atto dall'Istituto emanazione del partito clericale romano, fu così commentata dalla "Settimana Israelitica": «Non fu certo, come recentemente ebbe a dire un direttore di quell'Istituto ad un giornalista romano, solo il bisogno di "salvare" l'elemento arabo dallo sfruttamento ebraico quello che spinse la direzione del Banco alla lotta contro i nostri correligionari, [...] ma piuttosto l'antisemitismo clericale che ora si cerca di trapiantare nella stampa della stessa Italia»³⁰.

La protesta – citata più sopra – della Redazione romana del "Corriere Israelitico" ebbe un seguito alla fine del mese di novembre. "L'Idea Nazionale", sollecitata anche da altre lettere di lamentela, prese le distanze da quelle che definì delle idee personali e negò l'esistenza di tendenze antisemitiche nel movimento nazionalista³¹, sennonché il 30 novembre Coppola pubblicò un nuovo articolo dal titolo "*Il mio «antisemitismo»*", nel quale egli dichiarò che non aveva inteso in alcun modo inaugurare l'antisemitismo in Italia perché non ve n'era per il momento, a differenza della Francia, della Germania e della stessa Russia, un bisogno impellente. A questa rassicurazione temporanea Ayò e Ascoli vollero prontamente ribattere, esprimendo tutto il loro turbamento di fronte a simili sconsiderati apprezzamenti:

veniamo dunque al Suo antisemitismo, il quale – è bene notarlo – non ha alcun bisogno di essere scritto tra virgolette, poiché è precisamente quello più comune [...]

Quello che Ella ha voluto qualificare per Israele dimostra chiaramente ch'Ella non sa l'Israele storico vero – tutta la teoria luminosa di principi del pensiero e del sentimento e della legge – ma solo quello che la mentalità tradizionale [...] Le dipinge; [...]. Un altro Israele, oltre quella bancocrazia internazionale, che merita i suoi vituperi – e anche i nostri a dir vero – ma che non rappresenta l-

²⁸ *Gli Ebrei e l'impresa italiana*, in «CI», a. 50, n. 7, p. 135.

²⁹ U. G. E. [U. Ayò], *Gli Ebrei per Tripoli italiana*, in «CI-f», a. 50, n. 7. Sui rapporti tra gli ebrei della Tripolitania e Cirenaica con l'Italia v. anche S. Caviglia, *L'identità salvata...*, cit., pp. 145-147.

³⁰ *Asterischi*, in «SI», a. 2, n. 41-42. Sull'argomento v. anche *La Settimana in Italia*, in «SI», a. 2, n. 39.

³¹ Cfr. *Inconsulte manifestazioni antisemite*, in «CI-f», a. 50, n. 8.

sraele, non esiste per Lei, e se pure esiste Ella non vuol essere obbligato a conoscerlo. [...]

[...] in nome della Civiltà e della Umanità, i cui diritti devono essere sacri ad ogni uomo che pensi rettamente, chi può consentirLe di chiamare una necessità la manifestazione più vile dell'odio irragionevole e turpe, se pure si possano ammettere le inesattezze circa le questioni interne di altri stati e di altri paesi, ch'Ella non vuol conoscere che quali la leggenda le vuole?

E prendiamo infine atto della conclusione: *niente antisemitismo italiano*, **per ora**. È questione dunque di tempo – e solo di tempo evidentemente?

[...] come idea Sua personale *non ce ne curiamo*; vuol dire che siamo costretti a considerarla come un perfetto campione dell'antisemitismo, che è manifestazione gretta e volgare come tutti gli antagonismi di razza, di religione, di civiltà.³²

Coppola rispose così alle questioni sollevate dai corrispondenti del giornale triestino:

I. Mi si vuole ad ogni costo far passare per un antisemita feroce. [...] Quel «*per ora*» che ha tanto turbata la sensibilità di codesta Redazione significa [...]: *fino a che gli ebrei italiani saranno puramente e semplicemente degli italiani fra italiani*, e cioè *sino a che non si farà del semitismo in Italia*.

II. Mi si accusa di non conoscere «l'Israele storico – [...]». Via, non ci perdiamo in equivoci. Ognuno che non sia in istato di offuscante sovraccitazione, sa benissimo che quando si fa della *politica attuale* e non già della *critica biblica*, è sottinteso che si parla dell'Israele dei banchieri ebrei e non già di quello di David o di Salomone.

[...]

V. Per quel che riguarda – infine – (e questo è il più importante) la «civiltà e la solidarietà israelitica attuale» io non contesto minimamente la loro legittimità, ma torno recisamente ad affermare che in Italia non deve esistere che una civiltà sola, quella *italiana*, ed una solidarietà sola, quella *italiana*. Liberissimi gli ebrei di coltivare la loro civiltà e la loro solidarietà e magari di anteporle a quelle italiane; ma allora non debbono meravigliarsi che gli italiani *veri*, quelli di sangue e di animo, stiano attualmente in guardia per la salute della *loro* nazione.

Noi abbiamo mosse aspre censure al Papa per le sue parole antinazionali, ma a nessun nazionalista cattolico è passato per la testa di lagnarsene in nome della solidarietà cattolica. E ciò perché il Cattolicesimo è soltanto una religione mentre il Giudaismo è uno spirito di razza. Facciano gli ebrei del Giudaismo una pura e semplice religione, *soltanto una religione*; ed allora nessuno avrà più ragione di stare in guardia verso di loro.³³

La controversia con il redattore dell'«Idea Nazionale», strenuamente sostenuta da Ayò e Ascoli, fu chiusa con queste ultime riflessioni:

egli non deve dimenticare – ed era appunto questo che noi volevamo mostrargli coll'atteggiamento nostro risoluto – che anche quando si fa della politica attuale e non della critica biblica non si ha diritto di parlare dell'Israele dei banchieri ebrei, lasciando in disparte gli ebrei veri di sangue di razza di animo e di ideali,

³² *Inconsulte manifestazioni antisemite*, in «CI», a. 50, n. 8, pp. 149-150.

³³ *Ibidem*, pp. 150-151.

che tengono gelosamente alla loro civiltà e che rappresentano Israele assai più e assai meglio di quattro affaristi. [...]

L'accento ad una solidarietà cattolica è semplicemente grottesco e non ci riguarda affatto; d'altra parte il nazionalismo italico è troppo buon amico del Papa per potergli muovere aspre censure.

Ma s'accerti il Sig. Coppola e quanti altri la pensassero come lui; noi non faremo mai del Giudaismo *una sola religione*; noi non possiamo non dobbiamo e non vogliamo, per compiacere alcuni, spogliarci dei nostri spiriti e dei nostri ideali, né far sacrificio delle nostre speranze: sarebbe un suicidio morale, cui non gli daremo mai la soddisfazione di assistere.³⁴

Dopo i diverbi della fine del 1911, la polemica della stampa ebraica italiana contro le tendenze antisemite del movimento nazionalista si riaccese nell'aprile 1912; dapprima sulla "Settimana" e poi nel "Corriere" furono pubblicati ragionamenti e considerazioni, alla luce degli indizi antisemiti ricordati in precedenza, sui rapporti degli ebrei con questa nuova corrente politica. Il 12 aprile il giornale fiorentino pubblicò una interessante lettera, nella quale si rifletteva sul «curioso fenomeno» di giovani ebrei iscritti nelle fila dell'Associazione Nazionalista:

Indagando, riflettendo – si leggeva nella lettera –, io vengo nella convinzione che per metà sia fatto dal bisogno naturale, ed anche plausibile, dei giovani di espandersi, di dedicarsi a qualche ideale, e per metà dalla non plausibile, anzi condannabilissima ignoranza dei giovani nostri su quanto riguarda l'Ebraismo. Che ne sanno essi? [...] E mi nasce il dubbio che poco o nulla sappiano anche della storia contemporanea, poiché, ove la conoscessero, li troveremmo bensì ascritti alle file dei buoni italiani, e ciò sarebbe doveroso e giusto; ma a quelle dei nazionalisti no! [...]

Giovani Ebrei, diffidate! Il Nazionalismo è movimento esclusivista: fu movimento retrivo in Francia e nessuno, credo, abbia dimenticato l'affare Dreyfus e lo strascico antisemita che ne derivò. [...]

Giovani Ebrei, diffidate! – Verrà giorno (e ce ne furono già avvisaglie) in cui il nazionalismo vi chiederà d'onde e da chi provenite. Ora, potete dirvi di stirpe latina? No vivaddio! Chi di voi lo asserisse farebbe ridere i polli. E se il Nazionalismo esigesse tale condizione pei suoi affiliati, che ci restereste a fare Voi, in mezzo ai nazionalisti?

Nel presentare questo scritto ai suoi lettori, la Redazione della "Settimana Israelitica" lo raccomandò alla loro coscienza con le seguenti parole:

noi conveniamo che non si potrebbe concepire una condotta più assurda e più vile di quella che facesse rimaner nelle file dell'Associazione nazionalista degli Ebrei che fossero convinti dell'antisemitismo ingenito nel nuovo movimento. La politica nazionalista odierna è, per confessione stessa dei suoi capi, ancora caotica, contraddittoria, senza significato reale nel paese. Ove ella si decidesse

³⁴ *Ibidem*, pp. 151-152. Sulla polemica della Redazione romana del "Corriere Israelitico" con Francesco Coppola v. anche M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., pp. 42-46; S. Caviglia, *L'identità salvata...*, cit., pp. 140-144.

a seguire una via antisemita, gli Ebrei italiani, per restare con l'Italia, dovrebbero senz'altro essere contro il Nazionalismo italiano.³⁵

Riguardo ai due scritti sopra riportati, Alberto Musatti³⁶ – uno dei massimi dirigenti dell'Associazione Nazionalista e Presidente del Gruppo veneziano – inviò al giornale fiorentino una rettifica su alcune rilevanti affermazioni, meritevoli a suo avviso di opportuna confutazione:

I. Nessuna manifestazione antisemita ebbe luogo mai, per atto o fatto dell'Associazione. Uno scritto firmato da F. Coppola intonato ad antisemitismo, e pubblicato nell'*Idea Nazionale*, che non è organo dell'Associazione, provocò le riserve più esplicite del giornale stesso, e le dimissioni del Coppola dal Comitato, dimissioni accettate, dopoché il Comitato aveva, per suo conto, sconfessato ogni programma o intenzione antisemita dell'Associazione, apertissimamente.

II. Il parallelo del Nazionalismo nostro col Nazionalismo Francese è sintomo di una confusione alla quale han tolto ormai ogni ragionevole scusa non soltanto le dichiarazioni esplicite e ripetute in proposito degli organi dell'Associazione italiana, ma, anche più, la notizia più elementare degli assunti iniziali, dei presupposti di fatto, dei procedimenti realizzati rispettivamente dai due movimenti, di cui l'omonimia non va oltre la ragione etimologica.

III. I capi del Nazionalismo sono ben lontani dal confessare che la loro politica sia caotica e senza significato reale nel paese (!). Sarebbe la prima volta che si dà un caso simile. Qualche documento in contrario, cioè per la confusione e il caos, confessati dai capi, si vorrebbe forse desumere da recenti pubblicazioni di Scipio Sighele nella *Tribuna*. Ma quelle pubblicazioni vanno attribuite al loro autore come espressione personalissima sua.³⁷

Le affermazioni di Sighele, a cui accennava Musatti, rinfocolarono nel campo nazionalista la polemica antisemita. In un articolo intitolato "*Incertezze del nazionalismo Italiano*", pubblicato su "La Tribuna" di Roma, Sighele notò come il movimento nazionalista, pur avendo avuto in generale una rapida diffusione e un fortunato sviluppo, non

³⁵ Cfr. La Settimana Israelitica, *Giovani Ebrei nazionalisti*, in «SI», a. 3, n. 15.

³⁶ Pur consapevole del fatto che le premesse, da cui egli partiva nella sua valutazione e nella sua pratica, si sarebbero difficilmente accordate con quelle della controparte fiorentina, Musatti volle comunque spiegare quale fosse il suo punto di vista: «Ridotto alla sua espressione più densa, il punto di partenza, lo stato di fatto e d'animo da cui io parto è questo: la vita *italiana* (abitudini, tendenze, cultura, relazioni, attività) che io faccio, e, di qui, nell'aspetto civile e politico, la mia completa *immersione* nell'ambiente storico nazionale in cui sono cresciuto, in cui la mia maturità morale e intellettuale si è formata, e di cui mi sento parte. Eppure, tutto questo non cancella quel *fondo ebraico*, che è in me, nel mio carattere, nella tempratura istintiva della mia vita, nella «forma» dei miei affetti, come un'eredità lietamente accettata, e dalla quale non potrebbe la mia stessa vita prescindere, senza violenza e travisamento. Da questo mio modo di essere risultano, quasi con necessità, da un lato la fedele e magari inconscia intimità del mio ebraismo; dall'altro, la mia irriducibile, vibratissima, storicissima italianità, a cui credo e voglio servire con la mia modesta, ma fervida azione di gregario nazionalista» (cfr. A. Musatti, *Ancora dei giovani ebrei nazionalisti*, in «SI», a. 3, n. 16). Per una amara replica di Ugo Ayò a queste dichiarazioni di Musatti v. Un giovane ebreo [U. Ayò], *Gli Ebrei e il Nazionalismo – Due parole all'«Ebreo» Alberto Musatti*, in «CI-f», a. 51, n. 1.

³⁷ A. Musatti, *Ancora dei giovani...*, cit. Sulla denuncia di Sighele dell'esistenza di una corrente antisemita tra i nazionalisti v. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984, p. 135; M. Toscano, *Ebraismo...*, cit., p. 47.

avesse assunto ancora un'unità di concetto e di indirizzo; egli rilevò altresì che si era tentato di fare del nazionalismo italiano una brutta copia di quello francese, salvo poi – una volta constatato che con una simile tattica i consensi non aumentavano, anzi diminuivano – cambiare rotta e negare l'esistenza di una corrente reazionaria. Le critiche di Sighele causarono nel movimento nazionalista italiano una profonda agitazione, che si concretò in un caotico susseguirsi di articoli, risposte, commenti e repliche³⁸.

Le accuse di antidemocraticità e antisemitismo, rivolte da Sighele ai metodi nazionalisti, spinsero Ugo Ayò a riproporre ancora una volta questa riflessione:

Il nazionalismo è esclusivista e si vanta di essere tale; non dichiara aperto di essere scientemente antisemita per ora perché... non mete conto...

Ma che cos'è l'antisemitismo, se non un iniquo processo di tendenza, nutrito di esclusivismo? Noi non comprendiamo perché s'ha da negare al nazionalismo l'essere xenofobo, una volta che questa è la conseguenza più logica e più naturale del gretto esclusivismo. Non si può accettare l'antecedente e negare poi l'immediato logico conseguente.³⁹

Partendo da tali considerazioni Ayò mise in atto una campagna che aveva come scopo quello di mettere in guardia gli ebrei, ancora disposti ad ascoltare "Il Corriere Israelitico" nelle sue logiche e documentate critiche, dal movimento nazionalista, prima che questo potesse fare – in nome dell'esclusivismo nazionale – un più aperto uso dell'antisemitismo. A sostegno e conforto di tale opera giunsero al giornale triestino numerose e sincere approvazioni, ma non mancarono nemmeno lettere di ebrei a difesa dei nazionalisti⁴⁰. Ayò concluse la sua ambiziosa opera di persuasione indirizzando ai lettori queste riflessioni:

Io credo di aver compiuto il mio dovere nel denunciare certe idee, certe manifestazioni e certi fatti e nel mostrare le cautele che almeno sarebbero oggi necessarie. Ho conosciuto e fatto conoscere in perfetta buona fede chi siano i nazionalisti e ho detto ai fratelli, che volessero intendere, come non si possa conscientemente, logicamente, saldamente rimanere Ebrei sul serio e fare insieme del nazionalismo italiano; mi hanno risposto che l'essenziale per loro era di rimanere nazionalisti e quanto al resto si contentavano degli appellativi concessi loro dalla generosità latina di *italiani israeliti*...

[...] Del resto ho potuto comprendere che, perché codesti *ebreonzoli italioti* si allontanassero da quei cenacoli intransigenti e barocchi, occorrerebbero molte cose e principalmente un po' di coraggio, di quel coraggio che i padri avevano tra i tormenti del Ghetto e che i figli han perduto alle pure aure della libertà. Ed ho compreso pure che quel po' d'ebraismo che alcuni affermano d'aver por-

³⁸ Ugo Ayò offrì nel fascicolo di aprile 1912 del "Corriere Israelitico" un ampio riassunto delle dichiarazioni di Sighele e delle polemiche che ne seguirono; cfr. Un giovane ebreo [U. Ayò], *Gli Ebrei e il Nazionalismo*, in «CI», a. 50, n. 12, pp. 225-229.

³⁹ Id., *Gli Ebrei e il Nazionalismo – Agli Ebrei che vogliono capire...*, «CI-fb», a. 51, n. 1.

⁴⁰ Cfr. Id., *Gli Ebrei ed il Nazionalismo*, in «CI», a. 51, n. 1, pp. 1-4.

tato a mala pena con sé, pur in mezzo a quel campo sterile dove non cresce per ora che una biliosa gramigna, si riduce...alla paura d'essere *offesi* col nome di *ebrei*...⁴¹

Pochi giorni prima della conclusione della guerra di Libia "Il Corriere Israelitico" pubblicò un interessante rapporto compilato dalla sua Redazione romana, nel quale veniva evidenziato come permanesse ancora, da parte di certa stampa italiana, un indirizzo poco chiaro sulle origini dell'avversione internazionale all'impresa coloniale italiana. Ad attirare in particolar modo l'attenzione dei corrispondenti romani fu un articolo del "Mattino" di Napoli – in esso si giungeva persino a far dipendere tutta l'ostilità internazionale dal movimento sionista –, che essi descrissero così: «Figuratevi un articolone su sei colonne d'un magnifico corpo nove, adornato di un formidabile titolo quasi terribile, quasi suggestivo, quasi ben trovato "La verità circonscisa" e di un relativo sotto-titolo alquanto più modesto ma non meno significativo: "Riassunto delle origini della campagna ebraica contro l'Italia"»⁴².

Come detto all'inizio di questo capitolo, in Italia la situazione del sionismo organizzato fu resa oltremodo difficoltosa dalla guerra di Libia; la Federazione decise di evitare, per tutta la durata del conflitto, qualsiasi manifestazione che ad un occhio superficiale potesse apparire come una prova di minore amor patrio. In ogni caso, nelle intenzioni dei maggioranti del sionismo italiano, tale periodo di silenzio doveva essere temporaneo e concludersi con la fine delle ostilità. Così in effetti avvenne nel novembre 1912 quando si iniziarono i preparativi per un Convegno nazionale che sanzionasse l'effettivo risveglio del movimento in Italia; come segnalava ad esempio Amedeo Donati a Felice Ravenna il 20 novembre, tutte le ragioni alla base della sospensione delle attività erano ormai cadute⁴³.

Al fine di studiare i mezzi più acconci per riprendere in Italia una vigorosa propaganda sionistica, il 15 dicembre 1912 ebbe luogo a Milano un'adunanza, a cui parteciparono i rappresentanti dei vari Gruppi ancora esistenti (Milano, Torino, Venezia, Modena e Ferrara); pur non essendo presenti con propri delegati, i Circoli di Roma, Bologna e Perugia inviarono la loro adesione scritta. Con grande obiettività Ravenna rilevò

⁴¹ Id., *Gli Ebrei e il Nazionalismo. Punto e basta*, in «CI-f», a. 51, n. 3.

⁴² Cfr. La Redazione di Roma, *Spunti polemici – La campagna anti-ebraica di certa stampa...*, in «CI-f», a. 51, n. 6.

⁴³ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*, Amedeo Donati a Felice Ravenna, 20 novembre 1912. Su tale volontà di riprendere le attività sionistiche in Italia v. anche CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*, Bernardo Dessau a Felice Ravenna, 12 novembre 1912.

fin dal principio la necessità di riorganizzare dal profondo il sionismo italiano, di cui non rimaneva quasi più nulla, augurandosi che maggiori potessero essere i margini di operatività una volta passata la febbre patriottica degli ultimi eventi. Tenuto conto delle condizioni generali dei vari Gruppi, come furono riferite dai rappresentanti nelle loro brevi relazioni, venne proposto di concentrare l'opera di ricostruzione su quei Circoli che in un modo o nell'altro davano ancora segni di vita. A proposito delle modalità di svolgimento della propaganda Sullam consigliò di agire con molta prudenza e riguardo, poiché a suo avviso il fare del sionismo in Italia, dopo i fatti della guerra di Libia, era pericoloso: egli voleva la rinascita dell'Associazione sionistica, disgiunta però dal movimento internazionale. Di altro avviso era Ravenna, il quale aspirava alla riaffermazione del sionismo italiano senza che fosse esclusa a priori l'adesione al programma di Basilea. Riferite così a grandi linee le discussioni dell'adunanza, sono assai degne di attenzione le impressioni che il corrispondente del "Corriere Israelitico" diede dell'incontro:

Noi abbiám visto tutti i convenuti animati da buonissime intenzioni e da lodevolissima voglia di fare. Abbiamo però notato che il sentimento di Italiano sta assai più a cuore di quello di Ebreo. Abbiamo sentito parlare di politica sionista anti-italiana e udito intrecciarsi discorsi come questi: «Ma la Palestina è la nostra patria!» «Ma che! È la nostra patria di 3000 anni fa!». Ora noi ci domandiamo se lo scopo principale del Sionismo, a tutti ben noto, può, con tali principi, effettuarsi. Ciò che noi vogliamo è che si abbia meno paura, e che si sia meno squisitamente delicati nel timore di urti o di contrasti in interessi politici. Noi vogliamo che l'audacia, la forte, la schietta, sincera audacia ebraica si mostri ancora, anche nelle circostanze create dagli ultimi eventi. Ma i fatti e le idee dimostrano purtroppo che il terreno per il Sionismo non è ancora preparato: e allora noi dichiariamo di preferire il Sionismo ideale, ma vergine, al reale, ma contaminato.⁴⁴

La sensazione di un latente contrasto con l'Organizzazione Internazionale, che emergeva dalle dichiarazioni di alcuni dei convenuti e dalla precedente nota del corrispondente del giornale triestino, può essere rilevata anche in una lettera che Ravenna inviò alla Direzione del Fondo Nazionale all'indomani dell'adunanza di Milano:

È certo che la conclusione della pace Italo-Turca faciliterà la ripresa di un serio lavoro di propaganda. Non vi taccio tuttavia che risentiamo qualche danno per gli attacchi impolitici che durante la guerra ha fatto Die Welt contro l'Italia; ma speriamo di riuscire a dimostrare che se persone che pur rivestendo una posizione ufficiale non hanno saputo mantenere il silenzio che loro s'imponeva co-

⁴⁴ Fip., *Movimento Sionistico – Il Convegno Sionistico di Milano*, in «CI», a. 51, n. 8, p. 160.

me dovere elementare, non dobbiamo tuttavia volgere le spalle a una Istituzione Santa che è superiore agli errori degli uomini.⁴⁵

Gli accordi preliminari, stretti alla fine del 1912, trovarono la loro realizzazione nel settimo Convegno Sionistico Italiano, che venne convocato sempre a Milano il 4 maggio 1913. Svoltosi davanti a un numero certo non troppo numeroso di persone⁴⁶, esso ebbe l'innegabile valore di ritornare a parlare pubblicamente in Italia di sionismo, parola che sembrava essere ormai da quasi due anni bandita. Nel suo breve discorso inaugurale Ravenna diede lettura di una relazione indicante le condizioni attuali del sionismo italiano; egli rilevò come a prima vista e a livello numerico esso si potesse definire in decadimento, ma non bisognava dimenticare che tutte le manifestazioni di rinnovamento avutesi negli ultimi anni in Italia – vedi la *Pro Cultura* e il movimento giovanile – si potevano considerare la risultante di quel fermento d'idee e di vita diffuso dal sionismo. Gran parte della seduta antimeridiana del Convegno venne destinata alla discussione di un ordine del giorno, a cui si sarebbe dovuta informare la futura azione della Federazione; tale dibattito fu contraddistinto, come nel passato, dallo scontro di differenti tendenze, ovvero tra chi intendeva rimanere fedele al programma di Basilea e chi esigeva l'individuazione di una direttiva specifica per il sionismo italiano.

Il discorso forse di maggior valore dell'adunanza fu quello che Alfonso Pacifici tenne sul tema dell'azione della Federazione in rapporto alle Università Israelitiche. Dopo aver descritto la situazione contingente del sistema delle Comunità egli propose alcuni iniziali rimedi, tra cui l'accentramento delle direzioni e la ricerca di amministratori migliori; la relazione di Pacifici, assai importante per i problemi approfonditivi, fu accolta con ampio consenso dai convenuti, tanto che Ravenna additò la sua figura come l'esempio più fulgido delle forze necessarie in quel momento alla causa ebraica. Il Convegno portò con sé anche la nomina di un nuovo Consiglio Federale di nove membri – uno per ogni Gruppo – così composto: Felice Ravenna (Presidente), Bernardo Dessau, Aristide Ravà, Moise Foa, Alfonso Pacifici, Pompilio Ayò, Amedeo Donati, Giuseppe

⁴⁵ CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 54, Felice Ravenna a Direzione del Fondo Nazionale, 21 dicembre 1912.

⁴⁶ Parteciparono i rappresentanti dei gruppi di Milano (G. Pincherle, Professoressa Neppi, A. Nathan, M. Bolaffio), Ferrara (F. Ravenna), Venezia (A. Sullam, come delegato anche del Circolo di Bologna), Firenze (A. Pacifici, in rappresentanza anche del Gruppo di Roma) e Torino (S. Foa ed E. Bachi). Presenziarono ai lavori tra gli altri anche S. Heilbrunn, G. Guastalla, Signorina Gugenheim e l'Avv. Astrologo.

Musatti e Gustavo Pincherle (Consiglieri). Venne altresì designato un Segretariato centrale con sede a Milano, formato da Sally Heilbrunn e Marco Bolaffio⁴⁷.

Le reazioni della stampa ebraica italiana ai lavori del Convegno di Milano furono decisamente differenti: se la "Settimana" si dichiarò abbastanza compiaciuta, soprattutto dalle concrete prospettive palesate a seguito dell'apporto di forze nuove, il "Corriere" fu assai più critico e non usò mezzi termini. La rivista fiorentina pubblicò nel fascicolo del 16 maggio il seguente commento:

L'ingresso di elementi nuovi nel Comitato direttivo, insieme alla permanenza di alcuni dei veterani del Sionismo italiano che sono molto spesso oggetto delle nostre critiche, ma di cui sarebbe ingiusto non riconoscere anche le grandi benemeritenze, dà affidamento che un gagliardo rinnovamento sia davvero per cominciare. L'esperienza del passato, col suo spettacolo caratteristico di rapidi entusiasmi e non meno rapidi scoramenti, di fedi sionistiche improvvisate seguite in breve tempo fatalmente da rapidissime diserzioni deve essere saggiamente utilizzata dalla nuova direzione per evitare di ricadere negli stessi errori: più calma, più pazienza, soprattutto molta più profondità e quindi accuratissima selezione.⁴⁸

Nel contempo "La Settimana Israelitica" mosse ai congressisti di Milano un appunto fondamentale, che consisteva nel non aver formulato chiaramente quali fossero i principi ispiratori della rinnovata opera di propaganda. A tale proposito il giornale fiorentino riteneva che la cultura ebraica potesse e dovesse diventare l'unica piattaforma su cui basare l'accordo e la fraterna collaborazione fra ebrei e sionisti di ogni tendenza:

La Federazione sionistica – sosteneva "La Settimana Israelitica" – avrebbe dovuto essere tra le prime istituzioni ebraiche a intraprendere un'opera di cultura su una scala vasta e bene intesa, perché se è vero che gli scopi del Sionismo non possono essere direttamente culturali, è anche vero che il Sionismo non può basarsi che sopra una rinascita della coscienza ebraica ebraicamente intesa, e questa coscienza non potrà rinascere se non a forza di cultura.

[...] È inutile affermare anche un solo vincolo di simpatia con gli Ebrei oppressi, anche una sola aspirazione ideale alla Palestina se questo vincolo e questa aspirazione non sono storicamente vissuti, non sono il frutto della conoscenza del nostro passato storico e noi non li sentiamo come impulsi venutici dalle generazioni morte che rivivono coscientemente in noi, invece che come predicazioni esteriori e sentimentalismi momentanei. Son cose che ormai tutti dovrebbero sapere, ma che non tutti vogliono ammettere per paura che il movimento sionista si svii o si dimentichi in un'opera puramente accademica e letteraria, per paura che il Sionismo trascuri di essere un movimento politico e

⁴⁷ Sul settimo Convegno Sionistico Italiano v. *Il VII Convegno Federale Sionistico Italiano*, in «SI», a. 4, n. 18 e a. 4, n. 19; Fip., *Movimento Sionistico – Il VII Convegno Sionistico Italiano*, in «CI», a. 52, n. 1, pp. 7-10.

⁴⁸ *Il VII Convegno Federale Sionistico Italiano*, in «SI», a. 4, n. 19.

perda le buone occasioni diplomatiche, invasato dal desiderio di far delle chiacchiere, di tener delle lezioni, di scrivere degli articoli.⁴⁹

Il giornale triestino espresse invece tutte le sue riserve nei confronti dei risultati del Convegno di Milano in questa pregevole nota, nella quale se una pecca si può rinvenire essa risiede nell'eccessiva passionalità dei toni:

Siamo tornati al bizantinismo delle discussioni che parevano liquidate e dovevano esser liquidate. Gli uomini che son comparsi oggi sulla scena del Sionismo italiano son quasi tutti nuovi e non hanno tradizioni di tendenze; ma i timori permangono e si tenta ancora di evirare il Sionismo per adattarlo al dolce clima italiano. [...]

È ridicolo che dopo tant'anni di Sionismo e di fronte ad un'organizzazione che ognuno sa quel che vuole, anche se non lo sa più volere, l'Italia per piccoli timori si costruisca un Sionismo a modo suo. Sarebbe stato utile invece aiutare col nostro spirito più alacre e ridesto le incertezze e le inettitudini della politica sionistica imborghesita e traviata in un piccolo moto di colonizzazione. Ogni Federazione ha il dovere di esercitare un'azione che non sia fatta soltanto di parole eleganti e romantiche e di faticose, meschine offerte ma anche di una opera che avvicini la redenzione d'Israele. [...] di Teodoro Herzl – che fu un uomo politico e creò finalmente la politica ebraica e non volle far della filantropia o della piccola colonizzazione, ma volle ricostruire la nazione giudaica – non si ricordano che le belle frasi. [...] L'Italia torna a discutere il Sionismo ma è ancora lontana dal fare il Sionismo. quello che s'è detto al Convegno è bellissimo e noi siamo convinti che gli oratori sono stati tutti degni dei più calorosi applausi: specialmente l'egregio amico Avv. Pacifici che ha detto molte verità e anche molti arguti ed originali paradossi, come è suo costume.

Ma a noi pare che con tutto l'ingegno e l'amore che dimostrano i sionisti d'Italia si potrebbe interpretare meglio il sogno di Teodoro Herzl. È un complimento sincero che noi facciamo ai sionisti d'Italia. I quali avrebbero potere di aiutare con maggior efficacia di ogni altro ebreo le povere sorti dei loro fratelli oppressi. Ma per far questo bisogna ricordarsi che Teodoro Herzl volle costituire un organismo politico e che Teodoro Herzl finché visse fece della politica.

Politica ebraica? Sì, anche se noi ne abbiamo tanta paura.⁵⁰

2. La prima Guerra Mondiale

Seguendo le deliberazioni prese dal Convegno di Milano, nell'anno che precedette lo scoppio della prima Guerra Mondiale la Federazione tentò di ridare vigore all'attività dei singoli Gruppi sionistici italiani a mezzo di pubbliche conferenze, nonché attraverso la stampa di opuscoli informativi sugli scopi del sionismo e sui notevoli risultati ottenuti dal movimento nella colonizzazione della Palestina. Un esempio di tali nuovi tentativi per una propaganda su più larga scala del sionismo in Italia fu rappresentato da un libretto, edito dal *Gruppo Sionistico Milanese*, intitolato *"Una patria agli oppressi!"*. Nel

⁴⁹ La Settimana Israelitica, *Sionismo e cultura*, in «SI», a. 4, n. 20.

⁵⁰ Il Corriere, *Movimento Sionistico – Nota al Convegno*, in «CI», a. 52, n. 1, pp. 10-11.

primo paragrafo di questo opuscolo di otto pagine, illustrato da una riproduzione della carta geografica della Palestina in ebraico, gli autori si interrogavano sul motivo per cui la partecipazione degli ebrei italiani al sionismo fosse ancora scarsa e lo rintracciavano nel fatto che i principi e gli scopi dello stesso fossero ancora mal conosciuti. In questo breve scritto venivano toccati con sobria efficacia tutti i motivi principali dell'azione sionistica, non esclusi i grandi motivi ideali e storici; meno convincente ed efficace era forse l'affermazione di un filantropismo stemperato e del netto dualismo fra ebrei con e senza patria, che già erano state le armi abituali della propaganda sionistica della prima maniera:

gli Ebrei italiani – si leggeva nell'opuscolo –, ad onta dell'esiguo loro numero, si trovano in condizioni singolarmente privilegiata per giovare alla causa del Sionismo, perché per uno scopo come quello che il Sionismo si propone, le forze morali hanno pure un immenso valore. [...] essi non possono non risvegliare nella miglior parte dei loro concittadini la più viva simpatia per un movimento che, per i Sionisti italiani, è privo di ogni movente d'interesse proprio ed è il segno di una doverosa solidarietà verso i propri fratelli di razza, in odio ai quali si compiono le più atroci offese all'umanità e alla giustizia. E dell'opinione pubblica italiana sulla quale molti di loro hanno presa, per la stima che hanno saputo acquistarsi, gli Ebrei italiani possono servirsi per commuovere l'opinione pubblica di tutti i paesi civili e farsi in essa un potente alleato per la vittoria della bella causa. [...]

Nella nostra nobile e generosa Patria ognuno ha piena libertà di seguire o non seguire la religione dei suoi avi, ma biasimo e vergogna avrebbe giustamente da tutte le persone per bene quello di noi che credesse di poter trovare una scusa o un pretesto qualsiasi, per esimersi dagli obblighi di speciale fratellanza verso quegli Ebrei che, solo perché tali, sembrano essere messi al bando dalla fratellanza umana.⁵¹

La prima Guerra Mondiale addensò sul futuro dell'operato sionista nubi minacciose, poiché lo scontro venne ad individuare tre distinte fazioni: i sionisti degli Imperi Centrali, quelli delle Potenze Alleate e quelli dei paesi neutrali. Per il popolo d'Israele, frazionato fra i due gruppi belligeranti e privo di una chiara definizione giuridica internazionale, la guerra rappresentava un pericolo assai grave: nella peggiore delle ipotesi per tutti gli altri popoli essa poteva voler dire sconfitta, ma per l'unità dell'ebraismo mondiale avrebbe potuto significare sparizione. Ogni ebreo fu chiamato a prestare il suo ufficio di soldato o di cittadino nel proprio paese; ognuna delle frazioni della collettività ebraica fu costretta a pensare quasi esclusivamente alle sorti proprie. A tale proposito "La Settimana Israelitica", nel replicare alla verbosa arroganza di certi ebrei italiani anti-sionisti, che denigravano le migliaia di sionisti russi, austriaci e tedeschi per non aver

⁵¹ Circolo Sionistico Milanese, *Una patria agli oppressi!*, Milano, Franchetti, 1914, pp. 7-8.

mantenuto fede ai loro principi ebraico-nazionalisti rifiutandosi di andare a combattere contro i figli del loro stesso popolo, scriveva così alla fine di agosto 1914:

Facile è trinciare di questi giudizi quando si è comodamente lontani dai terribili conflitti di armi e di sentimenti; ma a chi preconcepito di parte non toglie la dirittura del criterio, manifesto appare che al disopra della stessa difficoltà, per non dire della impossibilità, questa ribellione isolata di pochi contro i moltissimi, avrebbe urtato anche contro un dovere. [...] noi ribadiamo la nostra formula, intorno alla quale siamo lieti di aver visto raccogliersi adesioni non poche, sì di amici che di non amici delle nostre idee: *leale adempimento del proprio dovere militare, neutralità sentimentale*.⁵²

Quest'ultimo concetto venne ulteriormente esplicitato dal giornale fiorentino in un articolo di commento alla seguente dichiarazione della rivista inglese "Jewish World":
«*Molti doveri la guerra impone a noi Ebrei come cittadini, ma uno di questi è che noi dobbiamo mantenere le nostre menti e i nostri cuori di Ebrei* ». Accanto al proprio dovere di cittadini gli ebrei avevano anche l'obbligo morale di conservarsi fedeli, nella mente e nel cuore, all'ideale eterno del popolo d'Israele:

Noi obbediamo con lealtà di cittadini e combattiamo con ardore di militi, dovunque il nostro dovere è di tacere, obbedire e combattere; ma la nostra anima che resterà sempre nostra, non è, né può essere, né *per* una parte né *per* l'altra; è, al di sopra dei passeggeri conflitti delle genti, *per* la pace, *per* la giustizia, di cui dovrà far parte anche il riconoscimento finale di quella giustizia che a noi spetta. [...]

– Il nostro dovere di cittadini è di conservarci Ebrei nella mente e nel cuore – . "Il nostro dovere *di cittadini!*", non già, si noti, soltanto e semplicemente, "il nostro dovere *di Ebrei!*". Qui sta la grandezza, osiamo dire, storica di questa definizione del nostro dovere, non rintracciata nella calma cavillosa dell'indagine teorica, ma dettata dalla viva passione di fronte allo spettacolo nauseante di certe vili, "rancide" camuffature patriottiche.

Non solo come Ebrei noi abbiamo il dovere di conservarci Ebrei, sempre, in ogni traversia, in pace e in guerra, ma anche, e non meno, come uomini, come cittadini degli Stati nei quali ci troviamo dispersi. L'uomo che rinnega quello che dovrebbe essere il suo ideale storico più sacro, l'uomo che non porta nell'ora della lotta tutto il contributo di energie specifiche di cui è capace, svalorza se stesso e con se stesso quella collettività che egli, così operando, si illude forse di meglio servire.⁵³

⁵² La Settimana Israelitica, *Prepariamoci al domani*, in «SI», a. 5, n. 34.

⁵³ La Settimana Israelitica, *La parola che ci mancava*, in «SI», a. 5, n. 47-48. La rivista fiorentina rimase coerente a questo atteggiamento anche alla vigilia dell'entrata dell'Italia nel conflitto bellico: «Il nostro ideale ebraico – che è l'ideale dell' *unità d'Israele*, nel doppio significato dell'unità politica delle diverse parti oggi disperse costituenti il popolo Ebraico e dell'unità spirituale di tutti gli elementi costitutivi della vivente tradizione d'Israele, a nessuno dei quali noi siamo per voler rinunciare – si fonda sopra una tale fede nelle virtù "politiche" (nel senso originale, ellenico della parola), cioè civiche, sociali, costruttive, creatrici, di ogni singolo elemento cosciente del nostro popolo, che nulla ci può più dispiacere che l'apatia, l'inerzia, la mediocrità, l'amore del quieto vivere negli individui Ebrei e nulla deve, naturalmente, più allietarci e affidarci che lo slancio vigile e cosciente, l'affermazione piena, balda, feconda della personalità» (cfr. La Settimana Israelitica, *Le due mobilitazioni*, in «SI», a. 6, n. 22).

Di fronte al conflitto bellico il sionismo internazionale si sentì isolato e vide la sua organizzazione svuotata della forza propagandistica avuta fino a quel momento; in tali circostanze dovettero di necessità tacere tutte quelle manifestazioni collettive del popolo d'Israele che negli ultimi anni avevano delineato il riformarsi di una vocazione unitaria. L'Ufficio Centrale dell'Organizzazione Sionista, trasferito in terra neutrale a Copenaghen, sembrò attendere più alla tutela dei possedimenti ebraici in Palestina che ad assumere il compito di rappresentante ufficiale di tutto il popolo d'Israele. "Die Welt", organo ufficiale del movimento, si trovò nell'inevitabile condizione di dover sospendere le sue pubblicazioni vista la sua natura di periodico eminentemente internazionale; esso fu parzialmente sostituito dalla "Jüdische Rundschau" di Berlino per quanto riguardava i comunicati dell'Ufficio Centrale dell'Organizzazione Sionista. Le attività sioniste in Palestina vennero molto danneggiate dalla guerra, poiché la regione rimase tagliata fuori quasi del tutto dalle comunicazioni e i commerci ne furono quasi totalmente interrotti, portando ad una crisi economica gravissima. La situazione fu ancor di più peggiorata a seguito dell'entrata in guerra della Turchia, poiché buona parte della popolazione ebraica della Palestina fu costretta ad un esodo forzato⁵⁴.

Fu inevitabile che il sionismo italiano si presentasse almeno inizialmente incerto e indebolito a questa nuova prova; nei mesi fra il luglio 1914 e il maggio 1915, in cui la posizione dell'Italia rimase oscillante fra neutralità ed interventismo, dovette essere grande l'inquietudine di fronte agli eventi internazionali, che vedevano combattere gli ebrei gli uni contro gli altri. A pochi giorni dallo scoppio del conflitto "La Settimana Israelitica" descriveva così la terribile tragedia che colpiva il popolo d'Israele:

Duecentomila figli dello stesso popolo ⁵⁵ sono costretti oggi a scendere in campo gli uni contro gli altri. Mai, senza alcun dubbio, dal principio della nostra dispersione ad oggi, non si era visto un così grande numero di armati Ebrei lanciati alla guerra. Questa è infatti la prima grande guerra fra paesi con numerosissima popolazione ebraica, come la Russia e l'Austria, dall'epoca dell'emancipazione in poi. Prima di quell'epoca, è noto, l'Ebreo era ritenuto indegno dell'onore di combattere e si trovava così tenuto fuori di tutte quelle guerre, grandi e piccole, che continuamente insanguinarono per secoli il suolo dell'Europa.

⁵⁴ Tra l'aprile e il maggio 1915 "La Settimana Israelitica" pubblicò un interessante studio di Hirsch Leib Gordon, giovane maestro della colonia ebraica di Petah Tikva, sulle condizioni della Palestina durante la guerra; cfr. H. L. Gordon, *La vita in Palestina durante la guerra*, in «SI», a. 6, n. 15, 16, 17 e 18.

⁵⁵ Il giornale fiorentino dava questo computo sulla base delle proporzioni colla popolazione complessiva e col contingente dei diversi eserciti di prima linea: almeno 100.000 Ebrei nell'esercito russo, 50.000 in quello austriaco e altri 50.000 negli eserciti germanico, francese, inglese e serbo. Siccome il calcolo era tenuto in proporzioni molto ristrette, la cifra complessiva di 200.000 combattenti Ebrei doveva ritenersi inferiore piuttosto che superiore alla realtà.

[...] Oggi l'Ebreo è ammesso dovunque all'onore e all'onere delle armi; anche dove gli si contesta poi qualità di cittadino o dove gli si preclude con ogni sorta di angherie l'adito ad ogni libera esplicazione di vita civile o dove gli si nega qualunque onorifica distinzione militare oltre il grado di caporale...

[...] Sono figli dello stesso popolo, uni di sangue, di storia, molti anche di lingua, d'ideali: oggi un fato atrocissimo li vuole in campo gli uni contro gli altri, le armi in pugno, nemici. [...]

E pur tuttavia non noi né alcun ben pensante potrebbe oggi gridar loro: – Siete fratelli! Non uccidete! Arretrate! – È terribile, ma è dovere, dovere di lealtà civica, dovunque: anche in quelle terre che dopo aver chiesto agli Ebrei di mettere a repentaglio la loro vita, domani molto probabilmente torneranno a rinne-
garli, dicendo: – Via da noi, voi siete stranieri! – come già pur ieri avvenne dopo altri inestimabili sacrifici di sangue. [...]

[...] Noi che avremo combattuto, ci saremo conquistati il diritto di presentarci innanzi all'Europa in quel giorno, auguriamoci, non lontano, in cui dopo la guerra si tornerà a trattare per ridare un assetto pacifico all'Europa, sconvolta dalla raffica demolitrice, e di rivendicare finalmente a viso scoperto il nostro diritto di nazione fra le nazioni, il nostro diritto di tornare ad essere noi, ad essere un popolo unito, sulla terra nostra.⁵⁶

Fin da questo primo articolo emergeva chiara la linea che il giornale fiorentino avrebbe conservato nei mesi successivi: nel sottolineare la particolare tragedia arrecata dalla guerra agli ebrei europei, l'obiettivo principale diveniva quello di porre sul tavolo della politica internazionale la questione ebraica nel suo complesso, che riguardava tanto l'emancipazione dei correligionari sottoposti ad interdizioni⁵⁷, quanto la concessione di un'autonomia politica per quelli insediatisi in Palestina. Per quanto riguardava il conquistarsi le simpatie dell'opinione pubblica internazionale, "La Settimana Israelitica" additava come esempio da seguire il caso del Belgio, per il quale si organizzarono opere di soccorso al fine di lenire in qualche misura le sofferenze di quella popolazione:

Non si può negare – sosteneva "La Settimana Israelitica" – che il Belgio ha saputo con buon diritto acquistarsi la simpatia delle nazioni: la eroica fermezza con la quale ha saputo tener fronte ai colpi dell'avverso destino, gli sarebbe da sola titolo sufficiente. [...]

Però non solo con l'eroismo dei suoi soldati, non solo col dolore dei suoi figli inermi fuggiaschi, il Belgio ha potuto creare intorno a sé questa specie di martirio che gli ha guadagnato, in un certo senso, la solidarietà di tutti i popoli al suo destino e una non trascurabile garanzia di vedersi alla fine restituito quel che violentemente gli fu tolto in onta ai trattati internazionali. Il Belgio infatti ha saputo combattere, e per lui hanno combattuto i suoi figli migliori, un'altra bat-

⁵⁶ La Settimana Israelitica, *Nell'ora della nostra tragedia. Duecentomila ebrei in campo gli uni contro gli altri*, in «SI», a. 5, n. 32.

⁵⁷ In merito all'estensione del regime di parificazione a tutti gli ebrei, "La Settimana Israelitica" riteneva che ciò non fosse ovunque possibile: «Esso può infatti trovare applicazione nei paesi dove la popolazione ebraica è relativamente poco numerosa e quindi anche poco differenziata dalla popolazione circostante, ma non lo potrebbe in quei paesi dove una popolazione ebraica numerosa e fortemente addensata, conserva tuttora una lingua, un costume, una tradizione, delle aspirazioni che fortemente la differenziano dal resto della popolazione» (cfr. La Settimana Israelitica, *La nostra meta*, in «SI», a. 5, n. 35).

taglia oltre quella delle armi: la battaglia per la conquista dell'opinione pubblica. Poeti, scienziati, rappresentanti del popolo, tutti gli uomini belgi che avevano una forte, vigorosa parola da fare ascoltare nel nome della loro patria, sono corsi pel mondo a diffonderla, l'hanno ripetuta dovunque c'era chi potesse ascoltarli, accesi dall'amore per la loro madre antica. E sono riusciti a farsi ascoltare.⁵⁸

Intorno al popolo d'Israele era invece il silenzio proprio a causa dell'assenza di illustri uomini rappresentativi, che sapessero far udire al mondo la parola della secolare aspirazione ebraica; "Il Corriere Israelitico" credeva che fosse l'Organizzazione Sionista a poter far valere presso i governi d'Europa il contributo dato dagli ebrei all'impegno bellico: «Il problema ebraico – scriveva il periodico triestino –, reso oggi ancor più grave dalle sofferenze della popolazione giudaica, reclamerà di certo la vigile cura delle diplomazie, se la voce d'Israele e l'opera attenta delle organizzazioni israelitiche saprà imporre la soluzione radicale»⁵⁹. Secondo "La Settimana Israelitica" spettava invece soprattutto agli ebrei dei paesi neutrali questo importante compito, che tuttavia era reso assai arduo da una perdurante condizione di letargo intellettuale:

Noi raccogliamo oggi – affermava il giornale fiorentino – i buoni frutti della nostra politica per un cinquantennio; politica di silenzio, ha generato intorno a noi il silenzio, il più orribile dei silenzi. Oggi che vorremmo gridare il nostro dolore, rivendicare il nostro diritto, vediamo inorriditi che dopo che noi ci eravamo illusi di aver emessa una voce, nessuno l'ha raccolta. Noi ci siamo messi al di fuori delle vie dell'opinione pubblica, ci siamo ridotti a vivere una piccola vita raccolta e triste, in casa nostra. Non c'è più un orecchio che sappia ascoltarci o, forse più esattamente, una nostra voce che sappia farsi ascoltare.⁶⁰

Prima di ogni altra cosa però era fondamentale che Israele stesso fosse consapevole della propria unità, fatto tutt'altro che scontato; considerando infatti la grande massa dell'ebraismo mondiale e non i singoli in posizione di spirituale avanguardia, "La Settimana Israelitica" riconosceva a buon diritto una estrema disunione:

noi siamo, nonostante tutte le retoriche magnificazioni della nostra "Solidarietà", sempre fatte le solite limitate eccezioni, profondamente divisi in una serie di collettività diverse e lontane, spesso contrapposte. Viene prima la grande distinzione fra Ebrei occidentali ed orientali, ossia Ebrei emancipati e non emancipati, assimilati e non assimilati; realmente diversi in molte esteriori manifestazioni della loro vita, i due gruppi esasperano la reale differenza con un crudo disprezzo reciproco: per l'Orientale l'Occidentale, assimilato, quasi non è più un Ebreo; per l'Occidentale l'Orientale, fedele alle classiche, intimamente poetiche, ma esteriormente spesso rudi costumanze antiche, è un essere meno raf-

⁵⁸ La Settimana Israelitica, *Il Belgio e Israele nell'opinione pubblica*, in «SI», a. 5, n. 49.

⁵⁹ *Movimento Sionistico*, in «CI-f», a. 53, n. 5.

⁶⁰ La Settimana Israelitica, *È tempo di agire!*, in «SI», a. 6, n. 2.

finato, inferiore, non civile. Tutto il legame resta soltanto di filantropia, senza troppo slancio; l'Orientale è il "fratello povero" dell'Occidentale al quale "si deve" fare la carità "perché è fratello". [...]

[...] Nella vita delle comunità trova il suo culmine la intima disunione di tutta la vita ebraica: ogni comunità vive a sé, per sé, di sé; respinge ogni rapporto con altri come un'"inframmettenza" di un "estraneo"; si ricorda delle "consorelle" solo per chiedere soccorso nel momento del bisogno.

Di qui una debolezza organica che sembra irrimediabile e invece dovrebbe dirsi voluta (tutte le inutili spese doppie o magari contraddittorie per mancanza di un accordo preventivo) di qui, che è forse ancora peggio, una mancanza assoluta di possibilità di fare non solo della grande politica, ma anche semplicemente della politica, nel senso di azione diretta da visioni più vaste che non siano le piccole immagini degli'interessucci personali e locali.⁶¹

Con tutto ciò il giornale fiorentino riteneva ancora possibile un'opera di unificazione ⁶², raggiungibile attraverso un preciso programma che non fosse soltanto ripresa meccanica e materiale dello spirito unitario, bensì recupero identitario in maniera meditata e progressiva: «noi siamo convinti – sosteneva "La Settimana Israelitica" – che nei confronti d'Israele non potrebbe mai [...] trovare applicazione la frase famosa di Massimo d'Azeglio: "L'Italia è fatta, ora bisogna fare gl'Italiani". Israele non può "essere fatto", se prima non "sono fatti" gli Ebrei» ⁶³. Precisato ciò, il primo fondamentale obiettivo da raggiungere era l'unione di coscienza e di lingua tra il maggior numero possibile di ebrei.

Durante il conflitto una rilevante manifestazione di solidarietà nei confronti dei correligionari colpiti dalla guerra fu rappresentata dalle associazioni *Pro causa Ebraica* e *Pro Israele*, il cui rilievo venne accresciuto dalla cordiale partecipazione di elementi non ebraici fra i più insigni d'Italia. Il primo Comitato *Pro causa Ebraica* sorse a Milano agli inizi del 1915, sollecitato da David Goldstein a nome dei numerosi profughi russi dimoranti nella città lombarda; fin da subito esso cercò di raccogliere notizie il più

⁶¹ La Settimana Israelitica, *Il programma dell'unificazione*, in «SI», a. 5, n. 36. "Il Corriere Israelitico" conveniva con la rivista fiorentina nell'individuare la ricostruzione e il consolidamento della coscienza del popolo d'Israele come un'esigenza fondamentale: «Oggi però non è momento di agitazioni intempestive e irriflessive. Bisogna soltanto vivificare gli spiriti e la solidarietà ebraica perché il popolo d'Israele possa al momento opportuno reclamare dall'Europa il riconoscimento dei suoi diritti quale premio delle sue millenarie prove e dei suoi patriottismi inesauriti» (cfr. *Movimento Sionistico*, in «CI-f», a. 53, n. 5).

⁶² Pur riconoscendo la profonda disunione all'interno dell'ebraismo mondiale, "La Settimana Israelitica" non considerava ciò un fatto del tutto irrimediabile, ma principalmente per tre ragioni confidava in un fattibile risanamento: «perché Israele se pure è gravemente disunito, *non è però disunito del tutto*; c'è un residuo d'unità nei ricordi, in certe tendenze, perfino in certe espressioni, che se non basterebbe da sé a garantire l'unificazione, pure prepara un ambiente propizio a chi deve operare; – perché l' *unificazione è necessaria*, nel senso che se non ci si addivenisse la vita ebraica stessa ne sarebbe in breve compromessa; – perché *c'è chi vuole l'unità* e la vuole con vigore di passione; per pochi che siano gl'iniziatori, purché sappiano restare saldamente sulla breccia, non potrà finire col mancare a loro il successo; nella lotta fra una forza cosciente e una inerzia brutta, purché sia costante, trionfa sempre la prima» (cfr. La Settimana Israelitica, *Il programma dell'unificazione*, in «SI», a. 5, n. 39-40).

⁶³ *Ibidem*.

possibile precise su iniziative consimili, che in parallelo si stavano svolgendo negli altri Stati europei e che si proponevano di mettere in atto agitazioni pubbliche affinché nel futuro assetto d'Europa il popolo ebraico vedesse riconosciuto il proprio diritto ad una vita sicura⁶⁴. I principi ispiratori dell'Associazione milanese erano condensati in questa circolare diramata nel mese di febbraio:

La crisi dei popoli che si svolge nell'ora tragica che attraversiamo prepara il momento in cui, quasi in un desiderio di togliere per il futuro ogni causa di conflitto, in una sola volta si tenda a risolvere le complesse questioni di nazionalità.

Una questione sempre viva è quella dell'*Ebraismo*: sono ancora oggi grida di dolore di nostri fratelli di razza che si levano a chiedere aiuto perché finalmente si risolva il loro tragico destino, si infrangano le catene che li legano, si dia loro se non a tutti la patria sognata dalle tradizioni, almeno a tutti la libertà.

La necessità di provvedere ad un'agitazione fra gli Ebrei di tutto il mondo a favore degli Ebrei soggetti a trattamenti inumani per l'odio e l'ingiustizia dei popoli, è più che mai sentita in questo momento, [...].

Gli Ebrei d'Italia appunto perché godono di condizioni di vita degne della più progredita civiltà, debbono sentire vivo il senso della solidarietà per i fratelli infelici.⁶⁵

Comitati simili a quello di Milano furono costituiti a breve distanza di tempo anche a Firenze (Comitato *Pro Ebrei oppressi*) e Roma (Comitato delle Università Israelitiche); al fine di coordinarne il più possibile le forze nell'aprile 1914 si decise di istituire una rappresentanza centrale, denominata *Comitato di agitazione pro causa ebraica*, che sarebbe stata presieduta da Alfonso Pacifici (Firenze), Angelo Sereni (Roma) e Marco Bolaffio (Milano). Per quanto riguardava la distribuzione delle competenze fra le tre sedi, venne stabilito che Milano e Firenze si occupassero in modo particolare di interessare l'opinione pubblica per mezzo di un'energica azione fatta di comunicati stampa e pubblicazioni, mentre a Roma furono riservate le trattative con le autorità istituzionali⁶⁶. Nella sostanza però le tre sezioni rimasero assai libere di agire in maniera indipendente e nel breve volgere di poco più di un anno la partecipazione al movimento andò scemando. Nel dicembre 1916 si pensò di effettuare un tentativo per ravvivare l'interesse e

⁶⁴ Felice Ravenna si dichiarò inizialmente contrario ad agitazioni pubbliche perché a suo avviso avrebbero potuto compromettere l'azione diplomatica, che si andava da più parti svolgendo: « mi compiaccio – scriveva a Marco Bolaffio – che si costituiscano dei comitati ebraici per tutelare gli interessi morali e materiali del disgraziato popolo nostro, come dimostrazione della coscienza che esiste una causa ebraica da tutelare e come mezzo di pressione sull'opinione pubblica europea, dubito invece e dubito fortemente dell'opportunità di pubblici convegni» (cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 151 – *Felice Ravenna*, Felice Ravenna a Marco Bolaffio, 7 febbraio 1915).

⁶⁵ *Dal mondo ebraico – Dall'Italia. Milano*, in «SI», a. 6, n. 8.

⁶⁶ Cfr. CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 82 – *Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, Lettera del Presidente del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, 15 aprile 1915.

dissipare pregiudizi ed equivoci attraverso la convocazione di una pubblica riunione dei diversi Comitati italiani⁶⁷, ai quali nel febbraio 1917 se ne sarebbe aggiunto un altro anche a Napoli⁶⁸. Tale incontro, avvenuto il 15 marzo 1917 a Roma fra i soli rappresentanti delle Associazioni *Pro causa Ebraica*, ebbe anche lo scopo di cercare di stabilire più stretti rapporti con le organizzazioni estere, le quali in modo molto più alacre difendevano la stessa causa. La discussione durante l'adunanza, consapevole dei problemi attinenti all'ebraismo nella gravità del momento storico, produsse il seguente ordine del giorno:

I Rappresentanti dei Comitati ebraici d'Italia Pro causa ebraica [...]

1. Esprimono il voto ardente che tra le finalità perseguite per la pacificazione del mondo si affermi il principio di uguaglianza politica e sociale per gli Ebrei dovunque, a ciò rifulga pienamente sulla terra l'umana giustizia.

2. Invocano la libera colonizzazione ebraica in Palestina con le garanzie e provvidenze da studiarsi da parte di coloro cui spetterà regolare il futuro destino dei popoli onde, col favorire tradizionali aspirazioni idealistiche, si promuovano utili trasmigrazioni verso le terre mediterranee dell'Asia rimaste in secolare abbandono.

3. Deliberano di affidare alla presidenza del Comitato delle Univ. Isr. Ital. la continuazione delle pratiche atte a sollecitare una iniziativa del Governo italiano nel senso desiderato.⁶⁹

Nel frattempo nel dicembre 1916 era stata fondata a Milano la *Pro Israele*, associazione non israelitica per la difesa dei diritti ebraici nel riassetto europeo; tale iniziativa, la prima sorta esclusivamente fra non israeliti, si propose di studiare e formulare le richieste da presentare al futuro congresso di pace in merito all'equiparazione civile e sociale degli ebrei, nei paesi ove non era ancora loro concessa, e alla facilitazione dell'emigrazione in Palestina con pieni diritti di cittadinanza e di acquisto di territori⁷⁰. Le

⁶⁷ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 8.1 – *Corrispondenza Varia*, Sabatino Lopez (per il Comitato d'agitazione Pro causa Ebraica) a Felice Ravenna, 13 dicembre 1916. Sull'argomento v. anche *Ultime notizie – Il Comitato delle Università Israelitiche e il Movimento "Pro Causa ebraica"*, in «I», a. 2, n. 1.

⁶⁸ La rivista "Israel" diede la notizia della costituzione del Comitato *Pro causa Ebraica* di Napoli con grande compiacimento, poiché proveniva da una città che ormai da tempo non aveva dato più alcun segno di una salda vita ebraica. La circolare diramata come prima manifestazione di attività dalla neo-costituita Associazione rivelava serietà e maturità di propositi, in quanto non si limitava nei postulati all'emancipazione civile e politica, ma comprendeva anche l'autonomia culturale e sociale dei maggiori nuclei ebrei d'Europa. Nonostante i buoni propositi la riunione inaugurale, indetta dal Comitato allo scopo di promuovere un'agitazione fra gli ebrei di Napoli, non ebbe il concorso di pubblico sperato; cfr. *Un nuovo Comitato per la "Causa ebraica" a Napoli – Un prossimo Congresso a Roma?*, in «I», a. 2, n. 9. Sul Comitato di Napoli v. anche *Nei Comitati italiani per la causa ebraica – Il Comitato di Napoli per l'uguaglianza giuridica degli Ebrei*, in «I», a. 2, n. 12.

⁶⁹ *Nei Comitati italiani per la causa ebraica – La riunione generale dei Comitati a Roma*, in «I», a. 2, n. 12.

⁷⁰ Cfr. CZA, A353 – *Felice Ravenna*, busta 8.1 – *Corrispondenza Varia*, Pro Israele-Associazione non israelitica per la difesa dei diritti ebraici nel riassetto europeo a Felice Ravenna, 15 dicembre 1916. Il settimanale "Israel" commentò così la notizia dell'avvenuta istituzione di tale Comitato: « *La storia e la pas-*

attività di un comitato promotore in tal senso avevano iniziato a dispiegarsi già nella precedente estate per merito dell'apprezzabile iniziativa di Elga Ohlsen, la quale nel maggio 1916 aveva pubblicato sulla "Giovine Europa" un appello agli italiani affinché non lasciassero soli gli ebrei nelle loro rivendicazioni:

Se mai vi fu nella storia momento propizio per la realizzazione del secolare sogno d'Israele, è precisamente questo. Farlo passare senza approfittarne, sarebbe una trascuratezza imperdonabile.

Ma in che cosa dovrà consistere l'azione? E da chi dovrà partire?

La risposta più facile da parte nostra sarebbe: «Questo debbono saperlo gli Ebrei! Spetta ad essi parlare ed agire».

Ma se ascoltiamo la nostra più profonda coscienza, la risposta ci risulterà diversa: «Anche a noi tocca una parte del compito e forse la più decisiva».

Perché la questione ebraica venga presa in considerazione da coloro che decideranno del trattato di pace, risultato delle confluenze attuali, e cioè non soltanto per essere *discussa*, ma *risolta* in modo esauriente e soddisfazione, bisogna che sia presentata in quella forma che contenga già i germi e la garanzia del successo. [...] Bisogna dunque che la pressione non parta soltanto dalla parte in causa bensì da uno stuolo di disinteressati che dicano la parola spassionata della giustizia.⁷¹

Nell'agosto 1917, dando la notizia della costituzione di un secondo gruppo *Pro Israele* a Roma, il settimanale "Israel" colse l'occasione per proporre alcune importanti riflessioni su un aspetto del problema ebraico, che non era delineato con la necessaria chiarezza e precisione dal programma dell'Associazione, ovvero sul riconoscimento dei diritti nazionali del popolo ebraico:

Il problema ebraico è problema nazionale, il diritto che ad Israele deve essere rivendicato è il diritto di essere riconosciuto nazione. *In quest'epoca feconda-trice di irredentismi, Israele deve finalmente apparire nella sua vera luce di NAZIONE IRREDENTA.*

Di qui [...] devono esser dedotte le pratiche conseguenze che si formulano in articoli di programma. [...] è attributo di ogni libera e riconosciuta nazione,

*sione d'Israele hanno il riconoscimento dei forti e generosi ingegni, che a Milano si sono eletti paladini dei suoi diritti secolari. È una bella vittoria ed una lieta speranza. [...] è bello che un'associazione di non Ebrei additi oggi la Palestina alle diplomazie, come la terra in cui Israele può rifiorire e vivere» (cfr. *Pro Israele*, in «I», a. 1, n. 50).*

⁷¹ *Un appello di non-ebrei per la causa ebraica*, in «I», a. 1, n. 27. La signorina Ohlsen informò del progetto intrapreso anche Alfonso Pacifici: «Ho potuto radunare un piccolo gruppo di persone altamente volenterose che formano come un comitato promotore e il quale passerà ad indire una prima riunione onde stabilire le norme dell'opera che si propone di svolgere. A tale scopo avremmo bisogno di stampati – brevi e concisi – per far conoscere agli intervenuti la ragione che ci muove ad agire proprio in questo momento» (CAHJP, P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 22 – *Corrispondenza Varia 1916*, Elga Ohlsen a Alfonso Pacifici, 3 giugno 1916). Pacifici contribuì fornendo alcune copie dell'opuscolo *"La ignorata tragedia di un popolo"*; cfr. Comitato fiorentino pro ebrei oppressi, *La ignorata tragedia di un popolo*, Firenze, Sanesi, 1916. Sugli incontri preliminari alla costituzione del Comitato *Pro Israele* v. anche *Il Comitato italiano di non-ebrei per la causa ebraica*, in «I», a. 1, n. 28-29; *Il Comitato non-ebraico di Milano per la causa ebraica*, in «I», a. 1, n. 39; *"Pro Israele" – Associazione non israelitica per la difesa dei diritti ebraici nel riassetto europeo*, in «I», a. 1, n. 43.

da una parte, che i suoi figli siano dovunque rispettati alla pari di tutti gli altri cittadini del paese, dall'altra che il nucleo centrale della sua vita abbia una libera terra, sulla quale svolgersi secondo le storiche esigenze sue proprie.

Ma con questi due non si esauriscono i necessari riflessi di quel giusto principio, perché se in alcune terre a scarsa popolazione ebraica come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la formula della equiparazione individuale esaurisce il contenuto del rivendicato diritto di nazione, non altrettanto può dirsi di quelle terre che ospitano nuclei di popolazione ebraica densi, numerosi, solidamente organizzati, profondamente differenziati. Qui il diritto degli individui più non basta, ma si impone il riconoscimento di uno speciale «diritto di gruppo», di una «autonomia nazionale» la quale, senza ferire la sovranità dello Stato, consenta al gruppo nazionale ebraico di collaborare, in piede di eguaglianza con gli altri gruppi nazionali del paese, al progresso della vita civile dello Stato, mediante il rafforzamento e lo sviluppo delle sue peculiarità culturali, della sua lingua, delle sue storiche istituzioni.⁷²

Tali iniziative – la *Pro causa Ebraica* e la *Pro Israele* –, che non si ispiravano semplicemente al solito *filosemitismo* di carattere umanitario, purtroppo non mantennero fede alle grandi speranze destinate ai loro inizi, forse perché neanche in questo caso si fu in grado di coordinare seriamente le diverse iniziative locali. Esse furono comunque altrettante manifestazioni della persuasione fattasi sempre più stringente che una questione ebraica, gravissima e d'importanza mondiale, esistesse e reclamasse una soluzione a guerra conclusa.

La vecchia concezione che restringeva tutta l'aspirazione ebraica a una eguaglianza religiosa infine tramontò e cedette il posto ad una comprensione storica molto più precisa; si affermò sempre di più la coscienza che un popolo d'Israele esisteva e aspirava a una riunificazione di terra e di lingua nello spirito sempiterno della sua tradizione classica. La sanzione definitiva di tale cambiamento giunse il 2 novembre 1917 con la dichiarazione Balfour; in essa il governo inglese si impegnò a sostenere le aspirazioni ebraiche a una sede nazionale in Palestina sotto mandato britannico. Con la dichiarazione Balfour il popolo d'Israele riacquistò la possibilità concreta di aspirare a qualcosa'altro che non fosse soltanto la sua pura e semplice conservazione e sopravvivenza. La partecipazione al conflitto bellico assunse, fino alla sua conclusione, un significato completamente nuovo: non fu più un orribile e inutile cataclisma, in cui si perpetuava l'unità spezzata del popolo d'Israele, ma divenne volontario impegno in alleanza con le nazioni dell'Intesa. La situazione degli ebrei degli Imperi Centrali, che fossero spontanei sostenitori delle aspirazioni nazionali ebraiche, rimase però scomoda e gravosa,

⁷² *Movimento non-ebreo a favore d'Israele – La "Pro-Israele" a Roma. Per una logica integrazione del programma*, in «I», a. 2, n. 31-32.

poiché pur accogliendo con ardente simpatia la notizia della dichiarazione Balfour furono costretti a coltivare tali speranze nel silenzio del loro intimo.

L'atto del governo britannico trovò un'accoglienza tutt'altro che benevola nella stampa italiana:

Salve alcune poche simpatiche eccezioni – scriveva il settimanale "Israel" –, la grande maggioranza degli organi politici italiani non è riuscita a nascondere una profonda diffidenza e non di rado una viva animosità contro il proposito inglese di una ricostituzione ebraica in Palestina.

La caratteristica più tipica di questi commenti è l'incompetenza crassa, rivelata ad ogni linea con le più inverosimili confusioni di dati storici, di apprezzamenti politici, di nomenclatura... Non è cosa che possa, disgraziatamente, meravigliare perché i maggiori giornali italiani si sono, in generale, distinti sempre per una molto scarsa comprensione della questione ebraica e, arriveremo a dire, perfino dell'esistenza d'Israele nel mondo. [...]

Proprio così: la questione – per molta parte della stampa italiana – è... quella cosa che è decorosamente lecito ignorare, quella cosa della quale qualunque orecchiante può arrischiarsi a scrivere d'improvvisazione sulla base di due maldigeste reminescenze storico sentimentali, [...].

[...] Noi non sappiamo che figura faranno i giornali, i giornalisti italiani agli occhi dei loro confratelli britannici, coi loro commenti trasognanti e spropositati. Certo non potrà riuscire troppo gradito al Governo britannico che si è impegnato verso la nazione ebraica e ha sottolineato l'impegno per bocca di uno dei suoi componenti in un Comizio di masse, sentir parlare della causa nazionale che ha alleato alla sua, come di un pallido sogno di visionari e di una macchinazione fanatica o... di una trama tedesca (perché a tanto è saputa arrivare la fantasia dei giornalisti italiani!).⁷³

Nonostante l'indifferenza o addirittura l'avversione dimostrate da buona parte della stampa italiana, nel maggio 1918 l'Ambasciatore italiano a Londra Marchese Guglielmo Imperiali confermò che anche l'Italia era disposta a cooperare per facilitare lo stabilirsi in Palestina di un centro nazionale ebraico, fatte salve due esclusioni: che non si verificasse alcuna alterazione allo stato giuridico e politico delle già esistenti comunità religiose in tali territori e che non venissero intaccati i diritti civili e politici degli ebrei in ogni altro Paese ⁷⁴. La dimostrazione di simpatia e benevolenza del governo italiano ebbe anche il merito di rivitalizzare, seppur in tempi tutt'altro che rapidi, l'attività sionistica in Italia; all'indomani della dichiarazione del Marchese Imperiali, il settimanale "Israel" indicava in questi termini la strada da seguire per la rinascita del sionismo italiano:

⁷³ *Le voci della Stampa italiana*, in «I», a. 2, n. 52.

⁷⁴ Cfr. *L'adesione del Governo Italiano ad un Centro nazionale ebraico in Palestina. La dichiarazione del Marchese Imperiali a Nahum Sokolow*, in «I», a. 3, n. 20.

La Federazione sionistica dovrà essere ricostituita davvero, dovrà diventare il fascio di tutte le forze ebraicamente attive in Italia. Non potrà più essere ammesso oggi che taluno rifiuti la sua adesione per comodità o per inerzia; chi la rifiuta dovrà motivare il suo atteggiamento; il motivo (noi non ricusiamo a priori che possa essere anche nobile) dovrà dare contenuto al suo atteggiamento; ma il silenzio deve ormai equivalere a condanna. Si saprà di avere da quella parte un «nemico interno»!

Né è più tempo oggi per le vacue dispute di una volta; oggi si ha davanti la formula precisa, sicura, quella che i Governi dell'Intesa hanno fatta loro: – l'approvate? Siete pronto a sostenerla? Siete pronto a dare il vostro contributo perché quel programma trionfi, perché a fin di guerra, in Palestina, possa ricostituirsi un centro nazionale per il popolo ebraico? Domande precise, stringenti, che non è possibile circuire con dei sofismi. Qui bisogna rispondere: Sì, – No; – o a favore o contro.

E il sì dovrà essere concreto subito in un contributo positivo: ciascuno con quel che ha: denaro, se non ha di meglio, ingegno e cultura se ha la fortuna di poter disporre. Dev'essere la vera nostra «mobilitazione civile»!⁷⁵

La riorganizzazione delle forze sionistiche in Italia, invocata dal settimanale "Israel", sembrò avviarsi a seguito di una amichevole riunione tenutasi a Bologna il 18 settembre 1918; dopo un profondo e sereno scambio di vedute fra molte delle più cospicue personalità del sionismo italiano, che permise di constatare l'accordo generale nella volontà di riprendere subito un'attività consona alle grandi esigenze del momento storico, si deliberò di dichiarare ricostituita la Federazione ⁷⁶. La Redazione dell'"Israel" commentò con compiaciuta soddisfazione e fiducia nei possibili sviluppi futuri la notizia dell'adunanza bolognese:

Il Convegno di Bologna [...] è riuscito una sobria, austera manifestazione di volontà di lavoro da parte dei nostri spiriti migliori, quale si addiceva in questi tempi eccezionali. Bandite finalmente le logoranti discussioni di parole e di nomi, ci si studiò di raccogliere le volontà in un fascio solo sulla base di un programma concreto, di una assegnazione di competenze giustificata dalle speciali attitudini individuali, ma soprattutto sulla base di una salda disciplina.

⁷⁵ *Il dovere degli Ebrei d'Italia*, in «I», a. 3, n. 22-23. Tali incitamenti a riorganizzare l'attività sionistica in Italia trovarono una autorevole conferma in un ordine del giorno votato dalla *Pro Israele* il 25 luglio 1918: «L'associazione non israelitica "Pro Israele", considerando come la sistemazione futura della Palestina in una forma di Stato autonomo e di centro nazionale ebraico sia fatto storico che, [...] mentre risponde ad un'alta aspirazione sentita da quanti sperano in un più civile assetto della Società futura, deve ricevere particolare impulso dall'elemento israelita che in esso è direttamente interessato; fa voto che a sorreggere la sua opera per la realizzazione dell'ideale sionista si costituisca un Ente che sia la rappresentanza di questo movimento nel seno dell'Ebraismo italiano» (cfr. *L'invito della "Pro Israele" agli Ebrei d'Italia*, in «I», a. 3, n. 30-31).

⁷⁶ A comporre il nuovo Consiglio furono nominati: Felice Ravenna (Ferrara) *Presidente*, Umberto Cassuto (Firenze), Guido De Angelis (Roma), Giuseppe Ottolenghi (Milano), Alfonso Pacifici (Firenze), David Prato (Firenze), Angelo Sacerdoti (Roma), Armando Sorani (Reggio Emilia), Angelo Sullam (Venezia), Dante Lattes (Roma) *Segretario*; cfr. *La ricostituzione della Federazione Sionistica*, in «I», a. 3, n. 37.

Questo è il lato confortante: constatare come l'elemento della disciplina, al quale sembravamo in passato così refrattari, sia penetrato nei buoni propositi di tutti adducendoci a superare le asprezze dei secondari dissensi individuali.⁷⁷

Il primo anniversario della storica dichiarazione inglese fu il simbolo della chiusura di un'epoca costellata di difficoltà e rari successi per il sionismo italiano; nelle Sinagoghe di tutte le Comunità d'Italia la ricorrenza, al suono dell'inno nazionale ebraico, fu celebrata dai Rabbini con discorsi che fino a pochi mesi prima sarebbe stato impensabile recitare⁷⁸. L'idea sembrava definitivamente farsi strada anche in quegli ambienti che nel passato erano apparsi come i più refrattari; con il proponimento di mettere in atto un'opera concorde il Comitato delle Università Italiane e la Federazione Sionistica dimostravano di poter lavorare sopra una base comune.

⁷⁷ *Sulla buona via*, in «I», a. 3, n. 37.

⁷⁸ Per le celebrazioni in Italia dell'anniversario della dichiarazione Balfour v. *Gli Ebrei d'Italia celebrano il giorno della Dichiarazione inglese*, in «I», a. 3, n. 43-44; *L'anniversario della dichiarazione inglese nelle Comunità italiane*, in «I», a. 3, n. 43-44.

CONCLUSIONI

Messa in discussione, spesso addirittura negata durante il periodo dell'integrazione, l'identità ebraica divenne una vera e propria *questione irrisolta* sia per l'ebraismo italiano che per quello europeo occidentale della fine dell'Ottocento, poiché ormai in molti casi erano divenuti sempre più deboli i legami con le istituzioni comunitarie, i matrimoni misti e le conversioni stavano crescendo di numero, ma soprattutto diventava sempre più diffuso l'indifferentismo religioso. Il movimento sionista ebbe il merito di mettere a nudo le contraddizioni che erano emerse all'interno delle Comunità italiane in seguito ai processi di emancipazione e integrazione.

Trieste ebbe un'indubbia importanza nella diffusione in Italia degli ideali del sionismo poiché alla fine degli anni Novanta dell'Ottocento "Il Corriere Israelitico" divenne il primo periodico sionista in lingua italiana; il contributo di maggior valore che il giornale triestino diede al nascente movimento sionista italiano fu quello di riportare puntualmente gli avvenimenti e le discussioni dei primi Congressi Mondiali. "Il Corriere Israelitico", pur ospitando collaborazioni riflettenti posizioni contrastanti sul significato del movimento per gli ebrei italiani, mantenne sempre in merito al sionismo un preciso orientamento religioso e nazionalista; di impostazione diversa fu la Federazione Sionistica Italiana, che sorse intorno ad un gruppo di militanti fattosi promotore di un sionismo laico e areligioso. All'inizio del Novecento emerse una profonda diversità fra queste due tipologie di sionismo, che derivava in ultima analisi dalle loro differenti prospettive programmatiche.

Il sionismo italiano fu soprattutto un movimento culturale che si proponeva da un lato di concorrere alla soluzione della questione ebraica, offrendo aiuto al proletariato oppresso dell'Europa orientale, e dall'altro di favorire il rinnovamento delle condizioni morali, intellettuali e fisiche dell'ebraismo, dovunque esso si trovasse. Per le generazioni ebraiche del periodo post-emancipazionista esso rappresentò il modo per dare un significato ad un'identità ereditata dal passato. Pur permanendo incertezze e divergenze circa la sostanza e il significato da attribuire al concetto di «sionismo», che gran parte degli aderenti al movimento interpretarono in chiave filantropica, nel corso degli anni si fece progressivamente strada anche in Italia un altro aspetto fondamentale, ovvero l'elemento del ritorno all'ebraismo. Il sionismo cominciò ad essere inteso e propagandato

come un movimento di risveglio morale e culturale. In tale processo di presa di coscienza e riconquista dell'ebraismo ebbero una rilevante importanza la presenza di Rabbini e maestri quali Lattes, Margulies e Chajes, rappresentanti di una vitalità ebraica diversa da quella italiana, e la rigenerazione del giornalismo ebraico grazie alle discussioni promosse dal "Corriere Israelitico" e più tardi dalla "Settimana Israelitica". Nello scenario alquanto desolante dell'ebraismo italiano degli inizi del Novecento cominciavano a palesarsi un'ideologia e i mezzi per la sua diffusione in grado di produrre una mobilitazione culturale.

Al fine di inquadrare il panorama del sionismo italiano in maniera schematica e complessiva, si possono individuare tre distinti filoni. Il primo faceva capo all'"Idea Sionista", propugnatrice di un sionismo semplificato, di stampo quasi esclusivamente filantropico, in cui l'elemento nazionalistico assumeva soltanto il valore di una formulazione superficiale e convenzionale e non al contrario un concreto significato programmatico. Il secondo, rappresentato da Felice Ravenna e dalla Federazione Sionistica Italiana, era per certi versi simile a quello precedente, ma si poneva su posizioni generali più avanzate, arricchito com'era da riflessioni – ancorché non scevre da indecisioni e perplessità – a sostegno dell'aspetto nazionalistico dell'ideologia sionista. La terza corrente, riconducibile al "Corriere Israelitico" e ai sionisti fiorentini, si fece sostenitrice di un sionismo di tipo nazionalistico, senza modificarlo con proprie appendici e traduzioni di comodo; al suo interno essa si suddivise fra un'ala più radicale e riformatrice, incarnata da Dante Lattes, Gino Arias, Edgardo Morpurgo e Alfonso Pacifici, e un'ala moderata – più misurata nei toni – costituita da Aldo Sorani, Margulies e Chajes. Quest'ultima corrente, inizialmente più ricca di ideali e concetti che di sostenitori, con gli anni aumentò la propria influenza all'interno dell'ebraismo italiano e contribuì a mantenere in vita l'ideologia sionista durante la grave stasi protrattasi dalla seconda metà degli anni '10 del Novecento fino alla prima Guerra Mondiale.

Per quanto riguarda l'attività propagandistica del sionismo in Italia, essa si svolse per buona parte del suo primo periodo di espansione come referenza e contatto persona-persona; non è nemmeno da escludere che con il passare degli anni, in assenza di risultati tangibili, sia diminuito l'ardore e la forza di spirito, fino quasi alla disaffezione, con cui molti sionisti italiani parteciparono al movimento. È altresì possibile affermare che la propaganda della Federazione Sionistica Italiana fu rallentata da lacune organizzative come la carenza di certezza normativa all'interno del sionismo italiano – svariati furono gli emendamenti voluti da più parti allo Statuto federale – e le difficoltà nel riscuotere i

pagamenti dei contributi annuali da parte della Federazione stessa. Accadeva anche che i vari circoli e gruppi sionisti italiani si facessero la guerra per lo sviluppo e il reclutamento di aderenti in zone ancora sprovviste di una organizzazione locale. Emerge in questo caso il problema di una vera e propria sovrapposizione degli stimoli propagandistici – diversi tra loro, in molti casi, per metodologia ma soprattutto per messaggio veicolato –, fatto che poteva anche essere controproducente perché disorientava il pubblico.

Collegati agli scarsi risultati della propaganda sionista, quale ulteriore causa, vi furono le difficoltà strutturali della stampa periodica del settore, legate alla cronica assenza di finanziamenti da parte di singoli sovvenzionatori facoltosi o delle Comunità. Non vanno dimenticati, a tale riguardo, i problemi attraversati dall'"Idea Sionista": in più occasioni, a causa delle difficoltà economiche della rivista, si diffusero voci e proposte sia di spostamento della redazione a Venezia sotto la direzione di Bernardo Dessau e Angelo Sullam, sia di fusione dapprima nel 1905 con il "Bollettino del Gruppo Sionistico Milanese", e più tardi con "La Settimana Israelitica". Varie volte lo stesso Edgardo Morpurgo denunciò l'assenza di un vero e proprio organo federale a stampa, a testimonianza dell'insoddisfazione provata da una parte del sionismo italiano nei confronti delle pubblicazioni e delle posizioni tenute dalla rivista modenese, la quale si fece espressione, per volontà dei suoi redattori di maggior spicco (i fratelli Donati), delle «tendenze territorialiste», come è ad esempio confermato da alcuni giudizi espressi da Dessau.

Una delle maggiori cause, se non la principale, del parziale fallimento della propaganda in Italia derivò da quella che molti sionisti definirono come l'«apatia dell'elemento ebraico». In particolar modo poteva accadere che ogni sforzo risultasse inutile e vano di fronte alla presenza all'interno dei consigli delle Comunità ebraiche di esponenti apertamente antisionisti. Va ricordato però che ci furono comunque casi non isolati di appoggi provenienti sia da parte degli amministratori – con la concessione di aule e sale per le conferenze – sia da parte di Rabbini, che parteciparono in prima persona ai convegni.

Dopo il 1905 il sionismo italiano conobbe un periodo di declino e indebolimento delle sue fila, che rifletteva la crisi generale attraversata dal movimento internazionale a seguito della morte di Theodor Herzl. Tale decadenza fu superata in parte con l'apporto e l'arruolamento di giovani leve – iniziò in questi anni, infatti, l'ascesa culturale di Alfonso Pacifici – che diedero nuova linfa al movimento con attività e proposte quali la *Pro Cultura* e i Convegni giovanili. Mentre a metà Ottocento i giovani erano fuggiti

dall'ebraismo, ansiosi di integrarsi nella società dei *gentili*, ora la nuova generazione di giovani si sentiva spinta a rivendicare una ebraicità maggiormente vitale e autentica. Un indirizzo nuovo si manifestò proprio verso la metà del 1907 con la nascita a Firenze, per opera di Aldo Sorani, del movimento giovanile denominato *Pro Cultura* e animato nelle sue attività dagli allievi del locale collegio rabbinico. Iniziative della *Pro Cultura*, che catalizzarono con il loro dispiegarsi le attenzioni della stampa ebraica di quegli anni, nacquero di continuo per quasi un quadriennio nei vari centri ebraici della penisola. Il "Corriere Israelitico" fu scelto come organo ufficiale di questo movimento giovanile e fin dal novembre 1907 fu presente sulle sue pagine una rubrica fissa dal titolo «Pro Cultura Ebraica». Il diffuso dinamismo della gioventù ebraica fu testimoniato dalla volontà di incontrarsi e confrontarsi che traspare dall'organizzazione dei Convegni Giovanili Ebraici, susseguitisi annualmente a partire dal 29 ottobre 1911.

La prima Guerra Mondiale rappresentò in ogni Paese, compresa l'Italia, un rivolgimento epocale per il movimento sionista: in un primo tempo essa addensò sul futuro dell'operato sionista nubi minacciose, costringendolo a presentarsi incerto e indebolito a questa nuova prova; la dichiarazione Balfour e il nuovo assetto europeo dimostrarono invece l'attuabilità dei postulati del sionismo politico e del programma di Basilea. La vita della Federazione Sionistica Italiana rinacque con nuova forza dal torpore, in cui era caduta a causa soprattutto di carenze e difficoltà organizzative, non senza però le solite diatribe e scontri interni dovuti in parte anche ai membri di più recente adesione e alle loro personali interpretazioni del sionismo.

INDICE DEI FONDI CITATI

Central Zionist Archives (CZA):

- A119 – *Max Nordau*, busta 165
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 8.1 – *Corrispondenza Varia*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 9 – *Corrispondenza Convegni Federali*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 10 – *Verbali elezioni a Congressi Sionistici*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 11 – *Gruppo Ancona*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 12 – *Gruppo Bologna*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 13 – *Gruppo Ferrara*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 14 – *Gruppo Firenze*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.a – *Gruppo Milano*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 15.b – *Corrispondenza Varia Milano*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 16 – *Gruppo Carlo Conigliani Modena*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 17 – *Gruppo Napoli*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 18 – *Gruppo Roma*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 19 – *Gruppo Veneto*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 20 – *Dr. Felice Ravenna III. Congresso Basilea*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 24 – *Corrispondenza Varia*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 27 – *Avvocato Gino Arias Firenze*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 28 – *Avvocato Roberto Ascoli Ancona*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 29 – *Prof Bernardo Dessau*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 30.a – *Rag Amedeo Donati Modena*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 31 – *Prof Benvenuto Donati Modena*
- A353 – *Felice Ravenna*, busta 33 – *Avv Giulio Foà Modena*

A353 – *Felice Ravenna*, busta 34 – *Fratelli Foa Torino*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 36 – *In morte Teodoro Herzl*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 37 – *Fratelli Jarach Milano*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 38 – *Prof. Carlo Levi Modena*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 39 – *Rabb. S. H. Margulies Firenze*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 40 – *Dott. Edgardo Morpurgo*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 41 – *Avvocato Giuseppe Musatti*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 42 – *Avv Raffaele Ottolenghi Acqui*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 44 – *Avv Gino Racah Milano*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 46 – *Avv. Angelo Sullam Venezia*
A353 – *Felice Ravenna*, busta 51
A353 – *Felice Ravenna*, busta 53
A353 – *Felice Ravenna*, busta 54
F10-1 – *Italy*, busta 1 - #1 *Verbali delle Assemblee della Associazione Sionistica*
F10-1 – *Italy*, busta 2 - #2 *Verbali delle Assemblee della Associazione Sionistica*
Z3 – *Central Zionist Office, Berlin*, busta 822

Central Archives for the History of Jewish People (CAHJP):

P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 19 – *Corrispondenza 1912-1913*
P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 20 – *Corrispondenza 1914*
P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 22 – *Corrispondenza Varia 1916*
P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 48 – *Elia S. Artom*
P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 50 – *Aldo Ascoli*
P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 70 – *Gustavo Castelbolognesi*
P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 82 – *Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*

- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 87 – *Gino Corinaldi*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 101 – *Moise Foa*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 124 – *Dante Lattes (1910-1920)*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 139 – *Adolfo Ottolenghi*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 140 – *Giuseppe Ottolenghi*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 146 – *David Prato (1910-1927)*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 151 – *Felice Ravenna*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 179 – *Carlo Alberto Viterbo (1907-1974)*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 181 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1910)*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 182 – *LA SETTIMANA ISRAELITICA (1911-1913)*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 184 – *ISRAEL, Direzione (1915-1937)*
- P 172 – *Alfonso Pacifici*, busta 193 – *Circolari e materiale vario dall'Italia e dall'estero (1907-1925)*

FONTI A STAMPA

"Il Corriere Israelitico", Trieste (1862-1915)

"Il Corriere Israelitico" edizione in folio, Trieste (1909-1915)

"L'Eco Sionista d'Italia", Firenze (1908)

"Giovane Israele", Milano (1913-1915; 1918-1923)

"L'Idea Sionista", Modena (1901-1910)

"Israel", Firenze (1916-1938; 1945-1974)

"Rivista Israelitica", Firenze (1904-1915)

"La Settimana Israelitica", Firenze (1910)

BIBLIOGRAFIA

- G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- G. Arias, *Le cause e le finalità del moto sionista*, Firenze, Tip. Galletti & Cassuto, 1904.
- B. Armani, *Il confine invisibile. L'identità ebraica di Firenze 1840-1914*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- S. Avineri, *Zionism and the Jewish Religious Tradition: The Dialectics of Redemption and Secularization*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism and Religion*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1998, pp. 1-8.
- E. Balzaretti (a cura di), *Asini, muli, corvi e maiali: la satira in Italia tra Stato e religioni dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mazzotta, 2010.
- A. M. Banti, *La borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.
- A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
- S. W. Baron, *Problems of Jewish Identity from an Historical Perspective: A Survey*, in «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», Vol. 46/47, Jubilee Volume (1928-29 / 1978-79) [Part 1] (1979 - 1980), pp. 33-67.
- I. Bartal, *Responses to Modernity: Haskalah, Orthodoxy, and Nationalism in Eastern Europe*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism and Religion*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1998, pp. 13-24.
- G. Bensoussan, *Il sionismo: una storia politica e intellettuale, 1860-1940*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2007.
- M. Berkowitz, *Zionist culture and West European Jewry before the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- F. Biagini, *Da Herzl ai Padri fondatori. Origine e ideologia del nazionalismo ebraico*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. VI, n. 3 maggio-giugno 2002, pp. 129-142.
- D. Bidussa, *Il sionismo politico*, Milano, Unicopli, 2003.
- D. Bidussa, *Tra avanguardia e rivolta. Il sionismo in Italia nel primo quarto del Novecento*, in D. Bidussa, A. Luzzatto, G. Luzzatto Voghera, *Oltre il Ghetto. Momenti della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1992, pp. 155-279.

P. Birnbaum, I. Katznelson (a cura di), *Paths of Emancipation. Jews, State and Citizenship*, Princeton, Princeton University Press, 1995.

L. Brazzo, *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2007.

J.-D. Bredin, *The Affair: The Case of Alfred Dreyfus*, New York, George Braziller, 1986.

M. Brenner, *Breve storia del Sionismo*, Roma, Laterza, 2003.

R. Campagnano, *Discorso d'insediamento alla Cattedra Rabbinica tenuto nel S. Tempio Israelitico di Alessandria il 29 Marzo 1908*, Alessandria, Società Poligrafica, 1908.

A. M. Canepa, *Cattolici ed ebrei nell'Italia liberale (1870-1915)*, in «Comunità», a. 32, aprile 1978, pp. 43-109.

A. M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, in «Comunità», a. 29, giugno 1975, pp. 166-203..

E. Capuzzo, *Le cornici giuridiche dell'emancipazione ebraica*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 91-104.

T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, LINT, Trieste 2000.

T. Catalan, *La «primavera degli ebrei». Speranze e delusioni di Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», n. 6 (2003), pp. 35-66.

T. Catalan, *Le reazioni dell'ebraismo italiano all'antisemitismo europeo (1880-1914)*, in C. Brice, G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX^e-XX^e siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2003, pp. 137-162.

T. Catalan, *Società e sionismo a Trieste fra XIX e XX secolo*, in G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini (a cura di), *Il mondo ebraico: gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Pordenone, Studio Tesi, 1991, pp. 459-479.

A. Cavaglion, *Qualche riflessione sulla "mancata Riforma"*, in M. Toscano (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 152-166.

A. Cavaglion, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, II, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1293-1320.

S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione (1870-1938)*, Bari, Editori Laterza, 1996.

- Circolo Sionistico Milanese, *Una patria agli oppressi!*, Milano, Franchetti, 1914.
- F. Coen, *Theodor Herzl. L'ultimo profeta di Israele e la nascita del sionismo*, Genova, Marietti, 1997.
- Comitato fiorentino pro ebrei oppressi, *La ignorata tragedia di un popolo*, Firenze, Sarnesi, 1916.
- L. Cremonesi, *Le origini del Sionismo e la nascita del kibbutz*, Firenze, La Giuntina, 1985.
- F. Cristofori, *Bologna come rideva. I giornali umoristici dal 1859 al 1924*, Bologna, Cappelli, 1973.
- F. Cristofori, *"Il Mulo", giornale anticanagliesco*, in «Il carobbio. Rivista di studi bolognesi», a. 2 (1976), pp. 123-136.
- R. De Felice, *Stato, società e questione ebraica nell'Italia unita*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 421-432.
- F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Milano 1972.
- F. Del Canuto, R. Di Segni, *Una biografia inedita di Marcou Baruch*, in «RMI», a. 46 (1980), n. 5/8, pp. 220-228.
- Della idea sionista e dei suoi fini nei riguardi delle associazioni locali. Discorsi pronunziati nel giorno dell'inaugurazione dell'Associazione sionistica di Modena*, Modena, Tipografia degli Operai, 1900.
- A. Dieckhoff, *The invention of a nation: Zionist thought and the making of Modern Israel*, New York, Columbia University Press, 2003.
- A. Di Fant, *L'affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, EUT, 2002.
- B. Di Porto, *Dopo il Risorgimento, al varco del '900. Gli ebrei e l'ebraismo in Italia*, in «RMI», a. 47, n. 7-12, pp. 19-41.
- B. Di Porto, *«Il Corriere Israelitico»: uno sguardo d'insieme*, in «Materia Giudaica», a. 9/1-2 (2004), pp. 249-262.
- B. Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia. Un primo sguardo d'insieme al «Vessillo Israelitico»*, in «Materia Giudaica», a. 6/1 (2001), pp. 104-109.
- B. Di Porto, *«Il Vessillo Israelitico». Un vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, in «Materia Giudaica», a. 7/2 (2002), pp. 349-382.
- B. Di Porto, *I periodici fiorentini di Samuel Hirsch Margulies: la «Rivista Israelitica» e «La Settimana Israelitica»*, in P. C. Ioly Zorattini (a cura di), *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea. VIII centenario*

rio della morte di Maimonide , Atti del XVIII convegno internazionale (Cividale del Friuli – Gorizia, 7/9 settembre 2004), Udine, Forum, 2004, pp. 221-245.

B. Di Porto, *La «Rivista Israelitica» di Parma. Primo periodico ebraico italiano* , in «Materia Giudaica», a. 5 (1999), pp. 33-45.

B. Di Porto, *Origini e primi sviluppi del giornalismo ebraico* , in «Materia Giudaica», a. 4 (1998), pp. 40-47.

G. Disegni, *Ebraismo e libertà religiosa in Italia. Dal diritto all'eguaglianza al diritto alla diversità*, Torino, Einaudi, 1983.

S. N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica. L'esperienza storica degli Ebrei in una prospettiva comparativa*, Roma, Donzelli, 1996.

C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2011.

C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani: modelli di genere e integrazione nazionale*, in I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano* , Roma, Viella, 2006, pp. 217-242.

C. Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani* , in «Storica», a. 9 (2003), n. 25-26, pp. 209-236.

C. Ferrara degli Uberti, *Rappresentare se stessi tra famiglia e nazione. Il «Vessillo Israelitico» alla soglia del '900*, in «Passato e Presente», a. 25 (2007), n. 70, pp. 34-58.

A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma, Laterza, 2001.

J. Frankel, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Torino, Einaudi, 1990.

J. Frankel, S. J. Zipperstein (a cura di), *Assimilation and Community. The Jews in nineteenth-century Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

I. Friedman, *Germany, Turkey and Zionism, 1897-1918* , New Brunswick-New Jersey, Transaction Publishers, 1998.

E. Gellner, *Nations and nationalism*, Oxford, Blackwell, 1983.

C. Ghisalberti, *Stato nazionale e minoranze tra XIX e XX secolo* , in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 27-39.

C. Ghisalberti, *Sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia dall'emancipazione alla persecuzione: spunti per una riconsiderazione* , in AA. VV., «Italia Judaica». *Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1945)*, Atti del IV Convegno internazionale (Siena, 12-16 giugno 1989), Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato n. 26, 1993, pp. 19-31.

- P. Ginsborg, *Famiglia, società civile e stato nella storia contemporanea: alcune considerazioni metodologiche*, in «Meridiana», n. 17 (1993), pp. 179-208.
- Z. Gitelman, *A Century of Jewish Politics in Eastern Europe: The Legacy of the Bund and the Zionist Movement*, in Z. Gitelman (a cura di), *The Emergence of Modern Jewish Politics: Bundism and Zionism in Eastern Europe*, Pittsburgh-Pennsylvania, University of Pittsburgh Press, 2003, pp. 3-19.
- Y. Gorny, *Zionism and the Arabs, 1882-1948: A Study of Ideology*, Oxford, Clarendon Press, 1987.
- B. Halpern, J. Reinharz, *Zionism and the Creation of a New Society*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1998.
- H. Haumann, *Storia degli ebrei dell'Est*, Milano, SugarCo, 1991.
- T. Herzl, *Lo Stato ebraico: tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico*, Lanciano, Carabba, 1918.
- E. J. Hobsbawm, *Nations and nationalism since 1780: programme, myth, reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Israello*, Venezia, Stab. Tip.-lit. F. Garzia & C., 1904.
- V. Karady, *The Jews of Europe in the Modern Era*, Budapest, Central European University Press, 2004.
- J. Katz, *The Turning Point of Modern Jewish History: The Eighteenth Century*, in R. Kozodoy, D. Sidorsky, K. Sultanik (a cura di), *Vision Confronts Reality: Historical Perspectives on the Contemporary Jewish Agenda*, Madison-New Jersey, Fairleigh Dickinson University Press, 1989, pp. 40-52.
- J. Katz, *Toward Modernity. The European Jewish Model*, New Brunswick, Transaction Books, 1987.
- J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.
- J. Kornberg, *Theodor Herzl: From Assimilation to Zionism*, Bloomington-Indiana, Indiana University Press, 1993.
- W. Laqueur, *A History of Zionism*, London, Tauris Parke Paperbacks, 2003.
- W. Laqueur, *Zionism and its Liberal Critics, 1896-1948*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 6, n. 4 (1971), pp. 161-182.
- D. Lattes, *Dr. Teodoro Herzl*, Trieste, Stabilimento Tipografico G. Tomasich, 1904.
- E. Lederhendler, *Interpreting Messianic Rhetoric in the Russian Haskalah and Early Zionism*, in J. Frankel (a cura di), *Jews and Messianism in the Modern Era: Metaphor and Meaning*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1991, pp. 14-30.

M. Lelli, *La stampa minore a Bologna nella prima metà del secolo*, in M. L. Bramente Tinarelli (a cura di), *Bologna Novecento. Un secolo di vita della città*, Castelmaggiore, FOR, 1998, pp. 69-72.

S. Levis Sullam, *Una comunità Immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli, 2001.

A. S. Lindermann, *Jews Accused: Three Anti-Semitic Affairs (Dreyfus, Beilis, Frank), 1894-1915* Cambridge, Cambridge University press, 1991.

M. Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Firenze, La Giuntina, 2003.

S. Lowenstein, *The Shifting Boundary between Eastern and Western Jewry*, in «Jewish Social Studies», New Series, Vol. 4, n. 1 (Autumn, 1997), pp. 60-73.

E. Luz, *The Limits of Toleration: The Challenge of Cooperation between the Observant and the Nonobservant during the Hibbat Zion Period, 1882-1895*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism and Religion*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1998, pp. 44-54.

G. Luzzatto Voghera, *Aspetti della cultura ebraica in Italia nel secolo XIX*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, II, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1215-1243.

G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, Franco Angeli, 1998.

G. Luzzatto Voghera, *La riforma e le sue articolazioni fra Otto e Novecento*, in D. Biddusa (a cura di), *Ebraismo*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 125-144.

G. Luzzatto Voghera, *Percorsi dell'emancipazione ebraica in Italia*, in A. Guetta (a cura di), *Per Elia Benamozegh*, Milano, Thálassa De Paz, 2001, pp. 29-42.

N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, Berkeley-California, University of California Press, 1976.

D. Meghnagi, *La Sinistra in Israele. Storia, ideologie prospettive*, Milano, Feltrinelli, 1980.

M. Meriggi, *Bourgeoisie, Bürgertum, borghesia: i contesti sociali dell'emancipazione ebraica*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 155-169.

M. A. Meyer, *Liberal Judaism and Zionism in Germany*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism and Religion*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1998, pp. 93-101.

- G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Roma, Camera dei Deputati, 1989, pp. 163-274.
- A. Milano, *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, in «RMI», *Scritti in onore di Dante Lattes*, Roma, 1938, pp. 96-136.
- S. I. Minerbi, *Il Vaticano la Terra Santa e il Sionismo*, Milano, Bompiani, 1998.
- M. Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Firenze, La Giuntina, 1991.
- J. E. Myers, *The Messianic Idea and Zionist Ideologies*, in J. Frankel (a cura di), *Jews and Messianism in the Modern Era: Metaphor and Meaning*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1991, pp. 3-10.
- G. Neppi, *Per una ricostruzione storica. Discorso inaugurale letto in Ferrara nella Sede del Circolo "La Fratellanza Israelitica" la sera del 3 aprile 1899*, Rovigo, R. Stabil. Tipo-litografico di A. Minelli, 1899.
- G. Neppi Modona, *Prefazione*, in G. Arian Levi, G. Disegni, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. vii-xii.
- E. Morpurgo, *Le origini del movimento sionista*, Trieste, Tipografia Morterra, 1905.
- N. S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Crespellano (Bologna), Editrice Grafica Lavino, 1989.
- M. Oreste, *Abram Vita Morpurgo da Gorizia e l'esordio dell'esperienza giornalistica del «Corriere Israelitico» di Trieste*, in M. Grusovin (a cura di), *Cultura ebraica nel goriziano*, Udine, Forum, pp. 179-199.
- F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984.
- V. Pinto, *I sionisti. Storia del sionismo attraverso i suoi protagonisti*, Milano, M&B publishing, 2001.
- I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, Roma, Viella, 2006, pp. 15-54.
- A. Roshwald, *Jewish Identity and the Paradox of Nationalism*, in M. Berkowitz (a cura di), *Nationalism, Zionism and Ethnic Mobilization of the Jews in 1900 and Beyond*, Leiden, Brill, 2004, pp. 11-24.
- E. F. Sabatello, *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia nel periodo dell'emancipazione*, in AA. VV., «Italia Judaica». *Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1945)*, Atti del IV Convegno internazionale (Siena, 12-16 giugno 1989), Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato n. 26, 1993, pp. 114-124.

Y. Salmon, *The Emergence of a Jewish Nationalist Consciousness in Europe during the 1860s and 1870s*, in «AJS Review», Vol. 16, n. 1-2 (Spring-Autumn 1991), pp. 107-132.

Y. Salmon, *Zionism and Anti-Zionism in Traditional Judaism in Eastern Europe*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism and Religion*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1998, pp. 25-39.

E. Schweid, *The Land of Israel: National Home or Land of Destiny*, Madison-New Jersey, Fairleigh Dickinson University Press, 1985.

D. V. Segre, *L'emancipazione degli ebrei in Italia*, in M. Toscano (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 84-113.

A. Shapira, *Anti-Semitism and Zionism*, in «Modern Judaism», Vol. 15, n. 3 (October 1995), pp. 215-231.

A. Shapira, *Land and Power: The Zionist Resort to Force, 1881-1948*, Stanford-California, Stanford University Press, 1992.

A. Shapira, *Zionism in the Age of Revolution*, in «Modern Judaism», Vol. 18, n. 3 – 100 Years of Zionism and the 50th Anniversary of the State of Israel (October 1998), pp. 217-226.

G. Shimoni, *The Zionist Ideology*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1995.

G. Shimoni, R. S. Wistrich, *Theodor Herzl: Visionary of the Jewish State*, Jerusalem, The Hebrew University Magnes Press, 1999.

M. Sicker, *Reshaping Palestine: From Muhammad Ali to the British Mandate, 1831-1922*, Westport-Connecticut, Praeger Publishers, 1999.

F. Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale*, in AA. VV., «*Italia Judaica*». *Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1945)*, Atti del IV Convegno internazionale (Siena, 12-16 giugno 1989), Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato n. 26, 1993, pp. 32-47.

Statuto del Circolo Fratellanza Israelitica, Trieste, Tip. Morterra & C., 1899.

Statuto-regolamento del Gruppo Sionistico Milanese, Milano, Tipografia degli Operai (Società Cooperativa), 1903.

A. Sullam, *L'Art. 44 del Trattato di Berlino e gli Ebrei in Rumenia*, Modena, Tipografia degli Operai, 1902.

A. Sullam, *Ritornando al Medioevo. Le nuove leggi rumene contro gli stranieri*, Torino, Roux e Viarengo, 1902.

- M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni* , Milano, Franco Angeli, 2003.
- M. Toscano, *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni* , in «Storia Contemporanea», a. 17 (1986), n. 5, pp. 905-954.
- M. Toscano *Integrazione nazionale e identità ebraica. Francia, Germania, Italia* , in D. Bidussa (a cura di), *Ebraismo*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 145-169.
- M. Toscano, *L'uguaglianza senza diversità: stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in «Storia Contemporanea», a. 25 (1994), n. 5, pp. 685-712.
- M. Toscano, *L'uguaglianza senza diversità: Stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in M. Toscano (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo* , Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 210-235.
- M. Toscano *Risorgimento ed ebrei: alcune riflessioni sulla "nazionalizzazione parallela"*, in M. Procaccia, M. Toscano, *Risorgimento e minoranze religiose. Atti della giornata di studio*, «RMI», a. 64 (1998), n. 1, pp. 59-70.
- D. Vital, *Ahad Ha'am as the Sage of Zionism* , in «Jewish History», Vol. 4, n. 2 (Fall 1990), pp. 25-32.
- D. Vital, *The origins of Zionism*, Oxford, Clarendon Press, 1975.
- D. Vital, *Zionism: the crucial phase*, Oxford, Clarendon Press, 1987.
- D. Vital, *Zionism: the formative years*, Oxford, Clarendon Press, 1982.
- C. I. Waxman, *Messianism, Zionism, and the State of Israel*, in «Modern Judaism», Vol. 7, n. 2 (May 1987), pp. 175-192.
- H.-U. Wehler, *Nazionalismo: storia, forme, conseguenze* , Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- N. Weinstock, *Storia del sionismo* , volume I, *Dalle origini alla fondazione d'Israele* , Roma, Savelli, 1970.
- Y. Weiss, *Central European Ethnonationalism and Zionist Binationalism* , in «Jewish Social Studies», New Series, Vol. 11, n. 1 (Autumn 2004), pp. 94-113.
- R. S. Wistrich, *Theodor Herzl: Zionist Icon, Myth-Maker and Social Utopian* , in R. S. Wistrich, D. Ohana (a cura di), *The Shaping of Israeli Identity: Myth, Memory and Trauma*, London, Frank Cass & Co. Publishers, 1995, pp. 1-33.
- R. S. Wistrich, *Zionism and Its Religious Critics in Fin-de-Siecle Vienna* , in «Jewish History», Vol. 10, n. 1 (Spring 1996), pp. 93-108.

S. J. Zipperstein, *Symbolic Politics, Religion, and the Emergence of Ahad Haam*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism and Religion*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1998, pp. 55-65.

Y. Zur, *German Jewish Orthodoxy's Attitude toward Zionism*, in S. Almog, J. Reinharz, A. Shapira (a cura di), *Zionism and Religion*, Hanover-New England, Brandeis University Press, 1998, pp. 107-114.